Parte 1a

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 2.° DISPENSA I.ª

MAGGIO-GIUGNO

1869

A richiesta di molti associati il PROPUGNATORE si è aumentato di due fogli, cioè di pagg. 32 per ogni fascicolo, quindi il prezzo di it. lire 15 annue, verrà protratto a it. lire 18. 80.

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

INDICE

della presente dispensa

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARII SOCÎ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. II. — Parte I.ª

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1869

L' accoglienza benigna a questo Periodico, l' incoraggiamento a proseguirlo e i non pochi associati che l' onorano ci sono forte incentivo per andare innanzi animosamente. Or ecco dunque che si dà mano al secondo volume del *Propugnatore* colla fiducia ch' ei riuscirà gradito siccome il primo. Se per lo addietro uomini di alta fama ci aiutarono coll' opera loro nell' arduo arringo, vogliam pur confidare che non altrimenti accadrà per l' avvenire, e buona malleveria ne porge il cumulo di ottime scritture che già abbiamo qui in serbo a procedere speditamente e senza tema alcuna di doverci arrestare. Le quali tutte cose, oltre i conforti di molti associati, anche ci spinsero ad accrescere di ben 32 pagine ogni bimestrale dispensa. Quindi, anteponendo le cose altrui alle nostre proprie, darem sempre la preminenza a quelle, rimanendone assai contenti di farci innanzi soltanto allor che possa esservi necessità di supplire, e a noi basterà la vigilanza pel migliore andamento di questa impresa. Come

facemmo da prima, così faremo in appresso; e cioè lungi da noi ogni dissensione e quale si voglia contesa letteraria. Ripeteremo, che nostro unico fine si è quello di mantenere in vigore i classici studii e collo stimulare altrui a coltivarli assiduamente, e col produrne ottimi testi ad esempio. Qualunque novità letteraria, nemica al buon volgare, col fatto, più che con vane parole, sarà da noi combattuta; onde noi non ci lascieremo abbagliare nè confondere così di leggieri dalla fanatica venerazione che altri possa avere al romanticismo, il quale, troppo secondando le passioni dei tempi, diede la mossa alla corruzione singolarmente delle nostre lettere, che dal Cesari, dal Perticari, dal Botta, dal Giordani, dal Monti, dallo Strocchi, dal Colombo, dal Farini e da varii altri nella prima età del presente secolo erano state raddrizzate e messe in sul fiore. Una turba immensa di superstiziosi e di meschini seguaci di cotesta nuova foggia, i quali scrivono da ostrogoti, perchè non forniti di studio alcuno nè di capacità, da pochissimi all'infuori, traviarono dal buono intendimento di chi ne fu capo, sicchè da lui si rimasero poi lungi quanto il sole dalla terra, non senza però appestare le nostre floride contrade d'una bugiarda, improvvida e seducente letteratura, nella quale, perchè sembra facile cosa, ogni picciolo ingegno vuole prosuntuosamente sperimentarsi. Due lavori, quando pur si voglia il romanticismo, coll'esempio oggi dimostrano per quale modo s'ha da scrivere in quest'ardua foggia di lettere; il *Cecco da Ascoli* del cav. Pietro Fanfani singolarmente, e l'*Assedio di Forlì* dell'avv. cav. Bartolomeo Fiani. Quindi, apprezzando anche i romanzi, allor che sien buoni e non dettati in lingua barbaresca, non potremmo tuttavia consigliare altrui a riporre per essi ne' Musei i primi luminari e maestri della Nazione, secondo che puerilmente fu detto a questi passati dì, non esclusi *Lodovico*

Ariosto, Niccolò Fortiguerri, Lorenzo Lippi e via via (*); noi ecciteremo invece i savii giovani a tenere sempre aperte le Opere di cotesti Grandi in un leggio nel loro scrittoio, a studiarle costantemente e ad imitarle con sana critica e con filosofico discernimento.

(*) Non vogliam sapere nè investigare in qual giornale o da chi fosse stampata cotesta piacevolezza, bensì produrremo quanto se ne dice a pagine 70, 71 del **Buonarroti**; Serie II. Vol. VI., Marzo 1869.

« Nel fascicolo di decembre 1868 d' un periodico letterario italiano de' più gravi e reputati si legge che « gli Orlandi Furiosi, i Rinaldi » Furiosi, i Malmantili, i Morganti, i Ricciardetti, e via discorrendo, » sono robe certamente da mettere ne' Musei, con il su' bravo cartel- » lino sotto a lettere rosse. » A noi pare in vece che « in riga di pa. » terna cura » l' autore di simili scempiaggini sia da mettere nel manicomio con in capo il su' bravo berrettino bianco. —

» Avea scritto fin qui un mio carissimo amico, quando io pensai di porre la giunta alla derrata, poichè mi accorsi che l' autore poco appresso si svelena anche contro Vincenzo Monti, che altra volta e' si degnò chiamar *parolaio*, e che ora concia di mala guisa uscendo in queste parole: « Morta la poesia altisonante del secolo XVI e XVII; » io per parte mia, meno poche eccezioni ed anzi pochissime, mi sen- » tirei disposto di augurare la terra leggera a buoni due terzi di quella » eziandio del secolo XVIII, compresivi gl' inni Papali, poi Repubbli- » cani, poi Imperiali, e Reali-Imperiali di Vincenzo Monti. Quel cumulo » di frasche, quegli spari di tip-tap, quelle scese di testa e non di » cuore, fanno troppo a calci con l' epoca nostra, forse divenuta so- » verchiamente drammatica. » *Ma che ci fareste però?* (uso alcune *auree* parole dell' autore medesimo) *tutti abbiamo su per giù le nostre proprie idee;* onde io *azzarderei* dire che invece dell' elleboro, potesse forse l' autore trastullarsi meglio col pappo e col dindi e far prova di tornarsene a balia; poiche con questo suo bello stile, e *con la salsa delle frasi piccanti, e l' agro-dolce delle originalità* (udite s' e' non pare un cuoco!) ci vuol parlare di poesia, e viene a dirci che *non si devono ridurre tutte le cose al pianterreno delle mani degli occhi, degli orecchi e va dicendo, nè abbassare i fondi pubblici dell' intelligenza,* cioè che non si dee dare il bando alle Muse. E così oggi con la bocca che appena si scompagna dal latte, e con fraseggiar da **Ostrogoti**, si presume dir male di tutti i grandi che onorarono

Ma quale strana contraddizione! Quanta disparità di avvisi! Or chi sarà in fallo? Ci sarem noi, ovvero cotesti novelli riformatori mondiali, che a parer nostro van profferendo così fatte bestemmie contro l' onore del bel Paese e a vilipendio del senno comune? Basta che la verità è una sola; onde quando che sia, come superna luce debbe diradarne le tenebre in cui una delle due parti fu avvolta; e, rischiarandone gli intelletti infermi, ed i corrotti sensi per male augurato andazzo di follie e di ignominiosi delirii medicando, rimettere sul retto sentiero coloro che sconsigliatamente n' usciron fuori. Or voglia Iddio, che cotesto non tardi molto a intervenire e per comune utilità e per guadagno della sconsolata Nazione!

La Direzione

Italia, e si dispregiano e si beffeggiano; e si fanno le grasse risa de canti papali, reali ecc. ecc. del Monti, senza neppure accorgersi che così non si fa che far eco a quel famigerato *appaltatore di critica* (come ben lo chiama il Gussalli), che, coll' intendimento di vituperar tutti ed esaltar solo sè stesso, diè mano testè a comporre la storia della italiana letteratura. Viva dunque l' *epoca nostra soverchiamente drammatica*, o piuttosto soverchiamente ignava e superba; viva gli autori che sebbene confessino che sienvi ancora *idee da raddrizzare e imbecillità da correggere*, non si accorgono poi di chi sieno le idee storte, nè ove l' imbecillità stia di casa.

A. M. »

LA MATERIA DEL MORGANTE

IN UN IGNOTO POEMA CAVALLERESCO DEL SECOLO XV

I.

Mentre la letteratura italiana del secolo XIV e del XVI è da gran tempo argomento agli studii dei nostri letterati, quella del secolo XV rimane tuttora quasi affatto trascurata. Quante storie letterarie noi possediamo, pervenute verso la fine del trecento, spiccano arditamente un salto e si portano d'un tratto a Lorenzo il Magnifico, quando non si trattengano a ragionare d'erudizione e di grammatica, di latinisti e di grecisti, o a fare considerazioni generali non sempre rispondenti alla verità delle cose. Eppure il tempo che sta di mezzo tra queste due epoche non andò privo di letteratura, e specialmente di quella che usiamo chiamar popolare: anzi fu questa propriamente l'età in cui fiorirono due generi di molta importanza, la rappresentazione sacra e il romanzo cavalleresco. Della prima io non ho qui a discorrere: quanto al secondo, dirò che esso ha una storia assai degna di studio, ma fino ad ora quasi affatto ignorata; quindi è che appena noi ci diamo nelle nostre biblioteche a fare indagini intorno alla medesima, ci avviene di trovar cose nuove e che da principio

ci recano sorpresa, come quelle che ci conducono a modificare non poco il giudizio che eravamo soliti portare dei maggiori tra i nostri poeti romanzeschi. Come a parer mio vadano giudicati il Bojardo e l'Ariosto, avrò forse opportunità di esporre in altro luogo; qui è mio intendimento far noto un poema da me ritrovato nella Laurenziana, per il quale il Pulci deve acconciarsi a lasciare il vanto di rinnovatore della nostra epopea cavalleresca per quello, senza paragone più umile, di rifacitore d'un poema composto da altri. La questione per certo è assai intricata e malagevole; io spero nondimeno di poter riuscire a trovarne il bandolo, in guisa da soddisfare appieno i lettori, purchè in essi non venga meno l'attenzione e la pazienza.

Il poema del quale ho a discorrere ci è conservato da un codice *in foglio* pervenuto nel secolo scorso alla Laurenziana dalla biblioteca Palatina; esso porta il numero 78 tra i Medicei ed è brevemente descritto nel catalogo del Bandini. Piuttosto che un vero codice, è una congerie di fogli slegati e rinchiusi in una busta; non è quindi a meravigliare che ce ne manchi il principio, la fine e alcune parti qua e là. Le carte per di più, dalla metà circa in avanti, erano disordinate per guisa, che il rimetterle al loro luogo mi costò non poca fatica; nè questo disordine è cosa recente, poichè il foglio sul quale è apposto il bollo della Palatina, e che pertanto sta da gran tempo in fronte agli altri, dev'essere collocato verso la fine del volume. A pochi certo, da forse più di tre secoli fino ai nostri giorni, è nata curiosità di prendere tra mano codeste carte; pare vi gettasse uno sguardo il Biscioni, poichè tra le medesime è inserita una cartolina, sulla quale, per quanto sembra di suo carattere, trovansi scritte queste parole: « Vedi se fosse il Morgante. » Il dotto bibliotecario s'era adunque avveduto della somiglianza della materia, ma poi non s'era curato di meglio chiarirsi della cosa.

L'ultimo foglio a noi conservato portava un tempo il numero 210, ma se noi teniamo conto delle mancanze che sono a notare nel corpo del volume, esso viene oggi ad essere il 196. La mutilazione in principio è di uno o due fogli al più; più grave e deplorevole è certamente quella in fine, sebbene non se ne possa determinare la misura con certezza e precisione. Del resto fino al foglio 100 si sono perdute tre sole carte; 12 invece se ne sono smarrite da questo punto in avanti. La scrittura è chiara, accurata ed elegante anzichè no; essa appartiene, per quanto io so giudicare, alla seconda metà del secolo XV, e forse non senza verisimiglianza si assegnerebbe al settimo o all'ottavo decennio del medesimo. Questo peraltro non serve per nulla a determinare l'età del poema; poichè dalla trasposizione di alcuni versi, non che dall'essersi lasciata in bianco qualche parola, e più ancora dai frequenti spropositi non imputabili all'autore, è manifesto che il nostro manoscritto non è autografo. Ogni facciata, fino al *verso* del foglio 79, contiene cinque stanze, ad eccezione della seconda che ne ha due sole; cominciando di qui, se ne noverano sei in ciascuna facciata, e solo qua e là s'incontra ancora qualche pagina con cinque ed una altresì con sette, delle quali una scritta in margine. Il poema è diviso in cantari, di cui alcune parole scritte in rosso segnano il termine e il cominciamento; l'ultimo cantare, di cui ci rimane qualche cosa, porterebbe il numero 61, se la perdita di un foglio non ce ne avesse tolto il principio; in realtà peraltro è il sessantesimo, giacchè il cantare trentesimo terzo fu per errore segnato trentesimoquarto, errore codesto che si è propagato a tutti i seguenti. Ogni cantare si compone per lo più di quaranta stanze; due peraltro (46.° e 47.°) ne contengono ben 48, e uno (16.°) 32 soltanto. L'ultima ottava a noi pervenuta sembra fosse la 2358.ª del poema; a noi peraltro rimangono soltanto 2150 stanze o poco più, vale a dire circa 17200 versi.

Tale è questo codice singolare, che venutomi alle mani nel settembre dell'anno decorso, eccitò tosto in me una viva curiosità, fattasi poi maggiore mano mano che ne veniva avanzando nello studio. Bentosto m'ebbi ad avvedere che si avevano qui i medesimi racconti che troviamo nel Morgante; pertanto mi si affacciò anzitutto il pensiero, fosse questo un manoscritto del poema del Pulci, prezioso in tal caso, perchè l'unico che ci fosse pervenuto. Ma appena presi in mano una edizione a stampa e mi feci a raffrontarla col manoscritto, m'avvidi essere bene gli stessi i racconti, ma diversa la forma. Raffrontando poi l'un testo coll'altro ancor più diligentemente, produsse in me vivissima meraviglia la singolare e perpetua simiglianza di voci, di frasi, di versi e di ottave intere, la quale non mi lasciò luogo a dubitare nè punto nè poco che nei due poemi non avessi dinanzi a me un originale e un rifacimento. Mi restava pertanto a determinare quale fosse tra i due testi il più antico; poi se entrambi appartenessero o no al medesimo autore; infine, posto che fossero opera di due diversi scrittori, che cosa s'avesse a congetturare sull'età e sul compositore di quello tra di essi che fino ad ora era rimasto al tutto sconosciuto. Pazientemente mi posi a studiare questo problema singolare e intralciato, ed eccomi ora a fare manifeste le conclusioni alle quali fui condotto.

E qui, poichè mi conviene ad ogni momento citare il poema e distinguerlo dal Morgante, mi sia permesso, giacchè in nessuna parte del codice se ne trova scritto il titolo, d'imporgli io medesimo un nome. Lo chiamerò *Orlando*, e perchè il nipote di Carlo ne è l'eroe principale e perchè, a quanto sembra, l'autore stesso lo dovette così intitolare. Io non m'appoggio a questo, che al principio del secondo canto il poeta domanda a Dio la grazia

Che io possa seguitare il mio trattato,
Cioè la storia del buon conte Orlando,
Quel che fu paladino a lancia e brando,

imperocchè quivi egli vuol forse alludere soltanto a quella parte del racconto che viene ora trattando e non all'opera intera: a quel modo che nel principio del cantare XXI, trovandosi a narrare cose di cui Rinaldo è protagonista, chiede a Dio di potere

. . . . . . seguitar la storia bella
Del pro Rinaldo che ebbe forza assai.

Ma che *Orlando* fosse veramente il titolo, è assai verisimile da un passo del *Morgante*, che mi converrà riportare in altro luogo e nel quale il Pulci sembra alludere al nostro poema.

Cominciamo dal mettere a paragone il racconto dei due testi e dal farne notare le simiglianze e le differenze affine di potere poscia discorrere della questione critica. La perdita del primo o forse dei primi due fogli ci ha tolto la parte rispondente alle prime diciotto stanze del *Morgante;* così la prima ottava conservataci risponde alla diciannovesima, e ci rappresenta Orlando che perviene al monastero di cui è abate il suo cugino Chiaramonte:

E cavalcando per lo scuro diserto
A un gran monisterio fu arrivato.
Orlando alla gran porta si fu offerto,
Col pomo della spada ebbe picchiato;
Ma prima ch'a Orlando fusse aperto,
Alcun sasso a'piei gli fu gittato;
E poi vedendo ch'egli era soletto
Enver di· lui rispuose el monachetto, etc.

I due testi si trovano qui pienamente d'accordo e si corrispondono quasi stanza per stanza. Cotale accordo continua per un gran tratto, se non che troviamo mancare al tutto nell' *Orlando* il ragionamento teologico, contenuto nelle stanze 49-52 del canto I del *Morgante*, la predica dell' abate a Morgante (I, 57-59), e il lungo discorso che Orlando e Chiaramonte fanno avanti di venire a parlare delle armi, di cui il primo ha bisogno per il suo nuovo compagno. Più innanzi vi manca pure ogni raffronto a quelle ottave del secondo canto (38-41) in cui Morgante si vanta di scendere all'inferno per far guerra ai demonii, nonchè alla stanza 54.ª, a parte della 55.ª, e alla 68.ª del medesimo canto. Insomma nel complesso i primi venticinque fogli trovano un continuo e perfetto riscontro nei tre primi canti del *Morgante*, non differendone che per la forma. Ma da questo punto le differenze si fanno più gravi; quantunque la sostanza rimanga sempre la stessa e quantunque si trovino ad ogni momento versi e ottave intere che si corrispondono perfettamente, nondimeno le circostanze variano di frequente, ed ora un testo ora l'altro narra con diffusione assai maggiore questa cosa o quell'altra. Ad esempio il combattimento di Rinaldo con un gigante, che il Pulci racconta nella stanza 31 del canto IV, è descritto in cinque ottave dall' ignoto autore. Più avanti quest'ultimo, dopo avere accennato che Ulivieri si era invaghito della bella Forisena, non fa più cenno alcuno di questo amore, del quale invece il Pulci riprende a parlare nella stanza 79 del canto IV, consumandovi ben undici ottave; quindi vi torna di nuovo al principio del V per dirci in trentasei versi (17-21) come l'infelice donzella, vedendo partire Ulivieri, si gittasse disperata da un balcone, e come il padre facesse gran lamento della sua morte. Tener conto di tutte le differenze sarebbe cosa impossibile e da giovare ben poco; però mi

si conceda che da questo punto, a scanso di fatica e di noja, noti soltanto le principali.

Il foglio 35 trova nuovamente nel *Morgante* (V, 24 e seg.) una corrispondenza quale avevamo nelle prime venticinque carte; ma poi l'avventura dell'incontro e dell'uccisione dell'uomo selvatico, che messer Luigi racconta in più di trenta stanze (V, 36-67), manca affatto nell' *Orlando*. Gravi differenze s'incontrano poi nel foglio 40 e nei seguenti. Narra il Pulci nel settimo canto come il fiero Manfredonio, re di Siria, voglia a forza la gentile Meridiana, e però aiutato da Orlando, che ha seco senza conoscerlo, tenga assediata costei con Caradoro suo padre. Questi, durante una sospensione d'armi fa venire il paladino nella sua città, dove già si trovano Rinaldo e Ulivieri, capitativi pochi giorni innanzi. Entrambi fanno al conte gran festa, e gli narrano come in una battaglia accaduta poco prima, sia rimasto prigioniero nel campo il loro compagno Dodone, figliuolo del Danese Uggeri. Allora Morgante, che era entrato nella terra col suo signore, si profferisce di liberarlo, e tornato a Manfredonio, gli chiede il prigione. Avutone un rifiuto, adocchia il padiglione, lo strappa di terra, e via portandolo sulle spalle con entrovi ravvolti Manfredonio e Dodone, viene a un fiume, dove libera quest'ultimo e il primo gitta nell'acqua, credendosi averlo soffocato. Ciò fatto torna nella città e conta la supposta morte del re nemico. Ma questi riesce a uscire dall'acqua a salvamento, e da una spia di Gano (le spie di Gano in tutti i nostri romanzi vanno attorno per ogni parte del mondo affine di fare capitar male i paladini), sente chi era il guerriero che lo aveva innanzi ajutato e chi erano i tre stranieri venuti alla città. Addolorato e preso da paura, si apparecchia nondimeno a sostenere un combattimento; e infatti all'albeggiare del giorno seguente è assalito da Morgante, che pensandosi d'aver a combattere

un esercito senza capo, se ne viene soletto a mettere fuoco nel campo. Il fatto non gli riesce secondo il pensiero, ed egli si vede circondato da innumerevoli schiere che gli sforacchiano il corpo di ferite, delle quali egli si vendica facendo col suo battaglio un orribile macello. Vedendolo in sì grave pericolo, Orlando con Meridiana e gli altri compagni escono a soccorrerlo. Dopo assai combattere, Meridiana si scontra con Manfredonio, e mossasi a compassione di questo infelice, che non potendo essere riamato vorrebbe almeno morire di sua mano, con benigne parole tanto fa che lo induce a far pace e partirsi senza dimora. Resta il combattimento, e l'esercito soriano leva le tende, lasciando sul campo un'immensa quantità di cadaveri. Di tutta questa lunga narrazione, che è bella assai, tanto da poter rivaleggiare con molte dell'Ariosto e del Berni, e della quale Morgante è protagonista, ben poco si trova nei cantari dell'ignoto poeta. Fino all'andata di Morgante a Manfredonio ogni cosa si accorda; ma poi nè del sollevamento del padiglione, nè delle incredibili prodezze del gigante nella battaglia del giorno seguente non si dice nulla. Ogni cosa accade nell'*Orlando* in un giorno medesimo; Morgante, non potendo colle buone avere Dodone, mette il campo a soqquadro ed è soccorso da Orlando, da Meridiana e dagli altri, che sconfiggono i nemici, li cacciano del campo, e per tal modo liberano Dodone dalla prigionia e la città dall'assedio. Così della bella narrazione di Meridiana e Manfredonio, la quale dimostra nel Pulci non solo vivace ingegno ma anche delicato sentire, noi non abbiamo qui neppure la più lontana traccia.

Nuove e notevoli differenze si riscontrano più innanzi nel racconto dell'ambasciata di Mattafolle a Carlo Magno (foglio 49 e seg.; *Morg.* VIII, 38 e seg.); imperocchè nell'*Orlando* Astolfo non trascorre ad atti violenti come nel *Morgante* (st. 39), sibbene si parte senz'altro per

andare a Montalbano, e con parole ingiuriose rifiuta di accettare la sfida che gli è stata profferta dal messo. Allora il Danese si offre al pagano di combattere con lui; mentre nel *Morgante* Mattafolle, che non sa nulla della partita di Astolfo, viene in campo il giorno appresso, e in cambio di lui si vede con grande meraviglia venir contro Uggeri. Nasce quindi e nell'uno e nell'altro poema un combattimento, che nell'*Orlando* è descritto in due stanze, nel *Morgante* in otto (59-66); combattimento al quale tengono dietro parecchi altri, tutti narrati con brevità assai maggiore dall'ignoto poeta, il quale si spaccia in cinque versi di tutti e quattro i figli di Namo, mentre il Pulci spende 19 stanze per il solo Berlinghieri (72-90). Nè qui soltanto, ma anche nella narrazione che segue immediatamente, il *Morgante* è assai più diffuso.

Da questo punto non trovo nulla degno veramente di nota fino alla stanza 42 del canto X, dove comincia una serie di ottave le quali non hanno riscontro nell'*Orlando* e in cui si descrive parte della battaglia contro Erminione. Anche il duello di Rinaldo con Erminione è descritto più diffusamente dal Pulci, che vi spende dodici ottave, in cambio di cinque, quante ne adopera l' autore dell' *Orlando*. E presso quest' ultimo non trovano rispondenza neppure le stanze 72-74, 94-96, 126-127 del *Morgante*, lo che è a dire in parte anche delle stanze 97-101. Ma diversità più osservabili troviamo nell' ultima parte di questo canto medesimo, nella descrizione cioè dell'ambasciata che Caradoro manda a Carlo, dove possiamo notare una cosa già osservata altrove, che cioè il Pulci si è studiato di assegnare a Morgante una parte maggiore e più caratteristica che non fosse quella concessagli nell' *Orlando*. Ecco come la cosa è narrata da lui. Gano scrive a Caradoro che Meridiana è svergognata in corte di Carlo da Ulivieri, il quale se la tiene per concubina. Allora il re

pagano, sdegnato oltremodo, manda a richiamarsi del fatto il gigante Vegurto, che venuto alla presenza di Carlo e dei suoi paladini, espone arrogantemente l'imbasciata. Ulivieri, che mosso a sdegno gli si vorrebbe gittare addosso, è rattenuto da chi gli sta accanto; ma l'atto non isfugge al gigante, che tosto si scaglierebbe sopra di lui, se non fosse prevenuto da Morgante, il quale lo fa cadere stramazzone per terra. Levatosi, sfida ognuno superbamente, e Ulivieri, infiammato dall'amore, corre ad armarsi per combatterlo; ma in questo mezzo Morgante, senza neppure aspettare di aver avuto da Carlo la dovuta licenza, s'azzuffa con Vegurto e finisce con ucciderlo. Nell'*Orlando* invece, Ulivieri combatte veramente con costui, e ferito gravemente, è trasportato al palagio d'Orlando, dove Alda sua sorella fa di lui gran lamento; allora Orlando, e non già Morgante, subentra nel combattimento e mette a morte Vegurto. Per tal guisa le ultime ventitrè stanze del canto X del poema del Pulci riescono affatto dissimili da quelle che nell'*Orlando* dovrebbero loro corrispondere.

Procedendo innanzi, trovo che nell'*Orlando* la giostra macchinata per trarre nella rete Rinaldo (*Morg.* XI, *Orl.* XX) non è invenzione spontanea di Gano, sibbene gli è suggerita da Grifone d'Altafoglia; e neppure posso tacere che in tutta la descrizione di questa giostra le diversità dei due testi superano le simiglianze. Nella descrizione poi del tafferuglio che segue allorchè i Maganzesi vanno ad assalire l'osteria dove albergano quelli di Chiaramonte, l'autore dell'*Orlando* si diffonde assai, mentre il Pulci si spaccia in un'ottava. Nell'*Orlando*, Rinaldo dà gran colpi tra gli assalitori, tantochè il romore va a Carlo, il quale viene egli stesso a combattere ed è abbattuto dal fiero figliuolo d'Amone. Da questo punto poi i due testi si spiccano l'uno dall'altro, giacchè nel *Morgante* si trova sotto doppia forma una narrazione che ricorre una sola volta nel-

l'*Orlando*. Ecco le due versioni del racconto, che ripiglierò di luogo più alto per chiarezza maggiore.

Secondo il Pulci, Rinaldo, sbandeggiato per certe insolenze commesse in corte, si pone coi fratelli e con Astolfo a rubare le strade. Tenendosi peraltro in Parigi un gran torneo, egli vi si reca travestito con sua brigata, e preso parte alla giostra, abbatte Gano e altri molti, e riporta l'onore. Gano adirato di quanto gli è intervenuto, va co' suoi maganzesi all'osteria dove alberga il suo abbattitore, e appiccatavi zuffa, mena Astolfo prigione in Parigi, dove, riconosciutolo per il figliuolo di Ottone, induce Carlo a ordinare che sia impiccato. La cosa giunge agli orecchi di Rinaldo, già tornato a Montalbano, il quale insieme coi fratelli e con Orlando, capitato per caso in quelle parti, s'affretta ad andare a porsi in aguato presso il luogo delle forche, e qui riesce a scampare il cugino, mentre già il giustiziere gli annoda al collo la fune. I maganzesi si danno allora alla fuga lasciando assai morti, e Gano, dopo avere indarno tentato di salvarsi fuggendo, si dà prigione ad Orlando; Carlo stesso, impaurito dall'impeto dei Chiaramontesi, che entrano a furia in Parigi, fugge al palagio d'Orlando, dove è nascosto da Alda. Rinaldo s'impadronisce quindi della città e fa cercare per tutto dell'imperatore, volendone far strazio. Ma Orlando, al quale Alda ha palesato ogni cosa, lasciato trascorrere qualche tempo affinchè l'ira di Rinaldo si calmi, e indottolo frattanto con pretesti a indugiare anche il supplizio di Gano, prende accortamente a tentarne l'animo, suggerendogli il pensiero che l'imperatore sia morto disperato. Quest'immagine funesta turba i pensieri di Rinaldo, che, dolendosi amaramente del fatto, non sa darsene pace. Allora Alda, fatta avvertita della cosa, gli conduce innanzi l'infelice Carlo, che è da lui accolto con viva gioia e senza indugio riposto sul trono. Dopo di ciò i Chiaramontesi tornano a Montalbano.

Partito Rinaldo, Gano, riescito a riacquistare l'usata potenza, ordina con Carlo il modo di deprimere Chiaramonte. Fingendo andarsene esule dalla Francia, si parte da Parigi, e indugiatosi uno spazio di tempo convenevole, manda in corte lettere menzognere, nelle quali si dice pervenuto alla Mecca. I messaggi sono tosto, per opera dell'imperatore, mostrati a Rinaldo, affinchè stia senza sospetto. Intanto il traditore va ad appostarsi presso Montalbano, dove gli riesce di trarre nella ragna Ricciardetto, uscito per diporto, mentre Rinaldo e Malagigi si trovano ad Agrismonte. Ciò fatto torna a Parigi, dove, d'accordo con Carlo, si dispone a impiccare il giovanetto. Orlando scongiura Carlo di non fare; ma non vedendosi ascoltato, con terribili giuramenti si parte, per andare in Pagania. Molti altri baroni, e il duca di Baviera tra questi, lasciano del pari la corte per isdegno. Astolfo invece, più pronto all'operare, s'affretta a scrivere la cosa a Rinaldo, che bentosto viene con sua gente, e postosi in aguato, assale coloro che stavano per appiccare il fratello: li fuga, e nuovamente fattosi padrone di Parigi, vi è incoronato signore, mentre Carlo per paura si è fuggito.

Che qui noi abbiamo un medesimo racconto ripetuto con forma diversa, è cosa per sè stessa evidente; solo non s'intende troppo bene come mai il Pulci potesse indursi a raddoppiare in tal giusa la narrazione, senza neppure interporre tra l'una e l'altra forma della medesima, altri fatti che valessero ad attenuare nell'animo dei lettori la memoria delle cose dette innanzi. Comunque siasi, il fatto sta così; ed è fatto del pari che nell'*Orlando* noi non abbiamo siffatto raddoppiamento. Quivi il prigione che Gano fa nella zuffa dopo la giostra non è Astolfo, sì Ricciardetto, il quale è liberato alla medesima guisa che narra anche il Pulci, e colle medesime circostanze e conseguenze. Ben osservando è anzi facile vedere che la seconda narrazione

del *Morgante* non differisce per altro da quella dell' *Orlando*, se non perchè senza paragone più breve.

E qui mi si conceda una breve digressione per trarre da questo fatto una prova della priorità dell' *Orlando*, prima che la memoria delle cose dette siasi fatta pallida nella mente di chi legge. Per certo non mi si vorrà negare che il presentare più volte sotto diversa forma un medesimo racconto non sia indizio di rifacimento, e che l'opera in cui ciò abbia luogo non debba generalmente considerarsi posteriore a quella in cui il racconto si trovi più semplice e si dia a conoscere per la forma più antica, specialmente se i due testi si possano dimostrare derivati direttamente l'uno dall' altro. Ora poichè nel caso nostro la versione originaria è senza dubbio quella della prigionia di Ricciardetto, comechè essa ricorra già negli antichi cantari francesi, noi dovremo senz'altro reputare più antico l' *Orlando* e più recente invece il *Morgante*, che inoltre abbrevia il racconto primitivo, per distendersi in cambio assai più in una narrazione affatto analoga, ma che si dà chiaramente a vedere come frutto dell' invenzione del poeta. Penserà forse alcuno non essere questo un ragionamento applicabile al nostro caso; giacchè potrebbe supporsi che l'autore dell' *Orlando*, offeso dalla ripetizione che a noi pure dispiace, vi abbia voluto porre rimedio col tralasciare una delle due versioni. Cotale supposizione appare peraltro più che inverisimile, quando si pensi che il nostro poeta era uomo di coltura assai scarsa e di gusto incolto, e che pertanto era inetto a rilevare queste piccole macchie; oltredichè non s'intenderebbe in tal caso abbastanza perchè mai egli scegliesse la seconda narrazione anzichè la prima, e perchè, scegliendo la seconda, l'allungasse tanto quanto egli fa. Vedesi insomma che anteponendo questa spiegazione, in luogo di sciogliere la matassa, si viene ad arruffarla: mentre la critica vuole che tra due ipo-

tesi s'abbia sempre a preferire la più naturale, e quella onde nasca una più semplice e compiuta spiegazione dei fatti. E forse non è inutile l'osservare che nella sua prima narrazione il Pulci ha commesso un'inavvertenza, che da sè medesima basterebbe a far considerare come sua giunta il pericolo di Astolfo. Volendo dare Orlando per compagno a Rinaldo nella liberazione di Astolfo, lo fa capitare a caso a Montalbano:

> Orlando appunto a Montalban giugnea,
> Quale era stato per molti paesi.

Ora non è mai stato detto per l'addietro che Orlando si fosse partito di corte: e certo nei nostri romanzi conviene, perchè egli lasci Parigi, o che sia mosso da grave sdegno, o che abbia a condurre gli eserciti contro i Saracini, oppure che le gravi fatiche lo inducano a cercare sollievo nelle sue terre di Brava e d'Anglante. Lo sdegno e la partenza d'Orlando nella versione più antica del racconto hanno quindi probabilmente fatto cadere il Pulci in siffatto errore, nel quale per certo non sarebbe incorso il poeta dell'*Orlando*, più versato nella letteratura romanzesca.

Cominciando dal foglio 88 troviamo parecchie carte, nelle quali le simiglianze col canto XII del *Morgante* sono così strette, da poter essere paragonate a quelle del principio dei due poemi; tuttavolta anche qui abbiamo nel Pulci discorsi tra Marcovaldo e Orlando, che non trovano riscontro presso l'altro poeta. Ma poi le differenze tornano ben presto a farsi gravi; tantochè nel foglio 100 e 101 troviamo narrata la liberazione delle donzelle, che il crudo e lascivo re Vergante teneva rinchiuse in un luogo forte, in modo diverso da quello con cui ci è esposta nel *Morgante*. Nell'*Orlando*, Rinaldo, vedute le fanciulle alle finestre e fattosi a confortarle, manda Ulivieri per ambasciatore a

richiedere il fiero saracino di lasciarle libere; costui risponde all'ambasciata col procurare di fare violentemente prigione il messaggero, che si difende arditamente ed è bentosto soccorso da Rinaldo, Ricciardetto e Terigi. Nel *Morgante* invece, il figliuolo d'Amone se ne viene senz'altro al re, e dopo avergli rovesciato sul capo un cumulo d'improperii, gli si avventa addosso e lo gitta da un balcone sulla piazza. Ma assai maggiore è la differenza nella descrizione del padiglione di Luciana, nella quale messer Luigi si distende senza paragone più dell'altro poeta, tantochè le sue stanze 69-85 del canto XIV non trovano in questo alcun riscontro, e ancò le altre vi si rinvengono appena in embrione.

Lascerò parecchie altre discrepanze di poco rilievo, nelle quali ci abbattiamo, per venire alla differenza, che è capitale tra i due poemi: la mancanza cioè nell'*Orlando* di tutta la narrazione delle avventure di Morgante e Margutte, che riempiono buona parte del canto XVIII e tutto il XIX del Pulci. Mentre nel *Morgante* i paladini combattono Babilonia, ma non riescono ad averla in loro potere se non quando Morgante, dopo avere incontrato gli strani casi che tutti sanno, giunge in loro soccorso, nell'*Orlando* se ne fanno padroni fino dalla prima battaglia, fino da quella cioè che messer Luigi descrive nel canto XVIII. Così, per ritrovare il riscontro tra i due testi, conviene saltare d'un tratto dalla stanza 108 del diciottesimo canto alla terza del ventesimo, lasciando da parte ben 275 stanze. Di Morgante l'autore dell'*Orlando*, dopo averci narrato nel suo cantare XVI com'egli pervenisse in Francia insieme con Meridiana, non ci fa più cenno alcuno; certo ne avrebbe riparlato più tardi, se avesse compiuto il suo lavoro; tuttavia non è neppure a scordare che questo personaggio è ben lungi dall'avere per lui l'importanza attribuitagli dal Pulci. Vedesi di qui e perchè quest'ultimo

scegliesse il titolo di *Morgante*, e perchè non sia punto credibile che già s' intitolasse così il poema che io chiamo col nome d' *Orlando*. Quindi nascono altre differenze nelle narrazioni che corrispondono al canto XX del Pulci; nel quale si racconta la morte singolare di Morgante, di cui non è motto nell' altro poema. Altre ancora parecchie ne potrei arrecare, se lo spazio non mi mancasse; basti dunque l'osservare che da questo punto in avanti sembra che il Pulci avesse gran fretta di sbrigarsi, giacchè abbrevia i racconti in guisa non mai da lui usata per l'addietro. E anche questo ai miei occhi è buon indizio della priorità dell' *Orlando*; poichè se noi ammettiamo che il *Morgante* sia rifacimento di questo, s'intende bene come messer Luigi pervenuto verso la fine si sentisse mancare la lena e la pazienza, e si studiasse di compiere il lavoro più presto che fosse possibile; ma chi ammettesse invece il contrario si troverebbe poi assai impacciato a spiegare come mai il rifacitore, per l'appunto nell'ultima parte, prendesse ad allungare il suo testo in maniera al tutto nuova. Del rimanente, la perdita delle ultime carte del codice c' impedisce di proseguire il nostro paragone oltre il secondo verso della stanza 240 del canto XXII del *Morgante*. Ecco per comodo di chi la voglia raffrontare, l'ultima stanza a noi conservata:

> Udendo il pro Rinaldo tanto male
> Tanto dolore non sentì giammai;
> Piangeva forte il baron naturale,
> E sì dicea: Fortuna, che mi fai?
> Poi che morto è il barone imperiale,
> Rinaldo, omè! perchè nel mondo stai?
> Omè, Aldenghieri, fra gli altri nomati;
> Tu m'hai or messo fra gli sventurati.

Forse taluno sarà desideroso di sapere quanto del

nostro poema ci sia stato tolto dalla mutilazione che ha qui avuto luogo; io credo di poter soddisfare abbastanza questo desiderio e affermare con sicurezza che essa ci ha tolto non più di venti fogli, e forse meno assai. Infatti, poichè le mancanze nel principio e nel corpo del volume sono di lieve momento, è inverisimile che esse siano assai gravi nella fine, mentre l'essere il codice, da gran tempo, a quanto pare, tutto slegato, rendeva le une non meno agevoli delle altre. Ma a questo si aggiunge una prova assai più valevole. Chi ben guardi s'avvedrà di leggieri che il *Morgante* consta di due parti affatto diverse, le quali in nessun modo non si ponno ridurre ad unità. Gli ultimi cinque canti, che si possono assai bene intitolare « la rotta di Roncisvalle, » non hanno che fare coi primi ventitrè, e nel concetto stesso del poeta tra i casi narrati negli uni e quelli raccontati negli altri, trascorre uno spazio di tempo non minore di venticinque o trent'anni. Gli eroi che noi abbiamo trovato per l'addietro nel fiore dell'età, sono omai vecchi, e solo per un artifizio del poeta le donne conservano ancora qualche cosa dell'antica freschezza. In questo frattempo Rinaldo è andato errando per l'Oriente, e Carlo coi suoi paladini ha compiuto l'acquisto della Spagna, che il Pulci non crede opportuno riferire, comechè sia noto ad ognuno (XXIV, 16):

> Avea Carlo la Spagna racquistata,
> Per coronarne il suo nipote e conte,
> E di tutta Raona e di Granata,
> E Ferraù morto era già in sul ponte;
> Ma perchè questa è cosa assai vulgata
> E tante lunghe storie ne son conte,
> Ritorneremo alla reina Antea,
> Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

Si notino ancora questi altri versi (32):

Non si ricorda Antea più di Rinaldo:
Sapea che per lo Egitto era già vecchio:
Era passato quel sì ardente caldo,
E tuttavolta attende al suo apparecchio.

Adesso dunque Rinaldo è vecchio; e che per contro nel tempo in cui accadevano i casi narrati nei primi ventitrè canti fosse giovane, lo dice egli stesso ad Astarotte (XXV, 296):

Rinaldo pel cammin poi ragionando
Diceva: Ancora è Lucïana bella:
O Astarotte, io mi ricordo quando
Giovane un tratto innamorai di quella,
A Siragozza per caso arrivando:
Questa fu alcun tempo la mia stella,
E venne insino in Persia a ritrovarmi
Con Balugante e con gran gente d'armi.

Ora un diligente raffronto di questa parte del poema cogli ultimi canti del libro che s'intitola « La Spagna in rima » mi ha fatto vedere chiarissimamente che questo è il fonte a cui il Pulci attinge qui la maggior parte dei suoi racconti. Vero è peraltro che moltissimo aggiunge di suo capo e che ogni cosa altera a suo capriccio; certamente sono parto della sua fantasia l'impresa di Antea in Francia coll'episodio dei giganti Fallalbacchio e Cattabriga, e soprattutto i casi di Rinaldo e il suo maraviglioso viaggio dall'Egitto a Roncisvalle. Poichè adunque dal canto XXIV in poi vediamo il poeta prendere una nuova via e seguitare altre scorte, ammesso una volta che l'*Orlando* sia anteriore, dobbiamo anche credere che esso avesse termine in quel punto medesimo dove il Pulci spezza l'ordine delle narrazioni seguìto fin qui, per balzare a cose

affatto diverse e a un tempo assai posteriore. Ma è anche a notare come la prima parte del racconto non abbia per nessuna guisa un vero compimento: la qual cosa a parer mio non si può spiegare se non ammettendo che anche l'*Orlando*, per qual ragione non saprei dire di certo, sia rimasto incompiuto; giacchè se così non fosse, il Pulci non sarebbe andato a prendere altrove una catastrofe, la quale non aveva che fare colle narrazioni precedenti, per applicarla al suo poema. Quanto alla distinzione delle parti, assai verisimilmente, a parer mio, furono composte con un' interruzione non lieve. La cosa potrebbe forse chiarirsi meglio da chi avesse agio di vedere l' edizione principe del poema (Venezia, 1481), che contiene ventitrè canti soltanto, cioè la sola prima parte del poema; a ogni modo nell' ultima noi troviamo parecchi indizî, tra i quali specialmente la morte di Madonna Lucrezia (1482), che ci riportano agli ultimi anni della vita del poeta, mentre nella prima non incontriamo traccia di cosa che sia da riferire a un tempo così tardo. Un passo del canto XIV (stanza 53) sembrerebbe anzi riportarci verso il principio del pontificato di Pio II:

Il picchio v'era e va volando a scosse
Che 'l comperò tre lire e poco un besso,
Perch'è pensò ch' un pappagallo fosse;
Mandollo a Corsignan, poi non fu desso,
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse.

Chi desiderasse sapere a che cosa alluda qui il poeta, legga la sua novella stampata tra quelle di autori fiorentini. Un passo tuttavolta di una tra le lettere di lui (*Lettere di Luigi Pulci*, Lucca, Giusti, 1868 p. 41) mi fa sospettare forte che egli non mettesse mano al lavoro prima del 1471. Come peraltro questo luogo avrebbe bisogno di

dichiarazioni, che il tempo mi vieta di dar qui, basti avere accennato la cosa.

Ciò che a me importa qui di porre in sodo si è, che l'*Orlando* è anteriore al *Morgante*, senza volere per ora entrare nell'altra questione se possa o no tenersi per opera del medesimo autore. Ho già arrecato qualche argomento, ma ne tengo in serbo altri assai per rispondere a chiunque impugnasse codesta affermazione. Per cominciare da uno, che forse non a tutti parrà abbastanza convincente, ma che ad alcuni non deve certo sembrare dispregevole, il tipo di Morgante, appena sbozzato nell'*Orlando*, condotto alla perfezione nell'altro poema, deve senz'altro indurci a tenere il primo per anteriore al secondo. E invero, se bene si consideri, questo carattere fino dal suo primo apparire dovette incontrare gran favore nel pubblico, e però non è neppur da sognare che un rifacitore lo volesse mutilare, e venisse ad assegnargli nel racconto una parte assai meno rilevante di quella che aveva nel testo originale. Per contro era naturale che il Pulci afferrasse l'idea felicemente concepita dall'autore dell'*Orlando*, chiunque egli si fosse, e col vigore del suo ingegno si sforzasse di renderla perfetta. Per verità nell'adoperarsi a questo fine messer Luigi rasentò assai, se pure non li trapassò, i confini della parodia: ma questo appunto è ciò che rende più gradevole la lettura del suo lavoro, e di un semplice rifacimento viene a farne un'opera poco meno che originale.

Negli agli altri caratteri non troviamo differenze bastevoli a dimostrare con sicurezza l'anteriorità dell'uno piuttosto che dell'altro poema; ben ci si scopre invece una miniera inesauribile di argomenti se ci volgiamo alla considerazione dei particolari. Infatti mentre nell'*Orlando* noi troviamo a ogni passo frasi poco appropriate e messe solo per la rima, concetti volgari, versi disarmonici o di

falsa misura, rime inesatte e altre simili pecche, nei luoghi corrispondenti del *Morgante* troviamo invece cansati questi difetti con una cura che dà chiaramente a vedere il correttore e il rifacitore. Che si prenda una composizione difettosa e si procuri migliorarla, è naturale; ma che si ponga mano a guastarne orribilmente una adorna di splendidi pregi, la è cosa che oltrepassa ogni limite di credibilità. Di più il mettere le mani nel *Morgante* doveva sembrare poco meno che sacrilegio, mentre esso incontrava nei contemporanei tanto favore, quanto dimostrano le molteplici edizioni, sì del poema intero che di alcuni episodii staccati. E del resto a che pro rifare il *Morgante?* certo anche coloro che fossero più ostinati a volerlo anteriore all'*Orlando* si troverebbero assai impacciati a rispondere a questa domanda. Unica ragione plausibile sarebbe che nel poema del Pulci fosse spiaciuto il tuono alquanto burlevole a qualche adoratore dei paladini di Carlo; ma in tal caso erano a correggere alcuni luoghi soltanto, non s'aveva già a mutare ogni cosa, anche dove la dignità dei paladini non era punto offesa. S'aggiunga che posto anche potesse nascere a qualcuno questa strana fantasia, mal si saprebbe poi spiegare come mai, nel tempo stesso in cui il *Morgante* s'andava ripetutamente ristampando, vi fossero uomini stolti a segno, da far trarre copia dell'opera del suo straziatore. E qui si avverta che io argomento dalla supposizione a me più sfavorevole, vale a dire da quella che il nostro codice, che è manifestamente una copia, appartenga agli ultimi anni del secolo XV.

Ciò premesso, recherò alcuni esempii, scegliendoli tra centinaia che di leggieri potrei accumulare, e ai versi dell'*Orlando* porrò accanto i corrispondenti del *Morgante*.

Si considerino anzitutto queste due stanze:

(*Orl.* C. III)

E quel re Carador n' ha bene ottanta
Migliaia di saracini, ciascun forte,
(E) quel re Manfredonio odo si vanta
D' aver quella donzella o sentir morte
Nè barone nè re che già tema una pianta,
Anzi discorre ognora insino alle porte.
Il conte Orlando udendo tale effetto
Sì ringraziava Cristo benedetto. (1)

(*Morg.* C. II, 15)

E quel re Carador n' ha forse ottanta
Di gente saracina ardita e forte,
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D' aver questa donzella o d' aver morte,
Ed or trabocchi ed or bombarde pianta,
Ogni dì corre infino in su le porte.
Il conte Orlando quando questo intese,
Non domandar quanto disio l' accese.

Oltre le lievi mutazioni introdotte a correggere le scorrezioni ortografiche dell' amanuense, avrei forse potuto raddrizzare il 5° verso a questo modo:

Nè barone nè re teme una pianta,

e il sesto scrivere così:

Anzi discorre ognor sino alle porte.

A ogni modo è sempre facile scorgere nel Pulci il lavoro di rifacimento. E invero che cosa ha egli fatto? ha variato leggermente il secondo e il terzo verso, poco armoniosi e infelici nell' espressione; il quinto, dove a quanto pare, gli spiacque quel *non temere una pianta,* ha mutato per intero, serbando peraltro, ma in senso diverso, la rima; negli ultimi due versi poi ha sostituito la passione umana al sentimento religioso, al quale ricorrevano continuamente i poeti cavallereschi a lui anteriori, e ha tolto di mezzo la frase *tale effetto,* poco opportuna in questo luogo. Osservisi quest' altro esempio:

(1) Nel riportare passi dell' *Orlando* io darò sempre, salvo lievissime variazioni, la lezione del codice; dal racconciare i versi storpi mi distoglie la persuasione che i più siano tali per colpa dell' autore anzichè del copista; dall' apporre in nota proposte di correzioni mi ritrae il bisogno di guadagnar spazio. Solo rarissime volte aggiungerò tra parentesi qualche parola, dove ne sia evidente il bisogno.

(*Orl.* f.° 10)	(*Morg.* II, 18)
Per lo diserto mettonsi alla ventura	Per lo diserto vanno alla ventura,

Che il verso dell' *Orlando* fosse mutato in quello del *Morgante* s' intende a meraviglia; ma che il secondo venisse trasformato nel primo, parrà, io credo, impossibile a chiunque abbia lume di ragione. Nella stanza medesima da cui traggo questo verso ricorre nell' *Orlando* la voce *pensaria* per pensiero, la quale non dovette garbare a messer Luigi, che pertanto, pur ritenendo la rima in *ia*, l' ha evitata. Spessissimo poi egli si dà cura di togliere gli epiteti male appropriati o affatto inutili, di cui valevansi continuamente i cantatori da piazza, e con essi l' autore dell' *Orlando*, per finire il verso e soddisfare alla rima: costume che costoro avevano ereditato dagli antichi giullari francesi:

(*Orl.* f.° 11)	(*Morg.* II, 19)
Gran gente ins'eme ebbe veduto	E questo ragionando hanno veduto
Un palagio nel mezzo del diserto.	Un bel palagio in mezzo del diserto;
Subito parla quel conte arguto	Orlando poi ch' a questo fu venuto
Da caval si gittò d' arme coperto.	Dismonta, perchè l' uscio vede aperto.

Taccio del primo verso, perchè manifestamente guasto dal copista, e da correggere forse scrivendo: « *E ragionando insieme* »; ma notisi come l' epiteto *arguto* fosse qui affatto fuori di luogo, e come inutile fosse parimenti tutto il verso, che però il Pulci ha lasciato. Anche il quarto verso non serviva a nulla, giacchè noi non sappiamo che i cavalieri usassero mai di spogliare l' armatura prima di smontare da cavallo.

Si raffrontino anche i due versi seguenti:

(*Orl.* f.° 15)	(*Morg.* II, 62)
E soldo vi darò d' oro e d' argento,	Soldo darotti, se t' è in piacimento,
E tutto quanto il vostro piacimento.	Tanto che tu sarai, baron, contento.

È manifesto che poichè qui *soldo* era adoperato nella significazione di stipendio, l'aggiunta *d' oro e d' argento* era peggio che impropria; però ognuno approverà il Pulci d'averla levata, ma dovrà in pari tempo riconoscere che i suoi versi sono rifacimento degli altri due. Ma non solo le frasi, il Pulci corregge talvolta anche le rime, non sempre esatte nell'*Orlando*. Si consideri questo passo:

(*Orl.* f.° 23)	(*Morg.* III, 66)
Io intendo di provar questo ch'io dico	E intendo di provar quel ch'io ti dico
A corpo a corpo, a piè o a cavallo.	A corpo a corpo, a piede o a cavallo;
E quel pagano udendo tale invito	Perch'io son troppo alla ragione amico.
Dicea: Quasi mi piace senza fallo.	Disse il pagano: E' si vorria impiccallo.

Chi non vedesse la forza di questo esempio, converrebbe dire fosse cieco del tutto. E qui si noti ancora come messer Luigi toglie *quel senza fallo,* che nel quarto verso torna poco a proposito, per trasporlo nel sesto, dove riesce assai più opportuno. Raffronti ancora chi ne ha pazienza, le stanze seguenti:

(*Orl.* f.° 91-92)	(*Morg.* XII, 71-72)
E per mezzo del campo passarono,	Così per mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona;	Che conosciuti non fur da persona,
Subitamente alla città n'andarono	E 'nverso la città poi se n'andaro,
Ove dimora quel re di corona.	Dov'era l'Amostante e sua corona,
Dentro alla porta e due baroni intrarono,	E del palazzo real domandaro;
Alla piazza n'andaro alla stazona.	Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Il re di Persia a un balcon si posa	Tanto che sono al palazzo arrivati,
Con Chiariella che parea una rosa.	E innanzi all'Amostante appresentati.
E Chiariella vedendo el conte Orlando	Ad un balcon l'Amostante si posa;
Al padre disse: Vedi un bel campione,	Chiariella veggendo il conte Orlando,
Vedi come cavalca ardito e baldo,	Ch'era più fresca che incarnata rosa,
E come siede ben sopra l'arcione;	Molto lo squadra e venia rimirando,
Più volte ho udito ricordar Rinaldo	E dice al padre: S'tu guardi ogni cosa,
E 'l conte Orlando sì franco barone;	Quando costor si vennono accostando,
Or piacesse a Macon che fusse desso,	Come stava colui sopra l'arcione!
Che 'l gran soldan non ci starebbe presso.	Tutti i suoi segni son d'un gran barone.
	Così fuss'egli Orlando, quel cristiano
	Ch'ha tanta fama, come par qui desso,
	Che non saria pien di standardi il piano,
	Non ci starebbe il campo così appressò.
	Che non ci arebbe assediati il soldano.

Ai lettori le osservazioni; a me basti far notare quell' *Orlando*, che rima con *baldo* e *Rinaldo*, macchia scomparsa nel *Morgante*. Dal medesimo foglio tolgo quest' altra stanza, ponendole a riscontro la rispondente del Pulci:

(*Orlando*)	(*Morg.* XII, 81)
E chi l' ha morto non sa chi se sia,	Ma chi l' uccise saper non potea;
Detto gli fu ch' era un viandante,	Detto gli fu ch' egli era un viandante,
Onde n' avia gran malinconia,	E questo verisimil non parea,
Pensando ch' era sì forte gigante.	Sappiendo quanto era fiero il gigante;
Maestri fe' venir d' astrologia	E per ventura seco al campo avea
E alcun savio e sottil nigromante:	Un savio antico e sottil negromante;
Fate ch' io sappi chi fu quel cavalieri	E disse: Fa ch' io sappi per tua arte
Ch' ha morto Marcovaldo franco scudieri.	Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

Gli ultimi due versi si potrebbero racconciare a questo modo:

Fate ch' io sappi chi fu il cavalieri
Ch' ha morto Marcovaldo lo scudieri.

Ma per verità io mi perito molto a cancellare quel *franco*, che mi pare qui necessario, e credo piuttosto che il verso sia uscito storpio dalle mani dell' autore; allora s' intende bene perchè il rifacitore, non lo potendo accomodare a suo modo, rimutasse anche le rime. Poco più innanzi leggiamo quest' altra strofa:

(*Orl.* f. 92)	(*Morg.* XII, 88)
Quando più fiso la notte dormia	Quando più fiso la notte dormia
Una brigata s' armò di pagani,	Una brigata s' armar di pagani,
E un di quegli la camera apria,	E un di questi la camera apria:
E poi entraron ne' luoghi lontani,	Corsongli ad 'osso come lupi o cani;
E un di lor ch' è pien di gagliardia	Orlando a tempo non si risentia,
Al conte Orlando legava le mani	Che finalmente gli legar le mani;
Con buon legami per tanta virtute,	E fu menato subito in prigione,
Ch' atar non si può dalle genti argute.	Senza ascoltarlo o dirgli la cagione.

Chi reputasse possibile che un rifacitore o anche un guastatore mutasse il quarto e quinto verso del *Morgante* nei corrispondenti dell' *Orlando*, non dovrebbe meravigliare di cosa alcuna per strana e improbabile che si fosse. Potrei

citare gran copia di altri esempi, i quali servirebbero a mettere sempre più in chiaro quello ch' io dico; ma per non avermi qui troppo a dilungare, bastimi l' asserire che raffrontando tutto il poema dal principio alla fine, non si trova nella forma un solo indizio per credere l' *Orlando* rifacimento del *Morgante,* mentre straboccano le prove del contrario. Chi non volesse dar fede alla mia asserzione prenda egli stesso a raffrontare i due testi e si persuada da sè. Qui voglio solo citare qualche altra stanza meritevole per la sua struttura di speciale considerazione. Trattasi di ottave in cui al principio di ciascun verso ricorre la medesima frase: genere di versificazione codesto del quale fino ad ora io aveva creduto, se non inventore, almeno principale cultore messer Luigi, e di cui invece trovo nell' *Orlando* esempi non meno frequenti. Queste stanze sono tra quelle che ponno anche meglio servire a mettere in chiaro il lavoro di rifacimento, giacchè essendovi qui assai minor luogo a mutare, riesce più agevole il discernere quale delle due forme s' abbia a tenere per originaria, e quali siano le ragioni dei mutamenti introdotti. Prenderò il primo esempio dal f. 113, appartenente al canto trentesimoprimo:

(*Orlando*)	(*Morg.* XVI, 14-15)
Se' tu Rinaldo da quel bel castello?	Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
Se' tu di Montalban ch' è in su quel monte?	Se' tu colui che ti stai in su quel monte?
Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?	Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?
Se' tu della gran gesta di Chiaramonte?	Se' tu quel della gesta di Chiarmonte?
Se' tu quel ch' uccidesti Chiariello?	Se' tu colui che uccise Chiariello?
Se' tu quel ch' abbattesti Brunalmonte?	Se' tu quel ch' ammazzasti Brunamonte?
Se' tu nimico di Gan di Maganza?	Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui che ciascheduno avanza?	Se' tu colui ch' ogni altro al mondo avanza?

Un altro esempio reco dal foglio seguente:

(*Orlando*)	(*Morg.* ib. 47)
Tu sei colei che tutte l' altre avanza,	Tu se' colei ch' ogni altra bella avanza,
Tu se' d' ogni beltà ricco tesoro;	Tu se' di nobiltà ricco tesoro,

Tu se' colei che mi togli la baldanza,
Tu se' la luce e specchio del mio cuore;
Tu se' mio bene, te se' mia speranza,
Tu se' colei per cui sospiro e moro,
Tu se' fontana d'ogni leggiadria,
Tu se' el mio cor, tu se' l'anima mia.

Tu se' colei che mi dai sol baldanza,
Tu se' la luce dello eterno coro,
Tu se' colei che m'hai dato speranza,
Tu se' colei perch'io sol vivo e moro,
Tu se' fontana d'ogni leggiadria,
Tu se' l mio cor, tu se' l'anima mia.

Io non so se queste prove siano state bastanti a generare una ferma persuasione nell'animo di chi scorre queste pagine: per parte mia meraviglio di me stesso, perchè vado spendendo tante parole a dimostrare una cosa che si può dire evidente. Tuttavia non lascerò di addurre un altro argomento, che forse parrà buono anche a coloro che non si sentissero pazienza bastante per durare ai lunghi e minuti paragoni. Verso la fine del canto X dell'*Orlando* si narrava come il nipote di Carlo, dopo avere combattuto a lungo con Rinaldo senza conoscerlo, finisse per fermare con lui una tregua di otto giorni, in capo ai quali essi avrebbero ripigliato il duello, nella cui riuscita erano rimesse le sorti della guerra fra Caradoro e Manfredonio:

(f.° 40) Orlando dice: Non ti fo disdetta.
Per otto giorni triegua si fermava.

Il Pulci, che in questa parte, come ho avvertito a suo luogo, ha introdotto molte mutazioni, non accenna per guisa alcuna a tregua, sibbene dice solo che i due baroni si accordarono di sospendere il combattimento, rimettendolo alla mattina seguente; ma poi nella stanza 59 (canto VI) parla come se il suo racconto fosse precisamente quale è quello dell'*Orlando*, dimentico delle variazioni da lui fatte, e dice di Caradoro:

E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando e 'n questo modo scrisse:
Poi ch'abbiam fatto triegua, cavaliere, etc.

Nè è a dire che con queste parole messer Luigi possa accennare alla breve sospensione d'arme tra i due campioni, poichè in essa Caradoro non aveva parte alcuna e non poteva pertanto dire in nessuna maniera di aver fatto tregua con Orlando. Questa tregua è ricordata anche poco più oltre:

(St. 61) Mentre ch'è triegua va sicuramente.

È facile vedere che mentre di questo errore mal potrebbe dare ragione chi supponesse l'*Orlando* rifacimento del *Morgante*, con somma agevolezza lo può invece spiegare chi ammetta il contrario.

Similmente noi troviamo nel canto XXII del *Morgante* un altro fatto, di cui non si può dare spiegazione che veramente appaghi, se non ricorrendo all'*Orlando*. Ivi narra il Pulci come Rinaldo, venuto per mare presso a Saliscaglia, approdasse co' fratelli per combattere l'Arpalista, feroce signore di quella terra. Costui manda loro contro una schiera di valorose e deformi Amazzoni, che tutte sono sconfitte da Guicciardo, Alardo e Ricciardetto. Parrebbe che questi si fossero meritata lode di prodezza, ma invece Rinaldo si fa a proverbiarli:

Rinaldo è stato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a rovescio cadere.
E Ricciardetto e Guicciardo dileggia:
Io non pensai che voi fornissi mai
Di spacciar quattro femmine, e motteggia.

Erano femmine queste, è vero, ma femmine di forza più che virile, nè pertanto erano giusti i rimproveri di Rinaldo. Come mai peraltro il Pulci scordasse qui che nell'antichità non era parso disdicevole far combattere colle Amazzoni gli eroi più celebrati, e cadesse in questa sconvenienza, ben s'intende, se si raffronta la narrazione dell'*Orlan-*

do, dove parimenti Rinaldo svergogna i fratelli con parole veementi e assai belle; se non che qui egli lo fa di santa ragione, dacchè essi non hanno già sconfitto la schiera femminina, sibbene si sono vergognosamente dati alla fuga:

(f. 187.) Ma tanta fu la forza di coloro,
Fuor della porta respinson costoro.
Il pro Rinaldo ch' a vedere stava
Baiardo pugnie con molta tempesta;
In cotal guisa e fratei proverbiava:
Uomini sete da danzare a festa;
Che sì cattivi (foste) i' non pensava,
Gran voglia ho di ferirvi in sulla testa;
Rientrate nella nave subitano,
E sì vi ritornate a Montalbano.
Togliete della stoppa ovver del lino
E sì filate tanto ch' io ritorni.
Vedere non volete un saracino,
Voi fuggireste pel sonar d' un corno.
Or che areste voi fatto per Mambrino.
O Chiariello, o Brunamonte adorno,
Poichè per femminelle voi fuggite?
In compagnia di me più non venite.

Insomma a me pare che anche qui le parole del *Morgante* siano come l' eco di quelle dell' *Orlando*, le quali hanno dato al pensiero del Pulci un avviamento alquanto diverso da quello che avrebbe dovuto avere per procedere con coerenza. Mi si permetterà adunque che d' ora innanzi io consideri come dimostrato che il *Morgante* sia rifacimento dell' *Orlando*, e metta quindi ogni mia cura nel chiarire le altre parti dell' intricato argomento che ho per le mani.

(Continua)

Pio Rajna.

DANTE E I PISANI

STUDI STORICI

DI

GIOVANNI SFORZA

(Vedi alle pagg. 41 e segg. 329 e segg. 665 e seg.)

CAPITOLO ULTIMO

Quali accuse e di che peso scaglia Flamminio Dal Borgo contro l'Alighieri. — Perchè Dante chiama figliuoli anche i nepoti di Ugolino. — Cosa intenda per *età novella*. — In quali parti si allontana dal vero nel suo racconto. — Brevi cenni sulla famiglia de' Gherardeschi. — Prime avventure di Ugolino, sua prigionia e suo esilio. — Torna in patria e combatte alla Meloria. — Viene eletto podestà e capitano di Pisa. — Divide il governo con Nino Visconti. — Sue discordie con esso. — L'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. — Cacciata di Nino. — Ugolino è imprigionato co' suoi. — La torre della fame. — Come governasse la cosa pubblica l'Ubaldini. — Morte crudele de' Gherardesca. — Giudizio di Ugolino. — L'arcivescovo Ruggieri e papa Nicolò IV. — Cosa operasse il Visconti in patria e in esilio. — Sua morte. — Illustrazione di ciò che lo riguarda nel canto VIII del Purgatorio. — La vedova e la figliuola di lui ricordate dall'Alighieri. — Di una novella di Franco Sacchetti su Beatrice Visconti. — Farinata degli Scornigiani. — Cenni su Marzucco padre di lui. — Lodi che gli dà Guittone d'Arezzo. — Dante lo rammenta nel sesto canto del Purgatorio.

Un cavaliere pisano del secolo scorso da' versi di Cecco d'Ascoli:

> « Non vego 'l Conte che per ira et asto
> Ten forte l'arcivescovo Ruggiero
> Prendendo del suo cieffo el fiero pasto ».

toglieva uno de' suoi molti argomenti per giudicare favoloso il racconto che Dante pone in bocca a Ugolino. E si sforzava di chiamare in suo aiuto l'istoria, e stimava l'Alighieri un *inventore di calunnie e di fatti del tutto lontani dal vero*, un poeta *tanto eccellente quanto satirico, ed ugualmente nemico di Pisa che quasi di tutto il restante dell'uman genere*. A suo credere la morte atroce de' Gherardeschi fu un' *esemplar giustizia* de' Pisani, e Dante, che di essa niente avrebbe potuto dire con biasimo, *appunto per dar luogo alla sua maldicenza, contro la verità suppose che tutti fossero di tenera età e per conseguenza innocenti* (1).

Che de' quattro garzoni morti assieme con Ugolino, due fossero figliuoli e due nipoti di lui omai non è più luogo a dubitare. E Dante, giusta la sentenza di un vecchio commentatore, amò chiamarli tutti figliuoli, perchè con quel nome si comprendono familiarmente anche i nepoti per linea di maschio. Nè col dirli poi di *età novella* vuol significare fossero eglino fanciulletti: già fu mostrato dal P. Giuliani, mercè raffronti colle opere minori dell' Alighieri, durare a suo credere l'adolescenza dal decimo al venticinquesimo anno d'onde poi comincia la giovinezza (2). La qual partizione delle varie età dell' uomo non era solamente dell' Alighieri, ma, secondo ne insegna il Da Buti, anche Papia e Ughiccione credevano che la infanzia fosse in fino ai sette anni, la puerizia a' quattordici, l'adolescenza a' ventiquattro, la giovinezza a' quarantanove e via di seguito (3). Se un rimprovero è da farsi a Dante è quello senza manco d'essere stato troppo severo col mi-

(1) **Dal Borgo**, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana;* Tom. I, Part. I, pag. XVIII.

(2) **Giuliani**, *Il canto del conte Ugolino nuovamente commentato; pag.* 32 e seg.

(3) **Da Buti**, *Commento alla Divina Commedia;* I, 408.

sero conte: imperocchè sebbene ponga in dubbio il suo tradimento co' versi:

« Che se il conte Ugolino avea voce
D' aver tradita te nelle castella »,

nullameno lo mette nell' Antenora dove i traditori della patria sono puniti delle colpe loro. Il qual giudizio è mostrato ingiusto dall' istoria, che non gli mena buono nemmeno quel chiamare che fa innocenti gli altri Gherardeschi, i quali nell' imprese paterne ebbero sì gran parte, massime il Brigata che di propria mano uccise lo Scornigiani e diè esca all' incendio che lo distrusse co' suoi, chiamando a Pisa le genti di Tieri da Bientina, come più innanzi a suo luogo sarà mostrato.

La casata de' Gherardeschi, potentissima e antica, al cominciare del milledugento era delle prime d' Italia. E appunto la sua grandezza cominciava a dar uggia a' Visconti, nobile e forte famiglia, essa pure di Pisa: nè tardarono a venire a guerra aperta tra loro. Sconfitta a Calci da' Gherardeschi, riparò ad Agnano e afforzata di nuovi seguaci pose in rotta i nemici, co' quali venne poi a concordia per òpera d' Orlando Rossi. Ben presto si riaccesero le ire; più volte fermarono assieme la pace, fin che nel 1240 vi s' interpose Federico II e tutto fu quieto (1).

Di Guelfo della Gherardesca, che ebbe parte principalissima in quelle gare, nacque nella prima metà del secolo XIII il famoso Ugolino, conte di Donoratico, padrone di molte terre ne' piani della Maremma e di Pisa, signore della sesta parte del regno cagliaritano e del castello di Settimo. Tolse in moglie Margherita de'

(1) **Roncioni**, *Istorie pisane;* Part. I, pag. 491 e segg. 498.

Panocchieschi, contessa di Montingegnoli, che lo fece padre di tre femmine e di cinque maschi. Un altro maschio ebbe pure, ma illegittimo, e fu Landuccio che si ammogliò con Manfredina di Manfredi Malaspina, marchese di Giovagallo (1). A Emilia, che prese a marito Ildobrandino degl' Ildobrandeschi conte di S. Fiora, assegnò in dote il castello di Segalari; Gherardesca si maritò con Guido Novello de' conti Guidi di Bagno; un' altra della quale ci è ignoto il nome fu donna di Giovanni Visconti Giudice di Gallura. Si chiamarono i maschi Guelfo, Lotto, Matteo, Gaddo e Uguccione (2).

Le prime memorie d' Ugolino da me rintracciate ne' documenti, risalgono al 1252, quando egli, trovandosi in Sardegna, nominò suo procuratore Ranieri Bacaro da Donoratico. Sembra poi che a lungo dimorasse in quell' isola, imperocchè nel 1264 per mezzo di esso Ranieri, che continuava in Pisa a prendersi cura de' suoi negozi, donò al convento di S. Agostino di Siena la chiesa di S. Colombano posta ne' confini di Donoratico, riserbandosi di confermare questa donazione tornato che fosse in Toscana (3). Frattanto nuovo lustro recò Ugolino alla propria famiglia dando in moglie a Guelfo, suo primogenito, la principessa Elena, figliuola naturale d' Enzo di Svevia re di Sardegna; il quale venuto che fu a morire a Bologna, dove era miseramente prigione, lasciò eredi del dominio dell' isola e de' diritti suoi sulla Lunigiana, sulla Garfagnana e sulla Versilia i nepoti Lapo, Errico e Nino detto

(1) Archivio capitolare di Pisa. Pergamena de' 16 di gennaio del 1286.

(2) **Litta**; *I Gherardesca di Pisa*, in *Famiglie celebri italiane;* Tav. V.

(3) **Maccioni**, *Sommario di documenti relativi al dominio de' Gherardeschi;* pag. 65 e segg.

il Brigata nati di costoro (1). Ugolino venne scelto ad amministratore di que' fanciulli, e inviò nel 1272 un tal Braccllo a Bologna per accettare la tutela e per comperar, come fece, per conto de' nepoti ciò che Enzo aveva lasciato a tre suoi familiari (2). E per meglio curarne gli averi, due anni dopo, ai ventuno di ottobre, mosse egli stesso alla volta della Sardegna (3).

I signori della Gherardesca, quelli di Capraia e i Visconti avevano largo e assoluto dominio in parecchie terre dell'isola, già avute in feudo dalla Repubblica, alla quale ogni anno pagavano in segno di sudditanza un assai tenue tributo (4). Considerando eglino come le continue turbolenze in che era involta la patria, sempre in lotta co' vicini di parte guelfa e co' genovesi, recavano danno grave ai commerci, alla navigazione e al buono stato delle proprie signorie, fermarono negli animi loro il disegno di mutare in guelfo, appena ne capitasse il destro, quello sciagurato reggimento ghibellino, cagione di tanti mali e omai in bassa fortuna. Giovanni Visconti, genero di Ugolino, diè mano all'impresa, ma senza frutto, chè venne cacciato di Pisa e chiarito ribelle. Ugolino dal canto suo rifiutò di pagare il tributo, e venne posto in prigione, e fu mestieri rinunziasse nelle mani del podestà quanto possedeva in Sardegna (5). Rifugiatosi a Lucca co' suoi, strinse lega con quella Repubblica e colla taglia de' guelfi toscani.

(1) **Petracchi**, *Vita di Arrigo di Svevia Re di Sardegna volgarmente Enzo chiamato.* Faenza 1750.

(2) **Dal Borgo**, *Diplomi Pisani;* pag. 14 e segg.

(3) **Guido de Corvaria**, *Historiae pisanae fragmenta* in Muratori *Rer. It. Script.* XXIV, 621.

(4) **Dal Borgo**, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana;* II, 190 e segg.

(5) **Guido de Corvaria**, *Historiae pisanae fragmenta* in Muratori *Rerum It. Scriptores;* XXIV, 682.

Dapprima aizzò contro Pisa i suoi terrazzani della Maremma, che a Bolgheri posero in rotta le milizie pisane; poi co' lucchesi e cogli altri guelfi venne ad oste contro la patria, guastò Vicopisano e s' impadronì d' alcune castella. Benchè la lega de' guelfi venisse scomunicata dal papa, che si ebbe forte a male movesse questa guerra senza il comando di lui, nel settembre tornò con più vigore ai danni di Pisa; e Ugolino insieme col vicario del re Carlo in Toscana, aiutato in particolare maniera dalle genti di Lucca e dalle soldatesche fiorentine, sconfisse i pisani ad Asciano, uccidendone e pigliandone molti. Que' di Pisa, colti dalla paura, si dettero tosto a scavare di nuovo un gran fosso, che si disse de' Rinonichi, ed era come un lungo steccato del contado, agguerrito con bertesche e altre fortificazioni e guardato da buona mano di fanti. L' oste degli usciti trovò il modo di valicare quel fosso, e rovinando per ogni dove il paese, si accampò a S. Savino a tre miglia dalla città. I pisani, poichè si furono dati alla fuga, inviarono i loro legati a trattare la pace e venne fatta con buoni patti pe' vincitori. Insieme con Ugolino furono rimessi in patria anche gli altri usciti, e tra questi Nino Visconti, giovanissimo allora, e nipote del conte perchè nato della sua figliuola e di Giovanni che era morto in bando ai 19 di maggio del 1276 in Montopoli (1).

In molto accordo, al dire di Giovanni Villani, presero a vivere in Pisa que' potenti cittadini, de' quali ognuno teneva per sè gran corte e avevano in proprio larghissime rendite e numerosi vassalli, e quasi dominavano il mare

(1) **Villani**, *Cronica,* Firenze, Maghèri, 1823. Tom. II, pagg. 218, 220, 223.

Guido de Corvaria, *Historiae pisanae fragmenta,* in Muratori *Rerum It. Script.* XXIV, 684, 686.

Anonimo, *Cronica pisana* ms nel R. Archivio di Stato in Lucca, cart. 39 tergo.

co' loro legni e mercanzie (1). Riebbe Ugolino i suoi giudicati in Sardegna e promise al Comune di pagare il tributo. Seppe poi farsi amici i numerosi partigiani de' Visconti prendendosi molta cura di Nino che indi a poco si ammogliò colla principessa Beatrice, figliuola d' Obizzo d' Este e di Iacopina de' Fieschi nepote d' Adriano V. E per tal modo si cattivò il Gherardesca la stima e l' affetto de' propri concittadini che venne scelto a capitano generale dell' armata, quando volendo eglino porre fine una volta alle vecchie inimicizie co' genovesi pensarono fiaccarne la potenza con una grossa battaglia di mare, che infatti ebbe luogo alla Meloria ai 6 di agosto del 1284. Di questa sciaguratissima impresa il Tronci, il Roncioni, il Taioli e il Dal Borgo danno ogni colpa a Ugolino, e vogliono fuggisse nel calore della mischia per vendicarsi della patria e tradirla. Tranne però l' anonimo del secolo XIV, del quale si ha tuttavia inedita la cronica che si conserva nell' Archivio lucchese, niuno degli storici contemporanei così di Pisa come di Genova fa parola di quella fuga; e l' anonimo stesso la racconta solo « come oppinione fra molti savi e valenti cittadini » e nulla più (2). Narra invece il Doria e a ragione che i soldati pisani in quella come nelle precedenti battaglie mostrarono bravura al pari de' genovesi, non così i capitani che sempre furono a quelli di Genova di gran lunga inferiori (3). Ugolino può dunque tacciarsi d' inettezza nel comando, che pur divise col Morosini, nato e cresciuto a Venezia, di tradimento non mai. E n' è prova l' essere stato a quella battaglia colle sue galere, co' suoi vassalli di Sardegna, co' suoi nipoti e fi-

(1) **Villani**, Opera cit. II, 273.

(2) **Anonimo**, *Cronaca pisana*, ms. nell' Archivio di Lucca, cart. 40 tergo e seg.

(3) **Doria**, *Annales ianuenses*, in Pertz *Monumenta Germaniae historica*; XVIII.

gliuoli, uno de' quali, Lotto, vi rimase prigione. Che poi fuggisse è impossibile. Comandava egli il centro dell'armata e per guadagnare, come vogliono, la foce dell'Arno ch' era quattordici miglia al disopra, bisognava che passasse sulla linea de' Doria che aveva sgominata l'ala dritta pisana, e certo in quel codardo passaggio vi sarebbe rimasto o prigioniero o affondato (1)..

Genova ingagliardita dalla vittoria pensò di sterminare affatto la sua nemica e strinse lega colle Repubbliche di Firenze e di Lucca e cogli altri guelfi della Toscana, chiamandone a parte anche Ugolino e il Visconti purchè giurassero guerra atroce alla patria (2). I pisani, inteso questo, mandarono a Genova due frati de' Predicatori chiedendo pace a ogni costo, ma indarno (3). In forte travaglio si trovò la Repubblica in que' giorni, minacciata com' era da tanti nemici, scoratissima ed avvilita per la sconfitta, priva de' cittadini più forti, de' quali parte morirono, parte vennero fatti prigioni e in sì gran numero, che dicevasi allora *chi vuol veder Pisa vada a Genova* (4). Ad Ugolino venne affidata la patria pericolante; consiglieri in questo i prigioni, che da Genova stimolavano i parenti e gli amici a porre in lui ogni speranza e ogni fede (5). Cinque giorni da che fu giurata la lega, vale a dire a' 18 di ottobre del 1284, prese il Gherardesca ad esercitare

(1) **Fanucci**, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia.* Pisa, Pieraccini, 1821; III, 110.

(2) *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, in *Hist. patr. monumen. edita iussu regis Karoli Alberti;* II, 60, 68, 69, 71, 73, 75.

(3) **Doria**, *Annales januenses*, in Pertz; XVIII, 310.

(4) Sul numero de' prigioni sono discordi tra loro gli storici genovesi e pisani. Il Canale sulla fede di un' iscrizione che si legge a Genova sulla facciata di S. Matteo, e che vi fu posta poco dopo la battaglia, tiene per fermo fossero 9272 (**Canale**, *Nuova istoria della Repubblica di Genova.* Firenze, Le Monnier, 1860; III, 32).

(5) **Doria**, *Annales ianuenses*, in Pertz; XVIII, 310.

l'officio di podestà. Frattanto i mercanti fiorentini, che erano a Pisa, a' dieci di novembre se ne partirono per comando del Comune di Firenze, che inviò seicento cavalieri ai danni de' pisani, aiutato da' Comuni di Lucca, di Siena, di Pistoia, di Prato, di Volterra, di S. Geminiano e di Colle, che tutti mandarono secondo la loro taglia (1). Rifiutò Ugolino l'offerta de' nemici, pur sforzandosi di piacere ad essi; e queste arti tornarono a vantaggio grande della Repubblica, imperocchè non potendo tener forte contro tanti popoli uniti bisognava disfare questa lega e dividerli (2). Egli partigiano de' guelfi, anzi tutto pensò amicarsi i guelfi di Firenze e di Lucca, e in parte vi riuscì: affinchè non movessero la guerra, a questi diè Bientina, Ripafratta e Viareggio; a quelli S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli; facendo poi intendere che avrebbe alla parte loro ridotta la città.

Ai trenta di giugno salpavano da Genova sessantacinque galere e un galeone guidate da Oberto Spinola, il quale tosto che fu arrivato al Porto Pisano avvisò i fiorentini e i lucchesi della sua venuta, affinchè a seconda de' patti fermati nella lega dessero mano senza porre tempo in mezzo ad assalire Pisa per terra. Ma costoro, già fatti benevoli ad Ugolino, mandavano ogni giorno buone parole, niente operando. Minacciò di scomunica il pontefice chiunque molestasse i pisani, e di questo si giovarono i fiorentini e se ne tolsero fuori; mentre i lucchesi, cupidi di acquistare nuove terre a danno di Pisa, avute per forza Cuosa e Ponte a Serchio, posero giù le armi e tornarono a Lucca. Per venti giorni aspettò indarno lo Spinola; stanco e sdegnato prese a fare da sè, e gravi danni

(1) **Villani**, *Cronica;* II, 294.
Anonimo, *Cronaca pisana;* ms. nell'Archivio di Lucca; cart. 41.
(2) **Ptolemaei**, *Annales*; pag. 197.

recò alle fortificazioni del porto, che Ugolino fece prontamente riattare (1).

Che giurassero di mantenere e difendere ciò che l' Opera di S. Maria di Pisa aveva in Sardegna si comanda nel Breve del Comune dell' anno 1275 a Ugolino de' Gherardeschi, a Giovanni de' Visconti e agli altri regoli di quell' isola (2). E questa disposizione, che meglio chiarisce come solamente dalla Repubblica riconoscessero eglino la propria signoria, si legge pure nel Breve del 1286 ove in luogo di Giovanni, già morto, vengono nominati gli eredi di lui e i tutori di essi. Era di questi eredi il solo fiato Nino Visconti, essendogli morto nel giugno del 1275 l' unico fratello di nome Lapo. Dalla qual cosa, al dire di Francesco Bonaini, apparisce manifesto che Nino anche nel 1286 « durasse nell' età minore e perciò fosse tutta» via sottoposto quanto agli effetti civili se non alla tutela » alla curatela dell' avo materno »; e che Ugolino ne fosse stato per l' innanzi il tutore, come vuole il Tronci, rilevasi appieno da uno strumento cha si conserva nell' archivio pisano (3). Mi è piaciuto allargarmi su questo affinchè si conosca quanta giovine età aveva allora il Visconti, potente di nascita e per ricchezze, caro al popolo e a ognuno « perchè gentile d' animo e di costumi, ardito e ga» gliardo » (4). Ugolino che si fece chiamare podestà e capitano in termine di dieci anni, fu mestieri si pigliasse a compagno nel governo questo suo nepote, acciocchè non

(1) **Doria**, *Annales ianuenses*, in Pertz; XVIII, 312.
Ptolemaei, *Annales;* pag. 197 e seg.
Anonimo, *Fragmenta historiae pisanae*, in Muratori *Rer. It. Script.* XXIV, 649.

(2) **Bonaini**, *Statuti pisani;* I, 50, 275.

(3) **Bonaini**, Opera cit. I, 275 e seg.

(4) **Da Buti**, *Cammento alla D. C.* II, 179.

gli avesse a machinar contro e torlo d' ufficio. Al cadere del 1285 presero a reggere assieme la somma delle cose, e raccolta in sè stessi ogni autorità si chiamarono Capitani del Popolo, Podestà, Rettori e Governatori del Comune. Ridussero a un codice solo le sparse leggi della Repubblica già guarantigia di un vivere libero, recando ogni cosa nella propria balìa, perfino la vita stessa degli Anziani del Popolo, dichiarandosi superiori alle leggi stesse che promulgavano col riservarsi di osservarle o nò a talento e ad arbitrio (1).

In breve la discordia si accese tra i due reggitori, che ambiziosissimi entrambi forse agognavano alla signoria suprema della Repubblica. Essendosi il Visconti recato in Sardegna, Ugolino vi mandò Guelfo, suo figliuolo, ordinandogli d' occupare non solo le proprie castella, ma quelle pure di Pisa (2). Di questo si tenne fortemente offeso il Visconti, che cercò l' amicizia di Firenze, e a dispetto dell' avo e degli Upezzinghi i fiorentini vennero a Pontedera per opera sua e l' ebbero per inganno (3). Prese poi a fomentare le discordie che straziavano Buti, grossa terra del distretto pisano, divisa in due fazioni quella di sotto o del borgo e quella di sopra o del castello (4).

(3) Dal Repetti in fuori, quanti scrissero sugli statuti pisani presero errore nello stabilirne la data. Il Bonaini, che di recente li ha posti alle stampe con molta cura e larga dottrina, da quanto si legge nel cap. VIII del Breve del Popolo mostra come fossero compiuti dopo il luglio del 1287 ossia del 1286 secondo lo stile comune. (**Bonaini**, *Statuti pisani;* I, XXV e segg.).

(4) **Ptolemaei**, *Annales;* 199.

(5) **Anonimo**, *Fragmenta historiae pisanae*, in Muratori R. I. S. XXIV, 649 e seg.

(6) A queste fazioni si accenna nel Breve del Comune del 1286 colle seguenti parole: « Cum terra de Buiti propter malas condictiones » eius in pessima condictiones sit posita, et propter guerrarum partium » discrimina &c ». (**Bonaini**, *Statuti pisani;* I, 172).

Questa tenne per lui che la fornì d'aiuto e di consiglio; l'altra per Ugolino e per gli Upezzinghi che non si ristettero di giovarla. A Buti chiamò il Visconti in proprio aiuto i Quartigiani di Lucca e vi mandarono tosto Iacopo Morlacchi con uomini da cavallo e da piè. Incominciata la zuffa, molti nobili pisani vennero presi, tra' quali Bonaccorso da Ripafratta e Baldino degli Ubaldini nepote dell'arcivescovo; la parte di sotto fu cacciata della terra che si tenne per il Comune di Lucca (1). A ringagliardire la guerra civile diè larga occasione il Brigata, figliuolo di Guelfo de' Gherardeschi, uccidendo co' suoi compagni Gano degli Scornigiani, amicissimo de' Visconti i quali corsero sdegnati per la città gridando *Muoia chi non vuole pacie co i genovesi.* E queste grida andavano a ferire Ugolino proprio nel cuore, imperocchè alla pace con Genova mai fece buon viso nè volle saperne, sia che troppo duri e vili gli sembrassero i patti, sia che temesse col ritorno de' prigionieri, i più de' quali erano ghibellini, di procacciarsi la propria rovina. Conoscendo i pisani che i Visconti « non lo » facieano per parte volere, come scrive un contempora- » neo, ma per confondere lo conte » non si levarono a romore per ciò (2). Nino fatto accorto che in siffatta maniera non si poteva disfare dell'avolo, volle che Ugolino lasciato il palazzo del Comune dove stava coll' Ufficio della capitaneria e podesteria, se ne tornasse a casa. Furono a pregare di questo il Gherardesca i consoli del mare e de' mercatanti, quelli dell'arte della lana e i consoli e' priori delle sette arti, e li fece contenti; e tanto esso quanto il Visconti, alla buona mercè de' loro consigli, commisero i

(1) Ptolemaei, *Annales* pag. 201.
Anonimo, *Fragm.* cit. in Muratori; XXIV, 650.
(2) Anonimo, Op. cit. in Muratori; XXIV, 650.
Ptolemaei, *Annales;* pag. 202.

propri carichi a Guidoccino de' Bongi e si ridussero a vita privata; ma spesso furono in armi e più volte le famiglie d'entrambi fecero briga assieme (1). La cupidigia di governare li tornò amici, e a colorire il disegno d'impadronirsi di nuovo della suprema podestà diè modo il Bongi catturando un familiare del conte e rifiutandosi di lasciarlo come voleva. Preso a forza e di notte il palazzo del Comune, in armi vennero il giorno appresso a quello del Popolo, e la città di nuovo fu governata per opera loro (2).

I pisani che erano a Genova prigionieri, desiderando finalmente di ricuperare la libertà e tornarsene in patria, da parecchio tempo trattavano la pace e in buon accordo apparecchiatone co' genovesi un onesto disegno con licenza loro quattro di essi andarono a Pisa a farlo approvare. A questo disegno di pace fece buon viso il Visconti per confondere e disfare Ugolino che niente voleva saperne. Però il Gherardesca seppe schermirsi dall'insidia, e per non tirarsi addosso l'ira del popolo e dare appiglio al rivale vi si piegò: e questa pace conclusa ai 15 d'aprile venne ratificata ai 13 di maggio del 1288 (3). Di grave danno e molestia riusciva ai duunviri il ritorno de' prigionieri che doveva seguire appena la Repubblica avesse soddisfatto a parecchi dei patti solennemente giurati; perciò eglino si dettero a trovare ogni appiglio affinchè andasse in lungo la cosa, e a meglio riuscirvi comandarono che le navi di Genova si danneggiassero per ogni dove. Di tanta perfidia si sdegnarono i genovesi, e Niccolino da Petrazio, inviato a Pisa per questo, ne mosse forti lagnanze, ma senza frutto (4).

(1) **Anonimo**; Fragm. cit. 651.

(2) **Anonimo**, *Fragm. hist. pis.* in *Script- Rer. It.* XXIV.

(3) *Liber iurium Reipublicae Genuensis;* II, 114 e segg. 124 e segg. 181 e segg.

Doria, *Annales ianuenses* in Pertz; XVIII, 319.

(4) **Doria**, *Annales ianuenses* in Pertz; XVIII, 320.

La parte ghibellina già cominciava a rialzare la cresta e le aspre gare de' due reggitori faceva ad essa rivivere la speranza di una più lieta fortuna. N' era l' anima e il capo l' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini e a lui si stringeva buona parte degli ecclesiastici, i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e altre case numerose e potenti e numero grande di popolani (1). All'ambasciatore di Genova, che seguitava a rimanersene a Pisa, l' arcivescovo e gli altri ottimati svelarono sotto segreto con quali arti i duunviri si governassero con quella Repubblica per restar sempre in guerra con essa. Si dissero apparecchiati a chiamare il popolo all' armi e ad imprigionare il Gherardesca e il Visconti, ove i genovesi mandassero quattro o cinque galere in loro aiuto sulla foce dell' Arno. Fecero intendere che riuscita a bene l' impresa, avrebbero dato loro nelle mani que' prigionieri e si sarebbero posti sotto la protezione

(1) A qual famiglia appartenesse Ruggeri è controverso tra gli scrittori. L' Ughelli (*Italia sacra*; III,) lo vuole de' Duraldo e si sforza di provarlo dicendo che a Viterbo si legge sul suo sepolcro: *Hic requiescit venerabilis pater dominus Roggierus Duraldus archiepiscopus pisanus.* Invece il Repetti (*Dizionario geog. stor. della Toscana;* IV, 335.) pensa appartenga ai conti di Pànico nel bolognese, sulla fede di uno strumento che si conserva nell' archivio arcivescovile di Pisa. Certo chi dettò l' iscrizione, che si trova ancora a Viterbo nella chiesa de' domenicani di S. Maria a Grado, prese si grave errore che, ove se ne tolga il Martini (*Theatr. Basilicae Pis.* 58) niuno degli scrittori così antichi come moderni seppe menar buono. E a mio credere andò errato del pari anche il Repetti, imperocchè dal leggersi in quello strumento che Benvenuto proposto di Castiglione della Pescaia a nome di Ruggeri dette in feudo alcuni pezzi di terra ad Ubaldino *nepoti sui ipsius domini archiepiscopi filius comitis Bonifatii de Panico* non può argomentarsi che fosse Ruggeri fratello di Bonifazio e perciò di quella famiglia. A miglior diritto viene stimato degli Ubaldini del Mugello, fierissimi e accaniti ghibellini; e in questa sentenza si accordano Tolomeo Fiadoni, Gio. Villani, Guido da Corvaia, l' anonimo cronista pisano, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti e molti altri storici contemporanei o prossimi a lui.

di Genova ricevendone un podestà per dieci anni, consegnando in pegno le chiavi della città, l'Elba, la Gorgona e le torri del porto. Promise l'ambasciatore di svelare ogni cosa al suo governo e se ne partì subito alla volta di Genova recando seco varie lettere de' congiurati ai Capitani del Popolo e ai prigionieri (1). A meglio riuscire ne' suoi disegni l' arcivescovo si finse amico di Ugolino e con saputa e volontà di lui, che a bella posta se n' andò a Settimo, fatta una grande adunata di gente si messe in armi contro il Visconti, che avvistosi del tradimento nè vedendosi forte al riparo, si ridusse a Calci co' suoi (2). I ghibellini furono subito alle case del conte, e volevano ad ogni modo che il Brigata si facesse di governo e si recasse nel palazzo del Comune; ma Gaddo » non andare, gli disse, aspetta » lo conte che torni da Settimo » e vinto da' suoi consigli rimase. V' andò invece Ruggeri e, serrate le porte della città, fece intendere ad Ugolino tornasse pure a sua voglia, ma senza compagni. Del trovare l' arcivescovo in palazzo se ne mostrò turbatissimo il conte: invano disse » ch' egli » volea essere solo e libero signore come era » : risposero i ghibellini amavano fosse suo compagno, e ove non gli garbasse ne prendesse un altro, ma di parte loro, fosse anco il genero suo Aldobrandino da S. Fiora. Il giorno appresso furono tutti nella chiesa di S. Bastiano, e non s' accordarono, e venne stabilito di tornarvi dopo nona. Frattanto il Brigata, fatte porre varie barche nell' Arno, metteva dentro Tieri da Bientina con mille fanti già arrivati insieme

(1) Di queste scelleratezze dell' Arcivescovo, raccontate minutamente da un contemporaneo degno di fede (Doria, *Annales,* 320) il Dal Borgo non fa parola, sebbene quando gli torna acconcio cita altri brani di lui. E quello poi che è anche peggio ogni cosa travisa e sfigura per sfogare le sue ire di parte, ridicolo ghibellino del secolo XVIII!

(2) **Villani**, *Cronica;* II, 321 e seg.
Anonimo, *Fragm. hist. pis.* in Muratori; XXIV, 651.

con Ugolino. I ghibellini, temendo d'essere ingannati e traditi, avanti che entrassero quelle genti in aiuto de' Gherardeschi si levarono a romore; per ogni dove fu gridato all'armi, mentre per l'arcivescovo sonava la campana del Comune e per Ugolino quella del Popolo. A infiammare viemmeglio la plebe, che tutta e a furore si rivolse subitamente contro Ugolino, l'arcivescovo fece intendere che avea egli tradito Pisa dando le castella a' fiorentini e ai lucchesi. Fu grande battaglia da una parte e dall' altra a cavallo ed a piè, e durò sino a vespro. Banduccio figliuolo bastardo del conte vi rimase morto; Arrigo suo nipote, nato di Guelfo, ebbe la sorte stessa, che incontrò del pari un nipote dell'arcivescovo per nome Azzo (1). Ridottosi Ugolino co' suoi nel palazzo del Popolo ebbe finalmente la peggio, e le genti dell' Ubaldini, abbruciate le porte, lo catturarono assieme co' figliuoli Gaddo e Uguccione e co' nepoti Anselmuccio e il Brigata (2). Posti in catene, per venti e più giorni vennero guardati e custoditi in quel medesimo palazzo, fin che acconciata la torre de' Gualandi alle *Sette vie* vi furono rinchiusi (3).

Ruggeri fu gridato signore, rettore e governatore del Comune. Gli Upezzinghi, i Gaetani e gli altri seguaci de' Gherardesca presi con Ugolino, vennero lasciati liberi, e se n'andarono dalla città. Unitisi con Nino Visconti e

(1) **Villani**, *Cronica;* II, 323.
Litta, *I Gherardesca di Pisa;* tav. V.
(2) **Anonimo**, *Fragm. hist. pis.* in R. I. S. XXIV, 652 e seg.
Villani, Op. cit. II, 323.
(3) Questa torre che fu già de' Gualandi, poi degli Anziani, da ultimo de' cavalieri dell' Ordine di S. Stefano, era nel palazzo che adesso appartiene a' Finocchietti e precisamente, come scrive il Dal Borgo (II, 140) a *mano dritta* di chi passa sotto la volta per andare dalla piazza de' cavalieri all' arcivescovato. Nel 1318 avvedutisi gli Anziani che morivano in quel carcere i prigionieri, tanto era stretto, incomodo e fetido, con-

cogli esuli guelfi e stretta lega colle repubbliche di Firenze e di Lucca, cacciarono per ogni dove i ghibellini dalle castella pisane, e danni gravissimi e guerra aperta mossero alla patria, forse sperando liberare Ugolino o almeno vendicarlo. In Pisa furono rapiti i beni, distrutte a furia di popolo le case de' guelfi, saccheggiata e arsa quella de' Gherardesca ch' era di là d' Arno in Chinzica nella Cappella di S. Sepolcro. Ne' libri pubblici vennero rasi e cassi i nomi e i titoli de' caduti signori; ne' palazzi del Comune guaste cogli scarpelli l' insegne gentilizie de' Donoratico (1). Ruggeri mostrò quanto fosse impotente a governare la Repubblica, involta per opera sua in una guerra disastrosa e crudele. All' ambasciatore di Genova che venne sulla foce dell' Arno colle galere e gli chiese il conte prigione come aveva promesso, niente volle dare, scusandosi della rotta fede col dire che troppo tardi era giunto (2). Frattanto gli esuli posero in fuga le genti chiamate a difesa della città dall' arcivescovo, che rassegnò l' ufficio suo a Gualtieri da Brunforte e questi a Guido da Montefeltro, famosissimo capitano, quando sbandato l' esercito di Pisa ne' piani di Buti altro modo non seppero i ghibellini che affidarsi a costui per difendere e salvar la Repubblica.

Allorchè giunse a Pisa il Montefeltro già erano morti di fame Gaddo e Uguccione e in quella settimana anche

siderando anche che riusciva molesto a loro stessi per il puzzo che dava e per essere troppo vicino alla propria residenza, affidato il disbrigamento di questo negozio ai Savi venne concluso si dovesse abbandonare quel carcere e farne un altro presso il palagio dei podestà (Documento III.). Nel 1568 quando siffatta torre apparteneva a' cavalieri stefaniani venne coperta e vi fu costruito un palco e fattovi un pozzo. Un disegno di essa si vede nel primo volume dell' Ottimo Commento alla Divina Commedia posto in luce da Alessandro Torri.

(1) **Dal Borgo**, *Dissertazioni sopra l' istoria pisana;* Tom. I. Part. II, pag. 394 e seg.

(2) **Doria**, *Annales*, in Pertz; XVIII, 321.

gli altri morirono. Corse voce dimandasse il conte con alte grida penitenza e non gli fu conceduto nè prete nè frate che il confessasse (1). Dopo evergli imposto una grossa somma di danaro, della quale diede gran parte, gli fu detto pagasse o nò doveva morire: e venne serrata la porta terrena della torre, gittate in Arno le chiavi, vietato ai prigionieri il bere e ogni vivanda (2). Certo fu grave sciagura per loro che arrivasse sì tardi il Montefeltro, imperocchè un contemporaneo pisano lasciò scritto: » dissesi » e credeasi che se il conte Guido fusse giunto in Pisa » inanzi che fussero cominciati a morire u che fussero » così venuti meno, che non arè lassato nè patito che » fussero morti per quello modo, chè gli arè iscampati » da morte (3) ». Racconta Francesco da Buti che dopo otto giorni vennero cavati dalla torre » e portati inviluppati » nelle stuoie al luogo de' frati minori a S. Francesco, e » sotterrati nel monumento che è al lato alli scaloni a » montare in chiesa alla porta del chiostro, coi ferri in gam- » ba; li quali ferri vid'io cavati del ditto monimento (4) ». Là riposarono finalmente le ossa di quegl' infelici, finchè un frate le fece portare a Firenze nella chiesa di S. Croce, male sembrandogli giacessero in terra ghibellina in mezzo a gente ch' era stata ad essi così crudele (5).

Pochissimo sappiamo della vita particolare e dimestica di Ugolino, essendo noto soltanto avesse tra' suoi familiari un barbiere di nome Guardavilla al quale diè in accomandigia quattro rasoi, due paia di forbici e una tanaglia da

(1) **Villani**, Op. cit. II, 329.

(2) La cronaca pisana che si conserva a Lucca ms. nel R. Archivio di Stato vuole invece che la porta fosse murata.

(3) **Anonimo**, *Fragm. hist. pis.* in Muratori R. I. S. XXIV.

(4) **Da Buti**, *Commento alla Div. Com.* I, 833-34.

(5) **Passerini**, *Proposte per la celebrazione del centenario di Dante* in *Giornale del Centenario*; pag. 42.

estrarre i denti affinchè lo servisse nell'arte sua (1). Narrano i contemporanei che avendo nel suo giorno natalizio fatto una ricca festa, ov' ebbe i figliuoli e i nepoti e tutto il suo lignaggio con gran pompa di vestimenti e di arredi, richiese Marco Lombardo, buon cortigiano, cosa pensasse di tanta potenza e grandezza: *Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala ventura che barone d'Italia* gli rispose. *Perchè?* soggiunse il conte; *Perchè non vi falla che l' ira di Dio* rispose Marco (2). Un gran tristo si stimava Ugolino da' propri contemporanei e a ragione, imperocchè corse voce e fu vero facesse segretamente avvelenare per timore gli togliesse suo stato il conte Anselmo da Capraia » homo molto gra- » tioso e benigno, et molto amato universalmente da ogni » pisano, tanto era compiacente et amabile (3) ». Che uccidesse poi di sua mano nell' ira un nipote dell' arcivescovo, come vuole il Dal Borgo, che si appoggia a una goffa leggenda, sembra falso del tutto, e niuno degli antichi scrittori ne fa parola; e narra invece il Da Buti che » uno nipote » del ditto arcivescovo fu morto da uno parente del ditto » conte perchè vagheggiavano una medesima donna (4) ». A giudicare nel vero lo sciagurato Ugolino giova appieno ciò che scriveva di lui nel 1328 un anonimo commentatore della Divina Commedia. Ecco le sue parole: » Ugolino tra- » diva Pisa in questo modo che essa era tutta a parte » ghibellina e egli la volea recare a parte guelfa (5) ».

(1) **Bonaini**, *Statuti pisani;* I, 699 e seg.

(2) Questo fattarello vien raccontato da Gio. Villani e dalla maggior parte de' commentatori di Dante del secolo XIV.

(3) **Anonimo**, *Cronica pisana manoscritta nell' Archivio di Lucca;* cart. 42.

Villani, *Cronica;* II, 322.

(4) **Da Buti**, *Commento alla Divina Commedia;* I. 820.

(5) **Anonimo**, *Commento alla cantica dell' Inferno.* Firenze, Baracchi, 1848; pag. 248.

E infatti l' amicizia che strinse colle repubbliche di Firenze e di Lucca mirava a questo; a questo tutte le azioni sue mentre fu di governo. Trovò Pisa minacciata per ogni dove e col dare le castella a' nemici disfece astutamente la potentissima lega de' guelfi e salvò la indipendenza della sua patria; e n' ha lode dalla storia, che lo biasima e forte d' essersi opposto sempre alla pace co' genovesi, d' aver tradito il proprio nipote Nino Visconti, di non aver saputo trovarsi d' accordo con lui. Oh quanto invece avrebbe egli giovato la patria se in buona amicizia col Giudice di Gallura avesse compiuto la impresa utilissima di dare a Pisa una pace durevole, riparatrice delle sofferte sconfitte e della omai cadente fortuna della Repubblica.

Fiere lagnanze contro Ruggeri levò Nino Visconti alla corte di Roma, e papa Niccolò IV citava l'arcivescovo a comparirgli dinanzi e presto per iscolparsi e difendersi; ma l' Ubaldini se ne stiè a Pisa e mandò tarde scuse per un suo familiare. Sdegnato il pontefice, nel giovedì santo del 1289 gli spediva un severissimo monitorio, lagnandosi forte con lui e co' pisani avessero cacciato della città quanti si adoperavano a tenerla in devozione della Chiesa, biasimando avessero distrutto le case, dissipato i beni, rinchiusi in carcere e fatti crudelmente morire di fame parecchi de' cittadini più nobili e più potenti, rimproverandoli in fine della scelta a lor capitano di Guido da Montefeltro accanito persecutore de' guelfi. Comandava all' arcivescovo, cagione di sì atroci delitti, d'essere a Roma entro il giorno dell' Ascensione, minacciandolo avrebbe fatto pubblico il processo contro di lui se disubbidisse di nuovo (1). Ri-

(1) Questa bolla fu pubblicata per la prima volta dall' avvocato Migliorotto Maccioni nella sua *Vita di Ugolino Visconti* (Memorie istoriche di più uomini illustri pisani; II, 228 e segg.) poi dal cavaliere Antonio Zobi a pag. 37 e segg. delle sue *Considerazioni storico critiche sulla catastrofe di Ugolino Gherardesca conte di Donoratico.* Firenze, Le Monnier, 1840.

mase contumace Ruggeri, e il cardinale Jacopo Colonna a nome di Niccolò IV lo dannava al carcere finchè vivesse (1). Per la morte del papa, avvenuta indi a poco, cansava l'arcivescovo cotanta pena, e tranquillo se ne rimase nella sua diocesi fino al cadere del 1295, nel qual anno itosene a Viterbo moriva. A torto il Dal Borgo, il Repetti ed il Troya difendono questo ribaldo. Dante non fu il solo ad accusarlo dell'empio consiglio di vietare il cibo a Ugolino; se molti de'contemporanei danno di questo ogni carico ai pisani, tacendo dell'arcivescovo, papa Niccolò IV sembra tenesse contraria sentenza. E poi quand'anco siffatto consiglio non venisse da lui, doveva impedire con ogni sforzo fosse mandato ad effetto, come chiedeva la pietà e santità del suo ministerio. Ma che a questo modo operasse niun documento lo prova; mostra invece il Doria volesse per solo amor di vendetta dar la patria in mano de'genovesi; dicono tutti a una voce tradisse Ugolino che in lui si fidava; tutti che avvolgesse la Repubblica in una guerra crudele, causa principalissima della decadenza di Pisa, la quale, sconfitta che fu alla Meloria, solo dandosi a parte guelfa poteva rifarsi.

Guido da Montefeltro per quanto seppe e potè fece per cinque anni guerra continua a'Comuni di Genova, di Firenze e di Lucca, a Nino Visconti e agli altri guelfi sbanditi. Stanchi alfine del lungo combattere ai 12 di luglio del 1293 venne a Fucecchio fermata la pace, per la quale fu il Feltrio bruttamente licenziato, tornò in patria il Visconti (2). Ma il Giudice gentile, visto che nella città sua ogni giorno più vi rientravano i ghibellini, desiderosi di reggere a parte loro, se n'andò a Genova stimandosi poco sicuro della persona in mezzo a tanti vecchi nemici,

(1) **Mattei**, *Ecclesiae pisanae historia*, II, 49.
(2) **Dal Borgo**, *Diplomi pisani;* pag. 279.

nè potendo come forse desiderava governare di nuovo e a suo modo (1). Ricevuto con schiette accoglienze da'genovesi e fatto lor cittadino, andavasene in Sardegna ne' propri domini male governati dal vicario suo fra Gomita, che Dante trovò poi nell'inferno e lo disse

» . . . . vasel d'ogni froda
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano
E fe lor sì che ciascun se ne loda:
Denar si tolse e lasciolli di piano
Sì com'e' dice, e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano ».

Mentre il Visconti aiutato da' guelfi di Pisa e di Lucca e d'altre terre toscane s'apparecchiava a combattere di nuovo, a un tratto cadde infermo e morì (2). Il cuore di lui venne recato a Lucca e posto, come voleva, nella chiesa de' frati minori di S. Francesco, a testimonianza di quell'effetto ch'ebbe sempre a' lucchesi, i quali esule l' accolsero e l'ospitarono e amici gli furono così nella prospera come nell'avversa fortuna (3).

(1) **Anonimo**, *Fragmenta hist. pis.* in Muratori R. I. S. XXIV.

(2) **Ptolemaei**, *Annales;* pag. 215.

(3) Nella cappella del Sacramento si lesse un tempo la seguente iscrizione:

✠ HIC EST CORPVS ILLVSTRIS VIRI DNI
VGOLINI IVDICIS GALLVRENSIS & DNI
TIE PTIS REGNI CALLER. QVI OBIIT
AN. DNI M. CC. LXXXX. VIII DIE XI IANVARII.

» Quest'anno 1746 di luglio (è Bartolommeo Baroni che scrive)
» in occasione di riattare detta cappella fu scoperto detto deposito, ed
» aperto vi fu trovata una cassetta sigillata con vari sigilli entro la quale
» vi erano il cuore ed alcune viscere imbalsamate, quali da' frati fu tolto
» via e gettato malamente senza riguardo alcuno ». (**Baroni**, *Raccolta*

Quando pose mano l'Alighieri a scrivere la cantica del Purgatorio ricordò il guelfo Giudice di Gallura già suo suo amico e compagno d'armi a Caprona; lo rammentò benchè fosse mutato di parte, d'opere e di consiglio. Forte piacque al Poeta non trovarlo fra' rei, e niun bel salutare fu taciuto tra loro. Quando sarai tornato co' vivi, così prese a parlargli il Visconti, dì alla Giovanna, mia figliuolina, che preghi per me

» Là dove agl'innocenti si risponde ».

Io non credo che la madre sua più mi porti amore. Si tolse ella del capo i bianchi veli, segno di vedovanza, che pure alla meschina conviene desiderare. L'insegna de' Visconti da Milano poco onore le darà sulla sepoltura: oh quanto invece le sarebbe riuscito a lode l'avervi scolpito il gallo mio di Gallura!

Se prestiamo fede a messer Franco Sacchetti grave affanno diè alla Beatrice non avere di Nino figliuoli maschi, della qual cosa Azzone VIII, fratello suo, le tenne il broncio, ma poi le tornò benevolo, mostrato che gli ebbe la scaltra donna come niun mezzo le fosse riuscito per farlo di questo contento (1). Che rimpiangesse ella il morto marito dall'istoria si fa manifesto, imperocchè andossene

universale delle iscrizioni sepolcrali esistenti nelle chiese e altri luoghi della città di Lucca, opera ms. nel'a Biblioteca lucchese; II, 65 tergo). Il Baroni però deve aver preso errore nel trascrivere questa iscrizione e forse, come suppone il Dal Borgo, invece di CORPVS deve leggersi COR. Anche il Dal Borgo nel pubblicarla non fu punto esatto e sbagliò nella data che a capriccio levò dal suo posto, che è al fine dell'iscrizione, e la pose al principio. Però se il Baroni copiò bene questa data forse i lucchesi confusero l'epoca della morte con quella del trasposto del cuore nella città loro, giacchè nel 1298 già era passato all'altra vita da due anni come è reso manifesto da' documenti.

(1) **Sacchetti,** *Novelle,* Firenze, 1725. pag. 25.

a nuove nozze con Galeazzo Visconti, che sbandito poi da Milano venne in basso stato e morì assai poveramente in Toscana, dove stette gran tempo a provvisione di Castruccio degli Antelminelli (1). All' usanza di porre sul sepolcro delle matrone l'arme del marito o scolpita dipinta allude Dante colle ultime parole che mette in bocca al Visconti, e finge questo per mostrare, come osserva acutamente il Da Buti, « che era più onorevile lo iudicato di Gallura » che la signoria di Melano, perchè lo giudicato è signo» ria ragionevile costituta da l'imperatore e dal papa e la » signoria di Melano era allora violenta, senza iusto ti» tulo (2) ».

Della Giovanna si tolse molta cura il pontefice Bonifazio VIII che ai 26 di settembre del 1296 la raccomandò ai volterrani come nata di un guelfo che fu grande amico e benemerito della Chiesa (3). Alla buona mercè dell' esortazioni del papa si dette quel Comune a salvare a lei le terre e le castella lasciatele per retaggio dal padre, le quali venivano fieramente contrastate da' vecchi nemici della sua casa. Itasene a marito con Riccardo da Comino, signore Trevigi, sembra morisse in giovane età senza figliuoli, e del suo fece erede la madre al dire di Francesco da Buti, Azzone Visconti se vogliamo invece prestar fede a Galvano Fiamma (4). Quando nel 1318 le città guelfe della Toscana strinsero buona pace co' ghibellini di Pisa tra' patti vi fu pur quello di restituire agli eredi del Giudice di

(1) **Benvenuti de Imola**, *Excerpta historica in Comoediam Dantis*, in **Muratori** *Antiq. It. Med. Aev.* I, 180.

(2) **Da Buti**, *Commento alla Divina Commedia;* II, 179.

(3) Questa bolla fu stampata dal cav. Flamminio dal Borgo a pag. 77-78 delle sue note alle *Notizie storiche di Volterra* di Lorenzo Aulo Cecina.

(4) **Da Buti**, *Commento alla Divina Commedia;* II, 179. **Fiamma**, *in* Muratori R. I. S. XII, 998, 1019.

Gallura le tolte sostanze, la qual cosa venne del pari confermata a Montopoli nel 1329 (1).

Nino Visconti non fu il solo de' pisani che Dante trovasse nel purgatorio. Già tra coloro che uscirono di vita per morte violenta s'incontrò in

» . . . . quel da Pisa
Che fe parer lo buon Marzucco forte ».

Fu questi Farinata degli Scornigiani, che alcuni vogliono ucciso da Beccio di Caprona, altri da Ugolino de' Gherardeschi. A Benvenuto Rambaldi raccontò un giorno Giovanni Boccaccio che Marzucco, buon uomo da Pisa, poichè al figliuolo suo venne tronca la testa e così smozzicata rimase più dì sulla piazza, n'andò al conte e con faccia lieta gli disse: *Piacciavi che quello sventurato venga seppellito acciocchè non se lo mangino i cani.* Riconosciutolo a queste parole: *Và*, gli rispose Ugolino, *fanne ciò che vuoi: la tua pazienza ha vinto la mia crudeltà* (2). Di questo racconto di messer Giovanni il Da Buti non fa parola, ed è buona prova per chiarirlo falso, tanto più che il commento il quale viene attribuito a Pietro Alighieri s'accorda appieno colla chiosa di ser Francesco e aggiunge solo che l'uccisore fu Beccio da Caprona, mentre egli invece se ne sbriga dicendo essere stato un cittadino da Pisa (3). Narra dunque il Da Buti che Marzucco, essendo frate, si recò per il corpo del suo figliuolo e, com'era usanza, fece il sermone a tutti i consorti, mostrando con buone ragioni che nel caso avvenuto il rimedio migliore era quello di pacificarsi col nemico; e così fece, e volle perfino baciare

(1) **Dal Borgo**, *Diplomi pisani;* pagg. 330, 384.

(2) **Benvenuti de Imola**, Opera citata; I, 1164 e seg.

(3) **Allegherii** *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium.* Florentiae, 1845, pag. 327.

la mano stessa che per sempre gli aveva levato del mondo il suo Farinata (1). Marzucco ebbe casa in Chinzica nella parrocchia di S. Cristoforo e vi abitava, come rilevasi da uno strumento de' 16 di maggio del 1273, dal quale apparisce che prese in prestanza da Gano e Bondo de' Bolli venti lire di buoni genovini per conto di Mariano Giudice d'Arborea del quale sbrigava in Pisa i negozi (2). Fu dottore in legge e uomo di buone lettere. A lui fra Guitton d'Arezzo volgeva quella canzone che incomincia:

» Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando (3) ».

Ottenne in patria parecchi carichi di onore e di utile, tra quali giovi solo il ricordare come nell' anno 1278 andò ambasciatore a Ugolino, quando i pisani sconfitti e fugati al fosso de' Rinonichi amarono far pace co' guelfi e rimetterli dentro (4). Dicono che un giorno mentre cavalcava da Suvereto a Scarlino ebbe sì grande paura di uno smisurato serpente che era in sulla strada, che votò di farsi frate; e sciolse poi la promessa, e di questo rende larga testimonianza una carta de' 18 d'aprile del 1286 colla quale restituisce a Teodora di Galgano Grossi de' Visconti, sua moglie, la dote e i corredi (5). E sembra avesse in quel torno vestito di poco l'abito monacale, giacchè vien detto novizio de' frati minori di S. Francesco, la qual cosa cor-

(1) **Da Buti**, *Commento alla D. C.* II. 125.

(2) Documento I.

(3) **Guittone d'Arezzo**, *Rime.* Firenze, Morandi, 1828; I, 217 e segg.

(4) **Anonimo**, *Fragmenta historiae pisanae* in **Muratori** *Rerum It. Script.* XXIV, 646.

(5) Documento II.

regge appieno ciò che ne scrissero il Rambaldi e altri con lui, che tutti andarono errati credendolo appartenesse a' frati gaudenti. Con questo si chiude la vita del buon Marzucco, e Dante nella patria di lui forse ne intese la straordinaria fortezza, che ricordò nel Poema, scritto non a sfogare l'odio suo contro Pisa ed il restante dell'uman genere, come pensa Flamminio dal Borgo, ma per mostrare con severa giustizia quanto di buono e di tristo operarono i suoi contemporanei ad ammaestramento e conforto della posterità.

Di Lucca, Il giorno di Pasqua del 1869.

DOCUMENTI INEDITI

I.

1273, maggio 16, ind. XV.

Marzucco degli Scornigiani dichiara di aver ricevuto da Gano e Bondo de' Bulli una somma di danaro in prestito per conto di Mariano Giudice di Arborea.

(R. Archivio di Stato in Pisa. Spedali riuniti; Contratti di ser Ugolino. Reg. I bis; cart. 142 r.)

Dominus MARZUCCUS Judex qm. domini Scornigiani interrogatus a Gano qm. Henrigi de Bullis et ab Udimundo, dicto Bondo, filio Ranerii de Bullis, qui sunt de parrochia sancti Clementis, fuit confessus se accepisse et apud se habere ab eis libras xx denariorum bonorum Januvinorum minutorum bene currentium et expendibilium in Alborea, renuntiando exceptioni etc. quam etc.; quas libras xx denariorum Januvinorum dictus dominus MARZUCCUS per stipulatonem convenit et promisit suprascriptis Gano et Bondo reddere, et dare, et solvere eis, vel uni eorum etc. ita quod dicta carta parabola unius eorum cassari possit hinc ad festum sancti Petri de mense Junii sine briga etc., alioquin penam dupli etc. Obbligando se et suos heredes et bona eis etc. Et dedit eis baliam etc. renuntiando omni iuri ect., unde se etc. Et statuerunt quod solutio etc. Qui denarii fuerunt aquisiti a dicto domino MARSUCCO pro factis et negotiis nobilis viri Judicis Mariani de Alborea, ut ipse dominus MARZUCCUS dicebat.

Actum Pisis, in domo suprascripti domini MARSUCCHI, que est in parrochia sancti Xstofori de Chinsica; presentibus Davitho qm. D. Roggerii de Linari Valliselse et Coscio Raccuccio qm. Guilielmini de Lari testibus ad hec rogatis Mcclxxiij, ind xv, xvij kalendas Junii.

Cassa est parabola suprascripti Gani pro se et dicto Udimundo, computata solutione inde facta suprascripto Udimundo per cartam inde rogatam a quocumque notario; presentibus Bonaiuncta notario qm. Raffaldi, et Pericciolo qm. Gerosolimi, testibus ad hec rogatis, Mcclxxiij ind. xv, xvij kal. julii.

II.

1287, aprile 18, ind XIV.

Marzucco degli Scornigiani, novizio nell'ordine de' frati minori di S. Francesco, restituisce a Teodora di Galgano Grossi de' Visconti, sua moglie, la dote e i corredi.

(Archivio di Stato in Pisa. Diplomatico; R. Acquisto da Scorno).

In eterni Dei nomine, amen. Ex huius publici instrumenti clareat lectione quod dominus Marsuchus Scorniscianus quondam domini Scornisciani iudicis, novicius in ordine fratrum Minorum sancti Francisci dedit et tradidit in solutum et in pacamentum domine Tedore uxori sue et filie quondam domini Galgani Grossi Vicecomitis, pro libris duecentis denariorum pisanorum sue dotis et pro aliis libris centum denariorum pisanorum sui antefacti, et pro libratis septuaginta corredorum venditorum et alienatorum olim a suprascripto domino Marsucho de corredis ipsius domine Tedore, et pro aliis libris triginta

donamentorum ipsius domine Tedore. Quas quantitates omnes dicta domina Tedora recipere et habere debet in bonis et de bonis ipsius domini Marsucci, ut in suo dotali instrumento rogato a Scorcialupo et scripto continetur, unum suum petium terre campie positum in confinibus sancti Iusti de Cisanello et tenet unum caput in via publica, aliud caput in terra domini Bonaiunte Ucelli, latus unum in terra Nuccii Bacarelli, aliud latus in terra monasterii sancti Mathei, vel si alii sunt confines; quod petium terre dictus dominus Marsuchus emit a Dodone Baldicionis et filiis Guidonis Sechamerende, cum omni iure et actione et proprietate et pertinentiis suis. Insuper dictus dominus Marsuchus dedit, cessit concessit atque mandavit in solutum et in pacamentum ut dictum est, suprascripte domine Tedore uxori sue omnia iura sua omnesque actiones et ractiones tam utiles quam directas, reales et personales et mixtas et omnes alias que et quas ipse habet et sibi competunt vel conpetere possunt in suprascripta et de suprascripta re data et tradita in solutum et in pacamentum ut dictum est quoquo modo vel iure. Quatenus hiis omnibus et singulis suprascripta domina Tedora et sui heredes et successores eorum et cui et quibus dederint vel habere decreverint eorum directo et utili nomine exinde agant, excipiant et experiantur et tueantur contra omnem personam et locum. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus dominus Marsuchus convenit et promisit suprascripte domine Tedore quod de suprascripta vel pro suprascripta re data et tradita sibi in solutum et in pacamentum, ut dictum est, nullo modo vel ingenio quolibet per se vel per alium inbrigabit vel molestabit neque per placitum vel alio modo fatigabit suprascriptam dominam Tedoram vel suos heredes aut sucessores eorum sive cui vel quibus dederint vel habere decreverint, set ab omni inbriganti persona et loco inde

eam et eos defendet et disbrigabit et indepnes et indemnia conservabit. Et quod vacuam et expeditam et disbrigatam possessionem eiusdem rei date et tradite in solutum ut dictum est ei dabit et tradet. Et quod faciet eam potiorem et superiorem circa possessionem et proprietatem eiusdem rei date et tradite in solulum ut dictum est. Et si lis vel questio aliqua eiusdem rei date et tradite ut dictum est eidem domine Teodore vel suis heredibus moveretur vel fieret aliqua occasione vel causa, ipsam litem et questionem in se suscipiet et tractabit et prosequetur usque ad finem cause et causarum. Alioquin si predicta omnia et singula non fecerit et non observaverit et facta et observata non fuerint convenit et promisit ei dare et solvere penam dupli suprascriptarum quantitatum denariorum per stipulationem promissorum, obbligando inde se et suos heredes et bona sua pro suprascriptis onmibus ei et eius heredibus, renuntiando omni iuri, legibus, constitutionibus et defensionibus et omni alii legum auxilio quo vel quibus se a predictis vel aliquo predictorum tueri vel iuvari possit et nominatim a pena. Et sic precepit ei ingredi possessionem suprascripte rei date et tradite in solutum et in pacamentum ut dictum est sua hautoritate et suo nomine proprio possessoris et constituit se pro ea et eius nomine possessorem. Actum Pisis in ecclesia sancti Francisci, presentibus fratre Angelo guardiano fratrum sancti Francisci et Cione filio Pardi et Scorno et Iacobo dicto Lapo de Florentia quondam Guillelmi et aliis testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione quartadecima, quartodecimo kalendas maii.

Ego Thomasus quondam Gerardi de Curtibus, imperialis aule notarius predictis omnibus interfui et hanc inde cartam rogatus scripsi et firmavi.

III.

1318 (stile pis.), febbraio 6.

I Savi a proposta di Antonio Balsano deliberano che il carcere alle SETTE VIE, (noto poi col nome di TORRE DELLA FAME), più non serva per racchiudervi i prigionieri.

(R. Archivio di Stato in Pisa. Provvisioni de' Savi; reg. I, cart. 38 tergo e seg.)

Providerunt infrascripti Sapientes viri ab anthianis Pisani Populi electi et in eorum presentia constituti omissis etc. . . . .

Et proposito eis per Simonem Balsanum antianum Pisani Populi quod carcer Comunis, qui est ad septem vias prope domum Antianorum, est valde impedibilis et nocivus Comuni et officio Anthianorum et nimis propinqus palmento et sale Anthianorum, ita quod fere possunt ibi aliqua qualiquali voce tractari quin audiantur in ipso carcere, et etiam inducit magnum fetorem, et insuper est letalis carceratis quia nimis est artus et est sine ullo commodo ita quod multi dicunt quod esset omnino inde removendus et ponendus vel fiendus alibi, et propterea Anthiani voluerunt proponere dictis sapientibus ut consulant quid videtur eis inde fiendum, partitu facto inter dictos Sapientes ab sedendum et levandum,

Quod dictus carcer removeatur omnino de dicto loco ubi est et fiat et sit in aliquo loco propinquiori palatio domini potestatis, et in quo carcerati nimia strictura aut incommoditate inconvenienti non moriantur ante tempus.

FINE.

MATTEO DI GIOVENAZZO

UNA FALSIFICAZIONE DEL SECOLO XVI

DISSERTAZIONE DI GUGLIELMO BERNHARDI

Quando vide la luce a Berlino la dissertazione del Bernhardi Matteo di Giovenazzo, eine Fälschung des XVI Jahrhunderts, *e molto più quando fu annunziata dal sig. A. D' A. nell'* Antologia (1) *periodico universalmente diffuso, credemmo che dovesse produrre in Italia notevole e generale impressione, e che parecchi eruditi prendendo ad esaminare una quistione tanto importante per gli studj storici e per quelli filologici, cercassero di infirmare o di avvalorare con nuove prove la conclusione del dotto Berlinese che la cronaca attribuita finora a Matteo Spinelli sia invece una falsificazione del ben noto istorico Angelo di Costanzo.*

E invero l' opuscolo del Bernhardi non è scritto leggermente, nè (per quanto sembra) composto secondo un'idea preconcetta; ma gli argomenti che l' autore adduce in sostegno della sua tesi sono accompagnati da una erudizione variata e profonda, e le conseguenze sembrano

(1) Settembre 1868. Bullet. bibliogr.

emergere da quelli naturali e spontanee; in una parola: abbiamo dinanzi a noi un lavoro, che merita tutto, fuorchè trascuranza e oblio. Di fatti in Germania e in Francia fu prontamente e attentamente studiato; le idee del Bernardi hanno trovato accoglienza del tutto favorevole; e oggi non si considerano come un' ipotesi, ma come una scoperta acquistata omai definitivamente alla scienza (1).

In Italia, contrariamente a quello che ci aspettavamo, se si eccettua il brevissimo articolo della Nuova Antologia *accennato sopra, che si limitava all' annunzio del libro del Bernhardi, nessuna pubblicazione, per quanto sappiamo, è stata fatta relativamente a questo.*

Eppure finora fu esaminato soltanto il lato istorico della quistione: ed anco ammesso che nulla rimanga a dire su questo (il che non crediamo), deesi pur riconoscere che ne esiste un altro di non minor rilievo, a studiare il quale sono competenti principalmente gli italiani: vogliamo dire la lingua, in cui sono scritti i Diurnali. Un esame serio ed imparziale di questa è il complemento necessario, indispensabile dell' opera del Bernhardi; e questo desidereremmo si facesse in Italia.

Il Galiani in uno scritto di non molta importanza filologica invero (perchè nel secolo passato la filologia si trattava con metodi spesso arbitrari e quindi fallaci), il quale ha per titolo Del Dialetto Napoletano, *facea pur l' osservazione che i Diurnali sono composti in un dialetto simile più al Napoletano che al Pugliese dei suoi tempi, e tentava di spiegare questo fatto con un' ipotesi abba-*

(1). V. *Göttingische Gelehrte Anzeigen.* 1868. pag. 861. *Historische Zeitschrift.* 1868. pag. 419. *Literarisches Centralblatt.* 1869. N. 1. *Berliner National Zeitung* 21 Aprile 1868 *Revue Critique d' Histoire et de Littérature.* 1868. pag. 111.

stanza strana, che cioè il dialetto parlato ai tempi di Matteo nella Puglia si sia estinto in questa provincia, e sia passato invece in quella di Napoli (1). *Tuttavia è manifesto che questa sola asserzione del Galiani, per quanto importantissima, è insufficiente a risolvere un problema, il quale, ripetiamo, si presenta degno di ogni considerazione ai filologi italiani, specialmente delle provincie meridionali.*

Stimando che col rendere accessibile il lavoro del Bernhardi a un maggior numero di studiosi forse più facilmente qualcuno sarebbe eccitato ad occuparsi di tale argomento, ne abbiamo intrapreso la traduzione: e questa offriamo ai lettori del Propugnatore, *la cui onorevole Direzione accogliendo cortesemente la nostra domanda di ospitalità mentre ha reso a noi un favore, del quale le esprimiamo la nostra riconoscenza, speriamo abbia ancora giovato allo studio della quistione sollevata dall'erudito critico di Berlino.*

Achille Coen

Erano già scritte queste parole quando ci venne gentilmente comunicato da Pisa dal Ch. Prof. A. D'Ancona che il Sig. Minieri Riccio Bibliotecario di S. Giacomo a Napoli, intelligente e solerte cultore degli studj storici (il quale ha messo in luce recentemente la Cronaca dello

(1) Con mio sommo dispiacere mi è stato impossibile avere sott'occhio quest'opera del Galiani; la citazione che ne faccio è tolta dall'articolo sopra mentovato della *Historische Zeitschrift*, il cui autore a sua volta dice di averla trovata nella dissertazione di Liebrechl sopra il Pentamerone di Basile.

Spinelli con un commento in confutazione a quello del Duca di Luynes (1) *) prepara una risposta al Bernhardi, colla quale intende combatterlo e sostenere l' autenticità dei Diurnali. Tale notizia non ci sembra tolga opportunità alla traduzione italiana del lavoro del Bernhardi. Questa anzi sarà forse maggiormente utile a chi, leggendo la confutazione del Sig. Minieri Riccio e desiderando conoscere ancora l' opera confutata, non possa valersi dell' originale.*

I giornali scritti da persone, le quali o ebbero parte esse stesse in avvenimenti di storica importanza, o ne furono solo testimoni oculari, sono stati sempre di alto valore per la scienza.

Per ciò furono ben accolti e pregiati dal tempo della loro scoperta fino ad oggi i Diurnali di Matteo di Giovenazzo, i quali offrono materiale se non abbondante pur sempre considerevole per la storia dell' Italia meridionale sotto Federico II, Manfredi e Carlo d' Anjou.

Un' altra causa del loro valore risiede nella lingua. Con orgoglio Matteo è nominato dai Napoletani come il primo, che abbia scritto in prosa italiana.

La scelta del titolo *Diurnali* è molto giusta. Matteo non iscrive annali nel senso che si dà abitualmente a questa parola: il suo libro deve mostrare il carattere della immediata esposizione di ciò che è stato visto, o udito. Una connessa narrazione manca: è notato ciò che avviene giorno per giorno; e fatti privati frivolissimi sono riferiti

(1) Questa edizione, oltre una tiratura a parte di pochi esemplari, che non sono in commercio, trovasi nella Raccolta intitolata: *Cronisti e scrittori sincroni Napoletani editi ed inediti ordinati e pubblicati da Gius. del Re.* Napoli.

colla stessa importanza, con cui si raccontano avvenimenti, che sconvolgono completamente lo stato.

L'anno, il mese e il giorno, talvolta perfino le ore si trovano esattamente indicate. L'autore stesso sembra un uomo ingenuo, un poco limitato, il quale senza molto riflettere nota diligentemente tutto ciò che gli si presenta come degno di memoria. Osservo che talvolta esce di carattere.

Così nel § 106 (Pertz. Mon. Sc. 19. pag. 481) è detto: *Alla fine del detto mese* (Gennajo 1856) *venne* (Re Manfredi) *a Siponte e designao di levare la terra da chillo mal' aere e ponerla*, dove sta mo, *e chiamarla Manfredonia.*

E nel § 136: *Lo secondo di Decembre* (1256) *lo Re venne a Barletta e nce fece stantia* molti mesi, *e fece feste di natale con gran trionfo.*

Il § 106 dunque non può essere stato scritto che quando Manfredonia era compiuta. Secondo il medesimo Matteo la prima pietra fu posta nell'Aprile 1256: nel Marzo Marino Capece è nominato ispettore della costruzione: fra il 28 Ottobre e il 2 Decembre 1257 Manfredi si reca a esaminare l'incremento della nuova città e fa fondere per questa una campana, che si può udire a 50 miglia di distanza: egli calcola che la città contenga 3000 fuochi: finalmente nel Marzo 1258 Siponto è sgombrata ed è occupata Manfredonia. Dunque solo in questo tempo può essere stato scritto il § 106.

Quanto al § 136 Matteo non potè dettarlo prima dell'Agosto 1258, poichè Manfredi lasciò Barletta soltanto dopo l'arrivo a Bari dell'imperatore di Costantinopoli.

Si può sostenere che considerazioni di questa specie non distruggono ancora il carattere della composizione immediata dopo gli avvenimenti, carattere che è mantenuto per tutta l'opera colla più sollecita cautela; e che

una redazione finale intrapresa dall' autore dopo lunghi anni, forse negli ultimi della sua vita, ha procurato ai Diurnali queste aggiunte.

Però rimane molto strano che questi due luoghi sieno i soli, nei quali sembri intercedere uno spazio di una certa lunghezza fra l' avvenimento e la narrazione. Tuttavia questo sarebbe il meno. Ma non esiste alcuna scrittura del Medio Evo, che composta contemporaneamente ai fatti, offra così straordinarie difficoltà per la illustrazione.

Errori cronologici e di fatto rilevantissimi si trovano in tal quantità, che neppure la perspicace critica usata dai due ultimi editori, il Duca di Luynes (Parigi 1839) e il Dott. Pabst (Pertz. Mon. Sc. 19. 464 — 493) ha potuto dare alcun resultato soddisfacente.

Dei manoscritti che si possegono nessuno è anteriore alla fine del secolo XVI (v. Pabst. pag. 466) e tutti concordano con sufficiente esattezza l' uno coll' altro anco negli errori di penna (che per lo più sono insignificanti), e nelle piccole lacune. È pertanto sicuro che ancora se gli originali di tutti i mss. ora esistenti erano differenti nelle singole lezioni, pure l' ordine cronologico era eguale in tutti (se si eccettua una variante non molto notevole, la quale però deve la sua origine solo alla critica di Papebroch) e questo ordine deriva dallo scritto primitivo dell' autore. Matteo adunque aveva già ordinato il suo giornale quale lo possediamo oggi, poichè altrimenti sarebbe strano che degli 8 mss. citati dal solo Pabst, senza contare quelli che oltre a questi sono menzionati, neppure uno offra varianti degne di rilievo, e che tutti gli scrittori, che adoprarono questi Diurnali nei mss. dalla fine del secolo XVI

in poi, li abbiano conosciuti nella forma presente. Questo adunque fa conoscere che in tempò molto antico (io sostengo nello scritto originale) il testo odierno dei mss. era giá stabilito con poche varianti, quali sono prodotte dalla negligenza, oppure dalla diligenza dei copisti.

Perciò la via, che ha seguito De Luynes, e dopo di lui Pabst con qualche miglioramento, non mi sembra addattata a conseguire lo scopo.

De Luynes suppose cioè che Matteo di Giovenazzo abbia composto un giornale, in cui inserì gli avvenimenti, che a lui sembravano più notevoli, indicando le ore, i giorni e i mesi, ma non gli anni, fuorchè nelle occasioni specialmente importanti. Quegli, chiunque sia stato, che venne in possesso di queste note, le ordinò e vi aggiunse i numeri degli anni, ma con così grande imperizia, che commise i più grossolani errori. Questa redazione fu l'originale di tutte le copie ora esistenti; e così le esatte notizie di Matteo caddero nel disordine in cui ci si presentano oggi: ci offrono cioè un giornale, che per sè stesso procede con esattezza cronologica dal 1247 al 1268, che ha soltanto tre lacune nella seconda metà. Del resto anni mesi e giorni si succedono nell'ordine più desiderabile, soltanto il contenuto è falso.

De Luynes dovè stabilire questo principio per porre i Diurnali in accordo colla verità. Ora il lavoro era più facile. Egli divise tutta l'opera in paragrafi, che poi fornì del conveniente numero dell'anno. Pabst addotta questo modo di interpretazione e di più corregge i luoghi, che De Luynes non ha illustrato rettamente. Inoltre ritiene che il colpevole sia il compilatore: talora ammette che ci sia interpolazione. Però è molto più moderato e circospetto dell'editore francese.

Tuttavia l'ipotesi di ambedue offre serie difficoltà. Primieramente ci obbliga ad ammettere che Matteo abbia

scritto ogni paragrafo in una scheda separata. Poichè chi potrebbe spiegare in altro modo il seguente ordinamento proposto da Pabst, che è anche più stravagante presso De Luynes? Il § 10 appartiene all' anno 1250: il § 14 al 1230: il § 18 al 1234: il § 20 al 1249: il § 39 al 1251 e al 1252: il § 74 al 1255: il § 84 al 1255: il § 85 al 1268: il § 88 al 1258: il § 90 al 1255: il § 107 al 1256: il § 108 al 1259: il § 131 al 1262: il § 136 al 1258: il § 137 al 1260: il § 141 al 1262: il § 149 al 1261: il § 150 al 1263: il § 151 al 1257: il § 152 al 1265: il § 172 al 1265: i §§ 173 e 174 al 1264: il § 175 al 1265: il § 191 al 1267 e al 1268. Ma d' altro lato molte piaghe rimangono ancora aperte ad onta di questa cura energica. Di 210 §§ Papst ha dovuto lasciarne 62 senza data; e inoltre molto spesso in quelli, ove ha posto la data, il mese e il giorno non tornano. In terzo luogo, e questa considerazione non sembra di poca importanza, come accade che la cronaca nella presente sua forma non cada mai affatto in alcuna contraddizione con sè medesima? Il compilatore, che ha posto in un disordine non più udito le schede di Matteo, le quali conteneano date genuine e vere, soltanto senza l' indicazione dell' anno, dovè pure agire molto diligentemente nella sua negligenza: per lo meno dovè essere un lavoro estremamente faticoso per lui mantenere l' ordine nella falsità, quale si vede nei Diurnali.

Ma se si rigetta e con ragione l' ipotesi delle schede, rimane da ammettere soltanto che ci sia stato un copista, il quale con fatica anche molto più grande e con pericolo più manifesto di cadere in contraddizioni, abbandonò il retto ordine dell' originale per introdurne uno proprio del tutto falso: opinione, che a me sembra inaccettabile per questo motivo, che obbliga a staccare singoli periodi dal loro luogo (ove sono connessi col rimanente) e a trasportarli altrove.

Credo che niuno esiterà a chiamare molto violenta la critica dei due últimi editori.

Secondo Pabst il codice di Berlino, che per varj motivi egli dichiara il migliore di tutti gli altri, avvalora l'opinione che Matteo non abbia aggiunto alle sue narrazioni il numero dell'anno.

Questo ms. nella cronologia si allontana quasi sempre dagli altri. Però queste differenze non sono poi tanto importanti. Lo scrittore del cod. Berl. si contentò (appunto come fece Papebroch) di indicare l'anno solo quando si presentava per la prima volta: e lo indicò o col numero, o con le parole *l'anno seguente*, o con altra espressione simile. In modo analogo inserì i nomi dei mesi soltanto una volta: quello che è avvenuto in varj giorni dello stesso mese è da lui contrassegnato solo col numero del giorno.

Ma gli altri mss. per amor di chiarezza aggiungono spesso ai mesi ancora il numero dell'anno e ai giorni il nome del mese. Le altre differenze del ms. Berl. nelle date per lo più sono manifestamente correzioni, che derivano dalla migliore scienza del copista. Così p. e. negli altri mss. la morte di Corrado IV e quella di Innocenzo IV sono poste nel 1253: ma lo scrittore del ms. Berl. sapeva che entrambi morirono nel 1254, quindi corresse.

La prova di ciò si trova nel § 77. In questo tutti i mss. hanno il 1255: vi si dice che i cardinali, che erano stati discordi un anno e un mese dopo la morte di Innocenzo IV, scelsero Alessandro IV.

Innocenzo IV secondo il § 67 si trovava in fin di vita nel Decembre 1253: il ms. Berl. ivi ha 1254. Ora come può intercedere una vacanza di un anno e uno o

più mesi fra il Decembre 1254 e il Febbrajo 1255, mese in cui fu eletto Alessandro IV? Piuttosto è evidente da ciò che anche l'originale del ms. Berl. nel § 67 aveva 1253 e che il copista corresse. Quindi dobbiamo ammettere che nel medesimo originale esistesse similmente la data 1253 nel § 51, ove il ms. Berl. pone la morte di Corrado IV nel 1254, poichè i due personaggi morirono nello stesso anno.

Un'altra differenza è la seguente: nel § 1 il ms. Berl. ha la data 1248: tutti gli altri 1247: nel § 2 il ms. Berl. ha 1249, gli altri 1248: come si vede, si trova avanti di un anno. Però nel § 12 e nel § 18 si rimette al pari temporeggiando: nel § 12 tutti i mss. concordemente hanno 1249, e similmente nel § 18, 1250.

È manifesto che lo scrittore del ms. Berl. credea con ciò di correggere le date, poichè egli fece ritornare Federico II nella Puglia dalla Lombardia soltanto nel 1248, la qual cosa però essa pure è falsa. Fatta questa prima mutazione, dovè porre la data 1249 nel § 2, poichè qui chiaramente si parla di un altro anno. Se avesse continuato con questa cronologia, si sarebbe trovato costretto a porre 1250 nel § 12 (ove incomincia un nuovo anno) e 1251 nel § 18. Ma nel § 18 non potea cambiare il 1250, poichè, come era noto universalmente, questo fu l'anno della morte di Federico II.

Avendo quindi dovuto fare il cambiamento nel precedente anno 1250 e porre in luogo di esso il 1249 (§ 12), è caduto nell'errore di registrare due volte il medesimo anno 1249 e di citare doppiamente parecchi mesi di questo anno in vari luoghi, ossia di incominciare da capo lo stesso anno.

Inoltre nel ms. Berl. il §. 143 ha soltanto le parole *alli 3 di Decembre*, mentre gli altri mss. aggiungono ancora 1259. Tra il § 143 e il § 142, il quale appartiene

al 24 Agosto 1258, esiste una lacuna: dunque sembrerebbe conveniente che nel § 143 fosse indicato di quale anno si parla. Ma il copista non ritenne questo necessario, perchè il seguente § 144 porta la data 9 Febbrajo 1260, e quindi il precedente Decembre non può appartenere che al 1259, giacchè l' esatta successione dei mesi e dei giorni si mantiene costante nei Diurnali (fatta eccezione per il § 89 e per il § 90).

Nel § 154 il ms. Berl. ha 1262, mentre tutti gli altri hanno 1261. Questo è manifestamente un errore di penna, poichè nel § 149 si legge *l' anno seguente* (al 1260) e i §§ 151-172 offrono una esatta relazione giorno per giorno di una spedizione di Manfredi contro i Crociati. Ora è impossibile dividere questo racconto in due parti staccate: e prescindendo da ciò un anno finirebbe (nel § 153) col 1° Agosto; l' altro (nel § 154, ove il ms. Berl. per errore ha 1262) comincerebbe col 24 Agosto.

Nel § 173 si legge nel ms. Berl. 1262 in luogo di 1263. Il mese è ottobre. Precede una grande lacuna. O lo scrittore fu indotto a ciò perchè già prima nel § 154 avea posto 1262, e ora non si accorse della lacuna, potendo senza difficoltà l' Ottobre seguire all' Agosto, oppure quì abbiamo un secondo errore di penna. In ogni caso il suo originale aveva 1263, poichè nel § 175 il mese di Maggio anco nel ms. Berl. è contrassegnato col numero 1264. Il precedente Ottobre dovea dunque appartenere al 1263, poichè, come ho detto sopra, la successione cronologica non è mai interrotta nei Diurnali, fuorchè quando vi sono lacune. E appunto una di queste lacune è indicata nei mss. fra il § 172 e il § 173. Essa si estende dal 19 Ottobre 1261 fino all' Ottobre 1263.

Finalmente di nuovo dopo una notevole lacuna nel § 179 il giorno di S. Matteo non ha il numero dell'anno nel ms. Berl., mentre tutti, fuorchè quello di Papebroch,

hanno 1265. Però nel ms. Berl. non si può intendere altro anno. Nel § 187 è detto: *Nello principio dell' anno seguente*, e nel § 191, con cui comincia l' anno a questo successivo, leggesi: *Nell' anno* 1267. Quindi col § 187 ci troviamo nell' anno 1266, e il § 179 deve appartenere al 1265.

Anco nel ms. di Papebroch (cod. 2ª) si è tentato, specialmente alla fine nei §§ 175, 179, 187, 191, di porre in ordine la cronologia. Ciò è evidente massimamente nel § 191.

Più tardi sarà dimostrata la ragione, che mi determina a credere anche qui che sia concorde cogli altri il ms. di Papebroh, il quale del resto è noto a noi solo dalla sua traduzione latina.

L' arbitrio senza limiti, che si deve usare per porre in ordine il giornale di Matteo, l' arbitraria divisione in vari membri di un tutto in sè stesso ben connesso, la strana inversione delle singole parti mi hanno convinto che qui la critica ha sbagliato strada.

Per sciogliere l' enigma io credo che sia necessario prendere Matteo come è, non come deve essere.

Una provincia lungo la costa del mare Adriatico nel regno di Napoli, la Terra di Bari è la patria dell' autore. Egli racconta di preferenza la storia di questa, però senza perdere di vista il rimanente del regno. Quindi se accadono avvenimenti importanti fuori della Terra di Bari, a Napoli, o ai confini del regno, Matteo parte per poter raccontare come testimone oculare. Ciò, che gli fa impressione, esso nota, p. e. § 62.

È strano che le sue osservazioni quasi sempre differiscono tanto da quelle degli altri contemporanei, e ca-

dono in contraddizioni così manifeste coi documenti, che un lettore non prevenuto cade completamente in errore, massime perchè Matteo assume un tuono tanto sicuro, e spesso dice di avere avuto parte nei fatti, che racconta. Voglio porre in evidenza di nuovo alcuni dei più importanti errori.

Nel § 1 Federico II nel 1247 sconfitto ritorna dalla Lombardia nella Puglia e si ricrea col suo passatempo prediletto, colla caccia del falcone. Ma i documenti dell'imperatore (Huill. Breh. 6. 728 e segg.) lo mostrano dal Marzo 1247 fino al Maggio 1249 senza interruzione nell'alta Italia: la sconfitta, a cui accenna Matteo, ebbe luogo il 18 Febbrajo 1248 dinnanzi Parma. Il nostro giornale invece fa trattenere Federico II anco durante tutto l'anno 1248 e il 1249 fino al Novembre nella Puglia.

Che cosa si deve dire, se un contemporaneo, che si trova così vicino ai fatti narrati, si rende colpevole di tali errori? Forse ne è causa la sua troppa giovinezza? Nel 1253, secondo quel che ci dice esso stesso, egli aveva 23 anni.

Nel § 6 nel Giugno 1248 comparisce il celebre consigliere dell'imperatore Taddeo di Suessa, con cui Federico II nel § 23 si trattiene amichevolmente il 5 Novembre 1250: il medesimo Taddeo il 18 Settembre 1256 (§ 171) riceve a Barletta ancora un comando da Manfredi. Sventuratamente questo uomo egregio era stato mortalmente ferito il 18 Febbrajo 1248 nella suddetta battaglia di Parma, e pochi giorni dopo avea cessato di vivere.

Si può accordare a un contemporaneo, il quale era distante solo poche ore di viaggio da Barletta, ed avea 26 anni, che abbia potuto scambiare con un altro il consigliere Taddeo conosciuto in tutto il regno, a meno che in modo anche più incredibile ignorasse la sua morte?

Nel Novembre del 1249 (§ 17) l'imperatore fa un viaggio in Sicilia e ritorna il 20 Febbrajo 1250 (§ 18) a Viesti. Però il 5 Gennajo 1250 Federico si trovava a Foggia (Huill. Breh. 6. 757); e invero sembra essersi trattenuto quivi durevolmente dall'Ottobre 1249 al Maggio 1250.

Anco il governo di Corrado IV è tutto un errore presso Matteo. Questo imperatore, come è noto, andò nell'Ottobre 1251 in Lombardia; nel Decembre 1251 si trovava a Pola, per recarsi nella Puglia per via di mare. Ivi egli non può essere arrivato prima del Gennajo 1252 (gli ann. siculi danno l'8 Gennajo). Come può conciliarsi con ciò il racconto di Matteo, che pure abitando in prossimità, pone (§ 39) la venuta del re nel 26 Agosto 1251, specialmente mentre sappiamo che Corrado IV si trovava nell' Ottobre dello stesso anno ancora in Augusta? (Böhm Reg. e Acta Imperii pag. 292). E non è strano che Matteo taccia della presenza di Manfredi allo sbarco del re a Siponto, e che non sappia nulla della solenne processione dei due principi sotto un baldacchino, che è narrata così chiaramente da Jamsilla? Eppure altrove quando accadono simili fatti egli si sente stimolato a raccontarli.

Nei Diurnali Corrado incomincia l' assedio di Napoli il 1 Decembre 1252; la resa segue alla fine del Settembre 1253 (§. 42-47). Ma in una lettera mandata in Germania (Böhm, Act. Imp. pag. 294) Corrado riferisce che il suo regno è ora pacificato, che Napoli ha capitolato il 10 Ottobre (1253), che egli sta ora trattando col papa per la pace generale, e che pensa di occuparsi quindi energicamente degli affari tedeschi.

Si vede che Matteo sbaglia non solo gli anni, errore, che gli interpreti trovano il modo di scusare, ma anche i mesi e i giorni.

Non ci meraviglierà più ora, che la morte di Corrado, la quale accadde a Lavello il 21 Maggio 1254, sia posta erroneamente nei Diurnali fra l'Aprile e il Giugno 1253 senza indicazione del luogo.

Il seguente periodo è più importante. Il papa Innocenzo IV seguiva, come è noto, il disegno di riunire il regno di Napoli allo Stato della Chiesa.

Quindi, poco dopo la morte di Corrado si recò in questo regno, si trattenne per qualche tempo a Teano e a Capua, e finalmente entrò a Napoli il 27 Ottobre 1254.

Su ciò possediamo le testimonianze più autorevoli. Niccola da Curbio confessore del papa in una biografia, che ci ha lasciato di lui, riferisce la data esatta; con esso concorda Jamsilla in tutta la descrizione; finalmente molti documenti presso Böhm. Reg. Innoc. IV, ai quali sono da aggiungersene ancora due per questo tempo, che portano la data Anagni 5 Agosto 1254 e Napoli 7 Novembre 1254 (Theiner Cod. dipl. I. 135.ª) tolgono ogni menomo dubbio.

Matteo invece ha sopra tutto ciò notizie affatto differenti. Il dì della festa di S. Pietro (29 Giugno) del 1253 Innocenzo entra a Napoli e prende possesso della città in nome della Chiesa. Matteo non si lascia sfuggire l'occasione di vedere una volta un papa, e insieme al Sindaco di Barletta fa un viaggio a Napoli, ove arriva il 26 Luglio. Ivi egli vede in vero più di quel che hanno veduto gli altri.

Manfredi viene a Napoli per attestare al papa la sua riverenza, quantunque noi sappiamo con certezza da Jamsilla che un incontro di Manfredi col Papa a Napoli non potea aver luogo. Ma Matteo vede coi propri occhi che i fuorusciti, che erano ritornati con Innocenzo, neppure si levavano il cappello dinnanzi Manfredi quando lo incontravano.

Io non voglio dare alcun peso al fatto che i più importanti avvenimenti e i personaggi, i cui nomi correano per le bocche di tutti, sembrano tanto sconosciuti al nostro Matteo, quanto a noì sono resi familiari dalla lettura delle storie di quel tempo; tuttavia è degno di considerazione che egli non dica una sillaba sopra fatti rilevanti, come la morte di Burello di Anglano, la fuga di Manfredi a Luceria, e la battaglia presso Foggia.

Il soggiorno di Napoli piace a Matteo: soltanto il 2 Novembre 1253 egli ritorna alla sua città natale: da un viaggiatore gli vien detto il 12 Decembre 1253 che il papa è stato spedito dai medici.

Ma Innocenzo IV era già morto il 7 Decembre, anche se non vogliamo tener conto della falsa indicazione dell' anno. Invero non abbiamo notizie concordi circa il giorno. Alcuni nominano il giorno di S. Lucia (13 Decembre), e anco la tomba del papa a Napoli porta questa data: questo però sarebbe di poco rilievo, perchè la parte dell' iscrizione, che contiene la data della morte, è stata composta dall' arcivescovo Annibale di Capua, cioè al più presto nel 1579 (V. Loretó Mem. stor. dei Vescovi della Chiesa Napol. pag. 171 e 179): l'antica iscrizione in versi dell' arcivescovo Uberto Montauro (composta fra il 1308 e il 1320) non ha alcuna data (ivi pag. 94 e 107).

Il 7 Decembre è stabilito come giorno della morte di Innocenzo IV (dato ancora dal Salimbene) dall' enciclica del suo successore. Ancora Theiner, che aveva a sua disposizione gli archivi del Vaticano, ha il 7 Decembre (cod. dipl. I. Ind. dei docum.).

Tralascio errori di minore importanza, p. e. l'impossibilità di un viaggio di Manfredi in Sicilia il 14 Marzo 1254 (§. 71), per richiamare l' attenzione del lettore sopra il § 77.

L' anno 1255 *li Cardinali, ch' erano stati in discordia un anno e mese, crearono Papa Alessandro IV d' Anagne.*

Ma l' esaltazione al pontificato di Alessandro IV seguì secondo Theiner il 15 Decembre 1254 (l' elezione aveva già avuto luogo il 12 Decembre): la sede pontificia rimase quindi vacante solo 4 giorni.

Il conto torna presso Matteo: Innocenzo IV muore il 13 Decembre 1253, Alessandro IV è eletto nel Gennaio, o nel Febbraio 1255. (§ 78).

Sono sicuro che ancora chi pensò di dover condonare gli errori mentovati fino ad ora, converrà qui che nessun contemporaneo, che si trova vicino agli avvenimenti, ed anzi in questi s' ingerisce, che persino scrive un giornale sopra di essi, può cadere in un errore così notevole. La elezione del pontefice appunto in cotesto tempo era per il regno di Napoli di tale importanza, che un abitante di questo, che aveva veduto il precedente papa poco prima della sua morte, se pur non era un imbecille, non potea fare di 4 giorni *un anno e mese.* Su ciò è da considerarsi che Alessandro IV fu eletto a Napoli cinque giorni dopo la morte del suo predecessore. Ma nel medesimo giorno presso Matteo un viaggiatore racconta a Melfi poche miglia lungi da Napoli che egli viene dalla capitale e che vi ha lasciato Innocenzo IV spedito dai medici! Nessun contemporaneo può avere scritto così.

Che nel § 77 si debba riconoscere l' errore di un interpolatore, come opinano De Luynes e Pabst, è ipotesi affatto inverosimile, poichè nel § 70 appunto relativamente a quella vacanza si legge: *e fecero fermare* (le alte mura) *Messer Jacobo Savello e Messer Brandino Orsino con le genti per tenerse, finchè si faceva l' altro papa.*

Nei §§ 82-84 è raccontata con falsa indicazione di mesi la spedizione del legato Ubaldino nel regno. A que-

sto proposito è ancor più strana la notizia che Manfredi in questo tempo sia in Sicilia, poichè possediamo una descrizione molto accurata, che fece Jamsilla, di questa spedizione, dalla quale resulta chiaramente la presenza di Manfredi nella medesima. Presso Matteo, Manfredi è coronato durante questa dimora in Sicilia, cioè nel 1255. Eppure Manfredi non divenne re prima dell' Agosto 1258. Invece in questo tempo, secondo Matteo, egli è a Bari per onorare con un torneo l' imperatore Baldovino di Costantinopoli (§ 141). Entrambe queste notizie non possono assolutamente porsi in accordo colla verità.

Ma il meglio rimane ancora a vedersi. Nei §§ 152-172 Matteo riferisce molto prolissamente e coi più minuti particolari una spedizione di Crociati sotto il conte Roberto di Fiandra contro Manfredi avvenuta nel 1261. Ancora qui Matteo stesso assiste al fatto: egli è uno dei combattenti dalla parte del re. Parla della marcia, della battaglia, di un consiglio di guerra: finalmente ritorna a casa quando i nemici si sono allontanati. Chi legge questa descrizione rimane bene imbarazzato: e non può essere altrimenti La spedizione non ha mai avuto luogo: è un parto della fantasia di Matteo. Ma un contemporaneo, che racconta i suoi sogni come fatti realmente avvenuti, presenterà tutto al più qualche allettamento per la sua immaginativa.

Che Carlo d' Anjou nel § 175 arrivi in Italia un anno prima di quel che arrivò in fatti, e quindi la battaglia di Benevento sia posta nel 1265 invece che nel 1266 (Matteo comincia sempre l' anno col 1.° Gennaio, non col 25 Marzo) è cosa di poca importanza; ma è notevole il giorno di S. Mattia (24 febbraio), nel quale Carlo dopo la battaglia parte da Benevento (§ 179), poichè la battaglia non ebbe luogo prima del 26 febbraio.

Questo merita considerazione, perchè Matteo si trova immediatamente dopo col re a Napoli, e probabilmente ha

accompagnato Carlo nel viaggio da Benevento alla capitale. Il 7 Marzo 1265 egli parte da Napoli per Barletta: è diventato sindaco di questo luogo.

Ma la cosa va anche peggio nei §§ 184 e 185. Matteo come abitante della Terra di Bari nota per ogni anno i giustizieri di questa provincia. Ora egli dice ivi: *Fatte le feste di Pascha* (1265) *Re Carlo mandao li Justitieri nuovi per tutte le provincie de lo Reame, et isso andao fora di Regno a trovare lo Papa. Alli* 12 *di Majo venne Justitiero in Terra di Bari Messer Raniero del Buondelmonte di natione Fiorentina.*

È possibile che il sindaco di una città di una certa importanza non sapesse come si chiamava il suo superiore? Eppure questo appunto accade.

Dopo la battaglia di Benevento Carlo nominò Giustiziere della Terra di Bari un emigrato, Pandolfo di Fasanella. Noi possediamo lettere di Carlo a lui colla data: Dordona 14 Marzo 1266 e Capua 19 Maggio 1266. (Del Giudice Cod. dipl. pag. 117 e 134).

Qui nè emendazione nè inversione d' ordine reca alcun aiuto. Eppure sembra impossibile che un sindaco sia caduto in tale errore. Io penso che simili fatti sono decisivi per togliere a una istoria ogni fede. Se un libro deve essere per così dire scritto da capo perchè possa cavarsene la verità, il suo valore per lo studio della storia è nullo.

Nella precedente esposizione sono menzionati solo gli errori più importanti: ma non si trova quasi un paragrafo nella Cronaca dello Spinelli, che non dia occasione a censura.

Le false notizie si possono trovare presso De Luynes e Pabst diffusamente esaminate. Però la loro critica non mi può indurre a credere che abbiamo dinnanzi a noi il lavoro di un contemporaneo.

Perchè, anco se si volesse accordare che la cronologia sia stata ordinata erroneamente da un compilatore più recente, pure rimangono fatti così impossibili, (i quali dovrebbero invece essere incontestabili per la parte che l'autore dice avere avuto iu essi) che divien necessario ammettere piuttosto come unica soluzione che i Diurnali sieno opera di un falsificatore. Ora secondo la mia opinione i Diurnali furono compilati nella seconda metà del secolo XVI. L'autore era un Napoletano, che a questo scopo fece anco studj negli archivi, ma con poco successo. Gli errori hanno la loro origine nell'ignoranza delle fonti autentiche, poichè allora Jamsilla, Saba Malaspina, Nicola da Curbio etc. non erano ancora stampati.

Io voglio ora cercare di dimostrare partitamente quali opere furono adoprate per comporre i Diurnali.

L'Autore con una certa abilità ha cercato di riunire notizie da diverse parti, ed ha addottato un procedimento per così dire eclettico, in modo che non concorda pienamente con alcuno dei suoi fonti. Qnesto metodo lo ha ancora preservato dall'essere scoperto.

(Continua)

MORALITÀ E POESIA

DEL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA

RICREAZIONI FILOLOGICHE

DI GIAMBATTISTA GIULIANI.

RICREAZIONE DECIMA

Utilità e importanza di un Dizionario del moderno Volgare Toscano. — Con quale arte si debba compilare, e quanta lunganimità e pazienza a ciò si richieda. — Saggi, che si adducono a chiarezza e dimostrazione di un simile lavoro.

(Vedi vol. I.° alla pagina 700, continuazione e fine)

A

ABBONIRE. — « Quanto si scorge qui è tutto pian di Ripoli; *ogni sorta frutte* ci vengono, una dovizia, da non si credere, vedesse! La *gente* non *campano* d'altro. Il grano non v'*abbonisce* (non vien su bene), chè c'è troppa ombra. Quassù il grano *augumenta* ogni dì, cresce cresce, più la notte che il giorno. Il sole li *ribrucia* i grani, ma la notte è fresca e (i grani) se ne rifanno: *vengono in acquisto,* che è un piacere. » — (Arcetri nel Fiorentino).

— « Stamane il latte non mi si è voluto *abbonire,* non ci fu modo che s'accagliasse; e il burro non m'è *riuscito a perfezione.* » — (Montagna di Pistoia).

— « Quando *va* quest'alidore, la roba baccellina *mentisce tutta;* senz'acqua non *abboniscono* le fave; non si raccatta che un po' di strame per le bestie. » — (Mugello).

Così pur si adopera *abbonire* per *far buono*, per *tranquillare* e anche per *divenir buono*; ed io già intesi un fattore maremmano, che diceva: — « Questi vini crudi crudi non ismettono l'aspro, bastassero anni e anni; non *abboniscono* mai. » —

ABBUIARE. — « Son quasi cieco, ci scerno quando è *gran lume:* come s'*abbuja* (si fa buio, notte,) mi tocca andar tastoni. Per questi luoghi sono sperto e vo *franco di passo*, ma se esco di qui, non mi *ritrovo* più. Se mi *fallisce il piede*, non c'è che la mano di Gesù a tenermi ritto. Povero mondo! per me è bello che ito. » — (Senese).

— « Camminai di giorno, ma *s'abbuiò*, (si fece notte), e mi trovai sperso. » — (Versilia).

Pria che s'abbui (Pur., XVII, 62). *Giù* (in inferno) *s'abbuia* (si fa scura) *L'ombra di fuor come la mente è trista* (par., IX, 71). Quando l'uom piange, *abbuia* nel viso, dice l'*Ottimo* commentatore di Dante.

ANTICIPATO. — « Venga a veglia domani, ma presto presto; ci *anticipi* questo piacere: piacere *anticipato* è raddoppiato. » —

Con tal cortesia io mi vidi accolto da una famiglia del contado di Barga in quel di Lucca, e bisogna pur convenirne che il linguaggio fa che tutti costoro siano maestri di gentilezza. E chiunque lo sappia discernere in quant'ha di buono e vigoroso, e non manchi d'ingegno nel valersene, potrà dare a' suoi scritti il pregio di quella graziosa eleganza, che non fa punto sentire la fatica dell'arte.

Del resto, per non fermarci che sulla voce *anticipare* è da por mente come i Toscani se ne servono a differente proposito. — « Ti prego *d'anticipare* il lavoro (farlo prima del tempo), perchè mi *tarda* di metterlo in opera. » — (Mont. di Pistoia).

— « Questo sciroccaccio *avvampa* i grani e li *anticipa* (li fa *maturare* più presto del solito), e la granazione fallisce. » — (Montamiata).

— « La mi' figliuola li (le) prese male a un piede (ciò m'avvenne d'udire da una poverella del Valdarno superiore): un contadino gli fece un *impolpo* (impiastro) di songia ed erba, e glielo risanò in pochi di giorni. Ma il male dopo tre anni s'è *ripresentato:* gli s'era *appiattato* dentro e gli *diede all'osso*, infin che tornò fuori. A questi freddi *anticipati* (venuti innanzi la stagione) s'è *rifiorita* la piaga: speriamo *rimargini* presto. Allo spedale, de' medici bravi ce n'è: là non mancano certo; se non c'è l'uno, c'è l'altro; si *danno la muta.* » —

Cosimo Trinci nel suo *Agricoltore sperimentato* dice, che le viti « debbono potarsi più *anticipato* che sia possibile: » e nell'uso comune *l'anticipare* s'adatta puranco ad altre significazioni, le quali, traendo seco l'idea principale del *fare* o *venire prima del tempo*, la modifi-

cano con ridurci alla mente le proprietà od azioni speciali della cosa, cui quel verbo si riferisce. La medesima scarsità de' vocaboli aguzza l'ingegno a contemperarli di guisa che un solo possa bastare a più usi, e non lasci discenere dove cada il meglio.

B

BIANCHEGGIARE. — « Il bove ingrassato a farina, viene più *allombato* (forte, pieno ne' lombi), ha più di carne addosso. Erba, sempre erba, non fa buon sangue. Il bove di Poggio a Cajano *biancheggia* la carne, vedesse! è bianchissimo di carne; se ne fa il meglio lesso; a gustarlo, che tenerezza di latte è quello! *D'ora in là* (quinci innanzi) questi bovi sono da mettersi in grasso per *macellare* (per darsi al macello). Per ingrassarli gli si dà mangiare quanto vogliono, senza riguardo. Com'hanno la pelle liscia liscia che *lustra* (nitet), allora sono al su' punto; e se ne fa buon mercato. » — (Fiorentino).

La frase *il bove biancheggia la carne* è del tutto alla Greca, nè per verità vi ha popolo, che nella sua comune favella possa entrare al paragone de' Greci, quanto il Toscano. D'una storia, che Dante vide un po' da lungi effigiata in un bianco marmo, dice che ivi gli *biancheggiava:* Purg., x, 73. Non si trascuri poi di notare la voce *allombato*, che è della migliore stampa e proprio di quelle che il popolo sa trovare e insegnarci.

BIRACCHIO. — In Montamiata chiamano *lattone* o *boccino* il bue appena nato; *vitello*, se è d'un anno; *biracchio* d'uno o due anni, di *sopranno;* come n'ha da due a tre, *manzo;* più in là, *giovenco*, *bove*.

Queste differenze mi sembrano di molto spiccate e meglio precise, che non nel *Trattato dell'Agricoltura* di Pier Crescenzio (1, 16, 1,) « Della generazione dei buoi son quattro gradi di età; la prima è quella de' *vitelli*, la seconda è quella de' *giovenchi*, la terza de' *buoi novelli*. la quarta de' *buoi vecchi.* » —

BORRO. — « Per me io m'*arroccio* (monto su per la roccia), gagliardo *piglio su* per la montagna; ma in questi *borri*, che non c'è *segno d'uomo*, manco di capre, perdo la forza e la guida. » — Di cotal modo mi parlava un pastore del Montamiata, e soggiugneva: — « Le gambe mi reggono, m'arroccio senza mai *dar passo a rieto:* in cima voglio arrivare, non si dubiti, ci arrivo, dovessi anche *sfiancarmi.* » —

Usano in più luoghi di Toscana i vocaboli *borro* e *burrone* a dinotare un *luogo scosceso*, e anche un *torrente* che indi si precipita. Ed in questo significato s'incontra nella *Tancia* del Bonarroti (at. IV, sc. 11): *E pigliami pel collo e a capo chino Gettami in qualche borro o in qualche gora.* Quanto poi ad *arrocciare*, che è raffermato dall' uso

e non manca di naturale bellezza, potrebbe trovare pur luogo nel Vocabolario, dove con l'autorità di Dante e del suo commentatore da Buti si registra il *dirocciare* per *cadere nella roccia.*

C

CIAMBELLA. — « Per fare un cappello, *da primo si carda* la lana; poi si deve battere coll'arco che la *sfiocca.* Così viene più sciolta e stesa, e le falde riescono meglio. Si *rimboccano* le falde, e se c'è *mancamento,* si riempie con una giunta. S'*imbastisce* a forza d'acqua calda; di due falde si fa un'*imbastitura.* Imbastito, si viene a *follare* ad acqua calda e gruma di vino: s'*acciambella*, si riduce in forma di *ciambella* (e intanto me ne rendeva cenno) *e gli s' allarga la testa.* Si *spalletta* (colla spatola) perchè n'esca l'acqua, e si rasciuga al sole o al fuoco. Poi s'*abbronza* al fuoco perchè vada via il *pelo vano* (indi vien *raso*). E per rifinirlo, non s'ha che a metterlo sulla forma. Gli si *passa* sopra il ferro *rosso,* caldo bene; se il cappello è più fine, il ferro (a *fermaglio*) gli si dà più regolato. Guarnito poi che sia, si dà alle donne e lo rendono (il cappello) bello e rifinito. » — (Mugello).

Chi può dir meglio, si provi. Certo questa proprietà e pronta ricchezza di lingua merita d'esser avuta non pure in pregio, ma sì anche recata in uso migliore. Del rimanente io mi son ristretto a indicare soltanto il vocabolo *ciambella*, perchè indi n'è riuscito l'*acciambellare* che stimerei d'assai buona lega, tanto più come mi parve fosse usato da una popolana di Pomarance nel Volterano: — « Vidi una serpe *acciambellata:* m'ha fatto tanta paura, avesse veduto come *linguettava* (vibrava la lingua)! rimasi lì piantata a mo' d'un palo.... S'acciambella (s'attorce, s'*avvoltola*) la serpe, ma quando si *svoltola*, piglia la via, che manco la *saetta* (folgore) l'*arriva:* » — « *Folgore pare, se la via attraversa* » ridirebbe Dante: Inf., XXV, 81.

CONSUMAMENTO. — « Le confà quest'aria fine? rende *gagliarda la vita.* Noi all'aria grossa, come in Maremma, si farebbe *figura di morto.* Non basta la *gioventù* a reggere in quella pestilenza; c'è morto pezzi di giovanotti! Uno pareva forte, *fermo come una montagna;* cadde anco lui, andò in *consumamento* per la febbre, *sparì,* che manco se n'*accorsero* la *gente* che gli eran dattorno. » — (Mont. Pistojese).

A considerare anche il modo col quale vengono or qui collocandosi le parole, si vede quanto vi s'acconcino per bene, oltre al crescere d'energia e bellezza. Nè si potrebbe senza maraviglia riconoscere come questa gente abbiano così famigliare *consumamento* non pure in significato di *travaglio* o di *desiderio ardente*, ma è sì di *consunzione* o

struggimento, usitato altrove. Certo è che noi per tema di affettazione ci asteniamo dal mettere in mostra parecchie delle eleganze, che tuttavia corrono per le bocche del volgo, al quale pur troppo or si lasciano riserbate. Questi vivi testi per altro devon essere pregiati non altrimenti di quelli, che ci si tramandarono dagli scrittori i quali, si voglia o no, per istudiato uso ed arte levarono in onore la lingua propria del volgo.

CORREGGERE. Ecco il verbo *correggere* in tre maniere differenti. — « Nella rocca (la chiamano anche *rocchina*) entro cui si fa il carbone, *si cuoce a fiamma* la legna, che *prende essere* di carbone. Il fuoco come si avvia a *fiammare* (a levar fiamma), non si può più *correggere:* vuole sfogo. La *rocchina* del carbone dentro è *cupa* (fonda) e bisogna rimetterci legna: ha fame di molto e bisogna *rimboccarla* (aggiungervi delle legna), che il fuoco non abbia luogo ad *accecarsi:* più la s'*imbocca e più ne vuole* (della legna). » — Or chi non rammenta la *fame senza fine cupa* della Lupa sì maledetta dal nostro Poeta?

— « Prima quassù c'era una *straducola* per andare a Santafiora: l'hanno *corretta* più volte, ma tanto non si poteva *camminare*, manco in su una bestia. » —

« Il mi' babbo, s'io non mi *rendevo pronto*, mi *correggeva* (castigava) a modo: ora i ragazzi non vogliono vedersi più *corretti* e vengon su tristanzuoli. » (Montamiata).

Non è da stupire che sia molto in uso il verbo *correggere*, appo i contadini segnatamente, i quali però ne traggono sempre nuove metafore e sempre opportune. Ond'è che vi diranno *correggere* il vino con l'acqua, *correggere* le viti *scapricciate*, e che bisogna *correggere* l'abito che non vi caschi di dosso, come pur si debbono *correggere* le rive de' fiumi, perchè l'acque non trabocchino a dilagare i campi. Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato di Agricoltura* ha un capitolo *sul modo* di correggere *l'acque cattive*, e Pier Vettori nella *Coltivazione degli Ulivi* accenna come siano da *correggersi*, affinchè facciano più frutto e bellezza.

D

DEGNEZZA, DIGNITÀ, DEGNO. — « Bello è il veder gli ulivi carichi di ulive *nere nere;* è una *degnezza* a rimirarli: si starebbe lì *innammorati* a tanta grazia di Dio. » — (Colline Pisane).

— « Belli quassù i grani! s'*ergono* su su col *collo pieno:* a vederli è una *dignità*. » —

— « È finita la cuccagna, che se durava era una cosa *degna*. » — (Val di Nievole).

« Non lo gittare questo seme, credi a me, non è terra *degna*, non lo merita. » — (Versilia).

« Tanto s'è fatto una giornata *degna;* e chi se l'aspettava? A' quei nuvoloni fitti fitti pareva stamani volesse ripiovere. »

« Non m'avvisava di far sì buona raccolta.... i *primi tempi* (la primavera) andiedero umidi troppo, ma a rispetto, l'annata è stata *degna* (ragionevole o, come dicono il più delle volte, *discreta*). » (Mont. di Siena).

In queste diverse maniere in cui s'atteggiano *degnezza*, *dignità* e *degno* nella favella del volgo, vi si riconosce tanta grazia e verità di sentimento, che ci obbligano a tenerne di conto. Ma non posso se non compiacermi che il linguaggio di Dante ricorra sì frequente sulle labbra di questo popolo. Ed è ben da attendere che *terra degna*, proprio nella significazione che riceve nelle parole sopraccitate, s'incontra per ben due volte nella *Divina Commedia:* Purg., XXVIII, 112, — Par., XIII, 82.

DILISCARE. — « Oh perchè metti il lino nel forno? — Lo metto in forno per poi *maciullarlo:* che altrimenti non si *dilisca* (non gli si levano di dosso le *lische*). » — (Montag. di Siena).

In luogo di *maciullare,* nel Lucchese, come nel Pisano e nella Versilia, dicono *gramolare.* Sul Montamiata usano il *diliscare,* quando vogliono significare la *mondatura* de' castagni, cui si tolgono i rami o i germogli cresciuti lungo la pianta.

— « Ora che siamo scarsi a legname, si *diliscano* (tolgono i germogli dal fusto delle piante) i castagni; prima non c'era costume, perchè delle legna se n'aveva a profusione; non *valeva la fatica* di raccattarle. » —

In tutte e due queste significazioni *diliscare* parrebbe che dovesse allegarsi nel nostro Vocabolario, se pur fanno autorità il pronto ingegno e l'uso del popolo toscano.

DORMIVEGLIA. — « Quando s'aspetta, bisogna star sempre *col cuore fra due sassi.* Ero in un *dormiveglia* (mezzo fra la *vigilia* e il *sonno*), venne il mi'omo, mi chiama, e io giù dal letto, cascai che mi si *snodò* il collo del piede. » — (Valdinievole).

— « Gli è malucciato questo giovinotto; non *dorme* nè *veglia.* Miri com'è instecchito! È la peggio vita non essere nè *sano* nè *malato*, nè *dentro* nè *fuori.* » — (Volterrano).

Questi e simili modi che vi fanno riguardar come tutt'un medesimo il termine d'una cosa e il principio di un'altra, vengono ognora in pronto nel linguaggio volgare, e Dante ben seppe avvantaggiarsene. « I' non morii e non rimasi vivo: » diss'egli a manifestare lo stato cui si ridusse giù nello stagno di Cocito. Così il volgo per rappresentarci una persona quando stenta presso alla morte, suol dire che *non muore* e *non campa.* Ed ecco ciò che primamente intesi da una donna del contado fiorentino:

— « Ebbi tutti e due questi figliuoli a un parto; uno gli è più

morto che vivo; *non muore, non campa:* se ne vuole andar presto a Gesù. Ha un cervello fine, badi, è di *cervello fine* davvero: ha la parte anco dell'altro. Non sembrano fratelli. Gli è impossibile *accompagnare* (far compagni) a un modo tutti i cervelli del mondo: manco Quel di lassù può accompagnarli: una *variazione* c'è sempre. » — Dovetti poi convincermi che è volgare in Toscana la frase *non muore* e *non campa*, tal quale s'incontra in uno dei più antichi *testi di lingua,* che è la *Tavola Ritonda.* La tradizione del nostro linguaggio migliore si osserva costante e tenace in questo popolo per gran beneficio d'Italia.

E

ERBAIO. — « Costaggiù al *borro* (burrone) si deve trovare la lepre accovacciata: oltre lì il contadino ha fatto l'*erbaio* (un praticello) e ci *battono* sempre. » — (Mont. di Siena).

— « Veggendo alcuno frate costui (frate Lottieri) disteso nell'*erbaio* e non conoscendolo.... subito chiamato gli altri frati, nel portarono in cella. » — (*Cronica* di Donato Velluti, a pag. 69, Firenze 1731).

ERTO. — « Si vede che gli hanno mandati *erti* (alti) assai que' fichi, (mi diceva un contadino mentre me li additava:) noi che si vuole *raccapezzare* ogni anno una cosarellina, si lasciano *cader* giù basso; par che fruttino meglio. Questi *serotini*, cascano *tutti insino a uno.* Ve n'ha di quelli che li fanno primaticci e poi li rifanno serotini. *Ascolterò* ciò che dice il padrone: *il buon* padrone *fa il buon* contadino. » Poi, come per ispiegarsi meglio soggiunse: « Non siamo nemici del *tagliare* (le piante), noi contadini: anzi ci s'*ambisce.* Ma si tengono più bassi (i rami del fico) perchè dan più frutto, a nostro parere. Le *pipite* (le punte, onde poi *spunta* e matura il fico nell'anno seguente), vengono scarse. » — (Colline Pisane).

ESSERE. — « L'uva si riporta nella *tinaia* e si *ammosta:* ogni giorno si *ripigia* in sin che non si *svina*, se no gli è caso che pigli il *fuoco* (o *forte*), perde il suo *essere* (il vino). Gli si dà il *colore* (si governa con un uva così detta): il *colore* ha il *nome seco*, gli dà il *colore* al vino e la *bontà.* Sin che *rilevi tutto in capo* il colore (le buccie dell'uva di tal nome), sin che non venga a *fior del tino,* non si *svina.* Si *spoglia* sempre il vino (fa una *posata*), anco quando s'*infiasca.* È da *badarci*, *che non venga a intorbidare.* Per il *colore*, l'uva la si *spicciola* e si levano tutti i raspi; il *raspo* gli dà un non so che d'*acuto;* e a non levarli (i raspi), c'è rischio che il vino venga ad *alidire* (a pigliar l'*alido* o il *fuoco*). Quassù il vino è gagliardo: è un vin che parla; bisogna sentirlo, bisogna. » — (Val d'Era).

Assai di frequente m'accade di dover recare in mezzo cotali testimonianze di gente contadinesca, perocchè gli è ben vero quanto affermava il Fornaciari, che cioè « la maggior parte de' modi di dire più belli oggi non vive più che nelle bocche de' contadini. Ciò vorrà dire che son divenuti modi bassi? Certo no, se pure non volessimo avere per bassi i modi più belli de' Classici, perchè oggi non si odono più che nei campi e sui monti. »

F

FOGLIAME. — « Noi s'è cercato *di zolfare* le viti appena che avevano messo le prime foglie, poi si *rinzolfò* altre due volte, e unguanno se non abbiamo *vendemmia perfetta*, poco manca. Si *zolfa* a tutte l'ore; *guazzosa* o asciutta che sia la vite, non *torna*. Certi contadini, non c'è verso che l'abbiano voluta capire; ora *piangono alla raccolta:* gli altri, frutti, e loro neanco il fogliame per le bestie. Far quant'è da noi, bisogna; *poi aitati, che Dio t' aita.* » —

Ho fra l'altre citato di preferenza la voce *fogliame,* non perchè sia maggiormente notabile, ma perchè mi sembra che dica qualcosa di più che non *quantità di foglie* siccome la spiega il Vocabolario, allegando un grazioso passo di uno dei discorsi di L. Bellini: « La generazione dei fiori che sono per l'invidia di ogni arte umana, con la fattura inimitabile dei *fogliami* di cui si vestono. » Sopra ciò mi piace di raffermare, che il mio intendimento e studio si è principalmente che l'attento lettore indovini da sè e si ecciti ad eleggere il meglio.

FERRARE. — « Per andare a *diritto* (nel fare il solco) si guarda il *profilo* dell'aratolo e che i bovi *tirino in pari, uniti,* a mo' de' soldati che *vanno in fila.* Quando s'è *delirato* (uscito dal solco, detto *lira* presso i latini), si ripiglia il solco ov'è *restata la storta:* chi *ferra inchioda* (a volte il chiodo *pugne sul vivo entrando nella carne,* invece di tenersi solo nell'unghia) e *chi cammina, inciampa:* noi tutti si può sbagliare; è Quel di Lassù che non sbaglia mai. » — (Mont. di Siena).

Or giova avvertire che si dovrebbe far più di considerazione ai proverbi volgari, non pure per il modo con cui sogliono adattarsi al caso, ma ben anche per ragione della lingua. Quindi avremmo nuovi argomenti a persuaderci che molti vocaboli e modi sono diffusi per tutta Italia; ed il senso comune, espresso sì vivamente ne' proverbi, potrebbe dar fede del buon senso e idioma degl' Italiani. Son per altro degne di osservarsi le frasi *i buoi che tirano in pari* — quando *s'è delirato* — *ripigliare il solco* e così via via. Bensì da quell'accorto contadino potrem meglio apprendere come dobbiamo compatire le infermità umane

e scusarci a vicenda degli errori, dove tutti, qual più qual meno, siam soliti incorrere per l'una cosa o per l'altra. Senza macchie, non c' è nemmanco il sole.

FRESCHEGGIARE. — « Su a Montemaggio (in quel di Siena) le pecore ci *albergano* anco la notte, vi si mettono a giacere. Di verno si *radducono* alle stalle; lasciate in su de' poggi, *cadrebbero* morte *del freddo*. Alla sera se *frescheggia* (fa fresco), si dà loro la via; un po' di *pasto* fanno, meno che di mattina. Miri che magrezza quelle pecorine! L'erba tenerina non *fa corpo* (non ingrassa), e si tengono ritte a fatica. » — (Senese).

L'*albergare* per *far soggiorno* s'incontra sovente negli antichi nostri scrittori: « Nè tanti augelli *albergan* per li boschi, Quant' ha il mio cor pensier ciascuna sera. » Petrarca, Sonet. XXXVIII, 1. Ma *frescheggiare*, che pur s' ode spesse volte presso il contadiname di Toscana, nol veggo citato, come dovrebb' essere, nel senso quivi chiarito. Ne' Canti popolari toscani, raccolti dal benemerito Tigri, occorre lo stesso verbo nella significazione di *prendere il fresco:* « Vieni, amor mio, con me che t'accompagno, Ora nel mezzo giorno a *frescheggiare*. » Ciò mi ricorda il cortese detto e invito d' un popolano della Valdelsa, col quale m'impigliai lunghe ore a discorrere: — « Mettiamoci a sedere sotto le quercie; la quercia *rende più fresco*, perchè le foglie son fitte fitte, che il sole non *c' entra*. Consola questo *frescolino*, gli è *un desìo*.... dà proprio piacere, che si sente anco noi, si sente. » —

G

GALLA (a galla). — « L' ulivo *lavora a galla;* le barbe non *isfondano* tanto, non vanno tanto in fondo, ma *cercano* sempre il buono: non si dubiti, lo sanno trovare. E se non si governano bene, *godono* poco, e gode poco anche il padrone. L'ulive *corrispondono* al concime, e più gli se ne dà (di concime agli ulivi) e provano meglio. » — (Mugello).

Il Davanzati nel suo *Trattato della Coltivazione delle Viti e degli Arbori*, accennando alla cagione perchè il pèsco non dura, dice « essere perchè egli mette le barbe poco addentro e vannosene presto *a galla* tra le due terre. » È poi molto espressivo il verbo *godere* trasferito alla terra, ma quasi non bastasse, usano in iscambio *gongolare*:

— « Questa *rinfrescata* li ha *ritornati*, rifatti *vivi* i granturchi; sì davvero, che l'acqua li ha *rinfrescati* a buono. Il vento, giorni a dreto, li battette *alla diramata*, che non *davan più speranze* (di riaversi). Un po' che si *rasciutti*, la campagna *gongola* a un tratto. » — (Mont. Pistojese).

GIRELLARE. Mi diceva già un tribolato e misero agricoltore.

— « Ho un figliolo, che tanto me lo darebbe un po' d'aiuto; ma dalla *segatura* in qua, è malato. Gli prese una febbre, che lo volle *finire*. Allo spedale non lo vollero *allettare* (dargli letto); dicevano che era *schietto*, non avea niente; ma lui si sentiva male, male dentro. Ora gli si è *staccata* la febbre, *girella, girella*, ma è *divento* (diventato) come un Crocifisso. Son mali che *vanno a lungo*, tribolerà tutto il verno; sto in paura che la febbre ritorni. Buon citto gli è quello! Valeva tant'oro, quanto pesa; *altro che voglia di lavorare*, senza vizi al mondo. Si sentiva un pochino meglio, *e subito* si rimesse al lavoro; si riammalò peggio che di prima. Queste malattie non sono per i poveri, pazienza! la colpa si deve a noi; il castigo è Dio che ce lo manda. » — (Val d'Orcia).

Nel senso che qui prende *girellare*, cioè di muoversi in quà e in là, d'uno in altro cantuccio, non fu peranco registrato, comecchè ci accada di udirlo per ogni parte di Toscana. Così pur anche *schietto* e *allettare* hanno quivi tale valore, che per solito non apparisce negli scritti. Nè quali si dovrebbe far più luogo alla volgare favella, se già vuolsi che rendano immagine del vivo e animato discorso, e che siano intesi comunemente.

GUAZZOSO. — « Bisogna camminare a riguardo; è tanto *guazzosa* l'erba, che s'*ammolla* (mi si fanno molli), tutti i piedi. » — (Pisano). — « Lo strame *guazzoso* è *veleno* per le bestie; gli muove il corpo e le butta giù. » — (Valdinievole).

Nel *libro di Mascalcìa*, assai buon testo di lingua, si legge: — « Se la giumenta avrà pasciuto erbe *guazzose* ec. » —

Ma non è men notabile l'*ammollarsi* al modo che s'ode in Valdinievole e altrove, cioè per *bagnarsi* o altro che di simile: — « I' metto questa pietra alla *proda* del fosso (là dove i bovi si *conducono* a bere) se no' mi *ammollo*, volendo lavare questo po' di filato. » — (Senese). Ed in qualche luogo anco gli assegnano pressochè il significato di *temperare:* — « Se è troppa *gagliarda* (soda) l'acqua salata, s'*ammolla* con un po' d'acqua dolce. » — (Volterrano). Pare anzi che talora importi lo stesso che *macerare:* — « La canapa bisogna *ammollarla*, m'intende, che sia fradicia fradicia; rigida, fa disperare a *maciullarla*. Le *lische* non gli si ponno levar di dosso... il caldo unguanno ha tirato la canapa *sottile sottile*. » — (Casentino).

Questa è ricchezza, queste sono vive proprietà di linguaggio; e dobbiamo farne nostro prò, dacchè non mancano buoni autori ad insegnarcene la via migliore. Senz'arte, per bella che sia la materia gregia, non può trarsene lavoro di pregio.

I

IDEA. — « Anch' io avevo fatto quest' *idea* (disegno) di *mettere in grasso* (questi buoi); ma vidi che me ne *tornava danno,* perchè ora le faccende *vanno in fretta* e *furia*, e senza bovi si *stenta* il lavoro. » — (Val di Chiana).

— « M' è venuto nell' *idea* (in pensiero, nella fantasia), che tu non mi volessi più bene: me ne *piangeva il cuore;* io te ne voglio sempre tanto. » — (Mont. Senese).

— « Le castagne bastarde hanno un' *idea* (rassomiglianza lontana) dei marroni. » — (Limano nel Lucchese).

— « A mia *idea,* quaggiù il granturco non ci *farebbe.* » — (Pisano).

— « Io non avrei *idea* (pensiero) di rimandarli questi mattoni, tanto *si prestano* per questa fabbrica. » — (Fiorentino).

Non disutile nè lieve cura è l'investigare in quanti modi il vocabolo *idea* si adoperi dal volgo, e indi mi pare che si potrebbe derivarne una miglior definizione, che non suole ottenersi dai filosofi e dai vocabolari. Fors' anche colla guida del senso comune si riuscirebbe a sciogliere, se pure è dato alle forze del nostro intelletto, l' intrigatissima quistione sulla natura e l' origine delle Idee. Ma innanzi tutto rileva di conoscere qual è di fatti questo linguaggio, che per le tante disuguaglianze municipali ci è men noto e pregiato di quanto pur dovrebb'essere perchè la Letteratura presso noi possa adempiere il suo civile e morale ufficio.

INCHINARSI — « La gente sono *stracchi*, *s'affidano*, e i ladri *balzellano balzellano* (vanno a *balzello*, come chi aspetta la lepre alla pastura), poi si portano via quel che vogliono. Noi poveri *siam sicuri dai ladri:* non ci *s' accostano:* ma il nostro è un misero guadagno, una lira al giorno, che *appena corrisponde per le spese* (per il vitto), il vestimento non c'entra.... Vede come è *fiero* (gagliardo) quel giovinotto! colle scarpe *lustrenti* e ritto sulle gambe par che *disfidi* il mondo; si pensa che al mondo non ci sia pari a lui, figuriamoci! Ma vien l'ora che Dio l'arriva, e se gli tocca di piangere, pianga: *chi mal cammina, tardi o tosto s' inchina* (casca a terra, *finisce male*).... *Senta* (con sì vivace tenore proseguiva a ragionarmi un *oprante* senese), cosa gli è toccato a quel giovinotto! *senta*, che è proprio bella. Un giorno scambiò la soprascritta d'una lettera; non ci guardò tanto *per la fine*, e ha pigliato *erro* (errore) credendo che la lettera venisse a lui; oh che vuole? Era la sua ganza che scriveva d'amore ad un altro; si figuri che battibecco s' è poi fatto! e non è anco finita: il *fuoco dura.* » —

Il *balzellare* significa *andare a balzello*, giusta che far suole chi

attende che la lepre venga alla pastura o al passo, *per darle la caccia.* E i ladri *balzellano*, *balzellano*, aspettando lor tempo a compiere il furto disegnato. — « S' *apposta* la lepre quando i cani *sguattiscono* dietro la lepre; ma si *balzella* (è *balzello*) se si aspetta al passo, come dire, a un capo di strada. » — (Colline Pisane).

Senonchè troppe cose sarebbero a considerarsi al luogo presente; dove i sentimenti ritrovano piena corrispondenza nelle parole e ritraggono vigore dall'ordine in cui queste vengono a disporsi. La Prosa stessa divien così una pittura e piglia il campo della Poesia.

INTENERARE. A Crespina e in altri luoghi delle Colline pisane, corre il dettato: — « Gennajo *ingenera*, Ferrajo *intenera*, Marzo *imboccia*, Aprile *sboccia* o *scoppia*, Maggio dà la *bella foglia*, Giugno *serra il pugno*, (la *mossa* è terminata). » — Sulla Montagna pistojese dicono un po' diverso: — « Ferrajo *intenera*, Marzo *imbrocca*, Aprile *sbrocca*. Maggio, *voglia o non voglia*, *porta la foglia*. » — Ed invece nella Versilia usano dire: — « Ferrajo *afferra* (le piante cominciano a *mettere*), Marzo *abbottona* (fa i bottoncini), Aprile *apre*, Maggio *sparge le foglie per le capre*. » —

Al modo che qui dev'essere intesa la voce *intenerare*, non s'è peranco introdotta ne' Vocabolari, benchè Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato di Agricoltura* l'abbia raccomandata, accennando che proverbialmente si dice « Gennaio *ingenera* e Febbraio *intenera*. » E così neppur fu registrato *imbocciare* e *imbroccare*, giacchè quello che in un luogo si chiama *boccio*, altrove dicesi *brocco* o *brocca*. Nè tanta varietà potrebbe recarci impedimento o confusione, purchè l'ingegno e l'arte sappiano trascegliere quello che cade più in acconcio al bisogno. D'altra parte non dobbiamo lagnarci, se il popolo ci somministra troppi vocaboli anche a dinotare una stessa cosa, non essendoci obbligo di conoscerli tutti, nè tampoco di usarli sebben si conoscano. Ma le dovizie chi abbia animo e senno può sempre largheggiarle in pubblico beneficio.

L

LENTO. — « Se la terra è soda soda, il grano *stenta a metter* bene, bisogna che la terra sia soffice, *lenta* diciamo, e allora vien su *altero* con le spighe bene *imposte*. » — (Mont. di Siena).

— « Vede il gran male che ha fatto il vento, creda li *pregiudicò* di molto i grani; sono intrigati che manco si ponno *abbrancare*, e la sega vien *lenta* e disperata. » —

— « Come è troppo *lento* il cannello (o *anello* che si trae da un ramo domestico per innestare un castagno selvatico) non *attacca*. » — (Mont. di Pistoja).

Queste e più altre significazioni, in cui s'adopera l'adiettivo *lento*, risultano chiare e determinate dal luogo, ove il vocabolo entra come parte della frase o del costrutto. Ben nel linguaggio contadinesco si mantengono costanti parecchie delle parole del tutto latine. Qualsiasi mutamento di fatti s'avvera sempre tardi nel contadiname, giacchè con l'ignoranza e la presunzione ivi regnando s'afforzano le usanze.

LUCIGNOLO. — « Non è *fermo* il male, s'è ficcato ben dentro e *lavora* sempre: già incomincia la infiammazione, e *temo non* lo voglia *finir* presto! È *diventato un lucignolo.* A vederlo era un giovinotto *fiero,* proprio di un colore *incarnato*: ora è *bianco come la morte.* La tosse *staccare,* gli *stacca,* ma a volte pare che resti affogato. Solo un giorno diede *forte di stomaco*, poi *ristette*, che non s'è più visto *spurgazione* di sangue: ma tanto se ne va in *consumamento.* » — (Mont. di Siena).

Anche qui occorre la voce *consumamento,* e si può dire che la è di uso comune, se non nel fiorentino, negli altri paesi toscani. È poi assai di frequente citata la frase *esser diventato* o *ridotto un lucignolo* per *farsi magro sino all'estremo.* Ma *lucignolo* significa puranche *grinza;* e quindi si dice *lucignolato* o *allucignolato* un panno *sgualcito* o *grinzoso.* Nella Valdinievole una madre nel raccomandare ad una sua figliuola, novella sposa, che tenesse di conto il bel vestito nuziale, l'avvertiva che « lo *riponesse* (nel cassettone) *bello e disteso,* che non s'*allucignolasse:* badaci, le grinze *sciupano* i panni. » Converrebbe inoltre accogliere le voci *incarnato* e *lavorare,* giusta il valore che ricevono dalla narrazione sovrascritta e da quanto si ode ripetere in simili discorsi.

LUPA. — « L'ulivo bisogna liberarlo dalla *lupa,* che è legno *lacerito* (quasi lacerato), che va a *tritarsi:* trattiene l'umore, che non si *scompartisce a modo.* L'ulivo a volte è *senz' anima:* però bene che vuoto dentro (nel mezzo), tanto dalle parti piglia l'umore e si *tien ritto.* » — Questo mi spiega ciò che intesi rinfacciare a un tale, che cioè fosse *duro come un ulivo.* E perchè diss' io? — « Già si sa, (mi fu risposto) l'ulivo *basta* senz'anima. Come c'entra l'umido, gli è un legno che comincia subito a *lacerirsi;* ma tanto *regge* degli anni parecchi. » — (Versilia).

Il male della *lupa,* che è come una *crosta fiorita* che s'appiglia all'ulivo, ha dato origine al verbo *allupare,* comune presso i contadini della Versilia e del Lucchese. — « Tante delle volte l'ulivo *allupa* anche solo per un po' d'acqua che *rimuore* nel fusto.... La lupa gli è un gran malanno agli ulivi, li *divora* mezzi, se non li *finisce.* » — Benchè il discorso cada sopra le cose medesime, nondimeno riescono ma-

nifestate ed espresse in modi così diversi, che rivelano l'ingegno di chi li produce e la meravigliosa indole della nostra lingua. Noi parliamo di eleganze, cercandole con lungo studio e talor rifiutandole per non parer affettati, laddove il Volgo da noi più volte deriso ben se ne giova di continuo a nostro esempio, consigliato com'è e guidato dall'istinto e dalla sapienza di natura.

M

MACOLATO. — « L'ulive *cascate dal* vento (per cagione del vento), vanno messe da sè (in disparte) perchè son tutte *macolate*, e infunghiscono facile. » — (Val di Nievole).

Qui *macolato* pare che importi il medesimo che *magagnato*, come s'incontra presso de' nostri accreditati Autori; ma prende pur anche valore di *macchiato a vari colori*. — « Si vede bene, che ha *patito* il sole quella fanciulla; ha la faccia *macolata*, nè *bianca* nè *nera*. A me non *garbano* quelle faccie mezze *abbronzite* dal sole. Tutte di un colore le voglio » — Di questa maniera veniva ragionando un popolano del Valdarno superiore. E le sue parole, se non altro, valsero a raffermarmi come il sommo Poeta, assiduo e finissimo osservatore della natura, si ammaestrasse alla favella popolare anche formando la similitudine derivata dal *papiro*, dove, innanzi che vi s'appigli il fuoco, si comincia a mostrare un color bruno, *che non è* nero *ancora e 'l* bianco *muore*: Inf., XXV, 65.

MORTIFICATO. — « La Maremma son luoghi tutti *ammacchiati* (*forti* di macchie o boscaglie); quassù sono luoghi puliti, *smacchiati*, senza *macchie*. Venne tanta neve l'inverno e ha *mortificato* il grano: *del* gran freddo le piante restonno *offese* e c'è stato del grano *rimorto* (Purg., XXIV 4).... La campagna è in bell'essere *da noi*, ma *tarda* il frutto, perchè *enno terre freddive*. Il grano è venuto adagino, piglió vigore e, vede, come *rizza* il capo *rigolioso*! È *pieno, tien corpo*, non è anco bene *spigato*: il sole quassù non ha molta *possanza*, e la roba non *si tira su a fretta*. » — (Mont. di Pistoja).

Il *mortificato* mi riduce alla memoria quel detto di Crescenzio: « Gli ardenti venti e le *mortificanti* rugiade dannificano e struggono le piante: » L. 1. c. 3. E mi ricorda benanco il detto di un pastore Versiliese: — « Se viene il verno e le trova senza *giubba* (tosate) le pecore, le *mortifica* e manda a male. » —

Ammacchiarsi e *immacchiarsi* l'adoprano puranche in Montamiata per *entrare* in una *macchia*, e così *smacchiarsi* per *uscirne*. I montagnoli di Pistoja invece, avvezzi come sono alle loro *selve* natie, più

di frequente si valgono dei verbi *inselvarsi* e *rinselvarsi*, e *silvani* dicono sè stessi e i luoghi loro. Ond' è, che più volte nel parlare con essi mi fanno venire in mente il *silvano* e il *rinselvarsi* che l' Allighieri dovette aver inteso, fosse errando per que' monti: (Purg. XXXII, 95. XIV, 66). Ma parmi tuttora degno di nota, che la formazione de' nomi giusta la natura delle cose, sia così propria di questo popolo, che i nostri Autori, e più il massimo fra essi, non fecero altro che rendersene discepoli e seguaci.

MOSTRA. — « Altro fatto è la *mostra* del grasso, altro il *ripieno:* ingrassati a erba, i bovi *gonfiano* più, ma non pesano tanto, se gli si dà la farina.... Ve li *mantengo* (ve ne fo sicuro, ve ne rendo sicurtà), questi bovi son sani; se il *manritto* (quello che tiene la *destra* del carro) *ritira* l' unghia (gli si riunisce), me li riprenderei senz' altro. A farli lavorare, non gli *fiacca* il piede: non dubitate; a che li volete adoprare voi, *bastano d'avanzo.* » —

Nella Cronaca del Morelli, dissuadendosi la compra de' poderi di troppa apparenza, s' avverte che invece debbano *essere da utile e non di mostra.* Ma questo vocabolo ci è fatto anco meglio intendere da quel mercante fiorentino, avendolo posto a riscontro di *ripieno* e soggiungendo che i bovi *gonfiano ingrassati a erba.*

N

NERO. — « Mi *montò* il sangue da' piedi ai capelli: ero tutto una *rivoluzione di sangue* (qui parla un Pratese, *condannato a vita* nelle prigioni di Volterra), c' avevo un *romagnalo* (coltello alla romagnola), e glielo piantai nel cuore a quel *disgraziato* (il compagno con cui eran venuti a rissa). Badi, me lo merito questo castigo; mi *ripento a tutte l' ore*..... Già, quando viene un *rimescolo di sangue*, l'uomo non *scerne* più il *nero* dal *bianco*, non si vede più nulla.... tira là e non pensa quel che vien poi.... Preghi Dio per me, che mi conceda la grazia di morir bene, pentito sono e mi ripento ogni ora. » —

Da questa voce *nero* in più luoghi di Toscana se ne forma l'*annericare* e *nereggiare* adattandolo all' uva quando *imbruna;* — « Son già parecchi anni, che l' uva non la vidi *annericare* (l' *invaiolare* o *invaiare* de' Fiorentini, il *cambiare* del Senese e del Mugello, l' *invagliare* del Pistoiese e il *seracinare* di que' del Casentino); ora a vederla, fa consolazione. Speriamo che venga a perfezione; per me l' uva è *al sicuro*, come il vino è nelle botti: allora, *cenere o no*, (malata o sana), tant' è ». — (Colline Pisane)

NEVAIA — « Unguanno che (gli ulivi) han fatto le ulive, bisogna *sgravarli* (alleggerirli del seccume) *a potatura grave:* gli altri anni, una *ripulita* basta. Dalla pioggia in quà hanno acquistato di molto: il *fogliame* è più vivo. Anno (l'altro anno) ci fu una gran *nevaja* (nevata) di mezzo ferraio: la neve s'aggravò su gli ulivi e li ha mezzi fiaccati. De' *rappi* interi (molti rami insieme) gli ha buttati giù, e se n'ebbe a sentire gran danno. La neve (nelle strade) dove non si leva, se la coglie il freddo, fa *massiccio*, e rovina le strade. E se un cristiano vi s'*abbatte*, c'è pericolo di *sguisciare* e rompersi il collo. » — (Colline Pisane).

Altrove, come su nell'alto Pistoiese, in cambio di *nevata* dicono *nevaglia* per gran neve che cada; ma *nevaia*, come *ventaia* per *ventata*, l'adoperano puranco nella Versilia e in Maremma, e dicono *innevato* un luogo dove siasi *fermata* la neve.

NODO. — « Oramai siamo a *buon porto* con la stagione; se non fa altri *nodi* sul Maggio (se non vengono *interrompimenti*, come a dire *freddi acuti* o *tropp' acqua*) siamo a cavallo: la campagna *vien via a furia.* Basta che le temperie l'*assistano* e non abbia *incontri.* » — Ed ecco or qui *nodo* e *incontro* recati pressochè a una medesima significazione, e con quanta convenienza, niuno v'è che nol vegga. Nè quindi sarebbero da rifiutarsi, qual volta si volesse raccogliere il tesoro di questo vivente linguaggio.

O

OFFENDERE. — « Questo luogo è bene *appomato:* ogni sorta di *fruttame* ci fa e di molto, col *favore* della stagione. Nascono *afflitti* i gambi di que' piantoncini: che vuole? C'è le chiocciole maledette, che li *offendono* nelle radiche, *rodi* oggi, *rodi* domani, e' non possono reggersi a buon modo. » — (Valdinievole). — « Questi sono terreni (intesi dire da un del contado pistoiese) ben *appomati* e rendono di molto. Io sono povero contadino, che non ritrova cristiano che abbia viscere di carità. Il padrone mi trattò alla peggio: gli ebbi *messo in punto* il podere che facea innamorare; proprio, a vederlo, era un disio. E lì *su du' piedi*, senza dir nè che nè come, mi diede licenza. Ora che sono *sgagliardito*, mi converrà *stentare la vita.* Mi *sentissi giovane*, tanto anderei a opra, e un po' di pane me lo saprei guadagnare. Anco dovetti tenere il letto più di un mese; già le disgrazie non vengono mai sole. Un giorno così che mi rimettevo a casa sopra pensieri, diedi in un sasso; e *cascai per morto.* Mi s'era slogata una gamba che temevo di perderla. Se ne *risente* ancora del male questa gamba, che non mi *dice* più come prima. » —

Non so perchè i vocabolaristi non abbiano conceduto luogo alla voce *appomatò*, che qui suole assegnarsi ad un campo messo ad alberi fruttiferi. Certo mi si mostra di eccellente conio e degna di accreditarsi. Ma senza questo, più cose potranno ben avvertirsi nel breve discorso di quel disgraziato contadino pistoiese, chi abbia anima capace di sentire il bello della verità e della natura. Quando un apparente rozzezza nella pronuncia, e più negli abiti e nè costumi, non ci tenesse tanto divisi da simil gente, avremmo ben onde ammaestrarcene a nostro grande profitto, volendo cogli scritti rendere immagine della viva parola.

OPRA. — « Ci son certe *opre* (opranti, lavoratori a giornata) che non si guadagna manco le *spese* anche a badarle: figuriamoci poi a lasciarle sole! Già questo si sa, lo dice il proverbio: chi ha del pane da buttar via, pigli l'opre e non ci stia. » — (Valdinievole).

Di verno, che i padroni non *metton l'opra* (non fanno lavorare), si va su per la Montagna a *ritagliar* legna *di verde* o *di secco;* tanto l'*opera* ci si rimedia. » — (Montamiata).

— « In opra di numero (per far di conti) tanto mi conosco, chè m'*aiutano* le dita, ma nello scritto la mente non mi *dice* nulla, non mi ci raccapezzo. *Guardo guardo* e non ci *scerno* punto, che è una disperazione. Per una via o per un'altra la spina in corpo ci resta a tutti; *tutti l'osso ci s'ha da avere.* » — (Senese).

Bel modo di dire è quest'ultimo, derivato dal comune proverbio; *non si dà carne senza l'osso:* e indi possiam meglio ravvisare come de'proverbi stessi il popolo sappia avvantaggiarsene per dare al discorso varietà di frasi ed efficace evidenza. Quanto a *opra* od *opera* per *lavoratore a giornata* e anche pel *lavoro* stesso, è d'uso comune, nè dimenticato dai Vocabolaristi: ma sarebbe pur da attendersi come il volgo se ne serva fraseggiando a libero senno. Sopra che a me piace di vedere che quel cittadino senese abbia così ben distinto *guardare* da *scernere*, che mi persuado ognora più dell'attitudine singolarissima di questo popolo ad apprendere e determinar preciso le differenze da cosa a cosa e dichiararle con vocaboli commisurati all'uopo.

OVOLAIA — « Quando sono in *essere* (gli ulivi) si levano dall'*ovolaja* per trapiantarli dov'un vuole. S'ha da badar bene che non si *spanino.* Come (l'*ulivino*) si trasporta col suo *pane*, tutto intero che *non mostri le barbe all'aria,* non se n'*avvede,* che ha mutato posto; *tant'è* come fosse ancora nel suo *pezzo* (di terreno dov'era prima). Se gli si dà di governo a buon modo, *lavora meglio.* » — (Valdinievole).

Chiamansi *ovoli* quelle ciocchettine che si levano dal pedale di un vecchio ulivo e son grosse quasi *uova.* Queste si sotterrano con cert'ordine in un terreno adattato, donde poi vengon su dei *piantoncelli* che si

traspongono ne' campi. Gli *ovoli* son perciò come il *seme* degli ulivi; e quindi il luogo, dove si mettono a nascere, si chiama *ovolaia*, e così anche *piantonaia* o *semenzaio*, che per vero son termini più generici e meno pronti a chiarirci il fatto. Nè v' ha dubbio, che la proprietà de' vocaboli si assicurerebbe di molto, se ci fosse via e modo ad eleggere anche fra quanto di meglio può qua e là offrirci la sola Toscana.

Q

QUANTO. — « Si pianta la vite *fra due terre*, e li (le) si lascian più o meno occhi, *quanto ha polso:* se è più *gagliarda*, due e anco tre: ma basta uno, s' è *fiacca*. In tutto ci ha da essere la sua regola; se no, il lavoro fa *mala prova*. » — (Senese).

Chiedendo altrove la stessa cosa, quasi per rendermela più chiara, n'ebbi in risposta: — « Come più ha *fiato* (la vite) *e* più occhi *li* si dà: m'intende? Secondo che *merita*, il majolo si lascia fuori terra *più* o *meno* lungo: anco a *posti più*, a *posti meno:* bisogna vedere *che terra* sia. » — (Valdarno inferiore).

Or in qual modo si potrebbe spiegar meglio l' antecedente frase *quanto la vite ha polso?* Così questa gente si commenta a vicenda.

— « Il *più che conti* (rispetto al grano) è la granagione: a volte restano delle *caselline* (casini o camerelle) vuote (di grano). A volere che *conduca* tutte quelle fila a buono, bisogna che la stagione l' accompagni. *Quant' ha di favore* (dalla stagione), porta il frutto, vien peso (il grano). Ma quando *va* questi tempi contrari, la granagione *mentisce*, non dà mai il *pieno* (della raccolta promessa). » — (Mugello).

QUASIMENTE. — « La lana per metterla a *codini* (farne de' *lucignoli*, dicesi nel fiorentino) da poter essere filata, si *ciompa:* c' è il *cardo* a posta. Poi s'allarga e ugne coll' olio: *va unta* al su' punto; se è troppo unta, non si può filare, che *sgusciano* le dita: unta poco, scorre meno e *scomparisce al filare*. La lana si fila col *frullino*, ma *a forza di dita*. Vede come il filo m' ha *quasimente* mangiato il dito! Via via, che il frullino gira, i codini di lana s' attorcono sottili sottili, *vanno in filo*, che s' *affusa* (s' aggomitola sul fuso). C' è la molla: se si *allenta*, ne *fila troppo* (della lana) e viene più grossa: se si stringe, vuol più fatica a girare il frullo. Filata che sia (la lana), la *disungono* (le levano di dosso l' unto, che *venga pulita*) col ranno del bucato: poi si *rischiarisce* coll' acqua di vena (che non sia *tinta*). Quando nel filare (la lana) si trovano de' *bordiglioni* (brugnocoli) si assottigliano, che non entrino nel filato: se no, *rifioriscono* anco nel tessere la lana. La lana *caprona* è più *durace* (può venire anco alle *pecore* questa

lana) perchè è *di naturale.* La lana *maggese* (che nel maggio si trae dalle pecore), è meno buona, ma per *impannare* (farne panno), *impanna* meglio, che la *settembrina.* » — (Colline Pisane).

Se io dovessi scegliere fra tanta bellezza di vocaboli e modi, non saprei davvero dove si ritrovi il meglio: sì ogni cosa mi par significata propriamente e con tutta evidenza. Ma quello che non posso a meno di riconoscervi assai degno di studio e imitazione, si è la brevità e vivacità di tutto il discorso proprio di gente cui solo è maestra la benigna natura. E sia pure di siffatta gentuccia plebea quel che n' attesta il Davanzati, che cioè « quanto più è vile e lontana dal principe, e più son vili e ignobili l' opere sue » dobbiamo per altro confessare che in gran parte il loro linguaggio non potrebbe desiderarsi migliore. A me certo avvenne che conversando con essi, sempre imparai, quanto a lingua e bontà di sentimenti, alcuna cosa di pregiabile e rara veramente.

QUATTO QUATTO. Ecco un vivace racconto d' una fattoressa di Val d' Evola: — « A queste sere capitò qui a casa una *certa figura* (una faccia brutta), che non mi garbò punto. Da primo mi chiese la carità, poi mi *disse di un po' d'albergo.* Gli risposi che andasse in pace, perchè non c' avevo *posto assai* (a sufficienza). A me non mi garbava punto: non teneva mai l' occhio fermo: voleva intendere, voleva sapere; non aveva *terren sotto piedi:* alla fine *annusando su su tutti i buchi, fece vista* d' allontanarsi, ma invece si cacciò *quatto quatto* in una *fagiolaia.* Io, che gli tenevo sempre rieto *colla coda* dell' occhio, m'addiedi di tutto e dissi; costui avrebbe a voler *fare qualche bel garbo.* Corsi subito, e lo dissi al mi' omo: *non intese a sordo,* chiappò il pennato e s' *imbucò subito* (vi s' *infilò* entro) *nel campo.* Quegli, che stava *inorecchito, schizzò via* come una lepre senza manco rivoltarsi, di *carriera,* che (correndo) *faceva il fumo.* Qui non ci s' è *riaffacciato* (non s' è più visto), ma dicono che s' è *buttato bandito* per il poggio, e la notte va a *foraggio* per campare. » —

L' *urbanità* del favellare, quella che più è appropriata alla bellezza dello scrivere, non saprei onde maggiormente si possa attingere, che dalla bocca de' Toscani non peranco guasti dagli usi cittadineschi. Cicerone avvisava che il *ben dire* e il *dire atticamente* fossero una stessa cosa: « *ut bene dicere id sit attice dicere.* » Il medesimo possiam noi verificare rispetto a questa gente. Prendiamo alcuno de' nostri meglio novellatori, ad esempio il Sacchetti e Giovan Fiorentino, e noi vi ravviseremo quel medesimo urbano linguaggio che qui ci si fa intendere continuamente, e che recato negli scritti vi diffonde quella cotal grazia e leggiadria, da poter essere più sentita che definita. E quanti atticismi non ci risultano a vista nella sovrassegnata narrazione pur così umile in

sè stessa? Bensì quivi mi sembra un po' strana, almeno nella sua applicazione, la frase *andare a foraggio* per *depredare*, ma ad ogni modo ebbe origine dalle usanze militari e si è divulgata presso quella parte di popolo segnatamente, la quale dovette più sentire il danno delle vagabonde milizie. Poche altre simili maniere m' è accaduto di osservare; tanto che nella varia vicenda di fortuna e dei secoli, non che questa favella siasi disfigurata, neppur mostra d' aver sofferto alcun notevole cambiamento. Ond' è che mi persuado che non solo potrà serbarsi illesa, ora che per la Toscana s'odono tanti differenti dialetti, ma che basterà a correggerli, se non a farli tacere per amore e dignità di Nazione.

P

PATIMENTO. — « Uno spino gli s' è ficcato in un piede (si parlava d' un vitello), non c' era modo a levarglielo: bisognò portarlo a casa sulle braccia. Arrivato nella stalla, *gocciolava* che parea si fosse *tuffato* nella fonte, dal *patimento.* » — La disposizione di queste parole, che son pure tai quali vennero profferite da un bifolco senese, ne cresce la forza e l' evidenza. Ed è poi efficacissima quell' aggiunta in sull' ultimo, la quale riesce a chiudere il periodo in guisa, che l' arte non potrebbe offrirci di meglio. Le trasposizioni son anche dettate da natura, nè però sempre hannosi da evitare, se già nulla debba curarsi la qualità degli affetti e delle idee, nè seguirsi il loro impeto, cui sì di frequente il nostro animo obbedisce. Volendo di troppo fuggire l' un estremo, si ricade nell' altro, e parrebbe invece, che eziandio in ciò si dovesse tenere quel cotal mezzo, ove dimora il pregio non meno della virtù, che dell' arte.

PESTO. — « Quella notte era nera nera, *bujo pesto* (fitto, calcato, intenso), e non si sapeva dove metter piede. Mi *tirai su* per que' sassi, ma per uno avanti, ne *davo cento de' passi addietro*: basta, *arrocciandomi* (pigliando di *roccia* in *roccia*), mi *trovai* sulla cima, ai *primi albori.* Di lassù m' appariva *mezzo mondo,* restai consolato. » — (Montamiata). Ved. *Borro.*

Queste evidenti parole mi giovano anche a meglio chiarire due notabili passi della Divina *Commedia.* Dante, rimirando l' *alta ripa* del Purgatorio, era desideroso di sapere *qual via* dovesse prendere per salirla, e ne richiese quindi al suo Maestro, il quale subito rispose: « *Nessun tuo passo* caggia, *Pur suso al monte dietro a me acquista:* Purg., IV, 36. L' *arrocciarsi* poi esprime appieno l' *andar carpone* o il pigliare la roccia *con le mani e co' piedi*: Inf., XXVI, 18. Purg., IV, 33.

PICCHIARE. — « Quand' uno *picchia* de' figlioli, io metto certi urli, che mi fo *sentire.* Ero un giorno su quel poggettino, e *intesi*

certi gridi e *urlai* subito: *non picchiate quel ragazzo, lasciatelo stare! è tanto piccino!* E se non si *chetava*, finivo di *pigliarla* col su' babbo. A *picchiarli*, i figlioli si fanno anco più *tristi*. Che? s'hanno a *trattare* le bestie meglio de' cristiani? Ci ho un cagnolino che a solo toccarlo s'*arrabbiava*; colle *carezze l'ho rifatto* buono. » — (Mont. Pistoiese).

Mi par di trasecolare al vedere che una rozza contadina possa fornirci tali esempj ed insegnamenti di gentile e al tutto umana educazione, da crescere onore alla nostra civile natura. Nè però dispiacerà il riudire e meditare col cuore, come una Mamma pistoiese gridasse già a un suo figliuolo: — « Via, *via a casa*, polpettone; *via come il vento:* vengo io, e ti farò stare dove ti voglio... Sta' buono, *ora ti porto un fiore*: vedi questo mazzo? Quanto son *bellini!* c'è *bianco, giallo*, tutti i colori, ora te li *porto*; non piangere, *amore.* » —

R

RIVERSO. — « Beppe, *ammannisci* que' panni, ch' io men vo' ire pe' fatti miei, vedi, che il tempo si *rabbrusca;* lesto, lesto, che non ci tocchi qualche *riverso* d'acqua. » — (Pisano).

Ed altra volta ho pur quivi sentito d'un cotale ch' era stato a radunare de' contadini e condurli in città per farvi non so che baccano. — « *Ammanisce* il cavallo, e via.... Appena giunto, *mette mano* a cercare di questo e di quello, e gli *venne fatto il pensiero* (di adunar gente come gli fu ordinato), e gridava per quanto n' avea in gola. » —

I nostri scrittori adoperano più facilmente *ammannare* per *apparecchiare*, che non *ammannire;* ma a questo si attiene costante il volgo, che pur n' allarga il senso o lo ristringe, secondo che la mente o il fatto gli consiglia. Quanto al *rabbruscarsi*, il Salvini ne rammenta che si dice comunemente *il cielo si rabbrusca*, quando comincia a ricoprirsi di nuvoli o l'aria vien *fosca.* E il Cieco di Varlungo negli assidui lamenti affermava all' amata donna: *Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno, Vo' sempre esserti presso e starti attorno.* Se il tempo si *oscura*, dicono pure che s'*infosca* ovvero s'*intorba.* Ad uno del contado di Firenze, che appunto mi diceva *s' intorba questo tempo*, avendo io soggiunto: vorrà dunque piovere? Ed egli non indugiò a rispondermi: — « Badi, dell' *amaro* ce n' ha dimolto, e pare voglia *scapricciarsi* (questo tempo). » — Così il Soderini nel suo *Trattato d'Agricoltura* ebbe già fatto osservare che « quando nel mezzo del dì sereno si vede in un tempo *rabbruscare* l' aere, è da temere di pioggia. »

ROSSEGGIARE. — « Le castagne cominciano a *rosseggiare* (sono *vergale* o *vergolate*), ma non ancora *enno al punto della matura-*

zione, mature perfette non *sono*. Abbiamo il dettato: a mezz' agosto *animata* (la castagna deve già aver preso l' anima): a mezzo settembre *vergolata*. » — Mont. Pistoiese.

È notabile che per entro il periodo questa gente volgare usano *enno*, e lo finiscono con *sono*. Parimente, se d' uomo caduto e fracassato sotto le ruote di un carro, vi diranno *l' han trovo schiacciato*, poi tornando sulla stessa cosa, vi ridicono, *a pezzi l'* hanno *trovato*. Il loro orecchio è così squisito e nemico d' ogni aspro suono, che par nato fatto alla più dolce armonia.

Del rimanente ho segnato il verbo *rosseggiare* non tanto per il singolar pregio che quivi possa avere; ma perchè m' avvenne di sentirmelo spiegare altra volta in un modo assai nuovo e grazioso.

— « Sapete, babbo (diceva una bambinetta), il ciliegio di cima alla vigna *le* incomincia a *rosseggiare*. » — Ed io prendendo la parola il primo, soggiunsi: Sì, eh? come le rosseggia? — « S' incominciano a *vergognare*, mi rispose, *non vede come fanno il viso rosso? si volti* (e intanto m' accennava il ciliegio). » — Allora il babbo della fanciulla ripigliò vivacemente: — « È tanto primaticcio quel ciliegio, che non gliene *salvo mai una*. Oramai l' hanno *imparato* (lo conoscono, che le matura presto), e tutti che passan di qui ci *pigliano il perdono* (ne tiran giù qualcuna per *grazia*), e a me non me ne *tocca*. Il peggio è, che rovinan la pianta; *tirano giù a refe nero*, (come vien viene, alla cieca) e la *decimolan* tutta. Eppure ogni anno si *carica*, che non ne *puol più*, e non c' è caso che ne *fallisca* una. » — (Valdinievole).

RICIDITURA. — « I grani *prometton bene;* unguanno ce n'è una *promissione* grande, che non dovrebbe *fallire;* ma Quel di lassù *governa i tempi*. E fin che non s' è *riposto* (nelle *sacca* o in *capanna*) il grano *non ci fa allegrezza*. A volte son già quasi *che fatti*, e una libecciata li manda male a un tratto; *la nostra speranza è rovinata*. Noi si lavora la terra, *tutta a mano;* ma in Maremma è altra cosa, bisogna lavorarla *a forza d' aratolo*. Prima la si *rompe*, poi si *ricide* e si *rinterza*. Il primo solco è la *rompitura;* si *ricide a traverso* il primo solco e si fa la *riciditura;* da ultimo si *rinterza;* la *rinterzatura* si fa, *tagliando in croce* i due primi solchi. La *rinfrescatura* ci si dà al terreno (gli si passa sopra coll' aratro leggermente), perchè venga *minuto, minuto*. » — (Mont. Pistoiese).

E questa sarà lingua da mettersi in disparte? Nol credo; perchè se il paese di Toscana non si vuol considerare come la gran cerchia di Firenze, non è peraltro a dire che dentro a questa cerchia siavi tanta varietà di linguaggio, da farne ingombro e non lasciar luogo alla scelta. E poi, se l' una voce o frase quà non vi cade bene, potrebbe conve-

nirvi altrove, e il vostro ingegno si metterà alla prova assottigliandosi di saper trovare ad ogni cosa il luogo suo. In ciò sta l' *arte del convenevole,* che è la vera arte dello scrivere. Non per questo vorremo obbligarci a determinare con più nomi uno stesso obbietto, ma chi ben li conosca e li abbia in pronto, potrà sempre all' uopo mostrarci l' obbietto da quel lato, che più cel rappresenti o ne faccia meglio conoscere alcuna sua qualità o azione speciale. Il che, per vero dire, tornerebbe di gran giovamento alla chiarezza e leggiadria del discorso.

S

SCARPICCIATO. — « Queste vaccine (così veniva dicendo una contadina pistoiese, che le *badava) fanno come il vento;* se non mi veggono o non mi sentono urlare, fuggono *in d' un volo.* Mi sono *affacciata,* e si fermano. Non sono mai *satolle, brucano* ogni cosa. Come c' è un po' d' erba, vi si *avventano,* che è una disperazione a tenerle. Se le bestie ci sciupano *questa po' di roba,* unguanno è bell' e finita, per noi poveri contadini! Vede come la grandine ha *diroccato* i grani, l' orzola!..... non c' è più un *fil d' erba,* che *stia ritto.* Ier l'altro stavo sotto casa a rastrellare il fieno; a un tratto s' *infosca* il cielo e venne una grandine, grossa come un uovo, che *flagellò i grani a buon modo.* Miri, se non pare che l' erba sia *scarpicciata: tante speranze,* è una compassione *vederle ite a male* in un punto! Gesù volle così; che si ha a fare? Iddio *non si sgomenta a camparci, ma a contentarci.* » —

Non istò or qui a ripetere; oh bello, oh bello! giacchè ben m' accorgo, che non v' ha cosa tanto increscevole, come l' udir uno, che di continuo prorompe in esclamazioni ammirative. Pur mi tengo certo, che mi si farà buona ragione, se affermo che in qualsiasi discorso dei nostri bravi parlatori non ci s' offrono tante leggiadre frasi nè tanta richezza di figure, quanto accade di segnarne in simili detti. Ma assai più che a questo, è da volgere la considerazione su quella sentenza che suol essere correzione e termine d' ogni lagnanza un po' improvvida: *Dio si sgomenta, non a camparci, ma a contentarci..... E come farebbe a contentar tutti?* Così il popolo sa porgerne esempj e ammaestramenti a cristiana rassegnazione nei dolori e nelle inevitabili avversità della vita.

SMENTIRE. — « Noi la coltivazione s' usa all' antica, *non ci si crede a mutare.* Dicono *a posti* (che in certi luoghi) la saggina frutti quanto il grano, *delle trentacinque* e più, no certo da noi. A posti sì, a posti no, *avviserei io.* D' un campo solo non si può *rilevar tutta l' agricoltura* (prender norma per ogni campo), tutto a un mo' è impos-

sibile a coltivare; bisogna vedere il posto com'è: altro *è a parlare*, altro il fatto; a volte *il fatto smentisce la parola*. E mi rammento io, che *venni alle prove*, restai ingannato. Noi non s'intende certe cose, perchè non siamo pratichi di certi lavori; gli è facile *dare in fallo a chi vuol metter lingua nel mestiere altrui;* meglio star zitto però. » — (Senese).

Bravissimo questo contadino senese! Vecchio assennato davvero, e che pronta immaginativa! Ma se ne piace di dargli retta, non applicheremo la mano a più cose, nè tampoco a quelle cui la natura non c'inclina o che non si hanno ben in pratica. Ed oggi più che mai dovrebbe poi raccomandarsi che altri non *metta lingua nel mestiere altrui*, giacchè pare che si voglia confermar l'usanza di tanto più discorrere sopra le gravi materie, quanto l'uomo se n'intende meno.

SPIRAZIONE. — « Faccia buona *rimanenza;* stia bene bene; quest'aria è una *spirazione di salute;* vede che gente *fiorita*, come sono *gagliardi!* Non c'è la meglio aria per *rimettere* le forze; un morto lo farebbe *ritornare* (rivivere). Rimanga in Montagna, *creda a me, ne porterà via allegrezza.* » — (Mont. Pistoiese).

Certo l'udire da rozza gente un somigliate linguaggio pieno di vita e vaghezza, fa consolazione, non fosse altro, perchè ne accerta della gentile natura toccata in sorte a costoro, che sono tanta parte della famiglia italiana. Que' vocaboli *rimanenza*, *spirazione*, *fiorito*, come ora li abbiam veduti adattarsi, meritano un diligente esame da chiunque riguardi alle verità di fatto per giudicare delle presenti condizioni e convenienze della nostra favella. Si parla pur molto, e in vario modo, della *viva lingua volgare* nel desiderio di valersene scrivendo, ma chi conversa col volgo e lo ascolta per amore d'apprenderne la sì pregiabile lingua? Eppure, si voglia o no, la lingua, onde si cominciò e s'accrebbe la nostra Letteratura, è qui tuttora parlata dal Volgo. Bensì fa d'uopo di molta industria per rintracciare il prezioso metallo e liberarlo dalla tenace scoria, che a prima vista ci offende.

T

TONDO. — « Sto citto (bambino) è di lingua *tonda*, la mette fra' denti, non la tira fuori come noi: la feci *ritagliare* al dottore. Anco era di troppo *attaccata al fondo* della bocca, gliela *ristaccò* (il dottore), e tanto non gli *dice bene*. Badi, che non la può *sciogliere* a modo: una parola *intera*, non la fa sentire. » — (Siena).

Usano la voce *tondo* in luogo di *annodato* di lingua, e similmente

dicono *la lingua fa nodo* o *s' intacca*, e indi *snodare la lingua*. E di questa frase il Petrarca già se ne valse all' uopo: *Come fanciul ch' appena Volge la lingua e snoda:* Canz. 13. p. 1. Ma dacchè più sovente per traslazione chiamano *tondo* un uomo semplice e materiale, *di grossa pasta*, si servono di tale aggiunto quasi per contrapposto a *quadro*, e come a chi è di *cervello fine* dan nome di *testa quadra*, dicono *testa tonda* chi l' ha *grossolano o sciocco*. Domandai una volta ad un ragazzetto: — *Che, le sai le divozioni?* E la sua mamma a un tratto rispose: — *Altro, se le sa!* sentisse come le *spippola, scolpite le dice*, lesto lesto, ha la lingua *sciolta:* e di cervello, non si dubiti, sta benino. *Certe cose mette fuori*, che non si sa di dove le cavi; la testa non l' ha *tonda* davvero, gliel dico io; un ragazzo a quel mò *se ne vede pochi*. » — (Valdarno inferiore).

TRIBOLAZIONE. — « Le disgrazie han *valsuto* (valsero) con me: sono *distrutta* dal tanto patire; già il *continuo* (ogni cosa che è *continua* e molto più il male) *ammazza l' uomo. Girello, girello:* gli è il male che *mi conduce a passeggiare:* oh che vuole? In casa non c' è modo a starci; mi piglia una *smania* addosso, che per forza mi *tocca andare all' aperto:* rimaner chiusa, sempre chiusa, *mi sento morire*. Nulla *m' appetisce;* è una *vita di tribolazione*, che non ci si regge: faccia Gesù: per me ho bello che detto addio al mondo. » — (Mugello).

— « Questa vuol essere un' *annaticcia*, perchè a grano siamo scarsi, non è ito a perfezione. Le castagne saran poche e piccole, se non finisce quest' alidore che le *strugge. Vita tribolata* che è la nostra! stare coll' animo sempre *sospeso; a tutti i tempi si trema*. » — (Pistoiese).

— « Se avessi più *fiato* (potere), prenderei dell' altra terra a cottimo. M' avviso *i' camperei meglio, io e i miei figlioli*. A quest' *annataccia* m' è toccato sinanche *cercar* la limosina: che *tribolamento*, mio Dio! Se non li potrò *ristorare colla tasca* (col danaro della *tasca*) *i benefattori* (che mi prestano un po' di grano), *li ristorerò colla bocca* (pregando per essi). » — (Senese).

In tre maniere qui si osserva indicata la stessa afflizione o travaglio di vita; ma direi che *tribolamento* ha qualche cosa di più efficace che *vita di tribolazione;* e ad ogni modo potrebbe acconciarsi in qualche scrittura, purchè altri sappia valersene a tempo e luogo. Gli è poi curioso a vedere come l' ingegno di questa gente sia pronto a trovar modi che dipingono al vivo la cosa e ve l' atteggiano talora ben altrimenti da quanto vi aspettate. Ma si badi che eziandio i costumi, l' indole e la mente di ciascuno basta non di rado a produrre in ciò belle invenzioni, che ove non ci sia chi vi rifletta e ne tenga nota, si perdono senza lasciarci speranza di riudirle.

TRIONFARE. — Quando la tagliate quest' erba? diss' io a un contadino pisano.

— « *Di questi tempi, ogni giorno è il suo.* »

La campagna or mi par bella?

— « A voler che la campagna *trionfi*, ci *farebbe* un pochino d'acqua. Il grano a una rinfrescata, un po' po' s' è riavuto: ha *rinfrancato* le barbe e verrà *a morir bene*. Ora se venisse una passata d'acqua, i grani si rifarebbero anco meglio. »

E gli ulivi, che ne dite, vi dan buona speranza?

— « La mignola si *ammanisce* bene: gli ulivi non li ho visti mai a questa maniera; se Gesù li *manda a salvamento*, unguanno l' olio non ci manca; sarà la nostra *dovizia*. » —

Il dire figurato, che dà tanto lume e vaghezza specialmente alla Poesia e avviva ogni eloquenza, entra così facile e di continuo nei discorsi del volgo, che si potrebbe anche derivarne ammaestramenti a dare miglior forma e vivacità alla nostra Prosa. Un tal quale colore poetico non le disconverrebbe invero, se pur ci preme che l' espressione de' nostri sentimenti valga a trasfonderli in altrui. Se non che oggigiorno si fa tanto spreco di metafore e figure, da disgradarne il secento, e sarà molto qualora la moderazione di questa popolare favella basti a renderne avvisati del gravissimo danno e biasimo che ci sovrasta.

V

VANTAGGIATO. — « Te ne *ripentirai;* vedi, a non comprarle queste vaccine ora che il bestiame è *invilito* (calato di prezzo): alla fiera di Arcidosso le potresti *rivendere più a caro*. Ripensaci bene, che non potresti fare un meglio contratto, più *vantaggiato*. » — (Montamiata).

— « Gli agnelli unguanno son *vantaggiati* di due o tre libbre dall' anno *passo* (passato): sono più *pesi*. Anco il latte *abbonda di sostanza;* vuol dire che le mamme son *pasciute* meglio. Sono curiose queste pecore: più è caldo e più s' *adunano,* tutte *aggruppate*. Se una *va al danno* (a *far danno* nella *roba* del campo), e tutte *dietro di posta* (corrono). Quando si lavano, si fanno *saltare* nel fiume, e l' una va dietro l' altra. Se non *vogliono,* se ne *tira giù una*, e, non si dubiti, l' altre *saltano subito a furia,* quasi tutte *in un branco.* » — (Versilia).

Queste semplici parole sono pure una vivace descrizione del fatto, e quasi cel rendono visibile. Ma poichè l' un pensiero sorge dall' altro, indi subito ci viene in mente la bella similitudine che Dante seppe a maraviglia tratteggiare in poesia e in prosa: « *Come le pecorelle escon*

dal chiuso Ad una, a due, a tre e l'altre stanno Timidette atterrando l'occhio e 'l muso, E ciò che fa la prima, e l'altre fanno, Addossandosi a lei s'ella s'arresta, Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno: (Purg. III, 79). Ed invece nel *Convito,* quasi per meglio dichiarare se stesso, il sommo Poeta afferma che « se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le *andrebbono dietro;* e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada, *salta, tutte le altre saltano,* eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in uno pozzo *saltare,* credendo forse saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si *parava:* » (I, 11). Per avviso del Perticari sarebbe qui a farsi « un opportuno paragone mercè cui riconoscere il diverso modo di dire d'un prosatore e d'un poeta: » ma, a non perderci in troppe digressioni, torniamo sul vocabolo sovrascritto, per vedere come lo adoperasse uno del contado fiorentino, mentre mi parlava del suo podere e del padrone che gliel ebbe affidato.

— « Gli è *duro* a spendere (il padrone), e il podere non si può sempre *custodire* come si vorrebbe noi. Il campo, a voler che goda, bisogna *sugarlo* (concimarlo), e *sugarlo* di molto: le fave, i piselli, anco più le olive, miri, com'enno *vantaggiati!* un po' di *governo a buon modo,* è un doppio *alimento.* » —

Ad altro proposito, ma pur trattando delle *olive,* Pier Crescenzio avverte con Plinio « che quanto più lungamente nell'arbore son lasciate, tanto migliori diventano, imperocchè sempre nuova virtù ripigliando, *vantaggiano,* e più malagevolmente caggiono: » l. V, c. 19. In più casi differenti usano i Toscani il verbo *vantaggiare.* — « *La stagione unguanno si vantaggia* » — intesi rispondermi da chi voleva così accennarmi, che in quell'anno la primavera s'era *anticipata.*

VALICO. — « *Para, bimbo* (un pastore di Marliana in Valdinievole gridava già a un suo figliuolo), *para* per cotesto *valico;* qui ci *parerò* io. Ma *foran* di per tutto queste *ladre di pecore;* se c'entrano nel prato, non si levan più. » —

Poi rivolto a me, soggiunse: — « Le pecore han l'*idea* d'andare a mangiar sempre meglio: appena si smette d'urlare e subito *corrono al danno (alla roba:* Ved. *Vantaggiato).*

La sentono la voce del pastore? Io domandai allora.

— « Altro se la *sentono!* la *conoscono:* un fischio basta, e tutte si *radducono* al branco. » —

Per fermo che *sentire* ben diversifica da *conoscere,* ma ci vuol l'ingegno di questa gente per apprendere a un tratto cotal differenza e accertarla nell'uso. Nè sarà poi insegnamento da pedanti, che si debba

por mente alle più sottili *differenze* de' vocaboli, quando l'istinto del volgo per indovinatrice virtù ce le mantiene ad esempio nella sua favella.

VOGLIA. — « Il lavorare gli *leva le voglie* al contadino; non pensa altro che al su' podere. Come si *piglia passione a una cosa*, non si lascerebbe mai; si è sempre lì; e *batti* e *ribatti*, finchè non se ne vede la fine, non si quieta. Lavoro e poi lavoro bisogna, a voler concluder qualcosa: Chi si *cava* tutti i sonni, non *si cava tutte le voglie.* » —

Gran senno che è in queste parole d'un popolano di Barberino del Mugello! Ma in Stazzema della Versilia, mi parvero come espresse anco meglio e appieno in un solo proverbio: — « *Il lavorar di voglia è un cavavoglie.* »

— E perchè mai? diss' io.

— « Perchè quando s' ha la *smania* di lavorare, non *han tempo a venire tanti capricci;* anco se vengono, passano a un tratto. E poi *chi lavora, mangia;* il pane non gli manca; *trovare, lo trova,* in un modo o nell' altro. » —

Il sommo Canova era solito dire d' avere *sposato l' arte;* ed è questa la verace via per riuscir grandi in qualsiasi ufficio, esercitarlo cioè con *smania di passione.* Fa dunque mestieri di attendervi come per obbligo sacro, e con tutte le forze della mente e del cuore: allora chi vuole, può. Ma importa, che il volere sia forte, costante e unito: rivolgendosi a più cose, non persiste in alcuna, e smarrisce. A lavorar di lena e di *voglia,* il lavoro vien meglio e, scemandoci mano a mano la fatica, ci si trasmuterà poi in diletto, per farcisi da ultimo sentire come necessità della vita. La vita anzi ne diverrà più cara e men intrigata di noiose cure ove, per verificarlo in atto, ci sia ognora presente il dettato della popolare sapienza: *Il lavorar di voglia è un cavavoglie.*

VIZZO — « Queste nebbie s'*affoltano* (affittiscono) tuttavia, che è una disperazione. E delle solate, com' ora, ne vengono ogni giorno, e *bruciano la roba;* un caldo *repente asciuga* l'erba a un tratto. I grani hanno avuto lo *strizzone* a tante nebbie; li *pigliò la ruggine* e non son venuti a salvamento: la ruggine li *finisce* i grani. I fichi primaticci si fanno *vizzi,* s' avviano ad *avvizzire* e poi *cascano;* perchè le nebbie li *offendono nel gambo* e li *struggono;* a' fichi poi la nebbia è un *veleno;* li *mortifica,* che non *concludono;* se ne vanno in nulla. I fichi *annebbiatoni* (che han sofferto la nebbia) *anco se reggono,* non son gustosi. Di nessun tempo *fan buono* le nebbie; sono un *gastigo* alle piante e ai cristiani; ma chi ne *piange,* siamo noi poveri. » — (Versilia).

Ed ecco di nuovo *mortificare, offendere, finire,* in senso traslato e valevole a dar vivezza e forza al discorso, dove appariscono così acconciamente disposti, come nel luogo proprio. E vi si trova inoltre spie-

gato e quasi additato nella sua origine *avvizzire*, che vien quindi a ricevere un valore alquanto diverso da quello per cui *avvizzare* e *invizzire* s'introdussero ne' nostri Vocabolarj. Senza che, presso questa gente talora gli si assegna una più larga e varia significazione adattandolo all'uomo. E come d'un vecchio suolsi dire *faccia avvizzita*, udii che si rimproverava ad un giovane scostumato: — « Poverinò, a che s'è condotto! *avvizzisce* innanzi tempo; che voglia durarla a lungo, non credo: *le pere mèzze* a una ventata *sono in terra.* » — (Mugello).

U

UNITO — « In queste terre *nicchiose* (piene di *nicchi*, minute conchiglie) il grano non viene *pareggiato*, *tutto a un pari*, diciamo. Com'è tutto *unito* il grano, non vi ha un *filo che pende*. Se il caldo *rafforza* il grano, *entra* subito *nella granagione:* si *sente* già cantare i cicalini; i cicalini, il caldo li *sollecita*. Ma il grano unguanno è *organato ;* un filo alto e uno basso *a mo' delle canne d'un organo;* quando par tutt'una spiga, allora è *agguagliato.* » — (Colline Pisane).

Nè poi si dica che costoro usano sempre gli stessi vocaboli, le stessissime frasi, mal potendo conoscere l'artificio di modificarle a tempo e luogo. Ch'ei non conoscano per riflessione simile artificio, cel rafferma l'esperienza continua e palese. Ma ben lo hanno sortito da natura, la quale costantemente si mostra loro troppo migliore maestra, che non furono a noi le vecchie scuole. D'onde ci veniva sempre insegnato, che l'arte dello scrivere richiede che in tutto e per tutto ci discostiamo dalla *volgare* favella, come se tale non fosse la favella italica, che appare già corretta negli scritti, e come se l'obbligo di trascegliere quanto può esservi di meglio, dovesse farne abbandonare le ricche e perenni miniere.

UNO A TESTA. Nel porgere una piccola moneta per elemosina a un branchetto di fanciulle, che si trastullavano nel prato di *Belvedere* (una delle deliziose ville sulle colline Pisane), dissi: — « Prendete, dividetela fra voi altre; ma a chi l'ho a dare? — A Caterina! risposero tutte: — e perchè? — « È la più *schietta;* la farà *spicciolare* e ci darà un centino per uno: *uno a testa*, siamo contente. » — Tanto il sentimento della giustizia e della verità è naturale!

UNTATA. — « A' fichi si dà l'*untata:* si piglia uno stecchino con un bricciolo di cotone intinto nell'olio. Si *toccano* un poco, e in otto giorni vengono fatti: i *primi primi* restano un po' *sciocchi* (scipiti). Siam *nativi contadini; l'arte del fruttame*, noi la si conosce; i vecchi ce l'insegnano, quando s'è piccini, e poi a *forza di pratichezza*

si viene a impararla: ma l'arte la fa meglio chi può. Noi poveri tante volte bisogna ingegnarci a *pigliare* ogni anno qualcosa per andar avanti: la *povertà* a volte *non ha legge:* basta darsi al lavoro, *campare, si campa.* La vanga che *riposa* di troppo, *irrugginisce;* e se io non lavoro, *acciuchisco* (irrigidisco); creda, i ginocchi mi restano *acciuchiti.* Tempo addietro caddi malato, che stetti du' mesi senza *dimenar* la vanga; non si dubiti; quasi non mi sapevo più muovere, avevo *perso le braccia.* » — (Colline Pisane).

Sono cose troppo umili queste, di cui mi sono impegnato a discorrere, e sento che potrebbero forse venire a noia, qualora non vi fosse un compenso nel diletto, che si prova a tanta bellezza di natura, a così improvvise maniere di dire, facili, energiche e sempre opportune. Per me c'imparo di molto a siffatte conversazioni con gente tutta alla buona e affettuosa, e non mi pare che sieno trastulli da condannarsi, quando sappiamo che Lelio e Scipione stando in villa solevano darsi spasso e fanciulleggiare allegramente, raccogliendo sassolini e conchiglie. Poi allora, che m'imbatto in un uomo della plebe, assiduo al lavoro e accalorato a segno, da cominciarne un secondo non appena finito il primo, mi cresce la voglia di occuparmi a' miei studj. E m'accorgo anch'io, che la penna più non mi corre pronta, lasciata che sia troppo a lungo in disuso. Del rimanente veggo sempre meglio come l'arte sia abito, e che in ogni arte e mestiero l'affaticarci nel fare e far bene, n' addestra a far bene e prontamente.

Z

ZAMPOGNA. L'innesto a *zampogna*, già ricordato dal Soderini, è il medesimo che l'innesto a *bucciuolo* o *cannello*, derivandosi per appunto il vocabolo dai *cannelli* di che si compone la *zampogna.* Per altro non m'è riuscito di sentirne parlare altrove fuorchè nel Mugello, dove pure v'ha di molti castagni, cui specialmente s'adatta quella maniera d'innesto. — « I marroni s'annestano a *zampogna;* ma s'ha da badare che sia *stretto a sigillo* (l'anello *domestico*) *col legno selvatico:* di meno, *allenisce* (viene a svigorire, allentandosi): di più, *si spacca.* Come non *acconsente* l'un con l'altro, tutto va a male, perchè il succhio non ha *modo a rigirarsi.* Se non si *confondono* (con vicendevole comunicazione del proprio umore), *non c'è vita;* l'innesto si perde, *rinsecchisce.* » —

Altrove, e in diverse maniere, ho sentito discorrere intorno agl'innesti, non però mai con tanta precisione nè così al vivo. Ogni parola

ivi è propria, e tanto al luogo, che mal si saprebbe vedere ove torni meglio. E indi mi sembra di poter metterle in paragone con quelle del Davanzati pur tanto espressive: « A bucciuolo è modo d'annestare il più malagevole, perchè bisogna corlo molto appunto: ma il più sicuro, perchè combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento, nè per maneggiamento si fiacca. »

ZAPPETTARE. — « Com' è *zappettato* il granturco (per rincalzarlo), in du' settimane di sole vien *erto, tutto un pari*, a *petto d' uomo* (a mezz'aria). Ci si fa una *scorsa* per *ripulirlo;* in un par d'ore un campo si *scorre,* si *ritocca* un po', e si lascia stare com'egli è. Quand'è *passata la su' ora,* non ci *s' entra* più: se ci s'entra, si *rompe ogni cosa;* bisogna pigliare quel tempo per appunto. Quando si *sementa,* si fan le *formelle* di tre o quattro *chicchi;* vengono su molte fila e se ne lascia un solo; a lasciarle *tutte le fila,* farebbero *frutto di male.* A suo tempo bisogna *andargli attorno* colla zappa (al granturco): senza *zappettarlo* verrebbe un *bosco, tutto fogliame* e *punto frutto.* Il granturco bisogna *assisterlo* con la zappa; ma a questi caldi s'*affligge* ogni cosa: la roba baccellina non *tien ritto il capo.* S'è fatta una corteccia sopra terra che è come *impietrita:* una passata d'acqua sarebbe tanta grazia di Dio. » — (Val linievole).

Nel rimettersi che fanno sul discorso delle cose medesime, questa gente del contado rinnovano spesse volte le frasi e spiegano meglio quelle già usate. Pur ci si ammira uno stampo di bellezza costante per qualsiasi variazione, cui debbano piegarsi. Nè quel buon contadino stette contento a farmi capire che a quella sì utile pianticella bisognava *starvi d' attorno con la zappa,* ma che la si doveva *assistere* e quasi carezzare *zappettandola;* tanto più che vi era pericolo che anch'essa pel molto asciuttore non avesse ad *affliggersi* e perdere il frutto.

ZOLFARE. — Non è senza qualche importanza a considerare il vario nome dato ai *fiammiferi* prima che riuscissero a tanta perfezione, assai bene or determinata dal nome stesso. *Zolfini* li dicevano per similitudine co' *zolfanelli,* quando per accenderli bisognava intingerli nell'acido zolfoforico, detto dal volgo *acqua forte.* Poi inventato che fu il modo di poterne levare la fiamma solo con lo stropicciarli al muro o ad altra simile materia resistente, li denominarono *fulminanti* dal colpo che facevano nell'infiammarsi, e per la somiglianza che indi mostravano con quelli usati per gli schioppi. In seguito che furono raffinati di guisa, da non *schioppettar* più, li chiamavano *fulminanti da ladro* o *stecchini senza schianto.* E *stecchini* or tuttavia son nominati da molti, forse perchè si assomigliano a quelle schiappettine di legno aguzze, che servono per stuzzicadenti. Da ultimo han preso il nome che or ritengono

più comunemente, quello cioè di *fiammiferi*, dalla fiamma che producono maneggiandoli al modo che tutti sanno. Vi ha perciò la sua ragione in ciascuno di questi nomi, e se noi crediamo di dover prescegliere quello di *fiammiferi*, non so perchè sia disdetto ad altri il valersi delle voci *stecchini* o *zolfini* qualvolta sembrassero più convenienti al caso e meglio adatti a significare alcune particolarità dell'oggetto stesso. Ma lasciando queste ricerche, vogliamo noi conoscere come si fabbricano i *fiammiferi?* Interroghiamone un *fiammiferaio* d'Empoli o di Pietrasanta. Ma in prima è da sapere che nella Versilia dicesi *rocchio*, come altrove *rotolo*, l'albero già *segonato* e *squadrato* per farne delle tavole.

— « Si fanno dunque de'rocchi di pioppo bianco; si segano in tanti pezzi, si piallano, s'*affilano al coltellone*, *fini fini si tagliano* e se ne fa degli *stecchini*. Questi si *pareggiano* su delle tavole, e pareggiati si *zolfano* nella padella a fuoco moderato. I *tuffatori* li tuffano nel *segreto*, e poi li mettono sul telaio ad asciugare; da ultimo gli scaldatori li *stringono* nelle scatole. » — (Pietrasanta).

Ma dacchè lo *zolfo* serve a *medicare* le viti, oggi son pure venute molto in credito le voci *zolfare* o *zolfettare* e *rinzolfare*, e così anco *inzolfare* e *azzolfare*, secondo che l'orecchio consiglia. Già qualche esempio abbiamo dovuto noi osservarne, e non potrebbe or disgradire che se ne adduca alcun altro a maggior conferma e dichiarazione come una sola parola basti a usi diversi. In ciò il popolo ci è maestro.

— « *Ben che siano poste al solatio queste viti, tanto la malattia v'appoggia* (vi s'addossa); però si *zolfano* per difenderle. Ma come sono già *ferite*, lo zolfo non ha forza di *guarirle*. Alla mattina che c'è un po'di guazza, torna meglio *rinzolfare* le viti; lo zolfo ci si ferma sopra e lavora. Badi, *al nostro parere*, questa malattia è un *veleno*, che *s'appiglia* alla vite, la *strizza* e la *finisce*.... Hanno *studiato* anco lo zolfo; e sì che la vite ci vuol poco lavoro a custodirla! Sarchiare, vangare, nettare, potare, sfrondare, costa di molto; e a quest'annate *scure* il guadagno non *torna*; è più l'opera che si perde; non *s'arricoglie* il dieci per uno. » — (Varlungo).

Nel suo *Trattato dell'Agricoltura* il Soderini chiama *zolfettati* certi *bagni* d'acqua mista di *zolfo*, servendosi di tal voce in senso di *zolfato* o *zolforato*. Ma questo volgo denomina pur così le viti medicate collo *zolfo*; ed ai verbi significativi di quest'azione appropria quel valore, che risulta da quanto s'è riferito or ora. L'*appoggiare* poi mi sembra quivi notabile, non fosse altro pel modo con che il volgo sa interpretare i vocaboli e piegarli variamente, e sempre al migliore proposito. Rispetto ad *arricogliere* per *raccogliere*, s'incontra nella Canz. di Ciullo d'Alcamo: « *Rosa fresca aulentissima* (è Madonna che parla al suo amante), *Guarda*,

non t'arricolgano *Queste forti correnti.* » — Più altre cose, ancor degne di speciale ponderazione, ciascuno le vedrà meglio da sè, per indi poterne trascegliere quel tanto, che a me rincresce di dover quasi rimettere in disparte. Se non che, giovi il ridirlo, i vocaboli e le frasi stesse non fanno sentire nè disvelano la loro virtù, fuorchè ne' costrutti e nella forma dell'avvivato discorso. Nè la *gloria* della lingua si appartiene tanto al popolo che parla essa lingua, quanto agli scrittori che sanno ben ricercarla per comporne opere egregie veramente. Sono essi i valorosi artefici, che della rozza e informe materia che han fra le mani, bastano a farne buon lavoro. Quand'altri favella bene per natura, senza averne la coscienza riflessa, mal può stimare un tanto singolar privilegio, non che valga a distenderne altrui il beneficio. Ed è l'arte sola il mezzo potente, onde i Toscani possono renderci meglio conosciuta e preziosa la lor felice natura; tal che, per accostarci a questa, ci affrettiamo noi d'incontrare le troppo maggiori fatiche della medesima arte, così desiderata, come valida a promuore l'unità del sentimento nazionale e del linguaggio.

INTORNO A TRE INEDITI VOLGARIZZAMENTI

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

CONTENUTI IN UN CODICE VATICANO

LETTERA DI ENRICO NARDUCCI

AL SIG. COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

SEGUITA DA UN INEDITO VOLGARIZZAMENTO

FATTO DA ZUCCHERO BENCIVENNI

D' UN ANTICO LAPIDARIO ATTRIBUITO AD EVACE

Chiarissimo Signor Commendatore

L' amore ch' Ella porta vivissimo agli studii rivolti a vantaggio e decoro della stupenda e soave lingua d' Italia, ed in particolar modo l' affezione e la stima che per ciò le sono dovute, m' inducono a pregarla ad accogliere colla presente lettera il risultamento delle mie recenti ricerche intorno ai più antichi monumenti della nostra nazionale favella e della scienza de' padri nostri. Stimando miglior consiglio in tanta avidità di sapere, onde al nostro secolo par poco l' immenso cammino in che ha progredito, rivolgere specialmente l' attenzione a quei testi, che alla bellezza e proprietà del linguaggio accompagnino un interesse storico relativo alle scienze.

Tra questi sembrami possa certamente annoverarsi una raccolta di scritti volgari del più puro trecento, contenuta in un codice Vaticano membranaceo, che porta il numero 1316 dei manoscritti della Regina di Svezia.

Questo codice è in formato di foglio, nitidamente scritto in bella lettera rotonda, che a me pare dei primi anni del secolo decimoquinto, e si compone di 95 carte, numerate ne' margini superiori de' *recto*, salvo le prime due, la quarta e l' ultima, coi numeri da 1 a 91. Le carte prima, quarta ed ultima sono cartacee, in levigata e bianca membrana le altre. La carta numerata 2 ha nel *recto* un largo fregio rettangolare maestrevolmente messo a oro e colori, come pure le iniziali, essendo le rubriche delle rimanenti carte splendidamente scritte con oro. La carta numerata 1 ha nel *recto* la seguente menzione di antico possessore, scritta di mano del principio del secolo XVII: *Viro nobilissimo Doctissimoque D. D. Casteleto in perpetuum obseruantiæ pignus et monumentum hunc librum Fran. Croijus lub. mer. D. D.* (1). Dal *recto* della carta 2 al *recto* della 19, trovasi nel codice stesso un trattato sulle pietre preziose, che porta (car. 2 *recto*, lin. 1-9) il seguente titolo a lettere dorate:

(1) Francesco de Croï, padre del dotto ecclesiastico francese Giovanni di Croï, morto il 31 agosto 1636, fu anch' egli ecclesiastico, ed è conosciuto per alcune sue opere; una delle quali è intitolata *Les trois conformités, savoir l' harmonie et convenance de l' église romaine, avec le paganisme, judaïsme, et les anciennes hérésies*, 1605, in 8.° Il personaggio al quale il codice fu donato da Francesco de Croï, è da ritenere fosse quel Paolo du Châtelet, dell' antica e nobile casa d' Hay e dei conti di Carlisle, avvocato generale al Parlamento di Rennes, poi *maître des requêtes*, e finalmente consigliere di Stato, conosciuto anche per alcune sue produzioni letterarie, e morto di soli 43 anni nell' aprile del 1636 (*Moreri, Le grand Dictionnaire historique, to III. Basle* 1731, pag. 89 e 431).

QVisto he il comintiamento de uno libro il quale he nominato lapidario il quale scrip se uno che fo de Arabia Signiore. Nel quale puose tucte le uirtu & secreti marauigliosi che sono nelle priete pretiose. Et tucti li co luri de che maniera se truouano secondo che si so possecte sapere per Scientia et mandollo a Nerone Impera dore il quale fo il secondo che regnio in Roma: Et mandol lo per grande dono como ad suo grandissimo amico.

Il medesimo trattato incomincia nello stesso *recto* (lin. 10-20):

Imprimame del Dyamante.

Questa pietra la generatione sua e in lultima parte de Lindia. Et e de natura de christallo uenuto deli metalli. Et getta radij mostrandolo al sole et pare como ad christallo et lo colore suo e ferugino in colore de ferro et e de si grande durecça et forteça che non e nixuna cosa ne anche il ferro che possa rompere ne anco ilfoco lipuo nocere excepto chel sangue del caperrone caldo untandone lo dyamante lo reduce ad mollecçe (1) Et con lo dicto dyamante se intagliano tucte

(1) Giustamente avverte il ch. P. D. Timoteo Bertelli, Barnabita, in una sua dottissima memoria sulla *Epistola de Magnete* di Pietro Peregrino di Maricourt (*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni. Tomo* 1. *Aprile* 1868, pag. 107 e 137) che questa opinione, registrata forse la prima volta da Plinio (*Hist nat.* XX, 1, 1), seguito da Solino nel suo *Polyhistor,* e poscia da quasi tutti gli scrittori latini, arabi o ebrei del medio evo, a tutto il secolo XVI, fu già combattuta dal celebre medico genovese Simone Monaco, che fiorì verso il 1288, nel suo dizionario intitolato *Clavis sanitatis* (Padova, 1474), alla voce *Adamas,* e dimostrata erronea dal pesarese Camillo Leonardi nel suo *Speculum lapidum* Ven. 1502, car. XXI *recto*). Anche Cecco d'Ascoli ripete la

laltre pietre. Il quale dyamante non se troua piu grande che nocella.

stessa favola nel cap. 48 del libro 3.° del suo poema *L'Acerba*, dicendo « Per foco nè per ferro il diamante — Si rompe per potenza di Sa» torno », e poco appresso: « Chi in caldo sangue questa pietra in» volve — Ovver con piombo, per natura occulta — Poca percossa in » polvere dissolve » (*Parnaso italiano, volume XII. Ven.* 1820, *presso Franc. Andreola*, pag. 163-164). In un codice miscellaneo, in 4.° piccolo, della biblioteca Casanatense di Roma, contrassegnato E. V. 47, trovasi un piccolo trattato, di mano che a me sembra del principio del sec. XVII, scritto dal capitano Scipione Vasolo da Pavia, e da lui dedicato a Nicolò Bernardo di San Cervino, principe di Bisignano; il quale trattato nel codice stesso ha il titolo seguente: *La uirtu et imagine Delle pietre pretiose Et come si debono adoperar per campar Longa et Felice uita. In Roma.* Nel rovescio della carta 7.ª di questo trattatello, parlando del diamante, l'autore dice: « Alcuni dicono che sola» mente se mollifica del sangue tepido del becco, il che io stimo sia » fabuloso, perchè alcune uolte ho uisto spezzar il diamante con il » colpo del martello ». Singolare poi è l'asserzione di Arnaldo da Villanova, che cioè, non il ferro, ma il piombo rompe il diamante (*Opera omnia, Basileæ* 1585, col. 624. *De physicis ligaturis*). Il medesimo dice Matteo Silvatico (*Opus pandectarum medicine. Taurini* 1526, fo. CXXXiiij, *recto*), citando Serapione. Ho voluto qui riferendo una picciolissima parte di antiche testimonianze relative ad un medesimo soggetto, accennare coll'esempio all'arduo cômpito, forse più faticoso che utile, d'illustrare completamente, per la parte storica e scientifica, scritture analoghe a quelle contenute nel codice che qui mi propongo di descrivere. Mal si apporrebbe per altro, e darebbe prova di ben leggiero giudizio, chi dai parecchi e grossolani errori, che incontransi di frequente nei più reputati scrittori antichi e della età di mezzo, traesse argomento di minorare a loro riguardo quella stima e venerazione, in che l'universale consenso li ha collocati, come padri e fonti del moderno sapere. Relativamente ai quali assai giustamente osserva il ch. P. Bertelli nella sua citata Memoria, che « in questi ed altri scrittori del medio » evo non conviene tosto arrestarsi a certe loro forme di dire, metafo» riche e scolastiche », e dopo alquante parole soggiunge, che « quando » ne sia bene apprezzato il senso loro attribuito, vi si vedono talora in » compendio tratteggiate le più belle e sottile verità » (*Bullettino ecc. Novembre* 1868, pag. 364).

Finisce nel *recto* della carta 14 del precitato codice (lin. 5-9) così:

Si alcuno huomo trouasse una pietra che e chiamata Laparea (1) laqual uene dalle parte de libia et e de tale natura che lhuomo portandola quando ua ad caççare le saluacine ueneno tutte ad isso: et pote prendere de quelle che le piace ad sua uoluntade: et la dicta pietra e decolore nigro.

In questo trattato sono descritte solamente ventitrè pietre, i cui nomi nelle rubriche sono scritti così: *Dyamante, Achates, Allectorio, Dyaspido, Çaffiro, Calcidonio, Smaralgdo, Sardonio, Sardus, Grisolito, Burllij* (sic), *Thopatio, Grisopasso, Iacinto, Ametisto, Celidonia, Gagates, Cornyola, Carbunculo, Ligurio, Achites, Iaspide, Gagatro.*

Un altro lapidario molto somigliante a questo, ma di compilazione alquanto diversa, intitolato *Libro de le virtudi de le pietre pretiose*, che dovea contenere, com'è annunciato nell'indice, la descrizione di sessanta pietre, ma che in realtà non la contiene che di quaranta, trovasi nelle carte 143 a 146 del codice *Pluteo LXXIII, n.*° 43, membranaceo, in foglio, del secolo XIV, della biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Il dottissimo Angelo Maria Bandini, descrivendo questo codice nel quinto volume del catalogo da lui com-

(1) È questa la *Lipara* di Plinio (*Hist. nat.* XXXVII, 10, 62) « qua » suffita omnes bestias evocari tradunt ». Bartolomeo Glanvil, detto Bartolomeo Anglico, nel suo famoso trattato *De proprietatibus rerum* (Francofurti 1601, pag. 745, lib. XVI, cap. 61) ne riferisce la medesima proprietà, aggiungendo in fine « sicut dicitur in lapidario ». Anselmo de Boodt (*Gemmarum et lapidum historia. Hanoviæ* 1690, pag. 287) la pone tra le pietre ignote e di dubbia esistenza.

pilato dei codici di questa biblioteca (1), ne attribuisce, il volgarizzamento a Zucchero Bencivenni, il cui nome si ricava da un acrostico di sedici versi, scritto nello stesso codice alla fine del volgarizzamento del libro di Rasis *De le somme et de lagregationi di medicina, Et del conservamento de la sanitade, E del medicamento dellenfertadi: traslatato di francescho in volghare. Nelli anni domini MCCC. Del mese di maggio* (2): il qual libro di Rasis era stato prima tradotto da Gherardo Cremonese di arabo in lingua latina, e da questa voltato nella francese. Spero che non sarà discaro ai lettori di questi fogli, se in grazia della brevità sua e della rinomanza del Bencivenni trascrivo in fine della presente lettera il citato *Libro de le virtudi delle pietre pretiose,* secondo una copia diligentissima, per generosità del principe Boncompagni favoritami dall' egregio mio amico sig. Alarico Carli, ammodernandone solamente la lezione nei più stretti limiti della fedeltà e della critica, e tacendo gl' innumerevoli raffronti e le osservazioni, che sopra vi si potrebbero fare. Al quale pro-

(1) *Catalogus codicum Italicorum Bibliothecæ Mediceæ Laurentianæ. Gaddianæ et Sanctæ Crucis. Flor.* 1778, col. 281-283.

(2) Piacemi di riportare qui appresso, precisamente come si legge nel detto codice Laurenziano, salvo lo scioglimento di alcune abbreviature, il citato acrostico, sebbene pubblicato già dal Mazzuchelli (*Gli scrittori d' Italia. Vol. II. Par. II. Brescia* 1760, pag. 795) e dal Bandini (l. c.):

Zertamente vi dicho
Uollio essere uostro amicho
He che di me volliate
E nompuo lamistate
Rimanere tra noi due
Or non vi dicho piue.
Ben vollio in veritade
Entra noi lamistade
Non vollio che falli puncto
Con fino amore congiunto
In tra noi due dimori
Villania ne sia fuori
E ogne malusanza
Non vollio ci abbia mancanza
Non fa mistieri piu dire
Io sono vostro al ver dire

posito noterò, che utilmente, per un più completo lavoro che il presente non sia, sarebbe da consultare il libro di Ahmed Teifascita *Sulle pietre preziose*, edito già in Firenze, e da me in Roma non potuto esaminare (1). E tanto più mi conforta a questa pubblicazione il pensiero, che di simili scritti, del buon secolo della lingua, altro non abbiamo per le stampe, ch' io sappia, tranne la descrizione delle sessanta pietre della corona, che forma le Stanze 16.ª-58.ª del poema *L' Intelligenza* che va sotto nome di Dino Compagni (2), ed il breve trattato di Franco Sacchetti delle *Pietre preziose e loro virtù*, edito prima da V. S. Ch.ma, secondo la lezione del codice Magliabechiano *Cl. VII, Pal. IV, n.°* 852 (3), e poscia con parecchi altri scritti del Sacchetti in Firenze dal Le Monnier nel 1857, per cura del benemerito Sig. Cav. Ottavio Gigli (4).

(1) *Fior di pensieri sulle pietre preziose di Ahmed Teifascita. Opera stampata nel suo originale arabo, traduzione italiana sopr'essa e diverse note, di Antonio Raineri. Firenze,* 1818, in 4.° Un saggio dell' opera stessa era stato già pubblicato col titolo seguente: *Seb. Ravii. Specimen Arabicum continens descriptionem et excerpta libri Ahmedis Teifaschii de gemmis et lapidibus pretiosis. Traj. ad Rhenum,* 1784. Tolgo tale indicazioni dalla *Bibliotheca Orientalis* dello Zencker.

(2) *Ozanam, Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l' Italie. Paris* 1850, pag. 325-327. Questo poema fu ristampato con emendazioni in Milano pel Daelli, nel 1863, in 12.° La descrizione delle sessanta pietre preziose contenute in questo poema concorda mirabilmente, per l' ordine e per la materia, e per la parte che ne rimane, con quella data nel trattatello che più oltre si riproduce, tratto dal precitato codice Mediceo Laurenziano. Le dette Stanze 16.ª-58.ª furono riprodotte dal Sig. Cav. Ottavio Gigli nell' edizione intitolata *Sermoni evangelici,* ecc. *di Franco Sacchetti,* ecc. *per Ottavio Gigli. Firenze, Felice Le Monnier,* 1857, in 8.°, pag. XCIX-CVIII. *Documento* V.

(3) *Catalogo di opere volgari a stampa. Bologna* 1856, pag. 308-316, con estratto di 30 esemplari.

(4) *Sermoni evangelici*, ecc., pag. 262-267.

Dalla erudita prefazione da Lei premessa al menzionato trattatello del Sacchetti trassi notizia di tre altri lapidarii italiani, esistenti il primo in Venezia nella Marciana, e gli altri due in Firenze, l'uno nella Nazionale (sezione Palatina), l'altro nella Riccardiana. Grazie alle esatte informazioni fornitemi con rara cortesia dagli eruditi e benevoli miei amici Sig. Andrea Tessier in Venezia, e Sig. Alarico Carli in Firenze, mi è dato di potere qui appresso espore intorno a tali codici alcune notizie, che mi confido riusciranno non inutili agli studiosi.

Il codice Marciano, che fece già parte della Biblioteca Farsetti (1), è ora segnato col n.° IV della Classe XI de' codici Marciani Italiani. È cartaceo, in formato di foglio, e scritto a due colonne per pagina. Il carattere sembra essere del secolo XV. Il trattato sulle pietre, che incomincia alla carta 39, *recto*, colle parole « Per cio che alla potenzia dello altissimo iddio ōnipotente piaque », e finisce alla carta 41 *verso*, non contiene se non 38 brevissimi capitoli, l'ultimo dei quali tratta *delle pietre e margarite*.

Più importante, per la materia, è il codice Palatino ora segnato « *E.* 5. 4. 33 », cartaceo, in foglio, di carattere del secolo XV, già descritto da Giuseppe Molini (2). Dal *recto* della carta 32 al *recto* della 51 contiene un lapidario, che assai si somiglia a quelli contenuti nei detti codici Laurenziano e Vaticano, ma pur ne differisce nella compilazione, oltre di che è scritto in un dialetto che molto si accosta al veneziano. Le pietre in esso descritte sono sessanta, dal *Diamante* all'*Emathites*; incomincia « *Qui se scomenza el libro dele uertu de le pre preciose*

(1) Veggasi *Morelli, Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti. Ven.* 1771, pag. 309, Cod. Volg. CXXI.

(2) *Codici manoscritti italiani dell' I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze. Fascicolo primo. Fir.* 1833, pag. 1-4.

» *el qual uen dito Lapidario.* La gratia del omnipotente
» dio la qualle ha produte tute quante le altre cosse del
» mondo ». Nel prologo si dice composto questo trattato
» Segondo che uno el quale have nome Evax Re de
» Arabia mando per scrito a Nerone el quale fo segondo
» segnore de Roma drio a Augusto Cesare. E segondo
» che conferma e dixe Diascoride en el libro de le nature
» de le cosse et altri auctori famosi ».

Il codice Riccardiano, citato nel catalogo del Lami sotto il titolo « Natura e virtù delle Pietre preziose », e segnato « O. IV. n.° XL », è ora il codice n°. 1050 della stessa biblioteca. Contiene 14 operette, delle quali le prime 11 di carattere del secolo XIV, e le ultime tre del secolo XV. L'operetta di numero 12 (la prima del secolo XV) è compresa nelle carte 116, *recto,* alla 117, *recto,* ed incomincia « La natura et virtu delle pietre preziose la
» quale si trova in poche perche e chorrocta da vizi
» umani ». Vi sono solamente descritte le seguenti 16 pietre: *Granato, Topazio, Smeraldo, Rubino, Zaffiro, Diamante, Balastio, Calcidonio, Sardonio, Amatisto, Nicholo, Barillo, Aspido, Lighore, Achate, Grisolite.*

Nel precitato codice Vaticano, subito dopo il lapidario suddetto, trovasi (car. 14-16) un breve trattato sui sigilli o segni incisi sulle pietre, intitolato (car. 14 *recto,* lin 10-12):

QUISTO E LO SECONDO LIBRO CHE FECERO LI FIGLIO LI DE ISRAHEL DELE UIRTUTE DELE PIANETE ET DELLI LORO SIGNI.

Incomincia (car. 14, *recto*, lin. 13-20);

Si tu trouerra in alcuna pietra che ue sia intagliato lo sigillo de Mercurio laquale tiene questa figura cioe uno huomo

barbuto et cum longa façe. li superciglie longhe sedendo in uno scannello et stea infra duy tauri: et in mano tenga uno uolturo et sopra lo collo ste uno capo de huomo et una capo de uolpe: Quisto sigillo si uale ad omne plantatione et a cultura de campi. Vale ad trouare thesauri.

Finisce nel rovescio della carta 16 del codice stesso (lin 16-19) così:

Si trouerrai in tagliato in alcuna pietra lo Sole: et la Luna. quillo che portera continuamente con seco questa dicta pietra silli fa auere del bene. &. falli fare bona fine.

Anche nel precitato codice Palatino « E. 5. 4. 33 », subito dopo il nominato Lapidario, in seguito ad una superstiziosa orazione latina, trovasi un trattato che incomincia « Qui se scomenza el libro di sigelli de le pre » preciose i quali fo di fioli de ysmael e di altri sauii » segundo el mouimento del sole e de la luna e segundo » el corso de le stelle a trouare i tesori e molti altri » beni per quelli medesimi sigelli ». Seguita a parlare di 46 sigilli diversi, il primo de' quali s'intitola: *De lo sagello de Merchurio,* e l'ultimo: *De lo sagello in lo Altarit* (1).

Il terzo ed ultimo trattato che si contiene nel precicitato codice n.° 1316 (car. 16-40), ha ivi (car. 16, *verso,* lin. 20-22) il titolo seguente:

INCOMINCIA LO TRACTATO IL QUALE PARLA DELE UIRTU ET PROPRIETA DELE | ERBE: ET PRIMA DELA ERBA NOMINATA ARCEMESE (2).

(1) *Codici manoscritti italiani dell' I. e R. Biblioteca Palatina,* ecc. pag. 3-4.

(2) *Arcemese,* storpiatura di *Artemisia.* Plinio (*Hist. nat.* lib. XXXV, c. 36) la vuole così chiamata da Artemisia, moglie di Mausolo, o da Artemide Ilitiia, perch' ella particolarmente medica i mali delle

Incomincia (car. 16, verso, lin. 23-30):

Qvesta erba secondo che dice lo libro fo trouata nel suo principio da Dyana. la quale erba primamente fo medicina de le donne. la quale erba se sarra cocta ín acqua lá quale acqua data a beuere ad donna che non purghe la farra purgare.

Termina in esso codice (car. 40, *recto*, lin. 3-9) così:

Per confortatione del celebro:

Prenderai libra meça della dicta erba (*Rosa marina*): et once tre de frunde de bella mortella et falle bullire con un poco de fino uino bianco: et quando lo paciente se hauerra lauata la testa con la lissiua faça colare lo dicto uino con lo quale se laue testa unaltra fiata. lo quale uino li caççerra ogni freddeçça dela testa: et conforteralli molto lo celebro:

Segue nella detta carta 40, fino alla 41, *recto*, uno scritto astronomico in lingua spagnuola, dei secoli XVI e XVII. Dalla carta 42 alla 91 in ciascuna pagina sono diligentemente miniate diverse piante.

Descritto ora il detto codice Vaticano alquanto diffusamente, anche per dare un saggio degli scritti in esso contenuti, stimo necessario, signor Commendatore gentilissimo, che secondo le mie tenui cognizioni, io mi faccia ad esporre il risultamento dei confronti da me istituiti,

donne; e dice che l'antico suo nome è Partenide. Artemisia fu chiamata anche Diana, onde asserisce traesse nome quest' erba, Vincenzo di Beauvais (*Bibl. mundi, to. I. Duaci* 1624, col. 579, *Spec. nat.*, lib. IX, cap. 39). Egli (*l. c.*), ed Alberto Magno (*Operum, to. V. Lugd.* 1651, pag. 464., *Tract. II. de Herbis*), ne riferiscono questa proprietà: che applicata e legata alle gambe toglie ai viandanti la stanchezza.

almeno per ciò che riguarda i primi due di tali scritti, con altri più antichi, dei quali possono dirsi, salvo alcune arbitrarie omissioni ed aggiunte, prette traduzioni. Son persuaso che simili analisi sogliono riescir pesanti e noiose ad alcuni, tra i quali non pochi si studiano con magistrale nausea di ricoprire l' ignavia o l' ignoranza che li tiene; ma in grazia di questi non vuol ragione che la parte più assennata degli eruditi si lascino nel desiderio di ulteriori informazioni, e si costringano per simil guisa i più curiosi a lunghe e non sempre agevoli ricerche.

Il prenominato lapidario fu certamente foggiato sopra una delle due versioni latine, o compendii, che indicherò fra poco, del notissimo trattato che va sotto nome di Evace, re arabo, indirizzato a Tiberio Nerone, imperatore de' Romani. Di queste due versioni, l' una in versi esametri, stampata più volte, è attribuita a Marbodo, nato in Francia nella Diocesi di Angers, vescovo di Rennes, che poscia vestì l' abito di San Benedetto nell' abbazia di Saint-Aubin in Angers, e vi morì ottuagenario l' 11 di settembre del 1123 (1). L' altra, in prosa, per quanto io

(1) *Moreri, Le grand dictionnaire historique. Bâle* 1732, to. 1, pag. 103, col. 2. Nella *Histoire littéraire de la France To.* X. *Paris* 1756, pag. 385-386), sebbene inclinisi a ritenere, ma con grande riserva, che Marbodo sia autore della citata traduzione in versi, molte ragioni si adducono in contrario, delle quali la principale è la repugnanza a credere, che dalla penna di sì dotto Vescovo uscissero le superstiziose e pagane favole, che si contengono nel lapidario. Ma oltre che queste erano comuni a' suoi tempi, lo stesso Marbodo (l. c., pag. 385) ebbe a dire:

Quæ juvenis scripsi senior dum plura retracto,
Pœnitet, et quædam vel scripta vel edita nollem.

mi sappia sconosciuta finora, fu da me trovata in altro codice Vaticano, del secolo XIV, segnato col numero 1072 dei codici della Regina di Svezia: e questa è molto probabilmente, come mi propongo di dimostrare qui appresso, opera del celebre Pietro Diacono, monaco e bibliotecario Cassinese, figliuolo di Egidio dei Conti Tuscolani, posto dal Mandosio (1) tra gli scrittori romani; il qual Pietro nel 1159 era in età di circa 50 anni (2).

A far credere Evace conteporaneo dell' imperatore Nerone contribuì il seguente passo della *Storia naturale* di Plinio, senza critica ammesso generalmente sin oltre la metà del secolo XVII, e che leggesi al capo 2 del libro XXV della medesima *Storia*; dove parlandosi degli autori greci di medicina, si aggiunge: « Ex his Evax rex Arabum qui *de* » *simplicium effectibus* ad Neronem conscripsit ». Manca per altro questo passo nei migliori codici di Plinio, come attesta il Fabricio (3). Con buone ragioni lo rifiutarono primamente Giovanni Hardouin (4), facendo notare che

Pochi son gli uomini, i quali di sè lasciarono chiarissima fama, cui non possa rimproverarsi alcun « primo giovanile errore », innanzi che seguissero con saldo e profittevole passo l' arduo cammino del vero. E ne sono splendidissimi esempi l' Apostolo delle genti e il gran Vescovo d' Ippona. Onde ne conseguita questa audace, ma a parer mio non meno vera sentenza: che chiunque è di ardente animo, e di sensi alti e cortesi, esser non può che non abbia commesso in sua vita alcun fallo.

(1) *Bibliotheca Romana. Romæ* 1862, to. 1, pag. 213-215, *Centuria IV*, n.° 1.

(2) *Chronica sacri Monasterii Casinensis, auctore Leone Card. Epis. Ostiensi, continuatore Petro Diacono. Lut. Par.* 1668, pag. 425, col. 1.

(3) *Bibl. græca, vol. X. Hamburgi* 1746, pag. 150-151, Lib. V, cap. IX.

(4) *C. Plinii Secundi, Hist. nat., to. IV. Par.* 1685, in 4.° (edizione *ad usum Delphini*), pag. 437.

Nerone non fu mai menzionato da Plinio con altri nomi che quelli di Tiberio Cesare; e poscia Claudio di Saumaise (1), chiamando locuzione impura le parole *de simplicium effectibus* del preteso passo di Plinio, ed argomentando *Evax* essere una corruzione di *Cratevax* (scambiata la *s* in *x*), vissuto ai tempi di Mitridate e di Pompeo (2), e doversi leggere in vece « Ex his Cratevax, Dyonisius, Metrodorus », con quel che segue. Oltre di che nel passo pseudo-pliniano si parla di un' opera intorno agli *effetti de' semplici*, e non già di alcuna sorta di pietre.

Chiunque siasi il primitivo autore del suddetto lapidario, e qualsivoglia il tempo in che esso fu scritto, certo è che il poemetto di Marbodo precedette la versione latina in prosa del lapidario stesso, se pure questa versione, come è ragionevole il credere, sia dovuta a Pietro Diacono, il quale aveva appena tre lustri allorchè morì Marbodo. Veramente ripugna il credere che Marbodo e Pietro Diacono, a piccola distanza di tempo, imprendessero a voltare in latino un medesimo trattato in lingua greca, allora assai meno diffusa dell' arabo e dell' ebraico. Ma in quanto a sè ce ne fa testimonianza lo stesso Pietro Diacono, il quale di sè parlando nella continuazione alla Cronica di Leone Ostiense, esce in queste parole (3): « Librum Hevæ re» gis Arabiæ de pretiosis lapidibus ad Neronem Impera» torem, quem Constantinus Imperator ante annos ferè » octingentos ab Vrbe Roma Constantinopolim asportaverat, » *de Græco* in Romanam linguam transtulit ». Ed altrove,

(1) *Cl. Salmasii, Exercitationes de homonymis hyles Iatricæ. Traj. ad Rhenum*, 1689, pag. 15 dei Prolegomeni.

(2) *Le Clerc, Hist. de la Médecine. Première Partie. Amst.* 1723, pag. 429-430.

(3) *Chronica Sacri Monasterii Casinensis*, ecc. *Lut. Par.* 1668, pag. 494, lib. IV, cap. 66.

parlando anche in persona propria, in modo più breve lo conferma (1). Egualmente ripugna il supporre che già esistesse, o fosse poscia eseguita, una terza traduzione latina dello stesso trattato, essendo già singolare il fatto delle due indicate di sopra. Sebbene Andrea Tiraqueau accenni, per altrui detto, alla esistenza di opere di Evace in versi elegiaci, mentre il poemetto di Marbodo è in esametri (2). Che l'originale del prenominato lapidario fosse greco ce ne dà conferma Enrico Moller di Amburgo, il quale nel 1585 scriveva ad Enrico di Rantzaw, che il poemetto di Marbodo, da lui creduto anonimo, era stato « Græco sermone primum conscripto » (3). I due Enrici credettero inedito tale poemetto, mentre era stato stampato, col nome di Marbodo, almen sette volte (4), la prima delle quali nel 1511, e non già nel 1524, come sembra credere l'illustre Antonio Beaugendre (5), il quale credette pure date in luce per la prima volta da Abramo Gorleo (6) due brevi epistole latine di Evace a Nerone, le

(1) *Petri Diaconi*, *De viris illustribus Casinensibus*, *Romæ* 1655, pag. 101, cap. 47.

(2) « Ferunt huius (Evacis) opera carmine elegiaco scripta esse » Ferrariæ apud Petrum Bonum, et Viennæ Austriæ apud Wolfgangum » Lacium » (*Andreæ Tiraquelli*, *Operum*, *to.* 1, *Editio tertia. Francof.* 1616, pag. 133, col. 1. *De nobilitate*, cap. XXXI).

(3) *De gemmis scriptum Evacis regis Arabum*, ecc. *nunc primum in lucem editum, opera et studio D. Henrici Ranzovii. Lipsiæ* 1585, pag. 20.

(4) Cioè: Viennæ Pannoniæ 1511, Redonis 1524, Friburgi 1531, Parisiis 1531, Coloniæ 1539, Francofurti 1540, Basileæ 1553 (*V. Brunet, Manuel du libraire*, ecc. 5.° *éd.*, *to.* 3.° *Paris* 1862, col. 1392).

(5) *Ven. Hildeberti Cenomanensis*, ecc. *Opera Accesserunt Marbodi Redonensis Opuscula. Labore et studio D. Antonii Beaugendre Parisiis* 1708, col. 1635-1636.

(6) *Dactylioteca, Pars. I. Lugd. Bat.* 1695, pag. 3.ª e 4.ª dopo le tavole.

quali ho veduto stampate più di un secolo e mezzo innanzi (1). Il medesimo Beugendre, nel ristampare ch' egli fece il poemetto di Marbodo (2), l'accompagnò per la prima volta con un' antica traduzione francese in versi settenari, rimati due a due (3), attribuita poscia, non so qual fondamento, a Brunetto Latini (4).

(1) *Marbodæi Galli Cenomanensis, De Gemmarum lapidumque pretiosorum formis. Coloniæ* 1539, car. 7.ª, *verso*, e 8.ª, *recto*.

(2) *Ven. Hildeberti*, ecc. *Opera*, ecc., col. 1637 e seguenti di numero dispari, a tutta la 1677. Questo poemetto, che si compone di un prologo e 61 capitolo, ed incomincia *Evax rex Arabum legitur scripsisse Neroni*, trovasi nei diversi codici, come nota il Beaugendre, col titolo di *Liber Lapidum, Liber de lapidibus sexaginta, Libellus de diversis naturis lapidum*, ecc.

(3) Loc. cit., col. 1638 e seguenti di numero pari, a tutta la 1678. Questa traduzione incomincia *Evax fut un multe riche Reis*. Tale traduzione, riscontrata col codice n.° 656 moderno, 222 antico, della Biblioteca della Città di Tours, insieme al testo latino, fu ristampata dallo sventurato e dotto ab. Migne, nel Volume intitolato *Patrologiæ cursus completus. Series secunda. Patrologiæ tomus CLXXI. Lut. Par.* 1854, col. 1737-1770. Una traduzione in antica lingua Normanna del libro *Evax de lapidibus* era nel 1697 in un codice appartenente a Francesco Bernard, segnato col numero 63. Così Odoardo Bernard (*Catalogi librorum manuscriptorum Angliæ et Hiberniæ. Oxoniæ* 1697, to. II, par. I, pag. 90). Un estratto in lingua Danese ne diede l' Harpestreng nell' opera intitolata *Dansk Lægebog fra det* 13 *Aarh. udg. med. Anm. og Gloss. af C. Molbech. Kjobh.* 1826, 3 vol. in 8.° Così il Graesse (*Trésor des livres rares et précieux, to.* 4.ᵉ *Dresde* 1863, pag. 380), il quale, tra altre fonti da consultare intorno a Marbodo, cita anche Lessing, *Werke*, to. XV, pag. 256 e seg.; to. XIV, pag. 91, 174 (*Collectanea*, to. II, pag. 137); ma questi libri non potei averli a mano.

(4) *Brunet, Manuel du libraire*, 5.ᵉ éd., to. 3.ᵉ, col. 1392. Nella *Biographie universelle* (ed. Michaud, art. MARBODE) questa opinione è attribuita al Sinner, che in fatti la esprime nel suo Catalogo ragionato dei Manoscritti di Berna (V. *Catalogue La Vallière*, to. I,

Altre due traduzioni francesi in prosa del medesimo opuscolo appartenevano a quella parte della celebre biblioteca di Luigi Cesare De La Beaume, Duca De La Vallière, venduta poscia all'incanto, e descritta da Guglielmo De Bure e Giuseppe Van Praet nel catalogo intitolato *Catalogue des livres de la Bibliotèque de feu M. le Duc De La Vallière. Première partie. A Paris* 1783, 3 volumi, in 8.° La prima di queste due traduzioni era contenuta in un codice del sec. XV, e limitavasi alla sola descrizione di dodici pietre preziose, dopo le quali seguiva uno scritto sulle dodici pietre preziose dell' Apocalisse, tradotto su quello di Marbodo, che ha per titolo *Prosa de duodecim lapidibus pretiosis in fundamento cœlesti civitatis posito* (1). Contenevasi la seconda in un codice del sec. XIV, ed era intitolata *Ci commance li liures des pierres precieuses que on apele lapidaire,* e vi si trovavano descritte 61 pietra (2). Onde sembrami assai probabile che da questa fosse tratto il precitato volgarizzamento di Zucchero Bencivenni.

La coesistenza poi di più traduzioni latine del medesimo scritto potrebbe anche spiegarsi col supporre che il greco originale fosse stato voltato in lingua ebraica od araba, donde poi di seconda mano nuovamente in latino, e da

1783, pag. 447). Un dotto articolo sui lapidari può leggersi nell'edizione intitolata *Zur pseudepigraphischen Literatur,* ecc. *von M. Steinschneider. Berlin,* 1862, pag. 82-85, ed un altro nel *Journal Asiatique,* anno 1868.

(1) *Catalogue,* ecc. *tome premier,* pag. 447, codice *Sciences et Arts,* n.° 1501

(2) *Catalogue,* ecc. *tome second,* pag. 245-246, codice *Belles-Lettres* n.° 2738.

ultimo in lingue parlate d' Occidente (1). Ma il campo delle ipotesi è sterminato, e basti per ora l' accennare i fatti.

La detta traduzione latina in prosa, che fino a contraria prova parmi ragionevole credere, quella che di sopra stabilii essere stata eseguita sull' originale greco da Pietro Diacono, ebbi la ventura di trovarla in un codice Vaticano, membranaceo, in 4.° piccolo, che a me sembra doversi per età collocare tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV, irto di abbreviature, appartenente pur esso alla collezione dei codici della Regina di Svezia, ed ivi segnato col numero 1072. Il medesimo scritto, che occupa le carte da 63 a 70 di questo codice, è ivi intitolato *lapidarius euax regis arabie ad tiberium imperatorem per neronem fron (tonem):* dove è da notare che pel Nerone Frontone menzionato in questo titolo è da intendere quel medesimo centurione, che nella seconda delle due

(1) Credo qui opportuno il far cenno dell' esteso lapidario che per ordine del re Alfonso X di Castiglia fu nel 1250 da R. Jehudah Mosca, tradotto in lingua spagnuola da una versione araba eseguita sull' originale caldeo anonimo, per opera dell'Astronomo Abolays. Dividesi questo lapidario in tre parti, nella prima delle quali sono descritte 360 pietre, secondo i gradi de' segni celesti, e si tratta del colore, nome e virtù di ciascuna di esse, del luogo in cui fu prima trovata, e delle figure dei segni onde ricevono valore e fortezza. Vi si dice nella prefazione che Aristòtile scrisse un libro di 700 pietre. La detta traduzione di R. Jehudah Mosca è contenuta nel codice j. h. 15, del sec. XIII., della r. Biblioteca di S. Lorenzo dell' Escuriale, nel quale codice trovasi anche un lapidario di Mahomat Abenquich, tradotto di arabo in spagnuolo (*De Castro, Bibliotheca Espanola, to. I. Madrid* 1781, pag. 103-114). E così come queste si giacevano sconosciute, avanti che il De Castro ne desse contezza, giacciorsi tuttavia ignorate negli scaffali delle biblioteche molte e ben più importanti opere dei nostri antichi, i cui nomi perfino ignoriamo. Ed umili spigolatori osano ai giorni nostri levare il campo a romore per un opuscolo di poche pagine!

brevi epistole latine di Evace a Nerone, che anche qui precedono il Lapidario, si suppone incaricato da Tiberio Nerone di presentare magnifici doni allo stesso Evace. Questo Lapidario incomincia « Adamas igitur lapis est » colore ferrugineus, splendore cristallinus, durior ferro, » et optimus nascitur in india ». Nelle linee 13-14 della carta 70 *verso* di esso codice trovasi la seguente nota finale: ***Explicit epistola euax regis arabie ad tyberium imperatorem de lapidibus preciosis*** (1).

Quanto allo stabilire il vero primitivo autore del greco originale del trattato che va sotto nome di Evace, candidamente confesso di non esserne potuto venire a capo, per quante ricerche io m' abbia fatte, lasciandone

(1) Un Lapidario in prosa latina, attribuito ad Evace, trovasi anche in un codice preziosissimo del secoli XIV e XV, già n.° 852 della celebre biblioteca Albani di Roma, ora n.° 277 della biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier. Questo lapidario, intitolato nel codice stesso *Liber lapidum preciosorum editum a Marbodio*, incomincia « Evax » rex Arabie scripsit hunc librum lapidum preciosorum Neroni impe- » ratori romano », e finisce colle parole « justicia est »; dopo le quali trovasi la seguente nota finale: *Explicit liber lapidum editus a Marbodo episcopo Redonense ex dictis Evacis regis Arabie* (*Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques des Départements. Tome premier. Paris* 1849, pag. 396). Nel codice stesso trovansi molti scritti relativi alle pietre ed alle erbe, tra i quali sono da notare un *Libellus medicine nigrane* indirizzato da un *Rex Egipciorum* ad Ottaviano Augusto, *Thesali philosofi de virtutibus* 19 *herbarum*, *Liber lapidum Aristoa*, e *Liber Aristotelis de lapidibus preciosis*. Veggasi su questo preteso libro di Aristotele quanto ne scrive il Klaproth (*Lettre à M. le Baron Alexandre De Humboldt, sur l' invention de la Boussole. Paris* 1834, pag. 51 e 52. Altre preziose indicazioni intorno a varii antichi lapidarii mi furono gentilmente fornite dal prelodato P. Bertelli e dal ch. Sig. Dott. Steinschneider in alcune lettere che si compiacquero indirizzarmi. Temerei per altro, qui riferendole, di dar troppa estensione al presente scritto.

per ciò ad altri di me più eruditi e fortunati la cura. Se vera fosse la surriferita opinione del celebre critico Claudio De Saumaise, che *Evax* altro non fosse che una corruzione di *Cratevas*, a quest' ultimo potrebbe attribuirsene la priorità (1). Se non che chiunque sia mediocremente versato nella storia letteraria del medio evo, agevolmente

(1) In una lettera scrittami dal ch. P. Bertelli, data dal Collegio alla Querce presso Firenze il 3 marzo 1869, si legge: « Non so qual » fondamento abbia codesta tradizione di Evace re Arabo, autore di » tale scritto, ma sembrami degna di attenzione l' osservazione del » viaggiatore Filippo Sassetti, che scriveva del 1582-1586, nella Lettera » 2.ª a Messer Bernardo Davanzati, ove parla di un trattato o *proprie-* » *tario* dei semplici, in versi, attribuito dagli Indiani ad un loro anti- » chissimo autore Niganto. Fosse mai questo il Nicander, poeta e me- » dico greco (140? avanti G. C.), raffazzonato poi dagli Arabi, e pas- » sato quindi agli Europei sotto il finto nome di Evace? » Pel passo qui citato di Filippo Sassetti veggasi *Carrer, Bibl. classica. Relazioni di Viaggiatori. Vol. I. Venezia* 1841, pag. 274. Quanto al titolo di *re*, dato ad Evace, in vedere che questo titolo, relativamente ad autori orientali, è dato anche ad altri, ai quali certamente non si conviene, mi fa nascere il sospetto che sia un appellativo onorifico, equivalente all' italiano *signore*. In fatti *malek* in arabo egualmente significa *re* e *possessore (dominus)*. *Re* fu anche detto l' astronomo Sahal ben Baschar, del quale parlerò più oltre (V. *Zebel, De interpretatione quorundam accidentium lunæ. Pragæ* 1592). *Re* per similitudine diciamo anche noi a chi sorpassa gli altri in checchessia. *Rex astrorum* fu chiamato Tolomeo, da Giovanni Eligerio di Gondersleven nel suo trattato *De compositione Astrolabii*, come asserisce il Tritemio *(Liber de scriptoribus ecclesiasticis. Basileæ* 1494, fol. 88 *verso)*. Crede il Lessing *(Collectanea, to. XIV. Berlin* 1826, pag. 191 e seg.), che Evax possa essere stato uno dei magi, che secondo Plinio *(Hist. nat.*, XXX, 2, 6). Tiridate condusse a Roma, regnando Nerone Claudio Cesare; tanto più che il titolo di *re*, dic' egli, trovasi spesso portato dai magi o sapienti (V. *Choulant, Handbuch der Bücherkunde für die ältere Medicin. Leipzig*, 1841, pag. 244-245). Varie fonti intorno ad Evax sono indicate dall' eruditissimo Sig. Steinschneider in un articolo intitolato *Donnolo*, inserito nell' *Archiv* del Virchow, tomo 42.

comprenderà quanto aiuto di critici e storici raffronti sia mestieri talora, a fine di portar luce intorno a simili controversie. Alberto Magno, fin dal secolo XIII, si lamentava della corruzione dei nomi degli antichi autori per opera degli Arabi, che *Pitagora* avean deformato in *Abrutalum* (1). E questo è uno dei mille esempi che in proposito si potrebbero addurre. E nel secolo stesso, della ignoranza dei traduttori si lagna altresì quella gran mente che fu Ruggero Bacone (2). Aggiungasi a tutto ciò l'arbitraria apposizione di celebri nomi in fronte ad opere di oscurissimi autori: di che ne fan prova i molti esempi relativi ai nostri classici, latini ed italiani; inganno avvertito già dallo stesso Bacone (3). E per non uscire del nostro argomento basterà il far menzione del poema *De lapidibus* attribuito ad Orfeo (4). Spesse altre volte (mal vezzo non ancora dismesso) (5), a fine di usurpare appresso gli ignoranti e gli sciocchi fama e nome di filosofo e di

(1) *Alberti Magni, Operum. To. V., Lugd.* 1651, pag. 343-344 e 347. *De vegetabilibus et plantis. Tract.* I, capp. 2 e 7.

(2) *Opus maius. Londini* 1733, pag. 45.

(3) Nella *Expistola de secretis operibus artis et naturæ, et de nullitate magiæ* egli scrive: « ut vehementius homines alliciant, prae» ponunt titulos famosos suis operibus, et eos magnis auctoribus » ascribunt impudenter » (*Rogerii Baconis, Opera quædam hactenus inedita. Londini* 1859, pag. 526). Debbo la conoscenza di questo passo al ch. P. Bertelli.

(4) La migliore edizione di questo poema fu pubblicata da Goffredo Hermann a Lipsia nel 1805, in 8.°, col titolo di *Orphica*.

(5) L'avv. Luigi D'Alessandro stampò in Roma nel 1864 un *Trattato di filosofia sublime del mondo morale*, copiandolo pressochè interamente dall'opera *La filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotile. Del conte e cavaliere gran croce D. Emmanuele Tesauro. Bologna* 1675; com'è dimostrato nel *Buonarroti* (Vol. II, Quad. VI, Luglio 1867, pag. 124).

erudito, toglievansi di peso intere opere altrui, divulgandole come proprie (1).

Il testo latino del secondo dei tre scritti contenuti nel precitato codice Vaticano n.° 1316 della Regina di Svezia, cioè quello intitolato *Quisto e lo secondo libro che fecero li figliuoli de israhel dele uirtute dele pianete et delli loro signi*, fu anche da me trovato nell'altro codice suddetto, n.° 1072 della stessa collezione, dalla linea 15 del rovescio della carta 70 alla linea 16 del rovescio della carta 72, ed ha ivi il titolo seguente: *Incipit liber Chehel de sigillis in lapidibus inventis*, colla seguente nota finale: *Explicit liber de sigillis lapidum.* Dopo il recato titolo si legge: « In nomine domini hic pre» ciosus liber magnus atque secretus sigillorum chehel » quem fecerunt filii israel in deserto post exitum de » egipto secundum motus et cursus syderum, et quia » multi ad similitudinem huius falso facti sunt. In hoc » libello subnotamus de sigillo facto sub mercurio (2) ».

(1) *Io. Alb. Fabricii*, *Centuria plagiariorum. Lipsiæ* 1689.

(2) Un *Liber magnus atque secretus sigillorum Cehel* trovasi anche nel codice *Fonds Latin*, n.° 8454 della Biblioteca imperiale di Parigi (*Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecæ regiæ. Pars tertia, tomus quartus. Par.* 1744, pag. 161). Un altro esemplare, col titolo di *Preciosus liber magnus signorum Cethes*, se ne conserva nel codice n.° CCXXI della Biblioteca del *Christ Church College* di Oxford, ov'è preceduto da un trattatello in prosa intitolato *Marbodaei liber de sculptura gemmarum* (V. il Coxe, *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Collegiis Aulisque Oxoniensibus hodie adservantur. Pars II. Oxonii* 1852, pag. 88). Anche nel codice Digby, n.° 193, della biblioteca Bodleiana d'Oxford un *Liber Cethel de naturali Sculptura gemmarum et earum significatione* fa seguito ad uno scritto che ha per titolo *Marbodius, De sculptura gemmarum* (V. Odoardo Bernard, *Catalogi librorum manuscriptorum Angliæ et Hiberniæ. Oxoniæ* 1697, to. I, par. I, pag. 86).

Nello *Speculum lapidum* del pesarese Camillo Leonardi, dedicato a Cesare Borgia, e stampato per la prima volta in Venezia per Gio. Battista Sessa l'anno 1502, in 4.° piccolo, trovansi due brevi trattati, il primo dei quali, che occupa le carte da LVII, *verso*, a LX, *recto*, di questa edizione, è intitolato *Imagines seu sigilla Chael;* ed il secondo, che incominciando alla carta LXI, *recto*, finisce alla LXIIII, *verso*, ha il titolo seguente: *Imagines seu sigilla Thetel.* Quivi pure è detto, in principio del primo trattatello, che *Chael*, uno dei figli dei figli d' Israele, e dottore antichissimo, essendo nel deserto, vide e fece scolpire molte figure, seguitando altrettali favole. Il contesto per altro, sebbene in sostanza lo stesso, è alquanto diverso nella forma da quello del precitato codice n.° 1072 della Regina di Svezia.

E questo raffronto mi sembra importante, perchè ne dà il nome dell' autore di questo trattato, cioè Sahal ben Baschar (o meglio Bischr) ben Habib ben Hânni al Israili (detto l' *Israelita* e corrottamente l' *Ismaelita)*, cognominato Abu-Othman al-Monaggim (l' astronomo), e per diminutivo Soheil (1), astronomo e astrologo vissuto nel principio del secolo III dell' Egira, cioè nella prima metà del secolo IX dell' èra cristiana (2).

(1) Nome sfigurato nei codici e nelle stampe in più maniere, come Çahel, Zahel, Zael, Zeel, Zechel, Zebel, Zethel, Bembiç, Bembriç, Benbris, Bebrit, Bebiz, Bembiz, ecc. Monsig. Bernardino Baldi da Urbino lo chiama « Zaele Bemhiz, Ismaelita & Arabo ». (*Cronica de' matematici, Urbino* 1707, pag. 68 — *Versi e prose scelte, Fir. Le Monnier,* 1859, pag. 458-459).

(2) Casiri, *Bibliotheca arabico-hispana. Matriti* 1760, to. I, pag. 439 — Hagi Khalfa, *Lexicon bibliographicum et encyclopædicum, ed. Gust. Fluegel. Lond.* 1842-1858, to. V, pag. 35; to. VI, pag. 6; to. VII, pag. 845 e 1204. Un interessante articolo intorno a questo scrittore trovasi anche nel gran lavoro dell' eruditissimo Signor Dottor Maurizio

Del terzo dei tre scritti contenuti nel suddetto codice Vaticano, n.° 1316 della Regina di Svezia, non mi è riuscito

Steinschneider intitolato *Catalogus librorum hebræorum in Bibliotheca Bodleiana. Berolini* 1852-1860, col. 2258-2263. Egli ne riparla altresì nel precitato suo scritto *Zur pseudepigraphischen Literatur. Berlin* 1862, pag. 77-78, 92.

La bibliografia della sfragistica, parte importantissima dell'archeologia e delle belle arti, è più estesa di quanto a prima giunta potrebbe credersi. Mi limiterò a registrare Alberto Magno *De sigillis lapidum (Operum, to. II. Lugd.* 1651, pag. 238-244. *De mineralibus, tract III),* il quale cita fra altri Costa ben Luca e Thabit ben Corrah; Camillo Leonardi da car. LIII a LXVI della precitata edizione intitolata *Speculum lapidum*, ecc. 1502, ove parla delle sculture de' pianeti, delle immagini magiche, e prima di quelle poste da *Ragiel in libro alarum*, delle sculture, immagini e sigilli secondo Chael, Thetel, Salomone ed Ermete. Aggiungasi Giordano Bruno: *Explicatio triginta sigillorum.* Dice egli stesso: « ho fatto trascrivere a Padova in un libro *De sigillis hermetis » et Ptolomei* et altri nel quale non so oltra la divinatione naturale vi » sia altra cosa dannata » (V. il *Saggio sui precursori italiani* del prof. Alberto Errera, negli *Atti del r. Istituto Veneto,* to. XIV, Serie terza, Disp. Quarta. Ven. 1868-69, pag. 641).

Veggasi anche Girolamo Cardano nel cap. 89 del libro XV della sua opera *De rerum varietate (Basileæ* 1557, pag. 1047-1058. *Sigilla),* e tra i più recenti: Leyser, *De contrasigillis medii Ævi. Helmstadt,* 1728; Manni, *Osservazioni storiche sopra i sigilli de' secoli bassi.* Fir. 1739-1786, 30 vol. in 8.°; Boudet, *Recueil des sceaux du moyen-âge.* Paris 1779; e il celebre Muratori *De sigillis medii Ævi (Antiq. Ital.* Dissert. 35, to. III). Il Ragiel menzionato dal Leonardi stimo sia Ali ben Abi 'l Rigiâl Sceibani di Cordova, menzionato dal Casiri (loc. cit., to. I, pag. 344), e dal De Hammer Purgstall *(Literaturgeschichte der Araber,* 7.er *Band. Wien* 1856, pag. 471, n.° 8017), e lodatissimo da Hagi Khalfa (loc. cit., to. II, pag. 4), senza menzionare il suo *liber alarum.* Questo titolo di *Ale* non è nuovo nei libri ebraici, essendo comunissimo, a cagion d'esempio, il *Libro delle sei Ale* di Emmanuele ben Iacob (V. *De Rossi, Diz. Stor. degli Autori ebrei, Vol. I. Parma,* 1802, pag. 111). Quanto a Salomone ed Ermete (Mercurio Trismegisto) menzionati dal medesimo Leonardi, veggansi il soprarrecato passo della precitata Epistola di Bacone, e l'operetta del Colberg intitolata *Commentatio de libris antiquitatem mentientibus,* ecc. *Griphiswaldiæ* 1694.

di trovare nè l'autore, nè il testo dal quale esso dovè essere stato tradotto. Se pure non sia questa una compilazione in prosa d'un picciol trattato, che col titolo di *Herbarium sive liber de virtutibus herbarum versibus expressum, cum glossulis, praeviis capitulis*, trovasi in esametri latini, appresso al poemetto di Marbodo, nel codice n.° CCCXXIV della Biblioteca del Collegio Merton di Oxford (1), e la cui prima rubrica è intitolata, appunto come nel nostro codice, *De Arthemesia*.

Questi sono, egregio signor Commendatore, i risultamenti di quei pochi studii, che intorno al codice Vaticano volgare, descritto di sopra, e alle materie in esso contenute, la povertà delle mie cognizioni e l'angustia del tempo mi permisero di raccogliere. Studii, che impresi da erudita persona certamente avrebbero portato più ampi ed utili frutti. Tuttavia mi è sembrato non dover lasciare nella oscurità un pregevolissimo ed antichissimo testo di nostra lingua, additando ad altri la meta, alla quale per più solido cammino, son persuaso da tempo, debbono rivolgersi in fatto di lingua gli studii italiani. V. S. Ch.ma saviamente operò nel dar fuori un saggio del *Libro delle virtù degli Animali*, il cui più antico esemplare che si conosca è nel codice M. VI. 37 della Biblioteca Chigiana di Roma (2). Onde argomento che ottimo consiglio sarebbe, se pubblicandosi quel libro a cura della R. Commissione de' testi di lingua, da Lei sì degnamente ed operosamente presieduta, si accompagnasse altresì colla stampa dei tre trattati descritti di sopra, da formare così un bel volume,

(1) *Coxe, Catalogus codicum manuscriptorum qui in collegiis aulisque Oxoniensibus hodie adservantur. Pars I. Oxonii* 1852, pag. 129.

(2) *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV. Bologna* 1866, pag. 401 e 401.

si per l' analogia ed importanza delle materie, e si ancora per la bontà ed antichità del dettato.

E pregando la S. V. Ill.ma a gradire i miei sentimenti di affettuosa stima e viva riconoscenza, ho il bene di profferirmi

Roma, 31 maggio 1869

(Segue il testo)

Suo Dev.mo Aff.mo Amico
ENRICO NARDUCCI

IL MARE AMOROSO

POEMETTO IN ENDECASILLABI SCIOLTI

DI BRUNETTO LATINI

(Vedi Vol. I., pagg. 593 e seg. Continuazione)

Per ciò che risguarda le proprietà favolose attribuite agli animali, la fonte principale così per Brunetto come per altri ducentisti non v' ha dubbio che conviene riconoscere nel *Physiologus Theobaldi de naturis duodecim animalium*, di cui esiste una redazione tedesca fin dal secolo XI pubblicata dall' Hoffmann nelle sue Miniere I, 23. Ma l' idea di valersi tanto largamente della storia naturale ad imagini erotiche Brunetto tolse a Riccardo di Fornival, il cui **Bestiario d' Amore** egli ebbe sott' occhio, quando scrisse il suo **Mare**. Riccardo da Fornival, piccola terra di Piccardia, figlio dell' archiatro di Filippo Augusto (1180-1223), fu chierico, e nel 1240 venne nominato canonico e cancelliere della chiesa di Amiens, dove nel 1246 salì al vescovado suo fratello Arnaldo, e dov' ei morì verso il 1260. Non si sa precisamente quando egli componesse la lettera amorosa intitolata da lui **Ultima Grida**, e dai copisti *Bestiario d' Amore;* ma io penso che citandovisi i *Libri de rerum natura* di Tomaso di

Cantimpré, scritti tra il 1230 e il 1244, e avendovi Brunetto da essa preso le mosse pel suo *Mare Amoroso,* debba reputarsi dettata entro gli anni 1231-40. L'autore stesso, noto anche per altri scritti minori e poesie liriche, si provò di tradurla dalla prosa francese in versi; ma si fermò al verso 364. L'anno 1529 ne uscì a Parigi un'imitazione verseggiata che porta per titolo: « *Sensuyt le bestiaire Damours: moralise sur les bestes et oyseaulx le tout par figure et histoyre* ». L'edizione dell'originale, condotta sopra uno degli otto manoscritti esistenti a Parigi, vergato nel 1285, fu procurata dal prof. C. Hippeau di Caen (Paris, 1860. pagg. XLIII e 159 in 8.°). Il professore la corredò di copiose ed erudite annotazioni; ma il testo non vi è nè corretto nè integro. Una traduzione italiana, che mi pare del duecento, è contenuta nel codice IV, 29 della Magliabechiana, codice che non risale più che alla fine del secolo XIV. Essa offre un testo, s'anche non del tutto perfetto, non inferiore però per bontà ai codici di Parigi e al n.° 2609 della biblioteca aulica di Vienna; ed ha di più una chiusa molto leggiadra, che forma la quarta parte di tutto il componimento, che è certamente tradotta dal francese, mi pare del medesimo stile delle tre altre parti, e senza della quale il testo francese manca del compimento. Pubblicandola offeriamo il mezzo ai dotti francesi di confrontarla a bell'agio cogli altri sette codici parigini non abbastanza fin qui studiati, e in uno forniamo un parziale commento al nostro *Mare Amoroso.* — Le piccole lacune della traduzione riempiamo coll'aiuto dell'originale, ponendo la riempitura in lettera corsiva; e ove mai ci sembri di dover aggiungere una qualche voce, questa chiudiamo di soprapiù tra parentesi.

Segue il Bestiario d'Amore di Riccardo di Fornival

QUESTO LIBRO SI CHIAMA LO DIRETANO BANDO, ET PAROLA D'ASEMPRI ET DI BESTIE D'UCCELLI IN RIMEDIO E IN DARE ISPERANZA A LEALI E A VERACI AMADORI SOFFERENTI.

Tutte le genti desidarano di sapere per natura; e perciocchè nullo uomo non puote tutto sapere, conciossiacosachè ciascuna cosa sia saputa, sì si convien che ciascun sappia alcuna cosa per sè; e ciò che l'uno non sa, convien che sappi l'altro: sicchè tutto è saputo in tal modo, sì che non è saputo da uno tutte le cose. Ma elli avviene che tutte le gente non vivono insieme, anzi muore l'uno e l'altro nascie, e quelli che sono stati in quà adrieto seppon tale cose, che nullo c'oggi sia nollo conquisterebbe per suo senno, e non sarebbe saputo, se l'uomini nollo sapessono per li antichi. E però Iddio che tanto ama l'uomo, che lo vuole provedere di quello che mestieri li fa, ha dato all'uomo una mainera di forza maravigliosa, ciò è grande memoria. Questa memoria si ha due porti, ciò è vedere et udire, e in ciascuna di queste porti si ha un camino, per lo quale l'uomo puote andare: ciò sono pinture e parole. La pintura serve all'occhio, la parola all'orecchie (1); anco dice, come l'uomo puote vedere

(1) Da qui innanzi il testo francese dice: « et coment on puet repairier à la meson memoire et par peinture et par parole, s'est aparant par çou qe memorie, qui est la garde des tresors qi sens done et conquiert par force d'engien, fait ce qui est trespassé aussi come present. Et parce meisme i vient-on ou par peinture ou par parole. Car quant on voit une estoire ou de Troie ou autre, on voit les fès des preudomes qi çà en arriere furent, aussi com s'ils fussent present; et ainsi est-il de parole: car quant on oi 1 roumans lire, on entent les aventures aussi com s'eles fussent empresent. Et puis c'on fait present de ce qi est trespassé, par ces 2 choses puet-on à memoire venir ».

nell' albergo di memoria apertamente. Memoria è guardia del senno, come acquista per bontà d' ingegno. E per questo se sanno le cose passate, come se l' uomo ne fosse presente, ciò è per vedere le cose dipinte in istoria, et per udire leggere romanzi. Sicchè per queste due cose puote l'uomo sapere le cose passate, li fatti de prod'uomini, sì come se l' uomo vi fosse presente; e per parole può l' uomo pervenire a memoria.

Et voi, che dalla mia memoria non vi potete partire, bella e dolce amica, che la traccia dell' amore, che i' ho in voi, non paia adesso (1)! ch' io non potrei essere sì guarito, che non si paresse il segno della piaga; e come io me seppi contenere, vorrei sempre rimanere nella vostra memoria. E però vi mando queste due cose in una: io vi mando pintura e parole. Quando non serò presente, questo scritto per sua pintura e per sue parole mi v'appresenta nella vostra memoria. E però vi mostro, come questo scritto ha nome: pintura e parole. Voi dovete sapere, che tutte le scritture sono per parole monstrare, e d' altra parte v' ha pinture apertamente, imperciò che la lettera non si può senza pintura. Et medesimamente questo scritto è di tale sentenza, che dipintura richiede, perch' egli è di natura di bestie e d' uccelli, che meglio sono cognosciute dipinte che scritte.

Questo scritto si è come il re di bandi (2), di tutti quelli, ch' io v' ho mandato fino quì: altresì come d' uno re, quand' elli va fuori di sua terra a oste, elli lassa de' suoi chì una partita (3) per guardare la terra, ma quando vede che non vagliono quelli c' ha lasciati, e fa il re suo bando (4). Altresì mi convien fare; chè se io v' ho mandati

(1) Testo: « empire adiès ».
(2) Il Cod.: il Re dibande; il testo: *arrière bans*.
(3) Testo: « la grignor partie ».
(4) « son arriere ban ».

molti be' detti, elli non mi sono tanto valuti, come mestiere mi sarè (1). Epperò mi conviene fare in questo drietano scritto il mio diretano bando, e dire meglio ch' io so, per sapere se voi lo prenderete in grado. Chè pognamo che voi non m' amaste, sì sono queste cose ove si de' molto dilettare a udire e a vedere. Però che questo scritto è 'l mio diretano bando, altresì come il mio diretano sforzo, sì convien ch' io debbia parlare più sottilmente che in tutti li altri luoghi.

Altresì come avviene della natura del gallo, che tanto com' elli canta di notte, più presso al giorno e del giorno o del vespro all' ora canta più spesso, e de tanto più spesso alla mezza notte; allora canta più forzatamente e più isforza sua voce et ingrossa alla vesperata et alla giornata che hanno nature di giorno e di notte mischiate insieme: — e ciò significa l' amore, onde l' uomo non ha del tutto disperanza *nè del tutto isperanza; e la mezzanotte si significa l' amore del tutto disperato. E però ch' io non ho nulla speranza oramai,* se non de vostra buona volontà avere, si è altresì come la mezzanotte (2). E quando io ho alcuna isperanza altresì come alla sua vesperata, sì

(1) « me fust »

(2) Il copista ommise le parole poste qui in corsivo, che ci conviene accattare all' edizione francese. Il testo stesso però è quì mancante, e può prendere lume dalla versione, dicendo: « Car de tant com il chante plus prés de la jornée, de tant chante-il plus sovent; et de tant com il chant plus près de la mie-nuit, si chante-il plus efforciement et plus engroisse sa voiz. La vesprée et la jornée qui a nature de jor et de nuit est mellé ensemble. Si senefie l' amor dont on n' a del tout desesperance, ne del tout esperance; et la mie-nuit si senefie l' amor del tout desesperée. Et puis que je n' ai nule esperance del monde desoremais, de vostre bone volonte avoir, si est aussi com mie-nuit. Et quant je n' ai aucune esperance, si sui aussi come à vesprée. Si chante adonques plus efforciement. Et or le me covient faire plus forment » ecc.

canto allora più spesso; e ora lo mi conviene fare più fortemente secondo la ragione del disperato, c' ha più forte boce.

Et questo è preso a la natura de la bestia del mondo, che più si sforza a ragghiare, o che più ha orribil voce. Ciò è l' asino salvatico; chè tal' è sua natura, che giammai non ragghia, se non quand' elli ha grandissima fame e non possa trovare, ove satullare si possa: allora sì mette sì grande pena a ragghiare, che tutto si dirompe. Et però quando in

voi non truovo merzè, mi conviene mettere maggior pena a ragghiar che io non fe' unqua. Et in ragghiando vi debbo dire, ch' i' ho perduto il cantare, e dirovvi ragione perchè.

La natura del lupo è tale, che se l' uomo lo vede inanzi che 'l lupo vegga lui, sì perde il lupo tutta sua forza et ardimento. Et se l' uomo è prima veduto dal lupo, sì perde la boce, che non puote parola dire.

Questa natura è simigliata ad amore d' uomo e di femina. Chè quando è amore intra loro due, se l' uomo

si può avvedere che la femina l'ama, ella ha poi perduto l'ardimento del disdire. Ma però ch' io non mi pote' tenere del discovrire il mio coraggio inanzi ch' io sapessi nulla del vostro, et però secondo la natura del lupo debbo perdere la voce, poi veduto sono primamente.

Quest' è una ragione, perchè questo iscritto non è fatto in canto, ma in conto.

Et alcuna ragione di questo medesimo è presa a la natura della cicala. Onde io me ne sono bene avveduto (1), che la sua natura è tale, c' ama tanto il suo cantare, che muore cantando: ragione, com' ella ne lascia il procacciare di sua vita; però muore.

Però me ne sono io avveduto, che 'l cantar m' è valuto poco, e posso dire, ch' io me ne muoio. I' ho provato che, quando meglio cantai, allora mi fu fatto peggio.

Altresì come viene al cecero. Ch' è uno paese, laddove li ceceri cantano sì lene (2) e volentieri che, quando l' uomo suona un' arpa dinanzi a loro, e' s' accordano coll' arpa e così come 'l tamburo s' accorda col frauto. E medesimamente non chede morire; sì come se dice, quando l' uomo truova uno uomo che canti bene (3): questi

(1) Parmi d' interpuntare così, sebbene il testo renda altro senso: « dont je me sui molt pris garde. Car sa nature » ecc.

(2) Il testo: « si bien ».

(3) Tralascio: *come dice.*

morrà uguanno (1). Altresì *(uomo)* dice d' uno garzone che sia di buono ingegno e bene parlante: questi non viverà guari. — E però per paura del ceciro e della cicala ho lasciato il mio cantare bando fare (2). Et ora ve lo mando in modo di conto (3) scritto. E allora dovere' io bene avere perduta la boce, quando il lupo mi vidde primamente, ciò è a dire ch' io v' amai, anzi ch' io sapessi.... venire (4). Lasso a me! quante volte sono pentuto (5) per voi, dolce amica, io lasso!

Ma se io potessi fare come 'l cane, c' ha tal natura che, quando ha resciuto, rimangia il suo risciuto: io averei la mia parola (6) mangiata cento volte, poi mi fu uscita (7) della bocca. Non vi maravigliate, se io v' ho assomigliata la natura della

femina alla natura del lupo. Il lupo ha più nature, che v' ha maggior significazione. L' una delle nature è, ch' elli

(1) Questo periodo va unito nel testo all' antecedente così: « et noumeement en l' an qu' il doit morir. Si que on dist que, quant on en voit un bien chantant: cel morra auwan » — in questo anno, uguanno, donde il copista fece *ogni anno.*

(2) Il testo è alquanto diverso: « Et por ce di-jou por le paor qe je oi de la mort au cisne, qant je chantai miols et de la mort au crisnon, qant je le fis plus volontiers, por ce laissai-je le chanter à cest arrière ban faire et le vous envoiai en maniere de contre escrit ».

(3) Il codice: *contra;* e così l' edizione francese: *contre.*

(4) « à quel chief j' en peusse venir ».

(5) « de çou que je vos avoie proié, por vostre douce compaignie perdre ».

(6) « proiere ».

(7) « volee des dens ».

ha il collo sì intero (1), ch' elli non si può volgere, se non tutto insieme; l' altra natura si è, ch' elli non prendi preda presso alla sua contrada, ma e' si dilunga.

La natura ha, che quando elli entra in alcun albergo, elli v' entra piano più che può; e se avviene che alcuna frasca (2) si l' intraversi trai piedi, per non fare rimore piglia il piede e mordelo con denti angosciosamente. Queste tre cose sono trovate in

amore di femina. Chè ella non si può dare se non tutta insieme; e questo è secondo la prima natura. E secondo la seconda natura è, che se avviene ch' ella ami uno uomo, quand' elli sarà da lunga, sì l' ama fortemente; e quand' elli si sarà presso, non li farà alcun sembiante. Secondo la terza natura è, che se ella ama l' uomo, elli se n' avveggia, tutto altresì come il lupo si morde i piè colla bocca, sì si sa bene ricoprire per forza di parole, e raunare (3) quello ch' ell' ha troppo lassato andare inanzi di parole; chè volentieri vuol sempre d' altrui ciò ch' ella non vuole che l' uomo sappi di lei, e d' un uomo, ch' ella non creda l' ami, si sa bene guardare.

Altresì come la vipera, ch' è di tale natura, che quando vede uno uomo ignudo, si fuggie sanza alcuna figura, e quando lo vede vestito, sì gli corri sopra e nollo pregia niente.

(1) « roit »
(2) « brise desoz ses piez qui noise face, il s' envenge » ecc.
(3) « racovrir »

Altresì avete fatto voi, bella e dolce amica, che quando io mi incontrai con voi, sì vi ritrovai d' una dolze mainera, altresì come se voi mi resparmiaste per la novellicia (1). E quando sapeste, che io v' amava, sì mi stavate fiera come voi voleste, et correstimi sopra di parole. La novella acconstanza (2) è simigliata all' uomo *vestito; chè altresì come l' uomo nasce* (3) nudo, e poi si riveste quando è nudrito: altresì è l' uomo nudo d' amore e discoperto alla prima accontanza: perch' elli osa ben dire tutto il suo coraggio. Ma poi (4) quan' elli è incerrato d' amare, che non ne sa uscire, elli si cuopre e non osa dire di suo' pensieri, anzi teme tutto ora, che uomo nollo possa riprendere.

Et è altresì preso come la scimia calzata; chè la sua natura è tale, che la vuole contraffare tutto ciò ch' ella vede fare. Sicchè 'l savio cacciatore che per ingegno la vuol prendere, sì se mette in luogo che la scimia il possa vedere, et allora si calza e discalza dinanzi alla scimia, e poi sì se ne va a nascondere, e lasciavi uno calzare alla misura del piè della scimia. Allora si viene la scimia, e vuole contraffare, e piglia il calzare per la sua mala ven-

(1) « por la noveleté »

(2) « acointance »

(3) Parole tolte all' originale che dovrebbero essere precedute ancora da queste: *nu et l' amors confremee a l' home*, mancanti nei testi parigini, e suggerite dal prof. Mussafia coll' autorità del codice viennese (Jahrb. f. rom. u. engl. lit. IV, 413).

(4) « qant il aime, il est envolepés ».

tura e calzasi; et anzi ch' ella si possa discalzare, viene lo cacciatore, e corre sopra la scimia: è calzata, e non può

mucciare (1), nè in albero montare. E così è presa. Questo esemplo è simigliato all'uomo nudo, quello che (2) non ama per amore. Chè altresì come la scimia è ispacciata tanto quanto ell' ha ignudi i piè; e non è presa infin che non è calza: altresì è l' uomo ispacciato, anzi ch' elli ami per amore (3). Questo esemplo confirma quello della vipera; e per queste due ragioni veggio bene, che voi m' avete fatto piggior sembianti, poi che voi sapesti, che io amava (4) vostra gentil persona. Epperò che la scimia non è presa anze che sia calzata, e che la vipera corre addosso all' uomo quando lo vede vestito: così con me par che voi dovresti fare lo contrario, che miglior sembianti doverei aver da voi, quando voi di vostro amore mi vedesti vestito, che quando voi mi vedesti ignudo.

Tal è la natura del corbo, che tanto come li suoi corbolini sono piccoli, nolli guarda, e non dà loro beccare, anzi vivono pur di rogiada. Questo avviene, perchè non sono di nero vestiti come il loro padre, infino a tanto che non sono vestiti della piuma nera, che simiglino al loro padre. Altresì mi pare, che voi dovresti fare, bella e

(1) « fuir ».
(2) « qui n' aime mie, et le vestu à celui qui aime ».
(3) « par amors ».
(4) Le due seguenti righe sono accorciate nel testo; e così vi è diverso il costrutto della proposizione che segue del corbo.

dolce amica, che quando io fossi ignudo del vostro amore, non vi calesse di me; e quando io fossi vestito, che ne portassi scudo delle vostre armi, allora mi doveresti tenere caro e nutricare il vostro amore, sì ch'io fossi tenero e novello, siccome l'uomo nutrica il garzone al dito (1); e meglio dovere' valere il mio amore in voi che la natura del corbo nè quella de la scimia. Il corbo si ha ancora altra natura d'amore. Sua natura è tale, che quando elli truova uno uomo morto, la prima cosa becca l'occhio, e per l'occhio ne trae 'l ciervelo; e quando più ne truova, più ne trae. Altresì fa amore, che nella prima accontanza piglia l'uomo per li occhi. Amore nollo prenderia, se prima nollo avesse guardato.

Amore fa simigliante come il lione: mangia la sua preda. Se li avviene, che alcuno uomo passi al lato a lui, se l'uomo lo sguarda, il lione li corri addosso (2) in mantenente, et cento volte potrebbe l'uomo passare, che 'l lione non si moverebbe, pur che l'uomo nollo sguardasse. Dunque dico, che amore è simigliante al lione: non corre addosso a nullo, se elli nollo sguarda. Così avviene d'amore, che nullo non prende, se prima nollo sguarda. Dunque prende amore l'uomo dalla prima accontanza delli occhi, e quindi perde il cervello. Il cervello significa il senno, ch'è altresì sospenso (3) di vita, che

(1) « au doit »; il codice fiorentino: *ardito*.

(2) Il testo ha di più: « et s'il ne le regarde, li lions se tient toz cois por ce qe figure d'ome porte aussi come unes enseignes le signor del monde, si çou vient qe li lions resoigne son vis et son regart. Mais por ce qu'il a naturel hardement, si a honte d'avoir paour, si court sus à l'ome, tantost comme il le regarde ».

(3) « La cervele de l'ome senefie sens. Car aussi com li es pirs de vie qi done movement meint en iols, et caleurs qi done norrissement en foie, aussi meint en cervele sens qui entendement done ».

dona movimento al cuore, et calore dà nutricamento al fegato: altresì dimora nel ciervello senno che dà intendimento. L'uomo c' ama, nullo senno li può valere, anzi lo perde tutto; e chi più n' ha, più ne perde; perchè quanto più savio è, amore lo tiene più arrabbiatamente. Per questa natura (1) ve lo provo, che meglio dovere' amore vincere in voi che la natura della vipera nè quella della scimia; che più tosto dovrebbe la femina amare l' uomo che fia di suo amore vestito, che quelli che fosse inudo. Et io credo, che di queste ne fanno alquante. Di quelle sono, c' hanno le teste partite in tal modo, che quello che loro entra per uno orecchio, escie per l' altro; e là ove elle amano, si ricuoprono.

Altresì come la bellula, che figlia per la bocca e impregna per l' orecchie, in tal modo fanno elleno. Che quando elleno hanno uditi tanti de' belli mottetti, che a loro par d' essere tenute da amare, sì c' allora sono pregne per l' orecchie, e elleno figlian per la bocca

a uno disdire, e entrano volentieri in altre parole per costume, altresì come se avessero paura d' essere prese: in tal modo come la bellula che porta i figliuoli altrove che quive ove ella li figlia, per paura di perderli. E questa diretana natura della bellula significa grande disperanza d' amore (2).

(1) « di-jou que amors resamble le corbiel; et ceste nature prueve que s' autre nature qui devant fu dite deust mius veincre en amors que la nature de la wire » ecc.

(2) Nel testo seguita ancora: « c' on ne voelle oïr parler. de çou que grignor mestier puet avoir et tou-dis voelle-on parler d' el ».

Et questa disperanza è la natura del calandrino, che è un uccello che, se l' uomo il porta in mano inanzi uno ammalato, e se elli guarda il malato in viso, si è segno che 'l malato guarrà, e s' egli se volge in altra parte e nollo voglia vedere il malato, è segno di morte.

Epperciò mi pare, bella e dolce amica, che poi che no gravò ch' io vi pregai, che volentieri m' aresti tenuto compagnia, perch' io non parlassi di quello ond' io ero malato; e però ch' io ne parlai, non m' avete guardato nel volto: però mi de' indicare l' uomo morto; perciò m' avete messo in desperanza alcuna merzè. E ciò è la morte d' amore. Altresì come in morte nullo rimedio non v' hae, così non v' ha punto di speranza da ricoverare amore là dove l' uomo non attende mercè. Dunque son io morto. Ciò è vero; chi m' ha morto, io non so, se voi o io; se non che amendui abbiamo colpa (1).

Altresì come quelli, cui la serena uccide, quando ella l' ha fatto addormentare per lo suo canto maraviglioso. Di tre ragioni sono serene: l' una è mezza femina e mezza pescie, l' altra è mezza pur femina et mezza cavallo, l' altra è mezza femina e mezzo uccello (2). E cantan tutte tre a una accordanza, l' una sampogna, l' altra in arpa, la terza diritta boce. E si è il lor sono tanto piacente, che nullo uomo non sa essere sì a lungo, che, s' elli ode,

(1) « coupes ».

(2) Dell' autore ne sa più il traduttore: « dont les 2 sont moitié feme, moitié poissons, et la tierce moitié feme et moitié oiseaus ».

nolli convenga ire là; e quand' elli v' è appresso, si s'addormenta al canto. Quando la serena il vede addormentato, si l' uccide.

Per ciò mi pare, che la serena abbia gran colpa, quando l' uccide a tradigione; e l' uomo ha gran colpa, quando vi corre (1). Et io ne sono morto per quella medesima ragione. E voi et io abbiamo colpa alla mia morte; ma io non vi so accagionare di tradigione, anzi recherò la colpa tutta sopra me, e dirò ch' io medesimo m' abbia ucciso. Che se io non mi fussi recato (2) a voi udire, quando voi parlasti a me primamente, io non arei auto paura, s' io fossi savio come il serpente che guarda il balsimo.

Quest' è un serpente, c' ha nome aspido, e si crudele, che niuno si può accostare a l' albero, ov' è, quando è lo balsimo, tanto quant' elli vegghia. Et quando l' uomo vuole del balsimo, si convien che l' addormenti coll' arpa ovvero con altri stromenti. Il serpente ha tanto senno di sua natura, che quando il vede, sì si tura l' uno orecchio colla punta della coda, e l' altro frega tanto per terra che l' empie

(1) « quant il s' i croit »
(2) Il testo « encore ».

tutto di fango. Quando le sue orecchie sono turate, non ha paura che l' uomo l' addormenti tutto. Altresì dovrei aver fatto io. Et già so ben che voi sapete, come a 'nvito (1) m' accontai con voi la prima volta; et sì non sapea io che era ciò; se non che fu uno indivinamento di male che poi me n' è avvenuto; ma tutta via m' avventai et addormenta' mi al canto della serena, ciò è al dolzore del vostro accontamento e del vostro parlare, al cui udire fui preso (2).

Altresì come la merla, ch' è il più sozzo uccello c' uomo nutrichi in gabbia, e non canta se non due mesi de l' anno, sì la guarda uomo più volontieri che altro uccello per lo dolzore (3) di sua boce. E sì ha anco molto più forte; chè più genti non sanno (4) le cose che vivono, s' intendono di 5 sensi, ciò è vedere, udire, odorare, gustare e toccare. Et quando avviene, che la creatura ha defetto di questi sensi, sì li ristora la natura al suo dannaggio per alcun delli altri sensi; onde lo uomo può vedere chiaramente, che nullo uomo ode sì chiaro come lo vócolo de natura, e nullo è che veggia sì bene come il sordo di natura (5). E altresì avviene degli altri. Ma nullo de li altri sensi non è sì nobile come il vedere, chè nullo delli

(1) « à envis »

(2) In francese v' ha di più questo periodo: « Est-çou merveille, se je i suis pris? Nenil; car voiz a tant de force qu' ele escuse meintes choses qui sont désavenans! »

(3) « la melodie »

(4) Qui sembrano ommesse le parole dell' originale: « mot. Et une des grignors defautes qui soit en riens vivant. Car »

(5) In francese è prima detto del sordo, poi del cieco, e inoltre: « ne nus hom n' est si lechierres comme punais, car li nerf li vienent del cervel as narines et au palès par la vertu del sentir. De tant com il ont meins à faire, de tant conoissent-il plus parfaitement de ce dont il s' entremelent ».

altri non fa conosciere tante cose, e non se recovera se non per boce.

Si come la talpa, che non vede punto, anzi ha li occhi di sotto il ventre (1); ma ella ode sì chiaramente, che nullo la può sorprendere, ch' ella nollo senta (2). Dunque la ristora la natura lo suo difetto per boce. Chè voce serve all' udire, colore a vedere, aolore a settare, sapore al gustare. Lo toccare serve a più cose, c' omo (3) sente freddo, caldo, umido, secco, aspro et umile (4), e molte altre cose. Et alla talpa ricovera natura al suo difetto per voce sì perfettamente, che nulla criatura che viva, non ode si chiaro (5). Come l' olcino (6), che sormonta tutti li altri del vedere; che è un piccolo uccello (7) che trapassa la parete col vedere, e la talpa collo udire;

l' avoltoro dello odorare, che senti la carogna tre giornate dalla lunga; la scimia del gustare; il ragnolo del toccare. Sì ha anco un' altra specialità, che (8) èd una delle quattro bestie, che vive di puro alimento.

Quattro sono li alimenti, onde il mondo è fatto; ciò

(1) « desoz cuir »

(2) Purchè n' esca suono: « pour tant que sons en isse ».

(3) Chè omo: « Car on ». Il codice: *come*.

(4) « souef »

(5) Riempie qui breve lacuna il testo francese: « ains est une des V bestes qui sormonte toutes les autres bestes des V sens. Car de casçun sens est une beste qui totes les autres sormonte ».

(6) « li lins »

(7) « vers blans »

(8) « Car c' est une des bestes qui vit de pur element »

è aria e fuoco, acqua et terra. La talpa vive pur di terra; aringa vive di pura acqua; calmione vive di pura aire, salamandra (1) vive di puro fuoco, e della sua piuma si fanno drappi che non si lavano se non in fuoco ardente. Questa specialità ha la talpa. E l'una è provata forza di voce. E non è maraviglia, se voce può restorare il defetto del vedere per... (2) li sensi medesmi, a cui ella serve; chè ciò è una forza come non truova se non in voce.

In delle nature delli uccelli si truova scritto, che sono una mainera d'uccelli (3), che non odino punto; e non per ciò l'uomo li piglia al fischio et al canto, non perch' elli odino, ma la loro natura è sì nobile e sì ordinata secondo la loro mainera, che non puote essere che buono intendimento e perfetto il loro non sia, in tale modo ch' elli sentano. Et quelli c' hanno lette (4) le scritture, dicono che non è sì perfetta cosa come il canto ch' è ordinatamente di tanto et sì perfetto e sì possente, ch' elli ha potere di mutare li coraggi, e de cambiare volontà. Onde li antichi aveano un canto propiamente di cantare alle

(1) « (C'est uns oiseaus blans, qui de feu se norrist) ». Certamente glossema posteriore del copista del 1285.

(2) Il menante italiano saltò quì una riga, ingannato dalla ricorrenza delle medesime voci: « le sens à qui ele sert, c'est par oir; come de çou qu'ele restore le défaute del sens meisme » ecc.

(3) Che questi uccelli sono le api, ci dice il testo francese: « Et ço est escrit ès natures *des oiseaus,* que les *es* n'ont mie oïe. Non por quant uns vaisseaus d'es est essamez, on les maine à sifflet et à chant » ecc. Le lettere in corsivo mancano nell' edizione francese.

(4) « et entendut les hautes phylosophies sevent bien combien musique puet, et chans ne puet mie estre celé qu'en totes les choses qui sont, n'a si fort ne si parfaite ordenance come en chant, ne si esquise. Car ordenance de chant est si parfaite et si poissans » ecc.

nozze (1), però che nullo l' odía, che nolli prendesse talento di gioire; et un altro pro cantare all'oficio dì morti, ch' è sì piatoso, che nullo l' udía, che si potessi tenere di piangere; e un altro ch' era sì temperato, et sì si tenea tra due, ch' elli non facea li cuori troppo leggieri nè troppo gravi. Poich' è or dinanzi di tanto, et sì perfetta (2), non può essere, ch' elli possa passare presso dico (3) sì gientile uccellite, ch' elle non sentano al tasto, ch' è lo più generale delli sensi, e a cui più cose servono, sì com' ho detto dinanzi. Dunque ristora voce difetto delli sensi a cui ella più serve (4). Questa cosa è una delle più maravigliose forza che sia trovata, ciò è canto e voce; onde io non ne (5)...... ora più, e tornerò alla mia materia. Se voce ha sì gran forza, non fu maraviglia, se io m' addormentai a forza di voce. Quella non fu voce d' uccello ni de bestia, anzi fu voce della più bella cosa ch' io vedesse; dico, al mio parere (6). Questa voce m' ha tolta la vista, e gli occhi m' hanno imbolato il senno.

Meglio fui preso, al mio vedere, che tigro allo specchio, che tanto non saprà essere corrucciato delli suoi

(1) « alle nozze » manca nell' originale parigino.

(2) « Et puis que ordenance de chant est si parfaite »

(3) « des eis », delle api. Il traduttore non intese, e aggiunse perciò di suo ingegnosamente: « si gientile uccellite », in luogo del primo inciso che segue: « qui si ordeneement sont faites, sans çou que eles ne le sentent, et si n' ont-eles mie oïes ».

(4) Il copista francese aggiunse: « Ce di-jou par un autre sens ».

(5) La lacuna, a incominciare dal puntovirgola è sanata dall' originale che alla sua volta viene nell' ultima voce corretto dalla versione: « ne si faite force n' est trovée en nule rien, se voiz non. Et mout d' autres forces a encore voiz, et en vertuz et en paroles, et en vertu de chant, dont il n' est ore mie lius de parler: mès atant vos en soffisse ore solonc nostre nature ».

(6) « en mon jovent. M' aida dont la veue à prendre? oil ».

figliuoli, che gli sieno involati, che se elli truova lo specchio, ch' elli non si regga a specchiarsi. Et dilettasi tanto a guardare la sua gran biltade, ch' elli dimentica a cacciare quelli che ne porta i figliuoli, e s' arresta allo specchio nella via come preso. Sicchè li savi cacciatori mettono li specchi nella via per diliberarsi da lei. Dunque dico, ch' io

fui preso a vedere e a udire; et ciò non fu maraviglia, s' io perde' il senno e la memoria (chè vedere e udire sono due porti di memoria, e sono due delli più nobili sensi dell' uomo) a uomo che manchi *di due de'* cinque sensi (1): vedere, udire, odorare, gustare, toccare.

Per lo settare medesimamente fu' io preso, altresì come il liocorno (2) che s' addormenta al fiato della vergine. Che tale è sua natura, che nulla bestia è sì crudele (3) com' elli è. Ed ha uno corno tra 'mendue li orecchi sì forte, che nulla armadura non vi può durare; perchè nullo, uomo ha ardimento di salirlo ni de toccarlo se non la vergine pulzella. Quando elli ne senti niuna al fiato, subitamente va a lei, e s' aumilia dolzemente per servirla; sicchè il savio cacciatore, che sa la natura sua, mette inella via, ond' elli passa, la donzella; e 'l liocorno va a lei in mantanente, e sì s' addormenta in grembo et

(1) L' originale strambisce: « Car li hom a V sens ».
(2) « li unicornes ».
(3) « si crueuse à prendre ».

a quello punto viene il cacciatore, e l' uccide. Per questo modo amore s' è vendicato di me. Chè io ero stato inver lei il più orgoglioso uomo che fosse di mio essere (1), et pariami unqua che io non avessi veduta femina ch' io volessi avere inel tutto la mia volontà; per convento io l' amava così fieramente, com' io aveva udito dire che l' uomo amava. Et amore è così savio cacciatore, mi fe' nella via una pulzella, et inel cui grembo mi sono addormentato, e morto di tal morte come a amore pertiene: ciò è disperanza sanza merzede. Però a voi dico, ch' io fui preso a l' assettare; sicchè io ho la mia volontà lassata per la sua compiere.

Altresì come le bestie, poi ch' elle hanno sentire una volta al fiato la pantera, giammai nolla lasciono, anzi la seguiscono infino alla morte, per lo dolzore de la sua lena escie. Però vi dico, ch' io fui preso a questi tre sensi, ciò è udire, vedere e odorare. Se io fossi preso alli altri due sensi, al baciare gustando, al toccare abbracciando: allora saria diritto addormentato. Allora dorme l' uomo, quand' elli non senti nullo di questi 5 sensi.

Et del dormire d' amore vien tutti li pericoli. Et a tutti li addormentati seguiscie la morte, sì come al liocorno

(1) « aage ».

che s' addormenta alla pulcella, ed all' uomo che s' addormenta alla serena che poi l' uccide. Et se io mi volessi essere guardato di questo pericolo, converre' mi avere fatto come la grua, che tutte l' altre guarda.

Quando le grue vanno insieme; tutta via una guarda quando l' altre dormano, e ciascuna guarda avvicendevilmente. Quella, che guarda, tiene pietre nelli piei, però c' addormentare non si possa, nè fermamente istare. Le grue dormono tutte ritte; et quando la grue non si può fermare, mai non s' addormentarebbe (1). Però così doverei avere fatto io; chè la grue, che tutte l' altre guarda, significa provedenza, che guarda tutte le virtù dell' uomo. E li piè sono la volontà: altresì come l' uomo va colli piedi, altresì va l' uomo per la volontà d' uno pensiero in altro, et d' un fatto in altro. Dunque mette la grua la pietra tralli suo' piei, per ciò ch' ella non possa fermamente dormire: altresì la provedenza sie ferma la volontà. Imperciocchè gli altri sensi non si fidano tanto, ch' elli sieno ingannati. E chi avesse così,

non ne avrebbe paura; ma chi non ha provedenza, sì peggiora come il paone in laido, quando ha perduta la coda.

La coda del paone significa provedenza; imperciocchè coda di tanto com' ell' è dietro, significa ciò che de' avvenire. E però dico, che coda di paone significa provedenza (2). E questo conferma per una delle nature del lione.

(1) Falla il secondo periodo dal puntovirgola nel testo francese.

(2) L' originale ha di più: « Car autre chose n' apele-on porveance fors que prendre garde de çou qui est à venir. Et la keuwe senefie porveance »;

Il lione ha tale natura, che sed elli vede che l'uomo lo cacci, e mucciare (1) li convenga, fuggie e tutta via va coprendo le sue orme colla coda e la sua traccia, non per ciò che l'uomo nollo sappia giungere alla traccia. Altresì fa lo savio uomo che ha provedenza. Che quando elli de' fare alcuna cosa c'uomo la possa riprendere s' il sapesse, elli provede sì lo suo fatto, ch' altri nollo sappia. Sicchè la sua provedenza cuopre la traccia delli suo' piedi,

sì è a dire che la nominanza sua buona (2) et opere. Dunque significa coda provedenza; medesimamente coda di paone per li occhi che vi sono. Però dico, che altresì come il paone è laido sanza coda, così è l'uomo povero sanza provedenza. E non però s' i' avessi tanti occhi nella coda come il paone, sì potrei essere bene addormentato a forza di voce.

Chè io ho udito contare d' una donna c' avea una molto bella vacca, et amavala tanto, che per niuna cosa la vorrebbe avere perduta. Però la diede a uno uomo a guardare, c' avea nome Argusso, che avea cento occhi nel capo, et non dormia se non con due insieme: tutti li altri guardavano la vacca. E con tutto ciò si perdè la vacca. Uno uomo che molto l' avea amata, vi mandò uno suo figliuolo, che molto bene sapea cantare (3), e avea nome Mercurio. Questo Mercurio cominciò a parlare ad Argus-

(1) « fuir ».
(2) « u bone u male qui de ses œvres peussent issir ».
(3) « en un longe verge crousée ».

so, e tante spesse volte e tanto li andò intorno parlando e cantando, che Argus s'addormentò da due occhi, et poi delli altri due; e tanto parlò e cantò, che a due a due s'addormentò di tutti e cento. Et allora venne Mercurio, e tagliò la testa ad Argus, e menò la vacca al padre. Però dico, che poi che Argus s'addormentò a forza di voce, già sia cosa ch'elli avesse altretant'occhi come il paone nella coda che significa provedenza, dunque non fu maraviglia con tutta la mia provedenza, se io m'addormentai a forza di voce (1), nè se io m'uccisi. Chè tutta via seguiscie la morte l'addormentamento d'amore; sì come v'ho detto dinanzi dell'uomo che s'addormenta alla serena, e del liocorno alla pulzella, et di questo Argus s'addormentò sì malvagiamente. Dunque dico io, ch'io sono morto, ciò è vero. Averai punto di ricovero? Vi può avere alcuno? — Ve n'ha; ma io non so quale, se non fosse quello della rondina.

Provata cosa è, che quando l'uomo cava li occhi a' rondinini, e poi li rimette nel nidio, sì veggiono inanzi che sieno cresciuti. Questo sa l'uomo per verità, che la rondina li guariscie, ma l'uomo non sa con quale

medicina. Et in tale modo avviene della bellula; chè se l'uomo li uccide i figliuoli e poi li rende morti, ella sa

(1) Il testo seguita così: « nient plus que de celui qui s'endort à la seraine et del unicorne qui s'endort à pucele et cis meismes Argus. Dont sui-je mors. C'est voirs. I a-il point de recovrier? Ne sais. Mais quel recovrier i puet-il avoir? La vérités si est que aucun recouvrier i puet-il avoir » ecc.

una medicina per sua natura, che la li risuscita. Questo sa l'uomo per verità (1), ma uomo non sa che medicina. Et altresì dico, mia dolce amica, che io credo bene, che alcuna medicina sia, colla quale mi potresti risuscitare (2), se a voi piacesse che io vivessi.

Io non so che medicina sia, se non ch'io credo che voi mi potresti risuscitare secondo la natura del lione. Li lioncelli nascono morti, et al terzo giorno vien il padre a loro, e urla, e grida tanto, che li risuscita. Così mi pare (3) che voi mi potresti rappellare in vostro amore. Questo mi pare essere ricovero a risuscitare di tale morte, come è quella d'amore.

Altresì avviene del pellicano, che risuscita li suoi figliuoli in questo modo. Ch'elli li ama tanto, che giuoca molto volontieri con loro. Et quando elli veggiono il loro padre, che giuca con loro, elli hanno tanta baldanza, che arditamente giucan con lui, e volano dinanzi al viso del padre, tanto che gli danno dell'alie pel viso. Lo pellicano è sì orgoglioso, che si corruccia e uccide i figliuoli. Poi si pente e forasi il costato, e col sangue che si cava del costato bagna li figliuoli, e risuscitali. Altresì, bella

(1) « Ce sait-on tout de voir ».

(2) Il testo seguita così: « fors que tant que par la nature d'une beste juge-on la nature d'une autre. Et on seit bien que li lions resuscite ses faons et si seit-on bien coment. Car li lions nest mors, et trois jors ruit li pères sor lui et ensi resuscite. Ensi me semble-il que se vos me voliés rapeler à vostre amor, que ce me porroit bien estre recovriers » ecc.

(3) Il codice: « Così come padre ».

e dolce amica mia, avviene a me, che quando io novellamente con voi m'accontai, quasi vostro figliuolo m'avea fatto; e per li belli sembianti, che allora voi mi facesti, sì mi parve, ch'io sicuramente vi potesse dire tutta mia volontà; ma voi mi pregiasti sì

poco, che le mie parole pregiasti niente. E però m'avete voi ucciso di morte d'amore. Ma se voi volessi vostro costato aprire e bagnarmi, agevolmente mi risuscitaresti. Quella sarebbe la sovrana medicina, ch'io il vostro cuore potessi avere. Alcuna volta v'ho udito dire, che v'increscia li prieghi ch'io vi facea; se ciò non fosse, volontieri mi terresti compagnia. Ma non guardando ciò, voi doveresti dire il vostro cuore per diliberarmi delle mie pene.

Altresì come il castorio fa, c'ha uno membro che omo ne fa medicina; e però lo cacciano li cacciatori per quello membro avere. Lo castorio fuggie tanto quanto può, e s'elli vede che campare non possa, colli denti si lo strappa, e lassalo cadere. Lo cacciatore avendo ciò, lassa andare lo castorio. Così doveresti fare voi, bella mia dolce amica, che se la mia prieghera ve noia, come voi dite, voi vi potresti bene diliberare di me per darmi vostro cuore; chè per altro non vi seguisco. Avendo ciò, risusciterei della morte d'amore, e quella sarebbe la sovrana medicina per me guarire. Ma vostro cuore è serrato sotto tale chiavatura, ch'io aprire nollo potrei, perchè non ho le chiavi in mia balia. Et voi aprire nollo volete, c'avete le chiavi in vostro volere. Però io non so come questo costato s'apra, s'io non ho dell'erba, con che il picchio cava la cavicchia del suo nido.

La natura del picchio si è tale, che quando truova albero crepato con piccola intrata, quivi fa il suo nidio. Alcuna volta viene, che l'uomo va per provare quella maraviglia, et tura il pertugio per forza con una cavicchia. Quando il picchio trova il pertugio turato, sì se lo briga d'aprire per senno con una erba per sua natura sa. Tanto la cerca, che la truova, e portala al suo nidio, et toccane la cavicchia, ed ella n'esci fuori. E però vi dico, bella e dolcissima amica, s'io potessi avere di quella erba, proverei s'io potessi aprire il vostro costato per avere il vostro cuore. Ma io non so qual è questa erba, se ragione non è. Ragione non già non è.

Due sono mainere di ragione: la prima di parole, la seconda di cose. Tutto abbia ragione tal potere, che l'uomo possa provare, una donzella, ch'egli ha, per ragione però non puote l'uomo provare (1); chè ella annienta la pruova. — Quale vuole? — Quale non posso dire, nulla ne voglio. — Fare alla ragione cosa, non è già ch'alla verità dire. Io voglio sì poco inverso voi, che io in tutto ho perduto, e però merzè! Mi fa mestieri d'altra parte quell'erba, non merzè nè preghiera: tante volte v'ho pregato et merciè chiamato, che se ciò dovesse valere, il vostro costato sarebbe già aperto. Dunqua non posso sapere, che cosa quell'erba sia, ond'io potessi il vostro costato aprire, che io potessi avere il vostro cuore. Dunque chiara cosa è, ch'io sono morto sanza merzè trovare, ciò è vero; dunque non mi conviene pensare a ricovero. Ma di quello che l'uomo ha perduto sanza ricovero, si puote l'uomo leggierimente confortare, se l'uomo ha speranza d'essere vendicato (2). Certo sì non so, s'ella

(1) « qu'ele ne puist dire, s'il li siet, qu' ele n'en viut riens faire ».

(2) Il testo inserisce per maggior chiarezza: « Et coument en porroie-jou estre vengiez? »

none amasse alcuno che di lei none avesse cura. Ahi lasso! chi sarè sì fuori del senno, che di lei non avèsse cura? Nullo, se non fusse della maniera d'una gente, che sono di natura di rondine.

La rondine si ha tal natura, che non mangia, nè be', nè pascie i suoi rondini, se non volando, e non ha paura di niuno uccello feridore perch' elli la pigli. Altresì sono una gente, che non fanno alcuna cosa *se non* volando (1); et d'altra parte ellino non sono presi da nullo uccello di preda; perchè il loro non è amore di donne nè di donzelle, che li tiene in vita (2); anzi sono tutti hauruti (3).

Et fanno altresì come il riccio, che si rinchiude tra le sue spine, che nullo lo può toccare da nulla parte che non punga, et quando (4) sè inviluppa in de l'una, sì sa carcare ciascuna parte, perciocch' elli è di ciascuna parte ispinoso. Et perciò dico, che tale gente sono simigliante allo spinoso, che possono pigliare d'amore d'ogni parte, et elli da nulla parte puote essere

(1) Aggiungi del testo: « neis amer ne font-il, s'en trespassant non. Et tant comme il le voient si lor en est et nient plus ».

)2) Il testo: « qui les tenist mie ».

(3) « mais sont à toutes ouni. ». Il menante italiano credo abbia strambito la voce del tradutiore: « honnuti »; ma non essendo certo che lo strafalcione non sia del traduttore, si vel lascio.

(4) L'edizione francese: « quant il se toelle ès pomes ».

preso. Dunqua tal gente me ne potrebbono aiutare. Ma questa vendetta mi sarebbe più noia che conforto; chè io amerei anzi che ella e io fossi morto, ch' ella amasse altrui che me, ch' ella me l' avesse disdetto; chè vorrei dunque ch' ella non amasse altrui che me. Or come dunque ne potrei essere vendicato? Io non so, si non ch' ella si pentesse del male, il qual m' ha fatto traggiere. Chè una mainera di vendetta si è pentimento (1). Dunque vorrei ch' ella si pentesse, secondo la natura della calcatrice.

Calcatrice è un serpente arrabbiato; e sua natura si è: quand' elli truova uno uomo, sì lo divora, e poi che l' ha divorato, sì lo piange tutto tempo della sua vita. Altresì vorrei che venisse a me, bella e dolce amica: io sono lo uomo che voi avete truovato e divorato (2). Altresì come l' uomo hae sanza travaglio quello che truova, così sono io che voi m' avete per niente. Si m' avete divorato e ucciso di morte d' amore, vorrei, se esser potesse, *che voi ve ne pentesse* (3) e me piangesse colli occhi del cuore; e così potrei essere vendicato al mio grado. L' altra maniera di vendetta non vorrei io in nullo modo, e non però in questa maniera medesima dotterei che l' altra non sopravenisse. Chè lieve cosa è, che, se la femina si pente quando ella ha lasciato il suo leale

(1) Il testo aggiunge: « et biel se venge de son anemi qui l' amaine jusqu' al repentir ».

(2) La versione corregge il testo: « trové et voirement trové ».

(3) Supplemento suggerito dal testo francese.

amico, un altro la priega ch' ella li l' ottolea a meno di 'nvito (1).

Altresì come avviene a la calcatrice e a uno altro serpente, c' ha nome idro. Questa idra ha molte teste, e se l' uomo li taglia una testa, sì ne rinascono più. Questo idro odia di mortale odio la calcatrice. Quando vedi la calcatrice non ha che mangiare, elli si pensa che lieve cosa è a mangiarla, e allora s' involgie nel fango, e stavvi come morto. E quando la calcatrice lo truova, sì lo divora e lo 'nghiotte tutto intero. Quando l' idro si senti nello corpo (2) alla calcatrice, sì li rumpe il budello, e esciene fuora con grande allegrezza della sua vittoria. Però dico che appresso la vendetta del pentere dotterei, che l' altra non sopravenisse. Chè 'l serpente, che ha tante teste, significa colui che ha molte amiche, com' elli ha accontanze. Oimè! che grande signoria è questa, e come tale gente sono queste di gran cuore, che tante parti ne puote fare (3): ciascuno nollo puote avere tutto. Non per ciò (4) se ciascuna n' avesse un piccolo boccone, sì se ne farieno tutte liete. Ma io credo nulla n' abbia punto, anzi le serve tutte a 'nganno.

Altresì come lo stolto, che porta il fiore in mano, che a tutti lo proferiscie e a nullo lo dà, nè lascia. C' al-

(4) Il codice: « chella liletollea ameno dinvito »; il testo: « que ele li otroie à meins de dangier ». Ottoleare per ottriare ricorre frequente; etolleare m' è nuovo.

(2) Il testo: « ventre ».

(3) La versione migliora l' originale: « qui a autretant d' amies com il a d' acointances ostes signorie; et com tieus manières de genz sont de granz cuers qui tant en peuvent faire de parties ».

(4) Manca nel testo francese ciò che segue fino a: « Ora tornerò alla mia materia », e che mi sembra certamente versione dal francese, non aggiunta del traduttore.

meno il dovrebbe lassare in uno luogo, s'elli volesse fare diritto. Altresì servono tale genti le donne e le donzelle del loro cuore. Et non però, se elli ne lasciassono in ciascuno luogo una partita, si non crederei che buona compagnia potessono fare. Altresì come l'uomo dice di colui che s'intramette di tutti mestieri, et nullo ne fa bene. Ora tornerò alla mia materia. Io vorrei che quelle che fanno tante parti del lor cuore, fosseno sì concie, che 'l cuore si partisse loro in ventre. L'altra natura de l'idra è: quando ella ha perduto una delle sue teste, sì ne rinascono più (1) di sette. Questo accrescimento significa, che se lo ingannatore ne 'nganna uno, elli ne 'ngannarà più di sette; e ingannandola una volta, la 'ngannerà sette. Però vorrei, che la mia donna si guardasse di cotale idra; perchè io troppo ne dotto, e ispecialmente di quella che più s'aumilia, quella che più dura. Madonna, aiutami a valere quella che più dura; madonna, sofferite, ch'io sia vostro cavalieri. Se la donna non va al suo armeggiare, e giostrare, e mangiare, et bere, o a usare vestire inanzi a tante genti; che alcuno gliel redica, elli non crederà, che l'aiuti a valere. Di questa maniera di gente vorrei, che la mia donna si guardasse; ch'elli non faranno meglio della vipra a colui di cui ella è nata.

Vipra è di tale natura, che mai non è lieta, infino che non ha ucciso il padre e la madre. La femina impregna per la bocca del maschio in questo modo. Chè 'l maschio li mette la testa in gola, et ella li strappa la testa colli denti, e ingiottila, e di quello impregna; il maschio rimane morto. Et quando la femina viene a figliare, pel

(1) Da qui innanzi e fino a: « La natura della scimia » manca nel testo francese, tranne un rigo sconnesso.

costado figlia; e così li conviene crepare e morire. E però dico, ch' una mainera di gente sono, ch' io posso chiamare vipra: altresì come la vipra uccide il padre et la madre, anzi che sia nata; così non puono venire a nullo valore; e ch' elli fanno valere, s' alcuna cosa vogliono. Di questa vipra, che tanto v' ho parlato, vorrei io, che la mia donna si guardasse; e sì non son io, chi li è vipra. Ma se madonna n' ha nulla o cotanto, vorrei che avvenisse di lei e di me altresì, come avviene alla scimia delli suoi figliuoli.

La natura della scimia è tale, ch' ella porta tutta via due figliuoli a una ventrata, et amali amendui come madre, et così li nutrica. L' uno ama sì dolcemente verso l' altro, c' ama sì poco a comparazione di quello c' ama cotanto, come padre che l' uno ama e l' altro odia. Sicchè 'l cacciatore, quando la caccia, per sua voglia non ne perderebbe; ma quello, che meno ama, sì si lo reca in sulla spalla, e quello, che più ama, porta in braccio; e fuggie tanto a due piei

quanto può. Quand' ella è istanca d' andare in due piei (1), sì le conviene perdere e lassare quello che porta in braccio, che più ama, per fuggire con tutti a quattro i piè; et ricieve e guarda quello che in sulle spalle porta. Però dico, bella e dolcissima amica, che se voi avete accolto in vostra compagnia alcuno che sia della natura della vi-

(1) Il testo di più: « et qu' il li covient à force aler à un piez ». Il menante avrà letto le quattro aste della cifra romana IIII per « un ».

pra, o de l'idra, o del riccio, o della rondine, che v'avvenisse di lui e di me come avviene alla scimia de' suoi due figliuoli; chè perchè voi l'amiate più di me, sì 'l perdrete (1); avvenga ch'io credo voi l'amate meno, ma quello che più amate, perdrete più tosto. E di ciò dirò ragione perchè. Perocchè elli non si tiene a voi, ma voi tenete lui; che tanto come voi farete la sua volontà, tanto v'amerà; et quando voi volessi cosa c'a lui non piacesse, elli si partire' da voi con mal talento, altresì come s'elli avesse corruccio con voi per grande cagione. Dunque non si tiene elli a voi; anzi ne seguiscie secondo la sua volontà, e non secondo la vostra.

(Continua)

GIUSTO GRION

(1) Qui seguita in francese: « et jou qui vous amés meins me tenroie à vous »; poi manca tutto fino alla voce: « Dunque ».

VARIETÀ

DI GASPARE LICCO
E DELLA TRAGEDIA DI SANTA CATERINA

LETTERA

AL CH.MO COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

Pregiatissimo Signor Commendatore

La lettera a Lei scritta dall'egregio signor Gazzino, pubblicata a pag. 730 e segg. del *Propugnatore* Vol. I.°, mi fa ritornare sull'argomento della *Tragedia di Santa Caterina*, di cui dissi nel mio discorso sulle *Rappresentazioni sacre in Palermo ne' secoli XVI e XVII;* e massime sul palermitano Gaspare Licco, ora pel signor Gazzino in forza degli argomenti da lui messi avanti, dubbio autore di essa Tragedia, la quale in un' antica stampa di Forlì porta già il nome di un Livio Merenda. Nessun dubbio è da avere, o illustre signore, dopo i riscontri dati nella dispensa 6.ª del *Propugnatore*, che la *Tragedia di Santa Caterina* posseduta ms. dal Gazzino e stampata in Forlì nel 1620, non sia proprio quella stessa che si ha in questa Biblioteca Comunale, ms. sotto il nome di Gaspare Licco, e della quale io diedi conto nella dispensa 2.ª del nostro Periodico. Ma, se assai favorevole al Merenda è la stampa di Forlì, non leggieri argomenti restano tuttavia pel palermitano scrittore; più valevoli a mio credere del

nome che porta nel frontespizio quella stampa, non fatta vivente il Merenda, ma, lui morto, da un Malatesta Soriani, il quale trovata forse la Tragedia fra gli scritti del Merenda la credette opera del suo concittadino *teologo e poeta*, e così la diè fuori dedicata al Vescovo di Pesaro. Argomento validissimo sarebbe stato certamente se la stampa fosse stata condotta vivente il Merenda, e non dopo la morte sì del Merenda che del Licco, il quale nel 1620 era già morto da un anno, siccome ci testimonia il Mongitore, e sino a pochi anni addietro si leggeva sulla lapide sepolcrale nella Chiesa di S. Giacomo in Palermo. Il ms. di questa Biblioteca Comunale è anteriore al 1600, stante vedersi nel frontespizio aggiunto di altra mano a quello di *Canonico della Chiesa Maggiore di Palermo* il titolo di *Parroco della Chiesa di S. Giacomo*, degnità ch' ebbe il Licco proprio nel 1600: sì che molti anni prima che uscisse la stampa di Forlì col nome del Merenda, qui fra noi si teneva da tutti autore della *Tragedia di Santa Caterina* il Licco, ed egli viveva quando questo Codice della Biblioteca Comunale portava il suo nome, e forse apparteneva a lui stesso, che vi aggiungeva altre poesie morali e religiose che vi si contengono. Il Licco era ben noto sin dal 1584 che pubblicava in Palermo la *Rappresentazione di Santa Caterina*, ristampata per due volte anche a Venezia innanzi al 1620 che venne fuori la stampa di Forlì: ma del Merenda non pare avere goduta fama ai suoi tempi di scrittore di sacre rappresentazioni; e però non mi è riuscito fra circa una ventina di Rappresentazioni, Tragedie, o Intermedii di Santa Caterina, notate dall' Allacci nella sua Drammaturgia (1), trovare il nome

(1) V. *Indice primo*, p. 60, 61, 188, 336-37. Roma 1666. A p. 68 dell' *Indice primo* si legge il nome del Licco per la Rappresentazione, già edita, di Santa Cristina.

del Merenda, nè anche per altre composizioni drammatiche. Poi, nella faccia *retro* del frontespizio del Cod. 99 C. 19 di questa Biblioteca, nel quale si ha il *Martirio di Santa Caterina* di Bartolo Sirillo, si legge a note chiarissime quest'avvertenza: « Vi è un'altra Rappresentazione di Santa » Caterina a penna, recitata in Palermo l'anno 1580. La quale » fu composta da don Gaspare Licco, Palermitano, Canonico » della Chiesa Maggior di Palermo; il quale pure fece la Rap» presentazione di Santa Christina stampata in Palermo ». La quale avvertenza pare di mano dell'Auria, erudito siciliano, che moriva a 6 dicembre del 1710. Nè credo, chiarissimo signore, essere men valida quest'altra testimonianza del Mongitore, il quale così scrisse del Licco nella sua *Bibliotheca Sicula*, t. 1. p. 151, 152:

« Gaspar Liccus Panormitanus Sacerdos, Sacræ Theologiæ Doctor, Pontificii ac Cæsarei Iuris cognitione insignis: vir non modo in gravioribus studiis doctissimus, verum etiam et in amaenioribus abunde versatus. Poesim tum Latinam, tum Etruscam egregie coluit magna cum laude. Præclarissima promerita primum ad Canonicatum Ecclesiæ Panormitanæ, inde anno 1600 ad Parochi munus Ecclesiæ S. Iacobi in eadem Panormitana urbe virum eximium evexere. Obiit Panormi 27 Iulii 1619 annum ætatis agens 70. In eadem S. Iacobi Ecclesia tumulatus jacet; ubi hec legitur inscriptio:

« D. Gaspari Licco Panormitano viro tum pietate in Deum, cui Sacerdos, Canonicus, Parochus se devovit, clarissimo, cum divini totius humanis Iuris consultissimo; qui severioribus studiis tragicos quoq. sales etruscos Poeta admiscuit, ut hac etiam parte genus hominum doceret, causam crede, quæ prima habetur, hoc amoris monumentum posuere. Vixit annos LXX, menses... dies... Obiit anno Domini die XXVII Iulii MDCXIX ».

Edidit Italice:

Rappresentazione del Martirio di Santa Christina V. Panormi instante Laurentio Pegolo 1584, in 8.° ecc.

Perfecit ac locupletavit opus P. D. Theophili Folengo Mantuani Monaci Casinensis inscripti:

Rapresentazione della Creazione del Mondo e l' altre opere di N. S. fino all' Incarnazione, detta l' Atto della Pinta.

Scripsit etiam noster Gaspar italice, sed non edidit.

Il Martirio di Santa Caterina, Tragedia, pluries Panormi magno cum civium plausu in Spasimi Theatro exposita, ac multorum manibus teritur Ms.

Scripsit tandem

Il Giorgio }
L' Allessandra } *Tragedie Mss.*

Il notarsi dal Mongitore che la Tragedia ms. di Santa Caterina già andava per le mani di molti, porge, secondo mio avviso, il filo onde *sbrogliare la matassa* trovata dal Gazzino. Conciossiachè, niente difficile che il Merenda fosse stato da gesuita in Palermo, o avesse avuta in Roma copia della Tragedia del palermitano; e, conservata questa fra le sue carte, uscisse poi col suo nome per bona fede dell' editore che ne curò la pubblicazione e la stampa del 1620. Senza altre testimonianze sincrone che valessero più della detta stampa, non credo, pregiatissimo signor Commendatore, starsi per ora la ragione più pel Merenda che pel Licco: e l' essersi la *Tragedia di Santa Caterina* rappresentata in Palermo col nome del Licco sin dal 1580, cioè quarant' anni innanzi alla stampa di Forlì che fu la prima e unica edizione di essa Tragedia, mi pare argomento che escluda anzi ogni dubbio di appartenersi essa al teologo palermitano anzicchè al forlivese.

Ringrazio poi per mia parte l'egregio signor Gazzino di avermi fatto sapere cosa ch'io ignorava, e di cui non mi aveva dato sentore il libro dell'Allacci; e ringrazierò sempre Lei, mio rispettabilissimo Signore ed Amico, della squisita gentilezza con che accoglie le nostre chiaccherate.
Voglia intanto bene al suo

di Palermo, a' 16 di Aprile, 1869.

devotissimo e affezionatissimo
V. Di Giovanni

DEI NUOVI ELEMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA

DEL PROF. PASQUALE GIUS. PIAZZA.

AL CH. SIGNORE

SIG. PROF. LUIGI SAVORINI

Illustrissimo Signore

Discorrendo con intento onesto e con urbanità esemplare, nella dispensa 6.ª del **Propugnatore**, della grammatica italiana del Prof. Piazza, Ella, a pag. 765, ha creduto dover dare di fianco una botta a me, che non v'entravo nè punto nè poco. Uso a lasciare pensare di me ciascuno a suo modo, ora me ne incresce solo per questo, che, non leggendosi ivi il mio nome e non vedendosi chiaro dove vadano a parare le sue parole, altri potrebbe addebitare al buon Piazza quella ridicola burbanza, che V. S. appone a me e che l'è parso di

scorgere tra le linee della mia lettera al Bonghi (1). Veramente è la prima volta in vita mia che m'è toccato a udirmi dire che io *mi tengo in diritto di darmi altrui per maestro grande ed infallibile, di fatto proprio incoronandomi e mitriandomi* tale, e *dispensando a larga*

(1) Credo dover dichiarare, che, mentre io ho veramente voluto toccare in alcuna cosa la lettera del Prof. Buscaino al Bonghi, perchè **scritta sul medesimo argomento** e perchè vi si faceva un pecorame letterato troppo numeroso e a troppo buon mercato, non ho però inteso indirizzare a lui le parole « io non so all' incontro, se quelli » che, di fatto proprio incoronandosi e mitriandosi grandi ed infallibili » maestri, dispensano a larga mano e per tutta lor grazia le patenti di » ignoranza ad ognuno che non s'acqueti tranquillo alla loro ragione, » parlino ed operino sempre con abbastanza buon diritto: » le quali d'altra parte io credo non potersi intendere neppure riferite all' egregio Prof. Piazza, nello stesso modo che a nissun' altra persona in particolare, imperocchè sembrami dover apparire chiaramente che qui si vuol dire in generale di que' critici intolleranti; i quali non sanno sofferire in nessuo modo, che altri da' loro giudizi dissenta. Le parole che volli fossero intese in senso particolare sottolineai; nè credetti s'avesse da nominar persona, perchè intesi trattar solo delle cose. Come feci appunto quando dissi della ignorante pedanteria, la quale s'è fatta signora degli studii in Italia: e volli riferire alle asserzioni fatte nelle pubbliche discussioni, alle leggi proposte, agli ordini affastellati, ai programmi mandati attorno, alla incertezza continua che è nelle discipline degli esami, a' frutti quasi non dissi vergognosi che se ne hanno. Non m' inquieto poi se altri tenga opinione contraria, ma non vo' che ci si vegga dentro nissuna personalità e nissuna volontà di offendere, imperocchè anzi quelle parole mi paiono meno offensive quanto più sono a generalitità riguardanti.

Queste cose, che scrissi già al Sig. Prof. Buscaino medesimo in data 15 corrente maggio, intendo aver qui poste nel solo proposito di rendere nettamente chiare le mie intenzioni; e non credo dovermi prendere troppo affanno di ciò che riguarda me, imperocchè troppo lunghe e poco utili parole s'avrebbero a dire, e d'altra parte è facile il vedere che le convinzioni non si mutano per calor di frasi, ma solo per verità di argomenti.

L. Savorini

mano e per tutta mia grazia la patente d' ignoranza ad ognuno che non s' acqueti tranquillo alla mia ragione; io, che invece mi sono tirato già fuori dal campo delle lettere, appunto perchè in buona coscienza non mi reputo neanche scolare. Se V. S. avesse avuto un po' più di pratica meco o colle cose mie, si sarebbe forse avveduto che non il presumer troppo, ma il troppo diffidare di me è il mio peccato capitale. E se qualche volta chiamo, più che non si soglia, le cose col loro proprio nome, è franchezza, un po' brusca se vogliamo, che non mi riesce di vincere, perchè nata a un corpo con me quando ebbe il capriccio di mettermi al mondo la mamma natura. Ecco, per esempio, io adesso non so dissimularle che tutt' altro rimprovero potevo aspettarmi da lei dopo che avevo letto, cinque pagine più in qua, che *la dispotica e pedantesca ignoranza s' è impunemente fatta signora degli studii, così malandati in Italia, che il senso retto ne sia o disviato e guasto, o affatto perduto;* ch' è una patente d' asinità appiccicata a tutto *il bel paese,* a petto alla quale quelle, che V. S. dice dispensate da me a singole persone, avrebbero aria di carezze amorevoli. E le confesso che io sarei stato molto curioso di sentire un po' a spiegare da lei in che consistano *gli errori della pronuncia* toscana sul proposito delle consonanti doppie, che il grammatico Bembo, il grammatico Salviati, il grammatico Buommattei, tanto tempo innanzi al Figlinesi e al Lambruschini, riconobbero *rafforzate* e però da far sillaba, *secondo ragione,* colla vocale seguente. Ma V. S. se ne passa con uno scattedrare un po' troppo pitagorico o papale, dando dello spropositato al popolo meglio parlante della penisola, senza un fiato di *ragione,* a cui altri possa *tranquillo acquetarsi,* e quindi *di fatto proprio incoronandosi e mitriandosi* ben altrimenti *grande ed infallibile maestro,* nell' ora appunto che avrebbe fatto molto meglio al caso richiamarsi anzi

alla mente la parabola evangelica della trave e del fuscellino. Oh, mio riverito Sig. Savorini! in Ispagna, in Francia, in Germania, nell' Inghilterra ecc. parlare degli *errori della pronuncia* castigliana, parigina, sassone o londinese farebbe ridere; in Italia invece vedere a scrivere con tanta imperturbabilità di coteste cose un uomo della sua qualità, stringe il core; perchè, scusi, mostra che, non che il tempo dell' *anarchia* letteraria sia cominciato, ma quello della pedanteria non è peranco finito!

Perdoni la confidenza che mi sono presa di dirigerle questa lettera, che vorrei per sua cortesia e a scanso d' ogni equivoco vedere stampata prossimamente nel **Propugnatore**, e mi creda quale di tutto cuore me le proferisco.

Trapani, il 1 maggio del 1869

Di V. S. Ill.ma
Signor L. Savorini

devotissimo e obbligatissimo
Alberto Buscaino

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Ammaestramento *alla Orazione, testo attribuito al Cavalca, pubblicato e annotato per cura di* CAMILLO BELLI. — *Novi-Ligure, Raimondi,* 1869, *in* 8.

È un aureo testo che l'editore giudica del Cavalca, perchè *in uno stesso volume Casanatense collo Specchio di Croce.* L'egregio signor prof. Belli cercò *qua e colà se ve ne fosse stampa,* ma non gli accadde di ritrovarne alcuna. Se tuttavia egli avesse consultato la bibliografia de' due primi secoli della lingua (ediz. 3.ª, Bologna, Romagnoli, 1866), avrebbe visto che vi se ne allegano fino a sette edizz. tra antiche e moderne col titolo di *Monte dell'Orazione,* o *La Corte di Dio.* In tutte le stampe si divide in XIX Capitoli; questa invece n'ha dieci soltanto, perchè diversifica da' testi stampati nella partizione delle materie. In fine però manca di oltre a tre Capitoli.

Le bibliografie per gli studiosi sono indispensabili, singolarmente per certe specialità di lavori: esse soglionsi appellare i *ferri di bottega.* A cag. d'es.: se quegli che descrisse un ms. contenente la *Disciplina degli Spirituali di fra Domenico Cavalca,* che sta nella Biblioteca R. di Mantova (V. *Gior. delle Biblioteche;* Genova, 5 Maggio, 1869) e ne annovera quivi le edizz., avesse conosciuto la predetta bibliografia, non avrebbe certo asserito che — *ne fu fatta una prima edizione a Firenze* nel 1487; poi un'altra nel 1537 ed un'altra nel 1569, *cui tenner dietro parecchie altre* — Innanzi a quella del 1487 avrebbe veduto che pur due se ne registrano senza veruna nota tipografica, che reputansi le più antiche: e dopo quella del 1487, altre del 1490 e 1491. Alle edizioni poi del 1537 e 1569 noi non sappiamo *che ne tenesser dietro parecchie altre,* se non se quella del Pagliarini da lui ricordata appresso, e l'ultima del Silvestri. Ma di coteste materie non si può parlare a casaccio. Da ciò ne risulta che le bibliografie non debbono senza grave colpa de' sigg. bibliotecarii mancare giammai negli scaffali delle pubbliche librerie.

Opere *poetiche di* FRANCESCO CAPOZZI, *Volume secondo.* — *Bologna, Tipografia delle Muse,* 1868, *in* 8. *Di pagg.* 336.

Del primo volume di queste *Opere poetiche* si toccò alla pag. 400, anno primo del *Propugnatore.* Compiuta interamente la raccolta, il che avverrà col terzo volume, noi parleremo, secondo che ci parrà convenevole, del merito speciale dell'illustre autore e delle sue poesie. Per ora siam paghi dell'annunziare che in questo secondo vol.

stanno: un poemetto in ottave, intitolato: *La pietosa Istoria di Francesca da Rimini*, divisa in cinque Canti: *Cinque Epistole: Undici Idilii: Settanta Sonetti: Nove*, tra *Canzoni* e *Odi*, e *Tre Melodrammi*.

L'Assedio *di Forlì, Racconto del secolo* XIII *di* BARTOLOMMEO FIANI. — *Forlì*, 1869, *in* 8.

Di quest' opera non usciron fin qui che tre soli fascicoli, in pagg. 256. Or ci rimarremo contenti soltanto d' annunziarla, riserbandoci a lavoro finito di parlarne stesamente. Per quel che se ne può argomentare dal già pubblicato, ci sembra lavoro assai lodevole, e che s' allontani a grande pezza dalla maggior parte della numerosa turba de' moderni romanzieri.

Intorno *all' unità della lingua italiana, Osservazioni del prof.* ALESSANDRO RONCAGLIA. — *Bologna*, 1869, *in* 8.

Fra le tante e diverse scritture testè pubblicate intorno alla lingua e alla proposta Manzoniana, questa dell' esimio sig. prof. Roncaglia ci sembra una delle più assennate e ragionevoli. Colla scorta di una soda dottrina egli espone francamente le sue giuste opinioni, nè teme di contraddire all' avviso d' uomini segnalati. La quale cosa vuolsi lodare assai, perchè torna sempre giovevole discutere i diversi pareri e manifestare i proprii con quella modestia e prudenza che spettano a ciascun valentuomo. Il libro del sig. prof. Roncaglia stimiamo insomma pregievole e degno d' essere avuto in molta considerazione: è una prova incontrastabile del suo ingegno e del nobile sentimento verso la dignità del proprio linguaggio, sentimento pur troppo disconosciuto oggidì da una gran parte degli italiani.

Di Lippotopo *e di Lazzaro Cacastecchi, Novellette con alcuni Proverbii. — In Venezia, co' tipi di Lauro Merlo di* G. B. (1869), *in* 8.

Edizione eseguita in num. di soli 20 ess., e cioè 4 in pergamena, 8 in carta colorata, ed 8 in carta grave velina. Le novelle sono amendue d' argomento faceto: lo stesso tipografo ebbe cura della stampa.

Cinque *Novellette del conte* LORENZO MAGALOTTI. — *Livorno, Vigo*, 1869, *in* 8.

Splendida e nitida edizione procurata dall' egregio bibliofilo signor Giovanni Papanti. Se ne impressero soli 42 ess., dei quali 20 in carta gialla d'America, 14 in carta papale bianca di Fabriano, tre in carta inglese da disegno, cinque in pergamena. Le prime due Novelle si trassero dalle *Lettere familiari*, le altre dalle *Lettere contro l' Ateismo*.

Giovanni II *Bentivogli, Tragedia di* LUCA VIVARELLI. — *Bologna, Fava e Garagnani*, 1869, *in* 8.

La buona condotta, il vago intreccio, la ragionevolezza del dialogo, la eleganza della elocuzione rendono assai pregievole questo nuovo componimento dell' illustre Scrittore dei *Sermoni*, del quale altre volte avemmo occasione di parlare. *Giovanni Bentivogli* non degenera insomma dalla tanto applaudita sua primogenita, *Imelda de' Lambertazzi*.

Novella *nella quale si conta della Nobilitade et della Contea di Giacomin da Pavia. — In Bologna*, MDCCCLXIX *(Senza nome di stampatore, ma* Cacciamani), *in* 4.

Elegante ediz. di soli 61 ess. in diverse carte distinte co' margini

allargati ed uno in pergamena. È lavoro originale dell illustre dottor cav. Anicio Bonucci, con cui, tentando d' imitare lo stile e la lingua del sec. XIV, spiega l' origine supposta della *Nobiltade et della Contea di que' di Giacomin da Pavia.*

Nuove *Poesie di* GIAMBATTISTA MACCARI *a cura degli amici. — Imola, Tip. di Ignazio Galeati e figlio,* 1869. *Un elegante vol. in* 8. *Di pagg.* XXVIII—220.

Nobili sensi, caldo affetto, copia d' immaginazione, fervide rime ed eleganza di stile non mancano sulle generali a coteste poesie. Ritraesi chiaramente che l' illustre autore attinse alle fonti de' nostri classici. Peccato che gli fosse troncata la vita nel meglio de' suoi anni! Forse col tempo e con istudio più lungo avrebbe potuto schifare certi falsi concetti che qui e qua troppo guastano il candore e la verità dell' espressione! Elegante oltremodo e grave e pietoso è il proemio dell' egregio signor conte Pietro Codronchi, il quale reiterate volte si lascia leggere proprio con verace diletto. Noi gli facciamo i nostri cordiali rallegramenti non meno pe' meriti sopraddetti, che per la cura assunta del riunire e pubblicare in un sol volume elegantissimo, a gloria dell' amico suo, tanti e sì bei fiori poetici, che, sparsi qua e colà, erano in pericolo, quando che fosse, di andare sconosciuti e smarriti. Vero è però che, secondo il nostro avviso, meglio avrebbe per avventura provveduto alla buona fama dell'Autore, facendone una più temperata scelta.

Racconti *Storico-Morali del conte* ANTONIO SAFFI, *già prof. di eloquenza nel patrio forlivese ginnasio. Faenza, dai Tipi della Ditta Pietro Conti*, 1869, *in* 8. *Di pagg.* 390.

Elegantissimo e nitido volume in cui si contengono sette graziosi Racconti, e cioè *Paolo Fasio Veneziano, Il Colonello Bistroem, Androclo e il Leone, La Baronessa Romana, Viaggio in Magna Grecia e in Grecia, Lettera di Alessandro Magno, Racconto storico-Mitologico Greco.* Il conte Antonio *Saffi* (non *Zaffi*, come per errore già altri scrisse) è un di que' valentuomini che appartengono alla scuola della prima metà di questo secolo, che è a dire del Monti, del Perticari, del Costa, dello Strocchi, del Farini, e così via via d' altri rinomatissimi letterati Romagnoli, che seppero sfuggire il depravato gusto che regnava a' tempi della loro giovanezza, introdotto già dal Frugoni, dal Bettinelli, dal Cesarotti e da varii loro seguaci, e camminare invece sulle orme segnate da' primi maestri della Nazione. Egli fu inspirato all' amore de' nostri classici nel collegio di Ravenna, dove trasse così fatto profitto, che in breve ne diede la versione di *Cornelio Nipote*, la quale, benchè lavoro giovanile anzi primaticcio, fece dimenticare, non meno per la fedeltà del testo, che per la eleganza e spigliatezza della dizione, quella che allora era in voga di Domenico Soresi. D' una più antica, di Remigio Fiorentino, non si parlava già da buon tempo, siccome dilombata e snervata, e così parimente d' altra per Alessandro Bandiera riboccante da capo a fine d' una svenevole *azzimatura;* e contrastò la palma a quella uscita fuori in appresso di Mons. Tommaso Azzocchi per avervi egli altresì riposto soverchio studio; nè infine temerebbe il confronto d' un' altra tuttora inedita del celebre Matteo Maria Boiardo per la strema sua rozzezza di stile. Più innanzi con uguale prospero risultamento tradusse e pubblicò un sag-

gio delle *Orazioni di Tullio*, il quale s'ebbe lodi da molti giornali d'Italia; ed ora, riunito in un sol volume elegante, ha stampato le predette Narrazioni carissime, per lo addietro in vari tempi messe fuori alla spicciolata, che al diletto congiungono l'utile della sana morale e la eleganza della elocuzione; delle quali doti oggi abbiamo grande carestia, essendo cadute in disuso le migliori costumanze de' nostri padri. Libri così fatti pertanto dovrebbero andare nelle mani di tutti i giovani studiosi, siccome quelli che imprimono nelle loro tenere menti la buona lingua e la sana morale scevra dalla ipocrisia, e dalla superstizione, onde talvolta i nostri vecchi precettori solevano imbrattare gli animi de' loro allievi. Lodi sieno dunque al valoroso Saffi, e gloria alla nostra Romagna che gli diede la culla.

Due *Novelle per* M. LEVANZIO *da Guidicciolo Mantovano*. — *Lucca, Giusti*, 1869, *in* 8.

Elegantissima ediz. di soli 50 esemplari pubblicata a cura de' sigg. C. M. e L. D. P. ed offerta *A Giovanni Papanti a dimostrazione di animo grato*. Le *Due Novelle* sono tratte da un raro libro intitolato *Antidoto della Gelosia*, e messe fuori, con molta diligenza, *pei soli amici e conoscenti* degli illustri editori.

Su' diritti *e doveri delle persone che scelgono lo stato coniugale, Morale trattenimento del P. D.* RAFFAELE M. MONTI B. — *Napoli, Morano*, 1868.

È un trattatello diviso in sei Capitoli, che dovrebbe andar per le mani di tutti i coniugati, tanto vi sono i precetti degni d'essere osservati da ogni onesta e civile persona: è scritto con molta facilità e atto all'intelligenza d'ogni maniera persone.

Prose *e Poesie di Gennaro Pisani ec. pel dottore* FEDERICO PIANTIERI. — *Napoli, Stamperia dell' Industria*, 1868.

Gentilissime scritture di svariati argomenti, piene d'affetto, delicatissime, che toccano con soavità l'animo de' leggitori.

La Scuola *Salernitana versione proemiata pel dottore* FEDERICO PIANTIERI. — *Napoli, Mariano Lombardi editore*, 1868.

Vi si parla stesamente e con molta erudizione dell'origine della *Scuola Salernitana*. Gli aforismi sono assai utili anche per l'igiene d'oggidì. La versione è sciolta ed elegante.

Vita *di Saverio Confetti scritta da* NICOLA CASTAGNA. — *Napoli*, 1869.

Vi si leggono importantissime notizie del Confetti, uomo degno di lunga ricordanza. L'illustre sig. Castagna, celebre per altre scritture, distese questa Vita per modo da risvegliare ne' suoi leggitori spirito di emulazione: lo stile v'è piano e qual si richiede in istorica narrazione.

La Rivoluzione *dei Paesi Bassi nel secolo* XVI *e i suoi effetti in Europa del prof.* GIOVANNI BERITELLI. — *Catania, Caronda*, 1869.

Fino dal suo principiare questa breve storia eccita la curiosità per modo da non potersene interrompere la lettura; anzi bisogna percorrerla difilato da capo a fine: prova incontrastabile dell'interessamento che porge, e della chiarezza dello stile con cui è scritta.

Versi *giovanili di* CARMELO ERRICO. — *Napoli*, 1869.

Buon preludio cotesti versi di un propizio avvenire. Se il giovane

poeta studierà per bene su' nostri classici, potrà coglierne soavissimi frutti: da cotesti sperimenti si può argomentare che la naturalezza e la vena poetica non gli mancheranno.

In honorem *Pii IX Pont. Max. Post Annos* L. *Anniversario sacro Litantis, Elegia. — Faventiae,* 1869.

Il cav. dott. Giuseppe Rossi è l'autore di cotesta elegantissima *Elegia,* uno de' pochissimi che oggi coltivino con singolare risultamento la poesia latina. Egli può stare allato a' più solenni maestri che di siffatta letteratura abbiamo ne' presenti tempi.

Della Vita *e delle Poesie di Giovanni Raffaelli, Discorso di* GIOVANNI SFORZA. — *Modena, Vincenzi,* 1869.

Il valore del signor Giovanni Sforza nelle buone lettere, ancor che giovanissimo, è abbastanza noto: ci limiteremo a dire soltanto, che la compilazione di cotesta Vita è degna di lui, perchè scritta con tale eleganza, e con sì mirabile affetto che, laddove maestrevolmente tocca dello sventurato illustre Raffaelli, sa trarre copiose le lagrime dagli occhi de' leggitori.

Ordinamento *di studi nel R. Istituto di belle arti in Lucca. Lucca, Canovetti,* 1869.

Opuscolo degno, pare a noi, d'essere preso in molta considerazione, nel quale con mirabile chiarezza e bontà di dicitura si svolgono i mezzi più acconci per equi ordinamenti, non che le difficoltà che i giovani avranno a superare per bene apprendere. È lavoro dell'egregio sig. Enrico Ridolfi.

Poesie *del conte cav.* ANTONIO STROZZI. — *Lugo, Brugnoli,* 1869.

Le poesie dello Strozzi ci sembrano in generale meritevoli di approvazione: si dilungano dai falsi concetti di quelle che veggonsi comunemente apparire ognora, e sono leggiadre, forbite e gravi. Gli eleganti cenni biografici posti innanzi non hanno nome d'autore, ma sappiamo essere fattura dell'egregio poeta bernesco, sig. prof. Domenico Ghinassi da Lugo.

Demetrio *di Modone, Novella di* PAOLO COSTA. — *Lucca, Tip. Landi,* 1869, *in* 8.

Graziosissima ristampa in soli esemplari cinquanta progressivamente numerati. Fu assistita dall' esimio sig. Michele Pierantoni.

Demetrio *di Modone, Novella di* PAOLO COSTA *Ravennate. — Venezia, Merlo,* 1869.

Splendida ediz. pur questa, curata dall' egregio sig. Giambattista Merlo: usciron fuori amendue ad un tempo. Se ne impressero soli 33 ess. numerati, di cui uno in pergamena, 12 in carta colorata grave, e 20 in carta grave velina.

Sonetti *Politici e Burleschi inediti di* ANTONIO CAMMELLI *detto il Pistoja. — Livorno, Vigo,* 1869, *in* 8.

Magnifica ediz. procurata per nozze dall' illustre sig. prof. Ottaviano Targioni Tozzetti. Se ne stamparono soli 55 ess. Precede al libro una lettera dedicatoria, cui segue una erudita *Avvertenza.* Poi 10 *Sonetti politici* e 7 *burleschi.* In fine stanno opportune *Annotazioni.*

(continua) F. Z.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 2.° DISPENSA 2.ª

LUGLIO-AGOSTO

1869

A richiesta di molti associati il **PROPUGNATORE** si è aumentato di due fogli, cioè di pagg. 32 per ogni fascicolo, quindi il prezzo di it. lire 15 annue, verrà protratto a it. lire 18. 80.

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

INDICE

della presente dispensa

MORALITÀ E POESIA

DEL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA

RICREAZIONI FILOLOGICHE

DI GIAMBATTISTA GIULIANI

GIUNTA D' ALTRE DUE RICREAZIONI

RICREAZIONE UNDECIMA

el linguaggio de' contadini d' Arezzo, riguardato nella sua intima natura, anzichè nella forma che si pronunzia. — Che stima debba farsi degli Scherzi Comici dello Zannoni, e come vogliansi studiare. — In che modo si convenga scrivere il Dialetto fiorentino o toscano, per agevolarne e diffonderne l' uso nelle altre-parti d' Italia.

(Vedi vol. II° alla pagina 88. Continuazione e fine).

Il mio buon amico Samminiatese non si è fatto aspet-'e e, dopo iterate fra noi le *accoglienze oneste e liete*, ntilmente mi si offerse a guida e compagno sino alla iiesa de' Cuppuccini, distante da Arezzo poco più di un iglio. Quivi giunti, pigliammo la via de' campi, e men-e ci rapiva una tanta bellezza di natura, ecco che ci si facciano tre lavoratori occupati a zappare la terra. Ond' io bito mi rivolgo a quello fra essi, che mi pareva più

affabile e già stracco, se non svogliato della lunga fatica. Salutato che l'ebbi, gli domandai così alla buona e senza altro proposito che di obbligarlo a discorrere meco:

— Cotesti lavori, mi pare che vi stanchino le braccia? Già, nella terra grossa la zappa non v'entra facile.

— « A questi lavori *arrabbiati*, mi rispose, bisogna aver le mani buone e le braccia meglio, altrimenti non si *conclude nulla*. La terra *grossa grossa s' addomestichisce* a forza di lavorarla. Quand'è lavorata, allora basta una guazzettina per *ammorbidirla* (la terra), che i fagiuoli *vengono* su a un *tratto*. Vede (e m'additava un *fagiolaio* lì presso), *abbasiti* che erano, come son *trionfanti* que' fagioletti! si *veggono camminar su per la frasca*.... Quella *passatella* (d'acqua) di iersera, *fu tant' oro* alla campagna. Ma la terra dà quanto riceve; *nutrita poco, dimagra* come i cristiani, e non ha più *nerbo a reggere* le piante: la terra *rende frutto secondo che si nutrica*. »

— E che regola tenete voi altri a seminar i fagiuoli? Nascono presto eh? *seminati e nati ci corre poco*.

— « I fagiuoli per seminarli *s' imbucano*, poi s' *ammaglia* la terra (si pareggia), e un po' d'acqua li fa *scoppiare* (nascere) da un giorno all'altro; *vengono dietro alla zappa*. L'acqua fa buonó alle piante, ma a noi cristiani ci *dilava* lo stomaco e ci *fiacca* le braccia. »

— Ragionate bene voi, ma la vite, crederei, che dell'acqua non ne volesse poi tanta; anzi ho sentito dire, che piuttosto ama l'asciutto. E sì mi piacerebbe di sapere come dev'essere piantata, perchè poi venga su a modo e a verso.

— « Di sicuro, che per la vite non ci vuol umido: l'*ammortisce*. Fatto il fossato, ci si pianta la vite; ma da prima si *chiavica* (vi si fa una *fogna*), che l'acqua non *dorma* (non ristagni o *rimuora*) al calcio della vite; se no, (la vite) *ritira* le barbe e si strugge. È un'impaz-

zamento per noi contadini; s' ha sempre a tremare che ci manchi una cosa o l'altra; e aver l' occhio a tutto non si puole. Non ci toccassero almeno certi malanni, che ci *stroncano* le gambe! ci tocca soffrire a ogni modo, noi poveri. »

— Or che avete? ripigliò allora l' Amico mio, con più franchezza e come persona che era nota. A quel che vedo, qualcosa vi deve dar noja.

— « C' ho un dente, che quando mi *c' entra lo spasimo*, non mi da *requie*. Il dolore mi si caccia nel capo e me lo *martella*, *che* non mi lascia riposare nè notte nè giorno; gli è *un tormento continuo*. A cercar rimedi, *in cambio del meglio viene il peggio*. Che diamine potrei farci? *Cavarlo*, mi dice il dottore; ma io questa *medicina la bevo troppo male*, non mi va giù gran cosa. S' ha un bel dire, *cavato il dente*, *cavato il dolo;* ma a farsi *sganasciare* c' é sempre tempo. *Denti in bocca e mettimi alla prova*. Me n' è *passate tante* (delle disgrazie), passerà anche questa, se Dio vuole; *ognuno ha la sua croce...* » —

Così il lasciammo, non senza avergli ancora mostrato un po' di compassione e lodata la sua virtù nel darsi pace dello smanioso dolore. E nel tornarcene verso la città, io non rifiniva dal dire al fido mio compagno; e che ve ne sembra, non ho ragione io? Quante eleganze, quanta efficacia vi aveva in quel discorso, e che leggiadria poetica! Questo è dar atto e quasi faccia a ogni pensiero; *I fagiuoli che vengono dietro alla zappa* e poi *camminano su per la frasca*, e l'acqua che *dorme* giù al *calcio della vite* e la terra che si *addomestichisce* a *forza di lavorarla....* Lascio l' *ammagliare*, *abbasito* e altri siffatti vocaboli ben degni di nota, ma quasi non credo a me stesso d'aver inteso *nutrica*, *dimagra*, *dolo*, *fiacca* e soprattutto que' certi modi di dire sì famigliari ai nostri Antichi.

Ove peraltro questa favella, che tuttora si continua fra le persone *volgari*, la si volesse scrivere tal qual' è, non si riuscirebbe mai a renderla accetta e prevalente nell' uso comune degl' Italiani. Anzi se ne otterrebbero effetti contrari: ne volete una prova? Chi non ricorda ad esempio quelle rozze Ottave del Lappoli, dichiarate da Girolamo Gigli? Voi meglio di me il sapete, che in esse un Aretino poeta vi s' introduce a cantare ed esprimersi giusta l' usanza del suo contado, non dismessa neppur al giorno d'oggi.

« Se sa, ch' i nostri peri hen per usanza,
Quando se voglion mettere a cantere;
Sogliono usar de chieder perdonanza.
Un' altra volta me ce vo avvezzere,
Prima, ch' eo gionga a l' uscio de la Manza.
Acciò nissun me possa biasimere.
Perdono eo chieggo a tutti de bon core
Ma sopra tutti gli altri al mi' Signore. »

Noi ridiamo a tante dissonanze e sconciature; ma io posso dirvi benanco che essendomi più volte preso il gusto di recitare quest' Ottava a de' letterati non toscani, al primo udirla se ne facevano beffa; prorompendo poi ne' più fieri biasimi d' un siffatto dialetto. E perchè mai? Perché v' è scambiata qualche lettera, un *e* invece di *a* od *i*, un *o* per *u*; o perchè vi si trovano smozzicate certe sillabe e parole. Non però mi trattenevo allora dal difenderlo e raccomandarlo, avuto specialmente risguardo alla sostanziale bontà de' vocaboli e delle frasi. Se non che per determinar preciso i miei pensieri e farli approvare a un tratto, mi parve sempre il miglior partito di ripetere quella stessa Ottava, ridotta alla forma voluta dall' uso degli Scrittori, cioè secondo le regole della grammatica più consentite.

« Si sa che i nostri pari han per usanza
Quando si voglion mettere a cantare;
Sogliono usar di chieder perdonanza.
Un' altra volta mi ci vo' avvezzare,
Prima ch' io giunga all' uscio dell' Amanza
Acciò nissun mi possa biasimare;
Perdono io chieggo a tutti di buon cuore,
Ma sopra tutti gli altri al mio Signore. »

Le parole qui risultano determinate e intere, e quali vogliono scrivere per farci intendere. Ed è soltanto per questa pratichevole via, che la lingua del Volgo toscano potrà crescere di favore ed esser men disformemente parlata in tutta Italia. Del resto gli altri nostri dialetti, dove più dove meno, persisteranno sempre dissonanti, se già non si muti la condizione de' nostri climi e degli organi vocali, e se non si tempera la prepotenza di natura e dell' invecchiate usanze. Per quanto poi la lingua *scritta* debba accordarsi colla lingua *parlata*, quando questa per origine e costante tradizione è così propria del Volgo come la nostra, non potranno mai riuscire una stessa cosa, fuorchè a certa misura e sempre fatta la dovuta ragione all' esercitato dominio dell' ingegno, della dottrina e dell' arte. L' Autorità fra noi vinse la Consuetudine cedendo ad essa, tanto da appropriarsela e sollevarla a dignità per costituirla poi norma della lingua dell' intera Nazione. Ma io m'avveggo d' essermi inoltrato in una quistione troppo rischiosa e pronta a dar luogo ad equivoci, « sicchè le due parti combattenti vengano a dire il medesimo e litighino solamente del nome. » Così la pensava il Biamonti, e non gli vorrei dar torto; cangiamo discorso, che sarà meglio.

— No, no, riprese il benevolo professore; per verità vi confesso che riguardo al dialetto Aretino e agli altri consimili, omai sono anch' io del vostro avviso. Parmi bensì, che si debba credere altrimenti di quel di Firenze,

giacchè i primi nostri maestri scrissero per appunto nel *Volgare* fiorentino, e la *lingua italiana* è stata da principio ed è tuttavia *lingua fiorentina*. Parlatemi colla solita franchezza, ch'io v'ascolto volentieri: « *defendat quod quisque sentit; sunt enim iudicia libera.* » Ed è nel calore del discorso, che spesse volte la verità si agita e vien fuori.

— Voi mi tentate, amico mio, a rimettermi in questo ginepraio, d'onde non se ne potrebbe uscir a bene. E volesse il Cielo, ch'io m'ingannassi! ma vi ripeto, che la Lingua fiorentina o toscana, che su per giù valgono tutt'uno, così come si ode per le bocche del *Volgo*, non potrà mai divenire la lingua *parlata* dagl'Italiani delle altre provincie, qualunque siansi i beneficj aspettati dalla nostra unità politica. In ciò siam tutti d'accordo, perchè si sa che il Volgo è rozza natura. Or dunque, dovremo noi apprendere la *buona* lingua dai Toscani civilmente educati? Adagio un po'. E che? la parlano essi forse il meglio che non il popolo minuto? Forse che la mantengono sincera nell'indole sua, nelle sue forme native? Certo, se si tratta de' Letterati, che davvero si meritano questo nome e s'ingegnarono di correggere e ritemprare la propria favella sui libri dove in prima s'accolse e ognora trionfa, ve la fanno udire tal quale ce la dimostrano ne' loro scritti. E quindi ne insegnano col fatto che per *parlare* la schietta lingua toscana non basta averla appresa dalla mamma e dal babbo, ma che bisogna studiarla com'è nell'uso del *Volgo* e degli *Scrittori*. I quali invero per aver con savia discrezione seguito tale uso e ampliato, acquistarono, insieme colla *gloria* della lingua, l'*autorità* di esserne rispettati come gli autori, legislatori e maestri.

Ma per contrario quelli fra i Toscani, e son molti, che poco o nulla curarono lo studio di essa lingua e che si persuadono di *parlarla* e scriverla bene, solo perchè

l'hanno da natura, ei s'ingannano a partito. La pronunziano meglio, è vero, e più conforme alla grammatica; ma in ciò non consiste la propria bontà d'una lingua. Poniamoci a ricercare un po' a fondo gli odierni Consulti medici, le difese e allegazioni degli Avvocati, i sermoni de' Parrochi, certe lezioni Agrarie o di Scienze naturali, certe Lettere signorili, certe Relazioni diplomatiche e così via dicendo, e tutti questi discorsi noi li troveremo raffazzonati alla francese, senza punto della *buona* lingua nativa, fuorchè nel suono delle parole o in qualcuno de' più famigliari costrutti. Ed io in sedici anni, per attendervi che facessi, rarissime volte dovetti compiacermi d'aver notato in siffatte dicerie e scritture qualche bella frase o qualche bel modo, che poi mi convenisse registrare ad esempio.

Laddove, conversando con qualsiasi dell'umile Volgo, non altro capace che di quella che dicono *lingua povera*, ritrassi sempre alcun che di pregiabile e degno dell'uso migliore. Ma non mi sono dato pensiero dei frequenti idiotismi e solecismi, se non per evitarli od anche riformarli secondo grammatica, quando pur fosse stato il caso di doverli raccomandare come ben meritevoli di far parte della comune favella d'Italia. Or questa mi sembra la semplice ed ottima regola, mercè cui studiare con frutto il *vivente linguaggio toscano* ed appianargli le vie ad uniformare e di più in più rinvigorire la lingua della Nazione. Diversamente, sia pure il *Volgare* di Firenze il più compiuto di quanti ne abbiamo, ove peraltro si voglia accomunarcelo nell'uso giusta la varia forma che ritiene al presente, non si otterrà verun desiderato effetto. Figuratevi se tornasse quella buon'anima dello Zannoni, che gusto ne avrebbero i fiorentini! Sì davvero, che gli devono esser grati, non che d'altro, delle piacevoli ore che lor fece trascorrere co' suoi *Scherzi Comici*. Tuttavia ci ho i miei dubbi, se Commedie sì fatte, tanto pregevoli per molti

rispetti, abbiano poi giovato a correzione della lingua di questo volgo ed a renderla degna di studio e gradita fuori di Toscana. Senza fallo, le schiette e vive eleganze, quel caro e gioviale scrittore le diffuse nei discorsi della gente più idiota e rozza, che gli paresse di dover mettere in iscena. E dacchè mi vengono in pronto, vo' darvene le prove. Apriamo quel suo libro ch'io porto sempre meco; ed eccone per appunto quel tratto dove la Crezia descrive la sua lieta convivenza col marito, innanzi che, eccitata dalla gelosia, s'inducesse ad accusarlo al signor Governatore.

« L'abbia dunque da sapere, che appena ebbi finito
» diciassette anni, io m'innammorai *alla maledetta* di
» Giandomenico Liruti, e parimente ei s'innammorò di
» me. Io *durai* sei mesi a *discorrergli la* notte, quando
» mio padre e mia madre gli erano *iti a letto:* dalla fi-
» nestra *però*, perchè in casa in quel tempo non ci venne
» mai. *Fai fai*, mio padre mi scoperse, e una volta mi
» *crocchiò* ben bene. Ma siccome *chi più dura*, quegli *la*
» *vince*, l'andò a finire, che il giovane mi sposò, e tutti
» in casa *contenti* come pasque. Noi siamo stati in pace
» diciotto anni, e *lui proprio* gli era innammorato di me,
» di modo che *io me ne tenevo*. Io gli dicevo: stasera
» torna presto; e lui quando gli era libero dal servizio,
» *lì*, *puntuale* alle *ventiquattro* e mezzo. Le feste s'an-
» dava sempre insieme »...

Senza più andar oltre, su via, rispondetemi franco e schietto; e non è questa della meglio lingua che siasi intesa mai? E che? non l'accetterebbero gli altri italiani, dove lor venisse in taglio favellando o scrivendo? Per fermo ch'io non vi saprei ravvisar differenza da quella adoperata dai nostri Scrittori, a cominciare da Dino Compagni sino al Giusti. Ma posto che in cambio di questa forma, alquanto corretta e variata solo in minuzie da nulla, si volesse introdurre l'altra che il moderno Comico fiorentino trasse dal Volgo

e recò sulle scene, se ridete voi, cui riesce pronto di comprenderlo, io disdegno un linguaggio sì guasto e sformato, che mi vieta di scorgerne a prima udita il proprio valore. Ma, di grazia, fatemi sentir voi così com' è quella medesima chiacchierata, che pur dianzi vi ho letta io.

« L' abbia donche da sapere che appena ch' i' ebbi
» finico 17 anni, i' m' innamorai alla maladetta di Giando-
» menico Liruti; e lui parimente e' s' innamorò di mene.
» I' dura' se' mesi a discorrerghi la notte, quandemme' pa,
» e me ma, gli eran ich' a letto: dalla finestra imperoe;
» perchè 'n casa 'n quittempo un ci enne mai. Fai fai,
» me pa, mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene.
» Ma siccome chi più dura, chello la ince, l' andò a fi-
» nire che iggioane mi sposoe, e tutti 'n casa contenti
» come pasque. No' siamo stachi 'n pace diciott' anni; e
» lui proprio gli era 'nnamoraco di mene, di modo ch' i
» me ne teneo. I gli diceo: Stasera torna presto: e lui
» cand' egli era libero da isservizio, lie puntuale all' en-
» tricattr' e mezzo. Le feste s' andaa sempr' assieme »...

Smettiamo, smettiamo questa lettura, perchè davvero mi farebbe disamorare della buona lingua fiorentina, quando a sì gran fatica la devo rintracciare fra tante ridevoli storpiature e goffaggini d' ogni sorta. Credetemi, che se taluno ode recitare o legge le Commedie dello Zannoni, se gli è Toscano e più se Fiorentino, ride di quegli scherzi e motti popolari, e tutto finisce lì. Nè il Volgo ha indi modo e freno a correggersi de' suoi idiotismi ed errori; e la gente incivilita non si cura poi nè forse s' immagina di dover ripescare le gemme della lingua in que' spropositati discorsi solo adatti e rivolti ad eccitarle il riso. Quanto agl' Italiani delle diverse provincie, non che possano dilettarsi a una di siffatte Commedie, non ci reggono sin alla fine, e senza nulla raffigurarvi dell' intima bontà, dispregiano un tale idioma. Or ciò per l' appunto accade tuttora ri-

spetto alla lingua del Volgo, che è pur naturalmente la buona lingua parlata in Toscana, la lingua cioè rimasta esente dalle infezioni straniere e più conforme alla lingua scritta dai primitivi Autori della nostra Letteratura.

Ma finiamola, che già troppo m'incresce d'avervi dato noia colle mie chiacchiere, e battendo e ribattendo sempre uno stesso chiodo. Pur non vo' tacervi che, discorri e discorri, la quistione da ultimo si riduce a sapere, se il moderno *Volgare*, non che Fiorentino, Toscano, possa e debba essere il *Criterio* della lingua da parlarsi e scriversi dagl' Italiani tutti, o se invece possa o debba anch' esso *Volgare* soggiacere al *Criterio* onde gli Autori, per averlo ritemprato negli scritti, valsero a farlo accogliere come strumento della nuova Letteratura e Civiltà d' Italia. Per me questo Criterio, opera di natura e arte, è il massimo, perchè esprime un *uso* antico, vivo e vero e perdurante, ma infrenato da ragione e dall'espresso consenso. Ed è solo mercè di tale Criterio, che potremo non pure accertar la *natia indole* del presente Volgare di Toscana, ma e distinguerne altresì *la consuetudine viziosa e corrotta dalla consuetudine incorrotta e pura.* Indi benanco s' avrà una guida verace ad apprendere dove siffatto Volgare sia prestevole all' uopo delle altre genti d' Italia, e come usufruttarne allargandolo a seconda della progredita cultura e dell'esigenze dell'unità politica della Nazione. Del resto io non cesserò dal benedire a chi promosse la quistione, qualora da tante discussioni intorno alla nostra Lingua sia fatto sentire più grave il debito e il bisogno che tutti abbiamo di studiarla negli Scrittori, del primo secolo specialmente, e presso questo Volgo, a rannodare anche in ciò la somma Autorità colla Tradizione sincera e perenne. E così lascio di buon grado che ciascuno pensi e giudichi a modo suo, dacchè sopra ogni opinione deve trionfare la forza della verità e del bene e la rettitudine delle intenzioni.

RICREAZIONE DUODECIMA.

Quanto importi di ben ponderare la lingua, in cui sono composte le Lettere dei Toscani, che punto non si conoscono dell' Arte dello scrivere. — Nuovo saggio di qualcuna di esse lettere, ridotte per altro alla buona ortografia. — La verità e bellezza di natura v'appariscono disvelate, si rispetto ai sentimenti, come rispetto alla loro espressione.

Oggidì che è venuto di moda il far ricerca di autografi, anche a me m' ha pigliato una simile voglia. Ma di quali autografi? Chi lo indovina, è bravo. Veramente già più volte lo dissi che i Manoscritti, di cui io tengo maggior conto, son quelli di gente che non sa altro che la grammatica naturale e non conosce neppur a nome l'arte rettorica. Dove anzi ritrovo qualche segno di studio, li metto in disparte, compiacendomi poi di raffigurare in quegli altri la verace forma e quasi il colore della nostra lingua. E certo che a porre l' occhio sopra questi scarabocchi, non si potrebbe tener le risa, tanto v' appariscono deformi le cifre ed i rabeschi d' ogni sorta. Se non che bisogna un po' di pazienza e di assuefazione, e ne sarà poi facile distrigarci dagli avviluppati nodi per indi scoprire le gemme preziose. Senza fatica e amore non si ottien nulla che valga, neanco quando si tratta di stare alla scuola del Volgo. Ma a che tante parole? veniamo al fatto. Oramai dev' esserci noto che la più parte dei montanini pistoiesi, poveri che sono e anche scarsi di lavoro, l' inverno se ne vanno in Maremma a ragranellare un po' di danaro onde campar sè e le loro famiglie durante la state. E figuriamoci quanti affanni, che sospiri, devono allora

succedere tra gli amanti, che son obbligati a stare divisi per sì lungo tempo! Ben cercano d'inspirarsi coraggio a vicenda con Lettere affettuose. E se ne faccia ragione pur da questa che una ragazza scrisse al suo fidanzato, il quale dalla terricciuola di Spignana se n'era appunto partito per Orbetello a far il tagliatore di legna in quelle boscaglie (1).

Carissimo mio!

— « Non ti so dire quanta consolazione *venne* al mio core, quando seppi delle tue nuove, *che* io ne *spasimavo tanto*. Le parole mi dicesti nel partire, le *tengo* nel mio core. Se ci vogliamo bene, lo sa Dio solo. Io penso a te tutte l'ore; ma questa lontananza, *proprio non me ne so dar pace*. M'affaccio alla finestra tante delle volte per vedere se arrivassi, *e non arrivi mai;* quando verrà quel giorno, che io possa rivederti, o mio amore? Iddio c'assista, che possiamo *aver la contentezza* di essere sposi. Di saluti te ne mando tanti, quanti ne vuole il tuo core. Se mi amerai, io sarò sempre la tua fedele *Assunta.* » —

A considerare questa lettera ci si sente una tale virtù, che arriva al cuore e mostra quanto sia efficace la parola inspirata dall'affetto. Ma eccone un'altra, dove ben più è trasfusa la forza del sentimento, onde quell'innammorata fu spinta a rimproverare lo stesso giovane che un anno di poi cominciò a disamarla e s'era omai risoluto

(1) Scritta da Cutigliano il 23 di marzo 1855.

di volerla abbandonare. Difatti un bel giorno che avea promesso di recarsi da Spignana a Cutigliano per conchiudere il contratto di matrimonio, ed invece se ne andò altrove, senza più farsi vivo. Ma la misera seppe ingegnarsi tanto, che venne a conoscere in che paese se n'era fuggito; e allora subito gli scrisse per eccitarlo a mantenere la parola giurata (1).

Mio caro!

— « Vengo con questi due versi per dirti, che non so più a che cosa pensare. Domenica mattina non ti sei più lasciato rivedere, com'eravamo intesi. Non che io dubitassi nè dubiti di nulla; ma andar via senza dirmi addio, no, *questo non fu bel garbo*. Senti, caro, perdonami, se io ho dubitato un solo istante della tua onestà; tu sai che *chi ama, teme*. Mi dicevi che, *da disgrazie infuori*, saresti tornato. Aspetta oggi, aspetta dimani, *questi tre giorni mi sono sembrati tre secoli*, e ho patito quanto le anime del Purgatorio. I miei occhi non hanno *gustato* neppure un momento di sonno. Quando veniva sera, mi pareva mill'anni che ricomparisse il giorno, sperando che non sarebbe passato senza che io non ti rivedessi. Crudele, non ti sei degnato di scrivermi neppur due versi *per levarmi di tanto dolore*. Per tutti i giuramenti che hai fatto, ti prego di non tradirmi; pensa il grande amore che ti porto. Al punto che siamo, tu mi ridurresti alla disperazione. Rammentati bene, che v'è un Dio sopra di noi; che se tu *avessi il core voltato a*

(1) Questa lettera ha la data da Cutigliano, 3 luglio 1866.

tradirmi, non te ne darebbe il tempo. Perdonami, caro, ciò che mi fa dire il dolore: oh non sarà mai che tu possa avere tanto sangue freddo, tanto coraggio di abbandonare una povera infelice. Prima di far questo ti scongiuro di darmi la morte con le tue proprie mani. *Se ti manca i ferri*, te li darò io; ma fa' presto, *levami di quest' agonia*. Ma prima di morire, ti chiedo una grazia; voglio spirare nelle tue braccia. Non mi negare quest' ultima consolazione; soffro tanto, che non c'è parola a poterlo dire.

» La mia povera sorella, devi sapere che da Domenica in qua è a letto malata *al vedermi in tanta disgrazia*. Io mi sono fatta coraggio sempre in presenza di lei, per non affliggerla di più. Ma poi quando *vedeva passare* il tempo e non ti *vedeva venire*, incominciava a piangere insieme con me. Poi si chetava e mi diceva, fatti coraggio, e io bisognava che uscissi di lì, perchè mi sentivo scoppiare il core. Credi che se tu ci fossi stato, ti saresti commosso. Ho passato tre giorni, *che* da poi che sono al mondo, ti giuro che non ne ho passato dei più tribolati. E come furono lunghi! *Mi pareva d'essere al principio dell' eternità*. Devi saperlo, che mio fratello ti rimproverava che alla fine, di me *tu ne volevi fare un tisicume;* pur troppo diceva la verità, non ci manca tanto! Dimmi, cosa ci devo fare io qui? Dimmelo, dimmelo in nome di Dio, cosa vuoi fare della mia vita? Vieni che t'aspetto; l'Annina (la sorella sì affettuosa) vuole che ti preghi anche a nome suo che tu mi faccia questa carità al più presto che sia possibile, vieni a consolarci, che siamo sole. *Vieni, non mi lasciar morire di dolore*. Lo sai che ti amo, e Dio sa quanto! Se non vieni, un giorno o l'altro mi saprai morta per tuo amore: prega per me, che sarò sempre la tua fedele *Assunta*. » —

Io non starò qui a far de' commenti, giacchè chi ha cuore può farli troppo meglio. Ove questo manca, nulla giova, se altri pur grida; sentite qui, badate là, oh bello, bello! Del rimanente mi piace di nuovo avvertire, che non ho creduto nè credo di riportare per intero sì fatti scritti, ma solo in quella parte che mi sembra più al caso. Nulla per altro, nulla v' intrometto di mio arbitrio, fuorchè ciò che s' attiene alla ortografia e all' integrità delle parole richiesta dall' uso migliore. Questa licenza m' è stata necessaria, perchè il mio deliberato proposito non è di ritrarre il modo della pronunzia, varia come il mobile volgo, ma bensì la verità de' vocaboli, delle frasi, de' costrutti e talora di tutto il discorso. Ove poi taluno abbia vaghezza di vedere come nelle diverse provincie toscane si modifichi la pronunzia d' uno stesso idioma, non ha che a leggere quanto ne discorre il Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano.* Checchè sia di questo, io nol cerco, stringendomi la maggior cura di attendere al linguaggio del Volgo per gl' intrinseci e naturali suoi pregi, tuttora in armonia con la virtù degli affetti. I quali, tutto avvivati di fede, non si restringon tanto alla famiglia, che non risguardino anche la patria, ad attestarci che l' amore della Nazione s' è pur diffuso in questo popolo gentile. Ben ricordiamo con quanto fervore d'animo, con quant'accordo e forza di voleri abbia partecipato alle battaglie per l' indipendenza Italica nel *quarantotto* e *cinquantanove.* Ma per diligenza usata, non seppi trovar alcuna delle tante Lettere, allora trasmesse, da semplici e rozzi soldati alle loro famiglie o a qualche amico. M'è riuscito bensì di raccapezzarne parecchie, scritte in que' giorni della breve guerra del *sessantasei*, e qui mi piace di riportarle a compensare la tenuità del mio lavoro. Indi si parrà che fu uno in tutti quel moto ed esaltamento degli animi per levarsi in soccorso della Venezia e in difesa dell' unità della Nazione. Quello per altro che

da nessuno Storico può tramandarsi, ma che torna, se non a gloria, a sublime conforto di molti dei nostri fratelli, sono i prodigi di virtù che in que' giorni si operavano nel segreto delle famiglie e in certi paesucoli di cui ignoriamo insino il nome. Gli eroismi di Sparta e di Roma non ci tornerebbero più di tanta ammirazione, se troppo di facile non si dimenticassero i domestici esempi, e se l'inerzia o l'invidia non ci tenesse dal rimetterli in luce e raccomandarli alla riverente gratitudine de' presenti e al libero giudizio de' posteri. Ma assai, meglio della fama, giova alla virtù e basta la coscienza di sè stessa.

Pistoja 15 maggio 1866.

Caro marito! (1)

— « Mi si scoppiava il cuore a vederti partire; anche il nostro bimbo piangeva, piangeva; ti accompagnò con gli occhi finchè t'ha potuto vedere. Fatti coraggio, noi avremo pazienza; sarà quello che Dio vuole. Non ti strapazzare di più, che non devi. Se poi Dio ti chiama a sfidare il nemico, non aver paura, pregherò io per te. Basta che possiate liberare i nostri fratelli. Una volta o l'altra bisognava finirla, tant'è. Qui nulla di nuovo, salvo che tutti vogliono la guerra. Coraggio, Nino mio, coraggio; io ti vedo sempre in questo nostro bimbo che ti somiglia tanto. E non fa altro che ciangottare *babbo, babbo;* sta' tranquillo, che Dio ti salverà per questo bimbo. Hai

(1) Questa lettera fu scritta il giorno stesso, che il marito della desolata donna era andato a Bologna per arruolarsi nell' Esercito.

gridato tanto Italia, Italia, che non ti deve parer vero di attaccarti col nemico per salvarla. Tutti in famiglia si sta bene e ti mandiamo tanti saluti. Io ti bacio di cuore anche pel bimbo. » —

Bologna 20 di maggio 1866.

Carissima sorella! (1)

— « Vengo a darti le mie nuove, le quali sono buone e così spero che sarà di te e di tutta la famiglia. Mi dispiace che partii di Firenze senza poter dire addio a' miei amici, ma ero contento, perchè mi parea s' andasse a versare il sangue per la nostra Italia. Ora mi sono avvilito dal vedere che siamo fermi a Modena e non c' è ordine di partire pel campo. Però tutti i momenti si sta colla buona speranza di poter attaccare il fuoco. Se sentirai la romba del cannone, aitami sempre gridare: *viva la guerra!* Son nato figlio d' Italia e il mio sangue dev' essere per l' Italia. Basti che suoni la tromba, sentirai come siamo volati in mezzo al fuoco della battaglia. N' è venuti parecchi sotto le armi che hanno moglie, ma tanto invece di piangere, si ride. Ti prego a pregare coteste mamme che facciano delle fila per medicare le nostre ferite: venga presto quel giorno; mi pare mill' anni. Addio, cara sorella, se non ci si rivede a Scarperia, ci rivedremo in cielo. » —

(1) Lettera d' un Volontario, che da Scarperia del Mugello era corso per riunirsi ad altri suoi compagni, seguaci di Garibaldi.

Modena 25 Maggio 1866.

Caro fratello! (1)

— « Cari genitori! io vi mando la mia immagine. Io sono tal quale mi vedete in questo piccolo pezzo di carta, tutto allegro e ridente quasi che fossi a parlare con voi altri. Osservate bene che siamo due: io sono quello che sta a sedere e tengo in mano la penna per scrivere; e quell'altro che vedete ritto, gli è un mio fedele compagno. Chè io e lui si sta sempre insieme, perchè ci si vuole molto bene. Dunque, caro Giannino, guarda bene questa immagine, e vedrai che tu riconoscerai il tuo amato fratello. E poi mi rivedrai in persona naturale, perchè desidero di venir a vedere il giardino d'Italia, che sono ventidue mesi che ne manco. Un regno bello come la Toscana non si può trovare al mondo, ed è rammentato da tutte parti d'Italia. Tutti sentono volentieri quando noi ci mettiamo a parlare: la nostra lingua l'è una musica, lo dicono tutti. A me mi par mill'anni di tirar cannonate a volontà. Noi si aspetta la guerra volentieri: l'andare a battersi, a me mi parrebbe d'andare al Paradiso. Dicono, la guerra ci sarà, non ci sarà; ma noi si vuole per salvare il nostro paese. Siamo tutti d'un animo: o vita o morte per l'Italia; credi non aspettiamo altro. Tanti saluti al Babbo e alla Mamma; fagli coraggio. » —

(1) Questa e la seguente lettera è d'un soldato di Valdinievole della 9ª Compagnia, 13° Reggimento, 11ª Divisione, 4° Corpo d'Armata. E dal campo, presso Modena, or egli invia a' suoi genitori il proprio ritratto fotografato.

Modena 29 maggio 1866.

Carissimo fratello!

— « Con molto piacere sento che di salute state tutti bene; il simile segue di me. Il giorno 16 siamo partiti di Ferrara, e abbiam camminato tre giorni e sempre col tempo cattivo. Non poteva nemmeno più stare a cavallo, da tanto che veniva l'acqua: poi come Dio volle s'arrivò a Modena. E quando discesi da cavallo, non potevo star più ritto. Eravamo tutti d'un pezzo; come ci avessero tuffati nell'acqua, tanto io, che quelli altri miei compagni, perchè la notte si correva più che del vapore: ci pareva d'aver messo le ale come un uccello. Ma di quelle corse lì non se ne rifà più, perchè a farli andar di galoppo, è facile a fare scoppiare i cavalli. In quanto poi alla guerra, si sente dire che c'è, ma il giorno che ci dobbiamo battere, non si sa. In queste parti stanno fuori accampati come l'erba. Caro fratello, tante e tante volte m'affaccio alla finestra del quartiere, e vedo le montagne di San Pellegrino che sono cariche di neve. E tra me dico che di là da quelle montagne c'è la bella Toscana. Oh quanto sospiro di rivederla! Le cose tanto possono andar bene, come male: quello che Dio avrà destinato, quello sarà. Io per me, eccomi qui pronto al suono della tromba: vorrei essere il primo ad attaccare il fuoco: tanto morire si deve, una volta o l'altra. Potessi solo riabbracciarvi prima di quel momento terribile. Basta, lasciamo fare a Dio; per me ve lo ripeto, che alla vita non ci tengo più nulla. Se muoio per la patria, c'è il Paradiso di si-

curo: non tremo più, ho tremato abbastanza più per voi altri che per me, e sfido la morte a tutte l'ore. Altro non mi resta che salutare di vero cuore te e tutta la famiglia. » —

Bari il 12 giugno 1866.

Carissima amante (1)

— « Scrivo a te con sommo piacere; se io t'amo, lo sai. Partito m'ero per andare al campo; per la strada mi ricordai di te, e mi venne una debolezza di core che non poteva andar più innanzi. Pensando a te, amante mia cara, mi par mill'anni ch'io non t'ho veduto. Però scrivimi subito se tu sei sempre d'un medesimo sentimento. Mi raffido a te; ti mando il mio cuore ferito; vedi come sta! Se io perdessi te, ho perduto tutto. Ma se a Dio piace che io muoia sul campo d'onore, ti raccomando l'anima mia. Se resterò salvo, allora saremo sposi, due cuori contenti in un solo: che bella cosa! Ti prego a risponder subito. Ama me quanto io amo te. La Madonna mi scampi pel nostro amore. Di vero cuore sono tuo amante *Nando.* » —

(1) Uno del Montamiata, soldato tra i Volontari garibaldini, così scriveva alla sua amante, cui avea dato parola che la sposerebbe, finita la guerra.

Pisa li 7 maggio 1866.

Cara madre! (1)

— « Di nuovo vengo a darvi notizie di me. Io sto bene, e non potrei dirvi quanto godo io nel ritrovarmi a Pisa insieme co' miei compagni. Se voi, cara madre, sapeste come mi trovo sano e allegro, non stareste di mal umore. Mi dite che non piangete, e io faccio vista d'andarmene via, poi ritorno e vi trovo svenuta con la povera sorella, che vi badava; figuratevi con che cuore sono partito. Queste son cose che a me non mi vanno giù. La Patria ci chiama e bisogna farsi forza e obbedire. Datevi pace, che avete un figliuolo che è smanioso di servire il proprio paese....

Bologna li 5 giugno 1866.

— « Dovete sapere che ora ai bersaglieri gli levano il sacco e avremo solo che tenda e mantellina arrotolata a tracollo per poterci difendere meglio dal nemico. Ora sì, che saremo bersaglieri! Presto si spera di essere o dentro o fuori; qui non si fa altro che gridare o guerra o a casa. Per noi tutti si brama la guerra, come si dovesse andare a una festa da ballo. Solo quando penso a voi, cara Madre, mi vien da piangere; ma poi mi par di sentir la

(1) Tre lettere di un popolano Senese, che entrato Volontario nell'Esercito, potè essere poi soddisfatto nel suo desiderio di far parte d'un Reggimento di Bersaglieri.

tromba e volerei al campo, come avessi l'ale a' piedi. Vi mando il mio ritratto, che quando volete vedermi, lo guarderete e così mi avrete sempre in memoria. Assistetemi con la vostra benedizione; la desidero tanto!...

Piacenza 24 agosto 1866.

— « Mi domanderete perchè scrivo così spesso? perchè ho gran bisogno di sapere le vostre notizie. Se non so che state bene, mi manca il coraggiò per resistere a tante fatiche: bersaglio, passeggiate, visite del corredo, piazza d'armi, riviste, figuratevi! che po' po' da fare è questo. Al vedere que' poveri soldati che non sono avvezzi a marciare, chi casca di qui e chi di là; e io vedo e canto, perchè so cos'è il soldato; e così mi passa il tempo che non me n'accorgo neppure. Si ha buona speranza di salvare l'Italia, ecco tutto. Ma datemi presto la consolazione di rivedere una delle vostre lettere. Cara madre, quando mi fischiavano agli orecchi le palle del nemico, mi rincuoravo pensando a voi. So il gran bene che mi volete, ma non vedere le vostre lettere, penso sempre a male. Dunque rispondetemi subito, subito all'istante. Mi raccomando con le mani in croce. » —

Goito 26 giugno.

Cara madre e fratelli! (1)

— « Figuratevi che strapazzi! dal giorno 15 in quà siamo stati sempre in marcia, anche di 30 miglia e più. Il giorno

(1) Uno di Borgo San Lorenzo, 53° Reggimento, 7ª Compagnia.

24, già lo saprete, si è attaccato il fuoco e la sera stessa siamo andati sotto Villafranca, e poi nella notte bisognò tornare addietro, perchè il nemico era troppo di gran numero. Ma ieri l'altra Divisione ha riacquistato del terreno, e per ora siam vincitori. La nostra Brigata occupa questa posizione di Goito, ma da un momento all'altro si aspetta d'andare avanti. Questa volta si spera di far l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico (1), e cacciare lo straniero dalla nostra patria. Altro non vi scrivo, perchè non ho tempo. Non vi sconturbate se mai tardo a scrivere, perchè siamo sempre per i campi e non si può, che manchiamo d'ogni cosa. Qui arrivano tutti i momenti dei prigionieri; e i colpi di cannone si sentono sempre di minuto in minuto. Fra otto giorni spero di mangiare il rancio o a Venezia o a Mantova, perchè dal 24 alle 3 della mattina fino al 25 a mezzogiorno non s'era più mangiato. Ma non importa; per la Patria bisogna sopportare tutto, purchè sia un giorno libera dai Tedeschi, che son tanto brutti che fanno paura a vederli. Vi raccomando mia moglie e il mio bimbo; speriamo un giorno di rivederci, un caro bacio a tutti. Scrivete presto, che io il più che posso vi riscrivo, e state allegri che gli affari vanno bene. *Viva Italia*, *viva Vittorio*, *viva Garibaldi*, *viva la Guerra*. Fuoco di battaglione, e avanti! Noi stiamo allegri, e bisogna vedere che salti quando batte il tamburo....

---

(1) Per conoscere come scrive costui e come intende ciò che scrive, ecco le sue formali parole: *litalia libera dal alpi a ladriatico.*

Brescia 29 giugno 1866.

Carissimo padre (1)

— « In questa mattina ho ricevuto la grata vostra lettera, ma non ho saputo nulla della mia bimba; che penso sempre lei. Dove che io mi trovi, non c'è caso che mi possa uscir mai dalla mente. Vi faccio sapere che alla guerra c'è stato un flagello di morti dei nostri. Noi dell'artiglieria siamo avanzati pochi, ma anche dei Tedeschi n'abbiamo veduti cascar di molti. Gli altri si ritirarono alla fortezza di Mantova. Credete, che le cose si mettono bene, tanto più perchè si aspetta degli altri soldati per andare avanti e finire la guerra. Caro padre, sono vivo per virtù di Dio; misericordia quanti morti! A vedere il nemico, mi facevo il segno della Croce, e giù cannonate; volere o non volere, bisogna salvare i nostri fratelli. Non lo fate sapere alle mie donne (la madre e la moglie) il pericolo che ho corso....

Poggio di Brenta 18 luglio.

Caro fratello! (2)

— « Siamo fuori di Padova tre miglia, in un paese chiamato *Poggio di Brenta*. Per ora abbiamo preso una buona parte del Veneto senza sparare il fucile, e speriamo pre-

(1) Lettera di un Artigliere Mugellese, che si è trovato alla battaglia di Custoza.

(2) Lettera di un pistoiese, soldato di fanteria, nel 13° Reggimento, se pure ho saputo decifrare le sue scarabocchiature.

sto di entrare in Venezia. Ma credo che Venezia sia nell' altro mondo, perchè con più che si cammina e più distanti siamo. Grazie a Dio, quello che ho a dirvi è, che di camminare non mi stracco mai. Non potete credere il piacere che proviamo nell' entrare nei paesi e città venete; la popolazione, piena di gioja e di consolazione, corrono tutti ad abbracciarci, e gridano: viva i fratelli d'Italia! Non farebbero di più, manco se dall' altro mondo arrivassero i loro parenti morti: bisogna crederci. Ma già, chi non vede, non crede; per me son contento d' essermi trovato a quest' allegria e novità d' ogni maniera; almeno ne potrò contare delle belle la sera a veglia. Sentirai che gusto voi altri, che siete stati fuori di questi pericoli, ma noi, che s' è tribolato un giorno più dell' altro, sappiamo cosa costano queste novità. Ma è sempre meglio averne vedute di molte. » —

Bagni di Lucca 7 giugno.

Carissimo figlio! (1)

Avanti jeri ricevei la cara tua, e godo tanto di sapere che tu stai bene e di animo tranquillo. Che vuoi fare figliuol mio? Bisogna rassegnarsi alla volontà del cielo. Anch' io, vedi, mi do pace; se la Patria vuole così, noi mamme non possiamo altro; volere o non volere, s'ha da chinare il capo. Coraggio dunque e pazienza; fidiamoci in Dio, e pensiamo che tutto quanto ci arriva sia pel nostro me-

(1) Lettera d' una madre ad un suo figliuolo, accorso tra i Volontari di Garibaldi; e risposta ad essa lettera.

glio. Ti avrei risposto, ma ho voluto prima metterti insieme dieci lire, e accertati, che se potessi, ti manderei di più. Che vuoi? le annate son sempre peggio, e quest'anno, qui non abbiamo forestieri. Ma quando hai bisogno, scrivi, che per te faremo il più che si puòle. Addio dunque per ora. Stai allegro, amami, e ricevi un bacio di cuore e la materna benedizione....

Salò 13 di giugno 1866.

Carissima madre

— « La vostra cara lettera mi ha fatto piangere dalla consolazione. State allegra e non pensate a me, che sarà quel che Dio vuole. Quello che io vi dico è, che io mi sento un gran coraggio e aspetto l'ora di dover battermi per la patria. Un bel cavallo m'han dato; che piacere avreste a vedermi come ci sto bene, e mi so reggere sulla sella! Ma se sentiste che acqua mi tocca a bevere, è una cosa terribile. Della pazienza, credete, bisogna averne di molto, se no, a queste vite non ci si resiste. Pur che si finisca una volta, se ne ingolla di tutte. L'amaro avrà poi il suo dolce.

Mi mandate a dire che non vi scrivo più che una volta il mese; ma io non posso sempre aver in pronto ciò che bisogna per scrivere. Ma quando ricevo una lettera vostra, mi rallegro tutto. Sono ora così lontano da voi, che a una vostra lettera mi pare che mi siate vicino vicino. Vi dico che stiate sempre in buona allegria, come quando ero a casa io. A me non ci pensate, meno che per raccomandarmi a Dio, che mi passi il tempo presto e che io stia sano e allegro come sto ora. Si dice vi sarà la guerra, ma sono chiacchiere. Ma se deve venire, venga presto. Noi tutti non s'aspetta altro.... » —

Nel rileggere queste Lettere, sento un vivo dispiacere del non potervene aggiugnere per ora parecchie altre che ho in pronto. Ben mi s' allegra l' animo che pur bastino a mettere in evidenza come nel linguaggio del Volgo toscano vi s' accordino a maraviglia scolpite e vive la moralità e la poesia del cuore. Ma, quel che è più, in tutto e sopra tutto vi campeggia il sentimento di Religione, il quale riassume, nobilita e sublima ogni verace affetto. È il *pensiero della Provvidenza* e il *pensiero della Croce*, che guidano e confortano questa povera gente e ne avvivano la sua coscienza, esaltandone a un tempo l' amore della famiglia e della patria. Di che m' avviso che ove non si trova che una tenace idiotagine e la difficoltà grande, e per poco invincibile, di ripararvi efficacemente, non vi ha che un buon Catechismo, che valga ad ammaestrare e indocilire le sì fatte moltitudini. E comunque, se vogliamo distribuire al popolo il vitale pane della istruzione, bisogna in prima avere la carità di accostarcisi per meglio conoscerlo. Ciò mi parve di dover consigliare in ciascuna parte del mio tenue lavoro; e se vi avrà chi ne prenda eccitamento a verificare in atto la bontà del proposto consiglio, non potrei aspettarmi nulla di più gradito e caro. Ma prima di por termine, devo raffermare, ch' io non mi sono occupato di colorir quadri alla maniera Olandese, non reggendomi la presunzione a tanto. D'altra parte gli Olandesi *imitavano* la natura, ed io invece mi contento di *copiarla* tal quale. Onde lo studio, cui dovetti rivolgermi colla maggior cura, fu semplicemente la *scelta* delle cose copiate, sì che si avesse a riguardare la presente mia opericciuola, siccome un' *Antologia* di alcuni *Discorsi del Volgo Toscano.* Ed io l' offro a' miei gentili lettori, acciò ne ricevano conforto a bene sperare, che l' Italia, non dimentica de' suoi primitivi Maestri e del privilegio di questo minuto popolo, saprà somministrarci una Letteratura improntata e potente del nuovo spirito della Nazione.

LA MATERIA DEL MORGANTE

IN UN IGNOTO POEMA CAVALLERESCO DEL SECOLO XV

(Vedi vol. II.° alla pag. 7 e seg. Continuazione)

II.

È qui mestieri che io venga a dire delle differenze e delle simiglianze che sono tra i due poemi per ciò che spetta alla frase, allo stile, e alla maniera del poetare. Che il *Morgante* sotto questo aspetto avanzi le mille miglia l' *Orlando*, è cosa già da me affermata più d' una volta e a persuadere della quale non mi sarà d' uopo spendere molte parole; anzi non mi perito ad asserire che io non conobbi mai così bene l' eccellenza del Pulci, come dopo avere diligentemente raffrontato coll' *Orlando* tutto il suo poema. Questo raffronto ci fa toccare con mano i veri pregi di messer Luigi, e servendoci a discernere con sicurezza da ciò che ad altri spetta ciò che propriamente si deve al suo ingegno, ci aiuta in modo mirabile a portare di lui un giudizio retto e adeguato. Tuttavia non è mai a dimenticare che egli è pur sempre un rifacitore; se ha mutato frasi e versi, se ha foggiato a modo suo il concetto, se ha aggiunto molto di nuovo, egli è vero peraltro che ben di rado, per ciò che spetta all' invenzione, si è allontanato dal suo testo, al quale non solo è

fedele, ma bene spesso anche servile. Infatti, se si eccettuano gli ultimi canti, dove il Pulci si è lasciato guidare dalla fretta, e gli altri luoghi dove il racconto è diverso, accade raramente che un' invenzione dell' *Orlando* non sia riprodotta nel *Morgante*. Talvolta perfino non la troviamo al suo luogo, ma poi proseguendo la lettura ci accade, non senza maraviglia, di incontrarla più innanzi. Per addurre un esempio, si narrava nel canto XII dell' *Orlando* come Gano, per ordinare certo tradimento, mandasse al re Erminione un suo messo, il quale, compiuta l' imbasciata, tornossene a Parigi e al suo signore, regalato d' una veste di scarlatto. Il *Morgante* nel canto VIII racconta la cosa allo stesso modo e con perpetua somiglianza di parole: se non che noi vi troviamo mancare di corrispondenza una stanza, la quale dovrebbe aver luogo tra la 29ª e la 30ª:

(f.° 47) Un giorno Carlo mirò quella spia
Che di scarlatto era sì ben vestito.
Onde a Gan disse: Non pensar follia.
Subitamente Gan prese partito:
Disse: Io ti giuro per la fede mia
Che questo mio famiglio aveva un sito;
Egli ha la casa e 'l podere impegnato.
E come vedi di nuovo s' è addobbato.

Ma che? seguitando a leggere, noi troviamo questo medesimo incidente narrato dal Pulci più distesamente dopo una ventina di altre stanze, nelle ottave 53-54:

Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier, ch' egli aveva mandato
Al re pagano, un certo vestir rosso, etc.

Uno spostamento simile a questo troviamo altresì in alcune tra le invocazioni sacre con cui hanno principio i canti

e dell' *Orlando* e del *Morgante*. Per lo più queste invocazioni differiscono nei due poemi, per la ragione che quelle del primo erano sì prive d' eleganza non solo, ma anche di sintassi e di senso comune, che l' arte del correttore vi si sarebbe spuntata; talvolta peraltro si trovano corrispondere: e allora non è raro che la corrispondenza abbia luogo tra le invocazioni di due canti i quali per la materia non hanno che fare insieme. Così l' ottava con cui principia il Morgante noi la troviamo in capo al canto XIII dell' *Orlando,* che per l' argomento corrisponde a parte del canto VIII. Ecco le due stanze poste a riscontro:

(*Orlando*)	(*Morgante*)
Nel principio era figliuol di Dio,	In principio era il Verbo appresso Dio,
E 'l figliuolo di Dio appresso a Dio era ;	Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui;
Iddio era figliuolo del padre pio	Questo era nel principio a parer mio,
Nel principio, questa è cosa vera.	E nulla si può far sanza costui;
Tutte le cose con sommo disio	Però, giusto Signor, benigno e pio,
Si furono facte per potenza altera;	Mandami solo un degli angeli tui,
Niuna cosa in terra senza lui,	Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Ed era vita ch' è facto in lui.	Una famosa, antica e degna storia.

Ho recato la stanza dell' *Orlando* con esattezza scrupolosa, affinchè se ne vegga l' orribile deformità. Quantunque le simiglianze non siano quali siamo soliti vederle nella parte narrativa, bastano peraltro a dimostrare stretta cognazione tra le due ottave.

Nè meno che da questo spostamento di stanze noi riconosciamo nel Pulci il vero rifacitore al costume da lui talvolta seguito di costrurre un' ottava con rime e con materiali tratti da due o più tra quelle del suo testo. Ecco anche di questo fatto un esempio:

(*Orl.* f.° 10)

Ed ha una sua figlia molto bella,
Che in questo mondo già non truova pare;
Non è nel mondo baron che la muova di sella,
Per tutto il mondo si fa nominare;
Con una lancia in man questa donzella,
O cristiani o saracini ha contrastare;
Ella è sì forte con lancia e con brando,
Per tutto el mondo manda minacciando.
Il suo nome si è Meridiana,
Cortese, savia, nobile e gentile;
S'ella non fosse, come ell'è, pagana,
Non fu mai donna tanto signorile.
Presso a quella ha una fiumana
D'acqua corrente, chiarita e sottile.
In sulla riva di quelli confini
Vi sono a campo molti saracini.

(*Morg.* II, 15)

Ed ha una sua figlia molto bella,
Onesta, savia, nobile e gentile;
E' non è uom che la muova di sella,
E ciascun cavalier reputa vile;
S'ella non fussi saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile;
Dintorno alla città sopra a' confini
Sono accampati molti saracini.

Esempio migliore di questo io non saprei davvero dove ritrovare, nè che meglio potesse servire a mostrare il lavoro di rifacimento.

Ma se importa il notare questa fedeltà e quasi servilità di messer Luigi, ancor più è necessario uno studio diligente delle differenze che passano tra la sua maniera e quella dell'ignoto poeta. Taccio che nel *Morgante* noi troviamo una proprietà squisita, un'eleganza di forme veramente ammirabile nella sua semplicità, doti delle quali l'*Orlando* va privo quasi affatto; taccio che colà ogni parola serve all'espressione del pensiero, mentre qui molte frasi e vocaboli, come altrove notai, non servono ad altro che alla rima; taccio ancora che mentre nell'uno la struttura del verso e dell'ottava è semplice e naturale, ma sempre corretta, nell'altro invece è irregolare, disarmonica, e víola bene spesso le leggi della versificazione. Queste ed altre simili differenze, per le quali il *Morgante* va collocato assai al di sopra dell'*Orlando*, meglio che dalle mie parole appariranno dagli esempii che io continuerò ad arrecare. Ma oltre a queste diversità noi ne abbiamo altre ancor più degne di

osservazione. Non solo per l'eleganza e correttezza della forma il *Morgante* si distingue dall'*Orlando*, ma ancora per quelle parti nelle quali è riposta l'essenza dello stile; chè nel primo noi troviamo nerbo, efficacia, vivacità e altre doti mirabili, le quali ci fanno difetto nell'altro poema. Confrontisi la descrizione dei gravi danni cagionati da un cavallo divenuto selvaggio e feroce, fatta da un messo a Marsilio, nel tempo che si trova in sua corte Rinaldo:

(*Orlando* f.° 96)

Noi savam cinquecento cavalieri,
Che passavamo a' piei della montagna;
Fummo assaliti da quel gran destrieri,
Tutti ci ha rotti per quella campagna.
La damigella udendo tai mestieri
Forte stridendo di pianto si bagna;
Marsilio, Falserone e Balugante
Maravigliavansi del fiero afferante.

(*Morg.* XIII, 52-55)

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo; e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri;
Non si potea fuggir per la campagna,
Messesi in mezzo fra' tuoi cavalieri.
Non fu mai lupo arrabbiato nè cagna,
Che così morda e divori ed attosche,
Nè anco i calci suoi paion di mosche.
Io 'l vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi
Ed accostarsi a un pagano a petto,
E poi menar delle zampe dinanzi:
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l'elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s' egli schiaccia.
Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio.
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par, bravo e malvagio;
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', chè attorno andavon busse.
Nè credo che vi sia campato un solo;
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto, poveretto, con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udio,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fusse morto: O Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti,
Che così sien distrutte le tue genti?

Della medesima differenza di stile ci porgono frequentissimo esempio le descrizioni di combattimenti, le quali

diversificano assai nei due poemi: cosa naturale, se si consideri come in nessuna parte fosse più facile cadere in una stucchevole uniformità, e come in nessuna pertanto si rendesse più necessaria l'opera avvivatrice dell'ingegno del Pulci. Quindi è che questi si prende qui ogni arbitrio, abbreviando bene spesso le prolisse descrizioni dell'*Orlando,* e forse non meno spesso ampliandole d'assai. Recherò qui il duello di Rinaldo con Orlando, perchè ha luogo tra i due maggiori campioni del poema, sebbene invero sia tra quelli dove s'incontrano simiglianze maggiori; lo si raffronti al luogo corrispondente del Morgante:

(*Orlando*, cantare XXIX, f.° 105.)

E abassaron le lancie quei baroni,
Per dimostrare l'alta gagliardia:
(*Cf. Morg.* XV, 23) E lor cavagli pugnevan de' sproni,
E l'uno e l'altro un gran colpo se dia
Per tal virtù gli arditi campioni,
Che raccontar nol può la storia mia.
Sì gravi colpi e forti si donarono,
Che in più pezzi le lancie si spezzarono.

Ispezzate le lancie e due guerrieri
Ciascuno la sua spada fuor traea;
Il pro Rinaldo un colpo in sul cimieri
Al conte Orlando suo cugin porgea;
Ben si credette il gentil cavalieri
Avergli dato morte cruda e rea.
El conte Orlando per la stordigione
In sulla groppa andò del gran ronzone.

Non ebbe Orlando mai sì gran paura,
Per lo gran colpo ch'ebbe di Frusberta;
Ma come fier baron si rassicura;
Gittossi in sella, questa è cosa certa;
(*Id.* 28) Umile chiama la Vergine pura,
Dicendo: Madre, molto bella offerta

I' ti farò, se prieghi Iddio sovrano
Ch' oggi mi scampi da questo pagano.

Lo scudo dopo le spalle gittava,
E del cavallo el fren tutto abbandona;
E la sua spada a due man s' arrecava,
Un fiero colpo al buon Rinaldo dona,
(*Id.* 29) Sì grave che lo scudo gli tagliava;
Come campana quel colpo risuona:
Rinaldo si chinò senza più resta,
Vedendo il colpo di sì gran tempesta.

Al collo del destrieri il colpo scese,
Sì che di netto tutto gliel' taglioe;
Rinaldo allor per forza in terra scese.
Al conte Orlando in tal guisa parloe:
(*Id.* 30) Fiero pagan, traditor se' palese,
E per villan sempre t' appelleroe;
Iscendi del destrier, che questo fallo
Alla mia possa intendo vendicallo.

Orlando scese e poi prese a parlare:
Traditore m' appelli e non fui mai;
E se non fusse l' avesti a schifare.
Di morte t' arei dato pene e guai;
(*Id.* 31) Ma prima che di qui m' abbia mutare.
Sed io son traditor veder potrai.
Sed i' fuggo da te, vil uom m' appella,
Che mai non mi fu detto tal novella.

Prima del campo noi facciam partita
Convien (che) l' un di noi rimanghi morto.
E forte strigne la spada forbita,
Un colpo dona al buon Rinaldo accorto:
Ben si credette allor torgli la vita,
E d' averlo recato a mal porto,
Ma le buon' arme iscamparo el barone.
Il pro Rinaldo parlò tal sermone:

O vero Dio, padre, signore eterno,
Per tua misericordia abbi piatade
Oggi di me, ch' io non vada all' inferno;

Di ciò ti priego con umiltade.
Se 'l ver della bugïa ben discerno.
Giammai non trovai uom di tal bontade.
Salvo che 'l mio cugino conte Orlando.
Vergine madre, a te mi raccomando.
Allor Frusberta strigne e' denti serra.
E un gran colpo ad Orlando menava.
Orlando pro, uso di guerra,
(*Id.* 34) Quel colpo grave già non s' aspettava:
Un salto prese, se 'l cantar non erra:
Rinaldo in terra la spada ficcava;
El conte Orlando addosso gli correa,
E tai parole inver di lui dicea:
S' io fussi traditor, come tu credi,
Fatto t' are' una gran villania;
Lealtà regna in me, come tu vedi.
Bench' io non so però chi tu ti sia.
(*Id.* 35) Il pro Rinaldo allor si ferma in piedi.
La spada ritirò per gagliardia.
Disse: Io t' appello per leal barone,
Bench' io non fussi però tuo prigione.
Insieme incominciar l' aspra battaglia.
Che così fiera mai non fu veduta,
E si tagliar gli sberghi della maglia,
Qual' era d' acciaio forte e minuta.
Tanto durò tra loro la schermaglia,
Che 'l dì passò, la notte fu venuta,
E Chiarïella vedendo la mena
A piei discese la dama serena.

Ma se in questo combattimento le simiglianze superano le differenze, negli altri accade per lo più il contrario: tantochè nel f.° 26 noi abbiamo descritto in una sola stanza il combattimento di Rinaldo con un gigante, che nel canto quarto del *Morgante* ne riempie ben cinque. Nè solo nei combattimenti, ma anche in altre parti il Pulci viene am-

pliando il suo testo, compiacendosi soprattutto di allungare d'assai i discorsi che nell'*Orlando* fanno tra di loro i varii personaggi e d'intrometterne dei nuovi, sempre pieni di vivacità e di arte. Talvolta ancora aggiunge osservazioni curiose sopra i fatti che viene narrando, tantochè questo compiacersi cotanto del cianciare e del ragionare viene a costituire una delle doti più notevoli, e forse la caratteristica più spiccata dell'ingegno di messer Luigi. Nè solo dall'*Orlando* viene per questa guisa a distinguersi il *Morgante,* sibbene da tutta la poesia cavalleresca dei cantori da piazza, la quale è sempre narrativa e descrittiva e ben di rado s'impaccia di ragionamenti. Ecco dunque per la prima volta apparire il poeta, e la poesia cavalleresca ricevere l'impronta delle qualità della mente e dell'ingegno dell'autore. Per addurre qualche esempio, manca affatto nell'*Orlando* il ragionamento teologico contenuto nelle stanze 49-52 del primo canto, e la predica dell'abate a Morgante, che s'incontra poco più innanzi (57-59); vi manca il lungo discorso che Orlando e l'Abate fanno avanti di venire a parlare delle armi (75-82); vi è assai più breve quello che segue al loro riconoscimento (II, 6-8); non vi è sillaba delle riflessioni che suggerisce a messer Luigi l'ingratitudine di Carlo Magno, allorchè s'ostina a volere Astolfo impiccato (XI, 74-79); vi sono infine senza paragone più brevi e meno artifiziosi i discorsi tra Orlando e Rinaldo, a proposito dell'innamoramento di quest'ultimo per Antea (XVI), e quelli di Gano con Diliante nel canto XXII del *Morgante.* Insomma quante volte noi troviamo nel *Morgante* lunghi ragionamenti, possiamo senza timore di errare considerarli come farina schietta del sacco del Pulci. E invero che questa fosse propriamente una tendenza del suo ingegno noi lo vediamo chiaro dall'abbandonarvisi ancor più in quelle parti dove egli stesso in luogo di rifare inventa: lo

vediamo, io dico, nei vivacissimi discorsi tra Morgante e Margutte, e in quelli non meno singolari di Astarotte con Malagigi e con Rinaldo negli ultimi canti del poema.

Da questo amore ai ragionamenti non potrebbe certo disgiungersi, comechè abbia in parte fondamento nelle medesime tendenze dell' ingegno, quello alle lunghe descrizioni, sia di oggetti sensibili, sia di cose morali. E invero messer Luigi si distende sempre assai più del suo predecessore nello svolgimento delle passioni e soprattutto dell' amore, mostrando cognizione assai più profonda del cuore umano. S' abbia ad esempio la descrizione dell' innamoramento di Rinaldo e Luciana:

(*Orl.* f.° 96)

Alla città giugneano in quella stanza,
Al nobile palagio hanno a smontare;
Grande onore ricevon per leanza
Dal re Marsilio, che è di grande affare.
Quivi si era una dama amorosa,
Ch' era più chiara che giglio o che rosa.
Per nome si chiama Luciana,
Sorella di Marsilio e Balugante;
Vide Rinaldo la stella diana,
Di lui innamorò quella affricante.
Rinaldo mira la donna sovrana,
E molto gli pareva bella ed avvenante.
Della coppa servia la damigella
Il pro Rinaldo e la brigata snella.

(*Morg.* XIII, 48 e seg.)

E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch' ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e' suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.
Nè prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito, e con seco dicea:
Ben m' hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa Iddea,
Che più che 'l sol m' abbaglia di splendore!
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fussi dovuto.
Quivi alcun giorno dimorâr contenti:
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua, di là, con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa.
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel che come zolfo o esca
Il foco par che rinnalzi ed accresca.

Quanto poi alla descrizione di cose sensibili, ce ne offre un buon esempio il canto XX del *Morgante* (31-41),

col quale è da mettere a paragone questo luogo dell'*Orlando* (f.° 147) che vi corrisponde:

Entraro nella nave e baron gai,
E quel padron sempre va rimbrottando.
Disse Rinaldo fra suo cor: « Tu hai
Una gran voglia gir per mar notando »,
Ed una ed altra ragione assai;
Tuttavia forte andava navigando;
Ma una notte venne una fortuna,
(Cf. *Morg.* Baleni, tuoni e tempesta s'aduna.
XX. 31) Nostri cristian chiamavan Dio verace,
E' marinai chiamavan Malcometto,
Che la fortuna rimettesse in pace,
Ch'era levato un tempo maledetto.
In qua e 'n là per lo tempo mordace
La nave andava, sì come v'ho detto.
Rotte le vele, l'albero e l'antenna.
(Cf. st. 33) E quasi d'affondare ognuno accenna.
Orlando chiamava la madre Maria,
Rinaldo, Ricciardetto e Ulivieri;
E Iscirocco allor mente ponia,
Che erano Cristiani e buon guerrieri.
(Cf. st. 38) Greco chiamava e la sua compagnia,
E sì contava lor cotai mestieri.
Greco rispuose: Sed e' son cristiani
Quel vi do io che se fusson pagani.
Disse Scirocco: Malcone escellente
Sì ti distrugga, falso traditore;
Poi che la legge tien di questa gente.
Omai tu hai perduto el mio amore.
(Cf. st. 39) Addosso gli correva iratamente,
A dargli cominciò con gran furore.
Allor Rinaldo dice: Che è questo?
E Greco il fatto gli ebbe manifesto.
Rinaldo con grand'ira el pagan prese.
E sì gli disse: Se tu sai notare.

(Cf. st. 40) Vo' che pigli de' pesci qui palese.
Subitamente nel mar l' ha gittare.
Quella caduta quel pagano offese,
Che niun modo non si potè atare;
(Cf. st. 41) E brievemente nel mar di quel porto
In poco d' ora quel pagan fu morto.
Morto el padron richetò la tempesta,
E fussi el tempo tutto rischiarato.

Ma esempio del medesimo fatto migliore di gran lunga è per certo la descrizione del padiglione di Luciana. Era generale costume di tutti gli autori di poemi cavallereschi l' introdurre una di siffatte descrizioni nei loro cantari; anche l' autore dell' *Orlando* non aveva quindi trascurato di attingere a questo luogo comune, e narrando come Luciana venisse in soccorso di Rinaldo, aveva anche detto com' ella recasse seco un magnifico padiglione, sul quale erano rappresentati a ricamo i quattro elementi. Della sua descrizione ci ha tolto il principio la perdita di un foglio; nondimeno si vede da quanto rimane che era assai breve, nè doveva occupare più di cinque o sei stanze. Il Pulci all' incontro, serbando il concetto fondamentale, ma accrescendo a dismisura i particolari, ha dato alla sua la lunghezza di ben quarantatrè intere ottave. Ecco le due stanze dell' *Orlando* (f.° 103) che sole ci sopravanzano:

La gran balena, l' almone e delfino.
Pesce colombo, tonno e storione,
E 'l buon dentisso coll' unghio marino.
(Cf. *M.* XIV 64-68) E 'l pesce cane e passero e mugone:
Muggine e serena a tal latino,
E altri pesci ch' io non fo menzione:
A raccontar sarebbe una gran mena.
Dall' altra parte è il mare della rena.

La quarta parte tutta fiammeggiante,
Color di fuoco co' bei raggi d' oro,
Con due carbonchi e berilli davante;
Mai non si vide così bel lavoro.
Il fusto era d' osso di leofante,
Tutto smaltato con lucente coro
D' oro e di pietre e di color sovrano.
Or diciam del baron da Montalbano.

Nella descrizione del *Morgante* v' è anche un' altra cosa a notare, oltre la lunghezza, e sono le molte immagini e rappresentazioni mitologiche, delle quali non troviamo traccia alcuna nell' *Orlando;* si veggano a questo proposito le stanze 46, 62-63, 69-70, 85-86. Nè questo è nel poema un fatto unico, anzi si riconnette a un principio assai generale e molto degno certamente di nota, vale a dire alla diversità di coltura che si scorge in ogni parte tra l' autore del *Morgante* e quello dell' *Orlando.* In vero mentre il primo ha ripiena la mente di memorie classiche, il secondo mostra di non conoscere l' antichità se non per le favolose narrazioni dei romanzieri medioevali. Così ad esempio Nesso, che è menzionato dal Pulci nella stanza 72 del I canto, non è invece ricordato nell' *Orlando*, dove neppure si ricorre alla mitologia per rappresentare al vivo la bellezza di Antea:

(*Orl.* f.° 111-112)

Non fu mai dama di tanta nomea,
Nè tanto in arme forte e valorosa
A lancia e brando, questa bella Antea;
Era più fresca che giglio o che rosa;
E per le spalle una treccia scendea,
Ch' è d' or battuto, tanto par gioiosa,
E tutta inanellata ovver ricciuta;
Più bella treccia mai non fu veduta.
E la testa era spaziosa e pulita,
Che pareva uno avorio oltramarino;
E ciascun occhio pietra margarita,

(*Morg.* XV, 99 e seg.)

E parevan di Danne i suoi crin d' oro,
Ella pareva Venere nel volto;
Gli occhi stelle eran dell' eterno coro,
Del naso avea a Giunon l' esempio tolto;
La bocca e i denti d' un celeste avoro,
E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto;
La bianca gola e l' una e l' altra spalla
Si crederia che tolto avesse a Palla.
E svelte e destre e spedite le braccia;
Aveva lunga e candida la mana
Da potere sbarrar ben l' arco a caccia,

L' un par carbonchio e l' altro cherubino;
E chi la mira come calamita
Da lei preso era a sì fatto latino,
Chè contro a lei non gli valea difesa.
Più che niun' altra due palmi era sospesa.
Il naso avea affilato e ben ritratto,
Non era grande nè troppo piccoletto,
E lavorato par d' argento estratto,
Che a rimirarlo ognuno sta a diletto.
La bocca piccolina con bell' atto
Era a mirare, e 'l labbro vermiglietto;
E denti di vivorio tanto spessi
Che vi pareano in pruova entro commessi.
Il nobil mento dipinto sembrava,
Siccome richiedeva il viso ornato;
La gola istretta alquanto biancheggiava,
Pulita e grossa giù inverso il costato.
Delle sue spalle già dir non mi grava,
Perchè sarebbe lungo quel trattato.
Ell' era tanto bella oltramisura,
Raccontar nol potrebbe creatura.
Delle sette arti era buona maestra:
L' arme che porta, per incantamento
Avea trovato quella dama destra,
Corazza, isbergo e altro guernimento;
Ell' era alle battaglie tanto alpestra,
Non ebbe mai niun tanto ardimento
Che battere potesse quella dama pregiata,
E sempre porta una lancia incantata.

Tanto che in questo somiglia Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia,
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga quanto vuol misura,
Proserpina parea nella cintura.
E Dejopeja pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso e le quadrelle;
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi,
Pensa che l' altre parti anco eran belle,
Tanto che nulla cosa a costei manchi.
A questo modo fatte son le stelle;
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Che certo allato a questa sarian brutte.
Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi,
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti all' erta i fiumi,
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Giuseppe per lei si consumi:
Parea ne' passi e l' abito Rachele;
Le sue parole eran zucchero e mele.
Era tutta cortese, era gentile,
Onesta, savia, pura e vergognosa;
Nelle promesse sue sempre virile,
Alcuna volta un poco disdegnosa,
Con un atto magnalmo e signorile,
Ch' era di sangue e di cor generosa;
Eron tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo o fra gli Dei.
Sapeva tutte l' arti liberali,
Portava spesso il falcon pellegrino;
Feriva a caccia lioni e cinghiali;
Quando cavalca un pulito ronzino,
E corror nol facea, ma metter ali,
Da ogni man lo volgeva latino,
E nel voltar, chi vedeva da parte,
Are' giunto poi che fussi Marte.

Ma più ancora giovano a mostrare questo che io dico i lamenti che fa dipoi Rinaldo, tormentato dall' amore della donzella. Dando sfogo al suo dolore, nel *Morgante* egli va a cercare gran numero di esempi mitologici (XVI, 31-38), dei quali pur uno non ricorre nell' altro poema. Quivi invece il figlio d'Amone, volendosi scusare a Orlando, che si sforza di ritrarlo alla ragione, si richiama ad esempi di ben altra sorta, non ricordati per nulla dal Pulci:

(f.° 115) Aristotile, Ippocrasso e 'l gran Teseo,
Galieno, Salamone, Salmansoro,
Ed Alessandro altero e Tolomeo,
Lucano, Avicenna, Virgilio il gran tesoro,
Piramo e Tisbe e 'l gran gigante Anteo,
Troilo di Troia, Giason con costoro,
Emilio con Arcita, Palamon Tebano,
Omer, Sanson, Lancilotto con Tristano,
Questi ch' io conto e altri uomini assai
Furon com' io dall' amor tormentati.

Chiunque abbia conoscenza della letteratura popolare del Medio Evo non durerà fatica ad avvedersi che questi nomi e i fatti a cui qui si allude, appartengono tutti ai romanzi e alle novelle che avevano corso in quei tempi, mentre gli esempi addotti dal Pulci sono attinti a fonti classiche.

Per le medesime ragioni mancano di riscontro nell' *Orlando* le stanze 38-41 del secondo canto del *Morgante,* nelle quali s' incontrano molti nomi e memorie classiche, a proposito di una discesa che il gigante vorrebbe fare all' inferno per cacciarne i diavoli e conciare per le feste tutte le divinità che v' hanno loro sede. Rispetto poi ai demonii non è a tacere che il Pulci, a differenza dell' autore dell' *Orlando,* quando ne nomina qualcuno gl' impone per lo più un nome dantesco. Ecco come parla *Morgante* poco prima del luogo citato dianzi:

(*M.* II, 31) Io voglio andare a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda,
Ed escane Cagnazzo e Farfarello,
O Libicocco col suo Malacoda.
E finalmente s' accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda.
E disse: Scuopri, se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.

Anche quest' ultimo verso è manifestamente una reminiscenza dantesca, nè certo è la sola che s' incontri nel *Morgante,* dove anzi ne è tale abbondanza da dimostrare il Pulci studiosissimo dell'Alighieri. Per contro nell'*Orlando* noi non abbiamo indizio che l' autore studiasse la Commedia; solo vi troviamo ridotto in forma di ottava il Pater del C.° XI del Purgatorio, che serve d' invocazione al C.° X e trova riscontro anche nel *Morgante* (VI, 1):

(f.° 36) O padre nostro, che nel cielo stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Che (ai) primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia el tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura sempremai;
Noi rendiam grazia al tuo dolce vapore,
Nel quale avrò la pace del tuo regno.
E noi ti ringraziam sì com' è degno.

Ancora mi resta a ricordare una tra le differenze più spiccate tra l' *Orlando* e il *Morgante*, vo' dire la briosità dello stile di quest' ultimo, che ha fatto a lungo dubitare e tiene ancora molti in sospeso, se il *Morgante* sia poema serio oppure burlesco. Anche nelle descrizioni e narrazioni più serie, messer Luigi si compiace di lasciar scorrere qualche frizzo, che gela l' animo di chi legge e vi fa nascere uno strano contrasto di sensazioni, che assai male si può descrivere. Si ricordi come nel bel mezzo della battaglia di Roncisvalle il Pulci, dopo averci commossi con lunghi racconti veramente belli e pietosi, si lasci scappare queste parole:

(XXVII, 56) E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi, di peducci e d' altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito.

Ora nell' *Orlando* noi non troviamo nulla di simigliante; e certo l' autore sarebbe montato su tutte le furie se alcuno gli avesse predetto ciò che il Pulci avrebbe fatto dei suoi seriissimi racconti. Nè solo non vi si trovano questi frizzi, coi quali messer Luigi prende in burla le cose da lui stesso narrate con piena serietà, ma ancora vi mancano tutte quelle frasi vivaci, quei motti arguti e quelle descrizioni satiriche che infondono tanta grazia nel *Morgante*. Raffrontisi il modo con cui è rappresentato nei due poemi l' imbarazzo in cui si trovano Orlando e Morgante allorchè non riesce loro di trovare l' uscita del palagio incantato:

(*Orl.* f.° 11)

Posonsi quella notte i due guerrieri;
Poichè è giorno ciascun si levava,
E scendendo la scala a tai mestieri
Ognun di loro Cristo ringraziava.
Volendo Orlando trovare el destrieri,
Brievemente la porta non trovava;
Ciascuno in giù in su si cala,
Dove che vanno ritornono in sala.
Tre giorni dimororno in tali errori,
Benchè v' aveva da mangiare e bere;
Ognun sente nel cor molti dolori,
D' esser quivi... hanno a temere.

(*Morg.* II, 25 e seg.)

Com' e' fu l' alba ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini;
Nè per far conto l' oste si chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini.
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritruova dell' uscio i confini.
Diceva Orlando: Saremo noi mezzi
Di vin, che l' uscio non si raccapezzi?
Questa è, s' io non m' inganno, pur la sala,
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son: quivi era pur la scala,
Qui son gente stanotte comparite,
Che côme noi avranno fatto gala:
Le cose ch' avanzorno ove son ite?
E 'n questo errore un gran pezzo soggiornano,
Dovunque e' vanno in su la sala tornano.
Non riconoscon uscio nè finestra.
Dicea Morgante: Ove sidm noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Che noi ci siam rinchiusi e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Rispose Orlando: Anzi ci siam murati.
Disse Morgante: A volere il ver dirti,
Questa mi pare una stanza di spirti.
Questo palagio, Orlando, fia incantato,
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s' è segnato,
E non poteva a sè ritrar la mente,
Fra sè dicendo: Aremol noi sognato?
Morgante dello scotto non si pente,

E disse: Io so ch' al mangiar ero desto;
Or non mi curo s' egli è sogno il resto.
  Basta che le vivande non sognai;
E s' elle fussin pur di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso,
Senza trovare ond' egli uscissin mai.

Si raffronti altresì la descrizione della festa che fanno i monaci, quando Morgante, andato ad attingere acqua, si torna colla preda di due cignali:

(*Orl.* f.° 7)

I monaci hanno tosto iscaricato,
Dicean ridendo: Tu rechi dell' esca.
Il modo tutto el gigante dicea;
Orlando coll' abate ognun ridea.
  Di quei porci facevan molta festa,
E fecerne lessare e arrostire,
E le vivande furon molto a sesta,
Come racconta el mio cantare e dire.

(*Morg.* I, 66)

I monaci veggendo l' acqua fresca
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali,
Ch' ogni animal si rallegra dell' esca,
E posono a dormire i breviali.
Ognun s' affanna e non par che gl' incresca,
Acciò che questa carne non s' insali,
E che poi secca sapessi di vieto,
E le digiune si restorno a drieto.
  E ferno a scoppiacorpo per un tratto,
E scuffian che parien dell' acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.

I costumi dei chierici furono sempre argomento prediletto alla satira dei nostri poeti e novellieri; ed io meraviglierei che il Pulci li risparmiasse tanto nel suo poema, se non pensassi che egli lo scriveva per soddisfare al desiderio della pia madre di Lorenzo. Alla medesima causa è da attribuire se nel *Morgante* s'incontra di rado cosa che offenda la religione; tuttavia vi si trova talvolta qualche frizzo, mentre non se ne incontra alcuno nell'*Orlando*, l'autore del quale, secondo appare da tutti i luoghi dove intromette Dio e i Santi, era uomo religiosissimo. Si raffrontino queste stanze del *Morgante*, dove Rinaldo, bandito da Carlo, prende consiglio con Astolfo di rubare le strade, coll'unica che nell'*Orlando* vi corrisponde per la sostanza:

Orl. f.° 75)

A Monte Albano a Rinaldo n'andoe,
E sì gli disse come isbandito era;
Udendo ciò Rinaldo si giuroe
Che scorrere vorrà quella riviera.
Astolfo dice: E io ti seguiroe,
Che mai non fu abbattuta mia bandiera.
Rinaldo dice: Mi rendo assai franco,
Quando mi sento te, cugin, dal fianco.

(*Morg.* XI, 19-21)

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;
E poi diceva: Caro cugin mio,
So che tu m'ami e pertanto m'ascolta:
I' vo che tutto il paese rubiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

E se San Pier trovassimo in cammino,
Che sia spogliato e messo a fil di spada;
E Ricciardetto ancor sia malandrino.
Rispose Astolfo: Perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino:
Doman si vuol che s'assalti la strada;
Non si risparmi parente o compagno,
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

Se vi passassi con sua compagnia
Sant'Orsola con l'Agnol Gabriello,
Ch'annunziò la Vergine Maria,
Che sia spogliato e toltogli il mantello.
Dicea Rinaldo: Per la fede mia,
Che Dio ti ci ha mandato, car fratello;
Troppo mi piace e savio or ti conosco;
Parmi mill'anni che noi siam nel bosco.

In mezzo a tante differenze si può scorgere qualche rara volta una leggiera somiglianza tra il fare del Pulci e quello dell'ignoto autore. Avverto la cosa perchè il tacerla non mi sia apposto a mala fede; ma farò osservare al tempo stesso che sarebbe matto chi pretendesse indurre da ciò che l'*Orlando* sia opera dello stesso autore che compose il *Morgante*, mentre queste somiglianze sono come gocciole in un mare, e qualche motto vivace e qualche descrizione un poco satirica noi troviamo anche nei più serii tra i nostri poemi cavallereschi, quali sarebbero l'Ancroia e il Bovo d'Antona. Tra i pochissimi versi di sapore alquanto pulcesco citerò i due seguenti, in cui si parla di Morgante, che afferra un nemico:

(f.° 132) E gittò in terra che tutto si spezza,
Sì come fosse stato pera mezza.

Più degno di nota è il luogo dove Astolfo costringe con minacce dei romiti a impiccare certi malandrini; se non che qui il raffronto delle stanze corrispondenti del *Morgante* mostra chiaro quanta differenza passi ancora tra il fare dell'ignoto e quello del Pulci:

(*Orl.* f.° 165)

Innanzi si cacciava la brigata;
Avanti a quei romiti l' ha menata.
Disse: Impiccate questi sei ladroni,
Che m'aveano rubato l' afferante.
E quei romiti, udendo tai sermoni,
A lui rispuoson con voce tremante:
Noi siamo usati a dire orazioni,
Ciascun di noi è del Signore amante.
Astolfo disse: La santa giustizia
Al nostro Signore è somma letizia.
Se voi non gl' impiccate qui di fatto,
Impiccherò poi voi con esso loro.
E quei romiti, udendo cotal atto,
Forte piangendo impiccaron coloro.
L' ardito Astolfo, che è cotanto ardito (1)
Pigliava poi commiato da costoro.
Eglino a Astolfo assai si proffereano,
Oltra misura del baron temeano.

(*Morg.* XXI, 90 e seg.)

Astolfo a questi romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Questi ladron pien di malizia è frodo.
Dicevano i romiti: Fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia;
Pertanto questo ufficio si fia vostro.
Diceva Astolfo: Io credo ch' a Dio piaccia
Più questo assai che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia;
Cavate fuor le cappe e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.
Questi romiti fanno del vezzoso,
E par ch' ognun di lor si raccapricci;
Astolfo, ch' era irato e dispettoso,
Comincia a bastonargli come micci,
Dicendo: Al cul l' arà chi fia sghignoso;
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci;
Sentendo fra Mazzon che scuote i panni,
E' parean tutti all' arte usi cent' anni.
Astolfo se ne va pur poi soletto
Per questa selva ove la via lo porta.

Similmente tiene qualche cosa della maniera del Pulci un'ottava del f.° 58:

E quel pagano udendo cotale atto,
E che di tradimenti ognor si vanta,
Disse: Mi piace ben cotesto patto:
Un proverbio vo' dire che si canta:
Tanto s'avvezza al lardo il gatto,
Che delle pelli talora si squarta:
E dice ancor: Tanto va capra zoppa
Che alcuna volta nel lupo s'intoppa.

(1) Probabilmente è a correggere *adatto*.

Questi proverbi non hanno riscontro nel *Morgante*, dove in qúel cambio troviamo la graziosa favola del lupo e della volpe. Peraltro neppure nell'*Orlando* non mancano le favole, poichè ve ne troviamo due, quella della formica e del teschio, e l'altra della volpe e del gallo, che incontriamo pure nei luoghi corrispondenti del *Morgante*. Siffatta introduzione di apologhi in un poema cavalleresco per opera di un poeta di coltura al tutto popolare non ci deve far meraviglia; giacchè cotali narrazioni erano assai note anche tra di noi, e si trovavano sparse in libri che potevano facilmente venire nelle mani di chiunque. Recherò le due favole, affinchè il loro raffronto con quelle del *Morgante* giovi sempre più a mettere in evidenza quanto per la forma quest' ultimo avanzi l' *Orlando*, bene spesso prolisso e noioso, e a far vedere come le cose medesime che qui riescono scolorite e prive di moto, ricevano dal Pulci un soffio potente di vita:

(*Orl.* f.° 14)

La formichetta, signor mio verace,
El mondo volle una volta trovare,
Onde il cammino gli venne fallace,
E un teschio di cavallo ebbe a trovare;
Entrovvi dentro la formica accorta,
E cercando venia senza altra scorta.
  Quando ella fu dove el cervello stava
Ella si maraviglia oltra misura;
E fra 'l suo cuore alquanto parlava:
Quivi è montagne, valloni e pianura,
Qui gran signori per antico stava.
E di smarrirsi aveva gran paura,
Sì come quella che ha piccol vedere.
Ispesse volte si pone a sedere.
  Poi che arrivata fu dalle gran cave
Là dove per antico gli occhi stanno,
E rimirando col viso soave
Disse: Gran volte qui sotto si fanno.
Avvenga che il minor sia accorto e gravo,
Io non so se 'l mio volere è falso o inganno;
A me par che qui faccin gli uomin vivi
Arpion, legami por appiccare ulivi.

(*Morg.* II, 55 e seg.)

Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo, come far si suole,
E trovò infine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.
  Quand'ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava,
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava.
Ma finalmente, cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa alla fine si pente,
  E ritornossi nel suo bucolino.

Nel mezzo per istar fuori al sereno
Acqua v' era caduta al parer mio,
Sì poca ch' io l' arei portata in seno,
Sì che la formica con suo desio
Fra sè dicea: Cerco un fiume sereno,
Che senza nave veder non poss' io
Come si possa valicare el fiume
Sempre corrente e di gran volume.
Dicendo: « I' credo » trascorrendo andoe,
Ma da mangiare non vi trovò niente,
Onde in cotal maniera ella parloe:
Non v' è da starci più, lassa dolente!
Per veder l' alte mura già non hoe
Cioè mangiato il valor d' una lente.
Fuor se n' usciva, a sua buca tornava,
Sua roba murata ivi trovava.

Certo la succosa brevità del Pulci riesce assai più efficace che non la snervata prolissità dell' autore dell' *Orlando*. Ma si paragoni anche l' altra favola:

(*Orl.* f.° 53)

Una fiata un gallo in su 'n un ramo
Con diletto cantava ad alta boce.
La volpe, che di fame avea il cor bramo,
Presso a quel gallo giunse in una foce.
Al gallo disse: Il mio coraggio è bramo
D' udir cantarti; se altro non ti nuoce,
Fatti più in giù, che meglio udir ti possa,
Che al presente sì bella boce hai mossa.
Il gallo, che non ha la mente fella,
A quella volpe s' appressò davante,
E comincia a cantar con voce bella,
E molto se ne tien di tal sembiante.
La volpe con malizia allor favella:
Molto mi piace el tuo cantar vistante,
E più mi piacerebbe cotal giuoco,
Se tu tenessi gli occhi chiusi un poco.
El gallo colla mente criminale
Gli occhi chiudeva come i sciocchi (1) fanno.
La volpe con malizia micidiale
Ad uncicarlo non gli parve affanno.
Via nel portava ratto come strale;
Il gallo iscioccо sentì pene e danno.

(*Morg.* IX, 20 e seg.)

Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata, senza trovar nulla,
Un gallo vide in su 'n un alber grasso,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che si faccia più basso,
Chè molto del suo canto si trastulla.
Il gallo sempliciotto in basso scende,
Allor la volpe altra malizia prende.
E dice: E' par che tu sia così fioco,
I' vo' insegnarti cantar meglio assai;
Quest' è che tu chiudessi gli occhi un poco,
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fussi un bel gioco;
Gran mercè, disse, che insegnato m'hai.
E chiuse gli occhi e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stessi ascoltare.
Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe come falsa e micidiale
Tosto lo prese sotto questo inganno,
E dovè poi mangiarsel sanza sale:
Così interviene a que' che poco sanno.

(1) Il codice ha « come gli occhi », lezione che è manifestamente un errore dell' amanuense; la voce corrispondente nel Pulci mi ha fornito la correzione.

Notate per tal modo le somiglianze e le differenze che si trovano tra il *Morgante* e l'*Orlando*, resta ancora a sciogliere la questione più ardua, vale a dire quella che riguarda l'autore. Quale sia il mio pensiero, io l'ho già manifestato molte e molte volte, ma ancora non ho addotto le ragioni che hanno fatto nascere e raffermato in me il convincimento che non solo l'*Orlando* sia anteriore al *Morgante*, ma che non possa neppure tenersi per opera del medesimo autore. A questa persuasione fanno già inchinare potentemente le molteplici diversità che sono venuto fino ad ora notando, troppo gravi perchè si possano conciliare colla credenza che un medesimo poeta abbia scritto e l'uno e l'altro poema. So bene che ad alcuno, come a me stesso in sulle prime, si affaccierà alla mente il sospetto che l'*Orlando* possa essere un primo sbozzo della composizione; ma a convincerlo di errore basterà richiamargli alla mente la diversità di coltura rilevata poc'anzi negli autori dei due poemi. Se poi ancora gli rimanesse qualche dubbio, avverta che di uno sbozzo nessuno per certo avrebbe pensato a trarre una copia accurata ed elegante, quale è quella che ci ha conservato la singolare nostra composizione. Insomma questa ipotesi è tanto inverisimile e infondata da non meritare che vi si spendano altre parole. Resta pertanto una sola supposizione, il combattere la quale mi costerà maggior fatica: non potrebb'essere, domanderà qualcuno a buon dritto, che il Pulci componesse l'*Orlando* nella prima gioventù, e lo rifacesse dappoi col *Morgante* in età matura? Con questa ipotesi si vengono per certo a mettere da canto parecchie difficoltà, ma siamo ancora ben lontani dall'averle tutte scansate. S'intende bene che a vent'anni un uomo sia assai meno colto che a quaranta, età nella quale il Pulci sembra aver intrapreso il *Morgante;* s'intende ancora, benchè sia già alquanto singolare, che d'un poema giovanile po-

tessero trarsi parecchie copie, delle quali un caso strano ne facesse pervenire una fino a noi; s'intende altresì che lo scrittore coll' avanzare nell'età correggesse e migliorasse il suo stile; ma non s'intende, a parer mio, come mai in un'opera giovanile del Pulci non si trovino, almeno in germe, le doti che lo fecero dappoi sì illustre. Si opporrà avere io stesso confessato trovarsi nell'*Orlando* alcuni tratti che s'avvicinano alla sua maniera; ma questi, raffrontati colle differenze, sono sì piccola cosa, da non meritare neppure che se ne tenga conto. Pertanto l'enorme diversità dello stile è sempre un buon argomento per sostenere altro essere l'autore del *Morgante*, altro l'autore dell'*Orlando*: imperocchè se le doti dello scrivere per cui il Pulci è singolare tra gli scrittori italiani fossero di quelle che si ponno acquistare coll'arte, io potrei ammettere che il gran divario tra l'uno e l'altro poema derivasse dalla differenza dell'età in cui ciascuno si suppone composto; ma poichè invece esse appartengono a quelle che hanno origine unicamente dalla qualità dell'ingegno, non posso concedere la possibilità di questo fatto. Chi vuol conoscere il Pulci legga le composizioni che appartengono a lui indubitatamente; legga l'episodio di Margutte, legga quello di Astarotte, legga le lettere, legga i sonetti; se dopo questa lettura, riprendendo in mano l'*Orlando* crederà ancora possibile che sia opera, anco soltanto giovanile, del medesimo scrittore, io sono pronto a ricredermi. E invero che un giovane burlone diventi uomo serio, sarà strano, ma non impossibile; che peraltro un uomo a cui sta sempre sulle labbra il sorriso e lo scherno sia stato grave nell'età più proclive alla letizia e più agitata dalle passioni, è cosa che oltrepassa ogni limite della credibilità. Un giovane d'indole seria e meditabonda potrà coll'andar degli anni accogliere nell'animo lo scherno amaro e ironico di Mefistofele, ma non mai la gaiezza leggiera e spensierata

di messer Luigi. Adagio, mi si potrà soggiungere; il Pulci non è autore soltanto delle composizioni da te ricordate, sibbene ancora di parecchie altre d'indole seria, quali il Driadeo e la Giostra. Sta bene, ma non è a dimenticare che queste egli compose da cortigiano e col solo intendimento di celebrare e piaggiare i suoi munifici protettori; però quivi egli non lasciò libere le briglie al suo ingegno, d'infrenare il quale non v'era ragione di sorta nella composizione di un poema cavalleresco. S'aggiunga poi che queste opere di lui ce lo manifestano assai versato nella cognizione delle cose classiche; ora a chi potrà parere verisimile che nell'Atene del secolo XV, nella città dei Poggi, dei Manetti, e di tant'altri dottissimi, nella sede del rinnovamento dell'antica coltura, un giovane d'illustre famiglia, sveglio d'ingegno e appassionato delle lettere, trascurasse al tutto in sua gioventù l'antichità e solo più tardi la prendesse a coltivare?

Questi argomenti, tratti da considerazioni generali, vengono ottimamente confortati da altri parecchi, che si cavano dallo studio diligente e minuto del poema. E anzitutto il poeta dell'*Orlando* mostra avere migliore conoscenza della sua materia, che non quello del *Morgante*, il quale cade talvolta in errori e incongruenze: lo che certo non gli sarebbe intervenuto se fosse stato egli medesimo il ritrovatore delle sue narrazioni. Nel canto ottavo, dopo averci narrato come Mattafolle abbattesse Berlinghieri ed Avino, prosegue:

(Stanza 91) Venne il sul campo il valoroso Ottone,
Il famoso signor là d'Inghilterra.

Qui io non dubito punto che messer Luigi per inavvertenza non abbia male interpretato il suo testo, dove non è parola del padre d'Astolfo, sibbene di Ottone, figliuolo di Namo:

(f.° 51) I figliuoli del Dusnamo allor s'armarono,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri;
A uno a uno i compagni si provarono,
E ciaschedun fu abbattuto del destrieri,
E tutti prigioni se n'andarono.

Chi sa come questi fratelli non sogliano mai essere disgiunti l'uno dall'altro, intenderà la forza del mio argomento, e comprenderà bene che il Pulci poteva ben essere cattivo interprete di un altro, ma di sè stesso non mai. Poco più oltre poi è stranamente singolare una confusione che egli fa a proposito del re Erminione. Non molto prima aveva narrato come questi avesse messo il campo poco lungi da Parigi:

(VIII, 35) E lui si stette con sua gente al piano,
Appresso a poche leghe da Parigi.

Ora lo dice attendato a Montalbano:

(Ib. 94) Tornossi Mattafolle a Montalbano,
Presso alla terra ov'era il suo signore.

Di nuovo nel C.° X, stanza 25, dice che egli si stava a poco più di otto leghe dalla città di Carlo:

Così coperti di piastra e d'arnese
Usciron tutti fuor della città
Quella mattina al cominciar del giorno,
E 'nverso Montalban la via pigliorno.
Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando a lor si scoperse il padiglione
D'Erminion, dove stavan legati
Berlinghier nostro, Namo e Salamone.

Questa confusione, che non ha luogo per nulla nell'*Orlando*, non si potrebbe spiegare se l'autore di questo non fosse altri che quello del *Morgante*. Altrove poi il Pulci si mostra non troppo profondo nella cognizione delle storie cavalleresche, rimprovero che niuno certo muoverebbe all'altro poeta; imperciocchè nel canto XX stanza 111 dice di Aldinghieri:

> Comincia a ragionar di Carlo Mano
> E del Danese, quanto si è gagliardo,
> Che lo conobbe quando era pagano.

Come mai Aldinghieri, tenero giovinetto (C. XX st. 92), poteva aver conosciuto pagano il Danese, convertitosi nella prima gioventù di Carlo, che ora ci è rappresentato vecchio imbecille? I romanzieri si prenderanno certo arbitrii singolarissimi; faranno vivere Carlo per non so quante generazioni, ma degli anacronismi di questa fatta non ne commettono mai. Domanderò ancora al Pulci quanto tempo durasse la gravidanza di Meridiana, la quale concepisce un figlio per opera d'Ulivieri nel canto VIII e mai non lo partorisce, sebbene trascorrano, a ciò che pare, degli anni parecchi. Neppur l'autore dell'*Orlando* non ci dice nulla del parto nè del bambino: ma egli dopo aver narrato come Meridiana andasse in Francia, non ne fa più cenno, intendendo certamente di tornare a lei quando riuscisse opportuno per lo svolgimento della storia; però se non ne sentiamo più nulla, devesi attribuire alle ignote ragioni per cui non gli fu concesso di compiere il poema. Il Pulci invece non può mettere innanzi questa scusa, poichè nel canto decimonono ripiglia a parlare di Meridiana, e senza più ricordare ciò che aveva scritto innanzi e come dovesse esserle nato un figlio, fa da Morgante ricondurre al padre lei sola. Ma questa gravidanza accusa anche per un altro

verso messer Luigi di aver fatto un plagio all'autore dell'*Orlando;* basta a persuadersene il raffrontare le due stanze seguenti, in cui si narra come essa avesse luogo:

(*Orl.* f.° 45)

Cristiana fassi la dama amorosa,
Celatamente per questa fiata,
E l'Ulivier chiamavala vezzosa,
E molto tempo l'avea disiata;
Giacque con lei nella zambra nascosa,
Subitamente ella fu ingravidata
D'un fanciul maschio, secondo la storia,
Che al buon re Carlo donò gran vittoria.

(*Morg.* VIII, 12)

Più e più volte questa danza mena
L'livier nostro pur celatamente:
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre alla mente:
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente;
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

Ora nè di Forisena, nè del suo figliuolo, nè della vittoria da lui data a Carlo, noi non abbiamo cenno di sorta in nessun altro libro: pertanto, chiunque abbia conoscenza dei nostri romanzi cavallereschi dovrà argomentare con piena sicurezza che queste parole si riferiscono ad un racconto che doveva aver luogo nel seguito del poema, quale l'autore dell'*Orlando* l'aveva in sua mente. Ma se il Pulci avesse composto anche l'opera più antica avrebbe certo dovuto tralasciare queste parole, allorchè avesse preso a rifarla con altro disegno, non essendo pensabile che si sobbarcasse a siffatto lavoro senza sapere poco o tanto dove sarebbe riuscito. Posto invece che l'*Orlando* non sia suo, è facile intendere come potesse ritenere queste parole, non sapendo bene o non ponendo mente a ciò che significavano e all'intendimento col quale l'autore le aveva poste.

Non meno grave è un altro errore in cui cade il Pulci nel canto ventesimo, narrando della prigionia di Gano, errore che di certo avrebbe evitato se in luogo di rifacitore, fosse stato inventore delle cose che narra. Raccontasi nell'*Orlando* come Ganellone sia preso in Oriente da certi fieri giganti, figliuoli dell'orribile Creonta, i quali,

postisi in cammino per condurlo alla dimora della madre, si trattengono a riposare in casa di certi pastori. Quivi uno dei pastori s'accosta celatamente a Gano, e da lui interrogato, gli dà contezza della vicinanza di Rinaldo, al quale il Maganzese lo prega istantemente di andar tosto a chiedere soccorso. Il Pulci in questo luogo ha abbreviato d'assai il suo testo; pertanto toglie la fermata per la via, e fa che il pastore s'accosti a Gano nella dimora stessa di Creonta (XX, 19-21), dove capita a caso. Ma io gli domanderò come mai costui potesse penetrare là dentro, mentre ogni entrata era custodita da feroci leoni (XXI, 25), tantochè quando Orlando e i suoi compagni, uccise le fiere, pervengono al cortile interno, i giganti al vederli fanno le più alte meraviglie:

(Ib. 33) Orlando inverso i giganti ne gia;
Maravigliarsi e l'un di lor parlava:
Che gente è questa e donde entrata fia?
Può fare il ciel che i lion non gli udissino,
E tutt'a sei ad un'otta dormissino?

Vedesi pertanto chiaro che non solo il Pulci non è autore dell'*Orlando*, ma anche ne rifà i racconti con una certa trascuratezza, tantochè in questo luogo, pur desideroso di abbreviare, non s'avvede come la fermata alla casa dei pastori sia necessaria perchè la narrazione proceda logicamente, nè possa quindi essere tolta di mezzo.

Ma che si dirà se io conduco qui dinanzi il Pulci stesso ad attestare non essere egli autore dell'*Orlando*? Anche i più restii, io spero, non contesteranno più la verità del mio asserto. Nel canto XXI messer Luigi racconta come Orlando, Rinaldo, e gli altri loro compagni, postisi in viaggio per andare alla liberazione di Gano, pervengano a Monaca e se ne facciano signori. Volendo quindi

partirne per compiere l'impresa, determinano di dare ad altri in governo la città, nè sanno a chi meglio affidarla che al buon Chiarione loro oste, il quale aveva loro fatto assai onore. Ma circa questo punto, dice il poeta, gli altri autori non s'accordano meco:

> Ma gli autor si scordan qui con meco:
> Chi vuol che Greco al governo restassi,
> Chi dice Chiarione e Greco seco,
> E l'uno e l'altro insieme governassi:
> Ma a mio parere è Chiarion, non Greco,
> Acciò ch'ognun Rinaldo ristorassi,
> E perch'egli era della città nato,
> E de'costumi lor più ammaestrato.

Ora con questa designazione « gli autori » messer Luigi allude per l'appunto al poeta dell'*Orlando*, dove (f.° 156), ricusando Greco l'impero offertogli, questo è dato ad Aldinghieri, ma a Greco stesso è affidato il governo della terra, come a suo luogotenente. Ora è chiaro che perchè gli autori possano discordare dal Pulci, conviene che non siano con lui una medesima persona.

Ma più esplicito ancora è un altro luogo del poema. Nel canto XII, dopo avere esposto come Rinaldo, venuto a liberare il fratello Ricciardetto in procinto di essere appiccato, s' impadronisse di Parigi, mentre Carlo fuggiva spaventato a nascondersi, e vi fosse incoronato signore, il Pulci soggiunge che non pertanto egli volle si facesse onore a Gallerana come a regina:

> (XII, 33) A Gallerana non fu fatto torto;
> Ognun come a reina gli è dintorno:
> Così Rinaldo comandava scorto,
> Che fatto fussi alla regina onore,
> Come se Carlo fussi imperadore.

Vero è ch'un altro, che ne scrive, dice
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era a Parigi,
Perch'esser volea lei la 'mperadrice;
Ma il prenze si ricorda de' servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto ajutato ha Ricciardetto.

Ora che mi si potrà più opporre se mostro quest'*altro* essere precisamente l'autore dell'*Orlando?* Giudichi il lettore da queste stanze, che io traggo dal luogo corrispondente al passo qui citato:

(f.° 87) A Montalbano uno iscudier mandava
A Malagigi e Ulivier sovrano,
Che vengano a Parigi ciascun ratto:
Della terra signor Rinaldo è fatto.
E quando il messo a Montalban giugnea
Non ne fu niuno mai tanto onorato;
Grande allegrezza Clarice facea
E tutta l'altra gente a tal mercato.
A Ulivieri Clarice dicea:
Di venir teco a Parigi io ho pensato.
Disse Ulivieri: Molto contento sono;
Insieme ci mettiamo in abbandono.
Malagigi e Ulivieri ed altri assai
Con questa dama presero el cammino,
E non ristetton di cavalcar giammai
Che a Parigi giugnevano un mattino.
Gran festa si facieno e baron gai,
E quelle donne tutte di cor fino;
La novella si spande intorno intorno
Com'è signore il buon Rinaldó adorno.

A chi osservasse parlarsi qui di Clarice e non di Beatrice, risponderei che tra queste due donne accade assai spesso

confusione e scambio nei nostri romanzi. L'unica cosa che importa e che mi pare al tutto fuori di dubbio, si è che il Pulci colle sue parole allude a questo luogo dell' *Orlando* e per tal guisa attesta di per sè stesso non essere egli autore del poema più antico.

Parrebbe che queste prove potessero bastare; nondimeno non voglio far grazia ai lettori di un'ultima, che servirà a colmare la misura. Ho già accennato a suo luogo mancare nell' *Orlando* tutto il lunghissimo episodio di Morgante e Margutte, che senza dubbio alcuno il Pulci ha tratto unicamente dalla sua fantasia. Ora pervenuto presso al termine di questa parte, senza contrasto la più originale e la più bella del poema, seguendo l'antico costume dei giullari francesi, egli sente il bisogno di procacciare una certa quale autorità al suo racconto citandone i pretesi fonti; pertanto, narrata la strana morte di Margutte e detto che circa la medesima sono discordi le opinioni degli autori, così prosegue:

(XX, 153) Tanto è ch'io voglio andar pel solco ritto,
Chè *in sul cantar d' Orlando* non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto.
Ed *ecci aggiunto come cosa nuova;*
Chè un certo libro si trovò in Egitto
Che questa storia di Morgante appruova;
E l'autor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti delle donne.

E fu trovato in lingua persïana,
Tradutto poi in arabica e 'n caldea;
Poi fu recato in lingua sorïana,
E di poi in lingua greca e poi in ebrea;
Poi nell'antica famosa romana;
Finalmente vulgar si riducea:
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto,
Tanto ch' egli è pur fiorentin ridotto.

Il cantare d'Orlando, dove non si trova l'episodio di Margutte, è manifestamente il poema da me ritrovato; se pertanto il Pulci lo cita come un fonte e un'autorità, e si sforza, così per burla, di provare che quantunque il suo singolare racconto non v'abbia luogo, pure è autentico, convien dire senz'altro che l'*Orlando* non sia sua composizione, anzi, che allorquando egli scriveva, fosse già tenuto per opera scritta molto tempo innanzi.

(Continua)

PIO RAJNA.

MATTEO DI GIOVENAZZO

UNA FALSIFICAZIONE DEL SECOLO XVI

DISSERTAZIONE DI GUGLIELMO BERNHARDI

(Continuazione. Vedi Vol. II., pagg. 68 e seg.)

Relativamente alla cronologia e ai fatti il falsario, che io per amor di brevità provvisoriamente chiamo Matteo, seguì per lo più il Villani, il quale per questo periodo copia Ricordano Malispini. La prima edizione del Malispini comparve a Firenze nel 1568; ma verso questo tempo i Diurnali secondo la mia opinione erano già scritti, e l'autore che io ritengo per falsario menziona sempre soltanto Villani. Perciò a questo io risalii ognora per la prova. Del rimanente ciò torna il medesimo per la cosa in sè stessa. Mi è stato impossibile di adoprare la prima edizione del Villani del 1537, e verosimilmente appunto questa servì di base al falsario. Come è noto essa è piena di errori.

Inoltre l'autore si giovò di preferenza dei seguenti libri: Platina, vitae pontif. 1479: Flavius Blondus, historiae ab inclin. imp. Rom. lib. XX. 1483, o l'estratto italiano, che lasciò Pio II di questa opera (stampato nel 1543): Collenuccio, Storia di Napoli 1539: Fazellus Rer. Sicul. dec. II.

1560: Maurolycus, Rer. Sicanar. comp. 1562: gli annales Siculi (Pertz. Sc. 19. 494), che altrimenti sono noti col titolo: epistola fratris Corradi, e per la prima volta comparvero presso Matth. Selvagius, de trib. peregrinis 1542, poscia nella Catania Sacra di De Grossis: anche Sabellico, Enneades, sive rhapsodia historiar. 1504 è stato adoprato cogli altri suddetti.

La prova che i Diurnali sono composti coll' aiuto di questi libri sarà calzante, se da ambe le parti potranno mostrarsi gli stessi errori.

Il re Enzo fu preso dai Bolognesi il 26 Maggio 1249. Villani 6. 37 racconta questo fatto come accaduto nel 1250 coll' indicazione *del mese di Maggio*. Perciò Matteo saviamente si guarda dall' assegnare un giorno preciso: egli dice § 20 (1250): *Lo mese di Maggio .... li venne novella, ch' era stato sconfitto lo re di Sardegna suo figlio.*

Nel § 12 sotto la data 1249, fra il 5 Novembre 1248 e il 22 Febbrajo 1249, si racconta che l' imperatore ha dato la sua figlia in moglie al conte di Caserta della Casa di Aquino e che il matrimonio ha avuto luogo a Andria. Ma i documenti presso Huill. Breh. 6. 633 mostrano che Federico chiama genero il conte di Caserta già nel Giugno 1248. Anche quì Villani 7. 5 e Collenuccio fol. 111 hanno fornito i materiali; soltanto il falsario ha posto a caso il matrimonio verso il principio dell' anno 1249.

Similmente Matteo e Villani d' accordo hanno posto nel 1251 la venuta di Corrado IV nella Puglia. Matteo siccome abita non lungi da Siponto dà ancora qualche notizia più precisa e aggiunge molto inverosimilmente come secondo luogo di sbarco Pescara. Dal Villani è tolta ancora la notizia delle navi veneziane, su cui arriva Corrado. Invece Matteo non sa che Manfredi ha mandato una flotta a prendere il re verso il nord del mare adriatico (Ann. Januae, Pertz. 18. pag. 230).

Villani e Platina riferiscono l'assedio di Napoli fatto da Corrado senza indicarne esattamente la durata, ma Fazello pag. 482, e Biondo (Basilea 1531) pag. 279 e Maurolyco fol. 119 dicono che durò 8 mesi. Ciò concorda pienamente col racconto di Matteo § 42-47. Il 1 Decembre 1251 Corrado pone l'assedio dinnanzi Napoli: a una lettera, che il pontefice gli scrive per distorlo da tale impresa, egli dà il 2 Gennajo 1252 la risposta impertinente che Innocenzo farebbe meglio a occuparsi soltanto della gente di chiesa. — Matteo in generale si compiace di far conoscere il carattere dei suoi personaggi con abili tratti di questo genere. — Il primo assalto alla città segue il 25 Aprile e alla fine di Settembre Napoli si arrende. L'assedio durò realmente dal 18 Giugno al 10 Ottobre 1253.

Il § 54 sembra offrire qualche difficoltà. Ivi Corrado IV muore fra l'Aprile e il Giugno 1253. Biondo dice pag. 279: *Conradus secundo quam advenerat anno....... obiit.* Fazello e Platina non indicano la data di questo avvenimento; Maurolyco fol. 111 dice: *cum annos duos et menses octo regnasset, Melfie occubuit.* Finalmente presso Villani il re muore nel 1252.

Ora come accade che Matteo, il quale nella cronologia, come ancora si mostrerà, si attiene tanto a Villani, quì sembra scostarsi da lui? Appunto solo sembra, poichè egli lesse qualche volta il Fiorentino con grande riguardo.

Siccome la morte di Corrado cade nel medesimo anno, in cui morì Innocenzo IV, la spiegazione del § 54 si collega strettamente con quella del § 67. Nelle più recenti edizioni di Villani fatte dopo il 1554 la morte di Corrado IV e quella di Innocenzo IV avvengono nell'anno 1252. Dopo la morte di quest'ultimo si dice 6. 45: *la chiesa, che più di due anni stette senza pastore;* la elezione del papa successivo Alessandro IV è posta per conseguenza

nel 1255. Ora il falsario lesse nel suo Villani un racconto differente circa la vacanza fra Innocenzo IV e Alessandro IV, cioè *un anno e mese* o *mesi*, o anche *più d'un anno*. Questo errore di stampa, io credo, deve trovarsi per avventura in una edizione anteriore al 1572. Perchè Costanzo, Storia di Napoli, edizione del 1735, pag. 7, dice: *perchè udendo* (Manfredi), *non come dice il Collenuccio, che fu creato subito in Napoli Alessandro Papa Quarto, ma che i Cardinali erano in tanta discordia, che, come si legge in* **Giovan Villani**, *la Sede vacò più d'un anno etc.* Inoltre Capecelatro, Storia di Napoli, Raccolta Gravier così si esprime pag. 38: *Quì si scorge un chiarissimo errore dello scrittore di Giovenazzo, di* **Giovan Villani**, *e di Ricordano Malespini; imperocchè dicono che i Cardinali stando fra di loro discordi stettero un anno e mesi a creare il successore d' Innocenzio.* Ora il falsario ha ammesso secondo Villani la elezione di Alessandro IV al principio dell' anno 1255 — e a ciò era obbligato anche dal Platina, il quale fol. CIV (Venezia 1518) fa seguire la morte di Alessandro nel settimo anno del suo pontificato, e la elezione di Urbano IV fu sicuramente nel 1261 — perciò egli dovè ammettere la morte di Innocenzo IV e per conseguenza anco quella di Corrado IV nel 1253. Adunque un errore di stampa, o, se Matteo possedeva un ms. di Villani, una falsa lezione lo ha condotto a porre erroneamente le duè morti nel 1253.

Potrebbe recar meraviglia che Matteo indichi la morte del re con una certa esattezza quanto al mese, poichè questi morì a Lavello il 21 Maggio 1254. Ora è invero strano che Matteo contemporaneo e suddito non sappia nè il giorno nè il luogo di un avvenimento così importante per tutto il regno; però i suoi fonti non gli offrivano una data esatta: gli ann. Sicul. pag. 498 danno il Maggio 1252 e Collenuccio fol. 107 dice che morì 5 mesi

dopo il suo fratello Enrico, la cui morte gli stessi ann. Sic. pongono nel Gennajo 1252. Siccome queste indicazioni concordano l'una coll'altra quanto ai mesi, il falsario, che avea calcolato che l'anno esatto fosse il 1253, credè rimaner libero da ogni errore facendo cadere la morte del re fra l'Aprile e il Giugno 1253.

Dal fin quì detto si fa manifesto agevolmente il racconto dell'ingresso di Innocenzo IV in Napoli il giorno di S. Pietro, 29 Giugno 1253. In tutti i suoi originali il falsario lesse che Innocenzo subito dopo la notizia della morte del re partì per Napoli per prenderne possesso in nome della Chiesa. Quanto alla presenza di Manfredi alla corte papale di Napoli (è già stato detto che ivi Manfredi non s'incontrò mai col papa) Matteo ne tolse la notizia da Biondo pag. 298: *Quem* (Innocentium) *omnes fere principes, in quibus Manfredus fuit, et populorum oratores salutatum reveritumque Neapolim adierunt*, e da Fazello, pag. 483, il quale racconta diffusamente le arti di Manfredi per rendersi accetto al Papa. Secondo Matteo Manfredi arriva il 27 luglio presso il pontefice e rimane in Napoli almeno fino al giorno di Simone e Giuda, 28 Ottobre. Matteo riferisce quì particolari, che fanno onore alla sua immaginazione: quale testimone oculare racconta avere il papa celebrato la messa etc. ed avendo occasione di menzionare Ruggiero di Sanseverino di una famiglia da lui peculiarmente onorata, egli se ne vale per inserire una attraente digressione circa il meraviglioso salvamento del suo ultimo rampollo (§ 57). Come è noto nel 1246 ebbe luogo una ribellione di baroni napoletani contro Federico II. Anco i Sanseverino vi aveano parte. Collenuccio, fol. 95, racconta il fatto diffusamente senza determinarne esattamente il tempo; ma gli ann. sic. e secondo questi Fazello la pongono nel Marzo del 1244. Ora Matteo si regola secondo questi senza però dare i particolari

e i nomi, che trovava presso di loro, e senza indicare direttamente il tempo. Però questo si può rilevare da un confronto fra l'età di Ruggiero quando fuggì (9 anni) e il § 38 (12 Febbraio 1251), ove si dice di lui *ch' è di dicisette anni in circa.* Inoltre è corretto Fazello, il quale fa accadere la sedizione mentre è tuttora pontefice Gregorio IX. Matteo col suo racconto abilmente inventato ha tanto ingannato gli storici, che Schirrmacher, Storia di Federico II. 4. 193 ha ammesso una ribellione dei Sanseverino nel 1244. Ma il racconto di questo fatto nei Diurnali è pieno di cose intimamente impossibili.

Primieramente tranne Matteo e i suoi dubbj fonti nessuno parla di una ribellione dei Sanseverino nel 1244; in secondo luogo non si può affermare la distruzione di questa famiglia nel 1244 in modo che due soltanto possano fuggire e uno solo rimanga sostegno dello stipite, poichè un terzo, Guglielmo di Sanseverino, appare come uno dei primi congiurati nell'attentato alla vita dell'imperatore nel 1246; e finalmente non si può ricorrere al ripiego che Matteo significhi propriamente la ribellione del 1246, poichè verso questo tempo già Innocenzo IV da lungo tempo (dal 29 Giugno 1244) era assente dall'Italia. E appunto questo papa ha una parte principale nel racconto della fuga di Ruggiero: a lui è portato il fanciullo e a sue spese è allevato; egli impiega a ciò 1000 fiorini all'anno. A questo proposito osservo che secondo Ricord. Malespini, c. 152, il quale è degno di fede per le cose relative a Firenze, i primi fiorini vennero coniati nel 1252. Anco qui abbiamo una prova della falsificazione, poichè Matteo col nome di fiorini non potea significare altro che questa ben nota moneta fiorentina.

Non credo possa ammettersi che Ruggiero fanciullo di nove anni sia fuggito fino a Lione: di questo lungo viaggio Matteo avrebbe dato un qualche cenno. L'intera

narrazione, se pur non è completamente inventata, fu composta dal falsario con facilità mediante qualche tradizione esistente presso la famiglia: nella genealogia egli è in generale molto franco. È strano che la disfatta dei Sanseverino sia posta erroneamente nelle pianure di Canosa invece che dinnanzi i borghi di Capaccio e Scala, come racconta rettamente Collenuccio. Cercherò di spiegarne il motivo quando parlerò della persona del falsario.

Circa Ruggiero il Duca della Guardia Discorsi pag. 416 ha la notizia (tratta non so d'onde) che Manfredi lo abbia restituito nella sua baronia, ma che quando il Re gettò in carcere a Salerno alcuni baroni del Principato, egli per la seconda volta andò in esilio e ritornò soltanto con Carlo d'Anjou. Se questo è vero, è un nuovo argomento contro Matteo, poichè presso questo Ruggiero apparisce implacabile verso Manfredi e durante il regno di lui rimane fuori dello stato.

Conviene ora considerare come Matteo nel § 67 ponga la morte di Innocenzo IV il 13 Decembre. Quanto all'anno siamo nel vero. Ma egli non trovò il giorno in nessuno degli originali fin qui menzionati. La notizia di esso deriva dalle Croniche de la Inclita Città de Napole, altrimenti dette ancora Chronica de Parthenope. Di questo libro straordinariamente raro si cita per solito come prima edizione quella del 1526; ma Giustiniani, Saggio storico critico sulla tipografia del regno di Napoli, pag. 39 dice di aver veduto una stampa anche più antica fatta fra il 1476 e il 1526. Nella edizione del 1680 pag. 51 si legge: *Innocenzio papa anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo tertio .... venne in Napoli, poco tempo po' si infirmò, et de quella infirmitate si fo morto el giorno de Santa Lucia Benedecta.*

È stato dato gran peso ai §§ 82-84, poichè a prima vista sembrano concordare esattamente con Jamsilla; però

un più attento esame mostra ciò essere completamente erroneo. Secondo il racconto di Matteo il legato Ubaldino alla fine d'Aprile del 1255 si avanzò con una grande armata nel regno e presidiò Barletta. Il 15 Maggio egli era a Trani e si spinse fino a Monopoli. Tutte le città della Terra di Bari si diedero a lui, fuorchè Ostuni, la quale era occupata dai Tedeschi; il 17 Giugno partì da Monopoli, ove lasciò guarnigione, il che fece pure a Mola a Polignano, a Bari, a Molfetta, a Trani e a Barletta, e poscia si volse verso la Terra di Lavoro poichè era malato.

Su ciò De Luynes pag. 126 dice: *Dates exactes et conformes aux documents les plus authentiques*, e Pabst osserva a pag. 479 che secondo Jamsilla pag. 574 Bertoldo di Hohenburg come condottiero delle truppe papali nel Giugno del 1255 occupò prima Trani, poi Barletta e una dopo l'altra tutte le città della Terra di Bari, fuorchè Andria. Però il biografo di Manfredi descrive le operazioni così esattamente, che per esso i racconti di Matteo perdono ogni valore. Secondo Jamsilla Manfredi si trova dinnanzi Oria nella Terra d'Otranto, quando sente che il legato ha intenzione di spingersi dalla Terra di Lavoro verso la Puglia. Quindi si affretta per Melfi verso Luceria, e coll'armata ivi raccolta si avanza il 1° di Giugno verso il Sud contro ai Pontificj e incontra il legato presso Frigento (circa a mezza strada fra Napoli e Foggia) al più presto il 3 Giugno. Dopo una recognizione Manfredi si ferma e cerca di provocare il nemico a battaglia. Però le due armate stanno di fronte senza combattere *aliquot dies* (pag. 564^b) cioè almeno fino al 6 Giugno. Dopo un ripetuto tentativo di eccitare alla pugna i soldati pontificj il Principe si ritira in un luogo fortificato. L'armata papale si trincera similmente sebbene sia rafforzata dall'aggiunta di un'altra divisione. Ivi arriva una ambasceria dalla Germania per trattare con Manfredi e col Papa relativamente

ai diritti di Corradino. Si coglie questa occasione per concludere una tregua fra Manfredi e il legato fino a 6 giorni dopo il ritorno dei messi, che Manfredi vuole inviare al Papa in compagnia dell' ambasceria tedesca. Appena l' accordo è stabilito, Manfredi fa un viaggio in Terra di Bari, visita Trani e Barletta e va finalmente a Luceria, dove sente che il legato tosto dopo la sua ritirata se ne è andato e ha occupato Foggia. In niun modo questo può essere accaduto prima dell' 8 Giugno. Da Foggia il legato manda in Terra di Bari il Margravio Bertoldo di Hohenburg con una divisione dell' armata, ove questi occupa primieramente Trani: *primo civitatem Trani, deinde civitatem Baroli et subsequenter omnes alias civitates maritimae Terrae Bari ad partem Ecclesiae revocavit praeter civitatem Andrensem.* pag. 574.[E] Poi va colle sue genti per mare a Siponto e di là cerca di riunirsi col legato, il quale è assediato a Foggia da Manfredi. Però la liberazione dall' assedio non riesce, e il legato, poichè la sua armata è decimata dalle malattie, è costretto a conchiudere con Manfredi un trattato, che garantisce a questo il regno in nome di Corradino con riserva dell' assenso papale.

Si vede da questo racconto che il teatro principale dell' azione è vicinissimo a Matteo, il quale però non sa nulla di vero. Secondo lui il legato si trova già il 15 Maggio a Trani, mentre realmente era tutt' al più ai confini della Capitanata. Che Manfredi si sia trattenuto a Barletta e a Trani e in generale nel continente (il falsario necessariamente avrebbe dovuto dare un cenno di questo fatto, e più ancora dell' assedio di Foggia, se l' avesse saputo) è impossibile presso Matteo, poichè il principe avanti la fine di Aprile nel § 81 è andato in Sicilia per farvisi coronare a Palermo nell'Agosto § 88.

Come accade ora che Matteo d' accordo con Jamsilla fa occupare alcune città dalle truppe papali, ma però dal

legato, non da Bertoldo di Hohenburg? Invero egli trovò questo personaggio menzionato spesso nei suoi originali, p. e. presso Collenuccio, però così alla sfuggita, che non potea sospettare quale importante parte era a lui toccata nella vita di Manfredi. Anche quì Villani ha fornito i materiali, 6. 46: *et poi mandò* (Alessandro) *contro di lui Otto cardinale legato con grande hoste della Chiesa, e prese molte terre della marina di Puglia, ciò fu la città di Siponto e Monte Santo Angelo e Barletta e Bari in fino a Otranto in Calauria, ma poi la dette hoste per la morte del detto legato si tornò in vano.* Matteo tralascia per prudenza alcuni luoghi e ne aggiunge altri, e facendo ciò nella fretta non vede che Ostuni non è nella Terra di Bari, ma nella Terra d' Otranto; che egli dica soltanto che il legato si è ammalato e poi nient'altro riferisca di lui è ben calcolato, perchè presso altri scrittori trovò il cardinale ancor vivente ne' tempi posteriori. Finalmente per un buon motivo si allontana da Villani in ciò che questi fa seguire la spedizione del legato dopo l' incoronazione di Manfredi come vendetta contro questo perchè ha usurpato il trono. Poichè Matteo lesse presso Fazello che Alessandro mandò tosto il cardinale contro Manfredi, presso Platina e Biondo, che è seguito da Collenuccio, che Alessandro si recò a Anagni e lasciò a Napoli il cardinale come legato coll' incarico di guerreggiare con Manfredi, per il motivo che un comando del papa al principe di abdicare il regno era rimasto senza frutto. A caso Matteo dice che Alessandro invia per mezzo dell' arcivescovo di Foligno il suo comando a Manfredi nel Febbrajo § 79, quando questi si trovava ancora in terra ferma: con ciò commette un doppio errore: primieramente Foligno non è mai stato un arcivescovato; e in secondo luogo il vescovato fu vacante dal 1243 al 1265.

Con quanta cautela il falsario tenti di procedere si

vede dal suo racconto dell' incoronazione di Manfredi, che egli lesse presso Villani, 6. 45, come accaduta nel 1255. Fazello conferma in parte questa notizia, pag. 483, in quanto che riferisce che Manfredi nel 1255 fu salutato come re dai Napoletani — *a Neapoletanis errore detentis rex salutatur* — mentre la vera solennità della coronazione ebbe luogo nell'Agosto 1256 a Palermo. Anco gli annali siculi, cui Fazello adoprò, offrono quest' ultima data. Ora Matteo cercò di riunire le due indicazioni scrivendo con una espressione elastica § 88: *in quisto tempo si sappe, che era venuta nova di Sicilia che era morto nella Magna lo figlio di Corrado. Et lo principe si fece incoronare in Palermo et se chiama Re Manfredo.* Questa osservazione si trova fra il 24 Agosto e l' 11 Settembse 1255. Adunque quanto all' anno segue il suo autore principale Villani, quanto al mese Fazello. Ma per porsi in armonia con questo ancora in altra maniera egli fa fare un viaggio a Manfredi nel Maggio 1256 (Secondo Fazello questo era accaduto già fin dall'Aprile) per Taranto in Sicilia, ove il re (dal § 88 in poi Manfredi si chiama sempre re) si trattiene tutto il rimanente di quell' anno e forse una parte del successivo: almeno nel § 129 egli appare di nuovo a Caserta soltanto il Giugno 1257: pertanto è sicuro che secondo Matteo egli si trova ancora alla fine di Settembre 1256 in Sicilia, poichè ivi gli è indirizzata una ambasceria (§ 118). Questa cronologia potrà andar d' accordo con Villani e con Fazello, ma non colla verità, poichè Manfredi ricevè la corona soltanto l' 11 Agosto 1258 e non può essere stato in Sicilia nell'Agosto 1256, giacchè un documento copiato da Pertz lo mostra il 12 Agosto 1256 a Lagopesole.

Dopo la coronazione è descritto un giro di Manfredi per il paese. Non voglio ripetere di nuovo le cose impossibili, che qui s' incontrano: la dimora di Manfredi a Salerno il 23 Agosto 1255 (§ 90), il passaggio di Napoli al

re nell' Ottobre del medesimo anno (§ 95). De Luynes e Pabst le hanno sufficientemente esaminate. Anco la fondazione di Manfredonia alla fine del Gennajo 1256 (§ 106) è inventata, sebbene il falsario contrariamente a quel che dice Fazello la faccia seguire dopo l' incoronazione. Senza dubbio essa avvenne dopo il 1258, poichè Jamsilla nulla ne accenna, verosimilmente solo nel 1263 (v. De Luynes ad § 111 e Pabst ad § 114). Il falsario trasse le notizie su ciò da Villani e da Fazello (meno gli abbellimenti che vi aggiunse di proprio), presso i quali non è dimenticata neppure la grande campana posta in quella città. Soltanto Matteo dice che questa campana fu fatta per un altro motivo § 135: *che se potesse presto venire a soccorso se Manfredonia fusse stata assaltata da' nemici mentre era poco habitata.* Fazello invece nel § 483 crede che Manfredi l' abbia fatta gettare così grande, *cum campanarum sono plurimum delectaretur.* Quanto a me io sono persuaso che Manfredonia fu fondata solo nel 1263. Pabst (ad § 114) non dà grande importanza a Rocchus Pirrus Chron. reg. Sic. Graev. Thes. 5. 50, il quale dal registro della reale cancelleria estrae: *M. Malecta regio jussu e ruinis Sipontinis a.* 1263 *Manfredoniam urbem exaedificavit.* Pabst opina che, siccome il documento non esiste, e inoltre siccome presso Matteo § 111 è nominato come ispettore della costruzione Marino Capece, non si possa ricavarne nulla di sicuro. Ma a me sembra che qui il Duca della Guardia pag. 208 ci offra una notizia di molto peso: *di questi due Signori* — i fratelli Federico e Manfredi Maletta — *il Conte Manfredi che dal Villano è chiamato per errore invece di Maletta, il conte di Bonetta, Gran Camarlengo, hebbe da re Manfredi l' anno* 1263 [*Cassa C. fasc.* 20] *commissione di far dalle ruine del vecchio Siponto edificar la nuova Città dal suo nome detta Manfredonia, chiamandolo in quella scrittura « avun-*

culus noster ». Ora se Della Guardia cita un documento, lo ha anche veduto, almeno finora è sempre stato creduto in questo degno di fede. Di fatti le sue citazioni di documenti sono confermate dalle ricerche di recenti studiosi negli archivii, p. e. da De Lellis, da Minieri Riccio, da Del Giudice. Anco il presente luogo ne dà la prova. Della Guardia parla della campana di Manfredonia e poi seguita; *benchè quella* (la campana) *fattavi dal Conte Manfredi non sia hoggi in Manfredonia, perciocchè Re Carlo....... la fece trasferire a S. Nicolò di Bari* [*reg.* 1276. *B.* 42]. Il fatto sta veramente così, e il documento fu adoperato da Minieri Riccio, Gen. di Carlo I. pag. 29. cfr pag. 111. Carlo donò la campana il 3 Novembre 1276 a Bari. Ma che Della Guardia abbia letto da sè stesso il documento sulla fondazione di Manfredonia si dimostra tanto per le parole *avunculus noster* tratte dal documento, quanto per l' indicazione del luogo al quale si può trovare nell' archivio. Adunque io gli credo completamente in questo punto. Quindi faccio osservare ancora che Pirrus e Della Guardia dicono concordemente che Manfredonia fu fabbricata sulle ruine di Siponto. Dunque verosimilmente la città era distrutta, o anche caduta per qualche disgrazia. Difatti Ughelli It. S. vol. 7 riferisce la caduta di Siponto essere avvenuta per un terremoto, per quanto mi rammento nell' anno 1227, perchè io ho trascurato di prenderne nota. Ma con ciò non concorda affatto la descrizione di Matteo. Secondo esso Siponto è ancora abitata e in buono stato: egli adduce come ragione del cambiamento solo l' aria cattiva, motivo, che trasse da Villani 6. 46: *per li paludi*, *chi l' erano intorno*, *non era sana*. Matteo molto accortamente deduce l' aria cattiva dalle paludi, affinchè la simiglianza dell' espressione non sia notata. Esso lascia gli abitanti a Siponto finchè la nuova città sia compiuta: allora per un semplice comando del re, § 138, nel

Marzo 1258 si fa il trasferimento. Invero Villani nomina come commissario della costruzione Manfredi Bonetto conte Camarlingo. Io credo che Matteo scelse Marino Capece, il cui credito presso Manfredi gli era noto, perchè non c'è una famiglia nobile napoletana chiamata Bonetto, e così abilmente corresse un manifesto errore di Villani. Inoltre per precauzione si attenne a Fazello nel riferire che la grande campana fu fatta fare dal re, non come dice Villani dal conte Manfredi.

Il § 103 reca grande meraviglia alla prima lettura: *Lo dì di S. Andrea* (30 Nov. 1256) *se sappe che lo Re Manfredi era junto a Capua et a Sessa, et cha fece venire allo contado de Fundi sette standardi di gente d'arme, e così levao alla S. Chiesa chillo contado, che nce l'havea donato lo Imperatore Federico, et li havea dato lo fiume dello Garigliano per confine.* La donazione della contea di Fundi alla Chiesa ha avuto luogo realmente. Il documento a ciò relativo colla data Roma 1212 Aprile 15 si trova presso Huill. Breh. 1. 208. Ma anche Fazello fa menzione di questo fatto e invero due volte a pag. 475. Innocenzo III riceve presso di lui la contea di Fundi in premio della corona tedesca, che ha fatto avere a Federico. Non si può negare: con grande arte il falsario cita incidentalmente questa notizia al luogo conveniente.

In simil guisa i §§ 107-110 sembrano concordare del tutto colla realtà: debbo dunque parlare di questi un poco più diffusamente.

Jamsilla racconta pag. 578[A] che Manfredi convocò a Barletta *in festo Purificationis b. Mariae* una *curia generalis*, e per potere in questa occasione pubblicare la sua pace colla Chiesa, in prima inviò messi ad Alessandro IV, i quali doveano chiedere la ratifica del trattato conchiuso da lui col legato. Alla sua domanda fu risposto negativamente, ed egli tenne l'assemblea a Barletta il 2 Febbrajo,

(purif. Mar.) del 1256. Ivi nominò Galvan Lancea comes principatus Salernitani e gran maresciallo del regno siciliano. Questa dignità era stata occupata fino allora da Pietro Rufo, il quale però per sentenza dei baroni fu dichiarato decaduto da essa, ed inoltre gli fu tolta la contea di Catanzaro. Il fratello di Galvan divenne conte di Squillace, Enrico di Sperneria conte di Marsia. Bertoldo di Hohenburgo e i suoi fratelli, che erano stati condannati a morte, ebbero da Manfredi per grazia la prigionia a vita.

Matteo sembra esattamente concordare con ciò: *Lo dì della Candelora* (2 Febbraio 1256) *lo Re fece la entrata a Barletta et li uscirono incontro fino allo ponte settecento persune in processione con le palme in mano can. tando et dicendo: Benedictus, qui venit in nomine Domini.*

Invero il fatto principale la curia generalis manca: Matteo non dice una sillaba circa l'assemblea tenuta in questo giorno. Ma l'accoglienza per parte dei cittadini trova la sua spiegazione solo in ciò che Manfredi occupato nella cavalcata solenne entra allora per la prima volta dopo la sua coronazione nella città di Barletta.

I §§ 108-110 si collegano strettamente al § 107, sia per la cronologia, sia per il contenuto. Il 20 Febbraio compariscono in Barletta — *vennero in Barletta* — ambasciatori della madre di Corradino e del Duca di Baviera. Manfredi li accoglie con grande onore e il 24 febbraio, § 109, loro accorda pubblica udienza. Ora il discorso dei messi e la risposta di Manfredi sono tali, che pressuppongono necessariamente la coronazione di Manfredi. La regina e il duca pregano questo: *che voglia lassare chisto regno, perchè chillo piccirillo è lo Padrone, come è di dovere, e che castigasse chilli che l'haveano ditto la mensogna della sua morte.* Manfredi risponde che ha dovuto strappare il regno a due papi, che il popolo non avrebbe però sopportato più lungamente il dominio dei Tedeschi, *ma*

che isso se ne contenteva tenere chisto Reame sua vita durante, e poi lassarelo a Corradino; et cha la sua Madre faria assai buono a mandarelo a quà et a pigliare i costumi Italiani, perchè isso se l' haveria tenuto come a figlio.

Questa narrazione è d'accordo colla cronolgia di Matteo. Siccome egli fa che Manfredi, riceva la corona fino dal 1255, una protesta di Corradino nel Febbraio 1256 era molto naturale. Sebbene nulla noi sappiamo di ciò, il fatto è verisimile; soltanto l'anno dovea essere il 1259. A ciò De Luynes pag. 146, cui segue Pabst, applica il suo solito procedimento: egli stacca le parti di questo racconto così ben connesso § 107–§ 110 e pone al § 107 la data 1256, ai §§ 108–110 la data 1259. Solo si deve notare che per dare autorità a quel che dice Matteo nel § 107 De Luynes cita come testimone Jamsilla, il quale pone nel 2 Febbraio 1256 una curia a Barletta. Però le parole di Matteo *lo Re fece la entrata* mostrano sufficientemente la differenza: quì non basta cambiare soltanto il numero dell'anno. La dieta di Jamsilla accade prima della coronazione, l'ingresso di Manfredi in Barletta riferito da Matteo dopo la medesima. Per salvare il racconto di Matteo si dovrebbero adunque ammettere due curie entrambe il 2 Febbraio e entrambe a Barletta: l'una nel 1256, nella quale ebbero luogo gli avvenimenti riferiti da Jamsilla, dei quali Matteo non mostra avere alcuna cognizione, sebbene dovessero essergli noti, l'altra nel 1259 il 2 (corrispondente al 24) Febbraio dopo la coronazione. In questo caso la cronologia dei diurnali nel presente luogo differirebbe di 3 anni. Se queste differenze almeno fossero coerenti l'una coll'altra! Ma ora Matteo è avanti, ora indietro ora di uno poi di due o di tre anni: in breve, la confusione è senza limiti. Io penso quindi che il falsario inventò il fatto per sè stesso non inverosimile di una ambasciata

di Corradino, e soltanto l'avere esso posto accidentalmente l'ingresso di Manfredi in Barletta nel 2 Febbraio (di un'assemblea di baroni o di una dieta non esiste alcun cenno presso di lui) cagionò la supposizione che Matteo parli qui della curia menzionata da Jamsilla; talchè De Luynes pag. 147 trionfalmente esclama: *La concordance des dates de Jamsilla et de Matteo est ici très complète et ne laisse aucun doute.*

Una difficoltà ancora, che offre il così detto continuatore di Jamsilla, è per me di lieve peso. Il medesimo copia letteralmente Saba Mal. però ha lezioni differenti e talvolta migliori. Così p. e. Saba dice: dopo la coronazione Manfredi venne in Puglia e tenne un *generale colloquium Baronum* .... *post haec solemnem curiam apud Fogiam indixit.* Il continuatore di Jamsilla pag. 585 invece di *Baronum* ha *apud Barolum;* e in ciò parrebbe che le parole di Matteo avessero una conferma. Però prescindendo dalla inverosimiglianza di due assemblee seguite a breve distanza, la quale invero parve strana a Cesare, Storia di Manfredi 1. 165, ma pure sarebbe ammissibile, il medesimo continuatore dopo aver narrato la distruzione d'Aquila, la quale ebbe luogo soltanto dopo che si tenne la curia a Foggia, dice a pag. 586: *acta sunt haec anno domini* 1258, aggiunta che manca affatto presso il Malaspina, ma che per sè stessa conformemente al vero contraddice Matteo, in quanto che con ciò si presuppone che la assemblea di Barletta sia stata nell'anno stesso dell'incoronazione, mentre presso Matteo deve cadere necessariamente nell'anno successivo. Secondo Matteo Manfredi si trattiene in terraferma solo dopo l'11 Settembre 1255, e arriva a Barletta solo dopo lunghi viaggi a Napoli a Capua a Suessa e dopo una caccia, che hà luogo nel Gennaio 1256.

Molto infelicemente è inserito il racconto del matri-

monio di Costanza col principe ereditario Pietro d'Aragona. Le nozze ebbero luogo il 13 Giugno 1262 a Montpellier, sebbene Urbano IV ancora il 27 Aprile 1262 (Rayn. ad 1262 § 9) avesse indirizzato al re Giacomo una seria lettera per dissuadernelo, nella quale gli diceva che non potrebbe tollerare l' unione del di lui primogenito colla figlia del nemico giurato della Chiesa. Siccome i preparativi per il matrimonio accadono in Sicilia, ove Matteo non si trova, esso deve inventare altre date, che nulla lasciano a desiderare per la loro moltiplicità e che fissano con esattezza il tempo. Nel natale 1256 (§ 122) si divulga nel regno la nuova della promessa di matrimonio; nel Gennaio 1257 appariscono tre pubblici ufficiali per esigere l'imposta della principessa: la riscossione dovea procedere celeremente, poichè nell'Aprile le galere catalane doveano venire a prendere la sposa. Al principio di Marzo la esazione è terminata. Con questa Manfredi fa un buon affare, giacchè la tassa ha reso 60000 once d'oro, ed egli ne dà sole 30000 a sua figlia. Simili tratti indiretti sopra Manfredi si trovano spesso. Finalmente al principio di Maggio § 127 si ha la notizia della partenza di Costanza per la Catalogna. A questo proposito Matteo osserva che la regina moglie di Manfredi non si è mostrata molto contenta dell'arrivo dei Catalani.

Naturalmente ci manca il mezzo di giudicare della verità dei particolari relativi alla esazione dei tributi etc.; però quanto alla somma della dote, la quale è posta a caso, il falsario ha sbagliato non indifferentemente. Poichè presso Çurita 3. 60., il quale per questi fatti adoprò fonti autorevoli, noi leggiamo che Manfredi mandò a Giacomo come negoziatore Guiroldo de Posto, maioro de Juvenazo e Giacomo Mostacio: *y vinieron a Barcelona y alli si concerto a veynte y ocho del mes de Julio del anno de MCCLX senalando a la infanta en dote cincuenta mil onças de*

oro. Se il matrimonio è posto da Matteo sotto il pontificato di Alessandro IV, la colpa di ciò ricade sopra Fazello, pag. 483, il quale invero non indica esattamente il tempo, ma racconta lo sposalizio dopo che Manfredi ha preso il titolo di re, cioè fra il 1255 e il 1256. Egli aggiunge ancora che Alessandro scomunicò Manfredi tosto che lo seppe. Soltanto dopo Fazello racconta la coronazione accaduta a Palermo. Probabilmente il falsario calcolò che nel 1255 il matrimonio in mezzo a tutte le cerimonie sarebbe caduto troppo presto; che Manfredi dovea essere un principe coronato da lungo tempo prima che potesse aspirare alla mano del figlio di un re per sua figlia; quindi pose questo racconto durante la dimora (riferita anco da Fazello) del re in Sicilia dal Maggio 1256 al Giugno 1257 (§ 115 e § 129). È però notevole che Matteo in questa occasione non dice il nome della moglie di Manfredi. Costei apparisce soltanto questa unica volta § 127. Esso non potea trovare tal nome in alcuno dei suoi originali. Villani 6. 46 dice soltanto: *Per moglie ebbe la figliuola del disposto di Romania, ond' ebbe figliuoli e figliuole.* Correva invero allora una tradizione, secondo cui essa si chiamava Sibylla, però non sembrò al falsario abbastanza sicura; egli quindi la lasciò da parte.

Il § 141 ha cagionato non poco imbarazzo agli interpreti. L'imperatore Baldovino di Costantinopoli arriva da Venezia il 9 Agosto 1258 a Bari, e Manfredi si affretta da Barletta a quella volta per preparargli una splendida accoglienza. Ma l'imperatore era allora a Costantinopoli, e siccome questa città cadde in potere del Paleologo soltanto il 26 Luglio 1261, così quegli non potè arrivare in Italia prima di questo tempo. Ed anco se si ammetta che il testo primitivo avesse avuto 1261 invece che 1258, a ogni modo il mese è falso. Poichè Du Cange Histoire de Const. Collect. Buchon. I. 366 ha un documento, da

cui resulta che Baldovino, il quale dapprima era fuggito a Negroponte, nell' Ottobre 1261 si trovava ancora in Atene. Di là egli si recò molto più tardi in Puglia presso Manfredi e mandò tosto messi a Urbano IV eletto da poco. Pure io penso che secondo Matteo Baldovino arriva in Italia dopo la perdita del regno. Su ciò non è detto nulla affatto; Matteo riferisce i semplici fatti: le sue parole doveano suonare tanto più disinvolte, se la catastrofe successa da pochissimo tempo sembrava ancora ignota a lui; egli non poteva apparire iniziato nei misteri dei grandi. Presso Platina, Blondo e Sabellico il falsario lesse che l' impero latino durò 58 anni e che la sua caduta avvenne durante il pontificato di Alessandro. Ma Villani, 5. 28, racconta che i Latini presero Costantinopoli nell' anno 1200; adunque Baldovino poteva bene arrivare in Italia l'Agosto 1258. Quindi invero Matteo non si allontanò dallo stesso Villani, poichè questi, 6. 71, pone nel 1259 la cacciata dei Latini avvenuta per opera dei Greci. Però il conto dei 58 anni non tornava e quindi il falsario dovè cogliere con piacere un' occasione, in cui riesciva meno chiara la derivazione della sua storia da quella del Villani, poichè in questa maniera tanto più difficilmente potea cadere sospetto sull' autenticità dei Diurnali.

(Continua)

IL MARE AMOROSO

POEMETTO IN ENDECASILLABI SCIOLTI

DI BRUNETTO LATINI

(Vedi Vol. II., pag. 147 e seg. Continuazione e fine).

Altresì come la serena, che ama nulla (1). È gran bestia, et ha alie molto grandi, et vola per mare così tosto come falcone o grua (2); sue alie tagliano come rasoio. Quella serena si diletta molto a provarsi di leggierezza; sicchè quando ella vede una nave andare per mare molto ratta, adesso si regatta con lei, et

corre bene miglia sessanta o cento a una lena; chè vergogna essere vinta, e non si ricrede se non a poco a poco, e si sforza per sapere, si può raggiungere la nave. Ma sì tosto come la nave l'ha passata, la serena lascia cascare

(1) Il testo: « qui suit la nef ». Errore di chi tradusse.
(2) « plus tost que alerions ne vole à grue ».

l'alie, e lasciasi cadere in fondo di mare (1). Io dico, che tanto vi seguisci quello, quanto la lena li dura (2): tanto farà la sua volontà, quanto li piacerà; e poi che gli piacesse, vuole essere in tutto per cagione di mala voglienza. Però dico io, che voi lo tenete, ma elli non tiene. Anco non me tegnate (3) voi (e tante volte m'avete corrucciato vostra merzè) sicchè per corruccio mi dovessi da voi partire, io non amerei così oltra misura. Ma io v'amo sì perfettameute, sì mi ritengo a voi, sì che se io v'avessi perduta sanza speranza (se cosa è, che uomo possa perdere, quello ch'elli non ebbe unqua), sì non mi pigliarei ad altro.

Se non come la tortorella. Ch'è sua natura, che quando perde il suo marito, già mai non de' prendere altro (4). E per questo hoe un poco di speranza; poi ch'elli non si tiene a voi, e io me ne tegno. Credo voi lo dobbiate perdere e me ricevere secondo la natura della scimia. Et voli sapere (5), che a voi mi tengo, e non vi lasciere' per nulla, se m'avvenisse che un'altra me volesse, e facesse come donna de' fare per suo amico, non mi potrei stornare da vostro amore.

(1) « et la reprent s'aleine ».

(2) « Car il feroit bien vostre volenté tant come ele ne seroit pas contraire à la soie. Et si tost com ele li seroit contraire, si ne vous sauroit mie un petit de mal greit, por soffrir et por racorder; ainsi vos guerpiroit tout à fait, à l'acoison dou mautalent. Por ce di-jou que vous le tenés et il ne se tient mie à vous. Mes encor ne tiegniés-vos mie, si est-il aparissant que je me tieng à vous. Et se je pooie perdre ce que je n'eue onques, si ne me tenroie aillors qu'à vous, ne que torterele cange malle! »

(3) Leggi: « tegneste ».

(4) Il testo francese aggiunge: « ne jà puis ne sera son arbre qui portie fulle ».

(5) « Et bien di-jou ».

Altresì come avviene alla pernice; chè quand' ella ha poste le sue uova, viene un' altra pernice, et sì liele invola, et covale (1) insino che sono nate e cresciute, che posson ben volare colli altri uccelli. Ma quando ellino odono gridare la loro verace madre, allora la conoscono, e là volano; allora lasciono la falsa madre, che nudriti li ha,

et seguiscono la loro diritta madre tutti li giorni di lor vita. Ponere e covare sono assimigliati a due cose che l' uomo truova in amore, cioè pigliare e ritenere. Altresì come l' uova poste sanza vita non si fanno vive finchè non sono covate, altresì è l' uomo ch' è preso d' amore, ch' elli è altresì come morto, che non rivive finch' elli è ritenuto come amico. Però dico, che ponere è pigliare, e 'l covare è 'l ritenere (2); e per ciò che voi m' avete preso, dico io che non è donna, s' ella mi pigliasse e ritenesse, ch' ella non mi perdesse. E correrei addosso a voi come fanno li perniciotti alla loro diritta madre. Dunque dico, che per null' altra non lascierei voi, perchè io mi tengo a voi, gioiosa cosa. Che voi non mi tegniatè, e' si mi pare ch' io sia lo scimiottolo, che voi gittate sopra le vostre spalli, che perdere non mi potete. Però v' ho anco un poco di speranza, ch' io dimoro infino alla fine. Ma la dimora fa dottare le mie uova, perchè l' uova che voi avete poste posson ben tanto penare a essere covate, che mai non varranno niente a me nè a voi. Chè perch' io abbia detto che un' altra pernice imboli l' uova, e sì le

(1) « et les ceuve et norrist tant con li pertrisot sont parcréu ».

(2) Da qui innanzi manca nell' edizione francese quanto segue fino all' esempio dello struzzo.

cova; io non troverei chi queste uova covasse. Nè però non dico, ch' io più trovare la volessi; anzi lo dico, ch' io ho trovato chi m' ha detto, folle essere la femina che 'n voi mettesse suo cuore. Chè voi sete impresa di sì verace impresa, ch' ella perderebbe ciò ch' ella in voi mettesse, e per avventura queste parole che così valente mi sono dette da più e da tale, che volentieri mi riterrèno, s' elle non credessono, ch' io ritornasse alla voce della mia verace madre; ciò siete voi. Ma poi voi nè altri queste uova non volete covare, elle posson bene essere perdute per lungo stallo. E perdute sarieno, se non fusse un poco di sollazzo, che io ho, di ristoramento, di gaiezza che di natura mi viene.

Altresì come avviene dell' uovo dello struzzolo. Che quando lo struzzolo li ha posti, sì li lascia nella rena, e nolli guarda. Ma il sole, ch' è di calore onde tutte le cose vivono, le nutrica nella rena; e così sono covati e non altrimenti. Et così sono io l' uova che mai non fieno covate, e perdere'mi, se non fosse un puoco di volontà (1) di cuore, che ne sostiene. Di che io mi conforto come del sole (2). E questo ch' è comune conforto, uomo de' ciascuno a sua parte, come Dio li dà; ma unqua non fu così naturale calore come quello di sotto l' ale della sua madre (3). Se voi mi volessi nutricare, bella e dolcissima madre, io vi sarei altresì buon figliuolo, come sono quell della cicogna a loro madre, e quelli della luppica.

Che tanto quanto la cicogna pena a nutricare li suoi figliuoli, tanto nutrican poi la loro madre, quand' elli sono

(1) « jolivetés ».

(2) In francese suona questa proposizione così: « et qui m' est aussi come solaz ».

(3) Aggiunge il testo: « ne si bone norreture à enfant come del let de sa mère meisme ».

cresciuti. Altresì fanno li figliuoli della luppica; chè quand' ella è impennata già mai non si muterà per se, altresì come fanno li altri uccelli, anzi vengon li suoi figliuoli, e li strappono le sue penne vecchie col becco, e poi la covano e nutricano tanto ch' ella è mudata. E bene metteno ellino tanta pena in lei covare, com' ella mettesse (1) in loro. E così farei, bella dolcissima amica, se voi

mi volessi per vostro leale amante, chè 'l ponere è 'l pigliare, e il covare è il ritenere. Sappiate che nulla cosa è che 'l liale amante dovesse fare, ch' io non facessi per voi. Ma se voi non pregiaste tanto il mio nutricare, quanto io 'l vostro, i' non arei guidardonato del vostro amore, se io vedessi il mio. A questo vi rispondo, che nulla cosa è c' amore non faccia; chè in amore non ha nè monte nè valle, anzi è come uno mare sanza maricelli. E però disse Ovidio romano, che amore e signoria non può in una sedia stare. E 'l poeta seguiscie Ovidio, dice, che amore e orgoglio non possono insieme dimorare. Et ún altro savio dice: Amore non guarda paraggio di bellezza, avere, nè gientilezza, se non lo dilettoso piacimento. E un altro dice: Non può montare sella, non discende. Elli lo disse, perchè ell' era più alta, et elli era più basso; però che amendue fossono al pari, convenia ch' ella scendesse e elli

(1) « mist à aus, quant ele les couva. Dont me samble – il que je vous pourroie bien estre aussi bon fiuz come le faon à la chuigne et à la huple sont à lor mères. Mès il me samble que vous avez plus que mestiers ne me fust de cet orgueil qui aveuc amors ne peut durer. Si le vous convenroit brisier, ou nous ne gousterions de la joie d' amors ». — Così finisce nell' edizione parigina questo capitolo; e dopo tre altri intitolati **Li Aigles**, **Li Olifans**, **Les Coulons**, viene **La Baleine**. Quello dell' aquila parla anche del cocodrillo e del drago.

montasse. E la ragione di questa cosa è presa, che questa è una medesima via come di Parigi a san Dionisi, e de san Dionigi a Parigi. E così sare' di noi, se ci tramàsseno. Questa sare' una medesma via d' amore da voi a me, e da me a voi. E s' i' vaglio meno di voi, voi mi faresti valere come voi; e così vi potrei essere buon amante..... .... (1) e tale provedenza ch' è in troppa lunga dimora, nè speranza nè lusinga a ciò come s' avvegna del loro amore, e d' altra parte che nolli convegna guardare, a cui si possa mottigiare e consigliare per sollazzare. Et chi in questa provedenza lo tenesse, non avre' paura, si se sapesse. Chè uomo non sa in cui si fidi: et chi si vuole guardare da tutti? Chè tale si mostra leale che è misleale rinunziatore. Chè molte genti sono perite per avere fidanza in tale assicurtà.

Altresì come avviene d' una mainera di balene, ch' è si grande, che quando mostrano il dosso sopra l' acqua, li marinari credono che sia isola di mare, perchè ha il cuoio petroso come rena. E così vi s' assicurano, che

(1) A questa lacuna risponde in parte il capitolo intitolato **Les Coulons**, e per questa rispondenza lo porremo qui per intero:

« Dont il avient que coulons siet volentiers sor euwe, par ce que se ostoir vient pour lui prendre, que il s' en garde de loing, par l' ombre del ostoir qu' il voit en l' eve. Et bien a loisir de fuir à sauveté. Et por çou est-ce bone chose de porveance; car on se prent bien garde de loing de ceaus qui nuire puent. Por ce di-jou que euwe senefie porveance; dont doit-ele enfanter en l' euwe s' ele se viut garder del dragon. C' est à dire que s' ele vint que s' amors soit celée, ele doit à tel porveance retenir son ami, que trop longe demorée ne le metie en desperance. Tieus s' aseure molt d' estre loiaus amis, qui est traitres revoiz. Et celui qui plus m' asseuroit de parole, celui creroie jou meins. Car quant il met si grant paine à çou c' on le croie, c' est cil qui fait à douter et qui se vint escuser. Et meintes genz sont peri pour avoir fiance en tieus asseurances ».

vanno a prendere porto, come fusse isola, e dimoranvi (1) due o tre dì, e cuoconvi su la vivanda, e quand' ella senti il fuoco, adesso s' attuffa in mare con loro. Però chi si viene a si fidare (2), de' si fidare nella cosa del mondo, che più sicura sia (3). Tal dice che muore d' amore, che non sente male nè dolore; e ingannano la giente, come fa la gulpe li uccelli.

La golpe s' invaluppa nella terra rossa, e poi s' arrovescia in terra, colla lingua fuori della bocca, come fusse morta e sanguinosa. Allora vengono li uccelli (4), che li vogliono mangiare la gola, e la golpe, serra li denti, e uccideli, e divorali. E così avviene di

tale che si fanno molto angosciosi (5) d' amore, e non ne cale loro niente, ch' ellino non badino se non è a tagliare. E per avventura così diresti voi di me? E a ciò vi rispondo, che l' uomo seguiscie l' oste per molte cose: per guadagnare, e fare pro, e rubare; e altri non sanno che si fare, se non che vanno vedendo li padiglioni.

Così fa uno uccello, c' ha nome avoltoro, che per costume seguiscie l' oste, perciocchè vive pur di carogna, e sa bene che vi de' avere o uomo o cavallo morto. E questo avoltorio significa quelli che seguiscono le donne e le donzelle per fare la lor propria volontà (6), non guar-

(1) « VIII jorz ou XV ».

(2) Il cod. « ad isfidare ».

(3) Quindi è da correggere il testo: « qui plus se resamble » in « qui plus seure samble »; che seguita poi: « et tieus dist qu' il se muert d' amors, qui ne sent ne mal » ecc.

(4) « agaches ».

(5) « très sage ».

(6) « por faire lor preu d' eles, combien qu' eles en doiçent empirier ».

dando quello che si presiano. Et quelli che vanno, non sanno ove, se non li osti vedere, significa quelli che non amano niente (1), e ciascuno luogo dicono c' hanno loro donne et amore; ma ellino non amano, anzi vanno or quà or là.

A tale gente avviene come a un cane, che porta in bocca un formaggio, e portalo per l' acqua: nell' acqua li par maggiore che quello che porta in bocca. Allora si lascia cadere il formaggio, c' ha in bocca, per pigliare quello ch' a lui pare avere veduto nell' acqua, che fu umbra. Et così perde quello c' avea per quello che non avea, e aver non pote. E alcuna volta s' annega. Così avviene ad alcuni che dicono c' amano, e pongon mente or quà or là, or questa or quella; e altro non hanno, e alcuna volta annegano badando. — Terza mainera di gente sono, che seguiscono l' oste con gran divocione di core, sì come sono quelli che piace loro di combattere per la loro patria o per vendicare morte, ovvero onta del loro amico, ovvero per onore e pregio conquistare. Onde uomo può vedere e spesse volte, che cotal gente vivono loro nimici per la buona volontà ch' elli hanno di combattere tuttavia la contraria parte più gente. Questo avviene per

(1) Seguono qui ancora questi periodi:

Mès il ne sevent nului acointer s' il ne parolent d' amors; et si ne sevent parler s' il ne proient, et si ne le font mie por trecherie, ainz l' ont d' usage. Et cil qui vont en l' ost por le besoigne de leur seigneur faire, si senefient les loiaus amis.

Por ce vous di-jou que jou ne sui mie por usage si come voutoirs. Mès je ne vos puis por nule force de paroles faire savoir des quels je sui. Mès se vos m' aviés retenu, je vos mosterroie bien par oevre que je vous sui por la besoigne de m' aide faire. Non por quant, puis que nule raisons ne m' i puet vers vous valoir, si ne vous requier nule riens, fors merci. Mierci de qui j' atendoie secours et aïe m' est si del tout eslongié ». — Qui finisce il testo francese.

la buona volontà d'amore fae l'uomo prode e vivoroso. Ch'omo sa bene, che galline sono di natura, che la volpe le piglia e mangiale.

Quando la gallina ha li pulcini con seco, e la golpe viene per prenderli, certamente la gallina potrebbe mucciare, s'ella volesse abbandonare li suoi pulzini. Non fuggie, ma rimane, e combatte colla golpe, e difende sè e li suoi pulzini. Questo avviene per l'amore ch'ella ha de' suoi pulcini, che li danno ardimento di combattere e vincere, ove ella è usata di fuggire. Certamente vi dico, ch'io sono di questa terza mainera di gente, che seguiscono l'oste con grande ardire di cuore, per onore e pregio conquistare, ciò è il vostro amore. Perciò non mi potete voi assimigliare alla volpe, che inganna li uccelli, nè all'avoltoio che seguiscie l'oste per mangiare. Ma come la gallina si mette in pericolo per li suoi pulzini difendere, così fare' io per voi difendere, se mestiere fosse.

Uomo sa bene tre maniere sono di falconi. L'una si è falconi oberti: questi sono cattivi e di vile valore, questi non vivono se non di cicale che vivano d'arie; e puote l'uomo assomigliare a quelli che vanno l'oste vedere. Seconda mainera falconi sono lanieri; che 'l primo anno piglia la pernice, e per avventura l'ha da natura; e 'l terzo anno pigliano topi, e così vanno peggiorando insino alla morte. Questi puote l'uomo appregiare a quelli che vanno a l'oste per rubare e per mangiare. Terza mainera di falconi sono chiamati gientili, perchè tuttavia vanno migliorando: primo anno piglia l'anitra, secondo la grue. E poi ch'elli ha una grue abbattuto, non ne abbatte; ha natura, per la sua gentilezza non saprà essere sì affamato. Et così fare' io, bella e dolcissima mia amica. Che se io pervenisse al vostro amore, giammai nollo abbasserei, perch'io so bene, che megliorare non potrei; perchè voi sola siete di biltade e di senno e di adornezza cortesia e

valore, e di tutte cose fornita sanza niente mancare, più c' altra c' al mondo sia.

Così siete sola al mondo, come uno uccello c' ha nome fenice, che unqua non se ne truova se non è una. E quando è vecchia, allora si s' arde. Veramente anzi che la se arda, reca al fuoco un' erba c' ha natura, che poi ch' è arsa nascie adesso un' altra fenice; e così non è se non è una. E come io ho detto, vorrei provassi me, e seguiste la natura dell' aquila.

Quando l' aquila ha figliuoli, s' ellino pongono mente il sole sicuramente, allora sa certamente che sono suoi, e nutriralli sotto le sue ale.

Certo, bella dolcissima amica, se voi m' avessi così provato, certo sono, che voi mi nutricheresti sotto le vostre ale, ciò è nella gracia del vostro amore. E io farei come il girailsole e come fa l' aguglia alla stella tramontana, che li marinari mena al porto. Io so certamente, che siete quella stella.

Poi che del mare v' ho parlato, vorrei che seguiste sua natura. Chè ciascuno sa, che 'l mare in se ritiene nulla lorda cosa, se non quello ch' è netto e puro, sì come pietre preciose che sono in fondo di mare. Cierto, madonna, se voi sepessi, com' io sono vostro netto e puro e leale amante e servente, voi non mi gitteresti alla riva del mare, ma più caro mi terresti che nulla pietra preciosa; chè mai d' oriente non venne sì gientile pietra, ch' io non sia più gientile inverso vostro gentile cuore.

D' uno cavallo ho udito, che se uomo lo tenesse cinque giorni ovvero sei sanza bere, e poi lo lasciasse andare in parte che acqua non se vedesse nè trovasse, correndo e andando s' arresta quivi ove l' acqua è sotterra, e quivi

raspa e annitriscie, e così sa l'uomo che in quella parte ha acqua. E questo è già molte volte provato all'assediare d'un castello, c'uomo li voglia levare l'acqua, che di sotterra hanno per condotto quelli del castello, Così fare' io, bella donna e dolcissima amica, se voi fossi nella Grande Bertagna serrata sotto tutte le chiavature del mondo, sì vi troverei per lo grande amore che a voi porto per lo dolzore della vostra bontà, siccome fanno l'altre bestie alle pantere, allo dolzore del loro fiato e lena.

Vorrei c'avvenisse di voi come di coloro, che cacciano il cerbio, ch'è sì leggieri, uomo nollo può giungere co' cani nè sanza cani. Ma quando è bene istanco, li cacciatori lo conducono in luogo, dove è alcuna acqua ovvero fontana, e per la sua stanchità bee tanto, che s'empie sì che fuggire non può. Allora li corrono sopra colli cani, e prendonlo. Così vorrei, c'avvenisse a voi, che appresso alla mia caccia vi lasciassi prendere alla fontana d'amore. Et s'io vi potessi prendere a tal fontana, allora direi che questa fontana fusse fontana di paradiso; et già mai di tal fontana non mi vorrei partire vivendo, non morendo. Ai lasso! a tal fontana non mi pare che già mai potessi giungere; perchè quanto più vi credo essere presso, e io sono più a lunga. Di me avviene come a colui che crede prendere il sole, che quanto più s'appressa inverso il vespro, più s'allunga. Apertamente veggio, che mi conviene seguire come fa il bue al tavernaio ovvero beccieri fine alla sua morte: che non sa là dove si va, infino che non riceve lo colpo dell'accetta in sulla testa; e allora cade morto. Altresì credo, che avverrà a me; chè seguendo sì m'ucciderete; e sì noll'ho io servito. Oimè Dio! se io debbo così morire; non so altro che dire, se non di lamentarmi a tutto 'l mondo del mio cuore piangendo.

Ahi cuore malvagio, traditore, rinegato, nimico mio mortale, nutricato della mia carne! in cui mi potrò giam-

mai fidare? e chi mi porterà giammai lealtà? quando tu, che a salvamento mi dovevi guardare, tu m' hai messo a dolore e a morte, che mi *desti* a 'ntendere, che la fiore delle fiore maniera sarebbe; e tu sapevi bene, che ella non degnarebbe d' abbassare lo suo cuore in sì basso luogo, come d' amare uomo di sì poco valore com' io sono. Dunque m' hai tu morto in tradigione sanza bellare.

Tutto altresì come fa il cacciatore al leofante, che guarda ove usa et dorme, e a quale albero s' appoggia. Veduto, il cacciatore taglia l' albero; sicchè poco se ne tiene il leofante, viene per appoggiare all' albero, come suole, sicuramente; e appoggiasi a l' albero, cade con esso lui. E poi ch' elli è caduto, giammai non si rileva, però che non ha giunta niuna nelle gambe. Allora viene il cacciatore, che così l' ha tradito, e uccidelo, perchè non ha potere di difendersi, nè sè rilevare, nè campare, come se fusse in mezzo 'l mare.

Io sono altresì come la nave, ch' è in pericolo di mare. Che li mercatanti che vi sono, gittano li loro arnesi e loro mercantanzia per paura di morte; e con tutto ciò non possono campare; chè la fortuna del mare ha loro tolto i timoni e la vela, e non sanno dove andare, se non alla morte. E così m' è avvenuto di voi; chè per lo conforto ch' io prendea di voi, ho gittato la mia mercatanzia e arnesi, ciò è le mie parole, e 'l mio senno; e per tutto cio non truovo guarigione del mio male. E sono gabbato come colui che crede avere balia di prendere l' aire, e 'l mio lavoro ha tale perfezione, come ha il ragnolo della sua tela. Tutto questo male m' è avvenuto a diritto; chè chi più disidera, più che non de', per se medesimo s' ingan-

na. In questo ch' io facevo tale duolo e pianto, il mio cuore rispose e disse:

Ahi lasso, povero di cuore e di bontà, non te smarrire! Potete voi morire sanza me? Certo no. Or non son' io quello che v' ho dato speranza fino a qui d' avere la più alta donna del mondo? Certo sì; e anco ve la do io, sì che per difetto di voi non rimane; voi pur l' averete. Chè ogni cosa del mondo puote l' uomo menare a fine, s' elli pur vuole durare pene. Con effetto noi andareno assediare et combattere lo suo castello, e quivi dove ella si crede essere più sicura. — Quando udi' ciò che 'l mio cuore dicea, poco ch' io non ne arrabbiai di duolo; et adesso li rispuosi et dissi: Ahi cuore fellone, ingannatore, a cui credi tu parlare? Mio cuore non sarai tu giammai
pressochè morto, e anche mi vuoli in tutto uccidere? Come si potrebbe pigliare il castello, che la mia donna non si corrucciasse meco? come se trabucchere', che la mia donna non fosse in pericolo? come mi combatterei io alla gente del castello, che alla mia donna non pesasse? come si potria tagliare le vene dell' acqua che vanno al castello, che la rosa, che la mia donna tiene in mano, non seccasse? Per Dio! non vi crederò, e di ciò ch' i' ho creduto, ne credo morire. — Anche rispuose lo mio cuore e disse: Io non dico di combattere il castello per lo modo che voi credete; anzi andremo al castello, e menaremo con noi umiltà e merzè, e altra buona cavallaria.
L' omo sa bene, che 'l lione è il più nobile e 'l più crudele bestia che sia; e con tutto ciò non sa essere sì crudele che, se l' uomo li s' inchina dinanzi, che male li faccia; anzi lo lassa andare. Tutto altresì la nostra donna farà di voi. Pognamo ch' ella non ha auto cura di noi; noi vinceremo la sua durezza con merzè chiamare. Questo vi de' dare conforto. Chè voi sapete, che l' astore non prende la pernice al primo volo, anzi la rimette due volte

o tre, anzi che l' abbia; poi la piglia,

e fanne sua volontà. Così avverrà a voi; chè questo sarà il vostro diretano volo, e averete la pernice, ciò è la fiore de l' altre donne; e saravvi più savorosa, quanto più penerete a conquistarlo.

Chè omo sa bene, che la gallina, quando vede uno monte di grano, subito vi va su, e raspa e gitta il grano drieto, e poi torna a beccallo molto desiderosa mente. Altresì si farà la nostra donna di voi. Che s' ella non ha auto cura di voi infino a qui, poi noi l' averéno tornata al vostro volere, così fia più dibuonarie e più cortese, e sè chiamerà lassa, pentuta di ciò che tanto ha penato a sodisfare al suo leale amante.

Sì come avviene a colui che giuoca azara, se l' uomo li mette una gran posta et disdice, e poi torna il suo: adesso si pente, e dice: che cosa è la mia? s' io avessi detto, averei vinto. Altresi alla nostra donna. E adesso sarà fatta la vostra vendetta di ciò, ch' ella sarà pentuta, e dirà: lassa! cattiva! perchè sono tanto dimorata, che gioia ho perduta per mia durezza. — Et se voi pensassi bene, che parole quelle funo, voi non diresti: morto son; anzi diresti: io sono vivo, e 'l più gioioso amante, e 'l più leale che sia in tutto 'l mondo.

Se voi pensasti bene alla natura dell' omo salvatico, voi non metteresti tale duolo come voi fate; che quando vede il reo tempo, allora e' si conforta per la speranza c' ha del buon che vegna appresso lo rio. Altresì dovresti fare voi per la speranza de sì nobile donna, come vo' guadagnarete. Ve dovete confortare, e alla pena dovete parare gioia; chè voi dovete pensare, che nullo albero porta frutto se non a sua stagione. Anche sapete, che di pietra viva nasce fuoco ardente contra natura. Dunque dovete credere, che se le cose sono contra natura, e la gocciola

dell' acqua pertugia la pietra contra natura. Dunque dovete credere, che le cose contra natura si smuovano. Ben si smuoverà la nostra donna per natura; e tanto come Iddio li ha dato perfezionare sopra tutte l' altre donne del mondo, so bene ch' ella traggerà a natura secondo ragione.

A voi non fa bisogno di più parole dire, ma d' apparecchiarci di tende e di padiglioni, e andare assediare il castello della bella e dolce dibonaire con tale compagnia, com' io v' ho detto dinanzi. — Allora mi levai e disse al mio cuore: Ahi cuore gentile, e savio, e grande provedenza, leale e di buona aire, perdonami di ciò ch' i' ho mal detto di te, e fammi compagnia a guadagnare tal gioia come tu m' hai promesso. Per Dio, andian tosto al castello, per avere il fiore d' aliso che passa ogni altro fiore di tutte cose terrene. —

Appresso a ciò mi missi nella via, e menai meco umiltà e merzè e altra buona cavallaria. Quando fui giunto al castello, io lo trovai sì bello e sì forte et sì nobile et sì bene guernito, come a tal donna si convenia. La mia donna stava dentro e tenea una rosa vermiglia in mano. Quando fui appensato e consigliato al mio core, sì vidi chiaramente, ch' i' non potrei tal castello pigliare, nè tal tesauro, come entro v' era, guadagnare per mia forza, nè per mio senno, nè per mia bontà, nè per mia biltà, nè per mia larghezza, nè per bontà di cavallaria. Che se uno cavalliere avesse tutta la forza di Sansone, e 'l senno di Salomone, e la bellezza d'Ansalone, e la larghezza d'Alessandro, e la prodezza di Lanzelotto del Lago, e lo verace amore di Tristano di Lionis: non sarebbe sofficiente a così gran bisogno compiere.

Et perciò mi volsi inverso oriente e fece dolze mente la mia pregheria a dio d' amore, ch' elli mi soccorresse a tal castello pigliare, perch' elli è usato di dare soccorso

alli suoi leali serventi. Et in mantenente mi rispuose lo dio d' amore, et disse: — A li leali e cortesi leali amanti dibuonaire lo mio special servente fino et bene provato voi siate il ben venuto. Io so ben fare del savio folle, e del folle savio, e del ricco povero, e lo povero di gioia ballare. Io ho bene inteso la tua preghiera; però che tu se' stato leale amante sanza ricrederti, adesso vederai il dono ch' io ti farò. —

Appresso ciò non dimorò niente, che lo dio d' amore uscì fuori del castello a cavallo in su uno molto bello palafreno bianco, e menava con lui la bella, di cui ho tanto parlato di sopra. E sì era suso uno bello palafreno verde, e tenea una rosa vermiglia in mano. Et allora mi chiamò a sè lo dio d' amore, e disse: Il cavalliere leale amante vede qui la gioia che tanto avete disiderato. Questa è quella, c' alcuna volta avete chiamata fenice, però che sola è, e nulla a lei se può appareggiare. Voi séte stato verso lei leale e franco servente, netto di cuore e di pensieri più che nullo papagallo.

Papagallo per la sua grande nettezza già mai non fa li suoi figliuoli, se non nel paese d' oriente, che v' ha luogo, che mai non vi piovi. Dunqua che da ora innanzi papagallo sia nella

compagnia di tale uccello come fenice, che non ha pari. Ciò è a dire, che questa donna sia sempre mai vostra leale amante e voi suo. — Allora si trasse innanzi la bella dibuonaire, e disse molto gioiosa mente: Tale sentenzia non voglio già rappellare. — E in mantenente mi chiamò come suo cavalliere, e disse: Bello e dolcissimo e leale amante, fatevi inanzi, e pigliate la rosa che tanto v' ho guardata, en estanza e significanza del mio core, del quale

voi portarete le chiavi da ora inanzi; chè voi l'avete bene servito. — Allora mi trasse inanzi e presi la rosa. E s'i' ebbi gioia e allegrezza, pensare voi lo potete. Io la prese per tale convento, com'ella me la diede. Corpo d'uomo non vi porre' contare la festa e l'allegrezza che 'l cavallieri mena, come pensare ne potete, di così grandissimo disio compiere da due così leali amanti.

Qui finiscie il conto del nostro libro, il quale si può chiamare conforto et rimedio delli veraci e leali amadori.

Se Brunetto Latini, giovane di trent'anni, ebbe sott'occhi il vago componimento di Ricccardo di Fornivalle, quando dettava il suo Mare Amoroso; questo altresì pare fosse conosciuto a Inghilfredi siciliano, che, s'io bene m'appongo, poetava dopo la morte di Federigo II (1250) e prima dei Vespri (1282). Certo nell'Inghilfredi, che non è ingegno inventore di prima riga, ricorrono tanti pensieri e modi e periodi identici che si riscontrano eziandio nel Mare Amoroso, da insinuare la credenza, che il poeta che fioriva in tempo, in cui lo scettro del Parnaso passava dalla Sicilia e da Bologna alla Toscana, sentisse già questa dipendenza e ne accettasse la signoria coll'accattare pensieri e modi al segretario di Firenze, ch'era il più celebre de' poeti toscani anzi che sorgesse Guido Cavalcanti nel 1268 ad ecclissarlo con la sua famosa canzone sulla natura d'Amore. Imitazione però o simiglianza di sentire che sia, gioverà a riflettere luce sul Mare Amoroso il confrontare lo stile d'un toscano di quel tempo di transizione con lo stile di un siciliano contemporaneo; d'un siciliano il quale, crescendo dopochè ser Brunetto avea composto

i suoi sciolti, già sentiva l'influenza della poesia tosca, e s'educava in essa, guardando con disgusto al rimpicciolimento della sua gloriosa isola, che sotto Federigo II, imperatore di tutta la cristianità, poteva credersi per certo riguardo a capo del mondo, mentrechè sotto gli Angiovini ella era digrandita a secondaria provincia d'un vassallo di vassallo, la cui corte stava a Napoli.

Dei pochi dugentisti siciliani, le cui rime siano giunte fino a noi e pubblicate per la stampa, nessuno, se non solo il formoso leggiadro e originale Ciullo d'Alcamo, fu nelle edizioni bistrattato quanto il buono Inghilfredi. Riprodurre qui le sette canzoni, che dell'Inghilfredi furono già stampate, ma riprodurle con un po' di amore e di rispetto come si meritano, varrà forse ad invogliare alcuno della ricerca delle rime di altri trovatori siciliani, e specialmente di Vincenzo d'Alcamo.

Di Vincenzo d'Alcamo nessuno s'è curato di cavare dalla Vaticana le rime che vi devono sussistere, sebbene molti abbiano disputato intorno a lui dietro le piacenterie di Leone Allacci, che nel 1660 regalò un manipolo di rime volgari antiche, da se trascritte, all'accademia messinese. Si sforzò l'Allacci nella dedicatoria enfatica premessa a quella stampa, che fu curata nel 1661 dai regalati, di contradire al defunto Federigo Ubaldini, il quale primo avea messo alla luce nel 1640 alcuni versi dell'Alcamese, e avea studiato con vera diligenza i manoscritti del solenne letterato e mecenate Angelo Colocci, per tesserne la Vita, che uscì poi come opera postuma. Il Colocci fin dal 1486 aveva raccolto una fiorita di rime volgari, che conservasi tuttora nella Vaticana, e ne' suoi manoscritti andò poscia annotando quante notizie gli si paravano innanzi intorno ai poeti italiani. In questi suoi annotamenti a sigle e accorciature egli avvertì, che Ciullo fiorì dopo la rovina de' Goti (1266-68), come con voce corrente nel Cin-

quecento egli chiama i Tedeschi della casa Sveva, e contemporaneamente con Guittone d'Arezzo (+1294) e Iacopo notaio da Lentino, de' quali il primo è ricordato una volta e il secondo due volte nelle rime dell'Alcamese possedute dal Colocci. Cionnonostante l'Allacci si permise di far credere agl' imaginosi accademici della fucina, che Ciullo sia non solo il più antico poeta siciliano che ci rimanga, ma che ciò possa leggersi anche nel Colocci stesso; ed ove mai si trovasse rima di Ciullo che a ciò contradicesse, dovessesi rigettare come spuria. Il caso burlevole fece, che la poesia di Ciullo, ch' egli regalò estratta da un codice della barberiniana (di cui fino al 1661 l'Allacci stette bibliotecario, mentre era anche scrittore greco nella vaticana), fosse precisamente tale, quale egli, se mai intesa l'avesse, avrebbe respinta come spuria; fosse cioè fornita di tutte le più chiare e ragionevoli pruove d' essere scritta dopo l' agosto 1246, quando Guittone contava già venti anni d' età. In essa, per tacere di altri accenni, si tocca della *defensa*, termine legale delle costituzioni melfensi del 1231, in Sicilia non entrate in vigore prima del 1234; si tocca da una donzelletta, per ammonire che le costituzioni v' erano già da anni passate in sugo e sangue del popolo; in essa si ricorda, che « Vive l' imperadore, grazie a Dio! » spacciato per morto in quell' anno 1246 e fino al mese d' agosto; in essa si ricorda Saladino II (+ 1261) d'Aleppo, alleato de' Crociati nel 1246 contro Saleh-Eyub (1240–60) sultano d' Egitto. — Più tardi, nel 1816, il Valeriani trasse da un codice vaticano, negletto dal bibliotecario Allacci che tacciava di negligenza l' Ubaldini, mezzo verso mancante nel barberiniano, il quale fissava la *defensa* in duemila agostari, moneta coniata per la prima volta verso la fine del 1231. Vero è, che se il serventese di Ciullo è posteriore all' agosto del 1246, deve essere però anteriore alla liberazione di Parma, che

avvenne in giugno 1247; perocchè allora, che cominciò a declinare la stella di Federigo, il poeta non avrebbe più con tanta fidanza ricordato in Sicilia il lontano imperatore; epperciò noi lo faremmo del maggio 1247, rilevando il primo verso *Rosa frisca aulentissima, chi veni 'nver l'estati*. E in quel tempo egli doveva aver incommiciato a poter disporre del suo non piccolo patrimonio, come ci persuade quella certa spavalderia del vantare i suoi agostari; e perciò essere nato non più tardi del 1222. Ma nè anche prima, se nacque, come crediamo, ad Alcamo; perocchè fino a quell'anno la città d'Alcamo, posta nell'altura, co' villaggi circonvicini era abitata esclusivamente dagli Arabi.

Ma tornando da questa digressione, che non è del tutto fuori di luogo, al nostro Inghilfredi, dobbiamo confessare che null'altro possiamo dire di lui, se non che egli fu contemporaneo di Guido e Odo delle Colonne, di Lancillotto e della Nina, di Mazzeo Ricco e Tommaso di Sasso messinesi, di Ranieri da Palermo e di Stefano protonotaro di Messina, di Lanfranco Maraboto e di Garibo, di Iacopo notaio e di Arrigo Testa, ch'è da Sassoferrato e non da Lentini. Il fiorire d'Ingh. è posteriore ai versi che abbiamo di Enzo Re; nè la sua poesia spira l'antico andare delle rime di Federigo II, nè la grazia di Ruggieri d'Amici, nè il genio e la forza di Ruggerone da Palermo. È un ingegno di secondo ordine che ritrae non solo dalla musa di Brunetto Latini, ma è già tocco del fare falso della scuola che *a gradire oltre si messe*, della seconda maniera di Guittone piaciutagli dopo il 1263, consistente in anfibologie e giuochi di parole, anzichè in espressione di caldi affetti spirati da amore. Per questo colore del suo dettato gli potè essere attribuita la canzone « Un giorno avventuroso », ch'è di Bonaggiunta da Lucca, e una delle meglio aggraziate.

SEGUONO LE CANZONI D'INGHILFREDI.

CANZONE I. *Composta di quattro strofi unisone, di quattordici versi. I piedi sono due quartetti da tre settenarii e un undenario. La volta è un senario molto capriccioso, in cui l'ultimo verso scompagnato rima coll' ultimo delle altre strofi, Rimano i versi 1-5, 2-6-10, 3-7-9-12, 4-8, 11-13. Della terza stanza non abbiamo che i soli due primi.*

Sì alto intendimento
M'ave donato Amore,
Ch'eo non saccio avvenire
In che guisa possa mercè trovare.
Però lo mio talento
Mi ha miso in errore,
Ca non volle soffrire
Di non volere sì altamente amare:
Ma poich'è in piacire
Ad Amore,
Che tanto è poderoso.
Ciò è lo mio volire.
M'ha miso il core in affanno gravoso:
Non saccio loco, che v'aggia ragione.

Ben so, se narramento
È fatto a alcun signore.
Per dover diffinire
A qual de' due s'accorda, più ver pare
(Non m'è gran fallimento)
D'amar; poichè 'l mio core
È voluto assentire
A tal voler ch'eo nol posso abentare;

E però deggia avire
Forza Amore
In loco dubitoso,
E faccia a lei sapire,
Che son le pene del male amoroso.
Forza d'Amor mi mette a condizione.

Lo meo innamoramento
M' ha sì tolto 'l valore,
. . . . . ire
. . . . are
. . . . . ento
. . . . . ore
. . . . . ire
. . . . are.
. . . . . ire
. . ore
. . . . . oso
. . . . . ire
. . . . oso
. . . . one.

Per il gran valimento
Di lei, cui chiamo fiore,
Vorria, s'eo l'auso dire,
Umilemente di mercè pregare,
Di darmi alleggiamento
Di piccolo sentore,
Sì ch' eo possa gioire
La dolce cera sol d' uno isguardare;
Perchè lo mio dolire
Dell' amore
Avesse via di non esser dottoso
Contra l'alto parire
Di lei, che m'è come l'uomo nascoso,
Che per aguaito face offensione.

CANZONE II. *I piedi si compongono di due endecasillabi che rimano alternando; la sirima è una coppia legata di settenarii stretta da due undenarii legati.*

Audite forte cosa che m' avvene:
  Io vivo in pene, stando in allegranza;
  Saccio ch' eo amo, e sono amato bene
  Da quella che mi tene in disianza.
Como pien' è, lo mēo tormentare
  Durisce, e vivo in foco
  Qual salamandra loco;
  Da lei neente vogliomi celare.

Sua canoscenza, e lo dolce parlare,
  E la bellezza, e l' amoroso viso;
  Di ciò pensando fammi travagliare.
  Gesù Cristo ideolla in paradiso,
E poi la fece angelo incarnando.
  Io mi consumo a quello,
  Ed ardo e rinnovello,
  Còme fenice face, lei membrando.

L' uomo selvaggio ha in se tal natura,
  Che piange quando vede il tempo chiaro;
  Però che la tempesta lo spaura.
  Simile a me lo dolce torna amaro;
Ma sono amato da lei sanza inganno.
  A ciò mia mente mira,
  Sì mi solleva d' ira,
  Come la tigra lo speglio sguardanno.

Gioia aggio preso di giglio novello,
  E vago, che sormonta ogni ricchezza.
  Dono m' è sanza noia lo più bello;
  Per tanto non s' abbassa sua grandezza.

Alla mia vita mai non partiraggio:
  Sua dottrina m' affrena;
  Così mi coglie a lena,
  Come pantera l' animal selvaggio.

Pogna ben cura, dico a mi' buon cuore,
  Per soffrir e' non perda malamente.
  Lontanamente m' ha tirato Amore,
  Perchè vil m' aggio lo ditto presente.
Lo sofferir m' ha condotto a buon posto:
  Lo meo lavor non smonta,
  Ma cresce, estolle, e monta,
  E spine e fior grana a cert' ordin posto.

CAZONE III. *Di tre stanze molto bizzarre, da 19 versi. I piedi son tre; i due primi ripetono l' oda di tre versi; il terzo è un quartetto che stringe un settenario e un undenario legati tra un settenario e un novenario scompagnati. La volta può considerarsi di due membri uguali in cui si ripetisce la stessa oda, potendosi cantare il quinario e il settenario uniti come fosser un endecasillabo. Il verso decimoquarto aveva nell' originale siciliano la rimalmezzo.*

Canoscenza, penosa ed angosciosa
  Assai se' più che morte naturale,
  Al mio parire.
  Fussi gioiosa tanto ed amorosa,
  Con cui tu gissi, mai non sentria male;
  Senza fallire
Seria gaio e giocondo,
  Nulla giammai lianza
  Vedria giuntar, e tutta beninanza
  Apparere in ogni loco.

E chi a torto falle, o fa increscenza,
Di piacer pensa assai, poi che si pente.
Però mi pasco di bona credenza,
Che Amor comenza prima a dar tormente.
Seria sovente
Più ricca la gioi' mia,
Se per mio amor l'argoglio s'umilia,
E la ferezza torna a pietanza:
Ben lo può fare Amor, chè ell'è su' usanza.

Que' che desiano onore mantenere,
E fermi stare in alto paraggio,
Son più sfallenti;
Reggonsi in servitude per avere
Auro e argento, e non gentil coraggio
D'esser piacenti.
Grandezza si consuma;
L'erbe devrian granire, e non flo·ire.
Nè arbori foglire,
Nè far frutto. Però è cordoglio
Veder lo male più che 'l ben salire;
Non pare di barnaggio in nulla parte,
Che si pensi avanzare, e non gradire;
Ciascuno tal mistieri si comparte.
Lo meo cor parte,
Follie vedendo ed ire;
Donne e donzelle veggio digrandire,
Senza sostegno niente tornare;
Sì malamente gentilezza spare.

Non deveria lucer luna, nè stelle;
Devria lo sol freddare, e non calire,
L'aigue turbare,
Nè mai augelli posare in ramelle,
Giacchiti a terra tristare e languire,
Più non vernare.
Contasi mal per meglio;

Per contrattare vince malenanza;
Perita è l'onoranza;
Non gentil donna da borghese,
Nè villana conoscer da mercieri,
Nè vil da prode posso io sovente,
Nè amoroso donzello da lanieri;
Nè leanzà avere; e ciò è patente
Veracemente.
Dimmi, no' aver paura,
Per esempli, ca dì è nell'aria scura,
Lo vil augel sovrassaglie il falcone,
Pres' ha natura di topo 'l leone.

CANZÓNE IV. *La fronte è di due terzetti, e così la volta.*

Dal meo voler dir l'ombra
Comincio scura rima,
Como di dui congiunti amor mi noglia;
Sì natural m'adombra
In lavorèo e lima,
Essendo du' semo un, com' chi ami e doglia,
E di ragion poi membra
La scrittura le membra,
Che di tal guisa tale amor congiunge,
Sì che quando l'aggiunge,
Dal ditto amar n'aggiunge
Chi lo manten, null'altra gio' li sembra.

Ed io, ch'a provar miro,
Suono salvando sperdo;
Sicchè doglio, perchè Amor mi pugna,
Doglio quando più miro
Lo guadagno che perdo,
Che più mi pura, che l'aigua la spugna.

E ciò mi fa cui sono,
  Che 'n cor m' ha miso un suono
  Di ben voler sì forte, che m' abbatto
  In tai pene, che batto
  Le mani, e gio' m' ha fatto,
  E son giocondo, e di pianger fo dono.

Stringe lo core, e gronda
  Lo viso di condutto
  Dell' aigua, che da tal fonte risurge,
  Non ne conta a gronda,
  Chè lo mal, che m' è addutto,
  Covrir potesse, se non risurge
Con il desio, ond' è
  Che sì spesso mi conde
  D' un agghiacciato pensier crudo e resto,
  Onde di duol non resto,
  Quando a pensar m' assesto
  Là 've 'l disio il mio male nasconde.

S' èo tegno dritto o inverso,
  Ed a lei il cor mi membra,
  Tal la sente, non meraviglia parmi;
  Tanto nascosto inverso
  Del mio core ella sembra,
  Chè nullo amante di ciò non è, parmi.
D' essere amato appunto
  Da lei, per cui son punto
  Da lungi più, che quando le son presso;
  Onde a dire m' appresso,
  Qual io n' aggio lo presso,
  E di tutto non posso dire un punto.

Del mio disir non novo
  Chiuso parlare spargo,
  Ca chiusamente doglio sopra cima:
  Nullo parlar m' è novo,

Chè tal porto lo cargo
In dritto amore che ogn' altro decima.
La mia fede è più casta,
E più dritta ch' asta,
Chè in signoria s' è recata a serva,
E più lealtà serva,
Che in suo dir non conserva
Lo bon Tristan, a cui presso s' adasta.

Canzone V. *L' oda è ripetita ne' due terzetti dei piedi; il quartetto della coda ha sua ripetizione nel commiato, tessuto sulle rime dell' ultima quartina.*

Greve puot' uom piacere a tutta gente,
Perch' eo parlo dottoso
E sì com' uom che vive in grande erranza,
Poi veo salire ingaño malamente,
Di tal guisa odïoso,
Che a chi nol commise ne dà pesanza.
Eo veo salir lo non saggio in montanza,
E sovrastar li savi addottrinati;
E li argomenti creduti appensati
Metter pazzia per folle oltracuitanza.

Chi non è saggio, non de' ammaestrare;
E chi folle comenza,
Mal può finir che a saggio sia approvato.
Perchè 'l meo cor sovente de' penare,
Poi mala provedenza
Vuole giacchir naturale appensato.
Ed è in tal guisa corso sormontato,
Che veo signori a servi star subietti,
E servi a signoria essere eletti;
Non può finir chi non ha cominciato.

Non laudo cominciar senza consiglio,
  Nè non m'è a piacimento
  Dar lodo a chi commette falligione.
  Chi ciò consente cade in gran ripiglio,
  E chi tace è contento
  Di no' avanzar chi sa mostrar ragione.
Che giusto hae di venir chi nd' ha cagione;
  Se bon consiglio crede, va montando,
  E di follia sol si va bassando:
  Lo frutto lauda 'l fior, quand' è stagione.

Non piace fior senza frutto e signore,
  A cui falla speranza,
  Considera lo tempo ch' è a venire.
  Vana promessa messo m' ha in errore,
  E folle sicuranza
  Mi fa del parpaglion risovvenire,
Che per clartà di foco va a morire:
  Così mi spiglio, credendo avanzare,
  Chè molti doglion per troppo affidare:
  Lo pesce inesca l' amo, ond' ha a perire.

Poi che tant' aggio contrario veduto,
  Cangiato m' è il disio,
  E sto com' uom ch'è di duol quasi vinto;
  E ciò che di gioi' mi donava aiuto.
  M' ave miso in oblio,
  In fera vampa di foco m' ha stinto.
E son di pene d' intorno sì accinto,
  Ch' ogni sustanza di ben m' abbandona
  A for del tempo ch' un pensier mi dona;
  E a me medesmo dispiacciomi pinto.

Tant' è lo mal, lo ben da se distinto,
  Che chi più falla, di lodo ha corona;
  E chi ben opra, di lui mal si suona:
  Ogni buon pregio di buon loco è spinto.

Canzone VI. *Simile all' antecedente, ma di soli undenarii, e senza commiato.*

Poi la noiosa erranza m' ha sorpriso,
E saggiato di sì crudel conforto,
Voglio mostrare qual'è il mio coraggio;
Ch' io sono in parte di tal loco miso,
Ch' io son disceso, e non son giunto a porto;
In gran bonaccia greve fortuna aggio.
E son dimiso dalla signoria,
Da reggimento, là 'nde son signore:
Tant' è l' affanno che porta 'l meo core,
Ove allegranza vince tuttavia.

Vinco e ho vinciuto, e tuttora perdo;
Là u' son ricevuto istò cacciato;
In isperanza smarrisco mia spene;
Di gran gio' mi consumo e mi disperdo;
Sì mi distringe là u' sono allargato;
In allegrezza pianger mi convene.
Adunque è Amor, che la vita m' accresce,
Poi sono amante di ciò che disamo,
E vo negando ciò che voglio e bramo,
E vivo in gioi' come nell' aigua il pesce.

Però, madonna, senza dir parlate;
Poi non l' avete, datelmi; chè Amore
Non vuol che donna quel, c' ha, deggia dare,
E fate vista di scura clartate.
La caccia è presa là 'v è il cacciatore;
Non trovo d' aigua, e vo per essa in mare.
A tal son miso, che fuggendo caccio,
E sono arrieto com' più vado avante,
Se non m' accorre di voi lo sembiante,
Che l' uom. disciolto ten legato a laccio.

CANZONE VII. *I piedi sono di due terzetti: la volta può cantarsi in un' oda sola, od anche in un quartetto e in una coppia.*

Uno disio d'amore sovente
 Mi ten la mente,
 Temer mi face, e miso m'ha in erranza.
 Non saccio, s'io lo taccia o dica nente
 Di voi più, gente.
 Non vi dispiaccìa; tant'ho dubitanza.
Ca, s'eo lo taccio, vivo in penitenza,
 Che Amor m'intenza
 Di ciò che può avvenire;
 Chè porìa rimanire
In danno che porìa sortire a manti,
 Se lor è detto, guardisi davanti.

E s'eo l'ho detto, temo molto piui
 Non spiaccia a vui,
 A cui servir mi sforzo, donna fina;
 Ca semo per leanza, ch'è tra nui,
 D'uno cor dui.
 Temer mi face Amore, che mi mina.
E se la mia temenza penserete,
 Più m'amerete;
 Però le mie paure
 Non son se non d'Amure.
Chi ciò non teme, male amar poria;
 E tutta mia paura è gelosia.

Geloso son d'Amore, ma convene;
 Così mi stene;
 Chè Amore è cosa piena di paura;
 E chi ben ama una cosa che tene,
 Vivene in pene;
 Chè teme non la perda per ventura.

Dunque è ragion, ch' eo trovi pietanza
E perdonanza;
Ca s' eo voi troppo isparlo,
Non vi son eo che parlo;
Amor è che tacente fa tornare
Lo ben parlante e lo muto parlare.

Dunque se Amore non vole ch' eo taccia,
Non vi dispiaccia,
Se Amore è d' uno folle pensamento.
Quell' è la gioia che più mi solaccia,
Par che mi sfaccia;
Ch' eo ebbi di voi donna compimento.
Ma non lo vorria avere avuto in danno;
Chè vo pensanno,
Che convemmi partire,
E in altra parte gire.
La gioia che di voi, dònna, aggio avuta,
Non la mi credo aver mai sì compiuta.

Perciò vorria, ch' eo l' avesse ad avire
Ed a vedire;
Chè di ciò nasce, che mi discoraggia.
Non addovegna com' è 'l mio temire,
(Vergogna è a dire)
Che sicuranza ormai nulla no 'nil' aggia.
Ma s' io son folle nello mio pensare
Per troppo amare,
Ispero in voi, avvenente,
Ch' eo non serò perdente:
Sì com' da vo' i' ebbi guiderdone,
Mi traggerete fuor d' ogni cagione.

CANZONE DI BONAGGIUNTA URBICIANI
ATTRIBUITA A INGHILFREDI.

Un giorno avventuroso,
Pensando in la mia mente
Come Amor m' ha inalzato,
Stava com' uom dottoso,
Da che mertatamente
Non serve a chi l' ha onrato.
Però volli contare
Lo certo affinamento;
Perchè l' amor più flore,
E luce, e stà in vigore
Di tutto piacimento,
Gioia tene in talento,
E fa ogn' altro pregio sormontare.

Monta sì ogni stagione
Per fronde e fiori e frutta
La fina gioi' d' amore.
Per questa sol ragione
Lui è data e condutta
Ogni cosa ha sentore.
Siccome par, gli augelli
Chiaman sua signoria
Tra lor divisamente
Tanto pietosamente,
E l' amorosa via
Commendan tuttavia,
Perchè comune volle usar con elli.

Dunque comune usanza
L' amor così ha gradito,
Che a tutti il fa laudare.
Gentil donna, pietanza,

Inver me, che ismarrito
Tempesto più che mare.
Non guardare in me, fina,
Ch' io vi son servidore;
Traggete simiglianza
Dall' amorosa usanza,
Che lo picciolo onore
Ingrandisce talore,
E 'l ben possente alla stagion dechina.

GIUSTO GRION

INTORNO A TRE INEDITI VOLGARIZZAMENTI

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

CONTENUTI IN UN CODICE VATICANO

LETTERA DI ENRICO NARDUCCI

AL SIG. COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

SEGUITA DA UN INEDITO VOLGARIZZAMENTO

FATTO DA ZUCCHERO BENCIVENNI

D'UN ANTICO LAPIDARIO ATTRIBUITO AD EVACE

(Vedi a pag. 121. Continuazione e fine.)

AVVERTENZA

Delle sessanta pietre, delle quali, secondo l'indice de' capitoli, doveva comporsi il seguente *Libro de le virtudi de le pietre preziose*, il codice onde fu tratto non ci conserva la descrizione che di sole quaranta. Dalla molta somiglianza che questa descrizione offre con quella che se ne dà nel precitato poema *L'Intelligenza*, si può ragionevolmente dedurre ciò che la parte mancante avrebbe contenuto intorno alle altre venti. Materia in vero di pochissima importanza, per le favolose superstizioni che in esso libro si contengono, pregevolissima d'altra parte per la soavità e proprietà del dire. Nè degli antichi pregiudizi del volgo è da maravigliare; sì piuttosto dei recenti, di quelli non meno strani e men perdonabili. Nella trascrizione del seguente trattatello ho conservato fedelmente la grafia del codice, salvo alcune modificazioni indicate qui appresso.

Ho per altro riprodotto tal quale i nomi delle pietre e paesi: come, a cagion d'esempio, in vece di *Draconitidi* vuolsi leggere *Trogloditi*, cioè Etiopi. Le pochissime parole poste tra parentesi mancano nel codice. Nella seguente nota, dove nel codice si legge cioè che è in carattere corsivo ho sostituito ciò che nella nota stessa è in carattere tondo. E questi sono i soli cambiamenti da me introdotti in tale pubblicazione.

achi, *aci* — a co, *aco* — a fe, *affe* — ai, *ay* — a lui, *allui* — a sè, *asse* — au, *ahu* — ca, *cha* e *ha* — ch'a, ch'à, *ha* — ch'ae, *hae* — che, ch'e, ch'è, *he* — che la, che l'a, *hella* — che li, ch'elli, *helli* — che ne, *henne* — che sa, *hessa* — che se, *hesse* — che si, *hessi* — che so, *hesso* — chi, *hi* — chia, *hia* — chi la, *hilla* — chi l'u, *hillu* — chiu, *hiu* — co, *cho* e *ho* — col, *hol* — con, *com*, *hom* e *hon* — con lei, *chollei* — cu, *hu* — da sè, *dasse* — den, *dem* — d'uo, *duho* — e, *et* (conservato l'*et* avanti a vocale) — en, *em* — er, *her* — etta, *ecta* — femmi, *fenmi* — ga, *gha* — go, *gho* — ico, *icco* — idro, *ydro* — ima, *yma* — iso, *yso* — ite, *yte* — lin, *lim* — lon, *lom* — l'uo *luho* e *luhuo* — ma se, *masse* — ma sì è, *massie* — 'nfra, *mfra* — non, *nom* — sca, *scha* — sce, *scie* — se si, *sessi* — se tu, *settu* — sì la e sì l'a, *silla* — sì lo, *sillo* — sì si, *sissi* — sì so, *sisso* — te, *the* — tutte, *tucte* — un, *um* — uo, *ho* — zia, *tia* — zio, *ctio* e *tio*.

Qui cominciano i Capitoli del libro de le virtudi de le pietre preziose, il quale compuose uno re de Rabia e mandollo a Nerone imperadore di Roma. Nel quale libro si contenea le qualitadi de le pietre preziose, e le nomora, et i colori, e le regioni, e le virtù di loro. Ma era grande libro. Ma poscia Marhordo vescovo vide che questo libro era troppo grande, sì lo abrevioe, e di tutte le pietre preziosissime trasse fuori et elessene lx., le milliori e le più preziose. De le quali qui apresso si descrive e ditermina le loro nomora.

Per ciò che sotto a la potenza de l'altissimo Dio omnipotente a lui piacque e commise, che de le sue utilissime e cose e virtudi fossero ne le 'nfrascripte tre cose, cioè nell'erbe, ne le parole, e ne le pietre preziose. Siccome appare manofestamente in tra li cristiani, e provevolmente. In prima per le sante e divine orazioni, le quali si dicono per lo prete al-l'altare, quelle cose le quali sono naturalmente elementate in prima, sono poi perfettamente divine, cioè vera carne, e vero sangue, e vera perfezione, e vero sacrificio del benedetto beato corpo di Gesocristo nostro signore, preso come si sae per molti grandi cherici i 'nni scienza. E specialmente per li naturali fisichi, et altri speciali erbulani di scenzia e d'uso. La vertude dell'erbe sono molte e diverse, a curare, a purgare, a nuocere et a giovare, dando sanità et allungando vita al corpo de l'uomo per molti modi, che lungo sarebbe a descriverli. La terza cosa, la qual'è altissima et utilissima, è la virtude de la drizante calamita, di quella grazia la quale Dio omnipotente fae con lei ai navicanti. E sempre in tutte le cose dovemo intendere d'avere la grazia de la potenzia de l'antico celestiale imperadore, lo quale tutto sae e puote. De le infrascripte lx pietre è composto questo libro, acciò che fosse manofesto a pochi amici, et a lui. Imperciò che le cose entro inchiuse non sì deono per amore di ciò divolgare; acciò che la bontà non si amenorii. Ma le buone cose si deono manifestare ai buoni, acciò che la bontade de le buone cose debbia

crescere, et ai buoni le cose sieno tenute più care. Et imperciò le care pietre si debbono tenere care; imperciòe che la cura de' medici si è molto atata da le 'nfrascripte pietre, e molte agevolezze ànno da le pietre. E non paiano a noi false quelle parole che si ricordano de le preziose pietre, ossia de le gemme; imperciò che la virtù de l'erbe sì è grande, ma magiore efetto è quello de le gemme.

(Diamante)

Tre sono l'Yndie del diamante: la prima è quella che manda ad Etiopia, la seconda ai Medi. Ne la terza Yndia, la qual è detta sezaia, sì nasce la preziosa generazione del dia-

mante, nato de' metalli. Imperciò ch'ànno il nascimento dal cristallo, et ànno còlore di ferrugine. Et è sì durissimo questo diamante, che non si può rompere nè domare con fuoco, ma rompesi quando è scaldato col sangue del becco: ma con danno de l'ancudine, e con grande fatica di coloro che lo spezzano. E de' pezuoli minuti di questo diamante si ne scolpiscono e talliansine gemme. E non si ne truova veruna che sia magiore d'una avellana. ℭ In Arabia nasce un diamante d'altra generatione, la quale non è così dura, imperciò che si rompe senza sangue di becco, e non è di quello medesimo colore, ma si è magiore d'una avellana, et è più grave che quella che noi avemo detto. ℭ La terza generazione del diamante sì nasce nell'isola di Cipri. Et un'altra generazione sì nasce ne la regione di Filippi. E quasi sono quattro generazioni di diamanti; e nascono in diversi luoghi; et ad amare sì ànno iguali virtude; e tragono il ferro a te, la quale cosa fae la calamitra, se non vi fosse il diamante presente; ma se il diamante e la calamita fossero presenti, lo diamante trae più fortemente il ferro a sè. E molto vale ne l'arte magica. E qualunque persona il porta sopra non puote essere vinto, e scaccia le imagini che solliono aparire di notte, e le sognora vane, e scaccia i veleni, e vince le zuffe. E scaccia i dimonj, e de' si portare chiuso in oro o in argento nel braccio sinistro.

Agates

In Cicilia sì ae uno fiume, il quale ae nome Agathes, nel quale nasce una pietra ch'ae quello medesimo nome,.la quale si è nera vergolata di bianco. Questa pietra sì ae maravigliose figure, imperciò che una volta pare che vi si truovi forma di re, et altra volta un'altra forma. Anche si dice che uno re ch'ebbe nome Pirro, avea un anello, nel quale era quest'agathes, et eranvi dipinte nove imagini di femine intorno, e nel mezo sì era dipinto una imagine d'uomo, lo quale avea una cetera, e parea che la tocasse, e questa cosa si era opera di natura e non d'arte, la quale cosa è maravillia a udire. ℭ Nell'isola di Creti sì si truova una agathes, che si somil-

lia a corallo, et ae vene grigie mescolate. Questo scaccia il veleno de la serpe e de la vipera. ☾ In Yndia si truova un altro agathes, lo quale sì à variate forme; ora pare che abbia fronde d'arbori, ora fiore. E questa scaccia la sete e notrica il vedere. ☾ Et è un altra agates, il quale sì ae macule sanguigne, et è la faccia di colore di cera; ma imperciò che si ne truova assai; sì è tenuto vile: ma chiunque porta questo agathes sì li dae forza, e dono, e fecondia, e grazia, e buon colore, e sicurtade e gloria del mondo e di Dio, e schifa molti pericoli per lo merito di questa pietra.

Aletorio

Aletorio si è una pietra, la quale nasce nel ventricello del cappone, poscia ch'elli è vivuto vij. anni compiuti. E questa pietra non cresce oltre la misura d'una fava, et è somilliante a cristallo o acqua limpida. Qualunque persona il porta sopra non può essere vinto; e spegne la sete, e riduce li onori scacciati, et acquista li nuovi, e fae l'uomo buono parlatore, e fermo e piacente, et incende la luxuria, e fae la femina esser piacente a l'uomo; ma acciò ch'ella abbia cotante virtudi, sì si dee portare in bocca chiuso.

Diaspro

L'aspide: maniere del diaspro sono xviij, et ae molti colori, ed in molte luogora nasce; ma il milliore di tutti si è verde e tralucente. Qualunque persona il porta castamente, sì scaccia la febbre e la idropisia, e molto giova a la femmina quando partorisce. E difende quelli che 'l porta; e se fosse consecrato, sì fae l'uomo che 'l porta piacente e potente, e scaccia le fantasme; ma la sua virtude si è maggiore in argento.

Zaffiro

Zaffiro si è somilliante al cielo sereno, et è chiamato *smircites*, perciò che si truova (*sic*). Ma quello

sì è optimo, che nasce ne la indica terra; ma non traluce. Questa pietra sì fece Idio grande et alta; acciò ch'ella si chiama Gemma de le gemme, imperciò che fae rinverdire il corpo, e conserva le membra intere. E chiunque la porta non puote essere ingannato. Soperchia l'astio, non à paura, e scioglie quelli che sono in carcere, et apre le porte de le carcere, e scioglie i legami che sono toccati con essa; e fae l'uomo piacente a Dio, e umile e di buon aire per li suoi prieghi; e riconcilia e mette pace. E vale nell'arte di nigromanzia, et ae virtù e proprietà di fare udire le risponsioni divine, e medica i morbi del corpo, cioè che rifrigera il calore dentro, e ristrigne il sudore. E s'ella si trita, e spargesi in su li occhi et in su la fronte, sì guerisce et iscaccia il dolore de la lingua. Ma colui che 'l porta sì il conviene essere casto.

Nota chel zaffiro è pietra utile e bella, e di cilestrino colore, et ae proprietade e virtù contra a rompimento di sangue. Et ae virtude contra male d'occhi. Et ancora è buona pietra a forbire li occhi, e renderli molto belli e chiari. E vuolsi legare in oro, e tenere nettamente e castamente.

Chalcidonio

Kalcidonyo sì ae colore non pienamente bianco, tra ia *(sic)* e berillo mezolano, lo quale se si fora e portasi a collo o in dito, sì a virtude di fare vincere le piatora a colui che 'l porta. E questa pietra si truova di tre colori.

Nota che calcidonio fa l'uomo di buona memoria e bene ammentato, essendo legata in ariento, tenendola da la mano dextra.

Smeraldo

Smeraldo si è di verde colore, et ae xij. qualità, chè si ne truovano, syrtici, braeroni e miliazi. Et altri ne sono che nascono in vene di rame, li quali son macolosi, e sono altri che sono halcedonj, e li altri non si annoverano. Ma milliori

di tutti sì sono li sirtici: i quali una gente d'oltre mare, che sono chiamati Arimaspy, sì tolgono ai grifoni che li guardano. E quelli che tralucono sono milliori; et in tanto sono verdi, che quando s'appressano all'aiere che si tingono di verdore, o sieno al sole, o al lume de la luna, od all'ombra. ☾ Li smeraldi piani e i cavi ripresentano il volto de l'uomo, quasi come specchio: e i piani sono milliori che i cavi. Questa pietra sì è buona per trovare le cose che sono nascoste, per indivinamento. Ancora acresce le richeze a coloro che l'ànno in riverenza; e dà parole confortative. E se si porta a collo sì scaccia la febbre mitritea, e sana quelle che cagiono di rio male; e constringe la luxuria. E se si lava di vino e d'olio sì si fae più verde.

☾ Nota che lo smeraldo è preziosa e bella pietra, di colore verde; e vuole essere legata in oro tanto solamente. Le sue proprietà son queste: di fare l'uomo che 'l porta adosso allegro e chiaro del cuore e di tutto il corpo; e specialmente de la vista delli occhi. Et è pietra molto tenera, e di grande guardia da fuoco e da acqua calda, e da ogne percussione. Donasi in matrimonio, acciò che vivano allegramente.

Sardonyo

Sardonyo sì a tre diversi colori: nero, bianco, e rosso; et ae v. qualitadi; ma quello ch'ae tre colori si è milliore. Questa pietra sola non riceve la cera. Questa pietra si conviene portare con umiltade, e con onestade e con castitade. E nasce in Arabbya et in Yndia.

Oniconyo

Oniconyo è una pietra molto virtuosa, la quale ae propietade di scacciare e di levare ogni trestizia in songno, e le crudeli imagini, avèndola apiccata al collo, overo legata al dito. E moltiplica le liti e le rexe, et accresce le saluti del fanciullo; e nascie in Arabya et in Yndia; ed ae v. qualitadi.

Sardonio

Sardonyo è detto da Sardi, imperciò che la trovaro primieramente; ed è di colore rosso; et è la più vile gemma che sia, se non ch'è bella e non à veruna utilitade, se non che l'omo e'non puote nuocere ad altrui quando il sardo v'è presente; et è di v. qualitadi.

Grisolito

Grisolito risplende come oro et infiamma come fuoco. Questa pietra è somilliante all'acqua del mare, et ae alcuno verdore in sè. E s'elli è legato in oro sì scaccia le paure de la nocte, e s'elli è forato e portasi nel braccio sinistro con setole d'asinello, spaventa i demonj. E questa pietra nasce in Ethyopia.

Berillo

Berillo si è di colore pallido, e s'elli èe senza cantora sì è chiaro. Ma quelli è optimo ch'à colore d'olio o d'acqua di mare, e nasce in India. Questa pietra mette amore tra marito e moglie, e magnifica colui che la porta, se si costrigne all'orecchio diricto; e sana gli occhi de le lagrime, e tollie il ruttare, e sospiri, et ogne dolore di fegato; et ae nove qualitadi, e tegnendolo a la spiera del sole, et accostandovi panno o esca, sì l'accende.

Topatio

Topatio è pietra altissima e virtuosa, e di giallo colore. Et ànno cotale conoscenza quelli che diritti sono, che mirandovisi l'uomo entro, il volto de l'uomo mostra il mento di sopra e la fronte di sotto dal volto. E vuolsi legare in oro, e guardare bene e nectamente. La sua proprietade e speziale

virtude si dee essere onestissima pietra oltre tucte l'altre pietre; e però le portano in dito i gran signori, ed i grandi pontefici e prelati. Ancora se 'l topatio e bene diricto, mettendolo nell'acqua calda sì la fa diventare fredda. Topatio si è una isola, che vi nasce la predetta pietra preziosa, così dinominata da quella isola. Et ae due qualitadi: l'una è quasi come colore d'oro, e l'altra è più sottile e più chiara; e molto vale al male de le morici, cioè quando fa sangue per la natura di sotto; e pare che senta la luna, e costrigne l'onde quando bollono; e nasce in Arabia.

Grisopasso

Grisopasso si è una pietra preziosa la quale nasce in India; e tiene colore di sugo di porro, et è mescolato di gocce di colore, e risprende come porpora: le sue virtudi non sono ancore trovate.

De' Jacinti

Tre sono le generazioni de'jacinti: la Cynetri (o Cynetro). critini e vanoteri. E tutti sono di confortativa virtude, e cacciano ogni tristizia, e levano sospecioni; e li granati sono milliori e sono rossi, li veneti ci anno colore di cera e sente l'aiere; imperciò che quando l'aiere è nuviloso et elli è obscuro, e quando è sereno sì è risplendente e chiaro. Questo chi 'l si mette in bocca più infredda; et è si sodo, che non può essere scolpito nè intalliato, se non con pezuoli di diamante. Ma qualunque generazione tu porte in dito o al collo, sicuramente potrai andare a qualunque terra tu vorrai, e ne le regioni inferme non ti noceranno, e sarai innorato da li albergatori, e farannoti dare qualunque cose giuste che tu adomanderai. E nasce in Ethiopia; et è pietra quasi di colore sanguineo, et è graziosa in batallia. Et à proprietà cioè virtù specialmente contra rinfordimento d'uomo o di cavallo. E vuolsi legare in oro, e portare dal lato sinistro; e de'si tenere necta e guardar bene.

Amatisto

Amatisto si è di cinque qualitadi: l'una è di colore porporino, l'altra è di colore di viuola e di rosa, quasi come una gocciuola di vino, et è più tenero; e trae in bianco in tal modo, che quando altri vi gitasse suso un poco d'acqua, che pare con rosseza di vino, questa pietra legermente si scolpisce e caccia l'ebbrietade.

Cielidonio

Nel ventre de la rondine sì nasce una pietra ch'à nome Celidonio, et è piccola e mal facta, ma si è di grande virtude; et à due qualitadi: l'una è nera e l'altra si è rossetta; e scaccia il rio male onde altri cade, e cura li asmosi e le lunghe infertadi. E fae essere li uomini lieti e piacenti; e de'si involgere in panno lino, e portare da la sinistra parte; e la nera si dee portare in quello medesimo modo; e finisce le cose che sono cominciate, e contradice alle minacie, et atempera l'ira de're. E tritarlo colla acqua sì sanica li occhi infermi; e se si mette in panno di lino giallo tessuto sotto coperto, sì caccia la febbre et i mali omori.

Giagate

Giaghate sì è una gemma che nasce in Lidia; ma quella che nasce ne la Bretagna lontana sì è migliore, et è lucente, e dilicata, e nera, e levissima; e chiunque la scalda con fregare trae a sè la paglia; e chi lava coll'acqua sì l'arde, e chi l'ungne d'olio sì la spegne; e giova molto a coloro che sono infiati tra carne e pelle, e trito coll'acqua sì conferma i denti che si crollano, e fa redire lo mestruo a le femine s'elle ricevono il fúmo di sotto, se s'accende; sì manofesta coloro che cagiono di rio male, e caccia le serpi, et è contrario ai demonj, e giova ai ventri che scorrono, e vince l'incantamenti, e struge i crudeli versi, e mostra virginitade.

Magnete

Magnete sì si truova ne la regione dei Draconitidi in India, et ae colore di ferruggine, e trae il ferro a sè, e vale molto ne l'arte magica. E chiunque vuole sapere se la mollie è avoltera, sì le metta questa pietra sotto il capo; ma quella che sarà avoltera si scacerà del lecto, sì com'ella fosse caciata con mano per la puza de la pietra. E se 'l ladro volesse involare, quando fosse intrato in casa, tolga la brascia del fuoco, e mettane per più luogora de la casa, e gettivi suso de'pezuoli di questa pietra, sì che 'l fumo vada per tucta la casa, e tucte le persone che saranno ne la casa fugiranno tucti fuori, sì saranno impaurati; et allotta potrae il ladro sicuramente imbolare. Et anche mette questa pietra amore tra mollie et marito, presta grazia, e confortamento, et ornamento di bene favellare, et abondanza di disputare. Chiunque la bevesse co la molsa, sì cura la idropisia; e se si mette trito in su l'arsure, sì gueriscono.

Corallo

Corallo sì è una pietra che si fae d'un'erba che nasce in fondo del mare; et è di color verde infino a tanto ch' elli è erba, ma poi ch'ell'è talliata e tracta di mare, sì si fae pietra e fassi rosso. E nel secreto d'Aristotile narra e dice, che 'l corallo è fructo e cima di pietra, e sì come si sae pescasi in mare et è bianco; ma poi per vertude dell'aiere e d'alcun'altra maestria, curandosi aviene vermillio. La sua virtude è molto nobilissima, la quale si testimonia per la significazione del nome; chè tenendolo l'uomo adosso e mangiandolo in confecti, conforta molto il cuore, et aforza lo stomaco quello che si mangia. Mostrasi per diritta timologia, cioè significanzia, in questo modo: Corallo, cioè *cor alens*, cioè a dire notrificatore et acrescitore del cuore. E quanto più presso al cuore si porta adosso, tanto più il conforta, fortificandolo contra i debili pensieri e contra molte altre cose. Sono genti in India che

ne fanno tesauro, sì come per altre genti si fa dell'oro e de l'ariento. E non si truova più lungo d'uno sonmesso *(sic)*. Questa pietra ae molte virtudi, et è di grande salute a quelli che la portano, e scaccia le folgori e la tempesta in qualunque parte ch'ella sia. E se si sparge ne la vigna o tralli olivi, e se si semina co la semente ne' campi, sì caccia la gragnuola, e moltiplica i fructi, e dilegua l'ombre de' demonj e le vane sognora; et anche fa avere buono cominciamento a tucte le cose e buona fine. Ancora nel luogo là dov'elli è tuono, co l'aiuto di Dio offendere nè laidire non può.

Alabandina

Alabandina sì è una regione d'Asia, che porta una gemma ch'à nome alabandina, la quale sì somillia al sardio, che si ne truova ingannato lo 'ngegno di ciascuno noscitore de le gemme.

Corniuolo

Corniuolo, con ciò sia cosa che non paia vivo colore, imperò non sono da rifiutare, chè ànno grande virtude; e chiunque la porta in dito o a collo, sì aumilia li re. E quello corniuolo ch'ae colore di la natura di carne, sì ristrigne il sangue del male ch'ànno le femine.

Carbonculo

Carbonculo passa tucte le gemme ardenti, cioè rosse, imperciò che pare che metta raczi, sì come carbone di fuoco quando elli è acceso, e non pare ch'abbia cagione del suo nome; ma in lingua greca è chiamato antirace. Et in tanto luce, che la nocte non puote spegnere la sua luce; e nasce in Libia ne la regione de' Draconitidi, et ae dodici qualitadi.

Lius, Ligurio

Lyus sì è uno animale del lupo cerviere, la cui orina sì fae una pietra preziosa, ch'è chiamata lygorio, et à colore d'ellectro; e trae la scabbia a sè, e mitiga e cura il dolore de lo stomaco, e ripara l'angore alli iterici, e costringne i dolori del ventre.

(Ethyte)

L'Agullia quasi ne le parti del capo del mondo sì truova una pietra, la quale è chiamata ethythe; et acciò ch'ella difenda i suoi fillii, che alcuno male non lor possa avenire, sì la mette nel suo nido; e credendo ch'ella abbia questa virtude questa pietra, sì n'ae un'altra dentro da sè, come se fosse pregna. Et è creduto che giovi molto a le femine pregne, che non si scipino, e che non si fatichino nel parto; se si porta nel braccio manco, sì fa avere temperanza a quelli che la porta; e fae crescere le richeze, e fae essere amato chiunque la porta. E se tu metti questo achite nella scodella, sotto qualunque cosa che sia da mangiare, e dalla a manicare a uno frodolente, sì no la potra mandare giù, infino a tanto che quello achite vi sia entro; et incontanente che tu la ne avra'tolta, il mangerà finemente. Questo athite sì à colore rossotto, e truovasi nel lito del mare occeano, overo nel nido dell'agullia, e ne la regione di Persia.

Selenithe

Selenithe si è una gemma ch'è verde come erba e somiglia a aiaspe, e cresce quando la luna cresce, e menoma quando la luna menoma. E giova molto questa pietra alli uomini che sono infermi, e che sono tisichi, e a quelli che sono troppo magri; e fae essere altrui grazioso; e nasce in Persia.

Gagatromee

Ghaghatromeo sì è somilliante a la pelle del cavriuolo, di diversi colori: la quale à cotale virtude, che caccia i nimici in batallia, per terra e per mare; e Achille vinse con esso molte battaglie, e sempre perdea qnand'elli non avea questa pietra.

Cierauno pietra

Ceranno sì è una pietra così dinominata in lingua greca, e in latino è appellata folmyne; imperciò che quando le ventora combattono trae a sè le folgori. Questa pietra sì cade di cielo, impercioe che si truova colà, dove li uomini sono fediti da la saetta folgore. Qualunque persona la porta castamente non sarà percosso da saetta folgore; e se fosse in nave non pericolerebbe. E vale molto a vincere le piatora e le batallie, e fae avere dolci sonni e liete songnora. Ed a due qualitadi e due colori. In Germania sì se ne truovano simillianti a cristallo; ma è mescolato di colore rosso, o sia di giallo; ma in Spagna sì è una regione, ch'è chiamata Lusitana, ne la quale si truova generatione di Cerauno, lo quale rifiuta la fiamma, ed ae colore di fuoco ardente.

Gemma heletropia

Heletropia si è una gemma, la quale se tu la poni in uno bacino pieno d'acqua al sole, sì fae parere lo sole sanguigno, e fallo parere scuro; e poi che vi sarae stato un poco, sì vedrai l'acqua bollire, e gittare fuori spruczi dell'acqua, sì come quando piove. E fa colui che la porta molte cose indovinare, e fallo esser di buona fama, e fallo stare sano, et allungali la vita, e costrigne lo spargimento del sangue, e scaccia il veleno, e non puote essere ingannato chiunque la porta sopra; s'agiungne a una erba ch'à altresì nome heletropia, la quale

con quella porta con seco, non puote essere veduto. Questa pietra si truova in Africha et in Cipri, et è somilliante a smeraldo, pregottata di gociole sanguigne.

Garatites

Gharatythes si è nero: lo quale se tue il tieni in bocca lavato, incontanente potrai dicere qualunque cosa altri pensasse d'altrui; e qualunque cosa adimandasse li sarebbe data. E s'elli addomandasse una femina e richiedessela d'amore, nolli si negherebbe. Se tu vuoli provare che questa cosa sia vera, spolliati ingnudo, et ugniti tutto di lacte e di mèle, e le mosche non ti potranno toccare, infino a tanto che tu avrai questa pietra sòpra; e se tue ti leverai la pietra di sopra, incontanente sarai tucto coperto di mosche, e farannoti mille piaghe.

Epischistes

Epithistes si è una pietra, che nasce nell'isòla di Corintho, la quale risplende et è rossa; e se fosse gittata nel paiuolo, quando bolle, incontanente si rimane di bollire; poi che vi fie stata un poco sì s'afredda; e rimuove li ucelli, et i grilli, e le nebbie, e le grannuole e tempestadi, e se si mette al sole, sì manda fuori i raczi e fuoco, sì ch'altri nol puote sofferire a mirare; e costrigne le discordie e le sorti dubiose. Et è da notare che questa pietra e tucte l'altre si debbono portare dal lato manco.

Hematites

Hematithes si è nome greco, e tanto viene a dire in latino quanto sanguigno; e serve molto alli uomini, imperò che la sua virtude è constrettiva; e chiunque ne facesse polvere, e mescolasse co l'albume de l'uovo, e tignessene le nepitelle delli occhi, overo che si ne metesse nelli occhi, sì è di grande eficacia, e molto giova a coloro che li ànno enfiati; e se ne

fai collirio col sugo de la mela grana, e mettine nell' occhio a modo di collirio, sì fa grande prode; e se 'l bevesti, sì constrigni lo spargimento del sangue; e costrigne la carne che cresce ne le piaghe, e mondifica il gran fluxo del ventre. Ma vuolsi bere col vino vecchio, e cura il morso de la serpe e dell' aspide, s' elli è trito co l' acqua et unto; e se fosse mescolato col miele sì sana li occhi infermi. Chiunque il bevesse, sì sana del male de la pietra. Questa pietra si è di color rosso, e somillia a ferugine; e nasce in Africa, et in Arabia et in Etiopia.

Abesto

In Archadia nasce una pietra che s'apella abesto: et ae color di ferro, et è di maravigliosa virtude; che s' elli è una volta aceso, sempre rimane aceso, e non puote essere spento in perpetuo di fiamma lucente.

Pianites

Ne la regione di Matheo si truova una pietra, la quale à nome pianites: e fae impregnare la femina avendola adosso; e molto giova quando viene al partorire, e fae agevolmente partorire qual donna la tiene sopra.

Sada

Sada si è una pietra, la quale si truova malagevolmente; e non si puote trovare, se non che si fa trovare a sè medesima; e nasce nel mezo del mare; e quando la nave passa per quella regione, la pietra si lieva e apiccasi al fondo de la nave, sì duramente, che con grande dificultade e malagevoleza si ne puote spicare; et à colore prassimo, e nasce in Chaldea.

Medo

Ne la regione di Media nasce una pietra ch'à nome medo: la quale dona salute e morte; la quale se tu la disolvi in su una pietra da arotare, a la quale ae solamente luogo ne l'arte di medicina (ma vuolsi fregare su una pietra verde, col lacte di femina, ch'abbia solamente partorito un filio maschio), e quella fregatura s'ugnesse li occhi infermi, sì li cura e guerisce, eziandio se non avesse veduto di lungo tempo. E se questa pietra si disolvesse col latte di pecora, ch'avesse avuto uno solo agnello maschio, et ungnessene le podraghe, cioè le gotte, sì sarebbe liberati. E cura la febre che viene per fatica, e le reni in frenetici sono sanati per questa unzione. E si de'riporre in argento o in vetro, e de'si ugnere lo 'nfermo a digiuno, imperciò ch'è allotta di magiore valore. Ma se si disolve questa pietra con acqua o co la polvere che sia facta de la pietra verde da arotare, et altri la bevesse, sì rigitterebbe il polmone; e chiunque si ne lavasse la faccia o la fronte, sì perderebbe gli occhi. Questa pietra si è tucta nera; ma infino a tanto ch'ella fa prode altrui, sì sia chiamata candida.

Gemma chiamata Galicia

Galicia si è una gemma, la quale à colore e figura di gragnuola; e non si puote rompere, e (è) sempre frigida, e non si puote scaldare con fuoco. E ae proprietade e virtude di spegnere la luxuria.

(Exacontolicho)

Exacontolicho si è una pietra picolina, ch'ae lx. colori in sè; e nasce in Libia, apo una gente, che sono chiamati Draconitidi.

Chelonite

In India nasce una pietra ch'à nome *helonyte*, la qual'è di colore di porpora e di variato colore, et è molto piacente a vedere; e chiunque il si mette in bocca lavato, si sae indovinare le cose che sono a venire, crescente la luna; ma da la matina infino all'ora sexta sì à questa virtude; et ae questa virtude tucto il die, ne la prima luna e ne la quinta decima. Et à questa virtude, che solamente di nocte non si puote domare con fuoco, quando la luna cresce, la predetta pietra.

Prassio

Prassio si è di colore verde, e de'si legare in oro, ma non à virtude; et ae due qualitadi: l'una si è verde di colore, e l'altra si è pregottata di gocciole sanguigne. E la terza sì ae tre vene bianche, e sono molto bellissime legate in oro, e di gran vista.

. . . .

DEI CRITICI DEL LIBRO

„ Modi scelti della Lingua Italiana raccolti da classici scrittori e proposti ai giovani per Vincenzo Di Giovanni ecc. 3.ª ediz. Palermo, 1867. „

Questo libretto, la cui seconda edizione fu già lodata a suo tempo dal *Piovano Arlotto* con parole molto benevole (v. anno I. n. 3, p. 191. Fir. 1858), è stato argomento da un anno in qua di critica filologica assai severa; e ci sono intorno ad esso tre scritti, due de' quali senza dubbio dettati da sincero amore agli studii di nostra lingua, senza passione, e con tutto il garbo che dovrebbe sempre essere tra gente di lettere. Questi due scritti, l'uno del cominciare del 1868, composto di 40 pagine e stampato a Firenze nel periodico *La Gioventù* (genn. e febbr. 1868), e a parte; l'altro dell'aprile di quest'anno, di pag. 32, stampato a Forlì; sono degli egregi socii della R. Commissione pe' Testi di Lingua, prof. Ippolito Gaetano Isola, e prof. Alfonso Cerquetti: il terzo uscito testè nella *Rivista Bolognese*, anno III. fasc. 2, e sparso a molti esemplari a parte in Palermo e in altre città di Sicilia, appartiene a ignota persona che l'ha sottoscritto con la lettera Y. De' due scritti dell'Isola e del Cerquetti non parlo, poichè la gentilezza e la sincerità con cui son fatte quelle osservazioni o proposte le correzioni (pari a quella eziandio usata

dall'egr. prof. Ugo Antonio Amico nello stesso periodico di Firenze, disp. cit. p. 158 e segg.), senza dire delle lodi date all'autore della Raccolta, mi han dato piuttosto ragione di essere tenuto de' loro consigli ai due ch. filologi, anzichè dispiaciuto delle mende che han potuto notare nel mio libro, benchè non tutte da me credute tali, e di più di qualcuna da incolpare il tipografo, sì che non ci avessi cosa da rispondere. Ma del terzo scritto, del quale si è fatta apposta larga diffusione con aperto intendimento che fossero al mio libro chiuse le porte delle scuole, di maniera da dare così a vedere una cotal mala fede ch'io non ci sospettava, (e però vorrei credere che questo siesi fatto senza consentimento dello scrittore, il quale col suo lavoro avrebbe così servito a basse invidie di gente più maligna che capace a qualcosa di opera di mente), vorrò un poco trattenermi, a far conoscere a chi non l'abbia giudicato da sè il valore della critica di cui si mena vanto, quasi fosse stato per essa appianato di un colpo Monte Pellegrino, e aperta così la via di Palermo al vento tramontano. Io ringrazio, innanzi a tutto, l'autore dello scritto bolognese delle lodi personali che mi ha fatte; e credo alla sincerità della discussione in che egli sia entrato per amore de' buoni studii: siccome son certo vorrà credere che io rispondendo abbia di mira più l'uso che si è fatto del suo scritto anzi che l'intendimento con cui forse fu dettato; quantunque le creanze d'oggidì avrebber voluto che tra' molti, ai quali è stata mandata la stampa estratta dalla *Rivista Bolognese*, si fosse pure notato l'autore del libro sottoposto a quella severa critica. Così operarono l'Isola e il Cerquetti, e lo stesso avrei desiderato fosse stato fatto dall'Y della Rivista citata.

La mia Raccolta, adunque, va biasimata perchè, buona per uso privato (p. 3), non poteva più esser buona o utile passando ad uso pubblico e messa fuori ad andar per le

mani de' giovani che volessero studiare la buona lingua (p. 4). E il danno della gioventù studiosa sarebbe da un verso per que' modi *antichi, rarissimi* che vi sono registrati, *i quali, quantunque nostrali, non sono meno nocivi al purgato stile* (p. 6); dall' altro verrebbe dal trovarsi insieme modi che appartengono alla lingua comune e modi che sieno particolari ad uno scrittore. Infine, il maggior malanno verrebbe su, poi, da questo che *la proprietà de' modi di dire si vede o poco sottilmente considerata o affatto trasandata* (1). Per giunta, si conchiude, ci sarebbe da riprovare nel libro mio due costrutti che non stanno con la buona grammatica, e dodici altri non tolerabili dalla purità e proprietà di nostra lingua. Questi sono i punti su cui si tiene la critica dell' Y.

Ora, mano agli esempj. Sarebbero pel mio critico modi *antiquati o rarissimi*, fra i sedici che cita de' 2200 di che consta la Raccolta, questi cioè: *Avere l' occhio al pennello — Dondolar la mattea — Esser da sezzo — Abboccarsi a battaglia — Entrare in alcuno tutte le dimonia del mondo — Far cappellaccio — Far capo grosso — Veder la cosa per cerbottana — Usar latino molto squisito e sottilmente dettato* ecc. Prima di tutto, io dirò al critico che non è affatto buona e savia ragione che perchè un modo sia antico perciò non valga, non se ne debba dare esempio, e non si possa registrare in una raccolta

(1) È curioso dopo questa accusa che è la principale, il leggersi a p. 15 dell' *estratto* dalla *Rivista Bolognese*, fatto fare dal mio critico o da' suoi amici, queste parole: « non mi è parso chiudere il libro senza notare alcune maniere di dire o poco corrette o poco pure, che al professore sono cadute dalla penna, e poi non l' ha ricorrette. Le quali in *opera condotta secondo le norme della proprietà più severa*, e diretta ad invaghire la gioventù del purgato scrivere non fanno bella mostra. » O sor Provveditore L.... perchè non corregeste questa contraddizione o vostra o di un vostro amico?

di modi scelti da *classici* scrittori. Quante voci antichissime non sono state messe in giro da scrittori de' nostri tempi? E chi ha detto a lui che sia fuori di uso e non vivo un modo, o sia già morta una voce, che si leggono ne' nostri scrittori del dugento o trecento, e poi non occorrono in scritture posteriori? Moltissime voci del dugento, che il critico forse non scriverebbe, sono pur vive ne' popolani di Toscana (e lo sa bene il Giuliani), o ne' monti del Napolitano, o nelle spiagge di Sicilia. Crederebbe egli che il *focora* di Ciullo, e il *non aggio abento*, ed altre infinite, son pur oggi vivissime in bocca delle popolane di Sicilia? E tornando alle maniere condannate, la prima ad es. *Avere l'occhio al pennello* è maniera che tuttodì va per le bocche del popolo Siciliano di città e di campagna (e nel mio libro è avvisato); e viva è l'altra *Far cappellaccio* (che è di certo giuoco) sì in Sicilia e sì in Toscana; nè *dimonia* per *demonii* è solamente di Sicilia, ma pur di Toscana, e specialmente di Siena. L'*esser da sezzo*, usata dal Petrarca, anzi prima da Dante, e poi dall'Ariosto, e non notata di arcaismo dal Gherardini, il mio critico non la vorrebbe, confondendo mi pare il *sezzo* addiettivo, che è detto dal Fanfani voce fuor d'uso, col modo avverbiale *da sezzo*, o al *dassezzo*, già vivo. E *l'abboccarsi a battaglia* l'avrebbe potuto vedere nel vocabolario, dove *l'abboccarsi* ha bene il senso di *azzuffarsi*. Nè saprei come altrimenti dover dire quel che va detto con la maniera *Vedere o sapere la cosa per cerbottana*; ovvero quel che è significato dall'altra *Dondolar la mattea:* frasi tutte e due vive, e registrate nel Vocabolario del Fanfani. Della frase *Far capo grosso* anch'essa condannata alla muffa come ciarpa vieta, già usata dal Machiavelli, del Firenzuola, dal Varchi, sono non pochi esempi nel Gherardini (*Voci e Maniere* ecc. v. 2. p. 77. §. LII); nè la dimenticò il Fanfani, benchè dia ad essa altro senso che non quello spie-

gato dal Varchi, ripetuto con l'autorità degli esempi dal Gherardini, e dalla mia piccola Raccolta. Io vorrei che, non piaciuta, questa maniera fosse dimenticata davvero da certuni, che, vedendo altri non guardarli in viso, fanno subito il *capo grosso*, nè sanno scaricarlo che con calunnie e peggio. Il critico Y non aveva questa ragione e scrisse a capo leggero, ma i suoi amici a capo grosso e a collo e a testa d'oca, credettero col suo scritto avere avuta vendetta allegra, e non fu. L'*usar latino molto squisito* è poi maniera, è vero, del trecento; ma ricordi il critico che la voce *latino* per linguaggio, usata da Dante, da Frate Guido da Pisa, e da altri padri di nostra lingua, è vivissima nelle frasi *fare il latino a cavallo*, *dare altrui il latino*, e *fare buono* o *cattivo latino;* della quale ultima frase andrebbe bene mandata una buona dozzina ai suoi amici o parenti in Palermo, affichè in avvenire non la piglino così grossa, come l'han creduta. E ammirerò sempre che al critico non piaccia *l'appetito di principare;* ma a questi lumi di luna piace a moltissimi, e sia. Delle sedici maniere riprovate nessuna pare condannabile, tranne, se piace, l'ultima; la quale porterebbe due voci che il Vocab. dice antiquate. Ma non erano pure antiquate le voci già svecchiate dal Gioberti? Non si può vietare, fu detto dal Tommaseo, più che vent'anni addietro, « a scrittor valente, e molto meno alla nazione, il ravvivamento di quelle forme o parole (*Nuova Proposta* ecc. p. 179. Ven. 1841). »

Fra'modi poi che sarebbero solamente particolari a qualche scrittore, non della lingua, e se ne citano tredici, vanno notati per es.: *Bussare alla misericordia di alcuno,* e l'altro *Mandare alla memoria delle lettere qualche cosa*, i quali pur sarebbero all'occorrenza fatti proprii da ognuno, e niente hanno di particolare. Che se son trenta le maniere notate di poca o nessuna proprietà nella spie-

gazione, potrei ben dire che nella critica ci sono certamente ben più che trenta sofisticherie; delle quali basterà solo aver sott'occhio queste, che accompagnano le maniere seguenti, cioè:

Non aggiungere ad anni venti (non aver vent'anni).

Critica « Manca l'accessorio che dà vaghezza al modo. »

Aggiungere a nome di mancia (mettere per regalo, a sopracciò).

Crit. « Che la mancia possa dirsi regalo par pure, ma che sia un sopracciò non si può capire. »

Ma non si capisce benissimo, rispondo, dal verbo *aggiungere*, pel quale si vuole qualcosa di più del pattuito? Questo senso ha proprio qui il *sopracciò*, che non ci ha che fare col *sopracciò* in senso di sopraintendente o simile, che pur si dice.

Andare addosso a... (assalire alcuno).

Crit. « Non sempre si va addosso ad altrui con mal talento o con l'animo di offenderlo. »

Forse il critico, debbo dire, conoscerà quel tal giuoco che in Sicilia si chiama *a travu longu* o *a quattru e quattr'ottu*, ed è giuoco ginnastico di corsa e di salto; nel quale si va addosso ad alcuno, ma non per offenderlo.

Caricare il popolo con molte angherie (caricarlo di soprasselli).

Crit. « Le angherie non sono soprasselli sia nel senso proprio sia nel figurato ».

Non crederò mai su questo proposito che qualche tassa non sia stata creduta dal mio critico un aggravio *molesto, ingiusto,* siccome il Vocabolario definisce *l'angaria,* ovvero un soprappiù alla soma intera (la quale non sarebbe *aggravio ingiusto*), giusta la definizione del *soprassello.* Gli antichissimi *angari*, onde *l'angaria* e *l'angariazo* de'Greci, e poi de' giureconsulti romani, erano i cotali, in largo senso, che portavano sulle loro spalle i

pesi de' servi o de' giumenti; ed ecco il *soprassello*, preso nella sua etimologia.

Contar per ordine qualche cosa (narrare minutamente).

Crit. « L'ordine è nella disposizione, non nella copia delle particolarità. *Per filo e per segno* più s'accosterebbe. »

Il critico pare aver dimenticato questo luogo di Fra Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*, L. II. rubr. 166: « E posto che fu a sedere comandò agli ambasciadori che tutta per ordine dovessono riferire la risposta della loro imbasciata » ; e l'altro della Storia di Barlaam e Giosafat, p. 137: « ogni cosa li contò per ordine » : nè mancherebbero esempi a monte di altri testi.

Esser tenuto di buona temperanza (esser creduto di buona pasta).

Crit. « Mi pare che la buona temperanza non istia in casa con la buona pasta. »

E qui non s'avvide il critico che *temperanza* non era la virtù, di che il credo per certo dotato, bensì temperanza d'indole, di natura.

Tutto questo per la proprietà delle spiegazioni. Quanto ai due costrutti sgramaticati sarebbero: *Non promettersi ben da alcuno, cui si avesse fatto — Non voler curare una cosa* (non dargli peso). In questo secondo costrutto forse avrà dato negli occhi al critico il *dargli* invece di *darle*. Ma è questa (lasciamo onde sia venuta) una sgramaticatura? Se si; addio a molti testi del trecento; addio a scritture forbitissime de nostri tempi; addio fin al giornaletto dell'*Unità della Lingua* scritto dal Fanfani e da altri valentissimi nella cosa. Nè mi fermo sopra questo *gli* per *le* (d'origine spagnuola), avendone già scritto da un pezzo. nelle mie Istituzioni di Lingua Italiana, Parte I.ª (Pal. 1859) Il Viani dà sul proposito (*Dizion. di pretesi frances.* v. 1) un savio consiglio: ma altro è il consiglio, altra la condanna di delitto contro la grammatica.

E seguitando, nè dodici modi condannati di peccato contro la purità e proprietà, sono, per es. *sentir pesosa* una cosa (per sentirsene gravato) — *di basso usato* — *andar superbo di una cosa* — *essere al di sopra* (contrario di star sotto o di sotto) — *mettere impegno a fare una cosa* — *aver fatta una cosa da vicino* (sottinteso tempo) — *intendere in una cosa con impegno* (per darsi studio di.... con ogni industria e diligenza) — *Mano mano* — ecc. Ora, la prima maniera *sentir pesosa una cosa*, a chius'occhi si vede che doveva esser *sentir penosa*, ovvero *sentir pesa* (chè non ricordo), e il compositore vi scambiò una lettera, o vi mise una sillaba di più; la seconda *di basso usato* era facilissimo a correggersi in *basso casato*, così come, ripetendola, fu corretta da altri (1); la terza fu usata dal Salvini in poesia (*Son.* p. 23), e in prosa (*Prose tosc.* I. 51), e prima del Salvini dal Casa, citato dal Gherardini nell'Appendice alle Grammatiche italiane, p. 417, e nelle Voci e Maniere, vol. II. p. 608; la quarta l'ha proprio il Villani, citato dal Cinonio; la quinta *mettere impegno a fare una cosa* è tuttodì in bocca de' buoni parlanti, e *l'impegno* in senso di cura, briga, occupazione, sollecitudine, si ha nel Vocabolario, dove è già registrata pur la frase *darsi tutto l'impegno*, la quale il mio critico avrà letta certamente nel Giusti; l'avverbio *vicino* della sesta si sa da tutti valere sì per luogo e sì per tempo, e c'è nel Vocabolario, oltre agli esempi recati dal Cinonio e dal Corticelli; la settima che è *l'inten-*

(1) Il prof. Giuseppe Rumo nella giunta che ha fatto al suo libro *Principii dello scrivere ossia Precetti ed Esempi di Lingua Italiana* ecc. 3.ª ediz. 1869, di una raccolta di frasi e costrutti eleganti della lingua italiana, avvisò che di esse frasi « parte trascrisse da un aureo libro del chiarissimo Di Giovanni Vincenzo » (pref. p. 4); e tra le riferite dal mio libro sedici e più sono proprio delle condannate dal sig. Y. Così sono varii i gusti ed i cervelli!

dere in una cosa con impegno è maniera e pura e propria a sufficienza, chè *l'intendere* è quanto *attendere;* e finalmente il modo avverb. *mano mano,* anzichè *a mano a mano* non è stato mai, nè il sarà, errore in nostra lingua, tanto che il severissimo Ugolini non l'ebbe punto a condannare. Aggiungo anzi che in Sicilia va fatta dal popolo questa distinzione, cioè; si dice *a mano a mano* per dir *prestamente,* così come l'usò pure il Boccaccio, G. VIII. nov. 9, e va detto *mano mano* per voler dire solo *successivamente,* l'un dopo l'altro: uso che, a mio credere, dovrebbe essere notato nel Vocabolario sia dell'Uso, sia della Lingua in generale. L'ultima maniera condannata dal mio critico si è *Usargli carezze* per fargliene: ma, benchè non si trovi a p, 91 del mio libro, nè so se ci stia in altre pagine, io generosamente l'accetterei per mia ora e sempre, perocchè nulla ci è in essa da condannare. Se c'è il *far carezze* ci è pure *l'usar carezze,* che è altro che il semplice *fare,* e non fa uopo dire che si voglia significare con questo *usare.*

A che possono e debbano valere poi simili raccolte in mano ai giovani, non dico de' provetti e de' maestri in lingua, pe' quali non fu fatta la mia Raccolta, io dissi nella prefazione alla stessa, discorrendo di studii di lingua e di altre cose simili, la quale prefazione avrei voluto il critico avesse letta. Così della purità, dell'autorità degli scrittori, e dell'uso, discorsi appunto ne' *Dialoghi* che seguono alla raccolta, due de' quali credetti bene scriverli in lingua che oggi si dice viva, casalinga, con intendimento di raffermare col fatto quello che vi si dice nel dialogo su' *Diporti Filologici di Pietro Fanfani,* da p. 198 a p. 203. Ma il critico che pur dice di avere studiato il mio libro, non fiata punto nè della non breve prefazione, nè de' quattro dialoghi, i quali danno compimento al libro. Il titolo del mio libro *Modi scelti della Lingua Italiana raccolti da*

classici scrittori avrebbe anche, tenuto presente, risparmiato al critico qualche buon passo del suo scritto; nè poco sarebbe stato per altra ragione guadagnato, caso non si trovassero nel mio libro le parole che la mia raccolta sia *di maniere di dire sceltissime e saporitissime*, *di frasi più eleganti*, *di costrutti più puri* che si abbia la lingua italiana: parole che io non ricordo in qual pagina si leggano del libro suddetto; e vorrei il critico la citasse, avendole già notate in caratteri corsivi.

Avrei potuto altre maniere e voci difendere dalle accuse del mio critico, ma credo questo che ho scritto basterà a quanto ho premesso in principio.

Per ultimo sì prego il sig. Y della *Rivista Bolognese* a voler credere che non ho pensato mai le mie cose dover essere scevre di mende e forse di errori involontarii, (e sieno, nel linguaggio del mio critico, *farfalloni*, (p. 14), o la *beva io così grosso*, secondo egli dice); nè, perchè abbia risposto al suo scritto, non gli sarò sempre obbligato delle parole di rispetto per la persona mia, se non pel libro mio: e se ci ha da dolermi è proprio che, essendo il suo scritto anonimo, io non possa ringraziarlo per diretto, ignorandone il nome, nè così trar profitto, al bisogno, de' suoi sinceri avvisi.

Palermo, 15 del luglio 1869.

VINCENZO DI GIOVANNI

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

DI ALCUNI OPUSCOLI PUBBLICATI NELLE NOZZE

ZAMBRINI-DELLA VOLPE (1)

Novelluzze tratte dalle cento antiche secondo la lezione di un codice della R. Biblioteca Marciana. Venezia, co' tipi di Lauro Merlo, 1868; *in* 8.° *di pag.* 16. (Edizione di LXX esemplari, de' quali L in carta velina, XV in carta colorata, e V in carta colorata greve).

Tra i manoscritti che la generosità di Iacopo Morelli lasciò in legato alla Marciana di Venezia trovasi un codice delle *Cento novelle antiche*, ignoto a quanti dettero mano a stampare quell'aureo libriccino. Da siffatto codice toglieva il sig. Andrea Tessier le quattro novelluzze presenti, del tutto inedite e di così squisita leggiadria da far proprio nascere il desiderio che il valente editore dia opera a regalarci per intero questo testo, che tanto si vantaggia su quelli fino a qui conosciuti.

(1) Anche parecchi poeti vollero festeggiare queste nozze, e tra i componimenti venuti in luce non deve esser passato sotto silenzio un buon **Sermone** del dott. Luca Vivarelli, nel quale sferza argutamente i cerretani, turpe genia che ogni giorno cresce di numero e d'audacia.

Due proverbi inediti del secolo XIV. *Venezia, Antonio Clementi*, 1868; *in* 8.° *di pag.* 8.

Il dott. Carlo Gargiolli, che va scrivendo attorno i proverbi volgari nel secolo XIV, a modo di saggio ha mandato fuora questi due, cavati da un codice della Magliabechiana di Firenze e inediti fino a qui. Nel primo si spiega l'origine dell'antico adagio:

Aiutaci, San Martino
Che de l' acqua fa vino;

nel secondo del proverbio:

Chi buono non sarà
Vita eterna non avrà.

Canzone inedita di Dante Alighieri — *seconda edizione. Torino, Stamperia dell' Unione tip. editrice*, 1868; *in* 16.° *di pag.* 14. (Edizione di soli cinquanta esemplari.)

Quel valentuomo del prof. Francesco Selmi nel dare nuovamente alle stampe questa *Canzone*, che altra volta stimò dettata dall'Alighieri in lode di Gentucca, adesso la vuole invece indirizzata a Beatrice, o pure alla filosofia, se piace riferirla ad intendimento morale. Benchè all'editore paia sorella delle dantesche « per la forma, i con» cetti e il sentimento generale che vi domina » a me sembra invece di qualche contemporaneo dell'Alighieri, non già di lui; appunto la forma e i concetti di essa mi destano questo dubbio, che in altri è pur nato.

Dodici lettere di Torquato Tasso, *delle quali una per la prima volta pubblicata, le altre già sparsamente impresse, ora di nuovo cavate da' manoscritti e qui*

insieme raccolte come appendice alla pregevolissima edizione dell' epistolario di lui fatta in Firenze dal Le Monnier nel **1852-55**. *Faenza, Tipografia di Angelo Marabini,* **1868**; *in* **16.°** *di pag.* **24** (Edizione di picciolo numero di esemplari fuor di commercio.)

Questa nuova edizioncella delle *Lettere di Torquato,* che non si leggono tra quelle raccolte da Cesare Guasti, si deve alle cure di Filippo Lanzoni e di Angiolo Ubaldini. Benchè fatta con assai diligenza, lascia però una cosa a desiderare, ed è la citazione de' luoghi dove hanno cavato le lettere, delle quali una a Vincenzio Fantini de' 13 di ottobre del 1593 vede per la prima volta la luce.

Caso di amore, prosa volgare attribuita a Francesco Petrarca. *Firenze, Tipografia Nazionale,* **1868**; *in* **8.°** *di pag.* **20**. (Edizione di cxxv esemplari.)

Quando il Filelfo nel 1500 pubblicò per le stampe a Venezia i Trionfi e i Sonetti di Francesco Petrarca annoverò tra le opere di lui anche il *Refrigerio delli miseri*, libro in prosa volgare che promise porre in luce tra breve. In un Codice della Magliabechiana, già appartenuto agli Strozzi, trovò Pietro Dazzi questa prosa, che una postilla di mano incognita dà per fattura di messer Francesco. Però il Dazzi nel pubblicarla, a ragione ne dubita; e certo chi si faccia a leggerla non crederà giammai che una scrittura così barbara sia uscita dalla penna di quel leggiadrissimo poeta.

Otto sonetti del secolo XIV. *Modena, Tipografia Cappelli,* **1868**; *in* **8.°** *di pag.* **16**.

Di questi sonetti due già furono dati alle stampe dall'Allacci e dal Crescimbeni; e all' editore Antonio Cappelli piacque pubblicarli di nuovo, perchè hanno la loro risposta

tra gli altri sei, che sono inediti affatto e vennero trascritti da un pregevole codice di rime antiche di vari autori posseduto dal conte Giovanni Galvani. Quelli editi sono fattura di Cecco Angelieri e di frate Guglielmo de' Romitani; gli inediti, di Onesto Bolognese, di Manoello Giudeo, di Guelfo Taviani, di Guido Orlandi e di Zampa Ricciardi.

Dodici lettere inedite di ANTONIO CANOVA *scritte a diversi, con note ed illustrazioni di* MICHELANGELO GUALANDI. *Bologna, R. Tipografia*, 1868; *in* 8.° *di pag.* 32.

La bontà grande di Antonio Canova rilevasi principalmente dalle sue lettere familiari; e il raccoglierle tutte in un volume sarebbe certo opera utilissima e bella. Delle presenti, nove sono indirizzate ad Antonio Selva, architetto veneziano; una a Giacomo Rossi, scrittore, letterato e poeta; una all' abbate Daniele Francesconi; ed una a Marietta Scutellari, gentildonna ferrarese. Chiude il libretto un memoriale inedito del Canova a Napoleone I, nel quale, come osserva a buon dritto l' editore, « parla libera» mente più che usar non si suole scrivendo a sovrani ». Nè questa fu la sola volta che disse al Buonaparte la verità: basta leggere il dialogo che ebbe con lui a Parigi sulle cose di Roma per restarne appieno convinti.

Due novelle di ANTONIO CESARI *P. D. O. non mai fin qui stampate. Genova, stamperia di Gaetano Schenone*, 1868; *in* 8.° *di pag.* 24. (Edizione di soli LXXXII esemplari, de' quali X in carta da disegno colorata e II in finissima pergamena.)

Da un manoscritto esistente nella Biblioteca comunale di Bergamo trasse il signor Giambattista Passano queste due novelle, commendevoli per la loro castigatezza, pregevolissime per quella squisita leggiadria di stile e di lingua di che il buon Cesari era solenne maestro.

Scritto di Niccolò Machiavelli *tratto dall' autografo ed ora per la prima volta pubblicato. Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti*, 1868; *in* 8.° *di pag.* 12.

Il sig. Giovanni Ghinassi trascrisse cotesto pregevole discorso del Machiavelli dall' autografo, che fu già della famiglia Ricci poi della Palatina di Firenze; e nell' avvertenza rende avvisato il lettore come sul foglio che gli serve di coperta si legga di mano di messer Niccolò: 1512. *La cagione dell' Ordinanza dove la si trovi, e quel che bisogni fare* POST RES PERDITAS. Alla Signoria o meglio al magistrato de' Dieci, di che era e per l' ultimo anno segretario, fa conoscere il modo più acconcio per ordinare alle armi lo Stato di Firenze. « Voi, così scrive, della iustitia » ne havete non molta, e delle armi non punto, e el mo- » do ad rihavere l' uno e l' altro è solo ordinarsi all' armi » per deliberatione pubblica, e con buono ordine, e man- » tenerlo: nè v' ingannino cento cotanti anni che voi sete » vissuti altrimenti e mantenutivi, perchè se voi consider- » rete ben questi tempi e quelli vedrete essere impossibile » potere preservare la vostra libertà in quel medesimo » modo ».

Due canzoni di Franco Sacchetti. *Genova, tipografia di Gaetano Schenone*, 1868; *in* 8.° *di pag.* 16. (Edizione di 100 esemplari numerati, de' quali 10 in carta distinta ed uno in pergamena di Roma. Se ne tirarono poi cento copie in carta comune, e queste sono in commercio e si vendono per 5 lire dal Cecchi a Firenze.)

La prima di queste canzoni, che incomincia:

» Venuta è l' ora, e 'l despietato ponto
Che partir mi convien contra mia voglia »

fu già data alle stampe conforme due codici fiorentini, contenenti altre poesie del Sacchetti, da Giovanni Ghinassi. Manifestò desiderio Francesco Zambrini nel suo utilissimo e pregevole libro, che si intitola: *Le Opere volgari a stampa dei secoli* XIII *e* XIV *indicate e descritte*, si mettesse di nuovo in luce questa canzone quale si trova in un codice della Biblioteca universitaria di Bologna, che egli stimava migliore assai per la dicitura di quelli fiorentini. Fu il prof. Ippolito Gaetano Isola che lo rimise a stampa, e alla già edita ne aggiunse pure un altra non mai posta in luce, la quale si conserva del pari a Bologna e si legge nel manoscritto medesimo. Ma siffatta canzone tuttochè sia stimata opera di messer Franco e dallo Zambrini e dal suo editore, a me non sembra; e di questo mio dubbio lascio che altri ne giudichi.

Lettere di LUIGI PULCI *a Lorenzo il Magnifico e ad altri. Lucca, dalla tipografia Giusti,* **1868**; *in* 8.° *di pag.* XII—**121**. (Tiratura distinta e speciale di sole XL copie, II delle quali in carta inglese, X in carta colorata di Francia e XXVIII in carta grave di Fabriano; più una singolarissima in pergamena.)

Uno degli epistolari de' più importanti, vuoi per la materia di che tratta, vuoi per la forma bellissima con che è dettato, mi sembra questo di Luigi Pulci, posto in luce adesso per la prima volta a cura di Salvatore Bongi e di Giovanni Papanti. Del Pulci fino a qui sole cinque lettere familiari si avevano a stampa, e sono quelle che pubblicò il Trucchi nella sua *Raccolta degli oratori italiani;* le quali cinque lettere si leggono pure tra le presenti che in tutte ascendono al numero di quarantatrè. Nuova e larga luce spargono esse sulla vita e sui tempi di Lorenzo il Magnifico, che adoperava spesso il nostro

poeta in faccende e commissioni di Stato; quel poeta che già dal suo Morgante conoscevamo per gioviale e bizzarro, e che lo era infatti, come rilevasi chiaramente da questo epistolario, che è di utile e gradita lettura.

Ghiribizzi di mess. Bernabò Visconti, signore di Milano, scritti da GIROLAMO ROFIA *da S. Miniato. Modena, tipografia Vincenzi*, 1868; *in* 16.° *di pag.* 32. (Edizione di 150 esemplari.)

Girolamo Rofia nacque a Sanminiato nel 1494, fu dottore in legge e più volte venne adoperato in vari uffici dalla Repubblica fiorentina e da' Medici. Molto e di molte cose egli scrisse, sempre con stile facile e disinvolto, spesso festivo. De' suoi lavori parecchi se ne hanno a stampa, i più sono inediti; e appunto inedito era il presente, che il cav. Antonio Cappelli trasse da un manoscritto di lui che si conserva a Modena nella Biblioteca Palatina. In questi bizzarrissimi *Ghiribizzi* viene dal Rofia, come avverte a buon dritto l' egregio editore, « regalato a Ber» nabò ciò che sempre non gli appartiene, ma in contra» cambio sono taciuti di lui enormezze e mattezze mag» giori ».

Frammenti della storia di Rinaldino da Montalbano giusta un codice Marciano. Venezia, tipografia Cordella, 1868; *in* 16.° *di pag.* 32. (Edizione di cento esemplari.)

La *Storia di Rinaldino da Montalbano,* al dire del P. Montfaucon, si conserva manoscritta a Parigi nella Libreria di S. Germano de' Prati, e ridotta in versi si trova a Cambridge nella Biblioteca di S. Pietro. In Italia si legge volgarizzata in un codice della Marciana di Venezia, che fu già di Tommaso Farsetti, nel qual codice « oltre essere

» senza la divisione de' capitoli, per soprappiù è mancante
» non già di due carte al principio e d'un' altra alla fine,
» come scrive il Morelli, ma invece di più carte in prin-
» cipio, in mezzo ed in fine ». Si legge pure a Firenze in un codice della Laurenziana de' primi del secolo XVI e in un codice della Palatina del secolo XV; ma sebbene abbiano entrambi lo stesso titolo di quello Marciano, pure differenziano assai tra di loro, laonde quest' ultimo, tuttochè imperfetto, a giudizio dell' editore « rimane copia uni-
» ca, quando non sia complemento al Palatino ». E l' editore, che è il cav. Pietro Ferrato, offre nel presente libretto un saggio di questi tre codici, e prega i bibliotecari e i bibliofili e quanti amano le antiche scritture a volergli indicare se conoscono altre copie di tale volgarizzamento, giacchè ha in animo di pubblicare per le stampe cosiffatta scrittura, lodevolissima per più conti di essere letta e studiata.

Di Taddeo Della Volpe celebre condottiero delle venete armi, cenni storici novellamente compilati da un oriundo imolese. Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1868; *in* 8.° *di pag.* 37.

Racconta l'Autore come di antica famiglia di origine tedesca, che prese stanza ad Imola nel secolo XII, nasceva Taddeo Della Volpe nel 1474 da un Niccola, che non solamente fu padre di lui, ma ben anco di Giambatista e di Cesare e di una femmina di nome ignoto; la quale notizia corregge appieno quanto dissero a torto del nostro Taddeo l'Alberghetti e il Cicogna, che lo vogliono venuto in luce nel 1489 di un Uguccio, Savio d' Imola. Fino da giovinetto mostrò Taddeo un' attitudine singolarissima al maneggio delle armi, e trovandosi a Roma, per volere di papa Alessandro VI si provò col celebre Fracasio da S.

Severino, ed entrambi furono giudicati di ugnale bravura. Sui ventiquattro anni, entrato ai servigi de' Riario, combattè assieme coi Fiorentini nella guerra di Pisa, poi col Valentino fu all'espugnazione di Faenza e vi perse un occhio, onde ebbe a dire: *Oh, di qui innanzi io non potrò vedere i pericoli se non per metà.* Servì i Borgia così nella prospera come nell'avversa fortuna, e dopo essi Giulio II che lo fece capitano generale delle sue milizie a Bologna. Narra monsig. Pietro Bembo nel lib. VII della sua istoria che la Repubblica di Venezia diè una compagnia di cavalli grossi a Taddeo « per sedizione della patria cacciato ». Però l'Autore nostro mostra del tutto falsa l'accusa, e mercè la testimonianza di Giambatista fratello di esso Taddeo e scrittore di un commentario che s'intitola: *Thaddaei Vulpiensis equitis gesta militaria*, fa conoscere come di consentimento del pontefice stesso e di propria elezione passò al servigio de' Veneziani.

Per opera di Taddeo venne salvato l'esercito veneto, sconfitto aspramente sull'Adda, e fu ricuperata Padova, da quarantadue giorni in potere di Massimiliano. Finchè visse serbò egli la sua fedeltà e il suo braccio alla Repubblica. Vinse il Trissino, il Gonzaga ed il Naldi; combattè ad Arcoli ed alla Mirandola, riebbe la Stellata, e di nuovo trasse a salvamento l'esercito de' Veneziani a Bologna. Difese Brescia, salvò Treviso, e ferito gravemente a Gradisca rimase prigioniero de' Francesi, donde poi fu liberato nel 1517. Ai 19 di gennaio del 1534 lo colse la morte e fu seppellito a Venezia nella chiesa di S. Marina, ove per pubblico volere e a pubbliche spese gli venne inalzata una statua equestre in bronzo, la quale fu poi venduta da' francesi nel 1810 e fatta a pezzi!

Sono di corredo a questi pregevoli Cenni due lettere inedite di Taddeo al Duca di Ferrara, cavate dall'Archivio di Modena, e alquanti capitoli de' commentari che scrisse

di lui Giambatista, suo fratello, che parimente sono inediti e vennero trascritti e collazionati sopra due codici della Marciana.

Di Pisa, ai 7 di luglio del 1869.

GIOVANNI SFORZA

Giunta della Direzione. — NOVELLA (LA) DI MESSER DIANESE E DI MESSER GIGLIOTTO. In Pisa, dalla Tipografia Nistri, *Premiata all' Esposizione Univ. di Parigi del* 1867, MDCCCLXVIII, *in* 8.°

Si pubblicò dal prof. Alessandro D'Ancona e da Gio. Sforza. Il racconto sembra d' origine europea anzi che orientale ed offre un singolare argomento trattato da varii in diverse forme. È preceduto da un breve ed erudito ragionamento, in cui si dà conto del modo usato nel produrre la prima volta questo racconto, che gli editori credono del finire del secolo XIII; poi intorno alla primitiva origine di esso. Se ne tirarono soli 60 esemplari. Si ricordò con lode questa pubblicazione alle pag. 773 della *Rivista della R. Società dei Sapienti;* Weimar, 19 Marzo 1869.

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Sig. Commendatore amico pregiatissimo,

Una preziosa scoperta bibliografica vengo ad annunziarle, che credo dover giunger gradita ai bibliofili, e più specialmente ai raccoglitori di Novelle, perchè rende certa l'esistenza d'un libro di questo genere posto in dubbio dai moderni.

Il cav. Jacopo Morelli nelle sue *Memorie inedite* aveva dato notizia di quattro Novelle manoscritte del Molza, tro-

vate fra le antiche scritture del Marchese Cortesi, come tratte da un esemplare stampato in Lucca dal Busdrago il dì 1 Giugno 1561 in 8.° I più recenti bibliografi per altro avevano tenuto come immaginaria questa edizione, qualmente può vedersi nel Gamba e nel Passano.

Or bene questa edizione esiste senza alcun dubbio, e n'è inaspettatamente venuto fuori un esemplare. Chi ha avuto la sorte di ritrovarlo è il comune amico sig. Cesare Cavara, che in verità può vantarsi di essere stato uno dei più fortunati ritrovatori di cimeli in fatto di libri, essendogliene venuti già a mano parecchi, come a Lei è noto, cosa difficilissina ad accadere ai dì nostri. Avendo egli fatto acquisto d'un volumetto miscellaneo, vi rinvenne la suddetta arcirarissima edizione, e di più con altri non spregevoli libretti anche la *Novella del Grasso Legnajuolo,* della stampa di Firenze del 1554, che come ben sa è la prima in cui trovasi sola quella novella, ed è rarissima pur essa. Peccato che quest'ultimo libretto sia imperfetto, perchè mancante della segnatura A III.

Vengo ora a descriverle il cimelio busdraghiano. È questo nel formato di 4.°, con segnatura *A*, *B*, *C*, e in origine dovette esser composto di 12 carte. Dico così, perchè l'ultima carta primitiva oggi manca ed è stata sostituita da altra più moderna. Ciò però non nuoce alla integrità del libro, che finisce verso la metà *recto* dell'undicesima carta, onde la susseguente dovette esser bianca. Nel diritto della prima carta vi è il frontispizio nel modo seguente :

QUATTRO DELLE NOVELLE DELL'HO-
NORATISSIMO MOLZA
(Arme del Busdrago)
STAMPATE IN LUCCA PER VINCENTIO
BUSDRAGO IL DÌ PRIMO DI
GIUGNO. DEL XLIX.

Vedesi dunque che nella descrizione del libro fatta dal Morelli dietro il manoscritto del Marchese Cortesi è sbaglio nella indicazione dell' anno e del formato, ma combina in ogni resto, sicchè l' edizione è indubitatamente la stessa.

A tergo della prima carta vi è la dedica del tipografo *Al Magnifico messere Ghilardo Vellutelli*, lucchese esso pure, da cui si raccoglie, che questa stampa egli fece per *saggio* dei suoi caratteri, e che fu la prima che uscisse dai suoi torchi, o com' egli si esprime: *il primo parto di queste mie fatiche*. La quale notizia pure riesce di qualche importanza a noi Lucchesi, perchè non sapevasi fino ad ora qual fosse il primo libro uscito dall'officina del Busdrago, che fu il nostro principale tipografo del secolo XVI.

Colla seconda carta principia subito la **Novella di Teodorica fiaminga**, con queste parole: *Nelle parti di Francia fu non è molto tempo un mercante fiorentino* ecc., e finisce circa la metà recto della carta 5.ª, dove subito segue la **Novella del Mantovano**, che incomincia: *In Parma, città assai famosa in Lombardia* ec., e prosegue fino verso il termine della carta 6 a tergo. Dopo si trova **La novella de i trombetti** con queste parole: *Per certa sospitione d' una pestilenzia mortalità* ecc., ed ha fine ad un terzo circa della carta 9 tergo. Termina il libro con la **Novella di Ridolfo Fiorentino**, che incomincia: *Ridolfo fu giovane fiorentino* ec., ed ha compimento ad un terzo circa della carta 11 *recto*, che come le ho già detto nel resto è bianca. Avvertirò in ultimo che ogni pagina intera si compone di linee 38, e che il carattere, tranne quello del frontispizio, il quale è maiusculetto rotondo, nel rimanente è corsivo, simile a quello di altri libri stampati dal Busdrago, come ad esempio nell' *Aridosio* di Lorenzino de' Medici che pose in luce lo stesso anno.

È questa in vero una singolarità bibliografica delle più insigni, specialmente per noi Lucchesi, perchè senza dubbio è il più raro libro uscito dalle nostre officine tipografiche. La ragione della sua estrema rarità si trova facilmente ove si consideri che questo fu un saggio o *specimen* che il Busdrago volle dare dei suoi tipi, e per consegnenza, com'è naturale, dovette tirarne pochissimi esemplari per distribuirli ai suoi amici e patroni. Questi esemplari facilmente andarono consunti molto più che trattasi di Novelle graziosissime, che dovettero esser lette avidamente, e forse anche, cadendo in mano di persone di timorata coscenza vennero a bello studio distrutti, essendo in vero assai licenziose. Quello che è un fatto: nessun altro esemplare se n'è potuto discoprire oltre il sopra descritto, veramente non poco danneggiato; e non ci recherebbe punto maraviglia che altri mai se ne rinvenissero, e che questo unico fosse scampato dalla distruzione.

Conchiuderò queste mie chiacchiere col dire, che l'inopinato discoprimento del suddetto cimelio ci porge nuovo ammaestramento da renderci guardinghi nel porre in dubbio la esistenza dei librj, che ci viene assicurata dagli Antichi molto più poi nell'asserire, come ha fatto qualche volta con soverchia avventatezza alcuno, che la tale o tale altra stampa è un sogno, o è immaginaria, o supposta. Imperocchè, o prima, o poi tali stampe, poste in dubbio o negate, sono quasi sempre venute in luçe; o vi verranno, molto probabilmente, se altre ne rimangono già ricordate, ed ora non conosciute.

Mi tenga sempre, carissimo sig. Commendatore,

Lucca, li 2 Agosto 1869.

per suo obb.mo aff.mo

LEONE AVV. DEL PRETE.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Ricordo *della contessa Paolina de Larderel, letto da* OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI, *Presidente della Società promotrice della cultura popolare.*

La Contessa Paolina de Larderel, nativa di Cremieux, recossi in Italia nel 1814: e il Conte Francesco, marito di lei, tentando a Livorno, con propizia fortuna, imprese di commercio, venne a tanto di ricchezza, che comprò tenimenti nel Comune pisano di Pomarance, ed ivi presso una signoria, che porterà sempre il bel nome di Larderello, il quale suona benedizioni fra gli agricoltori, gli operai e gl'infermi di quel toscano territorio. La saggia donna ebbe splendida corona di figliuoli in esempio; ma in pochi anni si vide rapiti da morte quasi tutti i suoi nati, ed il marito dipoi. Sicchè dal luglio del 1858, che segnò la sua vedovanza, sino all'aprile 1868, in cui ella abbandonò la terra e volò all'amplesso de' suoi cari, fu tutta in opere di liberale carità: di che fanno fede l'Asilo, le Scuole, lo Spedale, la Misericordia e la Chiesa delle Pomarance, monumenti duraturi di sua beneficenza illuminata, di sua bontà singolare. Ed in Livorno, dov'ebbe stanza nella stagione men propizia al villeggiare, ella fu madre de'poverelli infermi ed inetti al lavoro, e protettrice degl' industri, che nella pratica del bene avevano speranza del meglio.

Di questa donna d'antica tempera, che durò operosa e benefica sino alla tarda età di 79 anni, dettò non la vita ma un Ricordo l'illustre *Ottaviano Targioni Tozzetti,* e lo lesse a un'adunanza della Società promotrice della cultura popolare in Livorno: il qual Ricordo, scritto con ischietto sentimento ed in istile chiaro e purgato, è stato impresso e fatto pubblico in Livorno pei tipi del Vigo, affinchè nel consorzio civile si abbia contezza delle virtù di Paolina, e tutti i ricchi traggano esempio da lei ad esser munifici e generosi.

S. M.

» **Fra Girolamo Savonarola** *e notizie intorno il suo tempo, per* ANTONIO CAPPELLI. — *Modena, coi tipi di Carlo Vincenzi,* **1869**, *in-4.°* »

Sul proposito di questo lavoro così l'illustre Tommaseo scriveva all'Autore:

». . . . .

Al sig. marchese Capponi che sta dottamente scrivendo la storia di Firenze, mando le notizie da Lei raccolte intorno a Girolamo Savonarola. Ella ben dice che la pietà e il senno e il nome dell'Avo dovettero potere non poco sulla vocazione di quest' anima singolare

E sarebbe materia d'uno, anzi di più libri belli, *L'educatrice potenza delle memorie domestiche.* Ne' confini di due genti, e dalla mistione di due schiatte o più, nascono non pochi degli uomini destinati a lasciare di sè tracce più profonde. Veneto d'origine, Girolamo nasce in quella regione ch'è tra la Venezia e l'Emilia, e dove già si stendeva la civiltà degli Etruschi: quindi il consentire suo e dell'Ariosto coll'arte toscana, quindi il consentire di Firenze con esso. Non meno intelligente che onesta mi pare la riverente pietà con la quale Ella giudica quel grande infelice, che senza avvedersene confessa il segreto della propria debolezza in quella lettera dove alla fede viva ne' segni portentosi del cielo concilia la cura delle arti umane, e usa fin la parola *astuzia,* con semplicità da commuovere chiunque abbia cuore (1). Questo compassionevole esempio e tremendo, dovrebbe insegnare al sacerdote che la potestà sua, per essere più intimamente sociale, deve rimanersene meramente morale; ch'egli tra le mura del tempio governa, come tra le pareti domestiche la donna, più che non facciano nella piazza i tribuni, e i re nelle corti. Se frate Girolamo si permise strumento della sua parte e zimbello e vittima, come son tutti più o meno i capi di parte; vinto e presso al patibolo, ritornò vincitore e re di sè stesso: e la pace della sua morte lo fa venerabile come un generoso innocente. Ma ripensando come un'anima così schietta e veggente si sconoscesse e illudesse, sentesi con tremore l'arcana difficoltà del leggere in noi medesimi; e le fiamme di quel rogo illustrano salutarmente la misteriosa parola: *Mondatemi da' miei falli occulti*, *e al servo vostro perdonate, o Dio, gli altrui falli.*

Augurii cordiali del suo

devotissimo
TOMMASEO.

Il dì del Redentore,
17 lug. 69, Firenze.

(1) Vedi documento 108.

Della Vita *e delle Opere di Giovanni Gorgone per* GIUSEPPE PITRÈ, *dottore di Medicina e Chirurgia.* — *Palermo* 1868.

Vi ha fra gli uomini chi sortì una mente così forte e privilegiata da poter abbracciare più facoltà con eguale potenza; anzi facoltà disparatissime, quali sono le letterarie e le scientifiche, le meccaniche e le filologiche. Di siffatti spiriti di molteplice attitudine e potenza, è il chiarissimo *Giuseppe Pitrè,* il quale, assai giovine di età, è già vecchio nella scienza della salute ed in quella degl'idiomi. I suoi studii sui canti e sui proverbi siciliani comparati con quelli dell'italica lingua, gli hanno procacciato bellissimo posto fra i critici delle nostre lettere; mentre le memorie stampate in argomento di medicina e di chirurgia, lo collocarono con tutto diritto nell'illustre schiera degli scienziati. Una di tali Memorie, e forse quella che tiene fra l'altre il primo posto, è la recente, dove espone la vita e le opere di Giovanni Gorgone, perchè non solo ci dà contezza di quest'insigne professore, che volò come aquila su tutti gli altri della Sicilia, ma ne porge compiuta storia di quanto seppero i Siciliani in opera d'anatomia, di chirurgia e di medicina, dall'età dell'Ingrassia a quella del Gorgone; e del gran passo che quest'ultimo fece dare alle tre scienze sorelle dall'anno 1824, che fu quello in cui entrò pubblicamente nel campo chirurgico, insino al 1864, che segnò il tempo della sua morte. La

facoltà delle Scienze salutari, molti discepoli suoi, e non pochi isolani i quali godettero i benefici dell'arte nobilissima da lui generosamente esercitata, concorsero a fargli un busto marmoreo, perpetuandogli colla memoria le sembianze. E quest'opera del prof. Morello fu inaugurata il 4 ottobre 1868 nello Spedale della Concezione a Palermo. — Sotto il busto venne allora collocata l'iscrizione seguente:

A
GIOVANNI GORGONE
DEGLI STUDI ANATOMICI IN SICILIA
PROMOTORE E PROFESSORE DOTTISSIMO
DELL' ANFITEATRO ANATOMICO
DEL GABINETTO D'ANATOMIA PATOLOGICA
DELLA CLINICA CHIRURGICA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO
FONDATORE E SOSTEGNO
MAESTRO SCRITTORE OPERATORE FELICE
LA PUBBLICA RICONOSCENZA
QUESTO MONUMENTO
POSE

Tutte queste cose, e molte altre, si rilevano dallo scritto, di ben sessanta pagine in 4.° onde qui ho fatto parola: scritto che versa in grandissima parte sullo speciale argomento delle scienze nelle quali il Gorgone giganteggiò; laonde non m'è dato di portarne giudizio, perchè se il Pitrè sa discutere di più facoltà con cognizione di causa, io non posso dar sentenza in nessuna, non essendo nè filologo, nè filosofo, nè letterato, ma solamente un amatore ardentissimo di quanto si opera dai sapienti e dai buoni a gloria e progresso della nazione italiana.

S. M.

Per le nozze *Siciliano-Villanueva*, *Proverbi e Canti popolari siciliani, illustrati da* Giuseppe Pitrè. — *Palermo*, 1869.

Nel gennaio di quest'anno l'esimio Napoleone Siciliano sposava a moglie la gentilissima Teresa Villanueva: ed in sì bella circostanza il chiarissimo professore *Giuseppe Pitrè* offriva all'amico un centinaio tra proverbi e canti siciliani per lui raccolti dalla bocca del popolo, e qui e qua annotati. Chi spregia il volgo profano non guarda più che tanto, o guarda come semplice curiosità i canti e i proverbi; ma coloro cui diede natura ingegno bastevole a capire ogni ragione di bello, sanno vedere in queste tradizioni popolari, che oramai occupano tanti studiosi, non pur la schietta manifestazione dell'indole, delle tendenze, de' costumi del popolo, ma anche la sua storia, la sua scienza, l'arte sua.

I Proverbi siciliani, che il Pitrè ha spigolati per questa raccolta di nozze, riguardano la donna in qualsivoglia sua condizione sociale, e in quella soprattutto di sposa; e sono de' più espressivi che la sapienza popolare abbia formulato in lode della donna. I *Canti popolari*, che vengon dietro a' Proverbi, riferiscono pur essi alla donna, e sono impressi di tale carattere, che ben si vede come vi prevalga l'elemento orientale. In Sicilia infatti giganteggia alla fantasia del popolo quel Levante che pare la mèta delle aspirazioni dell'ignoto cantore, d'onde parte, dove ritorna e si muove ogni più bella cosa.

Molto opportuna dunque in occasione di nozze è stata l'eletta di Proverbi e Rispetti e Fiori inediti, offerti all'amico dal Pitrè, il quale s'è messo a tutt'uomo a raccogliere ed illustrare i Canti popolari della Sicilia, che gioveranno ad arricchire la collana di tutti i Canti popolari d'Italia e delle sue Isole; collana ingemmata di spontanee bellezze, di perle e gioielli che splendono in tutti i colori dell'iride.

S. M.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 2.° DISPENSA 3.ª

SETTEMBRE - OTTOBRE

1869

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

INDICE

della presente dispensa

. DEL MORGANTE

:AVALLERESCO DEL SECOLO XV

. 220. e seg. Contin. e fine.)

III.

spero aver soddisfatto al tutto
qui innanzi sarò invece costretto
molte domande che mi potreb-
te. Chi fu l'autore dell' *Orlando?*
si saprà giammai. Che fosse fio-
a una certa sicurezza non solo
è quasi tutta la nostra lettera-
lo XV, ma ancora da due luoghi

r si chiama re Vergante,
om che 'n questo mondo sia;
lio, Macone e Trevigante,
nni, e 'l figliuol di Maria.
a legge che tenea,
a pagan disperato:
ldio già non credea,
iovanni e nessun battezzato.

Chi sa qual peso si attribuisse nel Medio Evo al santo protettore della città, e come ciascuna terra e borgata pretendesse che il suo fosse dappiù di quello di tutte le altre, intenderà bene come in questi luoghi l'avere l'autore nominato S. Giovanni equivalga quasi ad un documento, che ce lo dimostrasse battezzato di contro a Santa Maria del Fiore.

Dell'età in cui egli abbia vissuto, è assai malagevole giudicare; dal modo col quale il Pulci nella stanza 153 del Canto XIX parla del cantare d'*Orlando*, si potrebbe supporre che scrivesse tra il 1400 e il 1430. Un passo per altro dell' *Orlando* sembrerebbe assegnare alla scrittura una data alquanto più antica:

(f.° 75) Vedeasi Febo i razzi accendere
Verso levante e 'l suo porto mostrava,
E al ponente il suo colore iscendere
Ed a soluto (?) forte fiammeggiava,
Quando el maestro alla storia a distendere;
Poi offrendo a colui che la rimava
Mille trecento quattro con ottanta.
Ritorno a dir la storia che si canta.

Ecco a parer mio il significato degli ultimi quattro versi di questo confuso guazzabuglio di parole: « Un maestro compose in prosa l'*Orlando* e lo diede a un rimatore, il quale nel 1384 lo poneva in versi ». Che significhi qui maestro, sarà chiaro a chi rammenti come con questo nome chiami sè medesimo Andrea da Barberino, l'autore dell'Aiolfo e di altri romanzi parecchi. Ora se si giudica a priori e dall'andamento generale della storia della nostra letteratura romanzesca, questa data, sebbene non assolutamente inverisimile, può sembrare alquanto troppo antica, giacchè e la lingua, e lo stile, e i racconti parrebbero piuttosto assegnare la composizione alla prima metà del secolo XV.

Nè argomento di maggiore antichità si può dedurre, a mio giudizio, da alcune poche voci e frasi antiquate, qua e là sparse per il poema, le quali potevano agevolmente essere trasmesse anche a un poeta di età assai più tarda dalla tradizione non mai interrotta dei cantatori da piazza; tal sarebbero *paraggio* per parità; *visaggio*, *rimeggio*, *avvenante*, *assembro*, *governale* per balio, *mostrar sembraglia* per sembrare, *maniero* per esperto o accorto (*E Durlindana mena si maniero*), *dolzore*, *arditanza*, e che altro so io. Di più non è qui a dimenticare una forma di genitivo senza preposizione, che i nostri paiono aver avuto dai francesi, e di cui non è traccia nel Pulci: *E quel re della legge Trevigante*, *per la Dio bontade*, etc. Tuttavia la cosa che mi fa più d'ogni altra peritoso ad accettare la data contenuta nella stanza riportata dianzi, si è il dubbio che questa ottava, insieme con molte altre consimili, non venga dal primo autore. Ecco come stanno le cose.

Dopo la stanza d'invocazione, che manca solo qualche rarissima volta al principio dei singoli canti, segue quasi sempre un'ottava, dove si descrive il tempo dell'anno in cui si suppongono accadere i fatti che si stanno per narrare, ricorrendo a dati astrologici, oppure alle immagini dei venti che si quietano o che prendono ad agitare le onde, degli uccelli che cantano e altre simili. Cosa peggiore di queste descrizioni non si potrebbe pensare, tanta vi è la confusione della sintassi e dei concetti. Serva di esempio la seguente:

(C.° VII) Era già il carro a mezzo del cammino,
Ogni razzo di stella si scorgea,
E lo splendor sembrava un oro fino,
Nel punto d'Apollo si percotea,
E n'era volto già verso il mattino,
Quando la gente di tanta nomea.
Or ritorniamo al dir dov' io lassai;
Più bella storia non udiste mai.

È vero che tra tante stanze cattive ve ne ha pure qualcuna non ispregevole:

(C.° LVIII) Già riscaldava tutto l'universo,
E 'l carro sormontava nell' altura;
Cantava l' usignuol con dolce verso,
Gli animali seguivan la pastura;
E le fontane sopra 'l color perso
Scendendo i colli sopra alla pianura,
E mormorando vanno i fiumicelli,
Dando diletto a donne ed a donzelli.

Il *sopra* che guasta il senso nel quinto verso è certamente un errore dell' amanuense, derivato dall' aver egli lasciato scorrere l' occhio alla linea successiva. Ma le stanze di questa fatta sono rarissime, e in generale s' ha a dire che lo stile di queste descrizioni differisce non poco da quello del poema, incolto sì, ma non mai confuso in guisa siffatta. S' aggiunga l' artifiziosità del pensiero stesso di cominciare ogni canto a questo modo, tale che mal poteva nascere nella mente di un uomo di poca coltura, quale si appalesa in ogni parte il nostro autore. Di più queste descrizioni vengono talvolta a discordare dal contesto della narrazione; poichè chi le compose, volendo per lo più seguitare la successione dei mesi, assegnando ad un canto il Gennaio, al seguente il Febbraio e così via, viene a porre un intervallo, ora troppo grande, ora troppo piccolo, perchè v' abbiano a capire le cose narrate. A tutto questo s' aggiunga che i canti, contro il costume generale, finiscono per lo più senza commiato, cosicchè tolta di mezzo l' invocazione e la descrizione del tempo, non che talvolta una terza ottava in cui si richiama alla memoria la materia esposta innanzi, il racconto non soffre per nulla e il fine d' un canto viene a combaciare esattamente colla prima stanza narrativa del seguente: cose tutte le quali non hanno luogo in nessun

altro dei nostri poemi cavallereschi. Si osservi ancora che qualche volta non sembra neppure potersi far pausa al termine dell' ultima stanza, sibbene è necessario leggere di seguito il principio della narrazione nel canto seguente. Questo fatto apparirà chiaro a chi legga l' ultima ottava del canto LIII e la terza del LIV:

(f.° 181) Fassi chiamare l' Uliva donzella;
In Babilonia il suo padre fu morto,
E 'l suo fratel da quella gente fella,
El quale era guerriero molto accorto.
Udendo Orlando sì fatta novella,
Rispose: I' sono stato in quel bel porto;
Quella donzella con vaghi sembianti
Difesa fu dà noi da fier giganti;

E del suo padre e del suo buon fratello
Rinaldo e io facemmo la vendetta;
E questo giuro a Cristo signor bello;
Molto tenuta ci è la giovinetta.

Chi può mai supporre che tra queste due stanze l' autore ne volesse interporre due altre, affatto estranee, e per di più l' intervallo di tempo che doveva sempre trascorrere tra la recitazione di due canti? Nè è a tacere che dove noi abbiamo il commiato, si può senza alcun nocumento togliere anche l' ultima stanza, giacchè quivi non si dice nulla che non sia ripetuto a puntino nella prima ottava narrativa del canto successivo, la quale in tal caso viene a combaciare perfettamente colla penultima di quello che precede. Così accade ad esempio fra il primo cantare e il secondo:

Alla finestra il gigante n' andava
E vide Orlando, quel baron perfetto,
E a lui dice: Che vai tu cercando?
Al gigante rispose il conte Orlando:

Io vengo per punire i tuoi peccati,
Come io ho fatto de' tuoi due fratelli,
Che a questo poggio stavano attendati,
Siccome traditor malvagi e felli.
Nell' altro seguirò questi trattati,
Se Dio vorrà e ' suoi angeli belli.
Seguirovvi la storia e 'l bel cantare.
Dal mal vi guardi quel che non ha pare.

II, 3. Orlando dice: Io vengo per punire
I tuoi peccàti, traditor fellone;
A' tuoi fratelli ho dato gran martire,
Aiutare non gli ha potuto il tuo Macone, etc.

Adunque mi pare esservi ragioni più che bastanti per considerare come interpolate tutte le invocazioni, le descrizioni e i commiati; onde sembra doversi anche argomentare che il primo autore non dividesse in canti il suo poema. Ecco adunque il perchè sulla sola fede della stanza dianzi recata io non m' attento di assegnare precisamente al 1384 la composizione dell' *Orlando.* Nondimeno questa stanza può ancora conservare una certa autorità, giacchè l' interpolazione fu fatta senza dubbio anteriormente al Pulci. E invero noi abbiamo già osservato che alcune tra le ottave d' invocazione con cui cominciano i suoi canti si appalesano derivate dall' *Orlando;* ora poi non importa meno far notare; trovarsi ancora in lui le traccie delle descrizioni del tempo, introdotte dall' interpolatore. Per chiarire la cosa si confronti la 2ª stanza del XIV cantare dell' *Orlando* colla 2ª del IX del *Morgante:*

(*Orlando* f.° 52)	(*Morgante*)
Nel bel segno di Tauro era montato	Febo avea già nell' Oceàno il volto
Febo salendo col carro d' oro,	E bagnava fra l' onde i suoi crin d' auro,
E Marte si vedea qual' era armato,	E dal nostro emisfero aveva tolto
Ogni animal fuggiva nel suo toro;	Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Per li gran venti il mare era crucciato,	Dal qual fu già miseramente sciolto;
Prestando a' naviganti gran martoro	Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Per la dubbiosa e spiatata tempesta.	Quando il Danese e gli altri al padiglione
Ritorno a seguitar della gran gesta.	Si ritrovar del grande Erminione.

E ciò basti quanto all' età. Rispetto poi alla condizione dell' autore, molti, e io stesso da principio, inchineranno a crederlo uno dei soliti cantatori da piazza. Per verità egli ha molto di comune con costoro: soprattutto la forma trascurata e rozza del verso e della rima. Infatti gran numero dei suoi versi sono o troppo brevi o troppo lunghi, e neppure colla miglior volontà del mondo di attribuire i guasti all' amanuense si ponno ridurre a giusta misura. Errati, per esempio, sono tutti quelli in cui è nominato «*il Veglio della Montagna*,» nome che mal poteva capire in un endecasillabo, cosicchè il Pulci si vide costretto a dire sempre *il Veglio* e nulla più. Quanto poi alle rime, non solo per ottenerle egli introduce frasi al tutto inutili, ma bene spesso fa rimare parole le quali non danno altro che un' assonanza; tali sono *giunti* e *isconti*, *pelle* e *sella*, *fracassio* e *cammino*, *donarono* e *subitano*, *Isotta* e *raccolta*, *tesoro* e *cuore*, *Gano* e *gramo*, *oro* e *calore*, *sermone* e *albergatore*, e altre molte. Frequente è pure il caso che una parola rimi con sè medesima, come nella stanza seguente:

(f.° 9) E ragionando di cotal *ventura*,
Morgante quello sbergo si mettia,
Qual' era bello e forte oltramisura,
Benchè la ruggin coperto l' avia.
Il gran gigante di buona *ventura*
Un cappello ha trovato, in fede mia,
Tutto d' acciaio, ed era molto *grosso;*
Poselo in capo a quello isbergo *grosso.*

E non mancano neppure esempi di ottave che abbiano due sole rime in luogo di tre; tale è questa, dove per di più abbiamo la medesima parola al termine del quinto verso e dell' ottavo:

(f.° 30) Molta gente venia per vedere
I tre baroni in sulla piazza armati;
Ben sembravan baron di gran potere;
Tutti i pagan si son maravigliati.
Fuor della porta uscir senza temere,
Li cavagli eran tutti covertati.
Niuna gente ha lor dietro a tenere,
Perchè della paura ciascuno ha temere.

Oltre a questi difetti il nostro autore ha comuni altresì coi cantatori da piazza moltissime frasi, quali sarebbero le seguenti: *gesta naturale, a tal sermone, baron di valimento, stella dia, a tai mestieri, al mio parere, il gigante naturale, per tali tenori, il baron signorile, rosa di verzieri, per tal diporto, senza alcun riparo, a tal mercato, fratel sereno, baron di nomea, baron gradito, udendo cotai convenenti, a tai sermoni, per tale appello, barone adatto,* e mille altre, le quali tutte si trovano come riempitivo in fine di verso.

Ciò nondimeno io non reputo il poeta un cantatore da piazza, sibbene un uomo nè nobile nè affatto plebeo, che poetava per suo piacere, sebbene forse non senza nutrire nella mente il pensiero di affidare poi il suo manoscritto a qualche cantambanco, che lo andasse a recitare pe' canti, com' era in quel tempo costume; insomma io me lo immagino qualcosa di simile a quel poeta singolare che fu nel secolo XIV Antonio Pucci. M' induce in questa credenza il non trovare nell' *Orlando* la frase *signori e buona gente,* che non manca mai nelle composizioni dei cantatori, e il non rinvenirvi ammonimenti di sorta agli irrequieti e non sempre generosi ascoltatori. Di più se il poeta avesse appartenuto a questa classe di gente, non avrebbe certo trascurato di scompartire per canti il suo poema, cosa che per contro egli non sembra aver fatto. Da ultimo paiono dimostrarlo uomo alquanto più colto di costoro certe simi-

litudini, che cominciando dal f.° 129 si trovano non infrequenti nell' *Orlando*, ma che indarno si cercherebbero nei poemi dei cantatori da piazza. Eccone qualcuna:

(f.° 129) Non altrimenti il gran cignar che sente
Per lo bosco e cacciator co' lor mastini,
E rugge e batte forte dente con dente
E di fuggire cercando e confini
Non sa qual via più solinga di gente
Sia a lui, sempre ricciando e crini,
In su in giù, in qua in là correndo
Vanno per lo diserto tuttora fuggendo,
Così il gran gigante smisurato, etc.

(f.° 142) Non altrimenti l'albero cresciuto
Quando da piei colle scure si taglia,
La cima qua e là fa suo rimuto,
Per voler cadere mostra sembraglia;
E 'l fiero drago che 'l sangue ha perduto
Mena la coda e tutto si frastaglia,
Tutto Rinaldo così si diguizza;
La gran pena gli abbonda colla stizza.

(f.° 142) Come la pecorella ch' ha veduto
Il lupo, senza guardia del mastino,
Come si danza a suono di liuto,
Come a sparvieri fugge l' uccellino,
Così correva il popol combattuto
Dal Veglio e dal gran conte paladino,
Da Ulivier, quello ardito barone,
Da Ricciardetto e Rinaldo d'Amone.

Parrà strano, io penso, che un uomo fornito di una coltura sì scarsa, quale appare il nostro poeta, abbia saputo nondimeno inventare una tela, che è sembrata assai ingegnosa a tutti gli storici della nostra letteratura, e per

la quale il Pulci si è scroccato immeritamente gran copia di lodi. La cosa è singolare per certo, ma tuttavia non potrebbe dirsi per nulla impossibile, poichè gli encomii sperticati dei nostri uomini di lettere derivarono in gran parte dall' ignoranza perfetta o quasi della letteratura romanzesca anteriore al *Morgante*. A chi invece abbia fatto della medesima uno studio diligente, la materia di quest' ultimo par tutt' altro che nuova, e il poema si presenta non più come un' opera unica nel suo genere, sibbene come un esemplare, sia pur bello e ammirabile quanto si vuole, di una specie assai numerosa. La nimicizia di Gano coi Chiaramontesi e le sue arti per aggirar Carlo a loro danno, lungi dall' essere proprie del *Morgante* e dell' *Orlando*, sono fondamento di un buon numero tra i romanzi anteriori. Fuori di questo non mette neppur conto parlare di un vero disegno generale del poema, poichè nè l'autore dell'*Orlando* nè quello del *Morgante* hanno posto gran cura nell' architettarlo: tanto è vero che letto una o due volte l' uno o l' altro, non si saprebbe per modo alcuno riassumerne l' argomento. Ma se poi ci volgiamo ai particolari, ci avvediamo agevolmente che il primo inventore, lungi dall' aver tratto ogni cosa dalla sua fantasia, ha imitato molte parti dei romanzi più antichi, sì francesi che italiani. E qui mi sarebbe facile mostrare quanto egli debba al Cavaliere del Lione, alla Storia di Rinaldo, all' Entrée en Espagne e ad altre opere ancora; ma perchè questa è cosa che mi svierebbe dallo scopo specialissimo, che mi sono prefisso in questo scritto, ne riserbo la trattazione a migliore opportunità. Per tutte queste ragioni adunque la nostra meraviglia per l' invenzione del *Morgante* si fa di gran lunga minore, tanto da toglierci in gran parte la ritrosia che sentivamo ad attribuirla a un uomo di mediocre ingegno e coltura. Pure in questo caso ci si presenta fors' anco una via migliore per scansare ogni difficoltà, e questa

consiste nel credere fino a un certo segno al poeta ciò che in più d' un luogo ci dice intorno all' origine delle sue narrazioni. Invero a convalidare le cose dette egli si richiama spesso a dei fonti, dicendo ad esempio (f.° 4) *Se 'l mio dir non mente;* (f.° 7) *Secondo che la storia parla e dice;* (Ib.) *Come racconta el mio cantare e dire;* (f.° 28) *Come dice la storia degli altori;* (f.° 29) *Secondo che racconta la scrittura;* (f.° 33) *Come il libro pone;* (f.° 65) *Se 'l cantar non mente*, etc. Altrove poi troviamo queste altre frasi ancor più osservabili: (f.° 8) *Morgante ch' io ho in conto nella prosa;* (f.° 62) *Se la storia francesca già non erra;* (f.° 127) *Se la storia francesca ben discerro;* (f.° 133) *Come racconta el francesco latino;* (f.° 150) *Sì come nel francesco trovo scritto.* Adunque il poeta afferma di aver tratto la sua materia da un romanzo in prosa, lo che noi gli possiamo ben credere, giacchè tale è l' origine di buona parte dei nostri poemi cavallereschi del secolo XV; non gli crederemo per contro; nè forse egli stesso lo volle intendere, con quel suo epiteto di *francesco*, che cotal romanzo venisse di Francia, giacchè i caratteri e l' ordito stesso della favola, fondata sulla nimicizia tra Maganza e Chiaramonte e l' imbecillità di Carlo, mostrano apertamente i segni distintivi del romanzo cavalleresco italiano. Solo potrebbe supporsi, benchè a me paia affatto improbabile, che si trattasse di un poema franco-italiano; se così fosse, la voce prosa non significherebbe qui discorso sciolto da ogni legge ritmica, ma sarebbe adoperata ad esprimere la forma della *tirade monorime* in contrapposizione con quella più poetica dell' ottava, presso a poco come nel passo dantesco:

> Versi d' amore e prose di romanzi
> Soverchiò tutti.

Del resto ad acquistar una certa fede al nostro autore in questa sua asserzione, giova osservare come mentre

il Pulci cita bene spesso Turpino per cose che non hanno a far nulla colla falsa cronaca attribuita a costui, egli invece, pur richiamandosi spesso, come abbiamo veduto, a dei fonti, non invoca neppure una sola volta l'autorità del Vescovo Remense. E in questo luogo non dimenticheremo neppure la stanza che ci dette occasione di lungo discorso, poichè sebbene sia a considerare come un' interpolazione, fu nondimeno introdotta avanti i tempi del Pulci e certo da persona che poteva avere in proposito notizie assai più sicure delle nostre; pertanto l'affermazione ivi contenuta, che l' *Orlando* sia stato composto sopra un libro in prosa, viene ancor essa a raffermare non poco la credenza a cui già siamo condotti da altre ragioni.

Svolte per tal guisa tutte le questioni a cui poteva dar luogo il ritrovamento del poema laurenziano, non mi resta che a sottoporre al giudizio dei pazienti lettori qualche lungo squarcio del medesimo, affinchè ognuno possa anche da sè stesso fare la riprova delle cose da me affermate. Recherò pertanto parte dei primi cantari, quindi parte dell' episodio di Creonta, che s' incontra verso la fine del poema: sembrandomi che dal raffronto di questo con quelli venga ad apparir chiaro come l'autore, mano mano che procedeva nel suo lavoro, venisse anche a lavarsi di una parte delle sue pecche.

Comincierò da quel luogo del secondo cantare dove *Orlando*, uccisi Passamonte e Alabastro, torna con Morgante alla badia:

(f.° 6) E tanto andaro i dua franchi guerrieri
Che giunti furo alla bella badla;
Il conte Orlando nobil cavalieri
Picchiò alla porta colla mente pia;

(*cf. M.* I, 55) I monaci pensando tai mestieri,
Subitamente la porta s' apria;
Quando l' abate vidde quel gigante,
Tutto quanto si turba poco stante.

El conte Orlando veggendo l' aspetto
Diceva: Santo abate, datti pace.
E tutto quanto gli contò l' effetto,
(Ib. 56) Come e giganti ciascun morto giace,
E questo crede in Cristo benedetto,
Rinnegato ha Macon, lor Dio fallace;
A' suoi fratelli tagliato ha le mani,
Che credevano nell' idoli vani.

E l' abate veggendo quella mena,
Di ciò si maraviglia oltra misura.
Orlando di franchezza riserena;
Il santo abate a Orlando procura,
Pargli sua vista di franchezza piena
Per li sembianti e la bella armatura;
Di ciò ringrazia Cristo redentore,
E quanto può s' ingegna fargli onore.

(f.° 7) Non poria dir come fur governati
Da que' monaci onesti e virtudiosi;
Più dì vi stetton quei baron pregiati,
Avendo già bisogno di riposi;
(*M.* I, 60) E stando un giorno quei baron nomati
Per la badia alquanto pensosi,
Morgante el gran gigante un arco vede,
Onde se 'l cinse allor di buona fede.

Avea quella badia gran carestia
Di buon' acqua, ch' era da lungi assai;
Orlando dice al gigante una dia:
Un gran sevigio vo', se tu vorrai;
(Ib. 61) Deh va per l' acqua fresca in cortesia;
Sai ch' ancora più non ti comandai.
Ed e' rispose: Molto volentieri.
Tolse un baril non già molto leggieri.

Tre buon barili o più avea tenuto,
Secondo che la storia parla e dice;
Nel diserto ne va el gigante arguto
A quella fonte sì chiara e felice,
Coll' arco a mano el guerrier provveduto,
Sempre chiamando el guerrier Beatrice;
L' acqua chiarita attinse poco stante,
Molto fiero istava quel gigante.

Attingendo sentè un gran fracassio,
Per lo diserto una fiera tempesta.
Disse Morgante: « Ora m' aiuti Dio »;
Il capo alzò nella scura foresta.
(Ib. 62) Una greggia di porci al parer mio
Vidde venir, tutti correndo a sesta;
Una freccia in sull' arco allor ponia,
E quella motta di porci allor giugnìa.

Morgante a un porco saetta,
Appunto nell' occhio l' ha ferito;
Dall' altro lato passò la verretta,
Subito cadde morto in su 'n quel lito.
(Ib. 63) Un altro porco giugne molto in fretta
Per ferire el gigante invelenito;
Sopra gli giunse addosso in su 'n quel carco,
Non vale al saggio baron di tirar l' arco.

Veggendosi venire il porco addosso,
In sulla testa gli mena un polzone,
Che parve ch' egli avesse la man d' osso:
Morto cadde quel porco rovescione.
(Ib. 64) E gli altri porci veggendo quel percosso,
In fuga si metteau per quel vallone.
Iddio ringrazia il gigante gentile,
A tanto tira pien d' acqua in su 'l barile.

Dall' una spalla i due porci gittava,
Dall' altra il gran barile d' acqua pieno,
E come vento saltando n' andava,
Benchè dell' acqua gli andava in seno.

(Ib. 65) Alla badla il gigante arrivava
E pur picchiava l' uscio nondimeno
Colle ginocchia secondo meglio puote:
Subito gli fu aperto per tal note.

Veggendo Orlando el baron caricato
Del porco grasso e di quell' acqua fresca,
A rider cominciò el baron nomato,
(Ib. 66) E sì dicea: E' non mostra che t' incresca.
I monaci l' han tosto iscaricato,
(Ib. 67) Dicendo ridendo: Tu rechi dell' esca.
Il modo tutto il gigante dicea;
Orlando coll' abate ognun ridea.

Di quei porci facevan molta festa,
E fecerne lessare e arrostire,
E le vivande vi fur-molto a sesta,
Come racconta el mio cantare e dire.
Disse l' abate: O baron di podesta,
Poi che veggio che se' pien d' ardire,
(Ib. 67) Donar ti voglio un caval molto forte,
Che molto tempo è stato in questa corte.

Morgante risponde(a): Molto mi piace,
Benchè usato non son di cavalcare.
Fe' venire il destrier tanto verace;
Morgante dice: Io il vorrei provare,
Orlando rispondea: Barone aldace,
Sali a destrieri e poi l' abbi a trottare.
Morgante gli rispose: Volentieri.
Col corpo si gittò sopra al destrieri.

(f.° 8) Era il gigante sì grosso e sì grande,
Che 'l destrier s' accosciò col corpo in terra:
Ismaltir gli faceva le vivande,
E sì scoppiò, se la storia non erra.
(*M.* I, 69) El conte Orlando molte rise spande,
Veggendo morto quel caval di guerra.
Disse Morgante, essendo ritto in piede;
A Cristo Redentor rendo mercede.

Disse Morgante: Conte mio gradito,
Deh, lassamel portar per cortesia.
Veggendo Orlando che n' avea appetito,
(Ib. 71) Disse: Se t' è a grado portal via.
I monaci e Orlando a tal partito
Con gran fatica addosso gliel ponia,
Per ch' egli era sì grande quel gigante;
Ma poi lo caricaròn poco stante.
El gran gigante ratto nel portava,
Addosso non gli parve aver niente;
Il conte Orlando si maravigliava
(Ib. 75) Veggendo quel gigante sì possente.
Nel gran diserto quel caval portava
Il gran Morgante, che è tanto piacente;
E poi si ritornava al monistero
Al conte Orlando quel gigante guerriero.
Ciascun maravigliava dello effetto,
Veggendo ch' egli era tanto forte.
Il conte Orlando mosse questo detto
Al santo abate, ch' è di quella corte:
(Ib. 75) Pure al nome di Cristo benedetto,
Che tutti scampi noi da mala morte,
Noi ci voliam partire di questo paese;
Iddio superno sia vostre difese.
Pregar vi vo' se vi avesse armadura
Per lo gioganle, ch' è di tanto ardire.
(Ib. 83) Ed e' gli rispuose colla mente pura:
Molte armi vi ha, se le porrà vestire.
Una camera vecchia e molto scura
Avea nella badia allo ver dire;
(Ib. 84) Piena era d' arme rugginosa e antica,
Di gente fu del monister nimica.
(Ib. 83) Disse l' abate: Omai qui vedete;
Se vi ha armadura che vi sia in piacere,
A vostro modo ve la vestirete;
Ch' io vi serva egli è molto il dovere.
Alla zambra con meco ne verrete,

A vostro senno potrete vedere;
Vostra è la zambra e tutta la badia,
Tanto m' avete fatto cortesia.
A quella zambra insieme se n' andaro
Che era piena d' arme rugginosa;
Un gran pezzo insieme vi cercaro;
Non vi trovarono a lor modo niuna cosa,
(Ib. 84) Perchè era grande senza alcun riparo
Morgante, ch' io ho in conto nella prosa;
Ma pur cercando uno sbergo trovossi,
Che mai non ne fu niun di più percossi.

Tralascio qui molte stanze, che non contengono nulla che faccia al caso nostro, e vengo alla partita dei due compagni nel terzo cantare:

(f.° 10) Il conte Orlando saliva in arcione;
Dall' abate partisse poco stante
(Cf. *M.* II, El conte Orlando e quel fiero gigante.
17) Per lo diserto mettonsi alla ventura;
L' uno era a piedi e l' altro era a cavallo.
Tutto il dì cavalcar per la pianura
Senza trovar ricetto o altro stallo.
(18) Cominciava a venir la notte scura;
Morgante col battaglio senza fallo
(Al conte) Orlando fece diceria:
(D' andare avanti io) ho gran pensaria (1).
(f.° 11) Gran gente insieme ebbe veduto
Un palagio nel mezzo del deserto;
Subito parla quel conte arguto,
Da caval si gittò d' arme coperto:
E lassò Rondello quel caval membruto,
Trovò del gran palagio l' uscio aperto,
Su per la scala ciascun si mettea
E due franchi baron di gran nomea.

(1) Qui v' è una laceratura nel foglio.

Su in una sala ciascun fu arrivato,
Mai non si vidde una tanto bella;
E riccamente là v' è apparecchiato
(*M.* II, 19) Una tavola d' or lucente e bella,
Con fornimenti d' argento in ogni lato,
E useglieri tazze più chiare che stella,
Con tovaglie di seta e più dintorno
Carbonchi che rilucon come il giorno.

Le vivande v' avean di più ragioni,
Pavoni e starne e lepri e fagiani,
Cervi conigli e grassi capponi,
(Ib. 24) Pane bianco e buoni vini sani,
E altre vivande di più condizioni,
Ch' io non dico, domestichi e lontani;
El gigante vedendo le vivande
Subito fece uno sbaviglio grande.

Orlando dice: Tu ha' pescoria,
Ponti a mensa e io ti servirone.
Persone non v' avea ch' al mondo sia,
(Ib. 24) Onde a mangiare ciascun s' assettone,
Ringraziando la Vergine Maria.
Quel che fu lor mestieri ognun mangione,
E poi ch' ebbon mangiato a lor diletto,
Spogliaronsi ciascuno in antico letto.

Disse Orlando: Persona non veggio,
Di questo affar mi fa gran maraviglia.
Disse il gigante: Peggio non ci veggio,
Non mi curo di santi o di famiglia:
Poi ch' io m' ho pieno il ventre in questo seggio,
Doman, se t' è in piacere, il cammin piglia:
Mill' anni parmi venire alle mani
Con que' che fur di mia legge pagani.

Posorsi quella notte i dua guerrieri,
Poichè è giorno ciascun si levava,
E scendendo la scala a tai mestieri,
(Ib. 25) Ognun di loro Cristo ringraziava.
Volendo Orlando trovare il destrieri.

Brievemente la porta non trovava;
Ciascuno in giù in su si cala,
Dove che vanno ritornano in sala.
Tre giorni dimororno in tali errori,
Benchè v'aveva da mangiare e bere;
Ognun sente nel cuor molti dolori.
(Ib. 29) D'esser quivi hanno a temere.
Andando un giorno e guerrier di valori
Arrivorno a una loggia al mio parere;
Mirando Orlando vidde una tomba,
Il loro favellar molto rimbomba.
Una voce sentiva poco stante,
La qual dicea: Baron, voi siete errati;
Niuno di voi ci uscirà se non quando
(Ib. 30) Insiememente saremo azzuffati.
Udendo quella voce il conte Orlando,
Ringrazia Cristo e sua santi beati,
Dicendo: Iddio, io ti ringrazio e lodo,
Poi che grazia mi fai che una voce odo.
Della tomba esce quella voce forte,
Dice il gigante: Ora ci aiuti Dio;
(Ib. 31) Se noi vogliam scampar dalla ria morte,
Convienci aprir la tomba, al parer mio.
Tu vedi che murate son le porte;
Uscire non possiam nè tu ned io;
Apriam la tomba, se t'è in piacimento.
Rispuose il conte Orlando: Io son contento.
(f.° 12) Il gran gigante il coperchio ghermia,
Per forza a gran pena l'ebbe alzato;
(Ib. 32) Un dimon maladetto fuore uscia,
Qual'era nero più che uno carbon morato.
Uscito dalla tomba non fuggia,
Ma col buon conte Orlando fu abbracciato.
(Ib. 33) Veggendo el conte che niente l'azzaffa,
Abbracciò lui e niente lo staffa.
Morgante allor la lapida lasciava,
E disse: Vuoi ch'io t'aiuti, compagnone?

Il conte Orlando al gigante parlava:
Da te non voglio aiuto d'un bottone.
E quel dimonio una scossa gli dava;
Orlando con un piei s'inginocchione,
Ma presto si drizzò, come odo e intendo,
E quel dimonio veniva scotendo.
Una scossa gli diè sì fatta e tale,
Che a suo dispetto il poneva a sedere;
Ma pur si rizza il dimon micidiale,
E sempre Orlando avea fermo a tenere.
(Ib. 34) Veggendo ciò el gigante naturale,
Ch'al suo compagno ha fatto dispiacere,
Mise mano al battaglio che portava,
E un feroce colpo gli donava.
Come una squilla quel colpo rimbomba,
A quel dimonio già mal non facea;
Pur si piegò come persona gomba,
Ma di quel grave colpo si ridea.
(Ib. 34) Corse il gigante come pietra fromba,
Alle caviglie il dimonio prendea;
Per forza nella tomba lo remise;
Veggendo il conte l'effetto si rise.
Il dimonio gridava: Non serrare,
Che se tu serri mai non uscirai,
Perchè questo punto ho avuto aspettare,
E tutto l'effetto tu udirai.
(Ib. 35) Orlando, quel gigante ha' battezzare,
Poi dov'egli è andar te ne porrai.
Buon gigante, come tu se' in fatto,
Conviensi battezzare a ogni patto.
Se questa tomba mi sarà aperta,
Non vi farò più noia nè increscimento.
(Ib. 36) Orlando udendo questa tema certa,
Contento fu il baron di valimento;
Perchè la mente avia quasi diserta
Ringraziava Dio di buon talento.
Disse al gigante: Io ti vo' battezzare.

Ed e' rispuose: Fa ciò che ti pare.
Tolse dell' acqua nel nome di Dio,
E 'l battezzò nel palagio sovrano.
(Ib. 36) El gran gigante n' ha molto disio,
Pensando ch' egli è vero cristiano.
Nell' altro seguirò el cantar mio,
Se a Cristo piacerà, questo è certano;
Ora udirete del buon paladino,
Quel che gli avvenne per lo cammino.

L' altro esempio ch' io riporto appartiene ai cantari quarantasette e quarantotto. Comincio dal luogo in cui Orlando e la sua brigata, penetrati nel cortile del castello di Creonta, hanno messo a morte i giganti suoi figliuoli.

Morto el gigante, la fiera Creonta
Del gran palagio uscì, forte stridendo,
(Cf. *M.* XXI, E 'n tal nequizia e 'n (tal) superbia monta,
43) I crin del capo si va divegliendo.
Nostra brigata tanto ardita e pronta
Si fanno inver di lei così dicendo:
Ora ci aiuta, Vergine superna,
Quest' è una diavolessa dell' inferno.
Creonta giunse addosso ad Aldenghieri,
Che cogli unghion lo scudo gli spezzava,
E quel baron, che sente i colpi fieri,
(*M.* XXI, Menò la spada e un gran colpo gli dava.
43) Il vello, forte più che di cimieri,
La spada punto allor non accamava;
Inverso l' aria faceva ritorno,
Onde Aldenghier sentiva molto scorno.
Più colpi gli menava quel barone,
Ma già niente gli può accamare;
La spada lascia il gentile campione,
E quella gigantessa ebbe abbracciare.
Creonta allor, vedendo tal sermone,
(Ib. 44) Abbracciò lui e via ne l' ha a portare.

Rinaldo corse e presela pel crino,
Dicendo: Tu ne porti el mio cugino.
Tu nol ne porterai per questa fiata.
La donna con superbia lo strignea,
Credendo fargli crepar la curata;
Ed Aldenghieri un gran grido mettea:
Omè! Rinaldo, che a questa fiata
I' mi sento venir la morte rea.
Rinaldo, udendo questo, e' non s' infigne;
(Ib. 43) Con due mani nella gola la strignie:
Per tal virtù, che quel baron lasciava,
E quasi pare uscito della mente.
Rinaldo allor la dama abbandonava,
Ond' ella parla con tal convenente:
Vostro ferire già niente mi grava,
(Ib. 45) Chè nuocer non mi potete una lente;
Con tutta l' arme ch' è in questo mondo
Nuocer non mi potresti uno ritondo.
Se tutti a un' otta m' arete a ferire
Non mi dannaggiareste d' un bisante,
E mai non mi potresti far morire;
Questo vi giuro pel Dio Trevigante;
(Ib. 45) E quinci mai non potrete partire,
Sol per lo 'ncantamento ch' ho davante.
Nostri baroni, udendo tale effetto,
Ciascun chiamava Cristo benedetto.
Disse Creonta: Per vostra bellezza
Non vi vo' fare nulla villania,
Perchè conosco la gran gentilezza
(Ib. 50) Che regna nella vostra casa pia;
E dimenticherò la gran tristezza
De' miei figliuoi per vostra leggiadria.
Partir non vi porete a niun patto;
Perdono a voi ciò che m' avete fatto.
Disse Rinaldo: « Una grazia ti chieggio. »
Ella rispuose: « Dì, guerrier sovrano. »
« Po' che rinchiusi siamo in questo seggio,

(Ib. 51) Cavate di prigion nostro cristiano;
Poi che uscire non può niun ch' io veggio,
Facci venir nostro compagno Gano. »
Disse Creonta: « Volentier farollo. »
Alla cisterna corse e fuor cavollo.

Finiti cantari quarantasette, incominciano 48.

Miserere, Signor dell' Universo,
Padre e Figliuolo e Spirito santo;
Esaudi l' orazione a verso a verso,
Perchè mi cuopro con tuo degno ammanto.
Per te, Gesù, il dimonio fu sommerso
Sol per difender me d' angoscia e pianto.
Tutte le cose per te son deritte,
Secondo il vero Iddio genuite.
Era già il sol nel Capricorno isceso,
E 'l terzo del cammin già trapassava;
Ed era il gran Mercurio tutto acceso,
E 'l bel carro dell' oro el seguitava.
Marin di gran valore era compreso,
E scirocco per forza tramontava,
Percotendo i nocchier, le navi e' legni:
Torno a seguir la storia con ingegni.
Ispregionato Gan forte correa,
E 'nginocchiossi dinanzi a' baroni,
E 'n tal maniera inver di lor dicea:
Io vi ringrazio, franchi campïoni,
Ch' io son campato dalla morte rea.
Rinaldo udendo allor cotai sermoni
Diceva a Gano: Leva su compagno,
Dio ti tolga fortuna e dia guadagno.
E Gan dicea: Perchè non uccidete
Questo dimonio, ch' è tanto infernale?
Disse Rinaldo: Ella ha addosso una rete,
Le spade non le fanno niun male.
(Ib. 51) E Gan rispuose: Me lasciar farete

Colla mia spada forte e naturale.
Subito corse a quella gigantessa,
A darle cominciava molta ressa.

Colla spada le diè molte sprangate,
Ma de' suoi colpi niente si cura;
La spada torna in aria più fiate,
Ella non ha tremore nè paura.
(Ib. 51) Sì come fanno l' altre indemoniate,
Che son coperte di tanta bruttura,
De' gran colpi di Gano si ridea,
E come io dico beffe si facea.

E Rinaldo mirando tale affare,
Che 'l conte Gano niun male le face,
A lui diceva: Lasciami provare
Sed io la posso corre in contumace.
Frusberta trasse e un gran colpo gli ha dare,
(Ib. 52) Ed ella ride e colla bocca tace.
Orlando dice: I' voglio ire a provarmi
Se quel cuoio è più duro che l' armi.

Durlindana con due man strigne forte,
In sulla testa un gran colpo le dava;
Ben si credette donarli la morte,
In niun atto già non l' accamava.
(Ib. 52) E quella fiera colle menti accorte
In tal maniera inver di lor parlava:
Non vi bisogna di durar fatica,
Creder non mi volete perch' io il dica.

Nuocer non mi potete di niente,
Nè di questo castel potete uscire.
Nostri baroni udendo el convenente
Ognun portava gravoso martire.
Orlando dice: Proviam di presente,
(Ib. 52) Se per niun modo ne possiamo ire.
Inver le porte si mison davante;
Trovaronle serrate tutte quante.

Onde ciascun si raccomanda a Dio,
E poi nel gran palagio se n' andaro.

Di mangiare e di bere hanno disio,
(Ib. 53) Apparechiato assai ben vi trovaro;
E lo scudier, ch' è sì possente e pio,
Trovò dell' orzo e del fien per riparo;
I cavai governò di gran vantaggio,
Poi se n' andava su al baronaggio;
E disse lor come avea governati
I buon destrieri d' orzo e di buon fieno
Nostri baroni s' eran già assettati
A tavola ciascun baron sereno.
A mangiar cominciaro quei pregiati,
La vettovaglia non veniva meno.
Lasciam mangiare ogni baron sovrano,
(Ib. 53) E torniamo a Malagigi a Montalbano.
(f.° 162) L' arte gittava per voler sapere
Che fusse di Rinaldo e del fratello,
E 'l conte Orlando, ch' ha sommo potere.
(Ib. 53) L' arte gittava allor molto a pennello.
Come rinchiusi egli ha chiaro a vedere
Eran nostri baron dentro al castello.
Ancor vedea per diritta certanza
Come egli era con lor Gan di Maganza.
Tosto conobbe ch' è incantamento,
(Ib. 53) Subitamente lo disse a Guicciardo;
Guicciardo ne faceva gran lamento,
(Ib. 54) E tutto 'l fatto contava ad Alardo;
E Malagigi sanza restamento
Iscrisse el fatto ad Astolfo gagliardo;
Il buono Astolfo udendo la novella
Subitamente fu montato in sella.
Tutto soletto n' andò a Monte Albano,
E saper volle tutto quel tenore.
Saputo ch' ebbe, parla umile e piano:
Andiamo aitare il baron di valore.
E Malagigi gli rispuose: Andiamo;
Alardo disse: I' vo' per lo mio amore
Venir con voi per soccorrer Rinaldo,
Qual' è nelle battaglie fiero e saldo.

Guicciardo disse: I' vo' venire anch' io.
Astolfo dice: Contento ne sono.
Antea rispuose: Io ho molto disio
Di mettermi con voi in abbandono
Per soccorrer Rinaldo drudo mio.
Salierono a caval, com' io ragiono.

Qui ometto per brevità un episodio di sette stanze, estraneo alla narrazione principale.

E tanto cavalcar senza dimora,
Che giunsero al castello in su 'n quel lito.
(Ib. 65) Le porte eran serrate in su quell' ora,
E Malagigi, quel baron gradito,
Per arte fece aprir ciascuna porta:
Dentro al castello entrò la bella scorta.
(f.° 163) In sulla piazza trovar la brigata
E salutargli dalla parte di Dio;
Non potre' dire la grande abbracciata
Che si fanno i baron con gran disio.
(*M.*XXI, 66) Di cavagli scendean quell' ammassata,
Più giorni si posaro al parer mio;
Dopo più giorni a Malagigi il fatto,
Di quella vecchia ricontaron l' atto.
E Malagigi la volle vedere,
E 'n tal maniera parlava a' baroni:
Se vi dà 'l cuore la vecchia tenere,
(Ib. 68) La quale ha addosso ben cento demoni,
Quella malia, qual' è contro al dovere,
Qual' è di cera in quel gran torrione,
Tosto la disfarò; se la tenete,
Nuova cosa di lei veder potrete.
In una zambra sta quella malia,
Là dove giace un drago ismisurato;
Chi più di voi si sente gran balia
(Ib. 69) Con meco venga molto bene armato;
Uccida el drago e tanta recadia,

. Lasci poi a me cotal mercato.
Rinaldo disse: « I' voglio venir teco, »
(Ib. 70) Ed e' rispuose: « E tu vien con meco.

Ancor non ha Malagigi conosciuto
Chi se fusse el pregiato Aldenghieri;
Veggendol così grande e ben membruto,
Disse a Rinaldo: Chi è quel guerrieri?
(Ib. 66) Ed e' rispuose: Compagno saputo,
Questo barone acquistammo l' altr' ieri,
Nostro fratel cugino, abbi per certo,
Egli è nell' arme valoroso esperto.

Malagigi udendo ch' egli era cugino
Non ebbe mai cotanta allegrezza;
Ad abbracciarlo correa col cor fino.
Astolfo gli faceva gran carezza;
Alardo e Guicciardo a tal latino,
Ognun mostrando la sua gentilezza:
E dopo questo Malagigi dicea:
Pigliate questa vecchia tanto rea.

Orlando prestamente l' ha ghermita,
Ulivier l' accaffò dall' altro lato,
Ed Aldenghier ch' ha la mente gradita,
(Ib. 70) E Ricciardetto ch' è d' arme pregiato.
La vecchia ride molto invelenita,
Malagigi e Rinaldo ne fu andato
(Ib. 71) Entro la torre dov' è la malia,
E quel drago ch' ha tanta gagliardia.

Al drago giunse Rinaldo d'Amone
E per la bocca gitta fuoco acceso;
Veggendo questo l' ardito barone
(Ib. 72) Dicea: Cristo verace, s'.io t' ho offeso,
Deh non guardare a mia falsa cagione.
Il fiero drago inver lui fu disteso;
Rinaldo, ch' ha Frusberta in mano ignuda,
Una ferita diegli forte e cruda

Per tal virtù e per tanta tempesta,
E non curando favilla nè fuoco.

Per mezzo a punto gli partì la testa,
(Ib. 72) Che della breccia se teneva poco.
Morto cadde el drago senza resta,
Onde Malagigi ne fa festa e giuoco;
Morto el fiero serpente alla 'magine intera
(Ib. 73) Andò Malagigi, ch' è tutta di cera.

Subitamente un gran fuoco accendea,
A strugger cominciossi, questo è certo;
E quella vecchia gran grida mettea,
Dicendo: Omè! ch' io sento el core aperto.
Orlando molto stretta la tenea,
Ed Aldenghieri, quel ch' è d' arme sperto,
(Ib. 77) E Ulivieri e Ricciardo ognun la strigne
Ed ella di mugghiar già non s' infigne.

Non altrimenti el gran lion caduto
Nella rete da molti lacci stretto,
El qual si sente el cor forte ed arguto
E di campare egli ha quasi l' effetto,
Mena la testa e 'l bel busto crinuto,
Manca la forza e manca el gran dispetto:
Così la vecchia ogni fiata manca,
Mentre ch' ardeva quella cera bianca.

A poco a poco ella venia mancando,
E la immagine ardeva tuttavia;
A poco a poco la vecchia cascando
(Ib. 77) Perduta aveva tutta sua balia.
Orlando e' gli altri la venian lasciando,
Perchè la fredda morte già sentia.
Come distrutta la 'magine fue,
E quella vecchia perdè la virtue.

In sulla piazza fu caduta morta,
Allora un gran puzzo ciascun sente;
Adrieto ritornò (la) nostra scorta
Per quel gran fiato tanto puzzolente;
(Ib. 78) E Malagigi uscì di quella porta
Col buon Rinaldo, che è tanto possente,
E della torre usciro e fur tornati
A' lor frategli e compagni pregiati.

Venuto finalmente a capo della mia fatica, so bene che da molti mi verrà mosso il rimprovero di essermi adoperato in un' impresa di poco conto. Che l' invenzione del Morgante appartenga o non appartenga al Pulci, mi si dirà forse, c' importa assai poco; la sola cosa a cui sia da porre mente si è la ricchezza di pregi di cui va adorno questo poema. Sia pure: ma appunto questo considerare le cose nostre sì leggermente, senza curare nè punto nè poco la critica, è la cagione per cui noi non possediamo ancora una vera storia della nostra letteratura. A volerci finalmente lavare cotal macchia non è mestieri disputare se più valga il Furioso o la Gerusalemme, sibbene lavorare pazientemente e corraggiosamente per estirpare poco a poco tutti i bronchi che c' impediscono per ora non solo di compiere, ma perfino di pensare all' impresa. È d' uopo pertanto cominciare da lavori speciali, che vengano preparando il terreno per chi potrà e saprà raccogliere il frutto. A me sarà compenso bastevole il pensiero d' aver rettificato un fatto, l' importanza del quale, sebbene non apparisca agli occhi d' ognuno, è grande pur sempre. E invero quanti trattarono della nostra epopea romanzesca mai non si peritarono di affermare che essa ebbe il suo vero principio col Pulci, il quale al dire di molti la inventò, secondo i più recenti la trasmutò e rinnovò in ogni parte. Rinnovatore egli ne fu certo, ma solo per ciò che riguarda la forma, non già la materia, rispetto alla quale il *Morgante* deve a buon diritto collocarsi coll' Ancroia, che a torto gli è da qualche dotto affermata posteriore. Adunque il merito del Pulci sta nell' essere stato il primo poeta d' arte che prendesse a vestire di una forma assai più piacente e leggiadra i racconti a cui da gran tempo il nostro popolo andava prestando orecchio. S' aggiunga che la verità da me posta in chiaro, non già per merito mio, ma della fortuna, a cui piacque farmi capitare tra

mano un manoscritto sconosciuto, può sola condurre a giudicare rettamente la questione, sì controversa tra quanti hanno discorso di questa materia, se il *Morgante* sia un poema serio o burlesco. Per verità uno studio più diligente di quest' opera tanto celebrata poteva bastare a far intendere come tra la materia e la forma vi sia un perpetuo contrasto, giacchè la prima generalmente parlando è al tutto seria, mentre la seconda lascia trasparire in ogni parte l' ilarità e scherzo, che erano proprii dell' indole del poeta. Siffatto contrasto sarebbe rimasto inesplicabile senza il ritrovamento dell' *Orlando;* con questo per contro ogni cosa resta chiarita. Imperocchè i racconti del *Morgante*, inventati da uomini che riverivano le memorie del tempo di Carlo Magno non meno di quelle di Roma, dovevano necessariamente serbare la loro impronta originaria anche fra le mani del cortigiano di Lorenzo; ma questi dal canto suo, mentre svestiva loro gli abiti plebei per adornarli di vesti di broccato, non poteva certo rattenersi dall' imbrattare loro alquanto il volto, acciocchè comparendo davanti al pubblico muovessero a riso quanti li avessero a vedere.

Ma più ancora singolare, e certo inesplicabile senza la conoscenza dell' *Orlando,* si è il contrasto dell' episodio di Margutte con tutto il resto del poema. Margutte in fatti è un carattere al tutto nuovo, e al quale non sarebbe da trovare riscontro in tutta la poesia cavalleresca anteriore al Pulci; nè poteva uscire d' altrove che dalla fantasia di un poeta d' arte e da un cervello stranamente bizzarro. Ma non solo questo carattere discorda da tutta la poesia romanzesca anteriore, e quindi anche da tutto il rimanente del poema, sibbene lo stesso Morgante non è più in questo episodio quello che egli soleva; troppo agevolmente lo vediamo acconciarsi e trovar gusto nella compagnia di un uomo, che è la quintessenza di ogni malizia e malva-

gità; cose troppo smodate egli compie qui, come l'ingoiarsi tutto quanto un elefante, lo stuzzicarsi i denti con un pino, il tracannare d'un fiato due otri di vino, e altre siffatte enormità, alle quali non è da trovare riscontro nel resto della composizione, e che ce lo fanno apparire gigante assai più smisurato che noi non l'abbiamo mai veduto. Certo se il Pulci avesse dovuto assegnar egli un'arme a Morgante in questo luogo, il battaglio gli sarebbe parso ben piccola cosa, e un albero di nave avrebbe a mala pena potuto sembrargli bastante per un siffatto compagnone. Insomma tutto l'episodio appartiene a un genere di poesia affatto diverso e dev'essere considerato come una specie di parodia. Non voglio già dire che il Pulci mirasse a deridere la poesia cavalleresca; ma intento com'egli era a sollazzare una brigata cortigiana, non parendogli d'aver fatto assai coll'avere mutato sembianze ai cantari dell'*Orlando*, stimò bene di uscire una volta dalla sua traccia e di camminare da sè; allora, non contento d'inventare nuovi racconti, ingrandì le proporzioni degli uomini e delle cose, e per tal guisa ci trasportò in un mondo affatto nuovo, uscendo dal quale per tornare alle avventure consuete, ci sembra quasi destarci da un sogno. Avesse egli voluto scrivere tutto un poema su questo andare e non gli fosse venuta meno la forza della mente e della fantasia, noi avremmo avuto un'opera singolarissima e alla quale nessuna letteratura straniera potrebbe offerire convenevole riscontro. Non si creda per altro che il lavoro fosse per riuscire qualcosa di simile al Don Chisciotte; imperciocchè nella mente del Pulci non poteva capire in nessun modo il pensiero nè di schernire i cantatori da piazza, nè di gittare il ridicolo sulle istituzioni cavalleresche. Quelli non recavano noia a nessuno, anzi sollazzando il popolo venivano inconsciamente ad aiutare la tirannide medicea, queste non attechirono mai tanto in Italia da

diventare nocevoli; che se anche fossero state di danno, non era certo il Pulci l'uomo che volesse tentare di scalzarle, il Pulci che viveva della munificenza di un principe amante del bel costume, il Pulci che circa il medesimo tempo in cui rifaceva l'*Orlando*, celebrava la giostra di Lorenzo (V. le lettere, p. 86).

Ma di queste e molte altre cose avrò forse migliore occasione di ragionare in altro luogo. Intanto adunque, a me sembra aver mostrato che il Morgante del Pulci va diviso in due parti, la prima delle quali è rifacimento di un poema più antico, lasciato incompiuto dal suo autore. Chi pertanto vorrà d'ora innanzi giudicare dell'ingegno di messer Luigi, non dovrà prendere ad esaminare la tela del poema, sibbene volgersi alla considerazione dei due episodi che il paragone dei fonti mostra incontestabilmente sua invenzione, il Margutte e l'Astarotte. Lasciandogli incontestati questi due soli episodî, io non credo d'averlo impoverito, sibbene piuttosto di aver messo in chiaro la condizione sua vera, e di avere giovato assai a far sì che la sua immagine possa d'ora innanzi mostrarsi quale essa è veramente, non quale l'avevano fatta apparire fino ad oggi false e ingannevoli apparenze.

Pio Rajna.

MATTEO DI GIOVENAZZO

UNA FALSIFICAZIONE DEL SECOLO XVI

DISSERTAZIONE DI GUGLIELMO BERNHARDI

(Continuazione. Vedi Vol. II., pag. 253 e seg.)

Ma la prova della falsificazione è convincente in sommo grado nei §§ 152-172. Matteo racconta qui colla massima diffusione (la quale ha tanto più l'aspetto della verità, in quanto che l'autore dice di aver preso parte egli stesso agli avvenimenti) parecchi fatti, che non sono mai accaduti.

La narrazione è compresa fra il Luglio e l'Ottobre 1261. Prima (§ 149) Matteo riferisce l'elezione di Urbano IV fra il Gennaio e l'Aprile 1261, e osserva che questo papa è di un'indole differente da quella del suo predecessore Alessandro; che ha comandato a Manfredi di sgombrare subito il territorio della Chieśa. Siccome il re non ubbidisce, è scomunicato dal Papa e contro lui è predicata una crociata. Urbano si trova in questo tempo a Viterbo, perchè una rivoluzione lo ha cacciato da Roma: però egli come papa non ha mai posto piede in Roma. La predicazione della crociata notificata nel Maggio 1261 ha luogo con una prestezza meravigliosa. Già nel Luglio 1261 (§ 152) il conte di Fiandra muove di Francia in aiuto della Chiesa. Coi suoi crociati egli vince nella Lombardia i Ghibellini.

Allora Manfredi prende le sue precauzioni: i baroni sono invitati a prestare atto di vassallaggio: fra loro apparisce Jozzolino della Marra, in compagnia del quale si trova il nostro Matteo. Una esatta descrizione del cammino seguito dall'Agosto fino al 1° Settembre riempie i §§ 154-159. Il 5 Settembre apparisce il conte di Fiandra colla sua armata e si accampa dirimpetto Manfredi. Già nel giorno successivo accade una battaglia: i Saracini di Manfredi erano perduti se il prode Falco di Gesualdo non fosse accorso in loro aiuto. Perciò questi ha l'onore di cenare il medesimo giorno con Manfredi. Tuttavia dopo un consiglio di guerra il re si ritira oltre il Garigliano; però vuole contrastare al Conte il passo di questo fiume. Là si riceve improvvisamente la nuova della ritirata dei nemici: Roma si è ribellata di nuovo e il papa si vede obbligato a richiamare le truppe in propria difesa. Ora siccome i Romani propongono a Manfredi una lega, questi vuol muovere contro il papa; ma a ciò i baroni si rifiutano dicendo che il loro dovere è bensì di difendere il regno, ma che essi non debbono combattere contro il S. Padre. Il 15 Ottobre ha luogo questa dichiarazione; e già il 19 Ottobre i baroni e Matteo si volgono verso le respettive terre, i Saracini contro lo stato della Chiesa.

Fin quì il racconto di Matteo, che si interrompe in questo punto, e è ripreso solo nell'Ottobre 1263. Invano si cerca in alcuno scritto contemporaneo una conferma di di queste notizie. Le scarse indicazioni, che sono state riunite per mostrare che nel 1264 Urbano IV ha spedito crociati contro i Saracini nello Stato della Chiesa, non possono bastare all'uopo. Nè si debbono frantendere i Diurnali stessi. Presso Matteo Urbano predica la crociata non nel 1264, ma subito dopo l'elezione: insieme alla notizia dell'esaltazione di Urbano alla sede pontificia è espressamente notato il suo ostile contegno contro Manfredi. Un tale disordine degli anni è quindi inammissibile.

Si è ancora posta da parte la circostanza essenziale che la spedizione avvenne sotto Urbano IV, e si è addottato un mezzo sbrigativo. De Luynes cambia in ogni luogo: nei §§ 152, 162, 168 cambia il *Conte di Fiandra* in *Conte di Provenza*, vi pone la data 1265; e così il tutto si regge passabilmente. Pabst addotta lo stesso metodo. Ma con ciò si dimentica che poi nei §§ 176-178, (12 Settembre — 18 Ottobre 1264) conformemente al vero Matteo parla dei preparativi di difesa di Manfredi contro Carlo d'Angiò, circostanza, che rende addirittura inammissibile quella emendazione. Le due spedizioni sono dall'autore diligentemente distinte; il porle insieme produce le più sconvenienti contraddizioni. Rimane adunque fermo in modo inconcusso questo fatto, che Matteo riferisce avvenimenti, nei quali egli stesso ha parte personalmente, e che pure non sono mai accaduti.

La soluzione è ora semplicissima. Gli originali del falsario, Platina, fol. CIV, Biondo, pag. 512, e da quest'ultimo Collenuccio, fol. 109, hanno cambiato erroneamente la spedizione dell'armata di Carlo per l'Italia verso Roma nel 1265 in una crociata sotto Urbano. Tutte le circostanze concordano esattamente con Matteo: i Romani si eleggono un senatore e non soffrono il papa in Roma etc. Da Biondo è preso anche il nome del luogo, che Matteo molto ponderatamente indica come quartier generale di Manfredi. Biondo dice cioè, che i Saracini aveano devastato la campagna *Fursinonem usque.* Inoltre annovera molti condottieri della crociata: *Guido episc. Antisiodorensis, Robertus comitis Flandrensis filius, Caroli Provinciae et Andegavorum comitis gener et Richardus comes Vindociensis.* I medesimi sono nominati da Collenuccio, mentre Platina come storico della Chiesa si contenta di nominare soltanto il vescovo. Ma Matteo scelse il conte di Fiandra come il più ragguardevole. La relazione della spedizione è da ambe le parti la

medesima: i crociati si spingono fino al Garigliano, ma sono costretti dalla rivoluzione romana a tornare indietro. Naturalmente Matteo non sa i dettagli di questa ribellione quali sono raccontati nei suoi originali: egli non dovea mostrarsi istruito con troppa precisione di avventure straniere, altrimenti sarebbe stato immancabilmente scoperto.

È fatica propriamente superflua, ma pure io voglio prevenire l'obbiezione che Matteo possa aver fornito i materiali a Platina etc. Dalle molteplici differenze, che si scorgono fra essi nel rimanente, questa ipotesi si dimostra invero affatto insostenibile; ma nel caso presente si può dimostrare che quegli scrittori commisero un errore, che si spiega facilmente in un tempo così lontano dal fatto. Carlo d'Angiò arrivò nel Maggio 1265 con circa 1000 uomini alle foci del Tevere: la sua armata aveva preso la via della Lombardia e giunse a Roma dopo una marcia di sette mesi. Fra i condottieri di questa armata si trovavano ancora Roberto conte di Fiandra, il quale però allora era ancora assai giovane e stava sotto la guida di Gilles Le Brun, Burchard o Boccard conte di Vendôme e il vescovo Guido de Beaulieu di Auxerre; cioè esattamente quelli mentovati da Biondo, poichè poco importa che invece di Burchard o Boccard questi abbia il nome Riccardo. Inoltre è indubitato ancora che Platina e Biondo primitivamente ebbero presente la spedizione dell'armata di Carlo attraverso l'Italia, poichè si legge presso essi come i crociati acquistarono il passo dell'Oglio combattendo felicemente contro Pallavicini. Come è noto la perdita di questo passo nel 1265 fu decisiva.

Ora Matteo, il quale non conosceva le fonti autentiche, accettò a occhi chiusi questo errore e inserì nel suo giornale la spedizione adornata con abbellimenti di ogni specie. Non so come Platina sia caduto in questo errore: forse un censore ignorante, il quale aveva da castraro le vitae Pont.

produsse questo disordine. Biondo segue Platina, ma sembra aver ricavato da altri fonti i nomi dei rimanenti condottieri, Collenuccio finalmente attinse la notizia da Biondo.

Relativamente ai Gesualdi (se ne trovano qui due, Falco e Bartolommeo) osserverò che appariscono nei Diurnali anco errori genealogici. Catone, Mem. Gesuald. Avellino 1840, ha raccolto i necessarj documenti sopra questa famiglia per potere in certo modo combattere Matteo. I Gesualdi erano fuorusciti nel tempo del governo di Manfredi e furono richiamati solo da Carlo d'Angiò: la loro baronia era venuta in possesso di Manfredi Maletta zio e camarlingo di Manfredi. Urbano IV dichiarò nullo questo possesso; v. Catone, pag. 56. Inoltre il documento, che si trova presso Catone, pag. 55, non accenna l'esistenza di un Falco o Bartolommeo. Esso è ricevuto dai Commissarj di Carlo, quando aveano da esaminare i titoli di possesso dei baroni: *Propterea, quia sciunt certissime, quod veri et legitimi domini dictae Baroniae fuerunt antiquitus a tempore conquistae Dom. Helias senex et antecessores eius; qui Dominus Helias habuit duos filios vid, Dom. Rogerium, qui fuit primogenitus, et Dom. Robertum qui fuit secundus: praedictus vero Dom. Rogerius, qui fuit primogenitus, fuit mortuus sine liberis, et successit ei in Baronia praedicta et in omnibus bonis suis Dom. Robertus praedictus frater eius, qui Dom. Robertus fuit pater praedicti* (nell'introduzione del documento) *Dom. Heliae secundi* (quello che al tempo di Manfredi era fuoruscito) *et nullum alium filium habuit; cui Dom. Heliae restituta fuit Baronia praedicta per Dom. nostrum Carolum modo praedictum. Qui etiam Dom. Helias mortuus fuit relicto filio suo Nicolao primogenito, qui juste et rationabiliter tenet et possidet Baroniam ipsam cum praedictis terris omnibus tamquam legitimus filius et major natu et verus haeres Dom. Heliae praedicti.* Gli altri figli di Elia II, il quale sotto Carlo I era giustiziere

di Calabria, si chiamavano Matthias, Roberto e Francisca. V. anche De Lellis, 2. 8.

L' esatto albero genealogico, che si trova nei documenti, dei quali ebbe cognizione anco De Lellis, Discorsi di famigl., sotto la rubrica Gesualdi, non ammette affatto un Falco nè un Bartolommeo. Manifestamente studj mal fatti negli archivj, o falsa conoscenza della storia della famiglia hanno fatto credere al falsario che Elia II sia stato cacciato da Gesualdo (§ 80); quanto ai rimanenti membri della famiglia, egli fa che si valgano dell' amnistia, che Manfredi accorda dopo la coronazione (§ 101), e così essi appariscono nel 1261 combattenti dalla parte di Manfredi, appunto quando Urbano IV accorda in loro favore una bolla contro Manfredi Maletta.

Per conseguenza è erroneo anche ciò che si dice di Dolfo di Gesualdo, il quale (§ 57) nella storia della fuga di Roberto di Sanseverino appare come suo zio. Secondo Catone, pag. 53, almeno il Roberto menzionato nel documento padre di Elia II fu il primo della famiglia, che si aggiunse il nome della baronia Gesualdo.

Uno dei più notevoli luoghi dei Diurnali è il § 175, poichè ivi si riconosce manifestamente, con quanto diligente riflessione fu ordinata la cronologia. Si dice ivi: *Alla fine de Majo 1264 se sappe, che lo Conte di Provenza, che se chiama Carlo d'Angioja, venea per terra in Italia, et era venuto sopra l' armata ad honore et servitio del Papa; et lo Papa lo ha fatto senatore di Roma.* Come è noto, Carlo fece il suo ingresso in Roma il 23 Maggio 1265, ed anche il falsario trovò questa data esattamente indicata in tutti i suoi originali, fuorchè in Collenuccio. Ora come mai qui troviamo 1264? Appunto in questo luogo, sostengono i difensori di Matteo, si vede da quale inesperta mano sono compilati i Diurnali, poichè un contemporaneo non può naturalmente commettere tali errori. Quindi Papebroch

non potè indursi a lasciare intatto un errore di penna così manifesto (tale egli lo credeva): nella sua traduzione latina egli pose nel testo senz' altro 1265 e mise conseguentemente in ordine gli anni anco nei §§ successivi, poichè nel § 179 pose la vera data 1266 in luogo di 1265, e nel § 187 1267 in luogo di 1266; finalmente nel § 197, ove nei Diurnali comincia un nuovo anno (il 1267) scrisse *eodem anno*. Però le false date si trovano in tutti gli altri mss.: e siccome altrove la traduzione di Papebroch concorda coi rimanenti testi, così senza dubbio egli ha qui corretto alla fine del lavoro. A dimostrar ciò sembrami ancor più convincente il modo, in cui Papebroch si è contenuto nei §§ 67-70, i quali trattano della malattia e della morte di Innocenzo IV e delle sue conseguenze. Per il dotto gesuita era fuor di dubbio che Innocenzo morì nel 1254, non nel 1253, come raccontava il suo ms. Un semplice cambiamento dei relativi periodi bastò per correggere questo errore. Il nuovo anno 1254 comincia col Marzo (§ 71), e finisce coll' Ottobre (§ 76). Adunque egli pose dopo il § 76 i §§ 67-70, i quali riferiscono avvenimenti accaduti nel Decembre, e perciò si possono connettere molto bene coll' Ottobre. Invero facendo ciò produsse una contraddizione dei Diurnali coi Diurnali stessi, relativamente alla vacanza di *un anno e mese*. Il ms. di Papebroch offre soltanto questo cambiamento: questo e la contraddizione colla vacanza fanno riconoscere manifestamente che le alterazioni sono opera o di lui o del pater Bernardus Caccovaginus, che gli mandò il ms. da Viterbo, poichè l' intenzione delle medesime è palese.

Ora che il falsario abbia aggiunto deliberatamente nel § 175 l' anno 1265 si rileva dal suo fonte principale, cioè da Villani. Egli lesse presso questo, 7. 3, narrata la verità: Carlo dopo la Pasqua del 1265 muove da Parigi verso Marsiglia e arriva nel Maggio dello stesso anno a Roma;

e incontanente fu fatto senatore di Roma per volontà del Papa e del popolo di Roma. Ora come si scioglie l'enimma? Semplicissimamente.

Il falsario non conosceva l'Era di Firenze. Siccome Ric. Malispini e Villani cominciano l'anno col 25 Marzo, la battaglia di Benevento, che ebbe luogo il 26 Febbraio 1266, presso essi appartiene ancora all' anno 1265. Quest' ultima data perciò era sicura per il falsario: anco Collenuccio pose la sconfitta di Manfredi nel 1265. Platina e Biondo non indicano il tempo in cui avvenne. Quale anno ammetta Fazello è dubbio: a pag. 485 questi non ha alcuna data, ma nelle correzioni stampate avanti egli dice: *adde, die Veneris, idus Februarii, eodem salutis anno.* Si può supporre il 1265, poichè questo anno è indicato poco prima. Egli cita cioè il documento, mediante il quale Carlo fu investito da Clemente del regno Siciliano: *dat. ap. Laterunum 4. Cal. Julii anno sal.* 1265. Ma siccome Fazello difficilmente potè credere che l'investitura avesse avuto luogo dopo la battaglia di Benevento, certo egli avrà avuto in mente il 1266 e avrà scritto per leggerezza *eodem anno.*

Ma il falsario si trovò imbarazzato per la cronologia di Villani, e considerò che se Carlo arriva a Roma nel Maggio, ivi aspetta la sua armata fino a Decembre, è coronato in Gennajo e poi nel Febbrajo muove verso il regno Siciliano, e commette la battaglia di Benevento nel Febbrajo 1265, la notizia del suo arrivo a Roma nel Maggio 1265 dovea essere erronea. Conseguentemente, fatto un conto semplicissimo, egli pose invece il Maggio 1264, e inserì arditamente questa data anco nel testo stimando di aver fatto una bella cosa; poichè dopo questi calcoli di riduzione era difficilissimo seguire le traccie della falsificazione: anzi i Diurnali non sembravano concordare con alcun' altra storia conosciuta. Però correggendo il Villani Matteo si avviluppò in una nuova difficoltà. Presso il Villani medesimo, 6, 92,

lesse ancora che nell' Agosto 1264 apparve una cometa, la quale rimase visibile fino a Novembre: *Come la detta stella apparve, Papa Urbano ammalò d' infermità, e la notte, che la stella cometa venne meno, si passò il detto Papa di questa vita.* Dopo una vacanza di cinque mesi, cioè nel Marzo 1265, è eletto Clemente IV. Ma per il falsario era un fatto indubitato che Carlo arrivò in Roma soltanto sotto il pontificato di Clemente IV. Ora come rimediò? Nel § 173 scrisse: *Allo mese d' Octubro 1263 Papa Urbano mandao in Franza per lo Frate del re di Franza, che venisse alla conquista di quisto Reame* (notizia tolta dal Villani, 6, 89); e nel § 174: *Poco dopo morio Papa Urbano IV et fo creato Papa Clemente IV pure Franzese,* indicazione completamente vaga, che lascia il campo aperto a ogni spiegazione. Siccome Matteo è obbligato dal suo calcolo a porre l' elezione di Clemente IV nel 1264, saggiamente non fa menzione della cometa, nè della vacanza. Matteo (in modo affatto contrario alla sua consuetudine) amò di esprimersi vagamente, poichè o non trovò una data sicura, o non potè determinarla senza commettere sbagli.

Per quanto la erronea riduzione dell' Era di Firenze alla volgare dia una prova evidente della falsificazione, forse si potrebbe obbiettare che il caso (certamente in modo molto strano) abbia qui agito capricciosamente. Ma il § 175 non è il solo.

Nel § 188 apprendiamo che Carlo la Domenica delle Palme del 1266 ricéve a Roma dal Papa la Rosa d' oro. Voglio per ora prescindere da questo dono, poichè la cronologia ci interessa specialmente. In realtà dopo la battaglia di Benevento Carlo rimase senza interruzione nel suo regno fino al 15 Aprile 1267 (Del Giudice pag. 320). Solo dopo questo tempo mosse verso la Toscana e ritornò il 30 Aprile 1268 da Viterbo a Napoli (Mart. e Dur. T. N. A. 2. 589) per fare preparativi di difesa contro Corradino. (Minieri Riccio, Gen.

di Carlo pag. 88 ha una falsa data). De Luynes, pag. 215, si rallegra straordinariamente per la concordanza del § 188 colla realtà. Come si capisce bene, egli pone la data 1267 invece che 1266, e poi dice: *Cette date concorde jour pour jour avec la lettre, où Clément IV annonce au podestat, au conseil et aux citoyens de Florence, que Charles I s'est rendu à la cour pontificale et a été créé vicaire général de l'empire alors vacant.* La domenica delle palme del 1267 cade il 1° Aprile, e della medesima data è anche la suddetta lettera di Clemente IV (Mart. e Dur. T. N. A. 2. 456), dalla quale però non resulta affatto la presenza di Carlo alla corte papale a Viterbo, e molto meno a Roma. Clemente scrive ai Fiorentini soltanto che Carlo verrà al più presto, e che egli lo ha nominato paciarius (non vicarius). Il documento (ap. Del Giudice pag. 320) riferisce inoltre che Carlo il 15 Aprile 1267 si trovava ancora in Aquila, cioè nel suo regno; quindi, anche se si voglia col De Luynes porre 1267 in luogo di 1266, Carlo non poteva essere a Roma la domenica delle palme. Per conseguenza anco qui come ovunque la concordanza di Matteo colla realtà è distrutta completamente.

Ma torniamo di nuovo alla riduzione del calcolo fiorentino. Villani nell'insieme racconta fatti veri, però senza determinare con esattezza le date. Ora chi non conosce il calcolo fiorentino deve cadere in grande imbroglio leggendo le storie di lui, e credere che il racconto sia molto disordinato. Questa opinione è avvalorata ancora dal carattere peculiare di questo scrittore, o piuttosto di Ric. Malespini, poichè repentinamente salta da un soggetto a un altro; parla ora di Napoli, ora dei Tartari, di Roma, di Firenze, di Costantinopoli. Tuttavia il falsario avea un punto d'appoggio sicurissimo nella venuta di Corradino in Italia, la quale nei suoi originali è posta unanimemente nel 1267. Villani racconta, 7. 21, che Carlo nominato dal papa

vicario generale di Toscana viene a Firenze nell'Agosto 1267 e conquista nel Decembre 1267 il castello di Poggibonizzo. Conformemente al vero continua, 7. 22., a riferire la dimora di Carlo a Lucca nel Febbrajo 1267, cioè 1268; di fatti esiste un documento di Carlo colla data Lucca 11 Febbrajo 1268 (Min. Ricc. Gen. pag. 52). Villani dice poi, 7. 23, che il sedicenne Corradino *giunse a Verona del mese di Febbrajo* 1267, cioè 1268. Ora Matteo fece questo calcolo: Corradino arrivò in Italia il Febbrajo 1267 (il lungo spazio di tempo fra il Febbrajo 1267 (Verona) e il Maggio 1268 (Pisa) era possibile, perchè in tutte le storie si dice che Corradino dovè trattenersi lungamente nell'Italia settentrionale): inoltre (come si racconta presso Villani 7. 22. e molto minutamente presso Biondo pag. 516) alla notizia dell' arrivo di Corradino sorse una ribellione nel regno Siciliano, la quale minacciava ruina al dominio degli Anjou; quindi è impossibile che Carlo nell' Agosto 1267 fosse a Firenze, e ancora meno che abbia continuato fino al Decembre 1267 l' assedio di Poggibonizzo; queste intraprese debbono piuttosto avere avuto luogo nel 1266. Matteo adunque di nuovo fece una riduzione e pose tutto nell' ordine migliore. Se Carlo si trova già a Roma nella Pasqua del 1266, può arrivare a Firenze nell' Agosto 1266, occupare Poggibonizzo nel Decembre del medesimo anno, trovarsi in Lucca nel Febbrajo, e dopo la venuta di Corradino in Italia, quando gli fu notificata la ribellione nel regno, muovere a quella volta, poichè ivi lo troviamo anche nel Novembre 1267. Come è naturale manca la data esatta del ritorno del re, perchè il falsario non la trovò in alcun luogo: egli dice soltanto, § 191: *Nell' anno* 1267 .... *Re Carlo* .... *venne prestamente in Napole e trovao, che la Reina sua Mogliera era morta.* Da Biondo, pag. 516, tolse la notizia della morte di Beatrice seguita in quel frattempo. Neppure le correzioni di Papebroch possono por rimedio a questa falsa cronologia.

Ho dovuto fare un salto innanzi per poter trattare insieme dei luoghi, ove si trovano le riduzioni dell' era fiorentina; ora torno indietro al § 179, la cui difficoltà non è stata superata da alcun interprete: *Lo iorno di Santo Mattia* 1265 *partio lo Re Carlo d' Angioja da Benevento, et la sera fo alloggiato alla Cerra, che è de lo conte di Caserta de casa d' Aquino.* Prima di questo paragrafo esiste una lacuna, nella quale dovea cadere la descrizione della battaglia di Benevento. Ma il falsario trovava pericolose le descrizioni di battaglie, e inoltre ne esisteva già una abbastanza esatta; adunque da esperto antiquario per dare maggiormente ai Diurnali l' aspetto di scritto antico, pose una lacuna, e fece muovere Carlo da Benevento verso Napoli il 24 Febbrajo. La battaglia stessa accadde il 26 Febbrajo; Carlo dunque non può andare a Napoli il 24 Febbrajo. Ora tutte le edizioni di Villani danno l' ultimo di Febbrajo come il giorno della battaglia. Ma il falsario deve averlo posto più presto, perchè secondo i suoi originali Carlo dopo la battaglia si trattenne lungamente a Benevento. Un errore esistente nell' esemplare, che egli aveva del Villani lo ha manifestamente tratto fuor di strada. Nella massima parte delle edizioni di Villani si legge, 7. 9.: *Questa battaglia e sconfitta fu uno Venerdì il ultimo di Febbrajo gli anni di Cristo* 1265. Ma l' edizione di Dragomanni fatta secondo i migliori mss. ha *il sezzajo* (che vale quanto ultimo) *di Febbrajo.* Sia perchè questa parola fosse assai antiquata nel secolo XVI, sia per qualsivoglia altro motivo, invece di essa quasi tutte le edizioni hanno *ultimo.* Ma il falsario trovò nel suo Villani *il sesto di Febbrajo*, manifestamente letto male, o corretto da *sezzajo* o *sezzo*, il quale come aggettivo ha il medesimo significato; quindi egli potè a buon dritto porre la partenza di Carlo da Benevento il 24 Febbrajo. E che nel secolo XVI si leggesse realmente *il sesto*, si mostra dalla Chronica di Parthenope in 3 libri

mentovata sopra, autore della quale nella storia della letteratura Napoletana figura un Giov. Villano Napolitano. Questo libro contiene (1. 75 fino a 2. 11) una copia letterale dei capitoli di Villani e di Ric. Malespini relativi alla storia di Manfredi e di Carlo d'Anjou. Ora ivi si dice (2. 9. pag. 23 dell'edizione del 1680, la quale è una fedelissima ristampa di quella del 1526): *Questa battaglia e sconfitta de Manfredo si fo de Venerdì al* sexto *di Febraro, in nello anno di Christo MCCLXV.*

Quanto al *conte di Caserta de casa de Aquino* (nominato così anco nel § 12 e nel § 164) invece che *de casa de Ribursa* (errore già riconosciuto da Scipione Ammirato, Delle fam. nap. 2. 153), osservo che presso Villani, 7. 5., ove si parla della occupazione fatta da Manfredi del ponte presso Ceprano, è menzionato *el conte di Caserta, il quale era di quelli della casa d'Aquino.* L'osservazione di Pabst al § 184: *verba « de casa de Aquino » interpolatorem sapiunt*, è dunque giusta se si pone *Villanum* in luogo di *interpolatorem.*

(*Continua*)

DELLA INGRATITUDINE
E DI MOLTI ESEMPLI D'ESSA

È pure un dolce conforto il segregarci talvolta dal turbine vorticoso delle passioni, che agitano gli animi corrucciati d'oggidì, e trasportarci col pensiero quali tranquilli spettatori in un'altra società, che attiva quant'altra mai e di natura anch'essa focosa, e balestrata da avverse e furenti fazioni, pur sempre nutricava eletti ingegni, che deposte l'armi, e sedato per un'istante il cozzo della pugna, sapevano modellare quei monumenti invidiabili d'una risorgente civiltà, di che l'Italia, erede della sapienza de' suoi avi, ben a ragione va gloriosa. È rinascere a nuova vita l'assorgere dal basso fondo delle lotte che dividono, all'aure pure e tranquille della scienza educatrice dei venerabili nostri padri, che arrossirebbero delle stravolte idee e dell'acciecamento orgoglioso de' loro nipoti; è infine atto supremo di giustizia e di umana dignità saper opporre la vigorosa diga degli eterni, assoluti ed immutabili veri a degradanti e brutali teorie, che violentano la coscienza e la ragione, spacciate a nome di un falso progresso e della scienza, che le ripudia e le denunzia per lo meno come assurdità scaturite da intelletti deliranti e cuori piagati, nuova

barbarie irrompente d' oltremonti e respinta dalla sua patria istessa; e ritornare coll' animo alcuni secoli addietro fra genti di febbrile operosità, a tempi gloriosi per moto ed attività del pensiero e della mano, e penetrare nelle semplici celle de' nostri padri, che rivendicatisi all' antica libertà, modestamente e pertinacemente sudavano a richiamare le memorie e gli insegnamenti di due stupende civiltà, per poco soffocate dalle succedenti barbarie, ed a ristorare la grande scuola che dissipò e vinse in ogni tempo l' errore.

Tacendo di quanti riponeano in lustro le arti e ne creavano le celebri maestranze, o con savii precetti reggeano le magistrature ed i destini politici della nazione, limitiamoci a commemorare que' che accudivano a rendere accessibili agli ignari dei dotti volumi dell' antichità con una lingua novella le classiche bellezze degli antichi autori greci e latini, ingemmando quei loro scritti coll' aurea purezza e graziosa semplicità, che ancora forma il vanto privilegiato di que' modesti scrittori e l' oggetto costante della nostra ammirazione. Dei monumenti di que' tempi non ancora abbastanza esplorati noi non abbiamo che poche reliquie; c' incombe quindi il dovere di indagare e raccogliere tutti quegli avanzi preziosi, che valgano a svelarcene le gesta e lo spirito; e non avendo alle mani che i frammenti dei fasti letterarii dei secoli XIII e XIV, ci è d' uopo studiare quei volgarizzamenti e quegli scritti originali, che riflettono sì al vero l' avita semplicità; e pur forse non giugnendo a comprendere lo studio che costò ai trecentisti il vestire di una lingua testè nata ed ancora adolescente per età, non per vigoria, e riprodurre con opportune frasi e diciture gli intimi pensieri loro o dei classici che volgarizzavano, tuttavia andiamo raccogliendo quelle auree scritture, sulle quali dee con senno modellarsi di continuo la lingua nostra, perchè non traligni

e non s' intorbidi con modi e locuzioni stranie o sguaiate, e non ismarrisca quella dignitosa ed elegante semplicità, che ad eruditi e casti scrittori s' addice.

Le Biblioteche italiane vanno ricche di non poche scritture ancora inedite, che ci lasciò l' aureo trecento, forte di quella potenza, che più non ebbe la lingua nostra; e questo riposto tesoro va a poco a poco opportunamente schiudendosi nell' attuale risvegliarsi dell' antica contesa sull' unità della lingua, a beneficio e lume della nazionale nostra filologia. Tra quei documenti, che gli intenti a snaturare le scientifiche e letterarie nostre tradizioni, e gl' irriverenti dileggiatori delle classiche nostre lettere chiamerebbero anticaglie decrepite e fossili filologici, non affatto spregevole sembrami questo breve Trattato DELL' INGRATITUDINE E DI MOLTI ESEMPLI D' ESSA, *che leggesi in un manoscritto cartaceo del sec. XV dell' Ambrosiana. Ci rimase ignoto il nome del suo autore* (a)*; ma chiunque egli siasi, è commendevole questa nuova composizione per que' pregi tutti, che rendono sì care le produzioni letterarie dei trecentisti per la proprietà e dovizia delle locuzioni, la grazia ed evidenza dello stile, la semplicità e naturalezza che traspira da ogni linea; e in ciò sta il merito suo pressochè esclusivo, chè invano noi vi cercheremmo la novità dei concetti, l' acume filosofico o la giustezza delle argomentazioni atte a provare l' assunto propostosi dallo scrittore; il quale caldo di amore di patria rimprovera di codardia i suoi connazionali improvidamente disusatisi dall' armi, caduti in ispregio di se e delle genti stranie, sì che nessun esercito italiano si stimasse atto alla*

(a) Sembra Sanese dalla forma da lui data a molti vocaboli, e specialmente all' indefinito di molti verbi. Egli cita l' autorità degli *Ammaestramenti degli Antichi,* laddove parlasi della giustizia (dist. 33); fu dunque di poco posteriore a Bartolommeo da S. Concordio (1347).

pugna nè alla vittoria, ove non annoverasse assai mercenarii stranieri; sì poca confidenza aveasi nelle forze di questa inonorata Italia, che pur per due volte fu al mondo maestra di civiltà.

Sarà caro agli studiosi del buon volgare questo antico documento; e sia cura non ultima di quanti amano le patrie glorie lo studiare con amore e profitto le origini dell' italiana favella, non ultima di esse, negli inimitabili dettati che ereditammo dai nostri sommi maestri.

Nel Settembre 1869.

Secondo che recita Aristotile in più libri, e' fu uno poeta che ebbe nome Simonide colli suoi seguaci, che disse che la cagione perchè Iddio non diè perfettamente all' uomo la scienzia di tutte le cose, siccome a in se medesimo, si è che esso è invidioso di noi; e questa falsa oppinione è riprovata da Aristotile, e contradìcela nel libro della Metafisica e nell' Etica in due modi. In prima dice Aristotile che la invidia non può essere senza ira, nè ira senza tristizia; sì che seguita di necessità, che se Iddio fusse invidioso, sarebbe adirato, e se in Dio potesse essere ira, già sarebbe in lui tristizia, ed essendo in lui tristizia, già sarebbe in lui pena, e così non sarebbe Iddio beato, la qual cosa è impossibile. Nel secondo modo dice Aristotile, che invidia non può avere la persona ad altrui, se non di cosa che altri a, la qual cosa non a lo invidioso, e conciosiacosa che Iddio abbi il tutto, già non può avere persona alcuna cosa, la quale Iddio non abbi. Potiamo

anco prendere un' altro detto d'Aristotile, che dice che 'l bene si è di natura di volere se medesimo spargiare (1), acciò che spargiendosi sia conosciuto, ed essendo conosciuto, sia amato, ed essendo amato, sia lodato e ringraziato. Seguita agiumai (2), che conciosiecosa che Iddio sia sommo bene, e in tanto ch' è maggior bene, non si può immaginare o cogitare, ch' e' sommamente si sparge, e così debba anco essere conosciuto, amato, lodato e ringraziato; e quella persona che fa il contrario, sì pecca nel peccato della pessima ingratitudine, del qual peccato si trattarà in questo presente Capitolo, insieme trattando d' una virtù che si chiama gratitudine ovvero riconoscimento, la quale virtù è contraria al vizio della ingratitudine; e perciò dice il filosafo: chi vole bene ammaestrare altrui, sì debba dimostrare due cose contrarie, acciò che l' uno contrario si dichiarisca per l' altro.

Il presente Capitolo si divide in tre parti: nella prima parte si dimostra che cosa è gratitudine cioè riconoscimento; e ingratitudine cioè sconoscimento; nella seconda parte si dimostra da che virtù e da che vizii anno nascimento; nella terza parte si dimostra quante cose ci ammaestra che noi non siamo ingrati, ma graziosi cioè riconoscenti. Nella prima parte si parla della virtù della gratitudine e del vizio che a essa è contrario, ed intende che la gratitudine è una virtù, la quale si a in se perfettamente le condizioni e le proprietà che anno in se le virtù, secondo la interpretazione del suo nome comune, e della virtù secondo la sua comunità. Volendo avere quello che si porta, noi troviamo cinque dimostrazioni; secondo santo Agustino, la virtù si è una bona qualità e disposizione di mente, con la quale l' uomo bene vive, ed osservando

(1) Intendi *spargere*, forma senese, frequentissima in questo Trattato.
(2) *Agiumai* e *ingiumai*, cioè oggimai.

nulla persona usa il male, la quale solo Iddio aduopera nell' uomo; e questa prima dimostrazione si dichiara nella virtù, ovvero nella natura della virtù in se propriamente. Poi santo Agustino sì dichiara e dimostra la natura della virtù, e dice: La virtù si è uno vestimento della mente bene ordinata; e questa seconda dimostrazione dichiara la virtù, secondo che risguarda la persona che a in se virtù o è in se virtuoso. Aristotile ditermina la virtù in questo modo e dice: La virtù è uno abito di propria volontà, la quale sta in mezzo di noi con diterminata ragione, secondo che 'l savio uomo ditermina; e questa terza ragione sì ditermina la natura della virtù, secondo che da lei all' uomo virtuoso procedono sante operazioni digne d' onore e di riverenzia. La quarta dimostrazione si è di Tullio, e dice che la virtù si è una disposizione di cosa perfetta o di cosa desiderata; questa dimostrazione dimostra la virtù secondo il fine beato, il quale merita l' uomo virtuoso. E santo Isidero sì da la quinta dimostrazione della virtù, e dice che la virtù è abito della mente, verace onore, colore di vita, pietra di costumi, continuamento di Dio, onore dell' uomo e merito della eternale beatitudine; e questa ultima dimostrazione dimostra la natura della virtù, secondo che per lei l' uomo virtuoso è tutto adornato. E secondo queste cinque dimostrazioni, che dimostrano la natura della virtù secondo la sua comunità, sì potiamo conosciare la natura propria della gratitudine, e disponga chi a intelletto; onde chi a in se la virtù della gratitudine, si è grato a Dio ed agli uomini del mondo, per ciò che riconosce li beni ricevuti, e rende laude e grazie al donatore, e procura di meritarlo quanto può per operazioni.

E per contrario la ingratitudine si è uno peccato da Dio e da le genti del mondo infra tutti gli altri peccati odiato, per ciò che chi a questo vizio, già non è ricono-

scente de' beneficii ricevuti, nè rende grazie al donatore; e del peccato della ingratitudine dice santo Bernardo così: La ingratitudine si è odiosa a Dio ed agli uomini del mondo; ed è uno vento, che secca la fonte della pietà di Dio e la rugiada della sua misericordia e l'abondanza della sua pietà. E questo può essere dimostrato per esemplo del pianto dello Signore Gesù Cristo, secondo che si truova nella santa Scrittura, che Cristo pianse nella sua natività, secondo che di lui aveva profetato Salamone, e disse in persona di Cristo: Io misi la mia voce piangendo a modo degli altri fanciulli. La seconda volta pianse nella morte di Lazzaro, secondo che recita santo Gioanni evangelista; la terza volta pianse la domenica dell'olivo sopra di Gierusalem, annunziando la distruzione, la quale doveva venire a Gierusalem con tutto lo popolo giudaico per lo peccato della ingratitudine, secondo che pone santo Matteo nel suo Vangelo. La quarta volta pianse Cristo nella sua santissima passione, quando orò nell'orto al Padre; sì che avete che per nullo peccato pianse Cristo, se non per lo peccato della ingratitudine, per lo quale peccato fu distrutto il popolo di Gerusalem, il quale per antico fu più amato e maggior grazie da Dio ricevette; della quale gente volse Iddio che nascesse la vergine Maria e Gesù Cristo suo figliuolo incarnato, e dodici apostoli con molti altri santi del vecchio Testamento e del nuovo. E truovasi nelle Storie de' santi, che quando Gerusalem fu presa da' romani e distrutta e disfatta infino alli fondamenti, che Tito imperadore fece vendare 97 migliaia di giuderi e fecene dare 30 a denaio; siccome essi avevano comperato Cristo a 30 denari, e undici centonaia di migliaia furono quelli, che furono morti fra di fame e di coltello, ed anco vanno dispersi per lo mondo ed andaranno infino al tempo d'antecristo, e non avaranno per loro nè reame nè città nè propria signoria. E tutto questo vole Iddio e piaceli che

sia in memoria della grande vendetta, che fece di loro per lo peccato della ingratitudine; e di questo aveva profetato David in uno verso del salmo, quando disse in persona di Cristo: Iddio, dimostrami sopra delli miei nimici e non gli uccidare in tutto, acciò ch'e (1) miei popoli si dimentichino di me. Ed intese Cristo e suoi popoli, parlando per lo profeta, li fedeli cristiani, li quali essendo predicati dagli apostoli, sì vennero al servizio di Cristo e diventarono suo popolo e sua gregge.

Quanto a la seconda cosa, che si propose di dire della gratitudine nella seconda parte del presente Capitolo, si debba intendare che la virtù della gratitudine, la quale fa l'uomo riconoscente de' benefizii ricevuti, sia nascimento e procede da quella santa virtù e fondatrice di tutte le virtù, e sì le conserva e da lor vita, fa maggiore di se tutte le virtù, ed apparecchiasi di ricevare la grazia di Dio, ricompera tutte le cose perdute e promove ad accresciare tutte l'altre virtù; di tutti e beni è multiplicativa e discaccia da l'uomo ogni paura, e dirizza l'anima santa a la gloria del paradiso; e questa virtù è la santa umilità, della quale dice santo Grègorio, che chi averà tutte l'altre virtù senza l'umilità, serà come colui che gitta la polvere al vento. Poniamo che da più da longa mano la gratitudine abbi nascimento, da la quale virtù cardinale che si chiama giustizia (secondo che nel libro degli *Ammaestramenti* si pruova nel proprio capitolo della giustizia, che la santa umilità è principio della gratitudine), si è pertanto manifesto, che chi riconosce dal donatore li benefizii e li doni ricevuti, e ringrazialo quanto può e procaccia di meritarlo secondo la sua possibilità, già dimostra per segno vero ch'egli è obligato per servo d'amore al donatore

(1) Cioè *i miei popoli,* forma antica, come poche linee più sopra deesi intendere: i dodici apostoli, ecc.

quanto può, e propria natura dell'umilità si è ch'ella fa maggiore altrui di se.

E per contrario il peccato della ingratitudine si a suo principio dal pessimo vizio della superbia, però che chi riceve il servigio e non se ne riconosce, e non rende grazie nè laude al donatore, e procaccia di satisfarlo quanto può, già dimostra per segno falso che chi l'a servito di grazia speziale, sì gli è tenuto di riservire per ragione, ed in questo modo si usurpa sua signoria sopra del servente, e perciò pecca per superbia, e fassi indegno d'ogni servizio e benefizio. E perciò Aristotile dice: In volere dal consueto benefattore addomandare servigio degno di non essere negato, sì dà questo ammaestramento, *(sic)* e dice: se tu vuoli addomandare servigio ad alcuna persona, che già per altro tempo t'abbi servito e tu lui, non dire: Fammi cotale servigio, perch'io feci a te cotale servigio; per questo dire già parrebbe che tu per servizio fattoli se gli voi usare tua signoria con superbia, e così ti fai indegno di non essere più da lui servito, ma convienti dire così: Io ti prego, amico, o piacciavi, signor mio, per amore di cotale servizio che mi faceste al cotale tempo, di non venirmi meno in cotale servizio, il quale di presente vi domando; e se questo dice l'addomandatore, essendo conosciuto per umilità non essere ingrato nè sconoscente, si merita di vero di non esserli negato quello che addomanda. Onde agli antichi romani bene nella vita mondana ammaestrati piacque il riconoscimento de' servizii non solamente negli amici, ma anco ne' nimici; onde si trova nelle storie di Roma, che Ottaviano imperadore avendo sconfitto e morto Antonio, il quale era imperadore nelle parti d'Asia, perciò che Antonio aveva cacciata la sua sposa, la quale era sorella d'Ottaviano, ed avevasi fatta moglie Cleopatras reina d'Egitto, dopo la sconfitta fece venire dinanzi da se Tolomeo re

d' Egitto, il quale era privato del reame, e sì disse Ottaviano: Dimmi, Tolomeo, perchè non venisti tu alla battaglia con Antonio imperadore, il quale era così grande tuo amico, e da lui fusti confermato nel tuo reame? E Tolomeo rispose arditamente e disse: Imperadore, non lassai per altro ch' io non venni nella battaglia a combattare e accompagnare Antonio mio signore, e bene me ne incresce; ma tanto ti dico, imperadore, che 'l peccato che commise Antonio nella tua sorella, mai non mi piacque, e molte volte ne 'l biasimai. Per questa ragione tanto piacque allo 'mperadore il riconoscimento di Tolomeo inverso d' Antonio, comprendendolo nel suo parlare, che fece arrecare una onorevole corona, e incoronò, da capo, re d' Egitto Tolomeo. E s' egli è detto che quella persona è ingrata, che non ricompensa il servizio in quanto può al servente, molto maggiormente è ingrato e sconoscente il misero uomo, che male per bene ricevuto rende; e questa pessima ingratitudine non solo debba dispiacere alli buoni cristiani, ma noi troviamo che molto dispiacque a li savi uomini romani; onde si legge nel Lucano, che poi che Giulio Cesare ebbe sconfitto Pompeo e Cato nel piano di Tessaglia, che Pompeo essendo fugito della battaglia, sì si pose in cuore di capitare nel reame d' Egitto e stare con Tolomeo re d' Egitto, infino a tanto che potesse avere aiutorio da' Turchi, per ciò che voleva combattare da capo; ma innanzi che volesse andare nell' Egitto, si volse fare a sapere per lettara da re Tolomeo, se voleva che v' andasse, e se poteva stare sicuro nel reame d' Egitto; e poi che Tolomeo ebbe ricevuta la lettera di Pompeo, sì raunò li suoi baroni e lesse la lettera in loro presenzia, acciò che 'l consigliassero di quello che meglio lor paresse. Onde uno de' baroni si levò suo (1) in piedi e disse: Re Tolomeo,

(1) *Suo* per su o suso.

sempre possi tu vivere. Tu sai che quando Pompeo era consolo di Roma, tu soccedesti nel reame d'Egitto, e Pompeo consolo t'incoronò del tuo reame, e fusti da lui confermato, sì che a me pare che ora nella sua dissavventura tu lo debi ricevare nel tuo reame, e dieli aiuto e consiglio in quanto si distende la tua potenzia, acciò che di tanto servizio tu non sia ingrato; sì che 'l detto di quello barone a tutto il consiglio piacque. Ma il superbo Tolomeo non stette contento a quello consiglio; anco se n'andò alla reina Cleopatras crudele come vipera, ed addomandò consiglio a le dette cose; ed ella rispose malvagiamente e disse: Figliuolo mio, attienti colla ventura; tu vedi che Giulio Cesare è tanto avventurato, che tutte le sue imprese li vengono fornite, e già è signore della maggiore parte del mondo; sì che a me pare che a Pompeo diei buone parole e mali fatti; fallo venire e dalli morte, acciò che per la morte sua tu diventi caro amico di Cesare. Allora il crudele Tolomeo prese il falso consiglio della femina, e mandò una navicella per Pompeo, facendoli ismisurate promesse; e poi che Pompeo fu nel fiume colla navicella, alquanti malvagi, come Tolomeo traditore aveva ordinato, posero fine a la vita di Pompeo, il quale per la grande sua prodezza cinque volte aveva ricevuto l'onore del trionfo, e tagliarli il capo, vedendo tuttavolta Corniglia sua sposa, la quale stava dall' altra parte del fiume. Il capo presentarono a Tolomeo, e Tolomeo il presentò a Giulio Cesare, credendo a lui fare grande allegrezza; ma Giulio niente di questo si rallegrò, e pensò di fare vendetta di tanta ingratitudine; onde amaramente lagrimò per l'amore di Pompeo, per la qual cosa fece morire Tolomeo d'amara morte colla madre sua Cleopatras. E alquanti dicono che questa Cleopatra, vedendo che Giulio aveva fatto impiccare e strascinare Tolomeo suo figliuolo per la detta cagione, per non venire

alle sue mani ebbe due serpenti, e si mise nella bocca dell'uno la sua mamilla dritta e nell'altro la manca, ed in questo modo fu attoscata, e così morì crudelmente la misera. E nota, come innanzi alla morte d'Alissandro imperadore molti re d'Egitto furono chiamati Faraoni, così dopo la morte d'Alissandro molti re d'Egitto Tolomei furono chiamati.

Potiamo ingiumai dire che oggi è abondato nel mondo il maladetto peccato della ingratitudine, che li servigi poco sono apprezzati, ma quello ch'è peggio, infra la gente per lo continuo disconoscimento ed essere ingratì, si è questo proverbio nel mondo, che dice, che tutti li grandi servigi si perdono, e tanto è a dire proverbio, quanto cosa provata. Potiamo adunque dire, che quando l'uomo riceve d'alcuna persona un grande servizio, li pare al servito d'essere obbligato per servo al servitore in quello tanto che è servito, sì che già li pare avere smarrita e perduta sua libertà, sì che 'l superbo servito sempre va cercando alcuna cagione d'offesa inverso del servente, per la quale si possa levare da dosso il giogo e 'l debito del servizio riceuto, acciò che possa rimanere libero; ma di vitupero sempre rimane carico. E di questi cotali dice Ieremia profeta: Alcuna cagione va carendo chi dall'amico (1) si vol partire, ma cotale degno è d'essere vituperato d'ogni tempo da le genti del mondo; onde quelli cotali fanno come fece una volta uno uomo, ben che sia favola. Narra Astulfo, che andando una volta uno uomo per uno campo, trovò uno serpente legato per lo collo a uno palo, essendo grande caldo. Il serpente chiamò l'uomo e disse: O buono uomo, io ti prego per tua

(1) *Carendo* o meglio *cherendo*, cercando, dall'antico *cherere* derivato dal lat. *quaerere*, onde la voce *cherenza*, ora smessa, che vale quanto richiesta.

cortesia che tu mi sciolga, imperò che 'l mal villano prendendomi mi legò qui, come tu vedi, e lassommi stare ed andossi via. L'uomo cortese e buono sì sciolse il serpente, e 'l serpente subito che fu sciolto, si gittò adosso all'uomo, ed avvolsesili al corpo d'intorno, e guardava di darli di ciuffo al viso e di mordarlo, e l'uomo si difendeva quanto poteva, e diceva: O malvagio serpente e sconoscente, perchè mi voli tu mordare, che ti sciolsi dal palo e campa'ti dalla morte? E 'l serpente diceva: La mia natura mi da ch'io sia nimico dell'uomo, e ch' io 'l morda quando io posso, se non già per paura dell' uomo, quando mi sopra facesse, sì ch' io non mi potesse difendare; e stando l'uomo e 'l serpente in questa tenzione, e la volpe sopravenne in quello luogo, e l' uomo la chiamò in sua difensione, e diceva la sua ragione, e 'l serpente la sua; sì che la volpe addomandò che le fusse commessa la quistione d'amenduni le parti. Ed avendo la volpe ricevuta la commessione della questione, disse così: La vostra quistione io non posso terminare, s'io non veggo in prima come il serpente stava legato al palo, come era in prima, e come tu lo sciogliesti. Allora di consentimento delle parti la volpe comandò all'uomo che dovesse rilegare il serpente al palo, come era in prima; e quando la volpe vidde legato il serpente, diè cotale sentenzia e disse: Ed io sentenzio per la quistione che a me è commessa da ciascuna delle parti, che tu, uomo, vada al tuo viaggio sano e libero, e 'l serpente per la sua ingratitudine già mai non sia disciolto, anco muoia di fame. Ed in verità dico, che cotale sentenzia converrebbe che fusse oggi nel mondo per vendetta degl'ingrati, perciò che oggi la maggior parte degli uomini sono fatti simili al dimonio, il quale quanto più è servito, più diserve; ed anco per la troppa ingratitudine che nel mondo regna, si dice un'altro

proverbio e dice: Non espiccare (1) lo 'mpiccato, chè esso impiccarà te.

E questo proverbio credo che ebbe nascimento da uno esemplo che io udii, il quale è detto per ammaestramento di ciascuna persona. Fu una volta nel reame di Persia uno re, il quale aveva uno suo barone nel suo reame, il quale esso molto amava e molto di lui si confidava, ed in lui commetteva la guardia di tutto il suo reame. Avvenne che una volta il detto barone sì legge uno libro di proverbi, e leggendo trovò tre proverbi infra gli altri, e quali dicevano così: E 'l primo: Non espiccare lo 'npiccato, ch' elli impiccara' te; il secondo: Non sia troppo lieve a rivelare il tuo segreto a la tua sposa; e 'l terzo: Non ti conduciare in ponto che ti bisogni provare amore di tuo signore. E poi che 'l detto barone ebbe letti questi tre proverbi si pose in cuore se in essi fusse verità. Avvenne. che una volta il barone, visitato tutto 'l reame per dispensare le signorie e le guardie delle ville e delle città, intrando nella città trovò grande tristizia, ed addomandò la gente di tanto dolore; onde gli fu risposto, che cotale nobile cavaliere per cotale fallo il re l' avea giudicato alle forche, e già era menato presso alle forche per essere impiccato. Allora il barone ponse fortemente il cavallo inverso quella parte che 'l cavaliere doveva essere impiccato, e trovò che già il cavaliere era salito in su la scala, e solo restava il levarli la scala di sotto a' piedi, e sarebbe nell' altro mondo passato. Allora il barone gli trasse la fune di collo, e sciolseli le mani e menollo al re, e inginocchiossi il barone dinanzi al re, e pregàlo (2)

(1) Cioè togliere vivo dalle forche l' impeso, è voce non registrata.

(2) *Pregàlo* invece di pregollo, forma originale della 3.ª pers. del perf. nei verbi di 1.ª conjug., tuttora usata tra' contadini nelle vicinanze di Roma, com' era famigliare agli antichi: « Li quali Mellibeo abbonde-

umilmente che per amore dovesse liberare il detto cavaliere da quella crudele morte, la quale grazia gli fu liberamente conceduta, e fu ristituito il detto cavaliere nel suo pristino onore; sì che udite quello che lo 'mpiccato farà al barone che l' a spiccato. Avvenne che lo re d'India mandò uno anello a questo suo signore con una gemma bellissima e virtuosissima, sì che 'l barone vedendo un dì questo anello in dito al re, sì gli l'addomandò. Il re rispose e disse: Questo anello mal volontieri te 'l do per amore di quello signore che me 'l donò, e negare non te 'l posso per l'amore che a te porto; ma se tu pure il voli, io te 'l donarò con questi patti e condizioni, che qualunque ora io potrò sapere che 'l dica (1) o doni a persona, io ti farò impiccare per la gola. Allora il barone s'inginocchiò a' piedi del re, e trasseli l'anello del dito e disse: Ed io, Signor mio, a questo patto l'anello ricevo; sì che 'l barone se ne portò l'anello al suo palagio, e miselo in uno suo gofanetto, non credendo che la sua sposa il sentisse, e posesi la chiave a lato. Dopo il terzo dì e la sposa sì domanda che cosa fu quella che lui mise nel gofanetto, e 'l barone le 'l cominciò a negare, e la sposa fece quello che dice Aristotile: La femina quando ama, non pone all'amore nè modo nè misura; onde il barone quanto più le 'l negava, tanto più s' accendeva l'animo di saperlo; sì che un dì essendo vento (2) dalla importunità sua sì l'aperse il segreto, non celandole niente. Avvenne che riprendendo un dì il barone la donna sua d'alcuno fallo, la donna per lo secreto non coperto era

vilemente meritò e pregalli che della santade della sua figlia istudiosamente procacciassero » (Volgar. di Albertano *del Consol. e del Cons.* cap. L.).

(1) Il mostri o lo manifesti a persona alcuna.

(2) *Vento* cioè vinto dall'ant. *vencere;* Dante nel *Credo:*
Sicchè per lui da noi 'l nemico è vento.

baldanzosa contra del barone; per la qual cosa il barone la percosse nella bocca; onde turbata fortemente la donna, la notte venente sì gli furò segretamente la chiavicella del suo gofanetto, e trassene l'anello, e sì si vestì de' suoi belli drappi ed andossene al re e gittosseli a' piedi, ed accusò il suo marito come esso era traditore di santa Corona e di tutto il suo reame; ed in segno che non era fedele a re, sì si mise mano in borsa e trassene l'anello fuore, il quale il re aveva donato al marito suo con tanta guardia, e poselo nelle mani del re. E non è da maravigliare, se quella donna sopra ira accusò il marito suo e revelò il suo segreto, per ciò che l'ira della femina è assimigliata a l' ebrezza; onde come mai non può essere tenuto segreto da uno ebro, secondo che dice Salamone, così la femina adirata mai segreto potrà mai ritenere; e perciò dice Salamone: Come non è capo sì rio e sì nocivo come il capo del serpente, così nulla ira è tanto pessima come quella della femina. Onde dice il filosafo che, l'ira disordinata della femina e l'amore loro disordinato sì le fa diventare furiose a modo di demonio o di persone indemoniate. E queste parole sieno intese per le femine disordinate, ma non per le buone donne e sante e degne d'ogni pregio.

Avvenne che 'l re forte turbato inverso del barone, riconoscendo il suo anello, sì mandò per lui, e secondo la impromessa fatta sì 'l giudicò alle forche. Essendo menato il barone alla giustizia con molto pianto e lamento di tutta la gente, non si trovava chi lo volesse impiccare, se non quello ingrato cavaliere, il quale poco innanzi esso aveva scampato dalle forche; il quale si levò in piedi e disse: Ed io voglio essere quella persona, che adempia la giustizia di missere lo re, e vogliolo impiccare colle mie mani. Allora il barone pregò il barone ovvero il popolo, che dovesse udire quelle parole, le quali vo-

leva parlare al re, ed essendo menato il barone dinanzi al re, se gli inginocchiò a' piei, e prega (1) umilmente il re, che 'l debba udire alquante parole, e riceuta la licenzia del parlare, disse: Santa Corona, leggendo io un dì nel libro de' Proverbii, io trovai tre proverbii che dicevano così: Non spiccare lo 'mpiccato, che impiccarà te (2); non sia lieve a rivelare il segreto alla tua moglie; non ti conduciare a ponto che ti convenga provare amore di tuo signore; onde io ora o provati li primi due e conosco che sono veri e senza cagione non furono detti; ora mi conviene provare 'l terzo, che veggo che mi fa bisogno; e perciò vi prego per l'amore ch'io v'o portato e che voi avete portato a me, che voi mi perdoniate sì grande fallo. Allora il re sì gli perdonò e ristituillo in tutte le grazie di prima, e 'l cavaliere ingrato fece strascinare per tutta la città; e poi il fece impiccare per la gola, e la sua moglie subito la fece ardere.

Dico anco che lo 'ngrato e lo sconoscente, che 'l bene non riconosce e li benefizii ricevuti, sì fa molto dolore al servente, perciò che per bene ricevuto rende male quello che vole che dalla sua parte pesi la bilancia, e chi nel servire non ricompensa, sì fa dolore di passione di cuore, la quale chiama Aristotile pena reale e sensibile, per ciò che comprende il dolore dell'anima dentro dalla parte dello intelletto, e 'l dolore dell'anima di fuore da la parte del sentimento. E questo pare che sia quello dolore, che medicina non può trovare; onde noi troviamo d'uno grande principe di Roma ch'ebbe nome Scipio Africano, il quale difese Roma dalla potenzia d'Annibale re di Cartagine, e sì lo sconfisse e tutta l'Africa soggiogò

(1) *Prega*, cioè pregò, come sopra si disse.

(2) Anche il Varchi, *Stor.* 2. 42: « Chi spicca lo 'mpiccato, lo 'mpiccato appicca lui. »

alla signoria de' romani, e prese Cartagine città reale e sì l'arse; onde certi romani invidiosi sì gli apposero ed accusaro, che esso aveva spogliata tutta l'Africa e fatto a se tesoro proprio. Per la qual cagione e sanatori (1) sì gli diedero Ternasino per confini, e partendosi da Roma per fare 'l comandamento loro, il popolo gli gittava il loto e le pietre adosso, per la qual cagione per dolore infermò, ed infermo fu arrecato a Roma; e conoscendo Scipione Africano dovere morire di quella infirmità, sì mandò pregando li sanatori che venissero infino a loro ovvero a lui, e venendo sì li pregò per amore che esso avea portato al bene comune di Roma, che tre grazie gli dovessero fare dopo la morte sua. E la prima si è, che alle spese loro dovessero maritare una sua figliuola, imperò che per se era sì povero, che non aveva onde la potesse maritare; onde disse a loro: Avendo io signoreggiata tutta l'Africa allo imperio romano, io non ne portai con meco se non questo nome, che so chiamato Africano; e perciò vi prego che la maritiate sì come si confà al vostro e mio onore. Il secondo dono che esso addomandò, si fu che alle spese del comune essi facessero sepellire il corpo suo, perciò che di me non rimane tanto che esse spese si potessero fare. L'altra grazia che esso domandò si fu, che come fusse morto e messo nel sepolcro, che ne fusse tratto ed arso e fattone cenere, e la polvere gittata nel fiume del Tevare, e di fuore dal sepolcro facessero scrivare in una pietra queste lettere: Città di Roma ingrata, tu non ti rallegrarai delle mie ossa mai. E poi che Scipio ebe (2) finite le sue parole, dopo poco tempo passò di questa miserabile vita, e tutti li suoi preghi furono da' sanatori di Roma pienamente esauditi.

(1) Intendi i Senatori; anche *Sanato* si disse per Senato.

(2) Forma primitiva e regolare, famigliare agli antichi; « Intra quali ebe medici di fedite e di fisica » (*Lib. del Consol. e del Consigl.* cap. I).

E di questo pessimo vizio della ingratitudine si pone Valerio Massimo un'altro bello esemplo, il quale non è da tacere. Recita Valerio, che vedendo quelli di Cartagine che Annibale, quando era giovano, si dimostrava d'essere ardito, valente e savio, sì mandarono in Lacedemonia per uno maestro dotto in ogni arte di cavallaria, il quale aveva nome Licofron. E venendo in Cartagine, si ammaestrò Annibale in ogni arte e sagacità militare e cavalleresca, e che a guerra s'appartiene, e in tanto diventò valoroso e vittorioso, che non fu mai uomo, che tanto fusse vittorioso de'romani, e tanto male facesse a loro, quanto egli; onde di lui si legge, che delle anella che trasse delle dita de'baroni e de'cavalieri e delli donzelli che esso uccise in battaglia, che esso n'empì diciotto gofani in segno di vittoria. E di questo nullo si debba maravigliare, imperò che per antico tempo tutti li cavalieri di Roma, che combattevano per lo popolo di Roma, si portavano l'anello in dito in segno di fedeltà, e che erano fedeli della republica di Roma, siccome fanno oggi li vescovi e gli altri prelati, li quali portano l'anello in dito in segno che debono essere sposi di santa Chiesa. E quando il detto Annibale passò gli Alpi (1) per venire in Italia, a piè di Lombardia fece scaricare tutte le bestie loro, e d'esse some fece incaricare li romani, li quali esso aveva prigioni, e qualunque di loro per stanchezza non poteva camminare, sì gli faceva tagliare le gambe, e così moriva miseramente.

Recita anco Valerio, che Annibale diè una grande sconfitta a'Romani negli Alpi di Lombardia allato a un grande fiume, il quale si chiama l'Adda; che delli corpi de'romani che fece gittare in fiume, tutta la gente d'Annibale a piedi ed a cavallo passaro come sopra terra ferma.

(1) *Alpi:* « Per li Alpi e per li diserti » (Giov. Cell. *Lett.* VI); « Caccioe gli Eugani, i quali abitavano tra'l mare e gli Alpi » (Liv. M.).

Truovasi anco che questo Annibale sedici volte fu vittorioso de' Romani e sì li sconfisse, ed una di queste sconfitte lor diè nel piano dell'agro di Perugia presso a Cortona, ed in grande vergogna e confusione erano venuti li romani in quello tempo, per ciò che per la grande pace, nella quale essi erano stati longo tempo, già avevano dimenticato l'arte del guerreggiare, e perciò dice Vegezio nell'*Arte Cavalleresca*, che la savia ovvero la poca gente saviamente e bene ordinata si è sempre presso ad avere vittoria; ma la grama gente e stoltamente ordinata si è sempre apparecchiata alla morte. E di questo non è bisogno d'avere grande scienzia, perciò che questo spesse volte il proviamo per spirienzia, onde questo noi vediamo spesse volte nell'italiani, li quali infra tutte le genti del mondo stanno sempre in molte guerre e brighe, e per la loro codardia spesse volte ricevono vergogna e danno, e coloro che per antico tempo solevano essere signori di tutto 'l mondo, oggi vedendo l'ombra d'un tramontano (1), fugono come tuono, e le mascare che s'usano per mettere paura alli fanciulli, dicendo: bai, bai, vedendole in capo a'tramontani, sì si governano nelle tane più tosto che conigli. Ed onde venga tanta codardia nelli nostri, tre ragioni se ne possono assegnare: e la prima ragione che pur li nostri sono codardi verso li tramontani, si è che piace al nostro Signore Iddio di correggiare in questa vita in alcuno modo li mali guadagni de'nostri italiani; onde come li nostri vanno nelle parti d'oltramonti, facendo usura ed altri mali guadagni, facendo anco mercanzie non lecite, e poi tornano di qua vestiti a la francesca e sono gentileschi, e comperano torri e palagi e sono chiamati misseri, così piace a Dio che gli oltramontani passino di qua nelli nostri paesi e sopra delle nostre persone si rifaccino e di-

(1) *Tramontano*, cioè oltramontano, forastiero.

ventino cavalieri dritti per baronia d'ardire e di buon core, ed in tanto le nostre contrade sono venute in spavento, che ciascuna gente in sua guerra si tiene sconfitta, se delli tramontani non è fornita. E perciò troviamo che Iddio disse a Moises: Se 'l popolo mio non farà la mia volontà e non ubidirà a li miei comandamenti, io lor metterò sì grande paura, che uno de' loro nemici farà fugire diece di loro, e diece cento, e cento ne scacciaranno mille, e mille di loro ne scacciaranno diece milia.

La seconda ragione della codardia de' nostri si può mostrare per detto di due savi mondani; onde Prudenzio dice che nel sentimento ch'è a più cose sollecito ed inteso, si è più debilità e meno fortezza a ciascuna cosa; e per lo contrario noi vediamo, che con uno sentimento noi quasi addormentati siamo in uno adoperare, ma gli altri sentimenti sono in adoperare più debili. Onde quando l' uomo vede una cosa, nella quale col vedere molto si diletta, poco in quello tempo è inteso d'udire quando altri gli parla; e quando l'uomo ode una cosa molto dilettevole, in quello punto poco pare che si curi. L'altro detto dice, che nullo pare che dubiti di fare quella cosa, la quale conosce se sapere bene fare. Or potiamo dire che perciò la gente nostra sa male l'arte di combattere, perchè la maggior parte è sollecita adoperarsi; inde seguita che agevolmente nelle battaglie voltano le spalle, che malagevol cosa si è a potere essere insiememente usuraro, schermitore e giostratore; ma argomentano loro coraggio in scemare l'animo delli spaventati, che quando vanno armati come scarigli, alcuna volta come tedeschi o come tramontani, e che fanno vestimenti de' lor panni, sì che per la piccola fortezza e fermezza che anno da la parte dell'anima dentro, ornansi da la parte di fuore con avari vestimenti; ma se tutto 'l vaio del mondo fusse posto in capo d'uno cavallo, per ciò non diventarebbe nè cavaliere nè giudice.

La terza ragione della codardia de' nostri sì potiamo mostrare per alcuno detto di Salamone, che dice: Egli è meglio a morire che essere bisognoso, e che la morte sia dolce per chi è in necessità; e perciò se gli oltramontani passano di qua come bisognosi, per maggior parte vengono per morire o per acquistare il nostro, però che poco possono perdare; ma se li nostri si mettessero a pericolo con loro, sì sono più tosto sicuri di perdare che di guadagnare; e perciò troviamo che l'imbasciadori del re Dario minacciarono Alissandro imperadore del mondo del molto tesoro che aveva il re Dario, ed Alissandro rispose a' detti imbasciadori e disse, che 'l grande tesoro dello signore inanimava il cuore de' suoi cavalieri a essere valenti e arditi in conquistarlo, acciò che sopra di loro beni potessero diventare ricchi. Potiamo anco aggiognare un'altra ragione, che si chiama collaterale; e potiamo dire che la nostra gente nella sua contrada è bene adagiata con molte consolazioni di mogli e di figliuoli con molti denari e belli casamenti, sì che per troppo disordinato amore che anno a queste cose, mettono mal volontieri le loro persone a rischio; onde noi troviamo che Iddio comandò a Moises, che nissuno uomo che avesse menata moglie di nuovo, in tutto quello anno lo mandasse alla battaglia, nè anco chi facesse casa nuova o chi ponesse vigna, acciò che l'amore novello disordinato nol facesse diventare codardo. E queste parole sono dette non in vituperio della nostra gente, però che in tutto 'l mondo per lo tempo passato non furono mai tanti valorosi uomini, quanti sono stati quelli d'Italia, che tutta la valorosa gente che furono a sediare la grande città di Troia, furono italiani. Onde troviamo che Achille fortissimo fu di Puglia d'una città che a nome Taranto, e fu il primo uomo che facesse legno per navicare per mare. Anco di Puglia d'una città che si chiamò Melfi, il detto primo marinaio si ebbe nome Argo;

onde dice santo Ieronimo nel primo prolago della Bibbia: L'Italia anticamente si chiama la grande Grecia, onde Italia tanto è a dire quanto nulla provincia tale. Lassiamo stare la loda de' romani, che serebbe impossibile a narrare le loro magnifiche vittorie e le loro virtù, che anticamente regnavano in loro; onde dice santo Agustino nel libro *della Città di Dio*, che non fu provincia in tutto 'l mondo, che non sentisse le ferite degli spontoni e delle coltella de' romani. E per tanto sono dette queste parole, che poichè al dì d'oggi non curano dell'onore della cavallaria, almeno sappino vivare in pace co' loro vicini, e ciascuno sia contento di quello ch'è suo proprio, e così cessaranno tutte le brighe. Potiamo agiumai conchiudare la seconda cosa, che si propose di dire nella seconda parte principale del presente Capitolo, e potiamo dire che 'l maestro d'Annibale re di Cartagine, il quale fece Annibale per sua arte tanto magnifico e valoroso, fu da' Cartaginesi cosi meritato: non essendoci alcuna cagione per invidia, li cartaginesi lo lapidaro, sì che la ingratitudine sempre nel mondo tenne grande campo e oggi più che mai. Lasso stare al presente li tradimenti che regnano oggi ne' nostri paesi, per la qual cagione per la paura che l'uno a dell'altro, si stanno agguatati ne' bisogni di scampare vergogna dentro a le mura, come sta la talpa sotto la terra, e lodano l'uopera.

Nella terza parte si può dire, come prova il filosafo, che per lo conoscimento che noi abiamo in questo mondo della natura delle creature, noi veniamo nel conoscimento di Dio. E questo dice anco l'Apostolo; così potiamo anco dire che per lo servire che fanno a noi tutte le creature, siamo ammaestrati di servire a Dio, e l'uno all' altro ne' bisogni, e di non essere ingrati nè sconoscenti de' benefizii ricevuti, e di questa virtù riconoscitiva sì n' ammaestra principalmente quattro cose. La prima si è l'ordinazione della natura; la seconda si è la mutazione delle nostre

membra; la terza si è la condizione domestica e la salvatica; la quarta si è la consuetudine e l'usanza antica. Potiamo dire in prima che di queste virtù ci ammaestra l'ordine della natura, perciò che noi vediamo che 'l mondo fu fatto in servizio dell'uomo, e 'l mondo serve all'uomo con tutte le sue cose; onde il mondo serve all'uomo con mutamenti de' cieli, col nascimento e colcamento (1) del sole e della luna e degli altri quattro alimenti, e con tutte queste cose serve all'uomo, acciò che per essi egli abi la sua necessità, e possasi conservare nel suo essere proprio. Dico anco di questa virtù ci ammaestra la mutazione delle nostre membra; noi vediamo per esemplo sensibile, perciò che tutte le membra del nostro corpo sì ricevono dal cuore mutazione e vita, e tutte continuamente servo (2) al cuore, e in tanto li sono fedeli, che infermando il cuore, tutte le membra ne dimostrano compassione con segno manifesto, sì che la faccia n'impallidisce, gli occhi si fanno lividi, il naso ammortisce, e capelli che nascono dalla fumosità del cuore, si cagiono del cuore ovvero del capo, l'orecchie diventano palide e nere, le quali nascono dalla fumosità del cuore come li capelli. Dico anco di questa virtù n'ammaestra la condizione domestica e salvatica, perciò che gli animali che con noi sono domestichi, di poco servizio che da noi ricevono, sì ci sono serventi e fedeli; onde le pecore continuamente ci danno il latte, il cascio e la lana. Vediamo anco che li cani per uno poco di pane che ricevono dai loro signori, sollecitamente gli guardano le cose loro, mai loro non abbandonano, combattendo per loro contra de' loro nimici infino alla morte. Onde si legge che in Roma fu uno uomo, il quale aveva

(1) *Colcamento* ossia tramonto; è voce da registrarsi.

(2) Invece di *servono*, forma assai frequente negli antichi scritti, e specialmente nella *Vita di Cola di Rienzo.*

molti nimici, il quale sempre andava accompagnato con uno buono cane valoroso, sì che avvenne che uno dì fu assalito costui da'suoi nimici, li quali erano sei e bene armati, sì che 'l cane suo subito alla gola d' uno degli assalitori si gittò colla bocca, e nol lassò infino che l'ebbe strozzato, benchè mentre (1) ricevesse molte ferite; finalmente l'uomo, di cui era questo cane, sì fu morto da questi suoi nimici, e poi che fu morto, questi nimici presero il corpo e gittarlo nel Tevare. Il cane suo fedelissimo, non volendo più vivere dopo la morte del suo signore, gittossi in questo fiume ed annegossi. Truovasi anco che andando uno mercatante in suo viaggio con uno suo cagniuolo, avvenne che 'l mercatante in suo viaggio uscendo un poco fuor di via per alcuna cosa, e andando per la via, sì gli cadde in terra una borsa piena di moneta grossa; e andando il mercatante per più dì, credendo avere riposta la detta moneta nelle sue bisacce, e giugnendo il mercatante alla città, ed avendo investito quello che gli piacque, e cercando nella bonetta (2) per la pecunia per fare il pagamento, ed egli non la trovò, e turbato forte pur pensava in che luogo li potessero essere caduti, e facevane addomandare per tutta quella contrada, [per] la quale esso era passato, promettendo d'essere riconoscente inverso di quella persona, che gli rendesse la detta pecunia. Finalmente il mercatante sì ritornò al luogo, al quale prima era stato, e sì trovò il suo cane, che era morto sopra la borsa della detta moneta, e già putiva, il quale aveva guardato la moneta di questo suo signore, non curando nè di mangiare nè di bere.

Un'altro esemplo troviamo, il quale avvenne in uno

(1) *Mentre*, cioè in quel mentre, frattanto.

(2) *Bonetta*, valigia: « Ma tu acci poi sì piena la bonetta, Che te la porterebbon due somieri » (Burch. III. 94).

convento di frati in Perugia. Narrasi che nel contado di Perugia era uno villano, che aveva uno cane migliore che fusse in tutto il contado di Peruscia. Avvenne che quello villano che aveva quello cane, infermò e per potere essere meglio curato, si fece portare a Perugia, andando il cane sempre dopo lui; e venendo a morte il detto villano, si giudicò (1) al luogo de' frati romitani; e dopo la morte sua essendo portato il corpo al luogo de' detti frati, il cane andava sempre dietro a la bara, e poi che 'l corpo fu sotterrato, il cane niente ritorna (2) a la casa; anco giaceva continuamente sopra della fossa del suo signore tristo e malinconoso, ed inde non si partiva, se non quando andava nel rifettorio de' detti frati, e riceveva del pane da essi frati, e diventò il detto cane mansueto come uno agnello, essendo in prima feroce come uno leone; e quando alcuna volta avesse trovato serrato il cimiterio, sì urlava a l' uscio a modo d' un lupo infino che gli era aperto, e a questo modo stette questo cane infino a tanto che morì.

Sopra questa materia potiamo ponere esemplo de' cavalli, li quali essendo così forti animali e feroci, per una poca d' annona che ricevono dagli uomini, sì sono tanto riconoscenti, che si lassano infrenare e ponere la sella e cavalcare e pugnare; onde avvenne ammirabil cosa in Lombardia nella città di Como. Truovasi ch' e melanesi furono sconfitti in uno riscontro, nella quale sconfitta fu morto uno nobile cavaliere di Milano, il quale aveva nome missere Carsone. Il suo cavallo vedendo morto il suo signore, si prese la via verso Milano, e non fu persona che 'l potesse prendare; anco n' andò correndo infino a Milano, che sono vinti miglia, ed intrò dentro dalla stalla del suo signore, e tanto percosse il capo a la mangiatoia,

(1) *Si giudicò*, cioè volle essere sepolto nel cimitero de' frati romitani.
(2) *Ritorna*, ossia non ritornò.

che s' uccise. Il quale cavallo fu il primo messo che annunziò per segno come li melanesi erano sconfitti; e perciò troviamo che Alissandro in ricompensazione del buono servizio del suo cavallo Bucifalasso, morendo il detto cavallo, sì 'l fece seppellire con grande onore, acciò che 'l suo corpo non fusse dalle bestie divorato. Questo medesimo riconoscimento troviamo che anno in loro le bestie salvatiche; onde quale è più feroce bestia che 'l leone? del quale animale in sua commendazione dice Salamone: Il leone più fortê degli altri animali non teme l' assalto di nullo altro animale, sì che per l'altezza e fortezza Salamone chiama il leone fortissimo sopra tutti gli altri animali; e secondo che noi diciamo che Salamone è savio sopra tutti li savi, così per simile diciamo che 'l leone per sua altissima fortezza infra tutti gli altri animali è chiamato fortissimo. Onde della fortezza del leone troviamo cotale esemplo nella Bibbia, e dice che andando una volta il forte Sansone col padre e colla madre sua a una città de' Filistei, che si chiamava Azoto, per prendare moglie, ed uno leone uscì della selva, e sì gli assalì, gittando grande mugghia (1); e dice la Scrittura che lo Spirito Santo venne sopra Sansone; e sì se li gittò adosso e pigliollo per le mascelle e così lo sbradiò (2), come fusse stato uno agnello cotto bene, sì che 'l leone rimase in terra morto. Avvenne che ritornando Sansone indietro verso casa sua, sì volse rivedere il corpo del leone, e trovò che egli aveva fatto uno fiadone di mele, e Sansone ne mangiò e dienne al padre ed alla madre sua. Avvenne il dì del convito, e Sansone disse a' trenta giovani, li quali erano

(1) Invece di *grandi mugghi;* desinenza di cui si hanno molti esempi, come *fondamenta, peccata* ecc.

(2) *Sbradiò,* sbranò, voce non registrata: « Dilaceravit leonem quasi haedum in frusta discerpens » *Iud.* XIV. 6.

venuti in sua compagnia e della sposa sua: Io sì porrò a sollazzo una mia questione, e dovvi termine sette dì a potermi rispondare, e se voi saprete sciogliare la mia questione in questo tempo, io darò a ciascuno uno bello vestimento; onde li donzelli dissero a Sansone, che proponesse la sua questione. Allora Sansone disse: La mia questione si è questa, che di quella cosa che mangia altrui, sì è uscito il cibo, e della cosa forte, è uscita dolcezza. E li donzelli assai pensando nella questione, niente la potevano intendare; e finalmente se n'andarono a la sposa di Sansone, e pregarla ch'ella facesse sì per ogni modo, ch'ell'avesse la intenzione della questione da Sansone, sì che per ogni modo ella sapesse la verità di questa cosa; sicchè la donna tanto molestò questo suo sposo con molti pianti e lagrime, che Sansone le manifestò tutto 'l fatto, e poi la donna il disse a' donzelli, e nel fine d'otto dì li donzelli risposero a Sansone in questo modo e dissero, che quella cosa più dolce si era il mele, e quella cosa che era più forte che nissuna, si era 'l leone. Allora Sansone rispose a' donzelli e disse: Se voi non avesse arato nella mia vitella, mai non avreste sciolta la mia questione; e debasi intendare, che quando dice che lo Spirito Santo venne sopra di Sansone, che le forze, le quali secondo operava Sansone, sì l'adoprava miracolosamente, cioè per virtù dello Spirito Santo. Onde poniamo che alcuna volta si truovi che l'uomo abi per suo ardire morto il leone; forse che questo a permesso Iddio per dimostrare la grazia di signoria, ch'Iddio aveva data all'uomo innanzi che peccasse, sopra tutte le creature mortali.

Anco del leone fu dimostrata una fortezza in Parigi de' nostri tempi in questo modo, che re Filippo figlio del re Lodovico e nipote carnale del re Carlo vecchio si aveva uno cavallo grande e bello, ma era tanto perverso, che qualunque bazzicava con lui, o e' l'uccideva o il perico-

lava della persona, quando con la bocca mordendo, quando co' calci scalcheggiando, sì che il re volse provare il suo cavallo in questo modo. Egli fece fare uno travito (1) presso a Parigi, e mise in quello travito questo cavallo e uno leone e uno leopardo e una troia co' suoi porcelli. Il leone si pose a giacere da la parte del travito, il cavallo venne verso il leone e pure il musava; per la qual cagione cominciò a far vista di volersi levare; allora il cavallo volse e calci dietro, e diè sì grande il calcio al leone, che 'l fece quasi cadere in terra, ma non gli colse granatamente (2); ma il cavallo innanzi che 'l leone si levasse, prese il leone su nel dosso colla bocca, e levollo in alto, andandolo percotendo per lo travito, e già l' aveva condotto a mal porto. Allora il leopardo si gittò in sul dosso del cavallo, e ficcogli la bocca e gli artigli su nello spinale; poi vedendo la troia questa meschia, subito diè di bocca alla gamba del cavallo dalla parte dietro. Il cavallo per lo dolore che sentiva per lo morso del leopardo, sì aperse la bocca e lassò il leone, e lo leone lassato che fu, gittò uno grande mugghio e levossi dritto co' piedi dinanzi e con la bocca aperta, e sì diè di ciuffo alla testa del cavallo e trasse a se con sì grande forza, che con la bocca gli schiantò la metà della testa, e colle branche gli schiantò le due spalle dinanzi, e così rimase il cavallo in terra morto. Questo esemplo è detto per coloro, che col loro maggiore sì contastano; e poniamo che alcuna volta mostrino di superchiare il nimico, niente meno rimangono diserti e consumati. E queste parole pertanto sono dette in commendazione del leone; perciò poniamo che per le parole dette di sopra si possa provare che 'l leone è 'l più forte animale che sia, e però è chiamato il re degli animali;

(1) *Travito,* ossia steccato fatto con travi.

(2) *Granatamente,* appuntino, aggiustatamente; manca nel Dizion.

niente meno de' benefizii esso è 'l più conoscente animale che sia, e per questa cagione è detto il più nobile animale che sia. Onde si truova che una volta andando uno cavaliere errando per uno diserto, sì trovò uno leone, il quale combatteva con uno grande serpente; il serpente già aveva accerchiato il leone, e cercava di darli di ciuffo al capo colla bocca per attoscarlo, e già aveva sì stancato il leone, che appena si poteva difendare, e metteva grandi mugghi. Il cavaliere avendo compassione del leone, sì si gli appressò col suo cavallo, e mise mano alla spada, e tanto s'ingegnò, che tagliò il capo al serpente. Il leone scampato di tanto servizio non fu ingrato; anco sempre che 'l cavaliere visse, andava dinanzi da lui a modo d'un catellino; e quando il cavaliere andava in alcuna battaglia, il leone sempre percoteva e nemici innanzi di lui; per la qual cagione il cavaliere fu di molte battaglie vittorioso.

Un altro esemplo del leone degno di memoria si legge nella storia di santo Ieronimo; legge (1) la sua leggenda e trovara' lo, come in provazione di questa materia sono posti alquanti esempli del leone; così se 'l dire non fusse troppo lungo, poteremmo ponere esempli di molti animali domestichi e salvatichi; ma del riconoscimento dell'elefante non si debba tacere. Leggesi nel *Libro degli animali*, che 'l leofante si doma in questo modo: e cacciatori dice che fanno una fossa grande in quello luogo, dove usa lo leonfante, e sì la cuoprono di terra e di frasche, e quando lo leonfante è caduto nella detta fossa, e viene uno e intra in questa fossa dal lato dritto con uno grande bastone in mano, e comincia a battare lo leonfante fortemente, e dall'altra parte entra uno altro con uno grande bastone in

(1) Forma latina invece di *leggi;* il B. Iacopone lib. III od. XII. 2.

Accorri, donna, e vide
Che la gente l'allide.

mano, e fa vista di volere difendare lo leonfante da quello che 'l percuote, e caccialo fuore della fossa; e questo è tanto grato allo leonfante, che questo che l'a difeso, intrando nella fossa piglia questo animale, e sì li diventa mansueto come fusse uno agnello, e lassasi legare e incaricare, e lassasi chiudare in qualunque luogo a lui piace. Adunque sconoscenti e ingrati uomini, se voi non volete imparare da le creature beate che sono sopra li cieli, almeno v'amendate per esemplo delle creature che stanno sotto a voi.

Volendo mostrare in propria materia come gli antichi pagani in piacimento del mondo e delli loro falsi Iddii si studiavano di ricompensare ne' benefizii, questa è la quarta cosa che n'ammaestra d'essa virtù. Potiamo prendere uno esemplo del tempio di Roma, nel quale erano ordinati e posti idoli, a li quali non si faceva sacrificio, se non da quelli ch'erano diputati per li loro sacerdoti pagani a rendare solamente (1) grazie per tutti gli altri Iddii. Potiamo anco inducere esemplo d'Alessandro imperadore, del quale si legge, che faceva riverenzia a ciascuno idolo, il quale s'adorava in quella provincia, che esso aveva conquistata; per la quale cagione Aristotile sì gli scrisse, riprendendo molto Alissandro, perchè a lui pareva che esso adorasse più Iddii, conciossiecosa che a lui aveva dimostrato per vive e chiare ragioni, che non era se non uno Iddio vivo e vero governatore del mondo. E Alessandro gli riscrisse scusandosi in tal maniera, e disse che non adorava nè credeva che fusse altro che uno Iddio onnipotente; ma faceva riverenzia a tante figure, perciò che credeva che l'altissima divinità risprendesse per speziale dono d'essere in ciascuna di quelle figure, che erano consecrate a Dio in mantenimento e conservazione di quelle provincie e

(1) Forse dee correggersi questa voce, e leggersi *solennemente*.

de' reami e delle città. Di questa medesma materia potiamo prendere esemplo della grande pietà e misericordia, che avevano li romani per antico tempo agli antichi cavalieri invecchiati sotto l'arme in difensione del bene comune; onde si legge nelle storie di Roma, che quando li cavalieri erano invecchiati nel modo sopradetto, gli Sanatori gli mandavano a Viterbo, ed in quella città sì li facevano stare con ogni diletto, che a loro piacesse onestamente, con belli donzelli che loro servissero in ogni loro bisogno; ed anco con loro erano sonatori d' ogni stormento e fini cantori, vivendo sempre alle spese de' romani di ciò che loro bisognava, e che più loro piacesse, e non erano obligati a guerra; e perciò tanto è a dire Viterbo, quanto città ch' era vita d' uomini disarmati, o d' uomini che non erano tenuti di portare più arme. E non solo era fatto da' romani a' cavalieri invecchiati, ma facevano anco riverenzia a tutti gli antichi in riconoscimento della prudenzia, che doveva in loro regnare per lo sperimento del lungo vivare; onde secondo che si truova, li giovani di Roma anticamente tutti li vecchi chiamavano padri, e questa buona consuetudine ebero li romani da Romolo, il quale prima cominciò a edificare Roma, e fu figliuolo d'Agrippa, il quale nacque della schiatta d' Enea troiano. Onde si truova che questo Romolo sì elesse per li primi guidatori di Roma uomini antichi, a' quali pose nome sanatori, che tanto è a dire quanto uomini maturi e provati per longhezza di tempo, ed anco scrisse e nomi loro in tavole d' oro, e perciò erano chiamati padri conscritti.

Potiamo anco in confermazione di questa virtù ponere l' èsemplo della mensa dell' oro, la quale fu trovata nella rena, e fu consegrata a riverenzia dello Iddio Apolline in questo modo. Truovasi nell' antiche storie, ed anco il pone Valerio, che pescando una volta pescatori in mare, sì lor venne trovato una mensa d' oro poco infra il mare, la

quale era stata sotterrata infra l'arena del mare, e credesi che questa mensa cadesse d'alcuna delle navi d'Apolline, quando ruppe in mare. Avvenne che i detti pescatori se n'andarono nel tempio dello Iddio Apollo, e domandarli consiglio di cui dovesse essere questa mensa dell'oro, e a cui la dovessero dare. Rispose Apollo e disse, che andassero alla tale città, nella quale erano sette savi, e sì dessero questa mensa al più savio di loro; e portando li pescatori questa mensa per darla secondo il consiglio d'Apollo, proferserla a uno di questi sette, lo quale lor pareva il più savio e che avesse maggior fama di sapienzia infra la gente, e quello savio rifiutò il dono, e disse che non era 'l più savio di loro; similmente ciascuno di loro sette rifiutava la detta mensa dell'oro, dicendo ciascuno non essere più savio degli altri; e così in questo modo onorava l'uno l'altro. Allora e pescatori terminaro la questione loro in questo modo, ch'essi donarono la detta mensa a tutti e sette questi savi, pensando che almeno il più savio di loro n'avesse alcuna parte; e li savi non volendo essere ingrati nè sconoscenti inverso del loro Iddio Apollo di tanto onore, quanto l'aveva fatto donando la mensa dell'oro, sì ebbero loro consiglio e diterminaro infra loro di fare uno tempio allato al mare in quella parte, dove e pescatori trovaro la mensa dell'oro, a riverenzia dello Iddio Apollo, e di consecralli (1) questa mensa a modo d'uno altare, e così fecero.

Adunque, fedeli cristiani, s'e pagani che erano ingannati dalli demoni e presi con sottili acciuoli (2), si studiavano di fugire il pessimo vizio della ingratitudine, or che

(1) *Consecralli*, consacrargli, sincope di cui si hanno molti esempi negli antichi scrittori; il Petrarca: « E chi nol creda, venga egli a vedella »; e il Machiav. *Decem.*: « Così gl'Italian lasciorno andagli ».

(2) *Acciuoli*, lacci; non trovo registrata questa voce.

dovete fare voi, cristiani, illuminati del lume della santa fede, per la qual cagione voi conoscete la verità senza ombra di scurità? E però guardisi ciascuno uomo, che non possa (1) essere detto a lui quelle parole, che disse una volta un savio poeta a una meretrice: Nullo amore dura, se non quanto dall' utile è mantenuto; ciascuno uomo tanto è in grazia, quanto esso può più donare. Io si ero grande dinanzi da te, quando io ti potevo servire; ma ora de' grandi servizii passati non ti ricordi. Conoscasi di servire miseramente chi serve alcuna persona, perciò che l' iniquo e malvagio amore non sa perdonare agli ubidienti.

FINIS.

(1) Invece di *possano*, come si disse dal Petrarca:

Ma tutti i miei piacer convien che dorma,

e da Dante, *Parad.* XI. 21:

Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

VARIETÀ

DI TRE ISCRIZIONI ITALIANE
DEL SECOLO DECIMOQUARTO
IN CARRARA

Se vi è stata città in Italia ove siasi parlato l'idioma volgare contemporaneamente alla Toscana, che appreso l'avea dalla Sicilia, questa fu certamente Carrara. La causa principale a cui deesi ciò attribuire, oltre la sua situazione sul mediterraneo fra l'etruria e la liguria, fu l'affluenza e il concorso dei capimastri di fabbriche e di squadre d'artisti d'ogni genere particolarmente pisani (1) e fiorentini (2) per provvedersi alle sue cave di marmi e per lavorarli a loro talento. Molti di costoro perciò vi si accasarono e aumentarono così la popolazione indigena, come è sempre usato e usasi anche ai nostri giorni, e nonostante il dialetto proprio del paese che resero meno oscuro, usarono la volgar lingua loro natia. Sebbene nessun documento ci resti del primo secolo della lingua nostra italiana nel carrarese territorio, mentre nella limitrofa Sarzana fioriva Paganino poeta volgare lodato dal Tiraboschi: non così è del seguente che ne fu il secolo d'oro. Difatti possediamo sempre intatta una lunga iscrizione scolpita sur una tavola di marmo con caratteri gotici-latini, dapprima collocata sulla facciata del Campanile della Chiesa dei Santi Giacomo e Cristofano accanto all'Ospedale dello stesso titolo nel subborgo di Grazzano (3), e finalmente sul cominciare del presente secolo posta nella chiesa attigua ove attualmente si conserva. Essa ci rammenta le indulgenze concesse a chi visita l'Ospedale con farvi elemosine e ora-

(1) V. Morrona *Pisa illustrata Tomo I. etc.*

(2) V. Gaye *Carteggio inedito d'artisti ect. Tomo I. ect.*

(3) Divenne una nuova contrada dal 1557 in cui da Alberico Cybo Malaspina fu incluso entro le nuove e più ampie mura castellane di Carrara.

zioni, e a chi recita l'Avemaria al suono della campana della sera, per cui attorno leggesi quest' orazione colla seconda parte in allora composta delle sole parole — *Sancta Maria, ora pro nobis.* — Questo breve fu ottenuto dai maestri Guccio e Veviano di Carrara operai dell'Ospedale stesso dal papa Giovanni XXII. che risiedeva in Avignone e confermato da Bernabò de' Marchesi Malaspina di Lunigiana vescovo di Luni, anzi pubblicato da lui come il più vicino alla chiesa di Carrara *Nulluis Diœcesis* di cui era Prelato il Prior Lamberto (1). Questo privilegio in quanto all'indulgenze per l'Avemaria della sera fu concesso dapprima alla Chiesa di Saintes in Francia nel 1318 e confermato nel 1327 sicchè la chiesa di Carrara è la seconda a cui il papa Giovanni elargisse il sullodato favore, il quale in seguito, dopo il miracolo avvenuto in Avignone a un malfattore che restava illeso sul rogo ardente perchè recitava l'Avemaria, fu esteso alla Chiesa universale (2).

(1) Questo Prelato che avea suo Vicario Generale il canonico Anastasio era Priore del Monastero de' Canonici Regolari di S. Frediano di Lucca ed anche Ordinario di Carrara per la donazione della chiesa carrarese fatta da Gottifredo vescovo di Luni a Pietro Priore di S. Frediano a 3 Maggio 1151, confermata dai SS. PP. Eugenio III. e Anastasio IV. V. Baluzio *Miscellanee colle note e aggiunte del Mansi Vol. IV.*

(2) L'uso del suono della campana per annnnziare l'ora della sera e della mattina, è antichissimo, e il Papa Urbano II. nell' anno 1088 v'avea ordinato la recita dell' Avemaria pel buon esito delle Crociate allora incominciate: in seguito cioè nel 1221 Gregorio IX. S. P. vi aggiunse quella del mezzodì, e infine S. Bonaventura nel 1260 circa, v'aggiunse la meditazione del mistero dell'Incarnazione del Verbo, cioè l'*Angelus Domini*, come usasi anche oggigiorno. Al suono dell' Avemaria della sera allude Dante Alighieri nel Purgatorio al Canto VIII. ove dice:

» Era già l'ora che volge il disio
» Ai naviganti, e intenerisce il core
» Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
» E che lo novo peregrin d'amore
» Punge, *se ode squilla di lontano*,
» Che paia il giorno pianger che si more.

La data di questo breve ossia di questa iscrizione è del dì tre maggio 1335 secondo lo stile pisano, adottato in tutta la lunigiana marittima, su cui dal XII. secolo più volte i pisani aveano esteso il loro dominio a danno dei genovesi. Esso precedeva d'un anno lo stile fiorentino e romano, i quali accennano perciò la morte del papa Giovanni avvenuta addì quattro decembre 1334. Quest'apparente contraddizione dette motivo alla correzione fatta da Carlo Frediani (1) ad Emanuele Repetti (2), colla quale pretendeva esservi scritto 1332 ove leggesi realmente 1335; così il Frediani intendeva evitar quest'anacronismo incompatibile colla data della morte del Papa Giovanni come riscontrasi nelle storie, nulla curando la diversità de'modi di contar gli anni avanti la correzione gregoriana del calendario universale.

Lo stile di quest'iscrizione non è epigrafico, poichè non era conosciuto e usato che nella lingua latina giudicata fin quasi ai nostri tempi per la sua antichità, universalità e concisione più adattata per questo stile che l'italiana. Esso è piuttosto uno stile didascalico con una costruzione limpida e semplice come allora uscia spontaneamente dalla bocca del volgo che bene parlava e a commodo del quale fu in luogo pubblico collocata. Le parole sono tutte proprie della lingua italiana o derivate dalla lingua madre ed anche *messere* o *meus senior* titolo d'onore usato da Dante, da Petrarca e da altri scrittori di quel secolo che oggidì è un arcaismo:

(1) Notizie della Vita d'Agostino Ghirlanda pittore del secolo XVI. etc. Massa tip. Frediani 1828 a pag. 33.

(2) Alpe Apuana e Marmi di Carrara ecc. Cenni d'Emanuele Repetti. Badia Fiesolana 1820 a pag. 86.

✠ INOMINE · DNI · AM · ACASCHUNA · PERSONA · SIA · MANIFESTO · CHE · DE
LE · PDONAZE · CONCEDUTE · P · REMISIONE · DE · PECHATI · ALOSPITALE
DE · SANTO · XPOFANO · DE · GRAZANO · IN . NELLANO · DI · MCCCXXXV · IND
ICTIONE · III · A · DIE · III · DI · MAGIO · IN . QUESTO · MODO · CHE · ONGNI · DIE · CHE
HOMO · O · FEMENA · VIXITA · LA · CHASA · DE · QUELLO · OSPITALE · CON · CHARITA
E · CON · ORATIONE · P · LI · BENEFATORI · A · QVELLA · RECEVA · IN · QUELLO · DIE · ANNI
II · E · DIE · XXX · DI · PDONO · E · ULTRA · CIO · IN · TUTE · LE · FESTE · ABIANO · OT
TAVA · SISE · REDUPIA · LA · DITA · INDULGENTIA · E · PERDONANCE · ANCHO · OG
NI · SERA · QUADO · SONERA · LAVE · MARIA · DICENDOLA · INGINOCHIONE · CUN · DE
VOTIONE · SE · RECEVA · LA · DICTA · PERDONANTIA · INPETRATE · FUNNO · LE
DICTE · INDULGENTIE · E · PERDONI · PER . MAGISTRO · GUCCIO · DE · CHA
RARA · E · MAESTRO · VEVIANO · OPERARI · APRESSO · DI · LURO · EE · LO · PRIVIL
EGIO · DI · CIO · EE · LA · CONFERMATIONE · DE · MESERE · BERNABO · VESCO
VO · DI · LUNI · LO · DITATO · ANNO · ET · INDICTIONE · LO · QUALE · PRIVILEGIO · FOE
FACTO · IN . CORTE · DE · MESERE · LO · PAPA · GIOVANNI : · ·

AVE · MARIA · GRATIA : PLENA · DOMINUS · TECUM · BENEDICTA · TU · IN · MULIERIBUS · ET · BNS
FRUCTUS · VENTRIS · TUI · SANTA · MARIA · ORA · P · NOBIS : · ·

In questo secolo adunque pel commercio dei marmi, allargatosi all'Italia tutta, essendosi accresciuta la popolazione di Carrara, il Comune di essa che reggevasi coi propri e particolari statuti, e governavasi a consoli, militi e popolo, la fortificò con mura castellane e fortezze e vi innalzò la Cattedrale di S. Andrea. Furono erette anche varie fabbriche private costruite con marmi riquadrati e lavorati con tanto studio, che taluni furono fregiati di sculture e geroglifici. In esse si seguitò l'architettura del secolo precedente, col piano terreno cioè con portoni ad archi acuti, o a tutto sesto, e con sopra un piano solo consistente in una gran sala, e poche altre stanze alle quali s'accedeva per una porta, e una scala, a destra o a sinistra della facciata, larghe tanto da passarvi comodamente una sola persona. Grandi finestre quadrate con architravi piani e talora con tre archetti a tutto sesto, o acuti semplici, o trifogliati, sorretti da due colonnette davano luce agli ambienti della casa: varie mensole sporgenti lungo tutta la sommità della facciata sostenevano una corrente su cui poggiavano i travicelli, i quali sostenevano la gronda del tetto larga un metro per lo meno, che servia di sicuro e pacifico ricovero a migliaia di rondini.

Molte di queste case, che per esser di marmo non erano state soggette a restauri e rimodernamenti sul principiar del nostro secolo furono demolite fino al primo piano tutto, e rifatte più commode a due a tre e fino a quattro piani; ciononostante se ne vedono sempre alcune d'intiere fra le quali la più bella e la più intatta è quella che nel secolo XVI. diceasi volgarmente *la casa del Petrarca* (1) e in cui sullo scorcio del secolo passato nacque Emanuele

(1) V. Libri delle Riforme del Comune di Carrara all'anno 1576 e probabilmente il poeta suddetto soggiornò in Carrara nel 1343 quando visitò questi paesi i quali descrisse nel suo — *Itinerarium Syriacum* —

Repetti. Esse ci attestano che qui in Carrara oltre alle belle Arti si avevano in pregio anche le belle Lettere poichè ve ne sono varie colla facciata adorna di iscrizioni scolpitevi parte nella latina e parte nell'italiana favella. Fra le epigrafi italiane, tralasciate altre di minor conto per esempio — SPERANDO · PORTO · PENA — oppure l'altra — O · FEDE · O · MORTE — e simili composte d'un motto sentenzioso, meritano d'esser riferite le due seguenti. La prima, composta di una terzina di versi endecasillabi sciolta dalla rima, leggesi a caratteri latini grossi incisa sur un lungo cornicione di marmo che serve d'architrave alla porta d'una casa nel vicolo dell'Arancio andando dalla piazza del Duomo *sudidietro* alle mura castellane. Essa contiene tre sentenze morali espresse con semplicità e naturalezza adattata alla capacità d'ogniuno, il qual stile si addice a chi vuole insinuare la virtù nell'animo del popolo, come usano i Chinesi che ovunque e in ogni oggetto scrivono massime che insegnano il modo più facile per vivere con rettitudine;

NON · VAL · VENTURA · A · CHI · NON · SAFATICHA ·
PERFECTO · BENE · NON · SA · SENZA · PENA ·
FA · SE · FELICE · CHI · VIRTU · INVESTIGA ·

L'altra iscrizione formata di due versi rimati leggesi pure a caratteri latini grossi sulla facciata di un'altra casa nella via del Bozzo ove nel declinare del secolo XVIII. nacque lo scultore Carlo Finelli, la quale è tutta chiarezza e moralità come la precedente;

I · H · S
DE · TUTTE · LE · COSE · AVARITIA · HE
NOJOSA · SALVO · DEL · TEMPO · CHE
SEMPRE · GRATIOSA ·

Finirò coll'encomiare il chiarissimo Professor di Scoltura Cavalier Ferdinando Pelliccia, Direttore degnissimo della Reale Accademia Carrarese di Belle Arti, il quale ispiratosi agli esempi di Roma e d'altre città, ha incominciato un piccol Museo d'antichità romane e del Medio-evo, raccogliendo Are, Statue, Bassorilievi e simili oggetti d'arte, i quali sparsi nel territorio carrarese si sarebbero altrimenti smarriti o distrutti. La mentovata iscrizione di San Giacomo, essendo collocata al proprio luogo a cui allude, ed ivi ben conservata, non ve l'ha fatta trasportare, ma però quelle delle case, come di tante altre cose antiche, è sua intenzione di acquistarle pe questa Collezione, appena che vi si facciano restauri in modo da rimuoverle dal loro luogo o da ricuoprirle. Così nell'atrio dell'Accademia ha fatto disporre queste antichità in bell'ordine, per cui l'intelligente prima di salire ad ammirare i miracoli delle belle Arti greche, romane ed italiane, vede vari monumenti i quali gli indicano che anche qua le Arti belle e le Lettere non da qualche tempo ma sempre sono state apprezzate e coltivate.

Carrara, 26 Settembre, 1869.

Canonico Pietro Andrei.

Aggiunta alle CONSIDERAZIONI intorno ai Comenti del verso di Dante « **Poscia più che il dolor potè il digiuno** » stampate in Palermo nel 1832.

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Illustre Signor Direttore

Nel nobile suo periodico intitolato il *Propugnatore*, anno primo, dispensa sesta, si è pubblicata una dotta scrittura del prof. Giovanni Sforza « Dante e i Pisani ».

L'ho letto con gran commozione come scrittura che contiene la narrazione di un avvenimento che accenna al caro fuoco de' giovanili miei studj. Quando fra gli altri lavori diedi in luce le mie *Considerazioni* intorno ai comenti del verso « Poscia più che il dolor potè il digiuno » *Inferno* C. 33. v. 75. La cui discussione, da sei anni rinovata fra' letterati del bel paese, di tante insigni memorie, anco in forma di lettere, fu cagione, nelle quali le savie idee, la rara erudizione, il gusto, la critica, in alto modo vennero ad onore dell'italiano sapere messi in mostra chiarissima.

Ma qual rammarico insieme a commozione così grata! Perchè allora, per caso, le *considerazioni* (1) da alcuni

(1) Palermo Tipografia del Giornale Letterario 1832 fascicolo 113-114 agosto e settembre.

furono intese non solo come rivolte a confutare il comento del Lana (1) dal celebre marchese Gargallo riprodotto nella sua *Lezione Accademica* (2); ma rivolte ancora a mostrare, che il Gargallo non avesse dato mano al suo scritto prima che il Carmignani ed il Rosini pubblicassero le lettere loro, com' egli stesso asseriva; tal che le ravvisarono come una lotta (tanto dispari!) ch' io volessi fare contro il marchese Gargallo, quasi mi tenessi tal Darete da poter combattere con un sì grave Entello.

Ed oltre il frantendere di alcuni fu il non conoscere di altri; intanto che uomini valentissimi, come il Niccolini, ed il Carmignani, ed il medesimo Gargallo, non avevano letto le *considerazioni* (solo il Gargallo in parte), e sulla fede di coloro, che non bene le avevano inteso, ne scrissero allora; il Gargallo al Niccolini ed al Carmignani, e poi il Niccolini con lettera del 20 ottobre 1832, ed il Carmignani con lettera del 19 novembre dell' anno stesso (3) di risposta al Gargallo (4).

Ma io, come al Ciel piacque, in quelle *considerazioni* volli solamente dimostrare, che circa il noto argomento trattatosi in Pisa nel 1826 qui niuna scrittura conoscevasi prima delle lettere del Carmignani e del Rosini (5) e che

(1) Il comento di Iacopo della Lana (1350) è in questi termini — Dante qui mostra che poi che furono morti, il digiuno vinse il dolore, che egli ne mangiò di alcuni di quelli. In fine morì pur di fame, perchè non durò che non se ne putrefecero le carni —.

(2) Effemeridi Siciliane giugno 1832.

(3) Effemeridi novembre 1832.

(4) Che il Niccolini non aveva allora letto le mie *considerazioni* lo scrisse egli stesso al Gargallo nella lettera sopra citata; che non le aveva lette neppure il Carmignani lo scrisse egli a me con due lettere, del 30 luglio, e del 24 agosto 1832; oltre alla lettera del 1 decembre, che sarà appresso riportata.

(5) L' una del 9 gennaro 1826, e l' altra del 25 dello stesso mese.

dalle medesime, e da ciò che poi ne scrisse l'Antologia di Firenze nel fascicolo di febraro 1826 non m'era stato dato adito a sospettare dello arbitrato del Gargallo, e che però il non essere stato fatto da me nel 1831 nella mia pubblica lezione all'Università alcun cenno della Lezione Accademica del Gargallo non fu contro i diritti del vero, nè contro la venerazione a tanto letterato (1). Tal che non a smentire il Gargallo, come, non so perchè, fu allora da taluni appreso, ma a giustificarmi del non aver potuto parlare in pubblico di lui e del suo lavoro, fu posto a stampa il mio scritto.

Ciò ancora con ogni voluto rispetto; quale appunto si dichiara sin dalle prime « per la valentìa dell'Autore » della Lezione Accademica » e senza che mi movesse l'amor dell'apparenza e il suo pensiero (2), e concludendo « confesso che non senza trepidazione presi a giu- » stificarmi, che dinanzi agli occhi ebbi sempre viva l'idea » della tenuità delle mie forze, e dell'altezza di colui che » ha ora la lezione pubblicata. Il perchè a coloro che » vorranno accagionarmi di ardimento per prova si disa- » datta, e movermi piato non pure al tribunale delle let- » tere, ma della ragione, mi gioverà dichiarare, che il » rispondere così, anzi il difendermi, era per me un de- » bito, e che altrimenti a tal risposta, o difesa, non sarei » a niun patto divenuto » (3).

Da tutte le quali parole si ricava, che io spero essermi comportato lungi da ogni vanità letteraria, molto più da ogni sfrontatezza, scrivendo le *considerazioni* sulla lezione sopradetta. — In accordo all'idea della necessità in

(1) *Considerazioni* pag. 15, 16.
(2) *Considerazioni* pag. 4.
(3) *Considerazioni* pag. 40.

cui io era di rispondere, anzi di difendermi, soccorre un bell' articolo di Giuseppe Montani nell'Antologia di Firenze ottobre 1832 che così è terminato « Queste *considerazioni* » del prof. Bozzo sono scritte con molta erudizione e con » molto calore, come poteva aspettarsi dal più infervorato » forse fra quanti in Sicilia promovono oggi lo studio di Dante ». Ed in accordo all' idea del mio discreto e moderato condurmi soccorre ciò che me ne scrisse Fruttuoso Becchi segretario dell' Accademia della Crusca con lettera del 3 novembre 1832. « Le significo che il suo » opuscolo intorno a' comenti del verso di Dante « Poscia » più che il dolor potè il digiuno » è stato a me di gra» dita lettura, avendo trovato, che in esso la dichiarazione » da lei pubblicamente data al memorato verso, è giusti» ficata con evidenza di ragioni, e con quella urbanità, » onde le lettere, che per noi si professano, paiono avere » avuto il bel nome di umane ».

Lessero di poi veramente il Niccolini ed il Carmignani le mie *Considerazioni*, quando io loro per giusto riparo le feci pervenire; e tutto in schietta guisa vedendo, si rivolsero a me benigni come sempre erano stati. E l' uno così mi scrisse nel dì 2 novembre 1832 « Debbo ringra» ziarla del dono ch' ella mi ha fatto di un suo discorso » intorno a quel verso di Dante, che diede argomento a » molte dispute, or volgono sei anni, in Toscana. Indiffe» rente all' interpretazione che ad esso può darsi, e dan» do pochissimo peso alla mia, io mi asterrò dall' aprirle » il mio avviso. — Persuaso che la gentilezza non può » mai scompagnarsi dall' animo di qualunque coltiva le » lettere, io porto credenza che Ella mi loderà del mio » silenzio. Ed essendo io certo che Ella sfuggirà le dispute » letterarie, dalle quali si coglie poca utilità poichè tutti » rimangono nella loro opinione, la prego di rendere i » miei distinti ossequj all' illustre prof. Scinà, e di cre-

» dermi con la maggiore stima. Suo Dev.mo Servo G. B.
» Niccolini. »

E mi scrisse poi l'altro nel dì 1 dicembre di quell'anno « Da due lati mi pervennero le sue dotte ed ingegnose *considerazioni*, nelle quali tolse ad esaminare il
» voto del marchese Gargallo nella lite non certo incivile
» insorta tra il Rosini e mè sulla interpretazione del noto
» verso dell'Alighieri. Erami stato annunziato ch'Ella ab-
» bracciava la interpetrazione contraria alla mia, e fui in-
» dotto in errore. A renderla certa della sincerità con cui
» intendo di ritrattare le cose da me scritte su questo
» punto le dirò, aver Ella solo fra tanti colto il vero con-
» cetto della mia spiegazione: estetico tutto, e terribile e
» pietoso in un tempo, perciò non dettato da istinto di
» Caraibo; tale da darmi il dritto di dire, che mentre il
» Rosini ostinavasi a sostenere un Ugolino *storico*, io par-
» lava di un Ugolino *poetico* — Debbo anzi a Lei molte
» e distinte grazie della illustrazione che ha degnato dare
» al concetto mio, e dell'onore che mi ha compartito ri-
» ferendolo nel suo nuovo ed erudito comento al Dante,
» ch'io pur ricevei allorchè la mia lettera a Lei indiritta
» era stata di già spedita. Oltra ciò debbo io congratular-
» mi con Lei del modo veramente espressivo e conciso,
» col quale le è avvenuto di pingerlo in tutta la sua forza
» in quel comento (1). Il marchese Gargallo mi ha scritto

(1) Il passo del mio comento, al quale qui accenna il ch. Autore della lettera, è il seguente « v. 75. *Poscia più che il dolor potè il*
» *digiuno.* Poscia lo digiuno finì la vita mia la quale conservava lo do-
» lore, e così rende ragione come potè tanto vivere, e dice che ne fu
» cagione lo dolore *Buti* — Ovvero. Poscia fui obbligato dalla forza del-
» l'istinto di pura animalità, e privo già della coscienza di uomo e di
» padre, a gittar contro mia volontà la bocca famelica sulle carni dei
» miei figli senza essere consapevole a me stesso di questo pasto ese-

» più volte. Le cure che ho dovuto dare all'edizione del
» quarto volume della mia teoria delle leggi della sicurezza
» sociale mi hanno distolto dal rispondere a lui, come dal
» porgere grazie a lei della sua nuova edizione di Dante
» e delle sue nuove considerazioni sul verso. Diviso di
» scrivere pure a lui in questo corso di posta. Ella, caris-
» simo signor Professore, ha tanto buon dritto dal lato
» suo, che non le è mestieri di avere ausiliarj per soste-
» nersi. Voglio sperare che ogni contesa sarà ora mai
» finita. Apro il mio cuore a Lei che dal senso squisito
» che Ella ha del buono e del bello reputo e tengo per
» certo di essere d'indole generosa. — Mi duole che Ella
» non abbia ricevuta la lettera del prof. Muzzi. — Il prof.
» Bonaini le scriverà. — Io le rinnovo l'espressione sin-
» cera de' sentimenti di simpatia vera, e d'altissima stima
» co' quali sono Suo obbl.mo ed aff.mo servo ed amico
» G. Carmignani. »

E la contesa, ch'io meglio chiamerò equivoco, ebbe termine, e se ne dileguò dagli animi nostri la memoria. Quando, ritiratosi il marchese Gargallo in Siracusa sua patria, e venuto qui da Napoli il suo figliuol primogenito, cavaliere coltissimo ed insieme civilissimo, mio caro condiscepolo ed amico sin da' primi anni, fummo in lunghi e cordiali abboccamenti, e gli esposi le mie ragioni, e gli aprii il sincero mio intendimento e gli porsi in fine il mio

» crando. *Carmignani.* Ovvero. Poscia il dolore ancor mi spingeva ad
» abbraciare e chiamare i figliuoli, ma ebbe il digiuno maggior possanza
» e mi estinse. *Rosini.* Verso di singolar significato, che ha sortito varie
» spiegazioni da' critici, i quali per tanto tempo vi si sono rivolti. Le
» tre da noi scelte avvisiamo essere in tutto le migliori; a qual di esse
» il leggitore si attenga proverà dolci fremiti di pietà e di terrore. »
(D'onde parmi qui non essere l'inavvertenza accennata dal Meconi *Giornale de' Letterati di Pisa N.* 66. 67.

opuscolo, nel quale tutta per se ogni cosa palesavasi. Di che a pieno sodisfatto sollicitò di rendersi al padre, dal quale apprese che egli propriamente non aveva allora tutte ed a pieno lette le mie *considerazioni*, molto più che improvedutamente erano state inserite con interruzione in due dispense del giornale letterario, e che solo s' era mosso da quello che alcuni glie n' avevano detto, e mi mandò i suoi saluti. I quali a me furono scintilla che ridestò la prima fiamma, quella fiamma che il rinomatissimo letterato aveva saputo destare nel mio petto al primo saggio da me dato con una memoria nel 1830; e ciò per mezzo di una sua lettera a me diretta, e così piena d' encomio, che la mia modestia non consente qui di pubblicare.

Ma i giorni preziosi dell' esimio traduttore d' Orazio volsero al loro fine, e non fu chi non ne pianse; io tra' primi, e di cuore. E quando poi nel 1844 essendomi recato in Napoli m' imbattei col figliuolo del valentuomo, e gli dissi, che, insieme con le altre lodi de' più illustri Siciliani trapassati ne' primi 45 anni del secolo XIX, divisava di fare la lode dell' egregio suo padre, n' esultò, e m' abbracciò, e mi diede una bella copia del ritratto del medesimo eseguito sul dipinto del famoso Camuccini, affinchè io ne ornassi opportunamente il mio elogio. Il quale, con compiacenza mi rammenta, si conclude in questi sensi
» Tommaso Gargallo notò con guardo intento le varie vi-
» cende del lungo tempo in cui visse, e secondo loro si
» fece a tutti utile, con la voce ammaestrando e con gli
» esempj, e molti mali correggendo o vero discacciando.
» Lo zelo delle giuste leggi lo fece da prima restitutor
» solerte dell' efficacia e della grandezza dell' eloquenza
» italiana, fugatore poscia gagliardo del reo neologismo,
» domatore in fine degli abusi dei romantici, e delle anti-
» che glorie eccelso lodatore, e de' novelli mali persecu-
» tore animoso. Tutte le sue opere lo resero insigne, ma

» la traduzione d'Orazio, e l'elegie sulla Sicilia, lo fecero
» immortale » (1).

Queste cose ho voluto narrare a Lei, signor Direttore rispettabile, perchè mi paiono importanti e molto coerenti al tema trattato dallo egregio signor prof. Sforza, ch'io distintamente riverisco. La prego efficacemente, che si compiaccia inserire la mia lettera nel suo degno ed eruditissimo periodico, ed allora l'animo mio sarà pago; perchè allora sarà vieppiù conosciuto, che il primo bisogno dell'animo mio è stato sempre la pace, la tranquillità e la concordia, che appena un'ombra nella mia non breve carriera per disavventura è sorta, sono tosto corso a diradarla, e che non sono deviato mai dal mio sentiero di stimare, anzi di venerare, i valentuomini, i quali ho riputato miei maestri, fra' quali ho il pregio di annoverare ancora la S. V. Ch.ma, di cui mi dico

Palermo 7 Giugno 1869.

Um.mo Dev.mo Servo
GIUSEPPE BOZZO

Al Chiarisrimo
Sig. Cav. Comm. Francesco Zambrini
Bologna

(1) Le lodi de' più illustri Siciliani trapassati ne' primi 45 anni del secolo XIX scritte da Giuseppe Bozzo professore d'eloquenza e letteratura italiana nella R. Università degli studii di Palermo 1851-1852 vol. 2, pag. 492 del vol. 2.°

SULLA PAROLA CANDELLA

LETTERA

AL COMMENDATORE F. ZAMBRINI

Ella avrà nel mio volume del Sidrac veduta un'assai lunga nota alla parola *candella*, da me incontrata ripetutamente nel testo, e nel senso chiarissimo di *gocciola*. Mi ricordo che quando stavo lambiccandomi il cervello su codesta parola, consultai un gran numero di vocabolari sia di lingua sia di dialetti; e là in quella nota stanno le stentate induzioni, le ipotesi strane che si affacciarono alla mia mente, e che io segnai a pie' di pagina, per mostrare, se non altro, che avevo pensato un poco alla difficoltà di spiegare quel vocabolo. Abitavo in quel tempo a Livorno. Or chi mi avesse detto che questo vocabolo appunto, il quale io giudicavo o errato o più che antiquato, era a poche miglia di distanza da me, vivo vivissimo sulla bocca del popolo? Così è, signor mio. Non è molto ch'ebbi occasione di fermarmi in un villaggio presso Pisa; e lì stando sulla porta d'un caffeuccio vidi arrivare una carrozza, e udii dietro di me da un contadino queste precise parole: « guarda come *candella* quella vettura! e' si vede che verso Pisa c'è piovuto di molto. » Ella può immaginare come rizzassi gli orecchi. Presi lingua, e seppi che *candellare* per *gocciolare*, *candella* per *gocciola*, *candellone* per *gocciolone* erano voci d'uso comune in que' paesi.

Lo stesso, press'a poco, m'era accaduto molti anni prima, quando attendevo alla stampa delle *Lettere del B. Colombini*. Trovai il verbo *strofare*. Molti amici miei deb-

bonsi ricordare anch'oggi quanto da fare desse loro codesto verbo. Ed io ho parecchie lettere del dotto Nannucci, nelle quali egli si ingegnava di interpretarlo filologicamente. Quand'ecco giungerci notizia che ne' pressi di Pescia dicono anch'oggi i contadini *strofare* per burlare, canzonare, mettere in canzone, in istrofa.

Or quante deduzioni non sarebbero a trarsi da simili fatti, le quali potrebbero forse giovare assai a risolvere certe nuove questioni che sentiamo agitarsi in fatto di lingua! Ma altri le tragga, che quanto a me io non aveva altro scopo scrivendole che di darle notizia, mio illustre signore ed amico, che il vocabolo *candella* vive nelle campagne pisane, e in ottima salute, sebbene vecchissimo.

Me le offro di cuore

Di Venezia, a' 14 di Settembre 1869.

Aff.mo Servitore e Collega
Prof. Adolfo Bartoli

BIBLIOGRAFIA

Notizia d' un nuovo dramma pastorale sconosciuto fin qui ai letterati ed ai bibliofili.

Che il padovano Antonio Ongaro abbia composto una bella imitazione di Torquato Tasso, trasportando nel suo Alceo la scena dalle selve alla marina, nessuno è che lo ignori; ma che una assai felice imitazione sia stata fatta non meno del Pastor Fido tragicomedia di G. B. Guarini, quanti sono in Italia che sel sappiano? A voler tener conto delle molte interpellanze da me in tempi diversi ai dotti letterati di Toscana e delle Romagne indirizzate, i quali ad una voce mi fecero sempre sentire non trovarsi in alcuna delle ricche biblioteche di Firenze, Bologna, e via dicendo, un libro dai bibliofili non ricordato, e da suppor quindi affatto affatto loro sconosciuto, cui volle il caso far cadere in mia mano, dovrei concluderne, sconosciuto del pari aver ad essere all' universale. Detto libro, pel quale erami dato a fare così sottili e replicate indagini, è intitolato: *Il Pastor Infido, Pastorale. Dedicata all' AA. SS. EE. di Federico III. e Carlotta Sofia di Brandemburgo & & & da Nic. Di Castelli P. P. in Halla, e Segret. di S. A. S. E. — In Lipsia, appresso Tomaso Fritsch.* 1696.

L' edizione, in bel formato di 8.° può stare, così per la carta, come per la nitidezza dei minuti caratteri tondi, a paragone colle migliori Elzeviriane. Al basso del fron-

30

tispizio in due colori, nero e rosso, è lo stemma dello stampatore, un cavallo alato colle quattro zampe sparate e la criniera e la coda svolazzanti, in atto di bestia che va di gran galoppo; ed a fronte il ritratto dei due Principi inciso nel rame a tratti finissimi, ricorso l'uno e l'altro da una ghirlandetta a fogliami, annodata in alto da elegante nastrino che agli estremi capi ondeggia con grazia e maestria. Dopo il frontispizio sta in due pagine non numerate la Lettera dedicatoria scritta da Berlino, colla data del 1.° Gennaro 1696, la quale comincia: « Perdonino Le AA. » VV. SS. EE. al mio temerario ardire, se pongo all'ombra » dell'ali di cotesta Generosissima, Potentissima e Fede- » lissima Aquila dell'Imperio un *Pastor Infedele*, che partì » meco tre lustri sono dalle famose sponde del Tebro. ecc. » Dalle quali ultime parole argomentando io che il Di Castelli potesse essere nato in Roma, ad un amico che or fanno tre mesi colà si recava diedi incarico di ricorrere alla grande cortesia del Chiarissimo Salvator Betti per averne contezza della famiglia e della vita particolare di lui, se non larga, quel tanto almeno che se ne fosse potuto raccogliere: ma perchè in così lungo spazio di tempo nulla fino al presente giorno venivami su tal proposito riferito, mi veggo oramai con rammarico messo fuori di speranza che l'onesto mio desiderio possa andar mai soddisfatto.

Alla dedica va dietro l'*Argomento del Pastor Infido fatto in un Sonetto:* siccome però, nel troppo angusto giro di quattordici versi era cosa impossibile chiudere in modo chiaro e distinto la intera esposizione de' fatti che l'intreccio formano della Favola, lasciando di riportarlo, dironne io invece brevemente quanto fia necessario.

Eugenio adunque, ricchissimo pastore dell'Elide, l'unica sua figliuola Clori, cui sul nascere morta era la madre, dava ad allevare alla moglie d' altro pastore, non meno accreditato nel paese, avvegna che di più modica

fortuna, padre anch'egli di unico fanciullo, a nome Fideno. Crescendo questi indiviso mai sempre da Clori, cui il cielo privilegiata aveva di grazia ed avvenenza al tutto singolari, ne avviene ch'egli di essa, ed ella di lui s'innamori. Come prima ad Eugenio si rivela la cosa, ritirata di subito a sè la fanciulla, che passato avea di poco i due lustri, e fidatala alla custodia rigidissima di vecchia fantesca, sedotto da avarizia, diedesi a cercarle uno sposo più che nol fosse Fideno dalla sorte favorito. Una volta così a forza divisi gli amanti, non sentendosi l'appassionato giovine capace di affrontare presente l'orrenda sventura che ne lo minacciava, trovato prima il modo d'avere un ultimo segreto colloquio colla sua Clori, e dettole: (pag. 26)

. . . . . se giamai porrò Clori in oblio,
Se mai perder potrò quella mia fede,
C'hor ti dò Clori; che non sia Fideno
Nè marito, nè amante
D'altra ninfa giamai, se ben dal cielo
Scendesse immortal dea
Per infiammarmi il cor di novo amore;
S'armi contra di me la terra, e 'l cielo,
E mi fulmini l'un, l'altra inghiottisca
Ne' suoi più ciechi, e più profondi abissi,
Nè vivo o morto mai trovi riposo.

A cui di rimando la desolata giovinetta: (pag. 27)

Dolcissimo cor mio,
Se in alcun tempo mai
Per qualsivoglia violenza, o prego
Sarò d'altro pastor che di Fideno,
S'oscuri il sol innanzi a gli occhi miei,
Secchino l'herbe e i fior, secchino i fonti,
Se fior cogliendo andrò, fonti libando,
E mi sia il dolce cibo amaro tosco,
Che mi dia in preda a desolata morte;

dall'Elide precipitoso si partiva, volgendo alle selve d'Arcadia il cammino. Dove da ultimo fermatosi, di non altro che di quel suo primiero ferventissimo amore fu a lungo inteso da'pastori cantare e querelarsi: ma poi, incontrata a caso una ninfa del luogo, di sovrumana bellezza, raffreddatasi repente, e indi a non molto estinta affatto l'antica fiamma, prese per Amarilli a struggersi e spasimare. Clori intanto, sentendo di non poter più oltre vivere lontana dal suo Fideno, sotto panni virili, e in abito di cacciatore, fuggitasi dalla casa paterna, ferma d'irne in traccia, senza punto conoscere dov'e'dimorasse, dopo aver molto e sempre indarno vagato, trovasi anch'essa da propizio destino in Arcadia condotta. Sul primo entrarvi, venendole veduto un laghetto di acque limpidissime, affannata ed arsa com'era pel molto camminare, fa disegno di rinfrescarsi là entro. Intanto ch'ella a suo gran diletto andava bagnandosi, ecco una ninfa per nome Amaranta la scopre per quella che era, e dalla forestiera, di tratto fattasi amica sua, inteso ciò che là condotta l'aveva, e dettole di ricambio trovarsi in que' luoghi Fideno, perduto per nuovo amore dietro Amarilli, le si offre pronta a tutta adoperarsi in pro'di lei, e promette di non mai rivelarla ad alcuno per femmina insino a tanto che fosse bene il farlo: nè altrimenti prima la chiamerebbe, se non col finto nome di Clorindo. Ha luogo un ballo campestre; e andatavi Clori sulla speranza di trovarvi lo spergiuro amante, e di poter lui, non conosciuta per lo travestimento, vagheggiare a sua posta, v'incontra invece Amarilli: la quale, fatti seco parecchi balli, rapita alla rara avvenenza di lui, cui stima giovincello aggraziato, spergiura a Fideno, come già per esso l'era stata a Silvano, che pur seguiva ad amarla svisceratamente, concepisce per Clorindo novella fierissima passione. Ributtato Fideno, sovrappreso da profondo, immenso cordoglio, vuol prima ucci-

dersi; dal quale disperato proposito cerca, ma indarno, stoglierlo Silvano, favellàndogli così: (A. IV. Sc. 5.ª)

Se penetrar potesse occhio mortale
Ne l'abisso del ciel, dove risplende
Senza alcun velo il vero;
L'huom, che nel mar de'soi pensieri ondeggia,
Tra speranza, e timor, e non discerne
Qua giù il ben dal male,
Vedrebbe in ciel talhora,
Che mentre spera, e teme,
Hor è vano il timor, hora la speme;
Vedrebbe in ciel, che nulla in terra vede,
E ch'egli acqvista allhor, che perder crede.
Chi può saper, che forse
Non sia prefisso in cielo
Che tu perda Amarilli, perch'un giorno
Ritrovi la tua Clori?
Quella Clori da te già tanto amata,
Quella per cui sovente
Versavi in qveste selve si gran pianto,
Che talhora credei, che a gli occhi tuoi
Mancar dovesser prima, & al tuo core
Le lagrime, e i sospiri,
Che in te mancar qvel duolo,
Che d'un fiume di pianto parea fonte:
E pur a lei sei stato infido amante,
(Chi 'l crederia?) volgendo
Di nuovo amor conqviso
Le pene in gioie alfin, il pianto in riso?
Però s'hor ti par grave,
Ch'amor irato prenda
Di te vendetta forse,
Mentre così privando
Amarilli di fede, al tuo cor rende
La debita mercè non ti lamenta,
Nè d'amor, nè di lei,

Lamentati di te, che infido sei.
Infido sei, Fideno, a qvella Clori,
Che forse osserva a te la data fede,
Confórme ella giurò, s'è vero qvanto
Tu piu volte narrasti, nè fin hora
Forse esser vuol, nè mai
D'alcun altro pastor, che di Fideno:
Et a qvest'hora forse col suo pianto
Ha intenerito il duro cor del padre
Che per genero haverti
Bramerà il tuo ritorno,
Lo bramerà la patria, coi parenti,
Ma più d'ogn'altro la tua fida Clori.
Torna, torna Fideno
A le paterne rive,
Che gran tempo in un core
Resta sopito, e non estinto il foco,
Ch'una volta v'accende il vago amore:
E per una scintilla
Che si desti, di nuovo arde e sfavilla.
Torna, che dolce è de la cara patria
L'innato amor, e dolce
Riveder i parenti, ancor ti lice
Sperar con Clori tua viver felice.

Condotte a questo punto le cose, ecco affrettarsi in guisa assai felice, e al tutto naturale, lo scioglimento del Dramma coll'arrivo dall'Elide d'Eugenio e Anfrisio fratello di Amaranta. Entrati appena i due sulla scena, questi vòltosi al genitore di Clori, prende a dirgli: (A. V. Sc. 1.ª)

Hor ecco hormai le belle,
E fortunate selve, da me tanto
A te lodate, Eugenio: hor ti conforta,
Che se trovar pur devi,
Ne le selve d'Arcadia la tua figlia,
Conforme da l'oracolo riporti,

Sperar ti lice qui trovarla in breve.
Qvesta è la bella, qvesta
È la famosa pastoral'Arcadia,
In cui spiegò natura,
Sotto benigno cielo
De le sue pompe altiere il bel tesoro.
Mira qval vago oggetto
Al gvardo, & a l'udito,
Qvì porgon d'ogni intorno
Tra lieti colli, e tra gioconde valli
Verdeggianti cespugli
Di ginepri, & allori, aure soavi,
Che scherzan dolcemente
Con le fronde, e coi fiori; odi garrire
Vezzosetti augellini, e i canti loro
Con amorosi spirti
Sussurrando alternar le qvercie, e i mirti.
. . . .
Hor mira sotto l'ombra
De le fronzute piante,
Qvì scaturir, e gorgogliar un fonte;
Là mormorando un rio
Tra l'herba, e i fior disciorsi
In liqvidi christalli, e dolcemente
Romper il lento corso
Per le dorate arene.
Mira per man de la natura testo
D'herbette nuove, ricamato e sparso
Di mille vaghi fiori un verde manto
Qvì d'ogn' intorno steso,
Che rallegra la vista: odi il concento
Tra l'onde, e gli arbuscelli
Di soave armonia,
C'hor confonde, hor distingve
Fischi, canti, garriti,
Sussurro, e mormorio
D'acque, d'aure, d'augelli, e mira come

L'istesse herbette, e i fiori
A lo spirar de l'aura
Con baci, e con amplessi
Trescando insieme anch'essi
Sembran narrarsi i lor secreti amori.

E, dopo discorso a lungo tra loro, Anfrisio ripiglia: (p. 170)

Ma tempo parmi, Eugenio,
D'incamminar il piede
Dove già il cor sen vola
Verso il paterno albergo, ove verrai
Tu meco ancor, e forse
Da una sorella mia,
Ch'Amaranta s'appella, havrem inditio
De la tua figlia Clori.

Torniamo per l'appunto a costei. Venuta in parte dove ha data parola a Nerina, ancella d'Amarilli, d'abboccarsi colla pazza amante, nè là ancora trovandola, sdraiasi sull'erba, e s'addorme. In quella, sopraggiunge Fideno, deliberatosi oggimai alla caccia, il quale, non prima scorge la persona sopita, che lei giudicando essere quel Clorindo cagione malaugurata dell'abbandono d'Amarilli, avvampa tosto di grande furore, ed incoccato un acuto dardo, vuole di presente vendicarsene: ma poi s'arresta, e dice: (A. V. Sc. 4.ª)

. . . . ahi forse
Costui non è Clorindo, e s'egli è desso,
Forse alcun dio, che n'ha pietosa cura
Non permette, nè vuole,
Che qvì innocente mora; e come posso
Esser così crudele
Di dar la morte a chi giamai m'offese?
Come creder poss'io

Che sì enorme peccato,
Sì nefando misfatto
Debba restar celato,
Se qvand'ogn'huomo taccia,
Sussurrando le fronde lo diranno,
E mormorando l'onde, e l'erbe, e i fiori
Diverran tutti lingve, e grideranno
Contra di me? Ma parmi,
Ch'ei già si svegli; hor voglio
Con più saggio consiglio
Spiar s'egli è Clorindo, e se all'amore
D'Amarilli s'inchina, o se la spreggia;
Che in tal caso vo'seco,
Qval cacciator, accompagnarmi anch'io.

Un lungo, vivissimo ragionare ha luogo tra Fideno e Clori, il quale, per un equivoco d'espressioni, va a finire collo svenimento di essa. Entra in buon punto Amaranta, che, vista nelle braccia del pastore l'amica, e tenendo per indubitato nulla averci più di nascosto, apertamente la scopre. Si ravvede allora il *Pastor Infido* dell'essere stato tale, ed aiutato dalla ninfa, prima ad una fonte ne la trasportano per farla risensare, quindi a casa d'Amaranta, dove questa il fratello, e Clori trova il genitore. Colà ha termine ogni affanno passato; chè Eugenio, abbracciata con immenso giubilo la riavuta figliuola, non tanto consente d'accettarsi per genero Fideno, ma gode che tosto si facciano le nozze. E a rendere vie più viva l'esultanza di quella giornata concorrono altre non meno venturose circostanze: da poi che, ogni ostacolo rimosso, si disposano ad un'ora Amaranta con Menandro, e con Silvano la disillusa Amarilli. Avviandosi al tempio il nuziale corteo, cantasi a pieno coro l'Inno ad Imeneo, e l'azione è finita.

Questo è l'argomento, e questo a un di presso l'intreccio della Favola, resa più ancora interessante da pa-

recchi altri casi, od azioni secondarie, nelle quali ha non poca parte un Satiro, che, innamorato cotto di Amaranta, dopo averla per ogni guisa a lungo insidiata, quando pensa farla sua, riman còlto ad un laccio teso da'cacciatori, nè torna libero, che non ne tocchi prima delle buone.

La Fama recita il Prologo, nel quale si danno le più magnifiche lodi alle Auguste Persone, pel cui maritaggio viene la Pastorale messa a stampa.

Cinque sono gli Atti, e contano in tutto trentasette Scene: il Guarini ne ha trentanove, oltre i Cori al termine d'ogni Atto, che mancano nel Di Castelli.

Splendido e pomposo lo stile, ricco oltre misura di metafore, similitudini, descrizioni, sentenze, quale appunto mostrasi quello del veronese Poeta, dal nostro A. imitato, ma senz'ombra di servilità o plagio, persino nelle viziose ridondanze, nelle antitesi, ne'concettini, che a fin di conto sono, nè più nè manco, i difetti del secolo in cui ebbero a scrivere tanto l'uno quanto l'altro.

A dare alcun esempio che la veracità meglio comprovi di tali mie asserzioni, ecco, tra le molte e bellissime che passo passo in leggendo s'incontrano, la comparazione di un arboscello, che, trapiantato, assume per virtù dell'innesto, qualità affatto diverse da quelle che aveva: (A. I. Sc. 5.ª)

> . . . come avvien tal hora,
> Che d'una ad altra riva
> Traspiantato arbuscello ancor selvaggio,
> E da novelli frutti indi inestato
> Più diffonde e più interna le radici,
> E più sparge, e più inalza i verdi rami,
> E tutto al fin cangiato un altro sembra
> Al tronco, a i fiori, a i frutti, & a le fronde,
> D'odor, di vista, e di sapor diverso;
> Così l'amor appunto di Fideno,
> Da Clori in Amarilli traspiantato ecc.

E per vivacità, freschezza e abbondevole amplificazione si noti la pittura della vita d'un cacciatore: (A. I. Sc. 2.ª)

Silv. Tempo fu già, Menandro,
Che d'effetto, non meno, che di nome
Io fui Silvano, e vissi tra le selve
Sì svelto cacciator, che men'isnelli
Di me saltâr i capri, e men veloci
Corser'i cervi, e con l'ardite forze
Vinsi terribil fere, e d'ogni caccia
Già fui sì vago, che mi fu sovente,
Qvasi in bel secol d'oro,
Sotto notturno ciel capanna il bosco,
La verde herbetta e i fior morbido letto,
Cibo le frutta, e sol bevanda il fiume;
Mentre non men le notti,
Che i giorni trapassai, hor occultando
A tordi, a starne, ad altri augelli il laccio
Tra le frondose piante, e tra i cespugli
De'ginepri & allori,
Hor torbidando d'un tranqvillo, e chiaro,
O lago, o fiumicello i christallini
Dolci soggiorni a la sqvamosa greggia
Con picciol rete, hor da i lor canti lieti
Disturbando col vischio tra le fratte,
E tra le macchie ascoso i vaghi augelli:
Qvì saettando un cervo, e là sciogliendo
Rapido veltro a tergo
D'una veloce damma,
Poi combattendo un orso, od un cinghiale,
Il cui horribil teschio
Appeso in fronte a la capanna mia
Era del mio valor nobil trofeo,
Si come ben tu sai; nè men nemico
Di qvant'hora tu sei, fui già d'amore;
Che ti giuro, Menandro,
Che con maggior diletto all'hor udiva

La voce de' miei cani,
E 'l rimbombo del corno per le selve,
Che qval si voglia canto
Di belle ninfe in placidi soggiorni,
E con maggior trastullo all' hor mirava
Per campi colti, e per inculti paschi
Tra le veloci fughe i lievi giri
De le fere segvite da' miei veltri,
Che le dolci carole,
Ch' esse coi vaghi amanti
Sotto verdi frascate ivan traendo; ecc.

La grande potenza d' Amore viene così dal Di Castelli dichiarata. È lo stesso Silvano che parla: (ivi)

Credimi pur, Menandro, che vaneggi
Se pensi lungamente armar il core
Di rigido diamante
Contra colpi d'amor, che in terra, e in cielo
Egli è troppo possente invitto nume.
Non giova a l' huom 'haver estrema forza,
Di gelo il cor, adamantino il petto,
E più che cervo il piè fugace e lieve;
Ch' amor con sue catene,
Con sue fiamme, e suoi strali, e col suo volo
Ogni forte, e gelato,
Ogn' indurato, e fuggitivo core
Prende, arde, punge, arriva
In un momento, e l' huom' per amor nato
Senz' amor non può star al fin che viva.

E tosto dopo, piglia a descrivere la caducità della bellezza in questi altri versi:

. . . in giovanetta ninfa
Fiorir comincia appena April' e Maggio

Ch'ecco tosto apparir l'horrido Verno
Che suol di bianca neve
Vestir i poggi, e ricoprir le rose
Con involar sì tosto
Da l'aureo crin, e dal vermiglio volto
Ciascun bel fregio adorno
Che appena l'alba appar, che spento è 'l giorno.

Il tempo è veracemente definito con rapidi tocchi nel modo che segue: (A. I. Sc. 5.ª)

. . . . il tempo, qvel vorace,
Le cui glorie, e trofei,
Son dissipar al fine
L'opre non sol, ma le memorie ancora, ecc.

Una bella scena con Eco introdusse nella sua tragicomedia il Guarini (A. IV. Sc. 8.ª); Di Castelli ne ha due, non meno leggiadre e naturali: una, cioè, nell'A. I. Sc. 5.ª, e l'altra nell'A. IV. Sc. 4.ª Riferisco la prima, a tenermi ne'confini del primo Atto, dal quale, in tanta dovizia di luoghi degni di nota che n'offre da un capo all'altro la Pastorale, non m'avvenne di dover uscire fin qui nelle mie citazioni.

È Clori che, trattenendosi a parlare de'suoi affanni con Amaranta, le dice:

. . . . già che vuoi
Che a pietà mova gli antri a darmi nova
Del mio Fideno, che tu chiami infido,
Da lor ad alta voce
Ahi misera! la chiedo:
O tu che fosti già leggiadra ninfa
Et hor sei nuda voce,
Che per le selve errando
Ricoveri tra gli antri e tra le grotte,

Deh! dimmi, udisti mai Fideno mio,
Mentre per queste selve
Errando vai così? He: *sì.*

Clo. E per qvanto ei dinota a le parole,
Dimmi, serba ancor viva la memoria
Di me per cui d'amor tanto penò? He: *no.*

Clo. Oimè! ch'egli habbia Clori
Contra ogni fede già posta in oblio,
Dunqve è pur vero? He: *vero.*

Clo. Ahi! che per lunga absenza al mio Fideno
Nova fiamma d'amore,
Forse ha il mio amor dal cor distratto. He: *tratto.*

Clo. Dunqve obliando Clori,
Arde per altra ninfa, e sue promesse
Rende bugiarde? He: *arde.*

Clo. E che gli causerebbe la mia vista,
S'hor si ricorda di me appena? He: *pena.*

Clo. O misera! ch'ascolto? Hor qvando lice
A' giuramenti degli amanti fede
Prestar hormai? He: *mai.*

Clo. Deh! converrà al fin dunqve,
Che per l'amor infido di Fideno
Clori disperi? He: *speri.*

Clo. Spererò sì, ma come
Spera misero core,
A cui conforto è sol nulla sperare,
E spererò poter sol disperando
Trovar rimedio al mio cordoglio. He: *doglio.*

Clo. Meco a ragion ti duoli, poich'amante
Già fosti tu non meno sfortunata;
Ma qvella ninfa a cui donato ha il core
Come si chiama? He: *Ama.*

Clo. Deh! vuoi troncando a mezzo la parola
Forse dir Amaranta? Perciò dunque
Dal cor il pianto scaturilli? He: . . . . *rilli*

Am. Amarilli vuol dir, ma per pietade
Che piangendo ha di te, così interrompe
Li suoi dogliosi accenti. ecc.

Dal copioso numero di morali sentenze che abbellano il libro, mi limiterò ad estrarre dai soli due Atti primo e secondo queste poche:

. . . . l'huom cangiando loco può col tempo
Stato d'amor cangiar, e di fortuna
Che 'l tempo ha forza di cangiar il tutto;
Ma fortuna, & amore
In ogni tempo, e loco contra l'huomo
Prontissima hanno sempre
L'instabil ruota, e l'implacabil fiamma,
Con alternar a gara le lor prove; (p. 49)

. . . altro impara, altro vede,
Chi sfortunato vive,
Altro chi lieto sulla ruota siede. (p. 61)

. . . . . fuggon gli anni
Qvai strali al vento, e se beltà non fugge
Tal hor sì tosto dal leggiadro volto
Di giovanetta ninfa,
Vien però meno il tempo
Di goder di beltade
Il vago fior, che col novello aprile
Non fa ritorno s'una volta cade. (p. 63)

. . . se vincer può l'huom fiero destino,
Sperar vittoria deve,
Sol di prudenza, e di virtù impugnando
L'armi fatali contra il proprio fato. (p. 70)

. . . . dov'è l'esca,
La selce, & il focile,
Amor accende facilmente il foco. (p. 76-77)

Quanto alle leggi della costumatezza e del pudore, avvegna che, sull'esempio di quanti furono, nessuno eccettuato, gli antichi scrittori drammatici, non vengano dal nostro Poeta qualche rara fiata rispettate abbastanza, non è mai ch'egli ponga sul labbro d'alcuno de'suoi interlocutori quegli sfacciati sensi de'quali Corisca porgesi di continuo apertamente nel Pastor Fido maestra al proprio sesso a consigliargli buona e laudevole cosa essere la inverecconda volubilità, e consentiti i molteplici simultanei amori: nè dà mai luogo ad un colloquio che per impudenza, per equivoci e per bambinerie punto a quello somigli di Dorinda con Silvio: (P. F. Atto II. Sc. 2.ª)

Di tal ragione è il Dramma Pastorale del Di Castelli che a parer mio, sì per la felice condotta, sì per la maestria e bontà del dettato, merita d'essere fatto conoscere in Italia, e forse è degno d'ottenere il quarto posto dopo l'Aminta, l'Alceo, e il Pastor Fido, invece della Filli di Sciro del Bonarelli, che venne già più volte in compagnia di essi pubblicata.

Genova, addì 21 Giugno 1869.

Prof. Giuseppe Gazzino.

L'Arte poetica di Q. Orazio Flacco recata in versi italiani da Giovanni Pirani. Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti, **1869**, *in* **8.°**

Se malagevol còsa, e ben più che altri non pensa, è il volgere da uno ad altro idioma le poesie de' grandi scrittori, di guisa che il novello lavoro, mentre da quelle pienamente ritragga, pigli l'aspetto di una seconda creazione; dura prova oltre ogni dire imprende colui che si fa a traslatare alcuna parte delle opere di Orazio. E di vero, per dir prima delle Odi, chi mai potrà in un genere di componimento che ha per fonte l'entusiasmo temprare sì fattamente l'animo suo da accogliere in sè il fuoco e l'impeto dell'autore, onde nella nuova italica lingua, che di potenza assai cede all'antica, n'esca una copia che possa di bellezza contendere con l'originale? Ben di ciò andava persuaso l'eletto ingegno del Perticari, solito a dire che i lirici non si possono tradurre. E di gravi difficoltà van piene ancora le Satire e le Epistole del Venosino per un cotal suo modo di poetare arguto e spigliato; quantunque i begli esempi delle Satire dell'Ariosto e dei Sermoni del Gozzi ne abbiano ben dimostro che nella nativa favella si può darne un'immagine non dissomigliante. Ma la Epistola ai Pisoni che comprende quanto di meglio venne fin qui insegnato in opera di poesia, talchè questa specie di trattatello in versi a ragione fu detto il codice del buon gusto, ne presenta uno stile tutto suo, con forme di dire talvolta difficili a comprendersi e spesso ritrose a lasciarsi rendere in altra lingua; ed ogni cosa poi sì profondamente pensata e significata, ove nulla troveresti che difetti, nulla che sovrabbondi. Ora fra i molti che a' passati e presenti dì scesero in sì arduo aringo ha testè côlto una nobile palma Giovanni Pirani, il quale seppe mettere felicemente

il piede sulle orme dell'autore e farne per poco un fedele ritratto. Buona e conveniente la dizione, perchè propria, elegante, temperato lo stile, e a quando brioso il verso, onde vario il ritmo e non sonante; come si addice appunto alla forma didattica. A crescer pregio al libretto vi aggiunse il traduttore un giudizioso proemio con alquante erudite ed opportune annotazioni, ove mostra di avere ben letto nella mente del poeta, consultando all'uopo i migliori interpreti e specialmente l'alemanno Ritter. Al Pirani adunque le nostre più vive e candide gratulazioni, come a quello che più degli altri ci sembra essersi fatto da presso all'autore, a lui i nostri conforti perchè più presto che dalle sue cure gli sia consentito faccia dono alla repubblica letterata dell'intero suo volgarizzamento delle Epistole Oraziane, parte delle quali già pubblicate destarono ne' lettori desiderio delle rimanenti. Che se ad esse vorrà aggiungere anche le Satire, farà cosa poco men che compiuta e da sapergliene grado; dandoci così tradotto Orazio tutto, salvo le Odi, le quali chi sa dir quando, nè se mai sorgerà alcuno che privilegiato del *mens divinior* e dell'*os magna sanaturum* sia per torle degnamente in versi italiani?

GIOVANNI GHINASSI

Cantilene *di Ciro Massaroli.*

A Villa Masiera nella bassa Romagna, non lungi da Fusignano, dimorava un giovane farmacista (oggi trasferitosi a Bagnacavallo) che mentre prepara la triaca o avviva il

fuoco de' fornelli, compone versi lindi e schietti, ch' egli battezza col modesto nome di *Cantilene*. Vedi un po' dove s'è cacciato l' ingegno poetico! — In uno speziale! — Ma che abbia sbagliato vocazione? — Nol saprei dire. — Certo è che l' apprestar pillole e cataplasmi lo fa vivere agiatamente, mentre le sole Cantilene lo condurrebbero forse a qualche asilo di carità. — Ma checchè ne sia, io non prendo a investigare i motivi che lo trassero al banco; e dirò piuttosto delle sue *Cantilene* piacevoli e forbite, che si compongono tutte di parecchie stanze endecasillabe, non d' otto ma di dieci versi ciascuna, i primi sei alternati di rima, e gli ultimi rimati a due a due.

Le *Cantilene* del Massaroli non sono molte, ma bastano a metterlo in voce di gentil rimatore. Esse fan festa per la più parte ad illustri nozze, o a valentìa d' arte medica, che vinca morbi assai gravi, e ritorni infermi a salute. L' indole familiare delle medesime le rende simili ad epistole; anzi ne tengono carattere in quanto che non hanno forma pindarica nè astratta sentenza, ma sono lodi o rallegramenti o consigli come userebbesi in una lettera di circostanza.

Udiamo infatti com' egli s' allieta con un suo Gigi, che nel 1864 sposava in moglie una Contessina, fiore di grazia e di bontà.

Buon dì, mio Gigi; ch' ei si fe' il contratto;
E, come rosa tutta modestina,
Ti diè la man la bella Contessina;
Chè siete pane e cacio, animo e core.

Poi, toccati i pregi della giovane sposa,

Buona, strabuona, tenera e cortese,
Un giglio della valle, un fior del prato,
Che benedetto chi ce l' ha creato,

volgesi consigliatore all'amico e gli dice con affetto:

Questo gioiello, questo bel sennino,
Questa buon' alma se vuoi sempre tua,
Non mescer acqua se la chiegga vino,
Non ire a poppa se la vada a prua.

E proseguendo ne' consigli, se Dio conceda figliuoli all'amico suo, lo esorta a crescerli in casa, e non affidarli a preti spretati, *che paion uccellacci da sciagure.* E chiude i suoi detti con questo esempio spontaneo:

La neve che sta fuor della ghiacciaia
La strugge il sol, la sperde la grondaia.

E al medico Michele Fabbri da Cotignola, udite con quanto affetto (pel valore del poeta) riferisce grazie Pio Allegri, risanato da gravissima febre tifoidea nel 1868.

Non siete voi di questi babbuassi
Che al dottorato lor fan piover fieno,
E non conoscon pure il pan da' sassi,
E sono tanto grossi con Galeno. —
Voi; refrigerio de' sospir miei lassi,
A Monna Buia avete stretto il freno;
Onde, cessati i mali ed i malanni,
Io mangio, e bevo, e dormo, e vesto panni;
E mi ritorna in bocca il mio sorriso,
Che siate benedetto in Paradiso.

Poi, in quest'anno 1869, quando Nunziatina Gentili di Cesena andava moglie a Luigi Biffi di Faenza, ecco gli zii della Sposa levarsi in esultanza per questo raro maritaggio, e sclamare, colla mente e l'arte del Massaroli:

Tutti i fiorelli non sanno di buono,
Ed ogni luccioletta non è foco;
E Plinio scrive che la fama e 'l suono
Accrescano le cose pur un poco.
Sveltina, accorta e favellando a tuono,
Voi non potete far se non bel gioco:
E tale avete in buon marito eletto
Di cor sincero e di gentile aspetto,
Che bene si può dir, con suo decoro,
Un pan di burro ed una coppa d'oro.

E colla duodecima Stanza così è chiusa la Cantilena dal Farmacista rimatore:

Uno all'altro congiunti in nodo casto,
Ben cominciate, poi che 'l tempo vola;
E mai non sia tra voi nulla di guasto,
Nè sia che dir 'n un anno una parola.
Beata e benedetta a tutto pasto,
V'ama la gente e Cristo vi consola:
E buona, e saggia e d'ogni grazia piena
Vivrete vita candida e serena,
E figlioletti vi faran corona
Che n'andrà lieta ogni gentil persona.

Questi schietti versi basteranno a fare aperta l'indole poetica dell'esimio Massaroli, il quale ne sembra allevato a quella semplice scuola de' quattrocentisti, che diede la Tornabuoni, Lorenzo il Magnifico e il Poliziano. E se talvolta il nostro giovine segnalato mostrasse meno lo studio da lui posto nel cercare fiori ed eleganze e proverbi fiorentineschi, le sue *Cantilene* sarebbero cose di tutta grazia e modelli di perfezione.

S. M

Proverbi italiani *raccolti ed illustrati da* Niccola Castagna. *Napoli* 1868. *Tipi del Commendatore Nobile.*

Il segnalato filologo **Niccola Castagna** pubblicava nel 1864 il suo volume de' Proverbi italiani, che poi ristampava dopo quattro anni, accrescendo o migliorando il lavoro. Esso volume, di 368 pagine, contiene *Proverbi* a migliaia, i quali allettano il minuto popolo per l'essenza loro, e chi sa di lettere per l'erudizione onde sono illustrati. Tutto il giorno vi abbattete in chi vi dice Proverbi, applicandoli alle circostanze della vita sociale; ma il raccoglierli, ordinarli ed espórli per bene, non è peso da tutti gli omeri. Oggi vi ha letterati degni del nome, che ad opera sì ardua non temono accingersi per comune vantaggio. E vi si accinse il *Giusti* con quell'ingegno sterminato di poeta, raccogliendo pazientemente *Proverbi toscani*, e corroborandoli di schiarimenti e d'aneddoti per concretarne l'astrazione. Lui morto, li pubblicò *Aurelio Gotti*, che vi fece un'Aggiunta, attenendosi all'esempio dell'illustre amico defunto. Questo libro fu d'eccitamento al Castagna per metter fine alla sua raccolta che andava facendo da varie parti del Paese; e intanto ne mandava attorno alcuni saggi in Giornali e Strenne di Napoli e delle Province meridionali. Contemporaneamente nell'alta Italia *Gustavo Strafforello* pubblicava a Torino, nel nuovo Giornale pel popolo, alcuni Proverbi illustrati alla maniera del Giusti, indi ne fece un manipolo, che intitolò: *la Sapienza del popolo spiegata al popolo,* ossia i Proverbi di tutte le nazioni, e che gli editori della Biblioteca Utile nello scorso anno 1868 diedero in luce. Ma questa pubblicazione altro non è che un piccolo Saggio di quanto lo Strafforello ha in animo di fare; imperocchè (riporto le parole del venerando Tommaseo) « se tutti si potessero raccogliere e sotto

certi capi ordinare i proverbi italiani, proverbi d'ogni popolo, d'ogni età, colle varianti di voci, d'immaginazioni e di concetti; questo, dopo la Bibbia, sarebbe il libro più gravido di pensieri. » Ricordevole pertanto lo Strafforello di queste parole del grande filologo e filosofo, ha data mano da lungo tempo ed allestita in parte una *Enciclopedia comparata dei proverbi di tutti i popoli*, e che ha in animo di mandare al palio, tostochè i tempi volgano in Italia meno avversi alle lettere ed agli studî serii e proficui.

Ma intanto che lo Strafforello pensa ad incarnare questo suo pensiero, il benemerito *Castagna* ha dato fuori il più copioso volume di Proverbi che s'abbia finora in Italia. E noi non possiamo che commendarlo, perchè le fatiche sono a lodarsi tanto più quanto maggiormente giovano a plebe e non plebe per illuminarla ed istruirla. Nel proverbio, codice e patrimonio del popolo, è sempre il vincolo sintetico stretto dal buon senso e dalla esperienza. Questo cànone conobbe quel dotto che è *Michele Lessona*, il quale pubblicando il suo bel volume *Volere è potere*, ne incorniciò tutte le pagine con una eletta di Proverbi, che valgono a diffondere fra tutte le genti della Penisola certe massime salutari, che non avrebbero fortuna se invece di comparire sotto forma di Proverbi, venissero in mostra coll'abito accademico della conferenza e della dissertazione.

Da *Salomone* in qua si sono pubblicati tratto tratto de' Proverbi. — Erano proverbi gli *Adagi di Erasmo;* sono Proverbi quelli di *Prantl* bavarese; quelli di *Wander* prussiano; quelli di *Chenevix Truch*, diacono di Westminster; e non pochi ne ha lo *Smiles* nel suo libro, Chi si aiuta Iddio l'aiuta: e il *Giusti* in Toscana, ed il *Pitrè* nella Sicilia, e il nostro *Castagna* a Città Sant' Angelo ed a Napoli; i quali tutti, scienziati, filologi, letterati d' ogni nazione civile, ci fanno capaci di antiche ed utili verità, e

ci spingono a gridare esultanti: Siano grazie affettuose a tutti coloro, che trovan modo di spezzare ai poveri di spirito il pane salutare della sapienza.

S. M.

Su i modi scelti della Lingua italiana, *raccolti da classici scrittori e proposti a' giovani, per* Vincenzo Di Giovanni, *osservazioni di* Alfonso Cerquetti. *Forlì* 1869.

Vincenzo Di Giovanni, residente a Palermo, è socio della R. Commissione pei Testi di Lingua, ed ha già stampato la terza volta il suo lavoro su i modi scelti della Lingua Italiana, aggiugnendovi Dialoghi filologici, e soccorrendo, per tal modo, d'aiuto, gli studiosi della purgata italiana favella. Circa questo libro del Di Giovanni, l'illustre prof. Ippolito Isola pubblicava nel Periodico — *La Gioventù* — un assai bel Dialogo, nel quale mentre ragiona de' pregi che adornano la compilazione del professore di Palermo, viene ancor notando alcune macchiuzze che rendono meno perfetta l'opera di lui. D'altre però non fece motto; e avrebbe potuto farne avveduti i giovinetti studiosi. Per la qual cosa l'esimio Cerquetti, che tanto degnamente siede maestro di belle Lettere in Forlì e tiene posto pur esso fra i Soci della Commissione pei Testi di Lingua, mosso dal grande amore che porta ai gentili studi, pose mano a dettar nuove Osservazioni sulla fatica del Di Giovanni, colla speranza di rendere alcun servigio a quei giovani, che studiansi di scrivere italianamente. — La raccolta di fiori del Di Giovanni, se non è compiuta, è fatta però in giardino italiano; il che basti a raccomandarla a quanti, sdegnosi del gergo straniero, intendono che l'amor della lingua è anche amore di patria. Che se il Raccoglitore si fosse curato più scrupolosamente dell'ordine alfa-

betico, e tutti i modi avesse fornito d'esempi, lè sue fatiche sarebbero riuscite d'assai maggiore profitto. I quali nêi ha voluto notare nelle sue Osservazioni l'illustre Cerquetti, affinchè venga giorno che un'opera la quale per sè è già buona, possa rendersi ottima. — Di siffatte Osservazioni gli dovrà saper grado il Di Giovanni, e sì ancora chiunque tenga esser obbligo strettissimo, santissimo lo studiare la propria lingua.

S. M.

Versi *del Professore Giuseppe Sac. Fiorenza da Monreale.* 1868.

Questi versi del *Fiorenza* costituiscono un opuscolo di 16 pagine in ottavo, dedicato a quel Giambattista avvocato Musso che nel 1865 fu Delegato Straordinario a Monreale per l'amministrazione del Municipio, e seppe ivi porre modo alle scellerate ire di parte, e debellare gli sforzi di chi gridava la croce agl'incrementi dell'istruzione e della civiltà.

Una *Leggenda* in ottava rima ed un *Canto morale saffico* danno prova del verseggiare del Fiorenza, che tiene un modo semplice e popolare quale si addice alla leggenda. L'argomento di questa è una tradizione antica monrealese, ove hanno parte uomini e spiriti, vittime e maliardi; esseri, in una parola, d'ogni fatta, messi in azione dall'ardente fantasia meridionale: sicchè una siffatta poesia, intitolata — *Sina e Ziza* o *l'aurea Pianella in S. Paolo di Monreale* — è più complicata delle germaniche leggende espresse da Schiller, da Goëthe e dagli altri tedeschi romantici. Il verso del Fiorenza è di facile tessitura, come quello che è derivato dalla buona scuola italiana de' tempi del Pulci, del Poliziano, e, diciam pure, dell'Ariosto, che sono stati i maestri dell'ottava rima. E se talvolta fosse più variata la cadenza degli accenti e la pausa de' periodi,

parmi che l'armonia ci guadagnasse alcun poco. Ad ogni modo debbono saper grado al professore Fiorenza tutti coloro che nell' umile leggenda apprezzano la religione delle memorie, ed il simbolo di verità storiche, le quali non di rado amano velarsi di una fantasia bizzarra.

L'Ode Saffica, che chiude l'opuscolo onde parliamo, è intitolata *Onestà e Povertà*, ed è un'accurata pittura del tapino dabbene, che asconde virtù sotto i cenci, che porta in pace la sua croce, e porgesi calmo e sereno « *sotto l'usbergo del sentirsi puro.* » — Questa breve e schietta poesia del sacerdote Fiorenza è una limpida gemma della casta musa italiana.

S. M.

Alla spettabile Direzione del Propugnatore

BOLOGNA

Nel volume II.° di cotesto periodico leggesi una rivista bibliografica di alcuni opuscoli pubblicati nelle nozze Zambrini-Della Volpe dell'illustre letterato Sig. Giovanni Sforza. Lasciando ad altri il giudicare sul merito di essa, e nulla dicendo sui giudizii proferiti, a me importa correggere un errore di fatto, in cui cadde il prelodato critico, quando accenna ai *Frammenti della Storia di Rinaldino da Montalbano* giusta un codice marciano. La Storia di Rinaldino da Montalbano è altra cosa da quella di Rinaldo da Montalbano, come è provato dal bel libro pubblicato dal chiarissimo sig: Carlo Minutoli nella collezione maggiore d'opere inedite o rare. La mia pubblicazioncella s'intitola: *Frammenti della Storia di* Rinaldo *da Montalbano.*

Di tanto m'è d'uopo pregare cotesta onoranda Direzione, perchè sapendo con quanta avidità vien letto il *Propugnatore* in Italia e fuori, quando mai trovassi chi mi fosse cortese di lumi nelle ricerche, non venisse per quella rivista tratto in errore dal titolo.

PIETRO FERRATO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

I fatti di Enea *estratti dal Fiore d'Italia di Frate Guido da Pisa Carmelitano del secolo XIV. Testo di lingua secondo la lezione citata dagli Accademici dalla Crusca nuovamente riveduto e annotato per* VINCENZO DI GIOVANNI *socio della R. Commissione pe' testi di Lingua ecc. Seconda edizione. Palermo, Salvatore Biondo editore*, 1869, *in* 8.° *Di pagg.* X*VI*-164.

Il sig. prof. cav. Di Giovanni, dotto non meno nelle filosofiche discipline di quello che nelle lettere italiane ed in ogni maniera di ameni e gravi studii, più volte l'animo volse, lasciando in disparte la gravità delle materie filosofiche, a pubblicare lavori linguistici in aiuto della volonterosa gioventù italiana, tra i quali meritano speciale ricordanza i *Modi scelti ecc. raccolti da classici scrittori e proposti ai giovani* ecc.; ove, se nella moltitudine delle guise riportate di svariati favellari, ci ha alcuna cosa alla quale la severità della critica possa opporre, sono poi tanti i pregi che dall'altro lato contiene in sè quel prezioso libro, e l'aiuto che porge agli studiosi, che è proprio giuocoforza ben dirne ed apprezzarlo. Che se di cotali scritture, che per buona ventura vengono usate nelle scuole, fu giammai uopo, egli è oggidì sopratutto, in che ci ha bisogno con adatti esempi cacciare il barbarismo che ha preso potere e voga così nelle lettere, come in qualsivoglia altra parte della educazione civile e morale; oggi, che si confondono di leggieri la libertà col libertinaggio, il diritto colla prepotenza, l'industria coll'inganno ed il latroneggio; donde la miseria e l'oppressione bellamente dell'onestuomo, nessuno risparmiato, e la baldanza del malvagio. Per la qual cosa vorrebbesi una volta far coraggio, e richiamarsene a cui si deve, non altrimenti che si facesse in Cipri quella valente Guasca.

Il grazioso libretto dunque de' *Fatti di Enea*, ch'è una parte del *Fiore di Italia* di *Frate Guido da Pisa*, che assai valentuomini si adoperarono a pubblicare e ripubblicare con utili corredi, rimise testè in luce il sullodato professor Di Giovanni, pubblicazione che raccomandiamo caldamente, perchè ella s'avvantaggia sull'altre, pare a noi, che fin qui si desser fuori. L'illustre editore seguì il testo citato dagli Accademici della crusca, e lo riformì, non solo di note filologiche eruditissime, ma eziandio di raffronti e comparazioni con brandelli aurei d'altri scrittori del buon secolo; illustrò le migliori frasi e i vocaboli più efficaci e propri del nostro volgare idioma, ed aggiunse in fine al volumetto, molto opportunamente, una *Tavola di alcuni*

bei modi che vi s'incontrano, sicchè noi il raccomandiamo caldamente a tutti i precettori delle classi secondarie e a'padri di famiglia. Di questa accuratissima ristampa fu altresì accennato nella Dispensa VI delle *Nuove Effemeridi Siciliane* coi meritati elogi.

Nella guardia interna di un codice, che contiene alcuni frammenti de' **Fatti di Enea**, *leggesi la seguente Novelletta.*

Grandi infirmitadi et corruzioni turbano le corpora de li uomini per servire ellino a la carne meglio che a l'anima; e la 'ntenperanzia d'ogni maniera sì affretta la morte et ene incentivo. Onde a tale uopo io te ne vo'dire uno bello esemplo.

Della intemperanzia si legge scritto da Cassiodo[ro] in *Istoria tripartita*, che fue uno nobile e ricco uomo in nella Marca d'Ancona, lo quale temea molto Iddio et in tutto il servìa, salvo che elli era si istenperato nel bere, che n'andava talvolta sino all'ebrezza e facea di sconcie cose. Elli era di assai compressa e corpulenta persona et di natura sanguigna, sicchè da'fisici li fue vietato l'usar del vino, siccome quello che nel riscaldava et induceali corruzione e peggio. Stette alcuno tempo all'ubbidienzia loro, ma di poi, non possendo a lungo, e parendognene male, stigato dal diavolo, uno dì la sua cattivitade maladicendo, e l'intenperanzia prendendo loco, nè punto dottando quel che' fisici li avevon prognosticato, disse in fra sè: Unqua a Dio non piaccia cotanta vergognia! bene trovarò io modo che 'l vino di quinci innanzi, più tosto che riscaldare, rinfrescarà. Et in questo intendimento, sendo elli grosso dello 'ntelletto, sì ordinoe a sua servi, quanti ne avea, che del continuo, per entro acconci vaselli, tra 'l ghiaccio de la grotta, ch'elli avea dallato a sua magione, dovesson serbare a posta di lui vino del meglio ch'e'ritraesse da' suo'poderi, o li venisse altronde; vuoi vernaccia, vuoi greco e cotali altri similianti. Il che da' servi quotidianamente con discrezione e per bene venìa fatto. Intanto il produomo bei oggi, tira domane, succia il dì appresso; vuota questo bariglione, asciuga quello altro, e'non perveniva già mai a vespro d'ognindì, ch'e'non ve n'avessi attinto insino alla deretana gocciola. Or brievemente la bisogna andoe in forma, che, riempiendosi per cotal modo sozzamente di vino, nè giovando la sperienzia del ghiaccio a salvarlo del soperchio calore, sì avvenneli un tratto uno accidente tale, che 'l portò in men ch'i' 'l dico a l'altro mondo; sicchè molto ee a temere non la sua intenperanzia el menasse dirittamente allo 'nferno, non ostante che in tutte altre cose e' temesse Iddio benedetto.

Or fate senno, frati miei, et siate cierti che' buoni admaestramenti dànno aiutorio a i corpi non meno che a l'anime nostre. *Amen*.

F. Z.

Fedro di Platone *tradotto da* CESARE DALBONO *(C. Esemplari); Napoli, Tipografia italiana,* **1869**, *in* **8.°** *Di pag. VIII*-**116**.

Bella e nitida edizione, non posta in commercio, di soli cento esemplari per ordine numerati. Con essa l'illustre sig. Cesare Dalbono ci offre un altro leggiadro volgarizzamento da' *Dialoghi di Platone*, che intitola *in omaggio a Bertrando Spaventa, professore di filosofia nella Università di Napoli*. Il testo è preceduto da una breve ed importante prefazione, nella quale però abbastanza si parla dello spirito e del merito del *Dialogo*, e in fine stanno opportunissime note storiche

e critiche. Parlammo di cotesto valentuomo a pag. 644, Anno primo del *Propugnatore*, ben ragionevolmente lodandone la versione dell'*Alcibiade*, ed al presente non ci potremmo rimanere senza colpa del non tributargli i medesimi omaggi per la nuova traslazione del *Dialogo tra Socrate e Fedro*, ove si tratta profondamente del *Bello*, facendo vedere che la verace bellezza sta proprio nella *Ragione*, facoltà che avvicina e quasi unisce l'uomo a Iddio; e che la parola è quella per cui riluce la bellezza della *Ragione*.

Noi non entrando a dire, siccome supefluo, sul merito dell'originale, ci ristrigneremo a confermare solamente quanto toccammo alla pag. 644 suddetta; cioè che l'egregio sig. Cesare Dalbono sa traslatare e ridurre nella nostra italica lingua i concetti più ardui, dell'antico filosofo con buona scelta di frasi, con proprietà di vocaboli e con chiarezza di stile: insomma sa far gustare in tutta la sua forma le squisitezze più care della filosofia platonica; per cui ci è desiderio ardente, che come i due prefati *Dialoghi*, così gli altri ancora che rimangono, egli s'induca a volgarizzare per onor suo e a profitto degli studiosi.

F. Z.

Castruccio Buonamici *e i suoi commentari, discorso letto nel R. Liceo Machiavelli per l'annuale festività scolastica del dì* 27 *marzo* 1869 *da* D. FRANCESCO ZAPELLI *prof. di lettere greche e latine. — Lucca, Landi*, 1869; *in* 8.° *di pag*. 32.

Nella solennità scolastica che si tenne ai 27 di marzo nel Liceo di Lucca, il canonico Francesco Zapelli, professore di lettere greche e latine, leggeva questo Discorso intorno a Castruccio Buonamici ed a' suoi commentari. Ragiona della vita e de' tempi di lui con tocchi brevi, ma vivi ed efficaci; bene e largamente discorre delle opere sue. Però quel dire che fa lo Zapelli *leguleio* il Tanucci, ministro sapientissimo de' Borboni di Napoli nel secolo scorso e riformatore grande, non mi sembra nè opportuno nè vero; e inopportune e ingiuste mi paiono poi le ire sue contro i *Bombachidi* (così chiama i viventi filologi della Germania), i quali, a suo dire, « errano le regole della » grammatica latina se per la in» sana frega di tutto innovare non » si attentano a formarla di nuovo » sullo stampo de' suoni nasali e » ragghianti delle dure ed aspre » loro favelle; e poi per aver dato » in luce alcune edizioni di latini » autori, ove non mostrano nè ce» lerità nè acutezza d'ingegno, ma » sforzo di animi tardi e pazienti » e corpi indurati ad improbe fa» tiche, si credono licenziati a fare » da solenni maestri agli eredi della » venustà e delle grazie degli scrit» tori originali di Roma. » —

G. S.

Tre lettere *di* SIMONE DEL POLLAIOLO *detto il Cronaca. — Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino*, 1869; *in* 8.° *di pag*. 16. *(Nelle nozze Andreini Biagini)*.

Todoco Del Badia, editore delle lettere presenti, pensa a ragione che il Pollaiolo si acquistasse il soprannome di Cronaca non solo per il buon modo con che narrava le maraviglie da lui vedute a Roma ed altrove, come vuole il Vasari; ma ben anche per la cura, che aveva, d'informarsi de' successi più rumorosi che accadevano alla giornata. Infatti in queste tre lettere a Lorenzo Strozzi, delle quali la prima venne altra volta alle stampe, le rimanenti sono inedite: discorre

de' fatti di Piero de' Medici e di fr. Girolamo Savonarola, dell' impresa del Valentino a Piombino e della guerra a Napoli tra gli spagnuoli e i francesi.

G. S.

Lettere *di uomini illustri tolte dagli autografi. — Faenza, Tipografia Marabini*, 1869; *in* 8.° *di pag.* 8.

Giovanni Ghinassi mandava in luce queste otto lettere quando la nepote sua Enrichetta Conti andò a marito con Giulio Metelli. Sono tutte inedite e di uomini valentissimi, essendo scritte dal Monti, dal Giordani, dal Perticari, dal Costa, dal Borghesi, dal Niccolini e da Michele Colombo, del quale vi è del pari un sonetto sul suo novantesimo anno, che però già altra volta venne posto alle stampe.

G. S.

L' Eneide di P. Virgilio Marone, *libro primo poeticamente volgarizzato dal* Cav. Prof. Giuseppe Sapio. — *Palermo* 1869.

Quando un uom di lettere si fa a tradurre in una lingua viva un autore antico che più e più volte fu già voltato nello stesso idioma, segno è che lo ritiene o non bene interpretato nel concetto o di versione in cattiva favella. E siccome le opinioni sono libere, e così i fatti conseguenti, non è dunque a far meraviglia, se dopo il Monti sorgesse alcun altro traduttore dell' Iliade; e così dell' Eneide dopo il Caro; della Buccolica e della Georgica dopo il Biondi e lo Strocchi. Certamente così l' ha pensata il professore Sapio quando s' è accinto a darci Virgilio in veste italiana, siccome fecero dopo il Caro non pochi nostri, fra' quali basti il Silorata, che tutta l' Eneide già tradusse e pubblicò!! e quel valentuomo di Giovanni Prati, che ne voltò molti canti (se non forse tutti) in isplendidi versi italiani. Il Sapio dunque vuol fare altrettanto, non per gittare il guanto (com' egli dice) al principe dei traduttori dell' Eneide, ma nel solo intento di cooperare a tener vivo nella gioventù il santo ardore delle classiche lettere. L' intendimento è ottimo; il saggio dato ne par buono; e perciò dobbiamo saper grado a quest' illustre Professore, che ha consacrato all' insegnamento de' giovani tuttaquanta la sua vita.

S. M.

EMENDAZIONE.

Alla pag. 341, lin. 25 si legge quanto segue — Se ne tirarono poi cento copie ec. e si vendono per 5 lire dal Cecchi a Firenze — Questo brandello dovea appartenere invece alla pag. 342, linea 21.

Il Direttore — F. Zambrini.

Il Segretario — L. Savorini.

INDICE

LETTERATURA E CRITICA

Scritti Vari di Autori Viventi

Testi Inediti o Rari

Studii Filologici

VARIETÀ

BIBLIOGRAFIA

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 2.° DISPENSA 4.ª

NOVEMBRE - DICEMBRE

1869

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

INDICE

della presente dispensa

ꞁOPUGNATORE

ICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARII SOCÎ

IMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ᴦol. II. — Parte II.ª

BOLOGNA
ESSO GAETANO ROMAGNOLI
1869

INDICE

della presente disp

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARII SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. II. — Parte II.ª

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1869

DI UN CODICE CARTACEO DEL XIV SECOLO INEDITO

CONTENENTE LE OPERE MINORI DI FRATE DOMENICO CAVALCA

POSSEDUTO DA UN SOZIO DELLA R. COMM. PEI TESTI DI LINGUA

Nessuno è fra noi mezzanamente saputo di lettere cui non suoni riverito il nome di Bartolommeo Sorio, prete dell' Oratorio di Verona (1). Fra le molte edizioni degli aurei nostri trecentisti e quattrocentisti, da essolui condotte con istudio e diligenza che mai più maggiore, va meritamente lodata quella in Vinegia eseguita nel 1840 co' tipi del Gondoliere, che cape lo *Specchio di Croce di Frate Cavalca*, e, a buona ragione. Con ciò sia che l' illustre Editore, dopo molto studiare e molto rovistare pei testi a penna e a stampa, andasse in questa sentenza affermando, che lo Specchio di frate Domenino *a buona pezza non fu alla sua vera lezione ridotto eziandio da monsignor Bottari, che assai molto lasciò tuttavia da farvi per entro a recarlo alla sua vera lezione* (2). Di che,

(1) Morto il 14 aprile 1867. Ne dettai la biografia nell' opera da me diretta che ha titolo: *Supplimento perenne alla nuova Enciclopedia popolare italiana* (vol. 2° pag. 737).

(2) Sorio, *Prefazione.*

messosi all' opera dell' ammendare, trasse ricca messe di correzioni da un testo in pergamena del quartodecimo secolo della biblioteca Gianfilippi di Verona, ed altre non poche nè lievi da un codice pecorino dell'anno 1405 pertinente all' ab. Paolo Zanotti; aggiovossi eziandio di una vecchia stampa Veneta del 1524 per Bindoni (1), *la quale mons. Bottari non ricorda di aver mai veduta e alle volte corregge alcun passo che non correggono le altre* (2); e ultimamente della stampa fiorentina del 1490, la quindecima in ordine di tempo, e della bolognese di Luigi Muzzi impressa nel 1819. Rifrustò la nuova edizione nel 1822 eseguita in Brescia per Giuseppe Taverna, sovra un' antica stampa senza nota di luogo nè di tempo, notata nel diligentissimo catalogo Zambrini (3), la quale, per giudicio del Sorio, *è pregevole, ed in assai luoghi corregge la stampa citata, ed, a vero dire, un gran servizio mi fece nell' opera del purgar dagli errori la impressione romana* (4). Che più far poteva perchè riuscisse la impression sua *castigata ad unguem?* Adoperare il vaglio di fine critica; e adoperollo molto a modo, massime qualora s' abbattette in brandelli dai libri santi o dai Padri, che raddusse col testo alla mano alla genuina lezione. Ondechè,

(1) Edizione sconosciuta ai PP. Quetif ed Echard, al Gamba, al Bottari, all' Haym, al Bottone e ad altri bibliografi, scrive il Comm. Zambrini nel suo prezioso libro titolato: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte* (Bologna 1866, pag. 85).

(2) Sorio, l. s. c.

(3) Il Comm. Zambrini nel lodato Catalogo dice: Io trovai citata da altri questa edizione, nè mi venne giammai veduto altrove che questo Padre Francesco (*l' editore*) fosse cognominato Turco (ivi pag. 87). Sfuggì al dotto bibliografo quello che il Tiraboschi ne scrive nelle *Aggiunte e Correzioni al tom. VII, parte I pag.* 141 (Ediz. di Modena 1781, tom. IX).

(4) l. s. c. pag. 82.

ben disse lo Zambrini, giudice da ciò, nel citato Catalogo: « Agli altri obblighi che tiene la repubblica letteraria all'esimio p. Sorio, vuolsi aggiugnere anche questo dell'aver egli ridotta la presente ristampa a quella fedeltà, che fin qui da veruno non era stato eseguito, sicchè, ella puossi riguardare, anzi riguardasi dagli intelligenti per la migliore di tutte le altre (1) ». E lo stesso Editore, diligentissimo e modestissimo ch'egli era, dopo aver recitato quelle, che a racconciare il testo, durate avea fatiche, quasi un raggiuolo di speranza di aver tocco il segno gli balenasse nel petto, così conchiuse: *con quanto effetto poi non le grandi parole, ma l'opera lodi il maestro.*

Ora possedendo io un codice cartaceo ms. del quartodecimo secolo, il quale già più tempo presi ad esemplare, avvenne che per la minutissima lettera e frequenti nessi molto avessi a indugiarmi, perchè nei luoghi più arruffati ebbi ricorso alla precitata stampa del Gondoliere per avacciar l'opera fastidiosissima del diciferare. Ed oh! qual presemi maraviglia in veggendo che le più delle risanature, procacciate per forza di studii pertinaci dal Sorio alla sua impressione dello Specchio, leggevansi nel mio manuscritto scrive scrive, e che per arrota vi avea di varianti molto bellissime, la qual cosa m'ingerì certezza nell'animo che il mio Codicetto di assai superasse la stampa, sebbene non sia netto di quella loja che impossibile cosa è di non contrarre dalle dita dei menanti, nove su dieci, imperiti e ignorantissimi di tutto. Ed avvengadiochè le cose propie ne facciano più leggiadra comparita che le altrui, in buon punto corsemi alla mente che ben metterebbe recarne un saggio a riscontro della stampa soriana nel nostro *Propugnatore*, il quale, per propria indole e di quelli che hannolo a mani, sembrami allo intendimento mio

(1) A pag. 88.

opportuno. Parrà ad altri, ciò che a me, il mio testo a penna da antiporre alla stampa soriana? Ed ecco novella gemma da arrogere al dovizioso retaggio degli ottimi codici, i quali dopo tanta diligentissima cura, sono abili a darvi mondo di scoria un forbito scrittore. Che se mal mi sia apposto, il chiarirlo non fia senza utile; chè indarno non si disputa di argomento filologico quando amor muove i contendenti. Per la qual cosa parvemi conveniente porre sott' occhio al lettore alcuni brani dello Specchio con quest' ordine, che il primo luogo fosse assegnato al mio testo a penna, in lettera corsiva o, come dicono, italica e aldina: ad esso rispondesse il brandello tolto alla impression veneta sovracennata: l' ultimo luogo occupassino notine di filologia ermeneutica.

Chi sia stato il trascrittore del Codice; dove la trascrizione abbia avuto luogo; quando sia stata compita, sono tre domande che forse il cortese Lettor ne volge; alle quali brievemente diam risposta. Sembra, dalle terminazioni date a parecchie voci, che il menante fosse siciliano; certo uom culto era ed erudito così come chiaro apparisce nelle varianti in fatto di lingua, che sono sempre di buona lega, ed in alcuna lieve aggiunta che fa scorgere il saputo di Bibbia non solo, ma de' Padri e dei Dottori della Chiesa latina. Lo imperchè, se fosse lecito di porre innanzi una mia conghiettura, direi che fu Monaco della protobadia Sublacense, in cui il codice fu rinvenuto. E poichè nelle Memorie e Cronache incontrasi nella prima meta del secolo XIV un Don Giovanni d'Aragona, monaco di essa Badia, in grande fama di letterato; così parrebbe bella e sciolta la prima parte del quesito.

La quale sciorrebbe, ove fosse al vero consentanea, anco la seconda; ondechè il Codice sarebbe stato trascritto nella Badia di Subiaco, che era in tanto rinomo a quei dì, se bastò perchè gli Alemanni stampatori Sweinheim

e Pannartz quivi aprissero la prima tipografia in Italia nel 1463 o 64. Alla quale ipotesi arreca bel rincalzo il fatto che nel saggio che ne pongo in luce, scontransi due voci che sono del dialetto montagnuolo di Subiaco; dove, nella bocca del popolo, *lo cabuto* vale *il pertugio*. Ora, se il mio allegare è abile a qualcosa, certo n'esce la soluzione del terzo quesito che riguarda il tempo. Il trascrittore fu contemporaneo del Cavalca, il quale uscì di vita nel 1342; intorno a tal tempo adunque il prezioso Codice fu esemplato. Arroge i modi sempre arcaici, le uscite costantemente più viete, e tutto un cotal profumo di venustà senile che olezza in esso, siccome a chi mi leggerà si farà manifesto. Volgasi il guardo alla lezione soriana posta a rincontro, e vedrassi se mi appongo. E qui, come a pietosa ricordanza del mio carissimo amico che fu l' illustre bibliofilo e linguista Angelo Pezzana, dirò che avendo preso ad esame il mio ms., e cercatolo con paziente curiosità, andò in questa sentenza affermando: Siciliano esserne stato lo scrittore; e la lettera appartenere alla metà del secolo XIV. Il quale autorevole parere di uom saputo assai in paleografia e bibliografia, e forbito scrittore, bel rincalzo che fa alle mie conjetture, le quali veramente di storia genuina hanno faccia.

Recherò qui il *Prologo* ed il *Capo V*, non iscelti a studio, ma tolti a caso; e se dal raffronto emergerà migliore la lezione, così come rilevasi nelle disadorne pagine del codice, farassi evidente che con un pochino di lima, quale adoperò il Veronese editore, avrebbesi un Cavalca maravigliosamente bello.

La grafia del Codice toccai leggerissimamente, consentitami minor licenza di quella che il Taverna ed il Sorio nel condurre le loro impressioni. Eccone un saggio: il principio del Capitolo V. — *La quarta conditione de lamore de X° fue questa Ca fo forte et perseverante et in-*

vincevole. Dice sanctu Aug° X° per n° amore no temeo li iudei armati ne li feroci et iniusti iudici ne li crudelissimi ministri ne la corona d lispini ne lavergonia de lo esser spoliatu ne lamaritudene de lu beverajo ne le scherne ne le bacteture. E mi consentii codesto ammodamento perchè scopo del mio lavorietto non era altro dal dimostrare che, dopo tante cure del Sorio, aveva ancora buona messe a spigolare nel Codice. Con ciò sia che, se un giorno avessi talento di porre in luce il prezioso manuscritto, guardereimi dall'alterarne la vetusta grafia, la quale serve altrui per ischiarire le ragioni dell'età dei codici e la patria loro. Per la qual cosa ben disse Varrone: *Quot modis litterarum commutatio sit facta, qui animadverterit, scrutari facilius origines patietur verborum. Reperiet enim esse commutata, aut litterarum demptione, aut additione, aut propter earum artationem, aut commutationem, item syllabarum productionem* (DE LING. LATIN., *lib.* I, p. 6). E, senza più, passo al confronto.

DAL TESTO A PENNA DI MAURO	DALLA STAMPA DEL SORIO
Prologo. Narra il santissimo evangelio per simiglianza: Uno ricco signore partendosi di sua terra (1) *oommise alli suoi servi certa pecunia colla quale s' industriassero guadagnare* (2). *All' uno* (3) *diede cinque talenti, all' altro due e all' altro uno, e comandò ad essi che dovessero guadagnare, e investissero li detti talenti sino alla tornata sua. Poichè il detto viatore fu tornato* (4) *ricercò il guadagno loro, il quale aveano fatto, e trovò che quello al quale avea commesso uno talento non avea guadagnato niente; onde*	Narra il santo Evangelio per somiglianza, che uno signore partendosi della sua città commise agli suoi servi certa pecunia, con la quale e della quale facessono certo guadagno. E a uno diede cinque talenti, all' altro due, e all' altro uno. E disse a ciascheduno di loro che guadagnassero ed investissero gli talenti per infino alla sua tornata. E ritornando, e ricercando la ragione delli suoi talenti commessi, e domandando il guadagno, trovò che quello servo a cui avea commesso uno talento non avea guadagnato

(1) *Di sua terra.* La preposizione *di* bene adoperata nanti il pronome possessivo: *della sua* con manco di rigor grammaticale la Stampa.

(2) *S' industriassero guadagnare* meglio che *facessono certo guadagno* del Sorio, il quale avendo introdotto nel testo lo inciso *e della quale,* non si addiede ch' era ozioso. Ora, questa parsimonia e castigatezza di stile, che voglia dirsi, sarà sempre, come il Giordani sentenziò (*Dei Volgarizz. trecentisti*) ammirazione e disperazione degli ingegni sani.

(3) *All' uno* coll' articolo determinativo, sendo il sentimento determinato: non *a uno.* Così nel PUNGILINQUA (141 e 257), e nei FIORETTI: *Fu l' uno frate Bernardo* (7), perchè la cosa mentovata ha numero determinato.

(4) *Poichè il detto viatore fu tornato,* sintassi regolare, senza ricorrere al gerundio: *E ritornando e ricercando* ecc. che, come bene notò il Gherardini (VOCI E MANIERE, vol. I, pag. 662, § XCIV), esprime l' idea del procedere, del prolungarsi, del durar tanto o quanto l' operazione specificata dal medesimo.

lo fece prendere così come (1) *servo inutile e mettere nella prigionia mortale piena di tenebre* (2). *Questo signore è Dio: li suoi servi l'umana generazione: li sopradetti talenti ad essi commessi sono i doni della grazia* (3) *così temporale così spirituale, i quali il nostro Signore dà e commette a quale più e a quale manco secondochè piace alla sua santa dispensazione* (4). *Poi ritornando ricerca la utilitade delli detti talenti a loro commessi, perocchè Cristo, il qua-*

niente; onde il fece pigliare come servo inutile e mettere in prigione tenebrosa. Questo signore è Iddio: i servi sono gli uomini: e gli talenti commessi sono gli doni e le grazie temporali e spirituali, le quali Iddio dà e commette, a cui più e a cui meno, secondo che gli pare. Ritornando richiede il guadagno degli talenti commessi; perocchè Cristo, il quale si partì

(1) *Così come.* Modo comparativo di molta efficacia, che sempre scontrasi nei luoghi paralleli. I trecentisti l'ebber carissimo, e valga per tutti Dante nel 2° dell'Inferno:

E venni a te così com'ella volse.

(2) *Mettere nella prigionia mortale piena di tenebre.* La VOLGATA legge: *Ejicite in tenebras exteriores* (MATTH. XXV, 30). Le prime parole pertanto potrebbono essere una di quelle giunte che rivelano nel Menante dottrina teologica, e schiariscono il luogo dell'Evangelio, in cui, non di ogni prigione tenebrosa, sì toccasi delle pennaci tenebre dell'inferno.

(3) *Sono i doni della grazia:* ottimamente. Nel Sorio: *I doni e le grazie;* ma le grazie non son'elleno doni di Dio? E così l'inciso viene con fastidioso ridicimento a ripetere: *I doni e i doni.* Onde santo Agostino: *Simul condens naturam et largiens gratiam* (DE CIV. DEI lib. XII, c. 9).

(4) *Secondochè piace alla sua santa dispensazione.* Modo biblico calcato sull'apostolo san Paolo scrivente agli Efesini: *Si tamen audistis dispensationem gratiae Dei, quae data est mihi in vobis* (III, 2). Messo a petto coll'inciso soriano: *Secondo che gli pare,* chi ne scapita? Dicalo il discreto Lettore.

le da noi si partì ascendendo (1) *in cielo, tornerà al giudicio e distrettamente ricercherà ragione a ciascuno del merito lo quale ha acquistato e delle grazie le quali gli ha fatte* (2). *Quindi dirà: Dov' è il frutto tuo? E quello il quale sarà stato inutile farà mettere nell' eternale fuoco dello inferno. Perciò vero disse Cristo: Ogni arbore che non fa buono frutto sarà tagliato e messo nel fuoco* (3). *Molto è dura questa sentenza dove si dimostra che non solamente chi fa male, ma eziandio quel-*

da noi salendo in cielo, ritornerà al giudicio, e distrettamente domanderà da ciascheduno il guadagno d'ogni bene che gli fu commesso, e quello che troverà inutile farà mettere nella prigone dell'inferno. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Molto è dura questa sentenza, dove si dimostra che non solamente chi fa male, ma eziandio

(1) *Ascendendo.* Tutto il periodo si adagia bene nelle parti componenti. *Ascendendo* preferisco a *salendo;* perchè è voce della VOLGATA, che ha nei quattro Evangelisti ottantatre volte adoperato il verbo *Ascendo,* una sola il verbo *Salio (a saltu).*

(2) Chi non rimane sopraffatto al nobile andare di questo periodo, *nel quale troviamo esser le parole, il più che si può, appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può, comuni ad altre cose,* come direbbe qui il Casa (GALAT, n. 107)?

(3) Siccome vedesi, qui mancano nella stampa del Gondoliere due periodi, uno dichiarativo, epperciò che può omettersi senza turbare il senso, e sono le parole: *Quindi dirà: Dov' è il frutto tuo?* L'altro essenziale all' ordinamento del periodo, e sono le parole: *Perciò vero disse Cristo: Ogni arbore che non fa buono frutto sarà tagliato e messo nel fuoco.* Senza tali parole, che recano la sentenza di Cristo *(Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur,* MATT. III, 10), che sentimento ha: *Molto dura è questa sentenza* ecc.? Chi non vede costì la lacuna dei Codici allegati dal Sorio? E occorrono più parole a porre in pregio il mio MS.? Chiarita all' evidenza una lacuna, è agevole riconoscere la carenza del seguente periodo fino alle voci *Adunque considerando* ecc.

lo che non fa bene sarà dannato. Ed in questo si dimostra che ciascheduno di quello poteva ovvero di quello sapeva ovvero d'altro bene che Dio gli ha commesso sì ne deve procacciare utilitade e guadagno spirituale. Adunque considerando che, avvengachè m'induca a negligenzia il poco sapere e la mia imperfezione, hommi pensato che, avvengachè io non possa di gran cosa, quasi di molti talenti guadagnare, almeno del mio poco sapere, quasi di uno talento guadagnare alcuna opera, non sottile nè per grammatica, ma solo in vulgare, acciocchè alquanti idioti (1) *i quali perciocchè sono idioti e sono molto occupati non ponno come desiderano vacare ed intendere della orazione, abbiano aluno induttivo a devozione per questa opera; quasi uno specchio e un libro nel quale brievemente e lieggermente leggano e veggano ogni perfezio-*

chi non farà bene sarà dannato. Ed in ciò si dimostra che ciascheduno di quello potere, e di quello sapere, o d'altro bene che Iddio gli ha commesso debbe cercare guadagno spirituale. Ciò adunque considerando, avvengachè m'induca a negligenza il mio poco sapere e la mia imperfezione ho pensato che, avvengach'io non possa di gran cosa quasi di molti talenti guadagnare, almeno del mio poco sapere quasi d'uno talento alcuna opera fare, non sottile nè per grammatica, ma in volgare, acciocchè alquanti devoti secolari gli quali, perchè sono idioti e sono molto occupati, non possono secondo che desiderano vacare ed attendere allo studio dell'orazione, abbiano alcuno induttivo a devozione per questa opera. E questo sarà quasi uno specchio ed un libro nel quale brievemente e leggiermente veggano e leggano ogni perfezione. E perocchè

(1) *Idioti*, a maraviglia bene, più che *divoti secolari*, di fra quali erano certo letterati: e le seguenti parole rendono credibile la scelta. Ei dettò *in vulgare* per due ragioni. Gli *idioti*, *perchè tali*, e perchè occupati molto, non potendo vacare agli studii, han mestieri di leggere *brievemente e leggermente:* preziosi aggiunti che allucidano l'idea fondamentale, e rammentano la dottrina di san Tommaso (SUM., p. I, q. 1; e CONTRA GENTES, lib. I, c. 4).

ne. Perciocchè Cristo è libro e specchio d' ogni perfezione, in croce sta come maestro in cattedra e insegna e mostraci, perciocchè chi bene vi sguarda discerne ogni perfetta dottrina vi si acquista, e quasi contiene brevemente tutto quello che ci fa bisogno d' imparare (1). *Per materia di questo libro prendo la croce ponendo diverse sentenze e considerazioni e simiglianze* (2) *secondo l' ordine degl' infrascritti capitoli* (3), *per li quali il nostro affetto si possa inflammare e lo intelletto illuminare. Voglio dunque se vi piace che questo libro sia intitolato: Specchio*

Cristo è libro e specchio d' ogni perfezione, e in croce, quasi come maestro in cattedra, insegna a qualunque vi guarda ogni perfetta dottrina, e quasi in brieve contiene perfettamente quello che ci è bisogno d' imparare, per materia di questo libro piglio la Croce, ponendo diverse sentenze, considerazione e similitudini secondo l' ordine degli infrascritti capitoli, per gli quali il nostro affetto si possa infiammare e l' intelletto illuminare. Voglio dunque che si chiami questo libro lo Specchio della Croce. E prego

(1) *E quasi contiene brevemente tutto quello che ci fa bisogno d' imparare.* Lo specchio è un compendio, del quale bene dice che contiene *quasi* tutto e ancora *brevemente.* Che senso ha *perfettamente* usato dal Sorio, massime dopo i due avverbii ristrettivi sopra locati, *brievemente* e *lieggermente?* L' Editore obliò il *primo ne medium, medio ne discrepet imum.*

(2) È degno di nota che il Nostro adoperi *simiglianza* in più luoghi ne' quali il Sorio *similitudine*, e parimente il Taverna; e credo bene adoperi, chè il Vocabolario del Tramater, a ragione nel tema *Somiglianza* tirò fuori il § 2 *Favellamento per similitudine, Parabola,* che conforta colle prime parole del *Prologo.* Bene adunque scrisse il Romani: *La similitudine è somiglianza, talvolta, trovata o additata dall' arte, quindi la nota figura rettorica* (Nei Sinonimi del Tommaseo).

(3) *Infrascritti capitoli* calza al manuscritto Codicetto il quale, terminato il *Prologo,* recita i *capitoli;* non calza alla impressione del Sorio, nella quale i capitoli sono adagiati dopo lo Specchio. Lo che, sebbene lieve in sè, serve pure a raffermare il giudico della bontà del Codice, in cui sono a segno anco le minori cose.

della Croce (1). *Ma prego quelli i quali per quest' opera sentiranno alcuno frutto, ch' essi divotamente preghino Dio che perdoni alla mia presunzione, perciocchè dico quello lo quale io dolente non opero* (2), *e mostro per alcuna scienza alcune cose le quali io non ho per esperienza. Ma poichè tacendo e parlando temo di peccare, parmi lo meglio* (3) *d' inchinare parlando fare frutto ad altri, che non fare frutto tacendo nè a me nè ad altri. E spero che per li meriti e per le orazioni delle sante persone le quali ne cacceranno frutto, sì si potrà* (4) *il mio difetto alleviare. E perchè questa opera ho io preso di fare solamente alla utilitate di alcuni secolari non letterati e*

quelli gli quali per questa opera sentiranno alcuno frutto, che preghino Iddio che perdoni alla mia presunzione, perocchè dico quello che non opero, e mostro per alcuna scienza quelle cose le quali io non ho per esperienza. Ma poichè tacendo e parlando temo di peccare, parmi meglio, ovvero meno male, parlando fare frutto ad altrui, che tacendo non fare frutto nè a me nè ad altri; e spero che per gli meriti ed orazioni delle sante persone le quali ne averanno frutto, si potrà alquanto alleviare il mio difetto. E perchè questa opera ho preso di fare solamente per alquanti secolari non letterati e semplici, li quali non hanno gramma-

(1) *Sia intitolato: Specchio della Croce.* Ottimamente, senza l' inutile ingombro dello articolo *lo,* aggiunto nella stampa del Sorio, il quale avea sott' occhio eziandio l' impressione del Taverna, che legge: *Specchio di Croce.*

(2) *Lo quale io dolente non opero.* In tutta la frase il mio MS ha tante giunterelle, che rendono più soave la dizione e più sonoro il periodo. Raffrontisi colla stampa; la è bisogna da orecchi, sentirassi nel rotto e nello spezzato del Sorio un suon duretto.

(3) *Parmi lo meglio.* Coll' articolo acquista forza di sustantivo, ed ha maggiore efficacia. *Avevan più volte detto ch' egli farebbe il meglio a godersi* ecc. leggesi nella *Novella* 83 del DECAMERONE.

(4) *Sì si potrà.* La particella riempitiva *sì* vivifica in modo singolare l' inciso. Gli antichi ne fecero scialacquo. Veggasi il Vocabolario che ne reca più luoghi del Boccaccio e di altri.

semplici, procedo semplicemente, curando più di dire utile che bello. Perciò priego ciascun letterato il quale ci trovasse alcuna autoritate inordinatamente posta o qualunque altro difetto, il quale si possa comportare (1) *senza pericolo, pognamo che meglio il sapesse dire di me, abbiami per iscusato, perciocchè scrivendo in volgare agli uomini idioti non mi pare necessario di molto intendere a comporre ed ordinare mie parole* (2), *nè allegare sempre li libri e li capitoli da dove sono tratte le infrascritte cose, cioè, sentenze; avvengachè sempre io ponga il nome di quel santo che allego. Ma se la midolla è buona e le sentenze sono vere, della scorza di fuori poco mi curo.*

tica, in sua utilitade procedo semplicemente, curandomi più di dire utile che di dire bello. Onde io priego ciaschedun letterato il quale ci trovasse alcuna autorità posta inordinatamente, o qualunque altro difetto il quale si possa sostenere senza pericolo, pognamo che egli il sapesse dire meglio di me, che m'abbia un poco scusato; perocchè scrivendo in volgare agli uomini idioti, non mi pare necessità di attendere molto a comporre ed ordinare le mie parole, ed allegare sempre gli libri e capitoli onde sono tratte le dette scritte sentenze, avvengachè quasi sempre ponga il nome del santo il quale allego. E se la midolla è buona e le sentenze sono vere della scorza di fuori e del parlare dipinto ed ordinato poco mi curo.

(1) *Il quale si possa comportare senza pericolo.* Comportare un difetto, e, sostenere un difetto furono adoperati da buoni scrittori; la prima voce però è in latino *tolerare, sufferre, pati;* l'altra *sustinere;* ondechè la preferenza a quella.

(2) *Mie parole* coll'articolo fognato, siccome usarono gli antichi: *Ho fatte mie picciole mercatanzie* sta scritto nella Nov. I del Decamerone.

CAPITOLO V.

La quarta condizione dell' amore di Cristo fu questa, che fu forte e perseverante ed invincevole (1). *Dice santo Agostino: Cristo per nostro amore non temeo li judei armati, nè li feroci e ingiusti giudici* (2), *nè li crudelissimi ministri, nè la corona delli spini, nè la vergogna dell' essere spogliato, nè l'amaritudine del beveraggio, nè le scherne* (3), *nè le battiture, nè la croce, nè la lancia, nè la dolorosa pena* (4), *nè la crudele morte e ingiusta. Lo amore del mondo si vince e restringesi o per ingratitudine dello amato, o per*

CAPITOLO V.

La quarta condizione dello amore di Cristo si è, che fu forte, perseverante ed invincibile. E però dice s. Agostino: Cristo per nostro amore non temette gli Giudei armati, feroci ed ingiusti, nè gli ministri crudeli, nè la corona delle spine, nè la vergogna d'essere spogliato, nè l' amaritudine del beveraggio, nè la derisione, nè la croce, nè la lancia, nè pena, nè morte ingiusta. Lo amore del mondo si vince ed annulla per ingratitudine dello amato,

(1) *Invincevole* non notata nel Vocabolario; il quale però siccome accolse ne' suoi plutei la voce *vincevole* da Guido Giudice nel *Volgarizzamento della Storia di Troja;* così potrebbe *invincevole,* e confortare dell' esempio del mio MS.

(2) *Li feroci e ingiusti giudici.* Questo inciso manca al Sorio, con non comportabile omissione: gli Giudei accusarono; gli Giudici dannarono; i ministri tormentarono nostro Signore. Nota, Lettore, proprietà di predicati; *armati* i primi; *feroci e ingiusti* gli altri; *crudelissimi* gli ultimi. Presso il Taverna il periodo zoppica dallo stesso piè.

(3) *Scherne.* « Lo scherno, scrive il Tommaseo nei SINONIMI, è derisione oltraggiosa.... La *derisione* può esser più leggiera e meno superba del dileggio; può esser crudele e sanguinosa ed iniqua ». Antipongo la lezione del mio MS. alla stampa.

(4) *Nè la dolorosa pena.* Nota proprietà di epiteto; nota rigor di grammatica nell' apporre l' articolo che condensando il generale nel peculiare, riesce più momentoso.

molta pena o danno, o vergogna di quello lo quale ama. Perciò vediamo che se l' uomo ama o serve ad un altro uomo che non gli paia che bene riconosca il suo servizio o il suo amore (1); *ma gli paia che ello se lo prenda quasi in debito o in superbia, o se ne faccia come strazio, dico che l' uomo se ne scandalizza e turba e provocasi a odio contro di quello il quale prima amava* (2). *Ancora servendo all' amico, e l' uomo ci trova danno o vergogna o altro pericolo, dico che si cessa di tale servire dicendo: Io non voglio che già si caro mi costi la sua amistade, dicendo questo loro usato proverbio che dice: Amico di danno 'al diavolo l' accomando* (3). *Ma l' amore di Cristo fu si forte che si non ruppe* (4) *nè si rammorzò nè per sua pena nè per nostra*

o per molta pena e danno ovvero vergogna di quello che ama. Onde veggiamo che se l' uomo ama o serve a persona che non gli paia che riconosca il servizio, e facciane beffe, l' uomo si turba e scandalizzasene, e provocasi ad odio contro a colui che prima amava. E se servendo ancora all' amico suo l' uomo si trova in danno e vergogna, o altro pericolo, cessa l' uomo di servire, e dice, che non vuole che così caro gli costi l' amistà
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Ma lo amore di Cristo fu sì forte, che non si ruppe, e non si annullò nè per sua pena nè per nostra ingratitudine. E di

(1) *Non gli paia che bene riconosca il suo servizio o il suo amore.* Due incisi rispondenti alle due ipotesi, *se l'uomo ama o serve.* Nel Sorio manca codesta rispondenza.

(2) Tutta la frase, o quasi, si desidera nella stampa, la quale riesce per ciò misera e scarna.

(3) Altra lacuna nel Sorio del pari che nel Taverna. Pognamo che sia una giunta del Menante, e ne inferiremo che, per la materia e per la forma, è tale da non adontarsene il Cavalca.

(4) *Che si non ruppe,* in sentimento neutro passivo, rado s' incontra.

ingratitudine. Dice santo Bernardo: O propriziatore, o agnello benigno, tu vai per essere immolato e crocifisso per gli uomini, i quali non se ne fanno coscienza (1), *ma ti hanno abbandonato e lasciato tutto solo. Non ti seguitò Pietro che diceva che era apparecchiato a morire con teco. Non ti seguitò Tommaso che diceva agli Apostoli: Andiamo noi e sosteniamo morte* (2) *con esso. Il diletto discepolo fuggì e lasciò il mantello: Tutti fuggirono per paura* (3) *e tu solo agnello rimanesti infra i lupi, tu innocente infra li peccatori ed inimici cordiali* (4). *Grande fu la fortezza dello amore di Cristo* (5). *Sapeva bene come*

ciò dice santo Bernardo: O propiziatore, o agnello benigno, tu vai ad essere immolato e crocifisso per gli uomini, che non se ne curano, e anzi t' hanno abbandonato e lasciato solo. Non ti seguitò Pietro, il quale diceva, che era apparecchiato di morire con teco. Non ti seguitò Tommaso, che diceva agli altri Apostoli: Andiamo, e moriamo con lui. Il tuo diletto discepolo fuggì, e lasciò il mantello per paura. Tutti fuggirono, e tu solo rimanesti agnello in fra i lupi, innocente in fra i peccatori, ed inimici capitali. Grande fu la fortezza di Cristo nello amore, chè sapeva che Giuda lo doveva tra-

(1) *Non se ne fanno coscienza* vale più e meglio del modo volgaretto che no, *non se ne curano.*

(2) *Andiamo noi e sosteniamo morte con esso.* La VOLGATA recita: *Eamus et nos ut moriamur cum illo* (Jo. Ev., XI, 16).

(3) *Tutti fuggirono per paura.* La causale *per paura,* qui apposta, sta a suo luogo. Che poi il discepolo *lasciasse il mantello per paura,* sebben credibile, non è nella Volgata, che ha solo: *At ille, rejecta sindone, nudus profugit* (MAR., XIV, 52).

(4) *Inimici cordiali.* Codesto adiettivo connesso a *nemico* vale, siccome è noto, nimico capitale. Il Vocabolario cita all' uopo Dino Compagni (3, 86) ed il Sacchetti (Nov. 5); il NUOVO DIZIONARIO del Tommaseo (che pubblicasi a Torino dai Pomba) ripete a parola. Ecco novello esempio da aggiugnere ai due della Crusca.

(5) *Grande fu la fortezza dello amore di Cristo.* È domma cattolico che il Verbo divino assunse la natura umana, consustanziale a noi, integra e perfetta: che due nature in esso ipostaticamente si congiunsero

Juda Scarioth lo dovea tradire (1), *e sì lo fece suo apostolo e nutricavalo e chiamavalo amico eziandio quando lo tradì e venne con la turba per pigliarlo. Di questa vendita, come Juda vendette Cristo, dice uno santo Padre: Consideriamo chi è venduto, e da cui, e per quanto, e come, e per chi, e perchè, ed a cui. È venduto lo preziabile* (2) *e quello che stimarsi non può. Il maestro è venduto dal di-*

dire, e sì lo fece suo apostolo, e nutricollo, e chiamollo suo amico, eziandio quando lo tradì, e venne con la turba a pigliarlo. Di questa vendita che Giuda fece, dice uno Santo: Consideriamo chi è venduto, e da cui, e per quanto, e come, e perchè, ed a cui. È venduto colui il cui prezzo non si può stimare. Il Maestro si è venduto dal discepolo, il si-

in unica persona divina, contro le follie nestoriane che faceano di Cristo non altro che un θεοφόρον. Gli attributi pertanto comuni alla natura umana s' hanno a predicare in tutta la intensità. Ondechè *grande* fu la fortezza di Cristo, come *sconfinata* la carità, *immensa* la misericordia e va dicendo. Stretta la comprensione del predicato, mercè l' inciso qualificativo *all' amore*, viene a misconoscersi l' unione ipostatica. L' uomo è grande e piccolo; l' uomo-dio è sempre grande. A ciò non pose mente il Sorio, chè certo avria racconcio il luogo risanandone la scorrettura coll' altro parallelo che leggesi poco appresso.

(1) *Sapeva bene come Juda Scarioth lo dovea tradire.* Inciso che olisce del puro trecento. Il Sorio ammodernò il nome ebraico del traditor di Cristo e fecene Giuda.

(2) *Preziabile.* Il Taverna a questo luogo ha *inpreziabile;* il Sorio salta a piè pari la difficoltà, e con frase moderna dice: *È venduto colui il cui prezzo non si può stimare.* Non fiaterei, se ne fosse autore un moderno; ma gli è frate Cavalca in petto e persona, il quale (senza entrare in contesa se sapesse di greco o di ebraico, che nulla rileva) conoscea a menadito la Bibbia, e avendo letto in san Matteo: *Acceperunt triginta argenteos pretium Appretiati, quem appretiaverunt a filiis Israel* (XXVII, 9); coniò voce italiana, e di *appretiati* fe' *preziabile* nel sentimento di pregiabile. Dirassi: Non ha cittadinanza nel Vocabolario: Abbiala: *Si non esset, putetis adsciscendum fuisse;* della cittadinanza del Maestro discorreva Tullio.

scepolo; il Signore dal servo; il padre dal figliuolo. Per quanto prezzo è venduto? per trenta denari. Aimè come è fatto vile (1) *colui che tanto vale! Oh come è venduto a tradimento con bascio sotto spezie d'amistade! È venduto per noi ricomperare di eterna morte: è venduto per avarizia: è venduto perciocchè predicava la veritate* (2) *e la giustizia. È venduto l'agnello alli lupi, il giusto agli iniqui. Oh come furono crudeli mercatanti, ed oh come cara mercatanzia* (3)*! Adunque grande fu la fortezza dell'Amore di Cristo vedendosi così trattare, e sempre essere fervente nell'amore, e rendere tuttavia pur ben per male! Quando venne la turba e disse che cercavano Jesu Nazareno, rispose e disse: Se voi cercate me, io sono: lasciate andare*

gnore dal servo, il padre dal figliuolo; per quanto prezzo? per trenta danari. Oh come è dato per vile prezzo colui che tanto vale: oh come si è tenuto a vile colui che noi ha cari: oh come è venduto a grande tradimento, e col bascio sotto spezie di amistà, ed è venduto per noi ricomperare da morte eterna, ed è venduto per avarizia, ed è venduto perchè predicava la giustizia, ed è venduto come l'agnello ai lupi, ed il giusto agli iniqui! Oh come a crudeli mercadanti! oh come cara e preziosa mecadanzia! Grande fu adunque la fortezza dello amore di Cristo vedendosi così trattare, ed esser sempre fervente nello amore, rendendo bene per male. Onde quando venne la turba, e disse che cercavano Gesù Nazareno, ed ei disse: Se voi cercate me, lasciate andare co-

(1) *Aimè, come è fatto vile* ecc., di molto più bello del Sorio: *Oh come è dato per vile.* Inoltre, nella sclamazione del mio MS, hassi il continuo uso della *Vulgata,* siccome soleano gli scrittori asceti. Ora, in Jeremia leggiamo: *Quam vilis facta es* (II, 36), e altrove (THREN. I, 11); *Considera quam facta sum vilis.*

(2) *La veritate e la giustizia:* le due parti dello insegnamento di Cristo. La prima volgesi all'intelletto, la seconda alla volontà.

(3) Il subbietto del verbo *furono* sono qui i *mercatanti* e la *mercatanzia,* e va a fil di sinopia: ma, chi può districare il viluppo della stampa?

questi, cioè gli Apostoli. E a quel punto che gli Apostoli lo abbandonarono, e Cristo ebbe cura di essi singolarmente. Delli altri suoi dolori e pene e vergogne le quali dovevano rompere e rammorzare (1) *lo suo amore, sì diciamo nel suo luogo. Dice santo Bernardo, della fortezza dello amore di Cristo: Oh ammirabile cosa, oh amor forte! Li judei gridavano: Crucifige, Crucifige; e Cristo gridava: Perdona, Padre. Di questa forte caritate dice nella Cantica: Le molte acque non poterono rammurire* (2) *la caritate; ciò è le molte tribulazioni non poterono rammurire la caritate di di Cristo perciocchè nè per molte sue fatiche o vergogne o pene, nè per molta nostra malizia e ingiustizia e ingratitudine, lasciò d'amarci e di morire per noi. Adunque possiamo dire che la caritate di Cristo fu alta e profonda e fu lunga e lata. Dice santo*

storo, cioè gli Apostoli. Ed a quel punto che gli Apostoli lo abbandonarono, singolarmente Cristo curò di loro. Delli suoi dolori e pene, e delle vergogne, le quali dovevano rompere e spezzare il suo amore, come in tutte fu forte, diremo in suo luogo. Della fortezza di Cristo dice san Bernardo: Oh ammirabile cosa! oh amor forte! li Giudei gridavano: crucifige, crucifige; e Cristo gridava: Padre perdona loro. Di questa carità così forte si dice nella Cantica: Le molte acque non poterono spegnere la carità. Le molte acque sono le molte tribolazioni, le quali non poterono spegnere la carità di Cristo; perocchè nè per molte sue fatiche, nè pene, nè vergogna, nè per molta nostra malizia ed ingratitudine non lasciò di amarci e di morire per noi. Possiamo adunque dire, che la carità di Cristo fu alta e profonda; fu lunga e lata, secondo che dice santo

(1) *Rammorzare*, che leggesi nel Tramater, ha qui limpidissimo esempio per fortificarsi. E serve a ricordare il provenzale *Adzamortar*. Che vuol dire: *spezzar l'amore*, della stampa?

(2) *Rammurire*. Altra vaghissima voce che manca al Vocabolario, sebben viva scriatella in alcnno de' vernacoli dell'Italia merìggiana, fra gl'inquilini dei monti Apennini.

Paolo: Ella fu alta tanto (1) *che nullo intelletto la può comprendere. Onde si chiama eccesso e pazzia: però quando Cristo si trasfigurò, dice lo Evangelio, che apparse Moises ed Elia con esso, e parlavano dello eccesso lo quale doveva fare in Jerusalem, cioè dello eccessivo amore, lo quale doveva mostrare morendo in croce in Jerusalem. Ed è detto eccesso perciò che passò ogni altezza d' intelletto angelico ed umano* (2). *E fu profonda, perciocchè Cristo si adumiliò a tanta pazienza di prendere carne umana misera e mortale, e morire in tanta pena e tormento ed infinita vergogna* (3). *Dice santo Leone papa: Salva la proprietate della divina e dell' umana sustanzia, la majestate divina si aumiliò e divenne inferma e lo immortale divenne mortale, ed è con-*

Paolo. Fu alta in tanto che niuno intelletto la può comprendere, e però si chiama eccesso e pazzia; onde quando Cristo si trasfigurò in sul monte, dice lo Evangelio, che apparve Moisè ed Elia con lui, e parlavano dello eccesso che doveva fare in Gerusalem, cioè del grande e smisurato amore che doveva mostrare morendo in croce in Gerusalem. Ed è detto eccesso perchè eccede ogni altezza d' intelletto angelico ed umano. Fu profonda, perchè Iddio si umiliò a tanta bassezza di prendere carne umana e misera, e morire con tanta pena e con tanta vergogna. Di questa profonditade parla santo Leone papa, e dice: Salva la proprietade della divina e dell' umana sostanza, la maestade divina si umilia, e la virtude s' inferma, e lo immortale diventa uomo mor-

(1) *Alta tanto che* ecc. riferentisi a grandezza, e bene sta. *In tanto*, posto assolutamente, significa altra cosa, siccome insegna il Vocabolario; e volendo leggere col Sorio *intantochè*, ne uscirebbe errato concetto.

(2) Per non riuscire fastidioso mi passo di parecchie voci e modi degni di nota che il Lettore vedrà da sè.

(3) *Si adumiliò a tanta pazienza* ecc., La lezione del mio Codice in questa frase splende di più pregi: *Cristo si adumiliò*, rende a capello l' *humiliavit semetipsum* (AD PHILIPP. II, 8); *a tanta pazienza* ricorda il luogo *patientia Christi* (2 AD THES. III, 5); *carne umana, misera e mortale*, compendia il domma cattolico della natura umana di Cristo.

giunto Dio ed uomo in una persona (1). *Che se ello non fosse vero Dio, non ci darria rimedio; e se non fosse vero uomo non ci darria* (2) *esempio. Di questa umiltade dice santo Paolo: Esinanio Dio se medesimo prendendo forma di servo, ed è fatto obediente per umiltade fino alla morte obbrobriosa* (3) *della croce. Adunque è profonda umilitade. Di questo parla santo Agostino maravigliandosi, e dice: Per caritate venne Dio all'uomo, venne nell'uomo, cioè nella Vergine Maria, ed è fatto uomo. Dice santo Bernardo: Quanto minore si fece per umiltate, tanto si mostrò maggiore in caritate. E quanto per me si fece più vile, tanto è a me più caro. Onde ello* (4) *grida e dice: O umile o altissimo ed o beatissimo opprobrio degli uomini: o gloria degli angeli.*

tale, ed è congiunto Iddio e uomo in una persona. Che se non fusse vero Iddio, non ci darebbe rimedio: e se non fusse vero uomo, non ci darebbe esempio. Di questa umiltà dice santo Paolo: Esinanio se medesimo pigliando forma di servo, e per umiltade è fatto obbediente insino alla morte vituperosa della croce. Adunque è profonda per profonda umiltà. Di questa parla santo Agostino maravigliandosi, e dice: Iddio per carità venne al mondo, e venne nell'uomo, cioè nella Vergine Maria, ed è fatto uomo. E però dice santo Bernardo: Quanto minore si fece per umiltade, tanto maggiore si mostrò in carità; e quanto per me più si fece vile, tanto più m'è caro. Onde grida e dice: O umile e sublime, o altissimo e bassissimo, opprobrio degli uomini e gloria de-

(1) *Si aumiliò* ecc. in tempo preterito meglio che *si umilia* ecc. della Stampa: ed il Taverna sebbene legge scorretto, adopera però il tempo passato.

(2) Vuol essere notata l'uscita *darria*, non osservata dal Nannucci nella TEORICA DEI VERBI.

(3) Voce biblica che scontrasi in cento luoghi di ambo i Testamenti quando alludono al Redentore: la voce *vituperosa*, adoperata dal Sorio, notasi sole *sette* volte.

(4) Pronome usato dagli antichi in luogo di *egli*, a quel modo, che, poco appresso, *nullo* per *niuno*.

Nullo più alto, nullo più dispetto e basso. Umiliati e vivificati, o uomo, per esempio di Cristo. Il signore del cielo, il re delli regi è venduto per vilissimo prezzo, a vilissima gente ed a vilissima morte, e vilissimamente con vilissimi ladroni trattato e crocifisso: schernito come uomo pazzo e spogliato: cacciato così come (1) *immondo e leproso, e conculcato; e perciò quanto più per suo amore ti farai vile, tanto gli sarai più caro. Dico che fu lata ad amare universalmente ogni gente, ed a morire, quanto in esso fu, per redenzione d' ogni gente e di ogni uomo* (2). *Avvengachè molti per loro colpa perdono questo bene, e torna ad essi in ruina. Dico che fu lata ad amare gli inimici e quelli che lo crocifissero, per li quali*

gli angeli; niuno più alto, niuno più dispetto e basso. Umiliati adunque e vivificati, o uomo, per esempio di Cristo. Il signore del cielo, il re de' re è venduto per vilissimo prezzo, ed a vilissima gente, ed a vilissima morte; e vilissimamente trattauto, con vilissimi ladroni crocifisso, e come pazzo schernito, e spogliato nudo, e come immondo e lebroso scacciato e conculcato: onde quanto più per suo amore ti farai vile, tanto gli sarai più caro. Fu lata la carità di Cristo ad amare universalmente ogni gente, perchè venne a morire per la redenzione di ogni uomo. Avvengachè molti per loro difetto perdono questo bene, e torna loro in ruina. Fu lata ad amare i nemici, e coloro che lo crocifissero, per gli quali pregò e

(1) *Cacciato così come* ecc. modo aggraziato in voga appo i nostri Vecchi. Vedi Boccaccio Nov. 39, 7; g. 4, n. 8; g. 2, n. 7 ecc., siccome sopra è detto, e che manca al Sorio ed al Taverna.

(2) *Dico che fu lata* ecc. Sposizione più larga e più coerente alla dottrina cattolica: nella stampa il secondo inciso tramutasi in causale del primo, ripeter potendo il già detto. L'inciso: *Quanto in esso fu*, che manca alla Stampa, è di grande valore teologico per chiarire che l'opera della redenzione di Cristo non annullò le obbligazioni della legge morale, quasichè la fede in essa bastasse alla partecipazione della giustizia e dei meriti di Cristo, ed esentasse da qualunque obbligazione della legge evangelica; sendo evidenti le dichiarazioni di Cristo (San Matteo, IV, 17-20; XXVIII, 19 e 20).

pregò e pianse. Onde in segno di grande amore e di grande larghezza volse avere lo lato aperto. Dice santo Bernardo: Per lo cabuto (1) *e per l' apertura del lato mostra Cristo la sua lata e grande caritate. Ebbe le mani cabutate* (2) *in segno di grande larghezza. Ancora dice santo Bernardo: Il chiavello m' è stato chiave ad aprire e mostrarmi* (3) *la larghezza della grande caritate di Dio, il quale con tutto sè ha ricomprato tutto me; il sangue di Cristo fu nostro prezzo. Onde per mostrare che pagava e dava questo prezzo volentieri, vole che si aprisse il sacco del suo corpo, là dove era questo prezzo, da ogni lato. Dice Davide nel Salmo parlando a Dio padre: Tu rompesti il sacco mio acciocchè largamente ne uscisse il prezzo del mio sangue* (4). *Dice*

pianse. Ed in segno di grande larghezza d'amore volle avere il lato aperto. Onde dice santo Bernardo: Per lo foro e per l'apertura del lato ci mostra Cristo la sua lata e grande carità. Ebbe ancora le mani forate in segno di larghezza; onde dice santo Bernardo: Il chiavello m'è stato chiave ad aprire, e vedere la larghezza della carità di Dio, il quale con tutto sè tutto me ha ricomperato; ed il sangue di Cristo fu nostro prezzo: onde per mostrare che pagava e dava questro prezzo volentieri, volle che s'aprisse il sacco del corpo suo da ogni lato dove era questo prezzo. E però dice Cristo nel salmo parlando a Dio padre: Tu rompesti il sacco mio, cioè il corpo mio, acciocchè ne uscisse largamente il prezzo del suo sangue. E

(1) *Per lo cabuto* ecc. Vedi nota seguente.

(2) Codeste due voci *cabuto* e *cabutato,* in sentimento di *foro* e *forato,* sono una rarità del mio Codice. Ed il Menante fu nel vergarle così sicuro del fatto suo, che, in quella che tutto il MS brizzolò di nessi e di abbreviazioni, le due voci scrisse per disteso con minuta ma chiarissima lettera.

(3) *Ad aprire e mostrarmi* ambedue riferiti a chiavello, e bene sta: nella stampa *ad aprire e vedere*, pongonsi due subietti (il chiavello apre; l'uom vede) senza necessità.

(4) La Vulgata: *Conscidisti saccum meum* cantò Davide in persona di Cristo nel *Salmo* XXIX, 12. Nota eziandio *mio sangue* e non *suo,* siccome nel Sorio, e giudica del merito del più volte ladato Codice.

san Bernardo: Molto è largo questo dispensatore, il quale ci ha dato la carne in cibo; il sangue in beveraggio, la vita in prezzo, le ferute in rimedio, l'acqua in bagno, il sudore per medicina, le braccia stese per nostro rifugio, la croce per scudo, il cuore aperto in segno di amore; li chiovi e la corona delli spini per ornamento, le parole per ammaestramento: le vestimenta alli crocifissori; al discepolo la madre, e la madre al discepolo (1); *al ladrone il paradiso; l'anima al padre; la carne e lo sangue in cibo e bevanda ai fedeli cristiani; lo inferno a Gestas latrone; le persecuzioni agli Apostoli; il corpo a Josef. Tutto distribuì per andare più leggiere, senza arnese o bonecte* (2) *tutto dispensò per sua gentile larghezza. Fu lunga dal giorno ch'esso nacque fino alla morte; perciò che tutta la sua vita fu croce e fatiche. Fu*

però dice santo Bernardo: Molto è largo questo dispensatore, il quale ci ha dato la carne in cibo, il sangue in beveraggio, la vita in prezzo, le fedite in rimedio, le braccia stese in rifugio, la croce per iscudo, il cuore aperto in segno di grande amore, l'acqua in bagno, il sudore per medicina, gli chiavelli e la corona delle spine per ornamento, le parole per ammaestramento, la vita e la morte tutta in esempio, le vestimenta alli crocefissori, al discepolo la madre, al ladrone il paradiso . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
sicchè tutto è speso e tutto dato per larghezza. Fu lunga dal dì che nacque in fino alla morte, perocchè tutta la sua vita fu croce e fatica. Fu lun-

(1) *E la madee al discepolo,* inciso necessario alla verità storica. San Giovanni nell'Evangelio scrive: *Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua.* Nella stampa mancano parecchie cose, nè si ammira la gradazione delle singole parti. Che Gestas si appellasse il cattivo ladrone e Dismas il buono poco rileva; ma la salma di Cristo data a Josef è in san Matteo (XXVII, 58 e 59).

(2) *Senza arnese o bonecte.* Il Tommaseo nel *Nuovo Dizianario della lingua italiana* alla voce *Bonetto* aggiugne: *Ora saprebbe di francesismo.* Ecco un nuovo esempio del secol d'oro. (Luc. X, 4).

lunga per perseveranza; chè, avvengachè molto gli fosse detto: Discendi dalla croce; perciò non ne discese, ma perseverò fino al fine operando la nostra salute. Dice santo Bernardo della lunga pena di Cristo: Volgo e rivolgo o buon Gesù, la vita tua, e sempre ch' io la rivolgo pure in croce la trovo (1). *E per potere mostrare la caritate alta e profonda, lata e lunga, sostenne pena alta, cioè che passa ogni alto dolore; profonda, per dispetto e confusione e vergogna; lata e lunga, quanto al tempo, perciocchè fu dal giorno che nacque fino alla morte; e quanto al modo, perciocchè dalla pianta del piede sino all' ultima parte del capo fu tormentato così come Isaia profeta profetò* (2).

ga per perseveranza, che, avvengachè molto gli fusse detto: Discendi dalla croce; non ne discese, anzi perseverò operando la nostra salute. Della lunga pena di Cristo dice santo Bernardo: Volgo e rivolgo, o buon Gesù, la vita tua e sempre la trovo in croce. Per poter mostrare la carità alta, e profonda, e lata, e lunga, sostenne pena alta, perocchè passa ogni altro dolore; profonda per dispetto, e confusione, e vergogna; lata e lunga quanto al tempo, perocchè dal dì che nacque per infino alla sua morte sempre fu in pena, e quanto al modo, perocchè dalla pianta dei piedi per infino alla sommità del suo capo fu tormentato, come disse e profetizzò Isaia profeta di lui.

Di Mauro di Polvica.

(1) *Pure in croce la trovo.* La particella riempitiva *pure* aggiugne al discorso evidenza: il perchè scontrasi in tutti i buoni scrittori, massimamente nei trecentisti.

(2) La formosità di tutto questa frase supera da assai la sua corrispondente nel Sorio. Le varianti *alta* in vece di *altra; così come* per *come; profetò* per *profetizzò* servono a provare, se ancora ne fosse mestieri, ciò che da principio posi: Che il Codice da me posseduto, così come leggesi, senza alcun risanamento o variazione, vince in bontà la edizione del p. Sorio, ciò val dire, tutte le impressioni fino ad ora messe in luce delle opere minori di Fra Domenico Cavalca.

MATTEO DI GIOVENAZZO

UNA FALSIFICAZIONE DEL SECOLO XVI

DISSERTAZIONE DI GUGLIELMO BERNHARDI

(V. la pag. 385. Continuazione e fine)

Rimane naturalmente presso Matteo qualche cosa che non possiamo sindacare; consta in parte di storie di Saracini, le quali per lo più sono acconciamente inventate, e debbono dare un'immagine della amministrazione della giustizia a Napoli sotto Federico e sotto Manfredi. Però è possibile ancora che il falsario abbia adoperato libri, che a me furono inaccessibili, p. e. Michael Riccius, De regib. Neap., che è citato dal Boccaccio, De viris illustr. nelle vite di Manfredi e di Carlo d'Anjou. Il falsario mostra una certa predilezione per i racconti fatti secondo la maniera dell'autore del Decamerone: ne ha parecchi, che contengono sentenze molto pungenti, v. §§ 2, 57, 139. Pure anco simili notizie tolte dalla vita privata non sono senza uno scopo ben ponderato.

Nel § 134 il capitano della guardia del corpo di Manfredi, un Saracino, offende un cavaliere napoletano chiamato Mazzeo Grisso, il quale perciò lo batte spietatamente: da ciò sorge una contesa fra Napoletani e Saracini. Quando Manfredi ha notizia dell'accaduto, comanda che

si tagli la mano destra al gentiluomo. I Napoletani si interpongono in favore del condannato, dicendo che non era giusto che un cavaliere fosse punito così duramente per causa di un cane di Saracino. Manfredi si lascia muovere a pietà e fa più del dovere per amore dei Napoletani; ma il colpevole deve perdere almeno la mano sinistra: un'altro giorno Manfredi si informa dello stato di Mazzeo, ed ode che questi corre pericolo di morire per la ferita. Allora gli manda 100 augustali e nomina un altro capitano per la sua guardia del corpo.

Questo racconto è affatto inverosimile. Manfredi nel 1257 (presso Matteo dopo la coronazione) aveva ogni ragione per non farsi nemici i nobili del suo regno per così piccola contesa. La narrazione ha piuttosto lo scopo di gettare una luce sinistra sopra Manfredi. L'autore dei Diurnali si mostra in generale amico della Chiesa e degli Angioini. Ma molto giudiziosamente evita di parlare delle accuse di avvelenamento, che nei suoi originali pesano in gran copia sopra Manfredi. Egli aveva buone ragioni per far apparire che un suddito o non sapeva questi misteri, oppure per cautela non ne scriveva. Tuttavia le pere con zucchero, che l'imperatore Federico mangia la sera del 12 Dec., sono certamente nominate col tacito intendimento di avvalorare il sospetto di veneficio, poichè nel giorno successivo Federico muore improvvisamente, mentre dal 9 Dec. si sentiva così bene, che pensava di alzarsi il 13.

Il § 48 contiene un'altra storia di Saracini. Il 1.° Settembre 1248 Pauluccio della Marra uccide un Mussulmano a Barletta. I suoi concittadini lo salvano dai birri. Perciò due di essi sono appiccati, e alla città è imposta la multa di 1000 augustali. Qui il fatto è manifestamente inventato. Federico II aveva promulgato una legge, per la quale quando un omicida si fosse sottratto al giudizio, la respettiva comunità dovea pagare al fisco 100 augustali, se

l'ucciso era cristiano, 50, se era mussulmano o ebreo. Questa legge fu in seguito confermata dagli Anjous e dai papi. Sicuramente l'imperatore non può aver sentenziato contro le sue proprie costituzioni, e invano Huill-Bréholles, 1. CCCLXXXVII, cerca di spiegare questa straordinaria pena mediante la parte presa dai cittadini alla fuga di Pauluccio. Piuttosto diremo che questo racconto è inventato sopra una frase di Fazello, pag. 479: *Fridericus legem promulgavit, qua adeo eos* (i Saracini) *salvos esse voluit, ut Christiani, qui se illis opponebant, impune occiderentur. Caesorum autem Saracinorum quaestio, si reus captus non esset, in vicinae regionis populos haberetur, qui aeris summa ac totidem capitum supplicio mulctabantur.* Matteo esagera ancora e fa che due siano gli appiccati.

Non è questo l'unico luogo, nel quale si riconosca che il falsario procura di dar corpo e sostanza a espressioni generali. La descrizione dell'indole di Manfredi presso Villani, 6. 46, gli offrì una opportuna occasione per scendere a particolari. Ivi si dice che Manfredi era stato *sonatore e cantatore.* Matteo illustra così, § 140: *Lo Re spisso esceva per Barletta (o per la terra) cantando Strambuotti e Canzuni, che iva pigliando lo frisso; e con isso ivano dui Musici Siciliani, ch' erano gran Romanzaturi.*

Credo che sia più conveniente preferire la lezione *Barletta*, perchè Matteo dovea trovarsi in luogo vicino per poter riferire simili serenate.

Nel medesimo luogo Villani dice: *volontieri si vedea* (Manfredi) *intorno giocolari e uomini di corte e belle concubine.* Corrispondentemente a ciò leggiamo presso Matteo, § 136, durante il soggiorno di Manfredi a Barletta: *nelle feste di Natale si ne fece gran trionfo, perchè ogni giorno se nce fecero balli, dove erano Donne bellissime d' onne sorte, e lo Re presentava equalmente a tutte, e non se*

sapea, quale chiù li piacea. Villani racconta ancora che Manfredi portava sempre vesti di color verde: inserire questa notizia nei suoi annali sembrò cosa troppa pericolosa a Matteo, poichè non trovandola confermata in alcun altro dei suoi originali, dovea temere di essere scoperto.

Circa i terremoti del 1248 e del 1253 niuna prova esiste della loro realtà; lo stesso si dica del fanciullo nato a Reggio con 3 teste, e morto subito dopo; del medico Zaccaria colto dal fulmine mentre si recava presso l'imperatore, etc.

Finalmente la rosa d'oro, che Carlo riceve a Roma nel 1266 la domenica delle palme (§ 188) è certamente un parto della fantasia del falsario. Primieramente reca meraviglia che non sia data nella domenica Laetare, perchè tale era il giorno, in cui si soleva donare. Però questo potrebbe scusarsi coll'assenza di Carlo, sebbene la solennità non potea aver luogo in Roma, come dice Matteo, perchè Clemente IV non è mai entrato nella città santa come Pontefice. Ma prescindendo da ciò, io non trovo nel libro di Cartari, Prefetto dell'Archivio Apostolico di Castello Sant'Angelo in Roma (La Rosa d'Oro, Roma 1681) alcuna traccia del conferimento di questa speciale onorificenza a Carlo. Anzi nulla si dice circa essa da Innocenzo IV a Benedetto XI, 1254-1303. Era invero costume dei papi, quando nella Domenica Laetare cavalcavano in processione da Santa Croce in Gerusalemme al Laterano, di donare questa rosa al prefetto di Roma, poichè egli tenea la staffa al S. Padre; e siccome Carlo era senatore, si potrebbe forse pensare che avesse tenuto la staffa invece del prefetto. Ma Carlo avea deposto la dignità senatoriale alla fine del Maggio 1266, e la assunse di nuovo soltanto il 16 Settembre 1268 (Gregorov. Storia di Roma 5. 395 e 439), talchè anco questo punto d'appoggio cade. Io credo che possiamo con tanto maggior sicurezza ritenere questa rosa

come un'invenzione, in quanto che nelle 711 lettere di Clemente IV presso Mart. e Dur. nulla si trova che a quella alluda.

Il falsario ha saputo ancora usare una cura diligente per dare nomi autentici di Saracini. Esso andò ricavandoli da Fazello, fuorchè quelli così comuni come Almuz e Zaid. Così (§ 125) Bescavetto = Bescavectus, Faz. pag. 426: (§ 142) Beitunus o Bettumeno = Bettunes, Faz. pag. 436 e Bectumenes, Faz. pag. 424: (§ 8) Zaccaria = Zecherias, Faz. pag. 404: Sannachar (§ 142) può essere Sanagas, Faz. pag. 629: e finalmente è verosimile che nel § 2 si debba leggere Apocaps, da Faz. pag. 416, invece che Phocax. Che nei mss. i nomi sieno talvolta sbagliati a bella posta collo scopo di dare al libro un carattere antico è dimostrato p. e. dal § 87, nel quale si trova un *Serio*, o *Gerio Mastroiudice de Sorriento*. Qui però si deve leggere *Sergio*, poichè i Mastrogiudici, siccome faceano risalire la loro origine al duca longobardo Sergio di Sorrento, il quale ci si presenta nel Chron. Cas. nel 1071, Pertz, Sc. 7. 720, aveano speciale predilezione per questo nome. Però questa genealogia è mitica. Ma nei Diurnali il nome Sergio è scelto coll' intendimento di avvalorare la tradizione. E questa derivazione si sosteneva appunto verso la fine del secolo XVI. Annibale Mastrogiudice ne parlò all'Ammirato e gli mostrò persino i documenti, che doveano mostrare Sergio presso Leo Ost. come uno della famiglia Mastrogiudici. V. Ammirato, Delle fam. 2, 166.

Il Cavaretto (§ 5), che deve essere molto antico, si trova presso Fazello. Trattando dei tempi di Guglielmo I, pag. 456, egli parla di questo pubblico ufficiale conformente alle notizie, che trovò presso Falcandus.

Relativamente alla spedizione di crociati contro Manfredi riferita nei Diurnali nel 1261 è d'uopo fare una rettificazione. Accennai il Platina come il primo (1421 fino

al 1481) presso il quale si trovi questo errore. Però nè Platina nè il suo correttore furono causa della confusione, ma, per quanto mi pare, Biondo (1388-1463). Platina, ed anche Bonincontri, il quale nel 1456 viveva alla corte del re Alfonso a Napoli, si valsero dell'opera di Biondo l'uno indipendentemente dall'altro. Poichè l'Historia Sicula di Bonincontri, guasta anco in altri luoghi da favole e da falsa cronologia, contiene quella spedizione descritta con tutti i particolari, 2. 268-270 (presso Lami, Delic. eruditor.). Perciò presso Biondo, poichè egli commise l'errore, manca ancora la minuta relazione della marcia dell'armata di Carlo attraverso l'Italia. E che Biondo non può aver tolto il racconto da Matteo, come dicemmo sopra, ma che accadde invece il contrario, si rileva dal confronto dell'uno coll'altro, poichè il primo narra una grande quantità di circostanze accessorie, che Matteo trovò poco addattate al suo scopo e quindi tralasciò, mentre ne introdusse altre in luogo di esse. Inoltre Matteo nomina soltanto un condottiero, Roberto di Fiandra. Finalmente è impossibile che Biondo si sia valso del libro di Matteo, perchè in tal caso i Diurnali sarebbero autentici, e la spedizione sarebbe accaduta realmente, mentre non è accaduta. Del rimanente per altri motivi a me sembra verosimile che il falsario possedesse ancora uno dei mss. di Bonincontri, però molto rari secondo Muratori, Sc. 21. 4.

Dalla indubitata prova della falsificazione si rileva una importante data storica: è possibile cioè determinare definitivamente il giorno, in cui morì l'imperatore Federico II. Come è noto, finora questo è stato tema di discussione e di incertezza, poichè il testamento dell'imperatore nella

maggior parte dei mss. ha *die sabbati* 17 *decemb.*, mentre uno ha il 7, un'altro il 13 *dec. die sabbati.* Ora siccome il 17 dec. 1250 cade di sabato, Pertz, Legg. 2. 357, con ragione ha ammesso questa data come vera. Però la sua opinione non trovò unanime consenso, perchè i Diurnali offrono minutissimi dettagli, veri bullettini della malattia dell'imperatore e degli ultimi suoi giorni:

§ 27. *Alli* 29 *del detto mese* (Novembre 1250) *si è saputa la novella, cha l'Imperatore sta malato.*

§ 28. *Allo* 1 *di Decembre quelli, che passaro Jovenazzo, dissero, cha l'Imperatore sta malissimo.*

§ 29. *Alli* 9 *si sparse fama, che era fore di pericolo.*

§ 30. *Alli* 13, *che fo lo dì di Santa Lucia, morio, e la sera innante avea mangiato certe pera con lo zuccaro, e disse, che la mattina venendo se volea levare, e questo anno è lo* 1250.

§ 31. *Alli* 16 *di Decembre alle* 21 *ore è venuta lettera da Manfredo, Prencipe di Taranto, che va avisando la Terre da passo in passo della morte dello Padre.*

Queste notizie si leggono esposte in forma commovente e attraente nelle più recenti storie dell'imperatore presso Huill-Bréholles e Schirrmacher: peccato soltanto che sieno inventate.

Invero un contemporaneo, Nic. da Curbio, Vit. Inn. IV, c. 29, indica egualmente la festa di S. Lucia. Però primieramente si deve osservare che Nicola scrisse la sua biografia solo dopo la morte del papa: in secondo luogo, quando l'imperatore morì egli si trovava a Lione: finalmente le sue notizie sono in tutto degne di fede solo per quel che si riferisce al papa: poichè nel medesimo capitolo dice che Federico era stato 39 anni *in imperio*, e era vissuto ancora 4 anni dopo la sua deposizione avvenuta a Lione nel 1245.

Neppure a Roland. Patav. si deve attribuire troppa

importanza, poichè questi fa accadere la morte di Federico a Palermo.

Quanto inesatte notizie si avessero nell'Italia Centrale circa il giorno della morte dell'imperatore si rileva tanto da Petrus Capocius card. diac. e legato nella Marca, il quale indica il 12 Dec., quanto anche da Salimbene, il quale però cominciò a scrivere solo nel 1283, come egli stesso ripetutamente assicura.

Quest'ultimo dice, pag. 5: *a.* 1220 *Fridericus........ coronatus fuit......... in festivitate S. Caeciliae* (22 nov.). *Et imperavit XXX annis et diebus XI. Et eodem festo, quo fuit coronatus, obiit in Apulia in parva civitate, quae appellatur Florentinum prope Nuceriam Saracenorum.* Salimbene scrive senza riflessione, oppure non sa contare: i giorni intercalari degli anni bisestili, che egli potrebbe aver calcolato, non danno una somma di 11 giorni. A pag. 106 riferisce un'altra volta la medesima data coll' osservazione che alcuni credevano ancora che l'imperatore fosse morto il giorno di S. Lucia.

Però la ragione citata da Salimbene in favore di questo giorno non sarebbe decisiva: *Si verum fuit, non vacat mysterio. Beata enim Lucia astanti Syracusano populo dixit: Annuntio vobis pacem Ecclesiae datam, Diocletiano de regno suo ejecto et Maximiano hodie mortuo.*

Forse il fatto che il 13 dec. sia menzionato da tanti scrittori si spiega con ciò, che l'imperatore in quel giorno si ammalò gravemente. Almeno si può intendere così il luogo degli Ann. S. Iust. Pat. Pertz, Sc. pag. 161: *in die S. Luce infirmitate maxima pregravatus lucem istius vitae amisit in Apulia.* Questa opinione trova conferma nelle parole di Matteo Paris, quando questi nel 1251, corregge la notizia da lui data della morte di Federico nel giorno di S. Lucia 1250: *Completis autem eodem anno diebus Nataliciis et imminente festo Purificationis beatae*

Mariae increbuit rumor per partes Occidentales de morte Friderici......., quod scilicet die S. Luciae Virginis morbo percussus irremediabili, die S. Stephani obierit. Ora acquista credibilità la notizia che Manfredi abbia tenuto occulta parecchi giorni la morte dell'imperatore: altrimenti difficilmente sarebbe rimasto incerto il vero giorno di essa: ma agevolmente si confermò la tradizione del 13 decembre, e si pose la morte nel giorno, in cui principiò la malattia ad aggravarsi.

Tenendo conto della data che si trova nei Diurnali Pabst emenda il testamento, Pertz, Sc. 19 pag. 472, e pone 13 *kal. dec.* Questo sarebbe difatti un sabato. Contro ciò tuttavia si potrebbe obbiettare che soltanto un ms. offre il 13 dec., che allora i papi stavano strettamente attaccati all'indicazione della data secondo le calende romane, ma che i documenti di Federico II dopo il 1220, come si rileva dal loro esame presso Huill-Bréholles, seguono solo con poche eccezioni la numerazione civile. L'errore degli Ann. Gib. Plac. Pertz, Sc, 18. 502: 17 *kal. dec.*, a cui si appoggia Pabst, sta in favore del 17 dec. più che del 13 kal. dec.

Similmente Huill-Bréholles 6. 965 cerca di salvare la data dei Diurnali col porre nel testamento dell'imperatore *die* X invece che *die* XVII. Già il Mansi nell'osservazione al luogo respettivo presso Raynald desiderava il X dec.: anco questo giorno è un sabato.

Però io penso che ora, dacchè l'appoggio principale del 13 dec., Matteo di Giovenazzo, è caduto, noi possiamo con fiducia restituire ogni autorità al testamento. E in validissimo ajuto di questo vengono due contemporanei: l'uno, S. Malaspina col suo silenzio; l'altro, il biografo di Manfredi, che negli avvenimenti dell'Italia Meridionale è degno di ogni fede, Jamsilla. Nel testo di quest'ultimo presso Muratori, 8. 479[A], si legge conforme le

stampe di Ughelli e di Carusio: *Mortuus est in Capitanata Apuliae..... die mensis Decembris.* Ma il miglior ms., il codice de Miro ha: *in Capitanata Apuliae XIX die mensis Decembris.* Questo è manifestamente il vero giorno della morte dell'imperatore, che però il Muratori (il quale anco negli Annali tiene per dimostrata la data di Matteo, il 13 dec.) corresse nella nota colle parole: *tum in codice nostro tum in editione Ughelliana et Carusiana corruptus est textus.* Io suppongo che anco il ms. di Ughelli avesse il 19 dec.: ma siccome questi riteneva erronea tale data, o esso, o forse prima di lui il copista preferì di lasciare una lacuna.

Finalmente non mi sembra priva di valore la considerazione che anco Çurita, 3. 69, lesse il testamento dell'imperatore colla data 17 dec.: *Dexo* (Federico) *ordenado en su testamento, que otorgo en un lugar, que llaman autores antiguos el Florentin in Capitanata, a XVII de Deziembre del anno MCCL, que...... Conrado...... fuesse heredero en los estados etc.* Inoltre l'esemplare del testamento, che si trova nell'archivio di Napoli, e che forse è l'originale, adoprato da Bonincontri (Hist. Sic. I. pag. 343 e segg. presso Lami, delic. eruditor.) ha egualmente la data 17 Dec. Anco Fazello, dec. I. lib. VIII, pag. 176 ha il testamento del 17 dec.

È appena necessario avvertire che presso Villani, seguito dal falsario, si trova *il dì di Santa Lucia.*

Come si comprende agevolmente, la persona del falsario si può riconoscere meno chiaramente, sebbene non manchino dati che aprano la via a ciò. Con ragione il sospetto cade primieramente su quello che ha introdotto i Diurnali nella letteratura istorica.

Ora la edizione di questi nella Collezione di Pertz è addattata piuttosto a condurre il lettore fuori della retta via e a togliergli il mezzo di giudicare liberamente, che a rappresentargli sotto gli occhi le imperfezioni dell'opera.

Primieramente .sono state tolte dal testo le false indicazioni degli anni: credo di aver dimostrato sopra che questo modo di procedere è arbitrario. Aggiungasi poi la prefazione: in questa leggiamo, pag. 465, che prima della edizione di Papebroch del 1681 avevano adoperato i Diurnali nei manoscritti i seguenti storici: Scipione Ammirato, Delle famiglie nobili napoletane; Tommaso Fazello, De reb. Siculis; Angelo Costanzo, Storia di Napoli, etc. Sarebbe ragionevole credere che quest'ordine fosse cronologico; niente affatto: Fazello pubblicò la sua opera il 1560, Costanzo il 1572, Ammirato il 1580 (quest' ultimo cita Costanzo, p. e. 1. 152): anco altri cinque scrittori sono citati da Pabst disordinatamente. Ma Fazello non ha conosciuto affatto i Diurnali, e a mala pena l'editore nei Monumenti si fondò sopra Costanzo, il quale una volta dice, a quanto sembra incidentalmente, pag. 30: *ma il Fazello scrittore dell' Historie di Sicilia, al quale io ho più fede, perchè si concorda con alcune Efemeridi antiche, scritte da Matteo di Giovenazzo, che fu a quei tempi, dice che etc.:* citazione, che si trova anco presso de Luynes, pag. II, tolta dall'introduzione presso Muratori. Fazello non fa parola dei Diurnali di Matteo di Giovenazzo neppure nell'indice degli scrittori di cui si è valso. E se li avesse conosciuti, certamente non avrebbe fatto ritornare Corrado IV in Germania depo la conquista del regno. *Manfredo regni cura commissa: at cum ibi* (in Germania) *omnia sibi infesta offendisset, animo fractus, relicto domi Corradino filio......... Italiam repetiit.* Inoltre difficilmente egli avrebbe lasciato senza una data precisa l'anno della morte di Corrado, poichè dice soltanto che questi morì 16 anni dopo la

sua elezione: di più esso non sa determinare esattamente la morte di Innocenzo IV, e indica la vacanza che successe a questa *supra duos annos*. Racconta la fondazione di Manfredonia dopo la coronazione di Manfredi: riferisce e non senza particolari la ribellione dei Sanseverino contro Federico sotto il pontificato di Gregorio IX, eppure nulla dice di Ruggiero. Queste e molte altre differenze di maggiore o minor rilievo escludono che Fazello conoscesse i Diurnali.

Scipione Ammirato invece ha certamente avuto fra le mani il nostro Matteo. Se ne vale spesso: II, 8, 108, 161, e lo chiama *lo Scrittore di Giovenazzo*. A pag. 8 riferisce da chi lo abbia ricevuto: *le quali memorie* ebbi ultimamente *da Antonio Gesualdo, Cavaliere molto diligente in investigare i passati accidenti del nostro Reame.* Ma già questo genealogista si fida poco di tali memorie e se ne serve soltanto per cortesia verso i suoi protettori, e giammai dove avrebbe potuto adoperarle: gli errori geneaolgici di Matteo non gli sfuggono: anzi a pag. 161 dice, *che quella scrittura in alcuni luoghi è stata malconcia da chi ha voluto o detrarre ad altri, o più che non si conveniva innalzar la sua famiglia.*

È naturale che i Gesualdi molto presto sieno venuti in possesso di una copia dei Diurnali, poichè in essi quella famiglia ha una parte splendida: v. §§ 57, 80, 163, 164.

Per conseguenza Costanzo rimane il più antico scrittore, presso cui sia fatta menzione di Matteo. Le sue espressioni circa questo sono molto singolari, prefaz. pag. 2: *in volermi ponere a scrivere*, mi vennero in mano *gli annotamenti di Matteo di Giovenazzo, che scrisse del tempo suo dalla morte di Federico secondo fin' a' tempi di Carlo II:* espressione oscura quanto è possibile, e che a bello studio indica falsamente lo spazio del tempo, che comprendono i Diurnali, poichè questi si estendono dal

1247 al 1268. Anco presso Costanzo terminano immediatamente avanti la battaglia di Tagliacozzo: poichè a pag. 27 dopo la descrizione di questa sconfitta di Corradino egli dice: *Nel descrivere questa giornata ho voluto seguire Giovan Villani ed alcuni memoriali di cose antiche scritte a mano, più tosto che 'l Collenuccio, trovandolo in tant' altre cose poco veridico.* Che qui non si può pensare ai Diurnali di Matteo è mostrato dalla menzione di Collenuccio. Ma alcune delle più minute circostanze, che esso aggiunge nella descrizione della battaglia scostandosi da Villani, si trovano nella Chronica di Parthenope, pag. 74. Ora come accade che egli cita come fonti *alcuni memoriali scritti a mano?* Perchè questa cronaca, come c' insegna Giustiniani, Bibl. stor. pag. 47, è tolta dal *Chronicon S. Mariae de Principio Ms. Si conserva nell' archivio dei nostri Canonici:* ivi pag. 45. Si può supporre che questo manoscritto sia stato adoperato ancora da Matteo per quelle date, per le quali io citai come originale la Chronica di Parthenope. Adunque i Diurnali non conteneano la battaglia di Tagliacozzo: dopo questa Matteo è rammentato da Costanzo anco una volta, pag. 30, ove si parla della crociata di Luigi IX contro Tunis, e a questo luogo già da noi citato sopra è notata la sua concordanza con Fazello. Però, come già osservava giustamente il De Luynes, pag. II, le parole di Costanzo possono comprendersi nel senso che ivi è constatato l'accordo di Fazello con Matteo soltanto in generale, ma non che Matteo riferisca appunto i fatti che racconta Fazello. Manifestamente l'espressione di Costanzo è ambigua a bello studio: niuno ha conosciuto i Diurnali in maggiore estensione di quella che hanno oggi.

Nel 1.° libro della Storia di Napoli di Costanzo, il quale abbraccia lo spazio di tempo compreso fra la morte di Federico II e il 1270, cioè circa l'estensione dei Diurnali, Matteo è nominato soltanto ancora due volte oltre che a

pag. 30, cioè a pag. 10 e a pag. 11: l'una e l'altra come scrittore autorevole per notizie genealogiche. E specialmente per interessi genealogici sono falsificati i Diurnali. In essi ci si presentano circa 90 famiglie napoletane, talchè molti racconti sembrano essere inventati solamente collo scopo di citare un gran numero di nomi. Mi limiterò a darne pochi esempi; altrimenti dovrei presentare l'estratto di metà dell'opera. Il § 34 ci narra il ritorno dei nobili, che hanno accompagnato a Taranto la salma di Federico, ed ora naturalmente passano per Giovenazzo per pernottarvi; buona occasione per citare 7 nobili. Non c'è bisogno di dire che il più ragguardevole è alloggiato presso Spinello zio di Matteo, sindaco di Barletta; un altro abita nella stessa casa di Matteo. Questi ha solo 20 anni, ma già ha una casa in proprio.

Nel § 56 si trova una occasione di rammentare sei nomi di famiglie nobili.

Similmente i §§. 86 e 87 contengono la graziosa narrazione di una piccola battaglia navale di alcune galere dinnanzi Barletta. soltanto per poter citare 9 nobili come capitani di bastimento etc.

Così pure è inventato nel § 142 un torneo fatto in onore dell'imperatore Baldovino, ma che non è descritto, per noverare 20 nobili, sempre coll'indicazione del luogo del regno dal quale provengono.

Nel § 164 Manfredi tiene un consiglio di guerra nella sua tenda: ancora questo racconto è inventato per nominare 9 nobili.

Ognuno capisce da sè stesso che quasi nessuno di questi signori si presenta in parecchi paragrafi: tale onore tocca soltanto a pochi, coi quali Matteo entra in relazione personale, oppure che egli preferisce. Uomini molto conosciuti appariscono naturalmente più spesso. Ma 111 nomi quasi soltanto di nobili si ritrovano solo in un paragrafo.

Spesso si trova indicato il grado di parentela, manifestamente con uno scopo genealogico. Ora è molto sospetto lo splendore, di cui i Diurnali circondano i Caracciolo. 8 individui di questa famiglia appariscono in 9 luoghi differenti. Dico che è sospetto perchè Costanzo dedicò la seconda edizione della sua Storia al Duca di Airola, Ferrante Caracciolo.' In modo non meno strano son posti in luce i Loffredi. Secondo Contarini, Antichità di Napoli, 1569, e secondo Ammirato è dubbio se questa famiglia era in Napoli già prima di Carlo di Anjou. Piuttosto si riteneva che fossero Francesi. Costanzo è bene informato, e a pag. 21, dopo che ha raccontato secondo Matteo che Francesco Loffredi presentò al re Carlo le chiavi di Napoli (ma Contarini, pag. 63, attribuisce questo onore ai Pignatelli), così prosegue; *Si vede chiaro l' error di quelli, che vogliono, che questa famiglia fosse venuta con Re Carlo di Francia o con i Duchi d' Angiò, che vennero da poi, il che è falsissimo, anzi è da credere, che fosse venuta coi Normanni.* Ora secondo Tafuri, Scrittori, III, 3, 50, la moglie del Duca di Airola si chiamava Cammilla Loffredo.

Con simile intenzione debbono essere state nominate nel § 142 due famiglie unite in parentela coi Costanzo, un Siginulfo e uno Stellato. Quest' ultimo sarebbe il primo di questa famiglia. V. Della Guardia, pag. 379 e 385.

Ed oltre a ciò è forse un caso che un antenato di Francesco Poderico, il quale era intimo amico di Costanzo, ci si presenti nel § 142 col nome di Mess. Athenaso Puderico? Questi non è conosciuto nè da De Lellis, nè da Della Guardia.

Finalmente è decisivo che nel § 86 si mostra un *Messer Herrico Spadainfaccia di Costanzo di Pozzuolo.* Lo strano nome Spadainfaccia si trova soltanto nella famiglia dei Costanzo. Luigi Contarini ne menziona due,

pag. 68; nell' opera di Costanzo, come è naturale, appariscono più spesso. Adunque se realmente il ms. di Berlino e quello di Papebroch si avvicinano più di tutti all' originale, è manifesta l' accortezza del falsario. In questi cioè manca accanto il nome Spadainfaccia l' aggiunta *di Costanzo:* poichè ogni Napoletano sapeva ancora senza illustrazione chi era significato con quel nome.

È difficile che tuttociò sia fortuito: secondo la mia opinione piuttosto Costanzo ha falsificato i Diurnali.

Di fatti le notizie circa Costanzo (nato nel 1507, morto verso il 1591) sono molto confacenti a confermare questa opinione. Di lui scrisse meno bene Tafuri, con diligenza invece Soria, Mem. stor. crit. Ascoltiamo prima di tutto che cosa Costanzo stesso racconta nella prefazione alla sua Storia.

A motivo della peste di Napoli nel 1527 egli si era ritirato a Somma coi suoi amici Sannazzaro e F. Poderico. Questi lo eccitarono a scrivere una storia di Napoli, nella quale egli potesse confutare i molteplici errori, che si trovavano nel compendio di Collenuccio di Pesaro pubblicato da poco tempo, *che all' hora era uscito.* I due amici gli promisero ogni ajuto mediante la comunicazione di antichi scritti etc. Però tre anni dopo essi erano morti ed egli stesso in età di 23 anni avea sentito la difficoltà dell' intrapresa, massimamente perchè avea trovato i più antichi tempi avvolti in una completa oscurità. Così circa il periodo longobardico non vi era da procurarsi nulla che già non si trovasse presso Erchempert: per il tempo posteriore a Carlomagno cresceva la confusione, poichè nel Chronicon Cassinense erano menzionate tante famiglie nobili senza ulteriori notizie circa i loro fatti e i loro rapporti. Ancora per il tempo dei Normanni nulla aveva trovato: nelle costituzioni del re Ruggiero non si nominava Napoli neppure una volta. Porre assieme una *historia*

certa e particolare dalle aride e incidentali notizie di Ugo Falcaldo, di Biondo e di Sabellico gli era stato impossibile: quindi egli avea per molti anni messo da parte il suo disegno. *Poi havendomi il Duca Hettore Pignatello, secondo Duca di Monteleone* (morì nel 1535) *donato un libro antico di Diurnali tenuto caro dal Duca di Monteleone, che fu dei rari Signori, che nell' età passata fussero al Regno, nel quale libro sono annotate di per di le cose fatte dal tempo della Regina Giovanna Prima fin a la morte di Re Alfonso Primo, co' nomi di grandissimo numero di Nobili Napoletani, come si può vedere da molte copie, che se ne trovano etc.:* egli confrontò questi Diurnali coi documenti e li trovò veridici. Poscia scoperse i Diurnali di Matteo di Giovenazzo *e quelli di Pietro dell' Humili di Gaeta, che scrive a pienissimo delle cose di Re Lanzilao.* Ora sulla base di questi Diurnali potè cominciare una storia speciale di Napoli dalla morte di Federico II.

Prendiamo a considerare le cose più notevoli di questa prefazione. Primieramente importa all'autore scrivere una storia particolare di Napoli: esso vuole riferire cose nuove non ancora raccontate. A ciò i materiali esistenti non gli bastano. Ora egli scuopre felicemente tre Diurnali, i quali, come esso stesso nota per uno di essi, sono importanti per la genealogia. Inoltre esso ha intenzione di disputare col Collenuccio. Qui Costanzo si mostra poco degno di fede, ove ci avverte che Sannazzaro e Poderico sdegnati per gli spropositi di Collenuccio lo aveano eccitato appunto perciò a scrivere una storia. La peste infierì a Napoli il 1527; nel 1530 già i due uomini erano morti: ma la prima edizione del Compendio del Collenuccio venne alla luce soltanto nel 1539. Pure dalle parole stesse di Costanzo si rileva che egli non parla di un manoscritto. I bibliografi napoletani a motivo di questo luogo di Costanzo hanno ammesso

una speciale edizionc del Collenuccio nel 1526 o nel 1527 a loro stessi ignota completamente. Anco quel Pietro dell' Umili di Gaeta è molto sospetto. Niuno lo conosce e mai non si è visto di lui neppure un mezzo foglio: se gli storici della letteratura napoletana ne parlano, ciò accade solo per le scarse notizie tolte da Costanzo. Questi lo cita con indicazioni più precise due altre volte: a pag. 250: *annotazioni di Pietro d' Umile* (nella prefazione si chiama Pietro degli Humili) *di Gaeta . . . . . . fu Officiale della Tesoreria di quel Re* (Lanzilao) e a pag. 252: *che ho letto nell' Annotazioni di Pietro d' Humile, che accuratamente scrisse le cose di Re Lanzilao e parte della Regina Giovanna Seconda:* in questo frattempo adunque l' estensione dell' opera è cresciuta. Da questi due luoghi sono tolti i respettivi articoli presso Tafuri, Scrittori II. 2 176, Soria pag. 194, e Giustiniani, Bibl. stor. pag. 154; anche Summonte, 5, 2, lo cita traendone la notizia solo da Costanzo e da Terminio, cioè da Costanzo. Osservo ancora che secondo Costanzo, pag. 272, la famiglia dei Gesualdi era molto celebrata anco nel Giornale di questo Pietro. Si può supporre che Costanzo abbia inventato le Annotazioni di questo scrittore, e poscia le abbia annullate, oppure siano andate perdute altrimenti. È possibile che non le abbia neppure condotte a termine. Quanto ai Diurnali del Duca di Monteleone (diaria neapolitana), che io parimenti credo sieno falsificati, disegno di trattarne estesamente in altro luogo.

Ora è già molto strano che alcuno scuopra tre Diurnali, che convengono alla sua storia, ma anche molto più strano che queste scoperte formino una catena cronologica, in guisa che l' una faccia seguito all' altra. Però Costanzo tace saggiamente una circostanza; e questa è appunto quella che dovea spingerlo, dirò così per il suo onore, a raccontare cose nuove e fornite d' interesse. Carafa un

patrizio napoletano lavorava in concorrenza con Costanzo a una storia di Napoli. Entrambi gelosi l'uno dell'altro proseguirono il lavoro con tutte le forze, talchè di entrambe le opere il primo volume comparve nel 1572. Ma al libro di Carafa, il quale però era morto, si diede biasimo di aver copiato troppo Collenuccio. (Soria, pag. 152).

Oltre a ciò Costanzo trovavasi impegnato con questo Carafa (che apparteneva alla nobiltà del seggio di Nido) in una vivace contesa, se cioè la nobiltà dei seggi di Capuana e di Nido fosse più antica e più eccellente di quella di Porto, Portanova e Montagna. Costanzo apparteneva a quest'ultimo seggio. Tale disputa circa la geneologia durò ancora dopo la morte di Carafa con altri membri di questa famiglia o di quelle dei seggi di Capuana e di Nido. Almeno comparve a Napoli nel 1581 un libro, che si fingeva stampato a Venezia, intitolato: *Apologia de' tre Seggi illustri di Napoli..... da M. Antonio Terminio.* Questo è uno pseudonimo. L'autore è Costanzo, il quale si dà a conoscere con ciò che comincia l'opera con una dissertazione sulla famiglia Costanzo. Nella prefazione si dice che l'autore ha scritto l'apologia, perchè avea saputo che Battista Carafa di Carafiello preparava una storia della nobiltà dei seggi di Capuana e di Nido. Però questo scritto non vide mai la luce.

Pur troppo il libro di Costanzo non si dovea fare: esso offre verosimilmente spiegazione circa i nostri Diurnali, coll'aiuto dei quali egli può avere stabilito le combinazioni genealogiche. Che il libro era diretto contro la nobiltà di Capuana e di Nido, la quale considerava come non purissimi i componenti degli altri tre seggj, perchè di famiglie di recente nobiltà, si rileva tanto dal titolo di quello, quanto dalle parole di Chiocarelli presso Soria, pag. 199: *Ideo sub Terminii nomine tunc jam mortui is liber prodiit, ne simultates nobilium virorum in eum* (Costanzo)

adhuc viventem provocaret. Ora i Diurnali di Matteo avrebbero offerto la chiara prova che già sotto Federico II molte famiglie dei tre ultimi seggj (se ne trovano 12 presso Matteo) erano in grande considerazione: che anzi alcune di queste famiglie, le quali al tempo di Costanzo appartenevano ai tre ultimi seggj, sotto il governo di Carlo d'Anjou (allora debbono avere esistito solamente due seggj, di Capuana e di Nido, sotto il nome di piazze) erano ascritte al seggio di Capuana, talchè la loro nobiltà crebbe considerevolmente. Tali sono la Casa Aiossa e la Casa di Putheolo, cioè Costanzo: v. Della Guardia, pag. 385 e De Lellis, 2, 100. Di queste due famiglie nei Diurnali si dice, § 194: *che poteano assai alla piazza de Capuana.*

Come stia la cosa realmente circa i quartieri della nobiltà napoletana, quando sieno stati ordinati, non è chiaro neppure per i genealogisti napoletani, nè qui può essere risoluto, sebbene per me sia molto dubbia la loro esistenza nel tempo della esaltazione dì Carlo di Anjou al trono. È manifesto però che i Diurnali doveano prestare valido appoggio a Costanzo, il quale desiderava di fare la nobiltà dei tre ultimi seggj tanto antica e stimata quanto quella di Capuana e di Nido. Ed è appunto molto sospetto che la sua famiglia quale Casa di Putheolo abbia una parte principale nel più onorevole quartiere della nobiltà di piazza di Capuana.

Gli studi genealogici sono stati sempre in fiore presso la nobiltà napoletana; ma in niun altro luogo si trova una così grande confusione negli alberi genealogici. Le molteplici immigrazioni di famiglie straniere, che poi voleano spingere la loro stirpe il più indietro che fosse possibile, documenti falsificati in grande quantità fanno apparire impossibile penetrare esattamente in questo guazzabuglio senza l'archivio di Napoli. I Diurnali di Matteo

hanno ancora accresciuto questa oscurità: per molti nobili da lui nominati è impossibile trovar luogo acconcio nelle genealogie delle respettive famiglie: molti nomi non si trovano presso i cronisti del tempo da lui trattato: nei documenti solo pochi sono menzionati. Gravi errori s' incontrano: del Conte di Caserta della casa di Aquino si è già parlato: nel § 142 ci si presenta un Ricciardo di Lionessa: ma secondo Ammirato questa famiglia arrivò a Napoli soltanto sotto gli Anjous. Del rimanente questo erudito trattò molto con Costanzo a Napoli di cose genealogiche fra il 1560 e il 1565: è quindi possibile che Costanzo abbia richiamato la sua attenzione sopra i Diurnali. Certamente Costanzo ha avuto familiarità coi Gesualdo: presso Tafuri, Scritt, trovo tre individui di questa famiglia dediti allo studio delle lettere nel tempo di Costanzo.

Ancora un altro motivo della falsificazione merita considerazione: Matteo di Giovenazzo sarebbe il più antico italiano, che abbia scritto una storia nella sua lingua materna, per quanto Follini, prefaz. a R. Malespini, pag. XXIX, si sforzi di rivendicare contro Tiraboschi questo onore ai Fiorentini: è molto verosimile che la vanità napoletana procurasse all' Italia meridionale, (la quale secondo Dante già possedea la gloria di aver prodotto la più antica poesia patria) anco uno storico, il quale superasse in antichità gli altri fino allora conosciuti.

E l' odio accanito di Costanzo contro Collenuccio può essere stato di non poca influenza per la composizione di alcuni luoghi dei Diurnali. Questo scrittore, che era molto più circospetto e più istruito del suo avversario, si attirò il malvolere dei Napoletani (egli era di Pesaro) specialmente per questo che nel suo libro li accusa spesso di slealtà e di perfidia. Inoltre esso giudica con più mitezza degli altri il dominio della Casa di Svevia a Napoli.

Costanzo invece è un partigiano degli Anjous. Quindi ovunque per avventura è possibile, cerca di mostrare gli errori di Collenuccio e talvolta lo dileggia non senza arguzia. Ma il suo zelo è tanto più notevole, in quanto che Collenuccio già da lungo tempo era morto. Parecchie date a mio credere sono poste espressamente nei Diurnali per poter desumere da esse la poca fede che merita Collenuccio. Io sono di opinione che per confutare il Collenuccio Costanzo abbia posto erroneamente la ribellione dei Sanseverino nella pianura di Canosa. Poichè Bonincontri, Hist. Sic. 1. 335, della quale opera Costanzo possedea certamente un manoscritto, dice affatto falsamente invero: *Interea* (mentre Federico II assedia Parma) *aliquot .... duces a Friderico rebellaverunt, in quibus Sanseverinorum familia .... quos Manfredus apud* Canutacium *praelio victos .... ultimo supplicio adfecit etc.* Ora Costanzo di questo nome, che è una corruzione di Capaccio, ha fatto la pianura di Canosa. Similmente Costanzo avrebbe potuto imparare da Collenuccio che Taddeo di Suessa perse la vita nella battaglia presso Vittoria: ma egli nei Diurnali lo fa vivere, perchè non trovò menzionata la morte di quest'uomo in niun altro dei suoi originali e quindi potè con fiducia prolungare la sua vita a disdoro di Collenuccio. Che Costanzo avesse realmente inclinazione per i fatti storici inventati (esso era prima poeta di professione) è dimostrato dalla sua storia in varj luoghi; così p. e. a pag. 17 vuole giustificare contro Collenuccio il conte di Caserta, il quale secondo Villani e lui consegnò senza combattere il ponte di Ceprano a Carlo di Anjou. Villani crede che il conte lo abbia fatto per vendetta contro Manfredi, perchè questi avea offeso l'onore della sua famiglia. Costanzo tratta ciò con maggiore ampiezza: quando il conte di Caserta udì quanto malamente Manfredi ricompensasse i suoi fedeli, mandò nascostamente

un amico a Roma alla corte di Carlo, presso il quale, come egli sapeva, trovavasi il fiore della cavalleria cristiana. Il messo, senza profferire il nome del conte, propose al collegio dei Cavalieri la quistione se un vassallo, alla famiglia del quale il signore avesse recato offesa nell'onore, fosse tenuto ulteriormente a serbare la fede data. L'assemblea risolvè che come un vassallo, ove se ne presentasse la necessità, dovea esporre la vita per il signore, così anco un buon principe era obbligato a contenersi verso i vassalli secondo le leggi: che quando oltreggiava in tal guisa l'onore del vassallo, questi potea rompere la fede, poichè in tal caso il re non era più un re, ma un tiranno. Allora mosso da questa imparziale sentenza il conte abbandonò senza combattimento il ponte a Carlo.

Questo racconto è assolutamente una parto della fantasia di Costanzo: il romanzesco che vi si trova lo condanna, e del rimanente non è riferito in alcun altro luogo.

Inoltre Costanzo adoprò nuovamente i privati e i pubblici archivj di Napoli per i suoi studi storico-genealogici. Non voglio appellarmene a Tafuri, che ne fa menzione, ma Costanzo medesimo cita spesso gli archivi reali. Così è avvenuto che alcuni nomi, i quali esso non trovò nelle istorie, pure appartengono a persone esistenti in quel tempo. Di più a lui, come a cavaliere napoletano e a genealogista, erano note le tradizioni di famiglie. Niuna meraviglia quindi che esso conosca p. e. Iezzolino della Marra di Barletta. Ma però non sapeva che Carlo d'Anjou dopo la battaglia di Benevento nominò quest'uomo per così dire ministro delle finanze. Siccome Jezzolino nei Diurnali apparisce come un conoscente molto intimo di Matteo, la sua dignità presso Carlo non avrebbe dovuto restare senza menzione: invece egli è soltanto Sindaco di Barletta e nel § 154 (anno 1261) è nominato per l'ultima volta. È ancora appena credibile che sotto Manfredi

Jezzolino abbia occupato una carica così subalterna, poichè Saba Malasp. dice di lui, 3 16: *Hunc ratiociniorum experientia et longa multarum commisionum regalium officiositas Regi reddebat acceptum. Hic regestra proventuum regni et singulorum officiorum ac officialium et per diversa ipsius regni loca particulariter ponendorum habebat . . . . . . Hujus Gezolini consilio et suggestu Rex . . . . . . legem ponit regnicolis, novosque Secretos, Justiciarios, Admiratos, Protonotorios et Comites Portulanos, Duanerios et Fundicarios, Magistros Siclarios, Magistros juratos, Bajulos, Judices et Notarios ubique per regnum . . . . statuit.* Difficilmente egli potea come sindaco di Barletta acquistare una cognizione così esatta di persone e di cose: si può supporre invece che già al tempo di Manfredi abbia occupato uffici più notevoli — Oltre a ciò il nome Jezzolino è usitato anco altrove nella famiglia Della Marra.

Il simile può essere accaduto circa Jacobo Savello, *capitano generale de li genti de lo Papa*, § 66. Questi nei §§ 68 e 70 si chiama Messer Jacobo Savello e vince i Saracini: alla morte di Innocenzo IV egli è assente da Napoli. Certamente in quel tempo esisteva un Giacomo Savello, ma questi era già cardinale quando Innocenzo si trovava a Napoli (V. Panvinius, fasti Rom. Pontt. pag. 148) e nel 1285 si chiamò come Papa Onorio IV. Fra i Savelli in questo tempo non si trova un altro Giacomo. (V. l'albero genealogico presso Gregorovius, Storia di Roma, 5 495.) Nessuna biografia di questo pontefice lo rappresenta guerriero, ma i suoi fratelli Giovanni e Pandolfo aveano combattuto a Tagliacozzo per Carlo d'Anjou. Ora senza dubbio Giacomo dovrebbe apparire come Cardinale nei Diurnali, se questi fossero autentici: poichè nel distinguere le dignità Matteo è sempre molto accurato: ma nel caso presente la scienza dell'autore non arrivava a tanto.

Gli studi di Costanzo portano in generale in sè un carattere molto incostante. Eppure in quel tempo, in cui si studiava soltanto non come cavaliere, era possibilissimo acquistare sicura scienza nella storia napoletana. Se si paragona p. e. il libro di Costanzo con quello del suo contemporaneo Sigonio, la differenza fra esssi è come fra il giorno e la notte.

Tuttavia non voglio tacere una circostanza, la quale potrebbe difendere Costanzo dall'accusa di falsificazione: esso conosce Çurita. Nel vol. II, pag. 50, racconta alcunché tolto dallo *Scrittore delle Chroniche d'Aragona:* nel vol. III. pag. 60, riferisce un fatto, *per quel che scrive il Cronista d'Aragona.* Ambedue questi luoghi sono tolti da Çurita. Nel vol. 14, pag. 313, lo cita per nome: *E scrive Geronimo Zurita Cronista del Regno d'Aragona.* Ora questo infaticabile erudito riferisce notizie esattissime circa il matrimonio di Pietro d'Aragona con Costanza figlia di Manfredi, III, 63: *Por el mismo tiempo* (1262) *estando el Rey en Mompeller fue trayda la Infanta donna Costança hija del Rey Manfredo a aquella villa: y vinieron con ella Bonifacio de Anglano Conde de Montaluan tio del Rey Manfredo y otros barones y cavalleros Sicilianos y Napolitanos; y a treze del mes de Junio del mismo anno fueron velados en la Iglesia de Santa Maria de Mompeller.* Questo giorno è confermato da un documento di Pietro: Vaisette, Hist. de Languedoc, Preuves, 3 556. Ora se il falsario fosse Costanzo, si dovrebbe credere che avrebbe indicato esattamente la dote di Costanza, e che non avrebbe posto il matrimonio nel 1257. Per queste due circostanze egli dovea preferire Çurita a ogni altro scrittore. Per quanto peso abbia tale obbiezione, io non posso indurmi per questa ad assolvere Costanzo. La prima edizione degli Añales de la corona de Aragon comparve a Saragozza nel 1562. È poco verosimile che il libro sia

stato subito conosciuto a Napoli. E quando venne nelle mani di Costanzo, a mio credere già i Diurnali erano terminati e mandati alle copie. Quindi egli non potea più farvi cambiamenti. Sembrami che col rincrescimento, che ne provò Costanzo, si accordi il fatto che esso non nomina mai Çurita nei primi 8 libri (i vol. 1-8 comparvero nel 1572, i vol. 9-20 nel 1581): soltanto nel libro 14 questi è nominato espressamente. Ciò è contrario alla maniera di Costanzo, il quale altrove cita per nome gli scrittori, per quanto sieno conosciuti, e quando presenta un autore per la prima volta, aggiunge ancora una più minuta dichiarazione. E nel 1572 difficilmente Costanzo potea supporre che i suoi lettori avrebbero capito senz'altro che colle parole lo Scrittore delle Chroniche d' Aragona fosse significato Çurita. Certamente a lui era poco gradita la contraddizione fra l'Aragonese e il suo Matteo, e perciò in ambedue quei luoghi dei primi 8 libri, a pag. 50 e a pag. 60, esso cerca con ragioni estremamente deboli di mostrare indegna di fede la esposizione di Çurita. Per il medesimo motivo racconta affatto incidentalmente e senza alcuna notizia cronologica il matrimonio di Pietro con Costanza, sebbene potesse indicarne il tempo in doppia maniera secondo Matteo e secondo Çurita. Finalmente nel vol. 14 a pag. 313 esso cita un racconto di Çurita come differente dal suo, però in maniera che quello dell'Aragonese apparisce viziato da parzialità, mentre quello di Costanzo è tolto dai Diaria neapolitana. Ma era impossibile che a Costanzo sfuggisse che appunto Çurita è informato meglio di tutti. Io credo che Costanzo si trovò in una falsa posizione di fronte a Çurita, perchè sapeva di essere caduto in contraddizione con esso nel suo Matteo: e perciò si sforza indirettamente di salvare la credibilità di Matteo col tentare di contraddire al Cronista di Aragona in altri punti, talchè potesse esserne scossa la

sua autorità anco relativamente al matrimonio di Costanza, nel caso che si venisse a parlare di questo.

Determinare esattamente il tempo, in cui i Diurnali furono composti, è impossibile; pure essi erano compiuti quando Costanzo cominciò a dar l'ultima mano al primo libro della sua Storia di Napoli. Quindi si può ammettere che i Diurnali sieno stati fatti fra il **1562** e il **1568**. Oltre le altre ragioni il seguente luogo sembrami recare un grave argomento contro Costanzo: a pag. 7 esso dice: *Ma quanto questa morte* (d'Innocenzo IV) *dispiacque a' Napoletani* .... *tanto piacque a Manfredi: perchè udendo — non come dice il Collenuccio, che fu creato subito in Napoli Alessandro Papa Quarto, ma che i Cardinali erano in tanta discordia, che, come si legge in Giovan Villani, la Sede vacò più d'un anno — cavalcò subito etc.* Perchè Costanza non cita qui Matteo? Poteva esso produrre contro Collenuccio una ragione più calzante della testimonianza di un contemporaneo, che viveva nel regno stesso? Se Costanzo avesse realmente scoperto i Diurnali e li avesse adoprati in buona fede, senza dubbio si troverebbero citati in questo luogo. Ma siccome egli ha composto il testo di questi soltanto secondo un errore di stampa o di penna, che si trova in Villani, perciò ha una buona ragione per astenersi dal far notare la concordanza di entrambi. Anco in altri luoghi, in cui dovrebbe esser citato Matteo, troviamo invece il Villani. Inoltre nel § 57 dei Diurnali è riferito molto esattamente il modo, in cui si salva Ruggiero di Sanseverino. Ma Costanzo a pag. **20** dice: *di questa crudele strage non si salvò altri che questo Ruggiero, che all'hora era fanciullo, nè si sa come.* Ed oltre a ciò ha gran peso la premeditata oscurità che Costanzo cerca di spargere intorno a Matteo. Donde lo ha egli? Neppure una sillaba su ciò: eppure è un autore completamente nuovo. Nel **1°** libro egli narra seguendo esattamente Mat-

teo; soltanto pone la coronazione di Manfredi nel 1256, verosimilmente perchè durante la composizione del 1° libro, quando già aveva consegnato al pubblico i Diurnali, sfogliò ancora una volta Fazello, e presso questo, Decade 1ª, libro 8, pag. 176, trovò nella descrizione di Palermo un documento colla data: *Panormi* 17 *aug. primae ind. anno salutis* 1256, il quale potè fargli credere che il vero anno della coronazione fosse il 1256. Forse ancora volle conservare l'aspetto di un giudizio indipendente, e così apparentemente esercitò la critica sopra una sua propria creazione. Egli nomina Matteo solo tre volte e ivi cerca, come nella prefazione, di ingannare il lettore circa l'estensione dei Diurnali. Ma è sospetto al più alto grado che Costanzo nel 1° libro non dica che la sua famiglia è nominata nei Diurnali, sebbene non gliene potea mancare occasione. Certamente colla sua vanità e col suo zelo genealogico si sarebbe permesso questo innocente piacere, se i Diurnali non fossero stati una sua produzione. Eppure egli enumera molte altre famiglie: perchè dovea passar sotto silenzio la sua? Finalmente la vanità non gli diede pace: molto dopo, nel vol. 5, pag. 118, ove tratta del regno del re Roberto, parla di un *Enrico di Costanzo ed altri di Costanzo di Pozzuoli, delli quali fa menzione Matteo di Giovenazzo.*

Merita considerazione ancora il fatto che, come Matteo si fonda massimamente sopra il Villani, così ancora Costanzo tiene in grande onore lo storico fiorentino. Ritiene che esso sia scrittore dello stesso tempo, a cui si riferiscono i fatti narrati nei Diurnali, p. e. pag. 16: *tutti li scrittori di quel tempo* (anno 1265) *e massime Giovan Villani, al quale mi pare di dar più fede che a tutti gli altri.* A pag. 3 chiama Giovan Villani *scrittore di quei tempi* (anno 1247). Anco presso Costanzo, conforme l'errore sopra notato di *sesto* per *sezzo,* la battaglia di Bene-

vento ha luogo il 6 Febbr. 1265. Ma egli comincia sempre l'anno col 1° Gennajo; quindi (e questo è importante) anche a lui era ignota l'Era di Firenze, perchè altrimenti senza dubbio avrebbe scritto 1266. Sembra adunque che esso non abbia mai letto il Villani per intiero, ma solo gli squarci relativi; poichè Giovanni Villani nell'ultimo Capitolo della sua opera, 12, 122, parla del Calcolo dei suoi concittadini.

Finalmente la lingua dei Diurnali non va trascurata. Sforzandosi di scrivere in uno stile arcaico e duro il falsario ha però lasciato che nel suo libro scivolassero forme ed espressioni di carattere addirittura moderno. Muratori non ne fa cenno nella introduzione ai Diurnali, ma nelle lettere a Tafuri stampate recentemente (Archivio Stor. N. S. IX, 2, 13 e segg.) esso nè tace i suoi dubbj relativamente alla lingua, nè può comprendere, *come uno scrittore contemporaneo, quale si suppone esso Spinelli, possa aver fallato in assegnare il tempo di cose accadute ai giorni suoi*. Lett. 9, pag. 16.

Negli anni successivi forse Costanzo stesso riconobbe in quanti errori era incorso nei Diurnali; ma troppo tardi disse sospirando: *oleum et operam perdidi.*

Possa a me non accadere altrettanto.

DANTE SPIEGATO CON DANTE

GLI ULTIMI CANTI DEL PURGATORIO

COMMENTATI

DA GIAMBATTISTA GIULIANI

Al principe Michelangelo Gaetani in Roma.

Con libero animo vi presento questi ultimi Canti del Purgatorio *di Dante, belli e commentati giusta il metodo che mi sono prescritto. Se non altro, vedrete che niun ostacolo valse a diminuirmi la costanza nel faticoso lavoro, cui ho dedicato gran parte della mia vita. Si potrebbe, è vero, levar di mezzo tante citazioni e rendere al discorso un po' più di speditezza e attrattiva. Ma se io non voglio deviare dal fine che mi proposi, di servire cioè tutto e solo al nostro Autore, mi bisogna adattar l'opera a tanto eccessiva severità che a me stesso pesa. Ond'è che mi studierò d'essere preciso sin allo scrupolo nell'applicare e interpretare i versi citati, disdegnando di trarli a diversa sentenza da quella, che strettamente tengono al luogo loro. Il mio pensiero, il mio amore, la mia gloria è rivolta alla verità, e questa sarà perciò la inviolabile mia norma. Pur gratissimo e sempre giusto verso quanti m'agevolarono l'arduo e intrigato cammino, parmi di non meritar biasimo, quand'io sento di dover a Dante giustizia e gratitudine maggiore.*

5

Comunque altri li giudichi, Voi, mio venerato amico, son certo che gradirete questi commenti al Poema, donde mi s' aperse la via a meglio pregiare la squisita bontà del vostro cuore e della vostra dottrina. Siavi propizio l' anno che omai si rinnova, e vi si prolunghi così felice, come anticipata letizia del secolo immortale!

Firenze, il 31 *dicembre* 1869.

Il vostro Giuliani

Canto XXVII.

ARGOMENTO

Dante, rincorato dal suo fido Maestro, s' induce a trapassare per l'acceso cammino dell' ultimo cerchio del Purgatorio, e quindi arriva a piè della scala diritta verso la cima dell' alta Montagna. Saliti appena pochi gradi, sopravvenendo la notte, Virgilio e Stazio insieme col loro alunno, si abbandonano al riposo. Or mentre l' Allighieri già è preso dal sonno e l'alba sta per appressarsi, gli appariscono in visione due donne, credute Lia e Rachele. Ridestatosi, apprende da Virgilio, com'egli sia giunto al sospirato Paradiso terrestre, e rifatto così libero e sano di mente, da poter reggersi da sè e proseguir più oltre, giusta il proprio piacere.

Siccome quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
  Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, 5
  Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

V. 1. *Siccome* (sta il sole) *quando i primi raggi vibra* (nasce o *surge in oriente:* Purg., XIX, 5.) *là dove*

il suo Fattore il sangue sparse, in Gerusalemme ove consunto *fu l' Uom che nacque e visse senza pecca* (Inf., XXXIV, 115,) e per cui al Sole si scolorarono *per la pietà del suo Fattore i rai:* Petrarca, *Sonet.* 1. Accennando ad Arrigo VII, che gli parve quasi pacifico Titano, l'Allighieri dice: « *Cum primum jubar ille vibraverit* »: Epistola *universis et singulis Italiæ Regibus* etc. §. 1.

3. *Cadendo* (colle sue acque, *scorrendo) Ibero sotto l' alta Libra.* Con ciò s' indica che la Notte, uscita *fuori colle bilance* (Purg., II, 4) e omai giunta all' *occidente nostro*, già occupava il cerchio *meridiano* della Spagna. L' *alto dì* (Purg., XIX, 38) per Dante è il *mezzogiorno* o il *colmo* del giorno, e così l' *alta* Notte è il *mezzo* o il *colmo* della Notte, allorchè essa, riguardata come un *pianeta oscuro*, tiene il *cerchio di merigge.* Al luogo presente la Notte è data a intendere per la *Libra*, nella quale *siede* essa notte, quando il Sole è in *Ariete.*

4. *E l' onde in Gange* (essendo) *da nona riarse*, percosse, *saettate* dal sole meridiano, tra 'l finire dell' *ora sesta* e 'l cominciare della *nona*, quando appunto il *Sole ferve:* V. 79. La *diritta nona* sempre dee sonare *nel cominciamento della settima ora del dì;* cominciamento, che corrisponde al termine della *sesta ora*, *cioè al mezzodì:* Convito, trattato IV, capitolo 23. Par., XXX, 2.

In questo calcolo Dante seguita l' uso della Chiesa, *la quale in ciascuno dì suol distinguere dodici ore, per grandi o piccoli che siano i giorni rispetto alla quantità del Sole:* Conv., iv. Or qui giova avvertire, che da *Ibero* (o dal Marocco o da Gade) sin al *Gange* si estendeva la terra che a' tempi di Dante credeasi sola abitata: « *Ut comuniter ab omnibus habetur, hæc* terræ regio *habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quæ supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius:* » Quæstio *de natura aquæ*

et terræ: §. XIX. E Giovenale, le cui *Satire* furono ben meditate dal nostro Poeta, a determinare la parte del mondo abitato, si esprime così: « *Omnibus in terris, quæ sunt a Gadibus usque Auroram et Gangem:* » Saty., X, 1.

Per tutto ciò il Poeta volle darne a comprendere, che nell' emisferio del Purgatorio dov' egli era, siccome opposto a quello di Gerusalemme, il Sole dovea omai essere all' *occaso.* Così per contrario, a meglio indicar il sorgere dell' aurora al santo Monte, gli parve di rappresentarci il Sole già in sul tramonto a Gerusalemme: *Già era il Sole all' orizzonte giunto, Lo cui meridian cerchio coverchia Jerusalem col suo più alto punto. E la Notte, che opposita a lui cerchia, Uscia di Gange fuor colle bilance, Che le caggion di man quando soverchia. Sì che le bianche e le vermiglie guance, Là dove io era, della bella Aurora, Per troppa etate divenivan rance:* Purg., II, 9. Se Dante non si paragona con Dante e, quasi a dire, non lo si misura con sè stesso, non ci riuscirà d' apprendere i suoi concetti pienamente, nè certo ci risulteranno mai dinanzi alla mente nella loro sincera chiarezza.

5. *Onde 'l giorno sen giva;* il Sole se n' *andava* e *veniva la sera* (V. 61. Inf., II.) *quando l' Angel di Dio* ci apparse in aspetto *lieto* per farci ben confidare del restante cammino.

Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava « *Beati mundo corde* »
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso;
Perch' io divenni tal, quando l' intesi,
Qual' è colui che nella fossa è messo. 15

7. *Fuor della fiamma* (del *cammino acceso:* Purg., XXVI, 28) per mezzo a cui trascorrevano le anime, l' Angelo *stava in su la riva*, proprio dall' altra parte dal *lato schiuso*: iv. XXV, 115), che è a dire sull' *orlo* o sulla *sponda* ove confina il vano: iv. X, 22.

8. E cantava « *Beati mundo corde.* » La moralità, racchiusa in questo canto dell' Angelo, si può trarre da quella sentenza di san Gregorio Magno: « *Si per cordis munditiam libidinis flamma non extinguitur, incassum quælibet virtutes oriuntur:* » Moralium l. XXI, c. 9. Ed ecco perchè l' Allighieri, dovendo rendersi *puro e disposto a salire alle Stelle*, bisognava che in prima si rifacesse *mondo del cuore*, purificandosi al fuoco, avvivato dalle sozzure della carne.

Senza la *mondizia del cuore*, Dio non ci consente di poterlo vedere: « *Quemadmodum lumen hoc videri non potest nisi oculis mundis, ita nec Deus videtur, nisi sit mundum cor quo videri potest:* » S. August., *De Ser. Dom.*

9. *In voce assai più che la nostra viva*, soave, *qual non si sente in questa mortal marca:* Purg., XIX, 45.

10. *Poscia* (soggiunse): *Più non si va* (non è lecito l' andar *oltre:* V. 32) se *pria il fuoco*, abbruciandola, non vi guarisce dell' *ultima piaga.* Questa di fatti può solo *ricucirsi al fuoco:* Purg., XXV, 137. Il perchè di ciò lo vedremo in appresso.

12. *Ed al cantar di là* (dalla *fiamma) non siate sorde:* attendete ivi a quella voce, che dovrà *guidarvi* a compiere la vostra via: V. 55.

14. *Perch' io*, quando l' intesi, rimasi bianco, diventai *Come fa l' uom che spaventato agghiaccia* (Purg., IX-41) quasi sentisse *il gelo di morte:* Purg., XIII, 15.

Nè qui è il caso di richiamare il pensiero al *perfido assassino*, che sta già capofitto nella *fossa* ove dev' essere *se,*

polto vivo (Inf., XIX, 49), giacchè al luogo presente la *fossa* indica il *sepolcro*, come porta l'uso comune, pur seguito dal nostro Autore: Purg., XVIII, 121. D'altra parte alla vista di quel *vivo fuoco* e pensando d'avere a mettercisi dentro, Dante non poteva se non restare di subito *gelato* e *fioco*, siccome sopraffatto da tanta paura, quasi l'avesse preso un gelo, *Qual prender suol colui che a morte vada:* Purg., XX, 139.

In su le man commesse mi protesi
  Guardando il fuoco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone Scorte;
  E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
  Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati..... e, se io
  Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
  Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
  Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
  Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
  Fatti vêr lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
  Volgiti in quà e vieni oltre sicuro.
  Ed io pur fermo, e contra coscienza.

16. *In su le man commesse mi protesi.* In *sulle mani*, l'una inserta nell'altra e colle palme rivolte in giù, quasi per appoggiarsi sovresse, Dante *s'ergeva col petto*, lo distendeva, *portando in là volta la testa* (Inf., XXXI, 19) a guardare il fuoco, e immaginando al vivo *umani corpi già* veduti accesi. Ed a quell'incendio, immaginato come lo sentisse, stava *immobile* e sospeso per paura di dover

i vi entro *arder tutto.* Ond' è che Virgilio s' ingegna di rassicurarlo con parole d' ineffabile soavità e della maggiore efficacia: ma tutto era indarno, se non gli veniva in pronto il nome di Beatrice. La eloquenza poi ne' versi seguenti è maravigliosa, e tanto più vera e potente, quanto più s' imprime e s' avviva della virtù dell' affetto. Del resto nella succitata terzina che, secondo il Tommaseo, è una della più belle del Poema, v' ha tanta evidenza, che ti mette la cosa dinanzi agli occhi e quasi te la rappresenta visibile in un quadro.

20. *Figliuol mio, Qui puote esser tormento, ma non morte.* Or come mai l' Allighieri deve trapassare per quelle fiamme in cui si rimondano i peccatori carnali? Che significano esse fiamme? Ecco ciò a che i commentatori non posero mente, o se pur ve la posero, non ci offrono una risposta che appaghi. Ma, a ben chiarire il fatto, importa innanzi tutto di mettere avvertenza, che il modo, osservato dalle anime nel purgarsi dalla loro colpa, corrisponde alla natura della colpa istessa e ne dimostra i maligni e dannosi effetti. Così gli avari, che ebbero l' occhio pur fisso alle cose terrene e chiusero il cuore ad ogni opera buona, devono starsi in Purgatorio col *dorso rivolto in su* e *legati* e *presi* nelle mani e ne' piedi. Del che ce ne rende sicura testimonianza il savio Poeta con parole degne di molta considerazione: *Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara, In purgazion dell' anime converse, E nulla pena il Monte ha più amara. Sì come l' occhio nostro non s' aderse In alto, fisso alle cose terrene, Così giustizia qui a terra il merse. Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore, onde operar perdèsi: Così giustizia qui stretti ne tiene, Ne' piedi e nelle man legati e presi; E quanto fia piacer del giusto Sire, Tanto staremo immobili e distesi:* Purg., XIX, 115. Il medesimo si verifica per ciascun de' gironi della santa Montagna. Sicchè nell' ultimo

dove si punisce la lussuria, il *fuoco penace* significa per appunto il *fuoco* della carne o la *concupiscenza* ond'arsero quell'anime or ivi condannate a rifarsi sante: « *Quum perverso ordine caro dominatur, igne luxuriæ omnia bene prolata concremantur:* » S. Greg. Mag. *Mor.*, l. XXI, c. 9.

Dovendosi per altro una tale penitenza adattare a chi tuttora vive in corpo mortale e vuole emendarsi del fallo commesso, il *fuoco* indica il *castigo* della carne, l'astinenza e la preghiera, mercè cui la nostra carne si consuma e sacrifica, quasi come sull'altare di Dio. La dottrina è di san Gregorio, uno de' *magni dottori*, che Dante si lagnava fossero derelitti,.e ch'ei ne additava con esempio del come si dovessero studiare ad utilità propria e altrui. « *Dum carnalis vita corrigitur, et usque ad abstinentiæ atque orationis studium a perficientibus pervenitur, quasi iam in altari caro incenditur: ut inde omnipotentis Dei sacrificium redoleat, unde prius culpa displicebat.* » Mor., l. XXVII, c. 3.

Quindi veniamo a conoscere il perchè Dante si mostrasse come obbligato ad entrare in quelle fiamme e sentirne il *tormento*, siccome nel vivo pensiero gli parve d'avere già addosso il *peso*, ch'ei vide portare ai superbi, e dal quale un giorno sarebbe aggravato egli stesso per simile colpa: Purg., XIII, 38. A suggello della sovresposta interpretazione, giovi riflettere come nell'Inno « *Summæ Deus clementiæ* » che quegli spiriti vanno cantando, si prega più ch'altro: « *Lumbos, iecurque morbidum Flammis adure congruis.* » Ora in queste parole s'inchiude la ragione delle pene assegnate ai peccatori carnali, che uscirono di vita a Dio pacificati. Del resto quello è un *fuoco* che abbrucia e non consuma, come le astinenze quaggiù, se affliggono la carne de' mortali, non la distruggono; se la mortificano, non l'ammorzano.

22. *E se io sovr' esso Gerion* (la *sozza immagine di*

froda: Inf., XVII, 2) ponendomi di mezzo fra te e la sua *coda aguzza, Che passa i monti, e rompe mura ed armi, ti guidai salvo* da quegl' inganni, come non ti scamperò ora? Ora, *che son più presso a Dio,* da cui scende la *virtù* ond' io ti *guido?* Purg,, 1, 69. La *scienza,* di che Virgilio s' è fatto maestro a Dante, benchè già illustrata e avvalorata da lume superno, se gli valse a correggere i vizi del suo alunno e ritrarlo dalla seguace miseria, a quest' ultimo punto gli bisogna che sia rafforzata da maggiore aiuto divino. Il quale non manca a chi di più in più s' accosta a Dio, che *tanto si dà, quanto trova d' ardore:* Purg., XV, 70.

25. *Dentro all' alvo di questa fiamma* (nel seno *del grande ardore:* Purg., XXV, 121.), per lo mezzo del *cammino acceso:* iv. XXVII, 28.

32. *Vieni oltre sicuro* (senza *cura* o *tema*: Purg., X, 46, 67) dacchè quel fuoco siccom' io t'accerto e tu puoi averne esperienza, non potrebbe *distruggere*, ma anzi *affina* chi lo trapassa (Purg., XXVI, 148), non che qualunque altro ch'entro vi s'*asconde* a debita pena.

33. *Ed io* (non ostante le sì persuasive e autorevoli parole) stavo *pur fermo,* e *contra coscienza,* la quale ben m'eccitava di *credere* alla mia *verace* guida, *volgendomi* ad essa, e affrontando coraggiosamente la paurosa via. Or come spiegar meglio le difficoltà che l' uomo incontra nel vincere gl' impeti della concupiscenza per adattarsi a correggerla e mortificarla con opere degne? « *Per abstinentiam carnis vitia sunt extinguenda, non caro... ut et ad culpam caro non superbiat, et tamen ad affectum rectitudinis in operatione subsistat*: » S. Greg. Mag. *Mor.*, l. XXX, 30. A queste citazioni è pur da attendere chi vuole addentrarsi nella mente di Dante.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro. 35
Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allorchè il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
  Mi volsi al savio Duca, udendo il nome 40
  Che nella mente sempre mi rampolla.

35. *Or vedi figlio, Tra Beatrice e te è questo muro;* null'altro impedimento od ostacolo ti si frappone, fuorchè quest' *acceso cammino*: Purg., XXVI, 28. Dante che nella *mente innamorata donneava sempre con la sua Donna* (Par., XXII, 89.), al sentirsene sol ricordare il nome e la speranza di rivederla prontamente, raddoppiò con l'animo volonteroso le sue forze, da dovergli parere agevole quell'orribile passo. Ed anche allora, che aveva pur inteso come *sulla vetta* del sacro Monte vedrebbe la sua Beatrice, l'Allighieri si sentì di subito rinvigorito a salire l'*arte* ed *erte* vie: *Buon Duca, andiamo a maggior fretta, Che già non m'affatica come dianzi*: Purg., VII, 48. Il pensiero e l'attendere certo d'un bene che si desidera, fa che l'uomo provi sua virtù e s'acquisti merito ad affrontare e soverchiare gli ostacoli per conseguirlo. Di qui è, che Virgilio trascorrendo col suo alunno per mezzo a quelle fiamme, gli verrà tuttavia *ragionando di Beatrice.* Sì nobile poesia e vera, non poteva essere inspirata a Dante, se non da vero e nobilissimo amore. *Quanto poi fosse grande il desiderio che amore* gli dava, *di vedere* la sua donna, *nè dire nè intendere si potrebbe*: Conv., III, 1.

37. *Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio Piramo in su la morte, e riguardolla, Allor che il gelso diventò vermiglio.* La favola è così narrata nelle Metamorfosi: « *Ad*

nomen Thisbes oculos jam morte gravatos, Pyramus erexit, visaque recondidit illa... Arborei foetus adspergine coedis in atram vertuntur faciem: madefactaque sanguine radix poeniceo tingit pendentia mora colore. » Or quanto è più evidente ed efficace la poesia di Dante? Il quale vi condensa gli sparsi concetti d'Ovidio; in una parola molte ve ne raccoglie, e sì gli basta qualche tratto per compiere e lumeggiare tutto il quadro.

In su la morte. Nelle vite de' Santi Padri si legge: *La Badessa vedendo che Eufragia era nello stremo e in fine, comandò a Giuliana che andasse a tutte le suore e dicesse loro: Venite a salutare Eufragia che è in sulla morte:* vol. III. Bologna 1824. Anco ne' *Fioretti* s'accenna come san Francesco recandosi a visitare frate Elia gravemente ammalato, ben lo *trovò* ancor *vivo,* ma quasi *in su la morte*, e sì lo assolvette dalla scomunica: « Ed. di Milano 1843, cap. XXXVI, p. 112. L'istessa frase è tuttora corrente nel vivo linguaggio di Toscana, e io l'intesi più volte, consolandomi ognora nel fermo pensiero, che questo popolo ci serbi e possa anco di frequente spiegarci le più squisite bellezze e proprietà della lingua recata in uso dal nostro verace Autore.

43. *Il nome che nella mente sempre mi rampolla*, vale a dire *il nome* che, a *guisa di rampollo*, *mi nasce in mente ad ogni pensiero* (Purg., V. 16), o come *l'uno scoppia dall'altro:* Inf., XXIII, 10. *Tutti i miei pensieri parlan d'amore,* cantava l'Allighieri, perchè ciascun d'essi gli rammentava il nome di Beatrice, con la quale gli parea di conversare sempre, quasi ei la sentisse *vivente nella sua anima*: Conv., II, 2.

Ond'ei crollò la testa e disse: Come!
  Volemci star di qua? Indi sorrise
  Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome. 45

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

45. *Ond'ei crollò la testa e disse: Come! volemci star di qua?* Quest' è il naturale atto di chi vuol mostrare di aver indovinato l'altrui pensiero. E il nostro Poeta parmi gran maestro nel prevalersi di queste sensibili dimostrazioni dell' animo per abbellirne gli alti suoi versi. Così il magnanimo Farinata per subito disegno, concepito all'udire un' ingiusta deliberazione del popolo fiorentino, *Poich'ebbe sospirando il capo scosso*, se ne rammaricò con fieri accenti: Inf., X, 30. Il medesimo fece Guido da Montefeltro, rinnovandosi prima con parole il dolore d'essere stato sopraffatto e ingannato da un de' neri Cherubini: *Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto, La fiamma dolorando si partio, Torcendo e dibattendo il corno aguto:* iv. XXVIII, 132. Allorchè poi s' ode qualche detto malizioso, non appena l' uomo se n' avvede, ed ecco che *alza il mento* e scuote la testa, come Cagnazzo all' ingannevole motto di frate Gomita *levò 'l muso, Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia* Ch' egli ha *pensato per gittarsi giuso:* Inf., XXII, 98. Perciò è, che la poesia di Dante, come rappresentatrice della natura, porta impresso tale un suggello, che non si cancellerà mai, se già non si muta la stessa natura delle cose e degli uomini.

45. *Indi sorrise, Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome* (pomo) che *li parvoli desiderano massimamente* (Conv., III, 12.) e per cui s'eccitano a fare ciò ch'altri vuole. Di qui l' efficacia e l' evidenza della sì bella similitudine.

47. *Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise, pregando Stazio che venisse retro* a sospingermi, se mai io m'arrestassi. Virgilio, che era a Dante sempre *ad ogni uopo soccorso* (Purg., XVIII, 130), provvido stava *innanzi atteso*

(iv., XII, 76.), ed è perciò che non sì tosto potè essere in sulle spallacce di Gerione, disse al suo alunno: *Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,* Sì che la *coda non possa far male:* Inf., XVII, 96. Ma poi trovandosi con Stazio, vi s'accompagna, mentre il discepolo soletto *diretro* da essi, ascolta le lor ragioni che gli davano *intelletto a poetare*: Purg., XII, 125. Ed invece al presente l'accorta Guida ad assicurargli il passo per quel terribile fuoco, lo vuol presso di sè, tanto da poterlo aiutare al bisogno. Così gli si fa verace provvidenza, che *riguarda oltre quello che può avvenire,* e non guarda pur quello che è *dinanzi agli occhi*, cioè *il presente*: Conv., III, 1.

Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi: 50
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
« *Venite, benedicti Patris mei* »
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.

49. *Come fui dentro* al fuoco (tanto era ivi dismisurato l'incendio) che il gittarmi allora in *un bogliente vetro,* mi sarebbe stato *sollazzo.* Ogni più vivo ardore dinanzi a quello l'avrei prescelto come *acqua fredda*: tant'era fuori misura, di là da quanto *in terra si vede!* Quest'è proprio toccar l'ultimo punto delle cose; nè certo l'imma-

ginar nostro va più oltre, e non si saprebbe desiderare nell' umana parola una maggior virtù a dipingere i concetti della mente.

54. *Gli occhi suoi già di veder parmi*, quegli *occhi santi*, ond'ella entrò nel cuore di Dante *col fuoco* d'amore, del quale ei diceva d'*ardere sempre*; Par., XXVI, 15. Quanto or non dovettero essergli efficaci quelle promettitrici parole del caro Maestro! Se non che tutto cede ad amore *Omnia vincit amor*.

57. *Guidavaci una voce che cantava di là* dall' acceso cammino, e *noi attenti pure a lei*, ad esso canto, siccome ci venne prescritto (V. 12) *venimmo fuor* (della fiamma) ove diritta salendo la via per entro il *sasso*, faceva una *scala:* V. 124.

58. « *Venite, benedicti Patris mei* » Queste parole del Ministro e Messaggero di vita eterna, sono le stesse che Cristo nell'*ultima giustizia* ripeterà a' suoi eletti, quale sentenza che *in eterno rimbomba*: Inf., VI, 99.

59. Sonò (*s' udì*: Par., VIII, 28.) *dentro ad un lume, che lì era Tal, che mi vinse* gli occhi e non *sostenni a* guardarlo: Purg., II, 36.

62. *Non v'arrestate, ma studiate il passo* (*rafforzatelo:* Purg., XXIV, 68), *Mentre che l' occidente non s' annera*, prima che il *poco sole omai s'annidi* (Purg., VII, 85) pria che s'*abbui* (iv. XVII, 62) procacciate di salire, perchè *andar su di notte non si puote*: iv., VII, 24. « *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant:* Joan. XII, 35.

Dritta salia la via per entro il sasso,
   Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi   65
   Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
   Che il Sol corcar per l'ombra che si spense,

Sentimmo dietro ed io e li miei Saggi.
E pria ch' in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse,
La possa del salir più che il diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve:
Guardate dal pastor che in su la verga 80
Poggiato s' è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

64. *Dritta salia la via per entro il sasso*, la *scala* s' ergeva *verso tal parte* ch' io pel mio corpo di *vera* carne, *non dava loco al trapassar de' raggi* (Purg., V, 26) del sole che, omai *stanco* dol suo *corso*, (iv. XV, 5), era già per *coricarsi*: V. 68. Perciò la parte, verso cui stavano per ascendere la scala, volgeva ad *oriente*.

67 *E di pochi scaglion levammo i saggi*; eravamo saliti pochi scaglioni, che per l' ombra *che si spense* (dinanzi a me), io ed i miei Saggi ci accorgemmo del *coricarsi* o tramontare del Sole. Una delle *Canzoni* di Dante comincia: « *Io son venuto al punto della rota*, *Ch' all' orizzonte, quando il sol si córca, Ci partorisce l' ingemmato cielo* ».

70. *E pria ch' in tutte le sue parti immense Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,* (prima che si fosse *annerato* anche tutto l'occidente: V. 63), e la Notte non avesse

per tutto distribuite le sue tenebre, ciascun di noi s'*adagiò* sopra uno degli scaglioni; perocchè la *natura del monte* (ove salir di *notte non si puote*: Purg., VII, 44) ci affranse la *possa* delle gambe (iv. XVII, 75.) più che non il *diletto* a salire. Ai nostri piedi era crescente diletto l'esser su pinti: iv. XII, 124. Or come mai Virgilio e Stazio dovettero anch'essi trapassare quelle fiamme e soggiacere inoltre alle imperfezioni della carne mortale? Il Savio gentile convenne che si purificasse al fuoco per esser degno di penetrare la soglia del *Paradiso terrestre*; e Stazio pur vi s' immerse per rimondarsi del tutto, prima di salire a Dio. Quanto all' Allighieri bisognò, che si cimentasse a quella prova come per mortificare lo spirito della carne in olocausto a Dio. Que' due antichi Poeti, benchè siano già anime fuori del corpo mortale, ci si mostrano come tuttora soggetti alle infermità della carne e sembrano riposare al modo che fa Dante, a dimostrarci più che altro il contrasto fra la legge della carne e la legge dello spirito, e come l' uomo per sola divina grazia si possa sublimare all' acquisto dei *primi beni* (Purg., XVII, 97) costitutivi d'ogni felicità vera, sì temporale che eterna.

76. *Quali le capre che prima d'essersi pasciute, furono rapide e proterve* (petulanti) *sovra le cime* de' monti, s'*ammansiscono*, ruminando l'erbe cibate: « *Carptas modo ruminat herbas* » è detto di quella pecora accennata nell' Egloga di Dante a Giovanni del Virgilio. Sebbene ivi si parli metaforizzando, pur quella frase viene qui in pronto a meglio chiarire il concetto del Poeta. Il quale nell' egloga stessa, conservata sempre la metafora, fa che Melibeo raccomandi a Titiro: « *Capros meditere petulcos* ». Or questo vocabolo parmi che risponda per appunto al *proterve* attribuito alle *capre*, che libere saltellano su pe' monti.

79. *Mentre che 'l Sol ferve*, di mezzogiorno, quando appunto *ferve l'ora sesta* (Par., XXX, 2.), e i raggi

del sole cocente « *fervere rura sinebant:* » Eg. 11. *Dantis Alagerii Johanni de Virgilio.* In quell'Egloga i pastori son detti *Virgiferi:* e v'ha poi alcuni versi confacevoli al proposito e ben degni d'essere notati, per conoscere ognora più con quanto lavoro il nostro Poeta formava i suoi pensieri: « *Tytirus hoec propter confugit et Alphesibeus Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque Fraxineam silvam, tiliis platanisque frequentem. Et dum silvestri pecudes mixtaeque capellae Insidunt herbae, dum naribus aëra captant, Tytirus heic annosus enim, defensus acerna Fronde, soporifero gravis incumbebat odori; Nodosoque piri vulso de de stirpe bacillo Stabat subnixus, ut diceret Alphesibeus:* » Eg. II, v. 7.

81. *Poggiato s'è e lor poggiato serve*; ed essendo così poggiato *in su la verga* serve alle capre, loro presta servigio, dacchè attende, che non vengano molestate. Preferisco io pure questa lezione, perchè mostra che il pastore nel *guardare* le sue capre, ben provvede a renderle sicure, mentre già si riposano tacite all'ombra. Laddove nella variante « *Poggiato s'è e lor di posa serve* » si ristringe l'atto stesso del *guardare* le capre o *custodirle.* Nè tanto meno leggerei, giusta alcuni codici esaminati dal Ponta « *Poggiato s'è e lui di posa serve;* » giacchè l'essere *poggiato in su la verga* dice abbastanza, che il pastore ivi si *riposa.*

82. *E quale il mandriano,* che alberga *fuori* e presso dello stecconato ove stanno a dormire le sue pecorelle, queto ivi passa la notte, provvedendo che nemica fiera non le abbia a sbrancare, non le *dissipi.* Il vocabolo *albergare* e *albergo,* nella significazione suaccennata, è in uso per tutta Toscana. — « *Queste pecore la notte albergano su a Montemaggio:* » — così una contadina di Santa Colomba sulla Montagnola di Siena rispose a me, che l'avevo domandato dove la notte le guidasse a riposare. Gran parte della lingua adoperata dal nostro Allighieri è tuttora vi-

vente presso il popolo da cui egli massimamente la trasse; e chi non lo ascolta questo popolo, presume indarno di intendere il Poeta, che ne fu l' interprete e discepolo.

85. *Tali eravamo tutti e tre allotta, Io come capra, ed ei come pastori* (dei quali l'uno mi provvedeva di riposo e l'altro mi *difendeva* dal nimico assalto) *fasciati quinci e quindi* dal *sasso per entro* cui era la scala, e il quale ci *radeva* fortementi *i fianchi*; stringendoci il *suo estremo da ogni lato*: Purg.,XII, 108.IV, 32.

Poco potea parer lì del di fuori;
  Ma per quel poco, vedev'io le stelle
  Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
  Mi prese il sonno: il sonno che sovente,
  Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

88. *Poco potea lì* (per entro il sasso: v. 64) *parer del di fuori*, apparire della *volta* del cielo; ma per quel poco ch' io ne discerneva, le stelle mi si mostravano e più *chiare* e *maggiori*, più grandi che non si veggono da noi. Un oggetto luminoso come più ci s'accosta, e di più in più s' appresenta cresciuto di chiarore e di grandezza, si fa più *lucente e maggiore*: Purg., II, 21. Indi è che l'Allighieri vuol farne comprendere, ch' ei già s'era levato a tanta altezza, da ritrovarsi men lontano dalla regione delle stelle. Il monte del Purgatorio sale di fatti al disopra del nostro mondo, sì che riman libero da ogni alterazione, e dovea già sottrarre l'Uomo dalle dannose esalazioni dell'acqua e della terra: Purg., XXVIII, 100.

91. *Sì ruminando* le cose trascorse, come le capre ruminano *l' erbe pasciute* (v. 76), e sì *tenendo gli occhi con fatica fisi* (Purg., XI, 77) in quelle stelle, fui *vinto dal sonno*: iv., IX, 11. Tra pel vaneggiamento del pen-

siero e pel troppo star fiso col guardo in alto, si addormentò, trasmutando poi, come altre volte, *in sogno il pensamento*: Purg., XVIII, 145.

92. *Il sonno sovente,* prima che i fatti avvengano, li conosce per *antiveggenza,* giacchè *presso al mattin del ver si sogna* (Inf., XXVI, 7) essendo allora la mente nostra più divisa dalla carne e men *presa da' pensieri* e perciò *quasi divina alle sue visioni*: Purg., IX, 18. « *Questi sogni che si fanno intorno all' alba del giorno, secondo che dicono certi interpreti, sono i più veri sogni che si facciano e che meglio si possano interpretare loro significazioni:* » Passavanti, trattato de' *sogni,* p. 292 dello *Specchio della vera penitenza.* Ed. di Torino 1831.

Ma rispetto alla *Visione,* che Dante descrive nella sua *Commedia,* ed è intrecciata d'altre *visioni* parziali ed accessorie, egli, il nostro Poeta, la considera in sè e nelle sue parti come una di quelle rivelazioni, onde Iddio talora ci ammaestra nel sogno (Ep. Can. § XX). « *Per somnium in visione nocturna... tunc Deus aperit aures virorum et erudiens eos instruit disciplina:* » Job. XXXIII, 15. Di qui avviene che il Poema sacro prende quel carattere di *mirabilità,* pel quale ogni lettore viene persuadendosi della verità del *viaggio* descritto. Certo, che ciò che Dante vide pur coll'*alta fantasia* e per *altezza d'ingegno* divinamente privilegiato, appare come l'avesse veduto di fatto, percorrendo *sensibilmente* il trino Regno.

Nell'ora, credo, che dell'oriente,
  Prima raggiò nel monte Citerea   95
  Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa,
  Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,   100
  Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno

Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno,
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere; e me l'ovrare appaga.

94. *Nell'ora, credo, che dell'oriente* vibrò sul monte i primi suoi raggi *Citerea*, la bella *Ciprigna* (Par., VIII, 2) *il bel Pianeta che ad amar conforta* (Purg., I, 19), e che perciò *di fuoco d' amor par sempre ardente.* Vuol dire adunque il Poeta che quella era l'*ora mattutina*, allora appunto che Venere, la *Stella d'Amore* (Canz. *Io son venuto al punto della rota*: strof. 1) gli appariva sì luminosa, da velare nuovamente i *pesci che erano in sua scorta*: Purg., I, 21. Ed è *innanzi all'alba*, che Dante si trovò appiedi del sacro Monte, sulla cui cima doveva giungere in quell'ora stessa, di tal guisa significandoci che Amore gli fu di guida a mettersi e proseguire nelle *vie sante* e di aiuto per giungere a *vita felice.*

100. *Sappia, qualunque il mio nome dimanda, Ch'io mi son Lia... ma mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.* » Quid per *Liam* nisi *activa* vita *signatur*? Quid per *Rachelem* nisi contemplativa? In contemplatione principium, quod Deus est, quaeritur: » in operatione autem sub gravi necessitatum fasce laboratur: *Greg. Magni Mor.*, l. VII, c. 28. Il salire su per l'*erte* e *arte* vie del Purgatorio, e sempre con riguardo di tenersi discosto dagli *estremi*, non fu per Dante, se non un continuato esercizio delle virtù morali, che tutte vengono *da una radice*, essendo la virtù *abito elettivo consistente nel mezzo*: Conv., IV, 17. Ed ecco perchè or egli, il mistico viaggiatore, omai si ritrova nel *Paradiso terre-*

stre, figura della felicità, possibile ad ottenersi quaggiù nell'*operazione con virtù in vita perfetta.* « *Beatitudo huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, per terrestrem paradisum figuratur*: Mon., l. III, c. 15. Indi l'Allighieri si renderà puro e disposto per elevarsi a Dio nello studio della *Contemplazione,* che è il sommo grado di beatitudine, cui l'Uomo possa giugnere nel presente mondo, quasi anticipazione e promessa di quella che si compie per eternarsi in Cielo.

Una tal doppia vita corrisponde al doppio uso dell'animo nostro, l'uno *speculativo* e l'altro *pratico.* Questo si *è operare per noi virtuosamente con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia: quello dello* speculativo *si è non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura. E l'uno e l'altro è nostra beatitudine* e somma *felicità, avvegnachè quello del contemplare sia più:* Con., IV, 22. « *Sedendo et quiescendo homo perficitur*: » Mon: 1, 5.

Le quali cose premesse, ognuno può intendere perchè *Lia* vada per una fiorita campagna *cogliendo fiori* colle *belle mani,* onde ornarsene e piacersi dinanzi al *verace Speglio,* che è Dio (Par., XXVI, 106), solo *contenta dell'operare.* Ed anche si chiarisce perchè *Rachele*, figura com'è della *contemplazione, siede tutto* giorno, fissa con gli occhi in Dio, suo *miraglio,* e pur s'appaghi *del vedere.* Quindi « *ell'è de' suoi begli occhi veder vaga* » riesce a dire: ell'è vaga di *specchiarsi,* tenendo fermo lo sguardo nel divino *Specchio,* non per *vedervi riflessi* i suoi begli occhi, ma per *mirare* in esso le cose degne d'esser *considerate.* Certo in quelle parole è significato l'*atto di chi si specchia* (*il guardare*) e non il *fine* ond'altri suole specchiarsi. *Perchè cotanto in noi ti specchi?* Disse Camiccion de' Pazzi a Dante, che stava pur tutto fisso a *riguardare* quel traditore, benchè costui fosse tra *molti consorti*: Inf., XXXII, 54.

Del rimanente si vuol qui fare avvertenza, che *Lia* or *apparisce in sogno a Dante* e gli ricord*i* *Rachele*; ma *quando ei si sentirà desto*, così tornando l'anima sua *alle cose che son fuor di lei vere* (Purg., XV, 106), conoscerà che quelle celebri donne gli prenunziavano la vista di *Matelda* e di *Beatrice*. Le quali dal Poeta vengono introdotte nella sua *Commedia*, per rappresentarci anch' esse, l' una, la perfezione della *vita attiva*, e, l'altra, della *vita contemplativa*, come nell' antica Scrittura ce le rappresentano *Lia* e *Rachele*, e nella nuova *Marta* e *Maddalena*; Dante nel mostrarne com' egli dalla fatica e dalle assidue virtù della *vita attiva* siasi disposto alla *Contemplazione*, volle additarci la via da percorrere, se vogliasi conseguire il medesimo fine: « *Veritas praecipit ut mens prius desudet* in opere, *et postmodum refici debeat per contemplationem*: » Greg. Magni *Mor*. l. VII, c. 28.

E già, per gli splendori antelucani,
    Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
    Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
    E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
    Veggendo i gran maestri già levati.

109. *E già, per gli splendori antelucani* (dell' *alba che precede il giorno*: Purg., IX, 52)..... *Le tenebre fuggian da tutti i lati*. Or pressochè un medesimo concetto espresse il Poeta, e in modo non meno vivace, là dove accenna: *L'alba vinceva l'ora mattutina Che fuggia innanzi:* Purg., I, 115. « *Interea Phaebo gelidas pellente tenebras:* » Luc., *Phars.* II, 136. *Antelucano* poi è voce Scritturale: « *Tanquam gutta roris antelucani;* » così è il mondo innanzi a Dio: *Sap.*, XI, 23.

110. Ai *peregrini* surgono tanto più grati gli *albori* del mattino quanto, nel tornare alla patria, si trovano ad

albergo *men lontano* da essa. Perocchè *quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l' anima più passionata, più s'unisce alla parte concupiscibil e più eabbandona la ragione:* Conv., III, 10. Al che s'accorda ciò che si legge nella Monarchia: « *Omne diligibile, tanto magis diligitur,* quanto *propinquius est diligenti:* I, 13. Ma nel divino Poema la scienza si trasmuta in poesia, l'idea nel fatto e l'immagine in sentimento, per avvivarne la parola e renderla potente di quegli effetti che non s'intendono da chi non è capace di sentirli.

114. *I gran maestri* Stazio e Virgilio *che fur del mondo si gran maniscalchi* (Purg., XXIV, 99), come si dimostrano negli scritti loro, così pieni di civile sapienza, da doversi raffermare il titolo di *saggi* (v. 189) a chi li dettava.

Quel dolce pome, che per tanti rami 115
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò, e mai non furo strenne,
  Che fosser di piacere a questa eguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell' esser su, che ad ogni passo poi
  Al volo mi sentia crescer le penne.

115. *Quel dolce* pomo, che la *cura de' mortali* va cercando per tanti *rami*, è la *dolcezza dell' umana felicità* (Conv., IV, 21) di cui rende figura il *Paradiso terrestre*; Mon. III, 15. Gli umani *appetiti* per diversi calli *da principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace*, a quella felicità cioè, che ciascuno *disia naturalmente* e *va cercando* per diverse vie come il termine ove ogni umano appetito si riposa: Conv.,

IV, 6, 22. Nella *vita umana* sono *diversi cammini*, delli quali uno *è veracissimo*, ed è quello che compie il *desiderio nostro* e ci dà posa dopo la fatica: Conv., IV, 12. Per quest'ottimo cammino dovrebbero procedere i mortali, laddove l'*insensata* loro *cura* li fa correr dietro a false *immagini* di bene, a quelle *palesi vanità*, che il Poeta qualifica siccome *splendori mondani*: Par., II, 1. Per tutto ciò mi risolvo d'accettare per la più vera l'interpretazione, cui sogliono recarsi i versi allegati, e spiegherei anch'io: *Quella dolce felicità che gli uomini con tanta cura vanno cercando per infinite vie, oggi aqueterà ogni tuo desiderio.* La *beatitudine* infatti, possibile ad ottenersi quaggiù operando, benchè sia troppo imperfetta, è pur nondimanco una partecipazione e quasi un pregustamento di quella perfettissima, che si gode in Dio, *fine di tutti i disii*: Par., XXXIII, 46.

Ma non ostante queste gravi considerazioni, io non posso ancora del tutto smettere una opinioue, alla quale, se manca una migliore sembianza di verità, non si può negar fede da chi ascolta i maestri onde l'Allighieri attinse la sua sapienza, non che il suo linguaggio. Avvisai dunque, che *va cercando* non si debba quivi riferire *a la cura de' mortali*, come a *soggetto*, ma sì come ad *oggetto*, e che sia perciò a prendersi in significato dì *travagliando* o *esercitando*, essendo appunto il desiderio della felicità, che esercita variamente i pensierí de' mortali. Comunque, gli è certo che Dante in quel luogo ritrasse la sentenza e quasi direi le parole di Boezio: « *Omnis mortalium* cura, *quam multiplicium studiorum labor exercet*, diverso quidem calle *procedit sed ad unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire:* » De Con. Phi., l. III, p. 2.

121. *Tanto voler sovra voler mi venne*, tanto mi si *raddoppiò* il volere dell'arrivare in sulla cima beata, che *poi* per la forza della volontà fatto *leggero* al muovermi

(Purg., XXIV, 69), ad ogni passo mi sentivo *crescere le penne al volo.* Ed ecco avverarsi quanto Virgilio gli ebbe predetto « *Quando i P* (le lettere che l'Angelo gl' *incise sopra le tempie*: Purg., XII, 35) saranno del *tutto rasi, Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser su pinti:* Purg., XII, 12. Imperocchè, *per sentir più dilettanza, Bene operando l'uom di giorno in giorno, S'accorge che la sua virtude avanza:* Par., XXIII, 68.

119. *E mai non furo strenne* che abbiano fatto altrui piacere, quanto piacquero a me quelle parole ch' ei mi disse, precorrendo *liberamente* alla mia dimanda. *Strenna* vogliono che sia derivato dall'antico *strena* in uso presso i Sabini, e che si mantiene tuttora in alcune parti d' Italia, specialmente nel Piemonte, ove significa quel donativo che suol farsi ai fanciulli per il capo d'anno. I Toscani lo chiamano *Ceppo*, e usano dispensarlo nella solennità del Natale di nostro Signore.

Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi.
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
  Lo tuo piacere omai prendi per duce;
  Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
  Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
  Che qucsta terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, c puoi andar fra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

124. *Come la scala tutta sotto noi* fu corsa, ci mancò sotto i piedi; tanto rapido si fece il nostro salire per essa! A mostrare quanto sia stato velocissimo e dilettoso quel-l'ascendimento, il Poeta, gran maestro nel rafforzare e chiarire il suo concetto, n'avverte che non essi *corsero* su per l'ardua scala, ma che questa scorse sotto loro; neppur si è fatta sentire. Il modo, benchè sembri pur tanto peregrino, somiglia a quel di Virgilio: « *latet sub classibus aequor:* » Aen., IV, 582. Se non che Dante sa essere originale, anche imitando.

125. *In su 'l grado superno;* come fummo arrivati al *sommo della scala* (Purg., XIII, 1), a riva del *Paradiso terrestre, della Campagna santa ove fu innocente l'umana radice* (Purg., XXVIII, 142), Virgilio in me, *ne' miei occhi, affissò gli occhi suoi.* Dante, essendo ormai illustrato della luce di Dio (l'alto *Sole intelligibile*, di cui è figura il *sole sensibile*: Purg., VII, 26. Conv., III, 12), era già libero dalle passioni viziose, e potente a sublimarsi alla contemplazione della verità. E perciò il Savio gentile, che solo vedeva quanto *umana ragione vede* (Purg., XVIII, 46), ora attinge negli *occhi* del suo alunno la divina luce di verità a più assicurarlo del *felice* termine ov'è giunto. Ciò vuolsi bene attendere, e si conoscerà vie meglio, che il fine della *Visione*, onde l'Allighieri venne privilegiato la mercè di Beatrice, è cristianamente morale, e ch' ei nel descriverla in un Poema *sacro*, pur dovette corrispondervi con un fine *morale*. Ma questo comprende sotto di sè il fine *civile* e *politico* di quelle Cantiche, ordinate come sono a procurare l'universale felicità dell'uomo.

117. Il *temporal* fuoco è quello del Purgatorio, ove

appunto stanno *coloro che son contenti Nel fuoco*, *perchè speran di venire Quando che sia alle beate genti*: Inf., I, 118. Invece nella *dolente città* infernale, quivi eterno è il *fuoco* a punimento degli *spiriti perduti*: Inf., III, 1. X, 23. Si noti per altro, che qui *fuoco* indica ogni *pena* non solo, ma anche il luogo in cui le pene si debbono sostenere, sia esso eterno o durabile a tempo.

128. *E se' venuto in parte*, *Ov' io per me più oltre non discerno*; perciò da *indi in là t' aspetta pure a Beatrice, ch' è opra di fede:* Purg., XVIII, 46. Io ti menai quanto *potea mia scuola* (Purg., XXI, 33), nè più or *l'umana ragione,* che ha sì corta veduta, mi basta, richiedendosi inoltre la scienza *divina* (iv. XXXII, 86) e la virtù della *fede.* Solo mercè della fede, senza avere *altra vista,* si possono *argomentare* e conoscere le *segrete cose del cielo:* Par., XXIV, 77.

130. *Tratto t' ho qui con ingegno e con arte.* Insin a questo punto t' ho guidato con *ingegno,* trovando quant'era *mestieri al tuo campare* (iv. II, 88), e *con arte* nel prestarti *soccorso ad ogni uopo*: Purg., XVIII, 130. L' arte comprende *ogni scienza,* cui serve il lume dell' umana ragione o l'*iutellettuale vista,* e risguarda specialmente quella parola *ornata* e *onesta*, per che Beatrice raccomandò a Virgilio, che si movesse in aiuto all' *errante Pellegrino*: Inf., II, 76, 115.

132. *Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell'arte.* Le *vie* su per la santa Montagna sono come altrettante *ardue* e *strette* scale, perchè raffigurano per appunto il *processo della virtù*, che consiste nel *mezzo per nostra elezione preso* (Conv., IV. 17), fuggendo gli estremi che *stringono* da ogni parte, vo' dire i *vizi collaterali, uno in troppo e un altro in poco:* iv. Purg., X, 9. Il che richiede molto senno e fatica; ma la virtù, che è sempre *grave* al principio, divien *leggera* di poi e da ultimo *dilettosa*, sì che fa l' uomo *felice in sua operazione*: Conv., IV, 17. Purg.,

IV, 89. Or perchè mai Virgilio volle che il suo alunno procedesse in prima *per la via delle virtù morali* e non delle *virtù intellettuali*, producitrici di una felicità maggiore? *A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facoltà del discente e per quella via menarlo che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le virtù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che le altre, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l'altro:* Conv., iv. Per le quali cose risulta chiaro e determinato, che Virgilio in quelle parole, onde si rivolge al suo discepolo, intese di lasciarlo come già *perfetto* nell'operazione delle *morali virtù*, e perciò *felice* nella vita attiva.

133. *Vedi là il Sol che in fronte ti riluce.* Questo *Sole* che mentre gli avviva l'anima, ora splende in *fronte* a Dante, è il *Sole spirituale e intelligibile*, cioè Dio: Per verità *nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il Sole, il quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali ed elementali illumina:* Conv., III, 2. L'Allighieri adunque, già purificato de' vizi e *mondo del cuore* per l'abito delle morali virtù, erasi disposto a ricevere più degnamente la luce di Dio. Il quale, *poichè vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne:* Conv.,, IV, 21.

134. *Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli Che questa terra sol da sè producc*, li gitta *senza seme* (Purg., XXVIII, 69); giacchè quell' *alta terra*, secondo che è degna *Per sè e per suo ciel, Concepe e figlia Di diverse virtù, diverse legna*: iv., 122.

136. *Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, Che lagrimando a te venir mi fenno.* Intanto che sorridente sta per appressarsi la *bella Donna* (Inf., II, 53) che, dopo avermi pregato ch' io *venissi* in tuo aiuto, a più solleci-

tarmi, *gli occhi lucenti lagrimando volse* (iv., 116), *seder ti puoi*, e, se t' invaghiscono que' fiori, *puoi andar fra elli.* Sì *contemplando*, che *operando*, l' uomo riesce ben disposto ad accogliere la *sapienza*, disdegnosa sempre d'entrare in un'anima inerte o malevola. Or qui si compie l' ufficio di Virgilio, il quale aveva promesso di farsi guida a Dante sin che potesse *lasciarlo con Beatrice:* Inf., I, 112. Purg., XXIII, 128.

Ma è cosa notahile che il savio Maestro si allontana dal suo discepolo per modo, che questi non se n'accorge, quasi che il partirsi di Virgilio e il sopravvenire di Beatrice dovessero succedere in un punto solo, a dimostrare che non si possa da noi discernere il termine ove finisce la *Scienza umana* e donde comincia la *Scienza divina.*

Beatrice poi non tarderà molto di apparire a Dante *con gli occhi rilucenti* e tanto *lieta*, ch'egli nell'affissarsi in quelli gusterà di *quel cibo, che saziando di sè, di sè asseta:* Purg. XXXI, 128. E volle il Poeta disegnare la sua Donna, pur accennandone gli occhi *belli*, perchè negli *occhi il sembiante più si ficca* (Purg., XXI, III), e perchè gli *occhi* della Sapienza ne riflettono il *lume, che è la verità*, e la dimostrano: Conv., IV, 2.

139. *Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:* non attender più che le mie parole e gli atti miei ti facciano scorta, ma *lo tuo piacere omai prendi per duce:* v. 131.

140. *Libero, dritto, sano è tuo arbitrio.* L'arbitrio di Dante s'era fatto *libero*, in quanto la sua anima, *disposatasi alla* verità *e ne' suoi atti soggetta alla ragione*, riconoscevasi *donna di sè:* Conv., IV, 2. « *Liberum arbitrium est liberum de voluntate iudicium... si iudicium moveat omnino appetitum et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est:* Mon., *I*, 14.

Ed era poi *diritto* quell'arbitrio, dacchè pur si conformava a *giustizia che ordina noi ad amare e operare*

dirittura in tutte cose (Conv., IV, 17), tanto che *giustizia* e *dirittura* significano tutt' uno: Par., XX, 221 « *Justitia est quaedam* rectitudo *sive regula* obliquum hinc inde abjiciens: Mon., I, 13.

Così ordinato a giustizia, l'Allighieri dovette esser rifatto pur *sano* nell'*arbitrio,* imperocchè, *rimossa la malizia dell'animo,* l'intelletto non *gli rimaneva più impedito nella sua operazione* (Conv., IV, 15) e *per diritto appetito* sentivasi d'aver solo amore *alla verità* e *alla virtù:* iv., III, 3. Laonde ei sarebbe caduto in *fallo,* qualora non avesse ben secondato l'arbitrio suo, dacchè questo era omai conforme all' *equità.* La quale, per avviso di Agostino, *se gli uomini la conoscessero e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe di mestiero* (Conv., IV, 9); giacchè *il diritto giudizio dell' uomo giusto e la legge è tutt' uno* (iv., IV, 26), sì che l' uomo virtuoso è *misura e regola degli atti umani:* Aris. *Eti.*, l. III, e IV.

142. *Perch' io te sopra te corono e mitrio:* per essere tu così perfetto nell' *arbitrio tuo,* io ti fo *assoluto signore* di te stesso, ti rimetto in balìa della *tua propria potestà che è la ragione:* Conv., IV, 14. Ciò si concorda con l' interpretazione del celebre Marco Ponta, cui parve di scorgere nelle citate parole questo concetto: « Io ti dichiaro Imperatore di te medesimo, direttore della tua ragione ». Imperocchè essendo l' Imperatore il *reggitore*, e come il *cavalcatore dell' umana volontà* (Con., IV, 9), chi può fare a *senno del proprio arbitrio* ben sarà degno di chiamarsi *Imperatore di sè medesimo.* A questo proposito giovi rammentare che la Corona *mitrata* e *galeata* era propria dell' Imperatore, re dei re, i quali si cingevano la testa d' una semplice *corona.* Ond' è che il Pontefice nell' incoronare l' Imperatore, prima gli metteva in capo la *Mitra* e di poi sovra quella la *Corona.* Siffatta cerimonia è descritta nell'*Ordo Romanus ;* e la *Cronica Ceccanense* ne fa

sapere, che si vide praticata l'anno 1209, nella incoronazione di Ottone imperatore; il quale indi *mitratus et coronatus ivit cum domino Papa* (1).

Perciò Dante poteva prendere a guida il suo proprio piacere, dacchè non avrebbe altro cercato, se non le cose *vere* e *perfette*. Egli era ormai riconformato a giustizia, e l'uomo giusto, *quasi senza legge, deve sua giusta mente seguitare:* Conv., IV, 26. « Tu sola fai signore, e *questo prova Che tu se' possession che sempre giova*: » così il Poeta si rivolge alla *Virtù* nella Canzone « *Doglia mi reca nello core ardire* ». Chi voglia ponderare queste parole, dovrà pure riguardarle come suggello di quanto s'è fin qui ragionato per chiarire uno de' più alti concetti, in cui s'aperse la Mente architettrice de' regni oltramondani.

Considerata poi ogni cosa in relazione col tutto, di cui è parte, avremo anche buon lume a convincere noi stessi, che nella *Visione* poeticamente narrata nel *Poema sacro* e intesa *allegoricamente*, Virgilio tiene l'ufficio di *Maestro* a Dante per quanto l'*umana ragione* può *vedere*, e di *Additatore e Conducitore* a quella felicità, che è *operazione con virtù in vita perfetta:* Conv., IV, 17. Sopra che si vuole avvertire che l'*adolescente, che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato, nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente: e però fu a questa età necessaria l'obbedienza*: iv. 24. E verace *adolescente* si mostra l'Allighieri per quella parte della *Visione*, che si descrive dal principio della *Commedia* sino al verso 124 del XXVII del Purgatorio. Da indi in là egli vien manifestandosi così perfetto, come si consente all'età della *Gioventù, che è colmo della nostra vita,* quando l'Uomo già si ritrova *nella città*

(1) Nuovo esperimento della principale allegoria della *Commedia* di Dante Allighieri fatto da Marco Ponta. Novi, 1846, pag. 193.

del ben vivere: Conv., IV, 26. Questa medesima scuola, che Dante apprese nella sua *Visione*, si piacque di additarla agli uomini generalmente. Ed è per questo, che si consigliò di descrivere in un *Poema* quella *Visione*, intessendovi l'*Allegoria* a significare come l'*Uomo* giunto al colmo della umana vita possa togliersi dalla *via de' vizi e dallo stato di miseria per ridursi a vita virtuosa e felice.*

Di che apparisce anco meglio, che l' *Allegoria* e il *fine* della *Visione* (o del mistico *Viaggio* fatto per *altezza d' ingegno* e *grazia* divina) spettano a Dante; laddove l'*Allegoria* e il *fine* del *Poema*, descrittivo della *Visione*, si riferiscono all' Uomo costituito in quell' età che trascorre dall' *adolescenza* alla gioventù ed alla vecchiezza. Ma quinci innanzi vedremo, che Dante, soggiacendo alle benefiche influenze della sua *Visione*, si rappresenta già *maturo* d'anni e di senno; ed esercitandosi nella intellettuali virtù, colla scorta della celeste Beatrice e del *contemplante* Bernardo, s' innalza come *figliuolo di grazia* insin a Dio: Par., XXXI, 112.

Ma nel dare poi compimento al suo divino Lavoro, il nostro Poeta ci farà pur conoscere d' aver ivi continuato a descrivere essa *Visione*, perchè com' egli ne ottenne il singolare beneficio, n' attingessero gli uomini un ammaestramento ed esempio ad esercitarsi in quelle *intellettuali virtù*, che sono proprie della vita *Contemplativa* ed apportatrici dell' *ottima felicità* possibile a conseguirsi nel mondo mortale: Conv., IV, 17. Si esamini in prima la *Visione* nelle sue parti e tutta insieme, se ne ricerchi ben bene l' utilità che Dante ne ritrasse, e poi tornerà agevole di comprendere l' intenzione principale onde si mosse a narrarla in un *Poema*, e come questo debba riguardarsi quale benefica norma conceduta da Dio agli uomini, perchè se ne giovino per condursi di grado in grado a *virtù* e *felicità* in qualsiasi *condizione* e nelle varie *età* della vita.

DEGLI STUDII DI E. BOEHMER

SUL LIBRO DE VULGARI ELOQUIO

DISCORSO

DI FRANCESCO D'OVIDIO

(DA LETTERA)

L'opuscolo di Lei prova insieme la cura laboriosa e l'acume, libertà rara nel giudicare, ancor più rara equità e temperanza. Adesso che, dopo abbominate da taluni della caduta generazione le opere dell'ingegno alemanno, altri della generazione presente le imitano spropositando e le copiano frantendendo, quasi per dimostrare come l'incredulità spesso sia credula e l'orgoglio immemore della propria dignità, Ella i Tedeschi sa leggere con rispetto, e con discernimento estimare. E ben nota non essere dal signor Boehmer assai nettamente conciliata la contradizione apparente di quello che dice Dante in due libri diversi intorno alla nobiltà del Volgare rispetto al latino.

Sta bene che l'erudito Tedesco sia da Lei meritamente lodato per volere alla meglio determinare il senso in cui Dante usa certi vocaboli; ma non è da dimenticare e l'indeterminatezza del linguaggio filosofico di que' tempi,

e la novità del concetto che il Poeta voleva filosoficamente adombrare, non l'avendo ben chiaro nella sua mente egli stesso; giacchè, se in tutti gl'ideali remoti è qualcosa d'incerto, molto più doveva essere in questo ideale grammatico d'un poeta. In un certo rispetto poteva egli dire che il volgare fosse più nobile del latino, in quanto precedente di tempo nell'uso degl'Italiani d'allora, i quali senza fallo parlavano prima di scrivere: e qui ha luogo la nobiltà che deriva da lunghezza di tempo; quella che, rispetto alle schiatte, nel poema dicesi *poca* cosa, manto che il tempo stesso raccorcia, se ciascun uomo non v'aggiunge di suo, tanto da ricoprire decentemente la propria nudità. La natura per certo non può non essere più nobile, come figlia di Dio, al quale l'arte legittima non è che nipote: ma in altro rispetto l'arte, e quindi il linguaggio pensatamente corretto e moderato da norme che lo facciano più conducevole al fine, è più nobile della natura, in quant'è essa natura perfezionata dall'umano lavoro, e, nella questione nostra, è la parola mortale al Verbo di Dio fatta più consonante. La lingua italiana, quale scrivevasi al tempo di Dante, era, al suo sentire, materia avente in sè i pregi naturali d'ogni linguaggio parlato, e taluni suoi proprii; avente oltre a ciò alcuni pregi dell'arte incoata, ma gli uni e gli altri insieme confusi, non *digesti* (secondo il significato che dànno a questa voce i Latini, e nel poema egli stesso) non digesti a perfezione di forma; talchè l'arte anch'ella si convertiva in impaccio, e, invece di togliere via i difetti, alle bellezze detraeva. Non già che in alcuni saggi lo stile italiano non gli apparisse avviato a bene ordinarsi, e anche in questo rispetto egli affermava la nobiltà del volgare; sentiva ne' due Guidi e in Cino e in Sè un italiano non disperato di appareggiarsi al latino. Ma la ragione perch'egli pare preporlo alle altre lingue romanze più colte dall'arte, intrav-

vedesi in quella parola che fu non bene tradotta, com'Ella, Signore, notò: *perchè più s' appoggia alla grammatica* che è comune. Qui *l' innititur* non è a caso: e ne rende ragione quel *comune* che segue; con che mi pare che intenda la potenza dei generali, ai quali e' credeva più adatto l' italiano, deducendo cotesta divinazione dalla potenza della sua propria mente. In essa l' universale filosofico è anima a cui, com' organi, servono i particolari poetici: e il vedere che, non solamente nè rimatori italiani di seconda mano ma anco nè più lodati delle due lingue sorelle, il particolare ha dominio soverchio e ritiene la poesia terra terra; il vedere in Cino e nel Cavalcanti gli sforzi del tendere verso l' ampiezza dell' universale le penne, e il sentire in sè forza da ciò ben maggiore, dettava a lui quella sentenza, la quale è da intendere come vaticinio di desiderio più che come affermazione di vanto. Sempre le forze in potenza paiono da più di quel che riescono in atto; ma de' pochi uomini a cui sia lecito senza temerità sperare l' attuazione del lontano possibile, di que' pochi era Dante.

La nobiltà del latino alla futura nobiltà dell' italiano era modello nel pensiero di Dante; e in questo rispetto gli pare da più quella prima. Alle ispirazioni della natura e' voleva sopraggiunte le cure incessanti dell' arte; cure superbe se guardisi all' altezza del fine, modeste se guardisi alla fatica per conseguirlo richiesta. E' voleva, anco nel fatto dello stile, avverata la provvida condanna: *nel sudore del tuo volto ti ciberai del tuo pane;* e *pane* appunto egli chiama questo volgare, mondato e preparato con lungo lavoro. Ma perchè la parola, a lui pensatore e cittadino e cristiano, era fatto; prima condizione alla potenza del dire doveva essergli l' evidenza, da cui l' efficacia; nè evidenza può aversi se non da linguaggio concordemente parlato da uomini vivi, e atto però a farsi interprete d' affetti vivi. Senonchè, avendo, in mira non

il suo Comune soltanto, ma tutta la nazione (e ad abbracciare con l'anima tutta la nazione gli era fornito l'istinto e imposto il dovere dalle memorie storiche, e dalla virtù cristiana, e dalla stessa grandezza del suo Comune, che in sè raccoglieva gli universali e i particolari della vita civile in forma unica); il suo volgare doveva rendersi non solamente intelligiblle ma domestico agli uomini d'Italia tutta: e qui giaceva la difficoltà, contro la quale quell'anima sdegnosa s'irrita, come se fosse tutta colpa degli uomini italiani. Per giungere a questa generalità, la qual serve insieme alla gloria del dicitore e all'utilità di coloro che l'odono e leggono, conveniva da tutti i parlari italiani trascegliere con amore paziente quel ch'essi avevano di comune, acciocchè nella lingua del Fiorentino o d'altro scrittore che fosse, e' riconoscessero qualcosa di proprio, e col noto illustrassero il nuovo; e il fiorentino, o altro dialetto che fosse, agli altri figli d'Italia non paresse più esotico del latino.

Così direi che abbiasi a intendere quell'illustre che in ciascuna città appare e in niuna riposa: qui trovar la ragione della minuziosa sollecitudine ch'e' raccomanda a trascegliere tale o tale qualità di vocaboli. Certamente il debito della scelta è un freno; ma Dante nel poema impone a sè medesimo il freno *dell' arte.* Certamente un linguaggio così vagliato, diventa men copioso: e quest'è la ragione perchè lo stile poetico, nelle locuzioni più ricco, è, nel numero de' vocaboli, più povero che quel della prosa; la ragione perchè gli scrittori i quali più conseguono il pregio della chiarezza, hanno meno varietà. Il Metastasio ci è esempio sì del pregio e sì del difetto: e anche perciò forse Dante, anzichè sempre canzoni, in cui poteva sfogare e lo zelo patrio e religioso e l'amore e il dolore altamente, volle scrivere la Commedia, dove poter dire ogni cosa, e con que' modi che all'intimo pensier suo rispondessero più intimamente.

Sebben possa credersi che nei libri seguenti egli intendesse attribuire non poca importanza ad altri generi di poesia, riman pure ch' egli la lirica ha collocata per primo: e che ne ragiona con tale minuziosità da non si poter pensare che altrettanto degli altri generi avrebbe fatto. E questo modo di trattazione conferma la congettura che fosse verso il mille trecento quattro cominciato il lavoro, quand' egli, pur meditando il poema sacro (già propostosi sin dalla morte di Beatrice, e avuto in germe anche prima di quella), non si credeva di dover consumarvi tante vigilie, e inserirvi (quasi dicevo, intrudervi) tanta dottrina da poter dire sull' ultimo che v' han parte il cielo insieme e la terra. Non so s' io sbagli. ma mi par di vedere che segnatamente ne' primi canti della prima cantica la dicitura è più schietta e franca, più arieggia il parlare materno; e che, se, salendo via via, le ispirazioni dell' arte e della erudizione lo innalzano, i moti primi primi della natura gli vengono talvolta meno per quel che è della lingua; cioè a dire, che, parte avvertitamente e parte no, il suo volgare si viene facendo aulico e cortigiano, titoli che nella mente di lui significano almeno in parte, scolastico e letterato. Tanto più stuonano, e scendono più basso che i più comici luoghi dell' inferno, le parole di Cacciaguida *Lascia pur grattar dov' è la rogna*, e quelle di Beatrice *assai peggio che porci*, al paragone delle quali diventano un fiore di delicatezza *Duo bestie van sotto una pelle;* e certamente più nobile l' abbominazione *delle bestie fiesolane,* e dei re che *staranno come porci in brago, Di sè lasciando orribili dispregi*. Orribile invero quel dispregio in bocca della donna di cui trappoco divinamente dirà. *Ridendo tanto lieta Che Dio parea nel suo volto gioire*. Senonch' egli aveva già prima assomigliato il sorriso di lei al tossire d' una cameriera mezzana di quell' amore per cui piangono eternamente in inferno Francesca e Paolo, nè li *re* dell' *universo* può essere loro *amico*.

Se non tutti, dichiaransi forse alcuni enimmi del Volgare Eloquio, avvertendo che qui trattasi appunto d' eloquio; non delle voci singole e delle forme loro grammaticali, come intendesi la grammatica adesso, ma sì del loro congegno cioè di quella grammatica ch' egli dice *arte prima*, e comprende, col magistero letterario dello stile, eziandio la dottrina storica e metafisica della filologia. Questo appare dai primi capitoli, che si rifanno dal padre Adamo, e dalla torre alla quale tre volte accenna il poema. Nelle questioni che vengonsi tuttavia sulla lingua agitando, mi pare che taluni dimentichino, la lingua non essere una materia di vocaboli da impararsi staccati, ma sì un corpo organico, al quale se manca il tessuto de' nervi e de' muscoli, lo spirito non gli può dare la vita. Dante comprendeva meglio le due parti della questione; oltre alla filosofia del linguaggio, studiava la fisica, se così posso dire, di quello; e però non poteva non por mente al numero, che nel suo misterioso circuito abbraccia la parte materiale e la formale della lingua in vitale unità. Così spiegasi come dall' ampiezza, forse soverchia, de' generali egli scenda a minuzie sulle parole trisillabe, e sulle lettere doppie e scempie. Ella a questo proposito, Signore, ben nota che al tempo di Dante le aspirate nell' uso avevano a essere più d' adesso; e quel che Le viene avvertito intorno all' origine *di desio,* da altri sbagliata, dimostra e il sapere e il buon senso di Lei, che potrà farne in più rilevanti indagini uso migliore. L' indagine circa alle canzoni proprio di Dante e le appostegli, com' è condotta sin qui, oserei dire oziosa: e anche a questo proposito Ella ben nota che l' essere taluna nel tessuto delle stanze variata dalle accertate per sue, non è ragione a non gliela aggiudicare. Tra' versi che confessa suoi egli stesso, io confesserò che taluni, senza tale testimonianza, glieli toglierei volentieri: onde direi che le stesse inuguaglianze della maniera non sono al giudizio sicura norma.

E anche su questo libro del Volgare Eloquio mi pare che sia atto più rispettoso alla memoria di Dante il finirla oramai. Già l'aver egli dato principio al lavoro nei primi anni dell'esilio, e poi smessolo ne' troppo lunghi ozii che gli concedeva la sua misera vita, sarebbe indizio che se ne fosse, come del Convivio, svogliato egli stesso: svogliatosi del Convivio, perchè quel perpetuo arzigolare ne' simboli, gli parve alla fine un' offesa alla spontaneità dell' ingegno e alla sincerità dell' amore; svogliatosi di quest' altro, per tema di doversi in qualcosa disdire, e per essersi accorto di quel che nell' assunto era troppo indeterminato e troppo ideale. E degli ideali soverchiamente elevati sopra la possibilità, il pover' uomo alla fine era stanco. Ella, con avvedimento pari alla schiettezza, discerne e confessa quello che ha *d' esagerato* il filologico ideale di Dante; e non è irriverenza soggiungere che all' altezza dell' ingegno e del desiderio qui non corrispondeva l'ampiezza della scienza: nè unico segno è di ciò l' originare ch' egli fa *nobile* da *novile,* rigettando la radice di *noscere.* Ma lo sbagliare esagerando l' ideale nobiltà del concetto non è sbaglio da tutti; e i grandi, anco errando, dimostrano la potenza de' lor movimenti, e, se nulla scopron essi, aiutano a poi scoprire. La fiducia di Dante in una letteratura più alta, veniva a lui dalla fede nelle alte cose, e questa dalla coscienza di sè. Credendo l' unità fatta, egli affrettava il farla, quant' era da lui; e se non trovò aiuto negli uomini e ne' tempi, è sventura, più che sua, nostra, non è sua colpa. Dal suo Volgare italiano e' non esclude il toscano, come volevano certi zelanti d' una italianità aerea, e pare che vogliano tuttavia. S' e' vivesse, vedendo quanto le lettere toscane han dato all' Italia, riconoscerebbe che il suo italiano in Toscana più appare e meglio riposa: non consentirebbe però gli si desse troppo, per tema che troppo da ultimo gli fosse negato. Napoleone

voleva largheggiare con la repubblica di San Marino; ma San Marino rifiutò provvidamente i regali che gettava sui piedi il futuro ospite dell'isole d'Elba e Sant'Elena. Assomigliare a Napoleone Magno il gran raccomandatore dell'uso fiorentino, non sarà tacciato nè di piacenteria cortigiana nè di sconoscente irriverenza. Ma noi badiamo che alla lingua italiana non segua quello che al vecchio dalle due amiche, che l'una gli strappava i capelli neri, e l'altra i bianchi; onde rimase calvo. Che la letteratura italiana, con la sua troppo ricca capigliatura, abbia da ultimo a portare parrucca? I suoi pari, Signore, non lo comporteranno di certo.

Mi creda,

Suo Dev.mo

N. Tommaseo

QUATTRO

OPUSCOLI INEDITI

DEL SECOLO XIV.

ESORTAZIONE ALLA CONCORDIA DE' FIORENTINI

Narra Giovanni Villani (1), che Francesco Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna, eletto capitano e conservatore del popolo da' Fiorentini in luogo del Malatesta, dopo l'infelice guerra di Lucca co' Pisani nel 1342, colle astuzie e cogli avvolgimenti famigliari agli ambiziosi ed ai tiranni, recossi in sua mano la Signoria libera della città, confortato a quell'usurpazione dal favore di alquanti delle due fazioni del popolo e de' grandi ligii a lui. Ma l'ottenuta acclamazione della sua Signoria fatta solennemente in publica adunanza, per le male arti de' sommovitori seguì in opposizione agli accordi fermati tra il duca stesso ed i priori, che gli aveano accordato quella podestà solo per un'anno ed a patto ch' e' conserverebbe illesa la libertà civile e politica della città e gli ordini della giustizia. Vane promesse e lusinghe; ei voleva l'assoluto principato e la depressione di quanti cittadini aveano mano nel governo dell'ingannata Firenze. Però le sue ribalderie, le

(1) *Ist. Fior.* lib. XII, cap. III e segg.

crudeltà, i ladroneggi, l'abolizione di tutti gli ordini liberi del Comune aizzarono contro quello spergiuro, che s'era fatto signore altresì d'Arezzo, Pistoia e Volterra, oltre que' potenti che furono da lui più crudelmente malmenati, i suoi stessi fautori; i quali allo scopo di liberarsene, per secreti maneggi misero il popolo a rumore e cacciarono ignominiosamente lui ed i suoi satelliti dalla città, cassando ogni suo ordine e decreto. Così Firenze dopo un'anno di tirannia si ridusse di nuovo a libertà, e gli ufficii publici ripartironsi in comune fra' popolani ed i grandi. Ma la rinata concordia fu di nuovo turbata dalle mutue rivalità, avendo il popolo cacciato i signori dagli ufficii del Comune già loro conferiti; a sedare le quali sono intese queste due Esortazioni in quel tempo scritte, colle quali Firenze stessa eccita i suoi cittadini alla carità di patria ed alla pace fautrici di forza e di libertà.

Esse si leggono in due mss. dell'Ambrosiana (1), e sembrano copiate da un' identico codice (2), a non tener conto di qualche variante forse sfuggita dalla penna degli stessi amanuensi, ove si hanno anche lettere di Federico II imp. e Bolle di Gregorio IX e Innocenzo IV volgarizzate nell'antico e leggiadro volgare toscano.

Nell' ottobre 1869.

ANTONIO CERUTI.

(1) Un d'essi sembra che appartenesse già a Giovanni Vincenzio Pinelli. V'anno in ambedue le lezioni alcuni passi oscuri di malagevole correzione.

(2) Forse quello che fu poi recato in Milano nel 1807 da un Carlo Salvi libraio, in calce al quale trovavasi questa nota vista dal Bibliotecario Pietro Mazzucchelli: « F. D. S. A XXX di maggio MDLIV. In Padova a S. Giovanni L. M. ».

Diceria fatta per uno Fiorentino, poi che 'l Duca d'Atene Gualtieri prese la Signoria di Firenze, e parla come se Firenze si dolesse.

Poichè lo stato di me miserissima è trasportato per diversi casi di liete risa in tristissimi pianti, sotto silenzio tacere non posso che la colpa de' miei grandissimi danni con boce di dolore non racconti, sperando che gli animi vostri a' gravi dolori delle raccontate pene piatosi divengano. Ora il principio della mia narrazione commossa da carità a piangere m'invia, e già ricominciano le stillante lagrime dal costretto cuore partire e per diversi condotti a pervenire a' dilavati occhi, e il loro miserissimo ufficio usato per lungo spazio non per loro voglia truovano al piagnere fine, ma per mancamento di lagrime di trovallo sono costretti. Perduta la lena dell'affaticato petto, per necessità ritiene i cocenti gemiti; divenuti li munti occhi alle lagrime inutili, e li gemiti impotenti a li tristi usi del parlare, a l'appastricciata lingua ritorna il misero podere (1), e forte tremando dice la grave disunità esser colpa della mia pena; questa i vituperii a generati delle mie imprese, cagione delle mie dannevoli sconfitte, capo della mia grave servitudine, cagione della mia grande e vituperevole perdita. Brievemente colpa a tutti i miei danni o me o ella (*sic*) a cominciato a spaventarmi con più grieve miseria, ch'ella li pericolosi incendii mise negli altissimi palagi (2), e con disfacimento e arsura

(1) Intendi « la misera facoltà della favella ».

(2) Cioè in que' de' Bardi. Secondo l'*Istorie Pistolesi* e G. Villani, dopo la cacciata del Duca la pace fattasi tra il popolo e i grandi presto si ruppe, e all'assalto dei popolani dovettero arrendersi gli Adimari, i Donati ed i Cavalcanti; e oltr'Arno i Frescobaldi, i Rossi, i Nerli ed altri; ma i Bardi, quantunque edotti della sorte di quelli, argomentaronsi di resistere, fortificandosi, alla sfrenatezza popolare; ma questa prevalse anche contro di loro, e ne saccheggiò ed arse ventidue tra palagi e case grandi e ricche, estimandosi il danno ascendere a meglio di sessantamila fiorini d'oro.

dilacerò in parte le mia interiora. Ella a insieme uccidermi s'apparecchiò. Questi paurosi pericoli mossi da divisione in verità raccordandogli mi spaventano, e voi, o disperati, usandogli non li temete. Essa di tali e simili pericoli è nutrice; or non dicono i savi nelle loro autoritadi, che le cittade di grandissime ed alte per la divisione divengono piccolissime e bassissime? E volendo per pruova al mio dire recare assempro (1), non altrove che i novelli d'Atena (*sic*) mestieri di cercarlo. Io di te, Atena, con brevità raccontare intendo a custodia di me le tue tristissime fortune in te avvenute per la tua disunità, e non penso tacere li tuoi felici stati, i quali per l'unione ai mantenuti. Grandissima di popolo, ricchissima di senno, potentissima d'amistà, abondevole di moneta, vittoriosa nelle battaglie, conservatrice di libertà fu la nobile città d'Atene; grandi onori in essa furono infino che tra i cittadini divisione non nacque; ma nata tra loro la maladetta discordia, costretti per necessità furon di trasmutare la loro libertà a pessimissima servitudine, ed i non domati colli abbassarono al viso degli asprissimi gioghi; d'onde gli loro animi non sofferenti a gravi pesi più la tirannia che li passati odii gli aggravava, tutti per la presente pena a concordia gli animi recarono, e la loro forza contra la tirannia oppuosono, ed avuta vittoria, la perduta libertà riacquistarono (2); e vedendosi a' passati tormenti essere pervenuti per colpa de' loro odii, conobbono la loro concordia essere cagione della loro lieta libertade; tutti essa ne' consigli lodarono, e legge fermissima feciono, la quale volgarmente DIMENTICAMENTO chiamarono, e dimenticati fra loro tutti gli odii, e' nuova vita d'unità manteneano, e regnando in molta pace, la loro dibassata città in brieve tempo raccrebbono; e vedendo loro e la loro cittade in essa prosperità divenuti, non ricordandosi della passata miseria, quello che fermissimamente nel penoso tempo ordinato aveano, nella loro prosperità non osservarono. E per certo diviene che la infermissima mutabilità umana non osserva nelle prosperevoli cose il consiglio

(1) « assempio » *Cod. D.* 123. *Inf.*
(2) « racquistarono » *Cod. S.* 95.

ch' ella prende nelle afflitte; d' onde di ricapo nuove divisioni tra loro cominciarono, loro avvenendo per la loro grandissima cupidigia del signoreggiare; di che altra volta sono da necessità costretti d' abbassare i colli agli asprissimi gioghi, e toltasi la graziosa libertà, con loro insieme la loro madre consumarono, e sempre furono servi quelli, che di loro in Atena nacquero.

A queste e a simili cose, o figliuoli, aprite li vostri occhi, e apparate l' unità osservare ad assempro degli altrui danni; non vogliate nelle ree opere gli Ateniesi simigliare. Voi avete inteso d' onde la loro struzione è pervenuta; avete udito la cagione delli suoi felici stati: odite me, cittadini, a' quali Iddio à conceduto novellamente racquistare la santissima libertà, la quale sopra tutte le cose debb' essere disiderata; per lo ricevuto beneficio le mie lacrime accompagnate d' amarissimi dolori vi priegano, che li vostri animi malamente divariati (1) dirizziate al comune bene, sì ch' io di novità paurosa altra volta non porti della servitudine il grave giogo, il quale ricordare mi spaventa. I' diverrò sicurissima, se in concordia l' utile comune vi piacerae; dilettivi d' abbracciare la graziosa virtù del romano Fabrizio, e la sentenzia delle sue parole vi stea a mente nella memoria (2). Usava di dire egli nato per propria salute della sua cittade, ch' egli era meglio essere povero nel ricco comune, che ricco nel povero. Per queste parole da lui in fatti in bene operare (*sic*) sì si può vedere, che più il comune bene che il proprio desiderava. Che dirò io delle virtudiose opere dello lealissimo Metello? certo egli antipuose il suo disarmato corpo al pericolo delle molte spade per guardia del comune tesoro; la infamia più che la vita temea, l' utile della città di Roma più che se amava; e tu, o Muzio Scevola, dignissimo di perpetuale memoria, tu ti disponesti al certissimo pericolo per salvare libera la tua madre Roma; tu manifesto mostrasti per l' arsa mano la grandissima

(1) « diviati » *Cod. S.* 95.

(2) « vi stea nella memoria » *Cod. S.* 95; Giamb. *Introd. Virt.* cap. V: « Dispregia le ricchezze, e steati a mente di rallegrarti del poco ».

fede. Certo raccontando le virtù di tali uomini io non....... (1) di te, o Orazio Cócle, non penso di vincere; l'opere di te veramente meritaron lo scrivere tra tali il tuo nome; certo la virtù del tuo atante braccio liberò da' pericoli de' crudeli nemici la tua cittade, e nella certa morte per la sua salute ti mettesti; tu a sua sicurtà dopo le tue spalle volesti il tagliato ponte, e per la sua guardia già la tua non curasti. Chi più di te, o magnifico Scipione, operò nel campare della già diserta Roma? Il cresciuto nome manifesta la tua virtù; le tue grandi lode sono sì chiare, ch' io non curo di raccontarle. Chi sarebbe quelli, che singularmente raccontare potesse tutti li bene operanti per li miei antichi avoli? Lunghissimo e difficile sarebbe; li raccontati bastino, facendo brieve lo mio dire; l'opere di tali avoli sono da conoscere e da seguire. Oh! quanto amaro costò alla loro madre Roma il riuscimento de' lor fatti, assai manifesto il mostrarono in tali tempi assaissimi. O Roma, tu ti potevi chiamare felice, qual madre avventurata non si chiamarebbe, sentendo al suo governo così amorevoli figliuoli. Io dolorosa della tua progenia nata, gravemente con modi uso gli tristi lai. In verità ch' io non sanza cagione mi lamento de' miei figliuoli; eglino usano in me quello che i tuoi malvagi nel tuo disfacimento usarono, qual parteggiando usa i modi del crudele Silla (2), ed in me generano le cittadine battaglie. Molti a costoro opponendosi seguitano le malvagissime opere del fiero Mario, altri l'indebitati a congiurazioni adunano, e gli scellerati tradimenti di Catellina ordinano, e pensando le loro pene mitigare ne' miei danni, del comune disfacimento isperano rifrigerare le loro doglie; quasi neuno cura del mio dibassare, a se facendo piccolissimo utole.

(1) Qui evvi una lacuna in ambedue i Codici.

(2) Quest' aspra rampogna ricorda quei versi di Dante nel *Purg.* VI, 124:

Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.

Queste cose mi minacciano di tristo fine, ed io ispaventata però piagno, e piagnendo dimostro le mie paure colle rigide parole. O figliuoli, qual pietade muovere vi dee, se questa non vi muova? Neuna in verità penso; adunque la pieta della mia distruzione, la quale molto temere dovete, umilemente vi priega, che la sorda cupidigia del signoreggiare non vi induca a divisione, la quale di tanti mali m'è stata cagione.

Explicit.

Trattamento per uno Fiorentino fatto, ch'addomanda l'amistà a lui non per sua colpa negata, che già per adrieto consentita gli era.

Già per diverse imaginazioni pensando qual più all'uomo ottima cosa fosse, varie opinioni tenni; però che già credetti la giovanezza e bellezza del corpo essere quella (1); poi la prodezza e fortezza similemente affermava; così la ricchezza e signoria sopra tutte le cose esaltando stimava. Ma poi che l'età per isperienzia diede all'intelletto più certa cognizione delle cose, affermando conobbi nulla cosa in questo mondo essere valida, graziosa e perfetta quanto l'amistà. Questa fa diversi animi uno divenire, i beni e la prosperità comunicare, l'avversità con iguale passo seguire, i segreti fidatamente commettere negli altrui petti, i pericoli nella morte paurosamente lascia temere. Alle forze della quale se si cerca ciò che della amistà di Periteo e di Teseo Ovidio racconta, e che di quella di Eurialo e Niso Virgilio scrive, e Valerio di quella di Pilade e d'Oreste, e di Damon e Pizia amicissimi esemplificando innarra, inestimabili si troveranno. E veramente si conoscerà convenirsi tanto d'onore e di reverenzia a' santissimi petti,

(1) Cioè quell'ottima cosa.

che quella illesa conservano, quanto a le sagre e divine cose si convegna. Perchè dunque, o carissimo amico e maggiore, nel cui fidato petto mi rallegro essere stato con diligenzia tenuto, la nostra amistà caramente infino a qui conservata, offesa da voi, di voi giusti rammarichii mi porge, con ciò sia cosa secondo il suo lamento, che poichè piacque alla fortuna per le inique cagioni de' reggimenti mutare reggimento alla nostra città, dando a' nobili luogo, voi lei così non abbiate frequentata, come prima consueto eravate. Ed ancora contro a voi argomentando dice, che però ch' al presente stato eccelso tenete, piccola e vile cosa lèi reputando, a pena nell' usato luogo lei ricettare degnate; la qual cosa, se così è, degno siete di molta riprensione. Però che se bene considerate costei, che di voi questi lamenti muove, per neuno tempo troverete a voi di me gli movessi, ma sempre con immutabile proponimento è stata ed istà nel mio petto accesa. Onde se in voi è rimasa alcuna parte della dolce amistà, che già in voi sì ferma conobbi, per quella vi priego vi piaccia coll' usata benignità dolcemente accogliere e rintegrare costei nello intiepidito petto, la quale secondo i suoi verisimili argomenti comprendo essere da voi offesa, acciò che il richiamo di lei in parte più publica, ove vergogna ve ne seguirebbe, non venisse, ed acciò che gli ordini della santissima carità passati ravveggendovi seguitiate, sì che io che sono vostro e che vostro vivere desidero, vostro conserviate per lo futuro.

Fine.

AL LETTORE

Due altri brevi saggi di quel terso e purgato scrivere volgare, che usarono i nostri buoni avi del Trecento, tolgo da un manoscritto cartaceo del sec. XV dell'Ambrosiana. Sono essi due volgarizzamenti toscani; il *Trattato di S. Basilio sopra la perfezione del Cristiano* è una parafrasi liberissima, con larghe lacune, del Sermone di quel dotto scrittore ecclesiastico « de ascetica disciplina, quomodo monachum ornari oporteat; » l'altro *intorno all'umana infermità* è tolto da un'opuscolo di S. Tomaso di Cantorbery. Forse a qualche buon frate, chè nei monasteri eransi ristretti e rifugiati per lo più gli studii e l'agio di applicarvisi in quel mondo più che ora agitato, noi andiamo debitori della versione di questi due Trattati, nella quale troviamo tanta fedeltà ed unzione spirituale o grazia nativa che dir si voglia, che invano tenteremmo oggidì di eguagliarle ed ottenerne eguale efficacia. La lingua dei letterati e dei dotti del sec. XIV, che non erano ancora divenuti pagani, quali pur troppo furono in buon numero dappoi, ritrae della semplicità ed illibatezza dei loro costumi, della vivezza della fede, dell'amore alla religione, della venerazione alle dottrine dei primi pastori e maestri.

Con tante altre produzioni degli ingegni intenti ad usufruttare il nuovo campo d'una lingua popolare, apparvero anche non poche versioni dei classici greci e latini, delle opere filosofiche dell'antica sapienza pagana e delle dottrine cristiane, sicchè molte (e le più celebrate) opere dei ss. Padri vennero poste all'intelligenza volgare, nel qual cómpito s'illustrarono i Cavalca, i Zanobi da Strata, i Passavanti, i Bartolomeo da S. Concordio e tanti altri,

a tacere della nobile schiera di quegli eletti ingegni, che arricchirono le nostre lettere dei frutti originali del loro pensiero in pressochè ogni ramo dell'umano sapere, e ci lasciarono preziosi documenti di cristiana sapienza attinta alla fonte dei dettami divini nella leggiadra schiettezza del loro favellare, che noi dovremmo proporci di opportunamente imitare; perchè, come insegna un chiaro e fecondo scrittore nostro contemporaneo, è parte della buona educazione l'ammirazione dei capolavori, l'intendere gli atti di una florida antichità, e l'attingervi lezioni di buon senso e di saviezza, e cognizione del carattere e della costituzione delle società che ci precedettero.

Novembre 1869.

ANTONIO CERUTI.

INCOMINCIA UNO TRATTATO DEL BEATO BASILIO, NEL QUALE IN BREVE SI CONTIENE E COMPRENDESI CIÒ CHE S'APPARTIENE ALLO STATO DELLA PERFEZIONE DI CIASCUNO CRISTIANO.

Di necessità è che il monaco e ciascuno servo e discepolo del nostro Signore Gesù Cristo innanzi a tutte le cose sia veramente povaro delle cose del mondo, e senza nulla proprietà meni la vita sua, il corpo tenga in solitudine, ornandolo coll'onesto abito. La voce sua sia moderata, nè troppo alta nè troppo bassa; il parlare sia tutto ordinato e riposato, il mangiare e 'l bere con sommo silenzio, senza nullo strepito e con memoria a le cose divine, e sia modesto con buona discrezione e sobrio. Stare in silenzio e tacere, massime in presenzia degli antichi e vecchi; debba essare ubidiente e mortificare tutti e suoi sentimenti e ogni sua propia volontà, fedelmente e

semplicemente lavorare colle proprie mani alcune cose utili, e sempre ricordarsi dell'ultimo dì della morte. Nelle tribulazioni possedere fortezza e pazienzia, essare umile e fuggire le laude umane, amare le riprensioni, odiare la superbia, vigilare e guardare il core da le maligne cogitazioni, non espendare il tempo nelle superchie e vane cose di questa misera vita, non curiosamente investigare la vita de' negligenti, ma più tosto essere seguitatore delle virtù e buoni costumi. Mai non condennare nè riproverare e peccati nè difetti di quelli, i quali si converteno a Dio, riprendare con mansuetudine e disordinati, coll'eretico uomo non conversare, ne' libri autentici e da la santa Chiesa approvati leggiare; nelle opere e nelle parole sante conversare, non giurare al postutto, nè eziandio contra 'l prossimo stare, nè di lui mormorare. Non ti lassare vinciare dal furore nè dall'ira, non rendare male per male. Sopra tutte l'altre cose è di necessità che 'l monaco o servo di Dio si guardi da' colloquii e da la conversazione delle femine e dal vino; imperò che 'l vino e le femine fanno apostatare eziandio e savi. Debba essare fervente nell'amore di Dio ed essare armato dell'arme dello Spirito Santo, e corrire (1) non come ad uno termine di via incerto, e combattare non come si batte l'aria, ma come contra a uno crudele nimico, posto nella infermità della carne e nella povertà dello spirito, facendo ed osservando sempre tutti e comandamenti di Dio, e non di meno vedersi (2) servo inutile, rendendo grazie al santo e glorioso e terribile Iddio; non volersi vanagloriare nè lodare se medesimo, nè volentieri udire quelli che lo lodano: il terribile e glorioso avvenimento di Cristo, quando verrà a giudicare il mondo, sempre pensare, e 'l giorno della morte sua, ed avere in continua memoria il giocondo premio di vita eterna, e simigliantemente l'eternale fuoco dello 'nferno apparecchiato dal dimonio e dagli angeli suoi (3), e di quello sempre avere paura. E

(1) « Parve che quel veleno al cor corrisse » (Frezzi, *Quadrir.* III, IV).

(2) Forse *credersi* in senso di *professarsi*, secondo il testo gr. λέγειν.

(3) Corr. *al dimonio ed agli angeli suoi:* τῷ διαβόλῳ καὶ τοῖς ἀγγέλοις αὐτοῦ (Matth. XXV, 41).

sopra ogni cosa ricordisi di quella parola dell'apostolo che dice, che sono condegne le pene di questa vita alla beata gloria di vit'eterna, che c'è riservata, et anco quella sentenzia di David, che dice: Quelli che osservano e tuoi comandamenti, o Signore, grande averanno retribuzione. Lo premio di vita eterna è smisurato, la corona della giustizia è magnificata, la mansione eterna, la vita immortale, il gaudio ineffabile, l'abitazione insolubile presso al Padre e 'l Figliuolo e lo Spirito Santo, lo quale abita in cielo vero Dio, la cui visione sarà a faccia a faccia cogli ordini distinti degli angeli con patriarchi, con profeti, coll'apostoli, con martiri, con confessori, con vergini e con tutti quelli che con perfetto core sono ed anno piaciuto a Dio, co'quali ci sforziano (1) di ritrovarci per mezzo della grazia del nostro Signore Gesù Cristo, a cui è gloria ed onore in sæcula sæculorum. Amen.

COMINCIA UNO BELLO E DIVOTO TRATTATO DI S. ANSELMO A COGNOSCIARE LA NOSTRA INFERMITÀ.

Fammi grande paura tutta la vita mia, però che diligentemente esaminata apparmi o tutta piena di peccati o tutta sterile e senza niun frutto; e se alcuno frutto par che sia, o egli è simulato per qualche modo, o egli è imperfetto e corrotto, sì ch'io conosco che al mio Signore non piaccio. Adunque, o peccatore misero, la vita tua non è quasi tutta, ma certamente tutta dannabile per lo peccato; però che Cristo dice ed è vero, che ogni arbolo che non fa buon frutto, sarà tagliato e messo nel fuoco. Se io fo alcuna cosa utile, non si può compensare pure al cibo corporale ch'i' piglio, però ch'io so (2)

(1) Forma comune agli antichi; Matteo Frescobaldi dice:
Certo se al proprio ver noi riguardiano.

(2) *Sono*, voce anche provenzale, dall'antico *sere* e fors'anche dal *sum* latino, che trovasi nel Petrarca:
« Io so colei, che ti diè tanta guerra, »
e fu famigliare, come vedesi in questo scritto, a tutti gli antichi scrittori.

come la disutile bestia che mangia più che non fa servigio, e così so indegna del pane ch'i'mangio; e non di meno non lassare, Signor benigno, che tu non mi nutrichi di tutti e tuoi beni, ne'quali non mi sono affadigato nè sudato, aspettando questo inutile vermine puzzolente di peccati. Più tollerabile è puzzolente cane a portare, che non è l'anima peccatrice a Dio, però che molto più infelicemente è vissuta l'anima a Cristo e agli angeli, che 'l cane agli uomini. Guai a me che so uomo, ma obbrobrio degli uomini, più vile che la pecora, più fetente che uno corpo morto. *Taedet animam meam vitæ meæ;* a vivare mi vergogno e di morire ò paura. Guai, guai a noi, che mangiamo il pane de'popoli, e fraudiamo le limosine de' povari, e degli altrui sudori ci pasciamo, e come si conviene, per loro non piangiamo nè per loro preghiamo; onde guai a noi, che mangiamo le fadighe d'altri, guai a noi che mangiamo e non piangiamo, però che ci converrà rendare ragione a Dio insino a uno morso di pane. Ma guai, dico ancora, che sopraggiugnamo peccato a peccato, cioè che le limosine de' povari consumiamo senza dolore e senza timore, ma alcuna volta con dissoluzione e riso; onde temo che a noi non intervenga quello, che di quello popolo iudaico si legge: *Adhuc esca erat in ore eorum, et ira Dei descendit super eos.* Mangiare e bere, dormire e giocare, satollarsi e ridare (1) e null'altra cosa, e questo non è fare altro, se non provocare la spaventosa ira di Dio sopra di quelli ed anco altri. Quanto più mangio et delle cose del mondo più ne piglio, tanto sarò più legato a rendare ragione, poichè Dio in ogni suo momento mi dona benefizii, in ogni momento li so obligato. Per lo cantare l'offizio ci vengano questi beni, ma io temo che con molto pianto non gli rendiamo. Noi ora cantiamo e mangiamo, ma nel dì del giudizio piangiaremo e non mangiaremo; cantando, queste limosine ti sono date. Guardati che sono e peccati loro, e quali tu mangi, a modo ch'e tuoi non ti bastasseno, ma

(1) Cioè *ridere;* è vezzo tuttora vivo tra'Senesi (comune ai primi scrittori volgari) il dire *essare*, *vivare*, *stringare*, *rompare*, ecc. invece di *essere*, *vivere*, *stringere*, *rompere*.

bastinti e peccati e pesi tuoi, e non volere gravarti degli altri; ma se pure li ricevi, cioè tu non possi reggiarti delle fadighe tue, sia sollecito con degni pianti ed orazioni e perfette operazioni per loro sadisfare; altrimenti pensa che grande accrescimento sarà a le tue miserie, le quali ora fra le dilizie mangiando te ne fai beffe. Che dunque ti resta, o peccatore, se non che in tutta la vita tua pianga, acciò che essa pianghi se medesima tutta? Ed in questo eziandio l'anima mia miserabilemente è vissuta, però che quando Dio le dona conoscimento di se medesima, piange, ma il cuore mio sta pieno di torture, e quelle miserie che sempre pate, le ignora. Che fai, o anima sterile, perchè stai piena di negligenzia? O peccatrice, e's'appressima il dì del giudizio; presso è quel dì della perdizione, lo quale ardarà come fornace. Anima peccatrice che dormi, sta su; ecco il dì amaro e giorno d'ira, giorno di tribulazione e d'angoscia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di tempesta, giorno d'ultima voce e tromba, nel quale tremaranno li angeli, e 'l cielo e la terra avaran paura. Quale ti pensi timore e tremore comprendare allòra e peccatori miseri, quando eziandio tremaranno gli angeli? Che farà allora la virgola (1) del diserto di questo tenebroso mondo, quando sarà conquassato l'alto cedro del monte di Dio? Che farà il piccolo rivolo, quando il mare fuggirà? Che farà allora il misero uomo, quando gli alti monti da' fondamenti saranno svelti, e le stelle del Cielo cadranno in terra? Che dormi, anima tiepida? Levati su da questo maladetto sonno, perchè non ti desti, perchè non triemi a sì grandi tremuoti? O arbolo infruttuoso, dove sono e frutti tuoi? Vienne, vienne dinanzi al grande Giudice, e mostra e frutti tuoi: niun'altra cosa che spine pungenti ed amarezza di peccati, e quali piacesse a Dio che per tal modo ti pungesseno, che t' indolcisseno. Tu forse pensi e stimi alcuni essare piccoli peccati; erri, fratello e sorella mia, se tu credi nullo peccato essare piccolo, però che grande è ogni offesa che è contra Dio. Domandaratti Dio di tutto 'l tempo della vita tua, in che modo l'avarai speso.

(1) Ossia la verga o pianticella tenera e sottile del deserto.

Ove fuggirai allora, o misero cristiano? Che farai quando contra di te sarà la coscienzia tua? La croce di Cristo sopra di te sarà portata; e chiovi contra di te si lamentaranno, Cristo per le ferite sue ti giudicarà. Allora quello che ti credevi fusse bene, il vedarai essare tutto male e peccato, con nuda faccia t'apparranno nerissimi. Inde senza dubio ricevarai ciò che 'l corpo tuo adoperò o bene o male infine a la minima cogitazione e parlare. Allora non sarà più tempo di misericordia, la penitenzia sarà annichilata, correzione non si permettarà; di qua pensa quello che ai adoperato; se ai fatto molti beni e pochi mali, gódene; se ai fatto molti mali e pochi beni, piángete. O misero peccatore, or non ti bastano queste parole al piangere e al gittare il sangue tuo? Veh, veh a te, o miserabile durizia, la quale a volere rompare questi così forti mali non ci bastano. O insensibile torpore, il quale a volerlo eccitare so sì forte addormentati e sentimenti. E però, Gesù, per questo nome tuo fammi salvo; fammi, Gesù, dimenticare la provocatrice superbia, ragguarda me misero gridare: Nome dolce, nome dilettevole, nome grazioso, nome che conforta il peccatore nella beata speranza. Che è questi, se non è il Salvadore? Adunque, Gesù, ti prego che tu mi tenga e meni per quella via santa, acciò che per li miei vizii non perisca; e tu, Gesù, che m'ai ricomperato del tuo prezioso sangue, per quell'amore non mi condennare. Amen.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

DEGLI OPUSCOLI VENUTI IN LUCE PER LE NOZZE

DI GIO. SFORZA COLL' ELISA PIERANTONI (*)

Lettere inedite d' illustri italiani a CESARE LUCCHESINI. *In Lucca, dalla tipografia Landi,* MDCCCLXIX, *in* 8.° *di pag.* 24 (Edizione di soli LXXIV esemplari.)

In tredici grossi volumi si conservano a Lucca nella Pubblica Biblioteca le lettere che scrissero a Cesare Lucchesini i principali eruditi del tempo suo. Da quel carteg-

(*) Anche il signor Emilio Ferrari di Castelnuovo di Magra volle festeggiare queste nozze col seguente sonetto, offerto allo sposo:

« Poichè cingesti di severi allori
La chioma giovanil, fronda novella
Ambisti, e fra gli storici tesori
Vagheggiasti una imago ardente e bella.

E t' apparì dagli olezzanti fiori
Dell' esareo giardin pura donzella,
Che i sacri mirti e i verecondi amori
T' offerse e t' additò fulgida stella.

Oh se il pensier dell' aspre etadi estinte,
Dell' antico soffrir, farà talora
D' alta pietà le tue sembianze pinte,

A te la sposa pia che t' innamora,
Colle sue braccia sul tuo seno avvinte
Darà il sorriso che la vita indora ».

gio piacque al signor Don Ferdinando Sforza di Monti-gnoso trascriverne dodici affatto inedite e pubblicarle per le stampe « a dimostrare l' alta stima in cui fu tenuto il » Lucchesini dai contemporanei ». La prima di esse è del famoso archeologo Ennio Quirino Visconti, e fu scritta di Roma ai 24 di febbraio del 1787. Pregato dal principe Chigi curò il Visconti una copia delle poesie del Fatinelli e dell' Orbicciani per conto del Lucchesini, giovanissimo allora; e di questo ragiona, molto ripromettendosi di lui che portava un cognome « già chiaro nella nostra Letteratura ». La seconda fu dettata in Pavia ai 6 di aprile del 1789 da Lazzaro Spallanzani; la terza in Verona ai 20 di gennaio dell' anno stesso da A. M. Lorgna. La quarta la scrisse Saverio Bettinelli ai 4 di marzo del 1794 e discorre principalmente della Teresa Bandettini, più nota col nome di Amarilli Etrusca, la quale si trovava di quei tempi a Mantova presso il conte Marari e godeva il plauso e l' omaggio di quella città. Nella quinta lettera, che porta la data di Venezia 9 aprile 1808, l' abb. Morelli si rallegra col Lucchesini per le sue belle e saggie Osservazioni sull' opera di M. Chanssard intorno alle feste e alle Cortigiane della Grecia, che sempre il dotto bibliotecario « aveva guardata con detestazione ». La sesta lettera è di Angelo Mazza e fu scritta ai 20 di settembre del 1811 da S. Lorenzo presso Parma per ringraziare il Lucchesini d'una sua poesia in lingua greca che molto gli garba per la forma e per i concetti. Di Lazzaro Papi è la settima, e parmi la migliore e la più bella di tutte. Loda quanto di buono è nella traduzione di Cebete del Lucchesini, nè tace delle mende che pur vi sono; modestamente discorre del suo volgarizzamento d' Epitteto e si mostra scontento della forma che non gli pareva semplice quanto doveva essere. Coll' ottava lettera Pietro Schedoni invia da Modena ai 13 di giugno del 1813 la sua opera *Delle influenze morali*

al nostro Lucchesini, e lo ringrazia di alcuni opuscoli che gli aveva donati. La Teresa Bandettini lo prega di Modena ai 13 di febbraio del 1815 d' onorare del suo nome il catalogo degli associati alla versione di Quinto Smirnèo che andava stampando. Vincenzo Monti rende a lui le grazie più vive perchè avesse confutato alcune sue torte opinioni. « Nulla cosa tanto mi è cara (così gli scrive da Milano ai 20 di giugno del 1820) quanto il conoscere i miei errori e il trovare chi urbanamente mi riconduca sulla via del vero ». Delle due ultime lettere una è di Paolo Costa, l' altra di Michele Leoni. La prima ha la data di Bologna 24 maggio 1823; la seconda quella di Parma 17 giugno dell' anno stesso; e questa è assai importante perchè mostra quanta stima facesse il Leoni di ciò che il Lucchesini andava scrivendo sul volgarizzamento dell' Iliade fatto da lui.

Per nozze Pierantoni Sforza — Allo sposo — Senza altro.

È un madrigaluccio sul fare di quelli del Guadagnoli, scritto dal signor Licurgo Cappelletti di Piombino. Fu stampato con molta nitidezza di caratteri e in assai ristretto numero di esemplari a guisa di un viglietto da visita co' torchi de' Fratelli Nistri di Pisa.

Per le fauste nozze di Giovanni Sforza coll' Elisa Pierantoni, omaggio dell' Arcade Eucrate Dasèo. Pisa, tipografia Nistri, 1869; *in* 8.° (edizione di cinquanta copie.)

Sotto il nome di Eucrate Dasèo si nasconde quello del signore Agostino Falconi da Marola, piccolo e vago paesello presso il golfo bellissimo della Spezia. Quanto

egli valga in poesia lo mostra un volume di *Rime* che venne alle stampe in Lucca nel 1844, e specialmente un *Saggio sul dialetto di Marola* pubblicato non ha guari a Sarzana co' tipi del Tellarini. Questo omaggio consiste in un sonetto, nel quale dopo aver rassomigliato il vivere nostro ad un rio che ora va fra le ombre di un ameno boschetto e le molli erbe de' prati, ora sparisce ne' burroni e spumeggiando tra massi si confonde co' flutti, augura agli sposi di rendersi modelli d'ogni virtù domestica e cittadina.

A Giovanni Sforza ed Elisa Pierantoni, lucchesi, nel 26 *settembre* 1869 *giorno di loro nozze. Lucca, dalla tipografia di B. Canovetti,* 1869; *in* 8.° *di pag.* 4, *senza numerazione di carte.*

Sono quattro epigrafi italiane dettate dal signor A. F. che vennero offerte ai nuovi sposi dal valente tipografo signor Bartolommeo Canovetti di Lucca. Saggie per i concetti e assai belle per la forma, mostrano l'autore educato ai buoni studi e atto a questo genere di componimenti, che è certo uno dei più difficili e de' peggio coltivati della nostra letteratura.

Novella del cavalièrè Francesco Caffi *veneziano. Gènova, tipografia di Gaetano Schenone,* 1869; *in* 8.° *di pag.* 12.

In soli sessantadue esemplari, de' quali quarantacinque in carta bianca, dieci in carta colorata d'America, cinque in carta inglese da disegno e due in finissima pergamena di Roma, venne pubblicata la presente novella dall'illustre signor Giambattista Passano di Genova, benemerito quanto

altri mai delle lettere nostre per i suoi dotti studi bibliografici sui novellieri italiani. È dettata da quel fiore di gentilezza e dottrina che è il cavaliere Francesco Caffi di Venezia, nestore dei novellatori moderni. Ha per titolo *L'Amicizia di fanciulle,* per soggetto un grazioso fatterello accaduto all' autore, e da lui con vivezza e con bel garbo descritto.

La Messa dello Sposalizio recata in lingua italiana. Lucca, tipografia Giusti, 1869; *in* 16.° *di pag.* 18.

L' abate Raffaele Francesconi di Lucca, morto non ha guari in assai giovane età e con bella e buona fama, presso il finire della vita e quando già la sua tribolata salute gli vietava ogni grave esercizio della mente, recò in lingua nostra la *Messa dello Sposalizio* e la offrì in dono per le stampe a Corrado Pollera per dargli un segno della consolazione che gli portavano all'anima le sue nozze. All' avvocato Pietro Guerra, che fu de' più intimi e fidati amici del Francesconi, piacque riprodurre colle stampe quelle sublimi preghiere con cui la Chiesa benedice l' unione maritale de' suoi figliuoli, e fe pubblicare di nuovo con eleganza squisita di tipi quello stesso volgarizzamento, offrendolo allo Sforza, amico esso pure del Francesconi, quando appunto si ammogliava con una donzella che dal compianto Abate venne ammaestrata nelle lettere italiane; pensiero certo affettuosamente gentile.

Ballate del secolo XIV *tratte da due codici musicali ed ora per la prima volta stampate. Modena, tipografia Cappelli*, 1869; *in* 8.° *di pag.* 16. (Edizione di LXX esemplari, de' quali cinque in carta colorata d'America.)

Dal codice Mediceo-Laurenziano 87 e da quello Parigino 568 trasse il cavaliere Antonio Cappelli, modenese, queste diciasette ballate, delle quali alcune furono poste in musica da Francesco Landino detto il Cieco, altre da maestro Andrea da Firenze. A mostrare di quanta squisita leggiadria di concetti e di forma vanno ricche, basti questo brano della IV:

» Donna, per farmi guerra o per mal dire,
» La fè non mi torrai
» Ch' i' diedi a te quando m' innamorai.
» Io penso quando giovinetto fiore
» Errando giva fuor d' ogni salute,
» E penso quando a te mi diede Amore,
» Che frutto diventai per tua virtute.
» Morto nell' ombre con nuove ferute
» A luce ritornai,
» La qual mirando non morrò giammai.

Il matrimonio; lettera di NICCOLÒ TOMMASÈO *nelle nozze d' uno di sua famiglia. Lucca, tipografia di B. Canovetti*, 1869; *in* 8.° *di pag.* 12.

Bellissima è questa lettera di Niccolò Tommasèo, nella quale in breve giro di parole si trovano raccolti quanti migliori consigli può dare un vecchio filosofo a due giovani sposi « Il dì ventuno del corrente (così scrive allo » Sforza intitolandogli il libriccino) s' accosterà al sacra» mento ch' Ella il venzei un un mio figliastro che è a Zara.

» Le mando quel che a lui scrivo, e perchè non mi sento
» autorità di rivolgere consigli a Lei proprio, e, non cono-
» scendo i particolari, non so le cose più a dire oppor-
» tune; e perchè così mi par quasi di approssimare alla
» mia la sua famiglia novella. Entrambe Dio buono le
» benedica. »

Epigrafe italiana di V. Consani. *Firenze, Stabilimento Civelli*, 1869; *in* 8.°

Piena d'affetto è questa epigrafe di Vincenzio Consani, scultore molto lodato; e buona ne è la chiusa, che dice: *nella lotta delle umane vicende — abbia la virtù trionfo aperto — e il sorriso di bella e robusta prole — premio sia ai consueti affanni — alleviati da domestica pace.*

Topographia lunensis orae, carmen Baltassarii Taravasii *canonici sarzanensis. Lucae, typis Landianis*, MDCCCLXIX; *in* 8.° *di pag.* 16. (Edizione di soli LXXIV esemplari da distribuirsi in dono.)

Baldassarre Taravasi nacque al cominciare del secolo decimosesto in Vezzano, ameno castello lunigianese tra Arcola e Spezia. Fu canonico della cattedrale di Sarzana e poeta latino molto lodato. In questo carme, che era inedito fino a qui, invita il cardinale Benedetto Lomellino, vescovo di Luni-Sarzana, a recarsi nel suo castello e gli descrive tutta la Lunigiana con tocchi brevi ed efficaci, con versi facili e scorrevoli e di schietta latinità, che mostrano quanto studio avesse egli fatto ne' buoni autori. È corredato di parecchie annotazioni storiche e geografiche

colle quali l'editore, signor canonico Pietro Andrei di Carrara, illustra que' punti che meglio ne abbisognano.

Per le nozze Sforza-Pierantoni. Lucca, tipografia di Bartolommeo Canovetti, 1869; *in* 8.° *di pag.* 8. (Edizione di cento copie tutte fuori di commercio.)

Nel presente libriccino si leggono tradotti in terza rima con molta eleganza i casi sfortunati d'Orfeo ed Euridice sì vivamente descritti da Virgilio nelle Georgiche. Ha poi il signor Raffaello Fornaciari di Lucca, professore di lettere italiane nel R. Liceo Machiavelli, corredato questo suo volgarizzamento di una graziosa letteruccia agli sposi, che per la sua bellezza mi piace di trascrivere:
» A festeggiare anch'io le vostre nozze (sono parole di
» lui) null'altro mi s'offriva, che avessi in pronto, fuori
» di questo lavoretto giovanile, nel quale, davvero con
» troppa baldanza, mi era messo a gareggiare con quei
» valentuomini che, in tanto numero, hanno tradotto l'Epi-
» sodio Virgiliano. Mi determinai pertanto di presentarvelo,
» sperando che l'avreste aggradito. Nè il dono, a mio
» parere, vi disconviene. Voi siete sposi novelli, e novelli
» sposi eransi anche Orfeo ed Euridice: essi amavansi ar-
» dentemente, e voi non meno vi amate. Orfeo era un
» celebrato cantore, e anche tu, o Giovanni, coltivi con
» lode le lettere. Non voglio poi che vi turbi il doloroso
» fine di questi sposi: non siete già voi fra le selve di
» Tracia, nè avete per rivale un Aristeo; nè qui sono ser-
» penti che mordano a voi, o Elisa, il piè delicato. Anzi
» il sospiro che darete alla sventura dei due antichi aman-
» ti, vi farà maggiormente compiacere della vostra felicità.
» La quale vi prega dal Cielo perpetua, e in tutto simile
» a questo giorno, chi si dice con affetto, vostro Raffaello
» Fornaciari. »

Nozze Sforza-Pierantoni. Lucca, Tipografia de' Fratelli Cheli, 1869; *in* 8.° *di pag.* 12. (Edizione privatissima in soli cento esemplari.)

Molto è a lodarsi il dott. Giovanni Pierotti per questa sua Canzone, colla quale ha saputo rivestire di nuova e bella e buona forma concetti omai resi vecchi dall' uso soverchio che se ne fece. È il Pierotti educato alla scuola de' classici nostri, ma però saviamente segue quanto di meglio ha la civiltà nuova, pur conservando sempre vecchia e italiana la forma, come può rilevarsi da queste strofe:

— « Troppo l' opre giovâr la gente estrana
di che fu già feconda
l' Italia nostra in civiltà sovrana.
Da la francesca alla germana sponda
trasser avidi in cerca, in ogni parte,
de l' oblïate carte,
onde il greco, il latino, il lor costume
ebber dai nostri peregrino lume.

Tempo è di vita, chè propizia è sorta
la nostra antica stella,
ed a bene sperar più ne conforta
il nuovo amore a l' arti, a la favella,
lo studio pazïente, onde si scuopre
dei padri il senno e l' opre,
che a molti già presi di sacro ardore,
come a Te valse invidïato onore.

Muovi canzone ove solazzo e riso
mena l' amico mio,
dì lui, sebben lontano io sia diviso,
che mai l' affetto che ci strinse oblio,
e mentre prego a lui del cielo i doni,
la tua sì poca venustà perdoni. » —

Epigrafe italiana. Lucca, co' tipi di Bartolommeo Canovetti, 1869.

È un augurio di giorni sereni scritto con affetto e con buon garbo dal signor avv. Alessandro Morelli di Lucca a nome suo e della moglie di lui, signora Antonietta Pierantoni, sorella della sposa. Fu stampato in numero ristrettissimo d' esemplari fuori di commercio.

Detti sentenziosi di BENEDETTO VARCHI *la più parte inediti tratti da un codice del secolo* XVI. *Lucca, tipografia Landi*, 1869; *in* 8.° *di pag.* 16. (Edizione di LXXXVII esemplari, dei quali due in pergamena.)

Pubblicò l'Aiazzi nel 1837 un *Saggio di rime inedite* di Benedetto Varchi da lui rinvenute nella libreria Rinuccini, oggi dispersa; e tra quelle rime si leggono sotto il titolo d'*Epigrammi e motti* alcuni detti sentenziosi espressi in distici o in terzine o quartine che possono considerarsi come ammaestramenti di utilità pratica. Piacque ai signori Del Prete, Minutoli e Ridolfi stampare di nuovo que' detti, che furono per essi collazionati sopra un codice di *Rime varie* del secolo XVI che si conserva a Lucca nella pubblica Biblioteca. Ai trenta già pubblicati per le stampe dallo Aiazzi ne aggiunsero però sessantaquattro, che erano inediti, e sono bellissimi e degni molto di venire alla luce.

Pensano gli Editori, e a ragione, scrivesse il Varchi questi motti « per servire ad alcuno di que' giuochi o » trastulli tanto in uso nelle civili conversazioni de' suoi » tempi: e può anche darsi che allora pure, com' oggi, » si costumasse di porli in vigliettini racchiusi entro le » confetture. »

In nvptiis Sforza-Pierantoni. Senza altro. (Edizione di soli XL esemplari.)

Il prof. Michele Ferrucci stampò a guisa di un viglietto da visita e co' tipi elegantissimi de' Fratelli Nistri, valenti stampatori di Pisa, questo suo distico, che essendo un vero gioiello, ci piace qui riportare; della qual cosa vorranno certo essercene grati e molto i lettori. Eccolo:

« QVI NVNC VOS THALAMI EXOPTATO FOEDERE IVNGIT,
VNANIMES OMNI TEMPORE PRAESTET AMOR. »

Novella del Fortunato, nuovamente stampata. In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, 1869; *in* 8.° *di pag.* XVI-32. (Edizione fuor di commercio di soli LXXX esemplari progressivamente numerati; de' quali XXXV in carta reale bianca, XXIV in carta arcimperiale bianca da disegno, XII in carta arcimperiale cerulea, VI in carta inglese da disegno, I in carta grave colorata di Francia e II in pergamena.)

La presente novella venne impressa con splendidezza grande così di carta come di caratteri per cura del valente bibliofilo signor Giovanni Papanti di Livorno, che la trascrisse da un raro volume onde va ricca la Palatina di Firenze. Non ha quel prezioso volume nota alcuna di anno e di luogo, ma fu impresso *Per Hieronimo Calepino* come leggesi in fine. È in 8.° e si compone di 4 carte non numerate, con segnature *Ai-Aii.* Manca del frontespizio e dell' antiporta ed il titolo, posto a guisa di argomento, è il seguente: *Novella di Rizardo re di Thebe, quale, doppo lauer maritate tre sue figliuole in gran personagi, la quarta marita a chi la uenze a corere, et ne segue dubio de tre compagni.*

All' amico Giovanni Sforza nel dì che s' impalmava coll' egregia donzella Elisa Pierantoni, sonetto del dott. Leopoldo Bocconi. *Lucca, Tipografia Giusti*, 1869; *in* 8.°

In questo Sonetto il signor Leopoldo Bocconi, pontremolese, ha saputo accoppiare alla forma, che è quasi sempre buona ed elegante, un pensiero affettuosissimo e cortese. Spesso in giovinezza, così canta il poeta, avrai tu sognato, o Giovanni,

« Una donna gentile, onesta e bella »

colla quale far comune la vita. A molti sorride pure questo sogno, ma invano; imperciocchè poche sono le donne in cui si trovino congiunte come nella tua

« Onestà, gentilezza e leggiadria ».

Lettera di Giovanni de' Vergiolesi *ambasciatore di Lucca presso Venceslao re de' Romani* — mccclxxxi — *Lucca, per Bartolommeo Canovetti*, 1869; *in* 8.° *di pag.* 16. (Edizione di soli cento esemplari.)

Che scapestrato principe fosse Venceslao figliuolo di Carlo IV, imperatore, la storia lo mostra chiaro, e narra come i popoli costumassero chiamarlo *il bevitore* e *il poltrone.* Eletto che fu a Re de' Romani la Repubblica lucchese ben poco si curò di lui; ma appena inteso come il suo scompigliato governo si andasse alquanto accomodando, spediva in ambasceria alla sua corte Giovanni de' Vergiolesi per rallegrarsi con lui e chiedere la conferma de' privilegi concessi a Lucca dal padre suo. Il Vergiolesi si pose in viaggio ai 15 di giugno del 1381 con due famigli e tre cavalli, e stiè fuori centoquaranta giorni; ma

benchè avesse sollecitudine e prudenza e destrezza grande niente potè ottenere da Venceslao. Delle lettere che scrisse alla Repubblica nel tempo della sua sciagurata spedizione, questa sola è giunta sino a noi, e si conserva a Lucca nel R. Archivio di Stato. Viene adesso per la prima volta alle stampe per cura di Salvatore Bongi, che la illustrò largamente e con senno.

Narrazione di LUIGI CARRER. *Venezia, Clementi*, 1869; *in* 8.° *di pag.* 24. (Edizione di soli LX esemplari, oltre VI in carta distinta.)

In occasione di nozze non poteva certo pubblicarsi per le stampe una scrittura meglio adatta di questa e più utile. È una graziosa narrazioncella di quell'anima gentilissima di Luigi Carrer, nella quale con semplicità e bel garbo mostra la felicità grande del matrimonio. La pubblicò il prof. Pietro Ferrato, padovano, e a guisa di proemio vi pose innanzi alcuni versi di Benassù Montanari.

Istoria di Santa Ismeria avola della Vergine Maria, testo inedito del buon secolo di nostra lingua. Imola, Tipografia Galeati, 1869; *in* 8.° *di pag.* 10. (Edizione di soli LXXXV esemplari per ordine numerati.)

A ragione Francesco Zambrini nel porre in luce la presente scrittura, che si legge a Firenze in un codice della Magliabechiana, la giudica « una delle più vaghe e » belle leggende che sin qui sieno comparse al pubblico, » non meno per la grazia, per la naturalezza e per la » semplicità della dizione, che per la vivacità e varietà » del dialogo ». Niente di vero ha l'*Istoria*, e più che altro deve riguardarsi come una novella sacra.

Due lettere di FRANCESCO PETRARCA *a Niccolosio Bartolomei da Lucca. Lucca, tipografia di B. Canovetti, in* 8.° *di pag.* 24.

Nelle spesse note colle quali il signor Giuseppe Fracassetti ha con molta erudizione e diligenza illustrato il suo volgarizzamento delle lettere familiari e varie di Francesco Petrarca, niun cenno si trova di Niccolosio Bartolomei. A questo difetto ha dato riparo il prof. Pagano Paganini, lucchese, col presente libriccino, in cui si leggono le due lettere di messer Francesco a Niccolosio, e intorno a costui si hanno le più minute e interessanti notizie che al dotto professore è venuto fatto di rintracciare con lunghe e pazienti ricerche nel R. Archivio di Lucca e ne' molti manoscritti di che va ricca la Pubblica Biblioteca lucchese.

Lamento di Cencio dell' Antella alla signora Anna Del Nero ne' Biliotti, componimento fatto dal sig. marchese VINCENZIO ALAMANNI *nell' ottobre dell' anno* 1763. *In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo,* 1869; *in* 8.° *di pag.* 24. (Edizione di soli cento esemplari).

Ultimo fiato degli Alamanni fu Vincenzio, il quale nacque di Andrea che il Richecourt fe scannare nel letto perchè dell'amministrazione cattiva di lui aveva scoperto le brutte vergogne alla Corte di Vienna. È lode grande per Vincenzio l'essere stato tra i fondatori di quell'Accademia che provvide a educare da senno la gioventù nobile di Firenze, fino allora accapponata da' Gesuiti che poi dalla Toscana ebbero il bando, come avere lo dovrebbono da ogni terra civile e cristiana. La vita dell' ultimo degli Alamanni fu tutta agli studi: e di Senatore non ebbe che il

titolo imperocchè stette sempre lontano dalle pubbliche faccende e portò odio accanito ai Reali di Lorena che per intrigo austriaco succedettero alla stirpe de' Medici, venuta meno in Gio. Gastone. Quanto valga in poesia il nostro Vincenzio ne è larga prova il componimento presente, pubblicato adesso per la prima volta dal signor Diomede Bonamici, medico e letterato livornese. Ed egli con ragione lo dice « pieno di gentili pensieri e di più gentili rime, » festoso d'una certa onesta e serena festività che fa bene » al cuore, e benchè sia fiore rimasto finora schiacciato » fra le pagine di un codice polveroso, serba così vivaci » e così allegri colori, e così vivo e soave profumo che » par fresco fresco di ieri ».

Il libriccino è preceduto da alcuni brevi cenni sull'autore, scritti dal Bonamici; e di lui è parimente la graziosa e festevole letteruccia allo Sforza, che bene arieggia colla gaiezza del *Lamento,* il quale è dettato in lingua rusticana per far le beffe di Lorenzo Fallai, povero contadino de' conti Bardi, detto Cencio, che si lusingò di essere ben visto dalla signora Anna del Nero, bellissima e onestissima donna.

E. F.

Cronaca come Anniballe Bentivoglj fu preso et menato de pregione et poi morto et vendicato per misser Galeazzo Marescotto di Calui. Bologna, Regia Tipografia, 1869, in 8.

Comechè l'animo mio (*) sia fieramente commosso per la disonesta guerra, che le male vendute, o peggio comprate ire del foro muovono in oltraggio alla mia fama, pure io per mostrarmi in qualche modo grato alla sua squisita gentilezza, mi diedi subito ad imprendere la lettura della *Cronaca del Marescotto*, la quale mi procacciò tanto diletto, che non ispensi il lume prima di averla letta tutta di un fiato. Questa per me ho giudicato sempre la prova migliore della bontà di un libro. Ma poichè V. S. desidera da me più circostanziato parere, io, innanzi tutto, metterò da parte ogni osservazione intorno alla grafia della medesima, però che vi abbia discorso molto acconciamente l'egregio signor Zambrini, e forse vi aggiungerà parole quel valent'uomo ch'è in siffatte materie Tommasèo, tuttavia a me sembra che non noccia al pregio antico, e quindi a bene intendere la separazione dei vocaboli, che malamente congiunti insieme possono generare confusione: certo ai devoti dell'antichità sembra sacrilegio stendervi la mano profana sia pure per abbellirla; cose sacre sono, però chi le tocca si abbia la pena di Osea il quale sostenne l'arca balenante per cadere; ma se a mo' d'esempio, la Divina Commedia oltre la difficoltà di ben comprendenre la sostanza avesse presentato ostacolo alla intelligenza della forma, quanto

(*) Dobbiamo alla gentilezza dell' egregio sig. Ferdinando Guidicini la copia di questa lettera bibliografica scrittagli da una delle maggiori celebrità letterarie e politiche del nostro secolo.

La Direzione

meno sarieno stati i lettori di cotesto poema. E poi la riproduzione degli svarioni non giova all'anima nè al corpo; una lieve e religiosa ammenda nelle scritture può allora rispondere alla classica foglia di fico, che pur si usa nella scoltura *honestatis causa.*

Però mi ha trasportato smisuratamente la sostanza del libro: quanto moto! quanto affetto! Nello insieme offre un poema finito, e se fosse venuto alle mie mani quando il mio spirito era meno travagliato, dandogli un po' di atteggiamento, esplicando i caratteri dei Personaggi, allargando la narrazione delle molte vicende, agevolmente se ne sarebbe ricavato un racconto, che chiamano Romanzo e può diventare un poema nobilissimo come l' Ivanhoe dello Scott.

Nel Galeazzo Marescotto ecco l' uomo del tempo medio, forti peccati, e forti virtù, anima di lione, ei s'infuria, si vendica, odia bene, ama meglio, si commuove, dà per lo amico tutto; mette allo sbaraglio sangue ed averi; negletto brontola, e al bisogno torna da capo a pericolarsi per lo amico. Se di uomini siffatti avessimo ai tempi odierni posseduto copia, come purtroppo ne patiamo penuria, la Italia nostra sarebbe diventata davvero donna di provincie..... Ma su ciò facciamo punto.

Io sono rimasto come stupefatto dal cuore di Galeazzo, del padre messere Lodovico, della moglie sua quando videro la strage dei loro fratelli, figli, e cognati. Galeazzo non fugge e si mette a disperata impresa per vendicarlo; la moglie piangente lo supplica a porsi in salvo e lo chiama fratello; io non so perchè quello appellativo di fratello posto in tal luogo mi offusca gli occhi, e mi fa tremare l'anima; ciò significa che avevano mescolato i sangui; ma la donna cessa quando conosce il *marito fratello* ormai deliberato alle supreme fortune, e gli porge le armi per combattere, e Lodovico vecchio dimostra proprio animo romano.

A ritemprarci il cuore meglio vale questa semplice cronaca, che mille sermoni degli scrittori d'oggidì.

Dalle parole dell' erudito e valente sig. Zambrini mi accorgo come una mano di citrulli screditi lo studio di cui si affatica a riprodurre di questa ragione scritti come opera d' jena, che dissotterra cadaveri: i cadaveri siete voi. Le piaccia, e le giovi, mio signore, appartenere alla scuola di quella magna jena, che si chiama Muratori, e di tanto si persuada, che gli uomini sapienti delle sue virtuose fatiche a Lei professeranno animo reverentissimo e grato.

Di più non dico, imperciocchè questo scritto, per lettera incominci a divenire prolisso e per dettare una dissertazione mi ci vorrebbe mente più tranquilla. Pigli pertanto quello che le posso dare adesso, e pregandola continuarmi la sua benevolenza mi consideri sempre

Firenze, 24 ottobre 1869.

Suo dev.mo Servo ed Amico
F. D. Guerrazzi.

Vite di cinque donne illustri italiane, Cia Ubaldini – Caterina Sforza – Mandella Gaetani – Caterina Cybo – Caterina de' Medici, scritte nel secolo XVI da Francesco Serdonati fiorentino. Firenze, Tip. di G. B. Campolmi, 1869; in 8.° — Di pag. 34.

Fra' lettori del *Propugnatore* non v' ha di certo alcuno che ignori qual valentissimo scrittore si fu il fiorentino Francesco Serdonati. Non pochi sono i lavori della sua dotta ed elegante penna che ci sono pervenuti, e che veggonsi diligentemente annoverati nel libretto che annunziamo. Nel numero di questi tengono sicuramento non ultimo luogo alcune Vite di donne illustri, ch' egli dettò in aggiunta a quelle di Giov. Boccaccio, e che si avevano già stampate in fine alla traduzione fatta dell' opera del Certaldese da Giovanni Betussi nella edizione Giuntina del 1596 in 4.° Ora il chiarissimo ab. Luigi Razzolini, possedendo un codice del secolo XVI, ove si leggono le Vite scritte dal Serdonati, ne trasse fuora cinque, che ristampò in questo libretto; publicandole per le nozze del già suo alunno marchese Marcello Rocca Saporiti, purgate coll' ajuto del codice proprio dai molti errori ond'erano deturpate nella stampa del Giunti. Ed è per verità riuscita una cara publicazioncina, e tale da sapergliene molto grado. Nitidissima e correttissima è la stampa: vi fanno bell' ornamento un' elegante lettera d' indirizzo al nobile Sposo novello, susseguita da succinte notizie intorno a Francesco Serdonati e alle sue opere; ed in fine un diligente Spoglio di voci e maniere di dire, trovate in quelle vite, o non registrate ne' Vocabolarj, o mancanti degli opportuni esempj. Che più potrebbe desiderarsi in una publicazione di questa sorte?

L. D. P.

Quattro Novelle di Francesco Maria Molza da una stampa rarissima del secolo XVI. In Lucca, dalla tipografia Giusti, nell'Ottobre del 1869; *in* 8.° — Di pag. xx-48, con un carticino di correzioni. — Edizione di ottanta esemplari in carta reale velina di Fabriano, e sei in pergamene di Roma.

Leggiadro libriccino, di cui dobbiamo la stampa all'esimio letterato cav. Carlo Minutoli. In verità queste Novelle per il pregio della invenzione, per la maestrìa colla quale sono condotte e per la venustà del dettato niente perdono al paragone delle migliori del secolo XVI. Peccato che le sieno un po' troppo licenziose! onde il valente Editore con buon senno ha operato facendone un'edizione in sì ristretto numero d'esemplari, perchè non debbano correre liberamente per le mani di tutti, ma sien riserbate soltanto ai raccoglitori di siffatte rarità bibliografiche. Accresce pregio a questo volumetto un elegante *Avvertimento,* ove si dà esatto ragguaglio dell'antica arcirarissima stampa lucchese di Vincenzio Busdrago, onde sono tolte le quattro Novelle, di che sarebbe superfluo far qui parola, essendosene detto quanto basta da questo stesso Giornale nella Dispensa 2.ª del corrente anno, a pag. 346 e segg. Non vuolsi però pretermettere di tributare le dovute lodi al signor Minutoli anche perchè, cogliendo il destro che gli offriva il discorso, ci ha date succose notizie intorno all'origine ed alle antiche vicende della tipografia in Lucca, e più specialmente intorno a Vincenzio Busdrago, che rese stabile tal arte in quella città. Tutto in somma è pregevole e piace in questo *Avvertimento;* ed unicamente si potrebbe osservare, che delle quattro Novelle che si contegono nel volumetto, due erano già state riprodotte, e non una soltanto com'ivi si dice. Perocchè oltre la Novella

intitolata *Del Mantovano*, più volte ristampata come il sig. Minutoli ha notato, anche quella di *Teodora Fiaminga*, ch'è la prima, era stata modernamente rimessa in luce: sotto falso nome per altro, onde ciò poteva sfuggire anche al più diligente ed oculato editore. Se a me per caso avvenne di rendermene accorto, fu troppo tardi, cioè quando la stampa del libro era già ultimata, sicchè non potei, come avrei desiderato, darne in tempo avviso al signor Minutoli, cui mi lega una lunga consuetudine nutrita da verace stima. Del rimanente la suddetta Novella si era ripublicata in Perugia nel 1868 dal chiarissimo sig. ab. Adamo Rossi con altre due, e ad esso piacque di farne autore il notissimo Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca. Mi permetterò per altro di osservare che quest' illustre editore non ha mostrato certo grande avvedutezza nel proferire il suo giudizio, usando tanta abbondanza d'espressioni significative il massimo grado della sicurezza per assegnarle al suddetto autore. Per lo meno quanto alla *Teodora Fiaminga* la evidente diversità dello stile dovea tosto porlo sull'avviso e condurlo a proferire ben altra sentenza. Sebbene lo Scrittore delle Cene anch'esso nel periodare arieggi alquanto al Boccaccio, com'ebbero in costume quasi tutti i Novellatori cinquecentisti, pure assai meno dell'autore delle quattro Novelle testè pubblicate, che siamo accertati appartenere a F. M. Molza; e la sua maniera di scrivere si manifesta più disinvolta, più briosa e più fiorentinesca. Con questo intendo parlare soltanto della prima delle Novelle edite dal signor Rossi; essendo all'uopo nostro affatto superfluo trattenerci sopra le altre due; e non volendo che l'*Annunzio* d'un libro stampato pur dianzi si trasformi in *Disamina critica* d'un altro venuto in luce fa più d'un anno.

12 Novembre 1869.

L. D. P.

Favole Esopiane raccolte dai volgarizzamenti del buon secolo ed annotate per uso dei giovanetti dall' avv. LEONE DEL PRETE. *Milano, Amalia Bettoni*, 1869, *in* 8.° *Di pagg.* XII—190.

Fra i diversi provvedimenti onde il Ministero dell' istruzion pubblica cercò di coadiuvare gli studii letterarii della nazione, uno de' più vantaggiosi, non v' ha dubbio, fu quello del promuovere con ispeciali Programmi ed incoraggiare la coltura della patria lingua, che con pertinace e stupido spirito di novità, vorrebbesi calpestare ed abbattere per crearne una nuova. Da ciò ne derivarono gli utilissimi lavori che per le scuole via via sono andati a questi giorni uscendo in luce. Uomini egregi, ben pensanti, e affezionati all' unico bene che nelle passate vicissitudini ci era rimaso, cioè la nazionale favella, fermi nel difenderla dalla guerra vandalica che le si è contro mossa, si diedero con ottimo divisamento ad allestire e metter fuori libri addatti all' intelligenza de' giovani studiosi. Da ciò le *Novelle scelte del Boccaccio*, pubblicate in Firenze dal Dazzi, in Napoli dal Prudenzano, in Milano dal Fornaciari. Il *Libro di bel parlar gentile*, in Firenze dal Carbone, in Milano dal Pierotti, in Napoli dal Frabricatore, ed ivi stesso dal Melga e dal Rocco. I *Fatti di Enea*, in Firenze dal Carbone, in Palermo dal di Giovanni, in Milano dallo Sbigoli. La *Cronaca di Dino Compagni*, in Firenze dal Carbone, in Torino dal Paravia, in Milano dal del Lungo, e così molti altri volumetti de' migliori tempi in cui fiorì il volgar nostro, acconci all' intelligenza de' giovani e annotati con molto discernimento e abilità filologica. È questo il vero modo di fare apprendere gli studiosi, i quali imparano i precetti grammaticali cogli esempi sotto gli occhi e con dilettevole e non arida e noiosa applicazione.

Niuno fin qui avea pensato alle *Favole Esopiane*, di cui abbiamo quattro diversi aurei testi, su' quali molte edizioni ne venner poi eseguite, avvegnachè non all'intendimento di cui qui si parla, se ne togli quella del P. Bartolomeo Sorio, pubblicata in Verona nel 1847, già da buon tempo esaurita, ma provide a ciò da maestro l'egregio signor avv. Leone del Prete, procurandone testè una ristampa veramente degna del suo nobile ingegno. Egli seppe farne un'ottima scelta, preferendo sempre le più corrette edizioni, esemplate singolarmente sui due testi a penna, Guadagni e Riccardiano, e vi lasciò integre le voci e le frasi che vi si leggono, ancor che antiquate, all'infuori *di qualche rozzezza e scabrosità, che poteva dar noia ad un orecchio non assuefatto alle storpiature e agli idiotismi degli antichi*, *sostituendo*, *per esempio*, voce *a* boce, senza *a* sanza, fu *a* fue, esempio *ad* assempro ec...: ma *non sempre*, egli soggiugne, *siffatte ruggini abbiamo voluto togliere dal libro: questo abbiamo fatto più frequentemente nel principio*, *ma*, *come si vedrà*, *di mano in mano che procedevamo innanzi*, *sicchè il lettore vada facendo l'orecchio a quell'antica maniera di scrivere*, *sempre più ve ne lasciammo correre in maggior copia*, *avvisando che giovi avvezzare a poco a poco i giovani*, *i quali si dedicano allo studio della lingua*, *agli arcaismi*, *alle storpiature*, *e agli idiotismi*, *che come spine fra le rose*, *si trovano nelle opere dei nostri classici*. L'illustre signor Del Prete mantenne l'interpunzione e la grafia sempre uniformi, consentanee alla maggiore intelligenza, e corredò il suo libro di assai note opportune, bene stese, chiare, intelligentissime e piene di sapere filologico; sempre appoggiate o alla ragione, o al fatto o alle autorità de' maggiori nostri maestri; e per soprappiù vi allogò in fine un utilissimo *Repertorio Alfabetico* delle principali *Osservazioni* contenute nelle note. Noi abbiamo letto con

molta diligenza cotesta sua raccolta, che si compone di Favole 91, nè sapremmo, considerato il fine ond'è fatta, ove accagionarlo; che se egli in niente peccò, forse avvenne nel soverchio, difetto in che tutti gli annotatori dal più al meno soglion cadere, di modo che, volendo pur côrgli cagione, noi gli daremmo vie più merito di quello che fin qui abbiam fatto, asserendo che l'opera sua, per nostro avviso, in iscambio d'essere *annotata*, come egli dice, *per uso de' giovanetti*, a noi sembra invece, se la modestia glielo avesse conceduto, ch'ei avrebbe potuto aggiugnere *e in servizio e a guida degli insegnanti.*

Or sarebbe desiderabile che egli od altri suoi pari si accignessero eziandio ad una nuova scelta delle *Novelle di Franco Sacchetti*, delle quali un breve saggio di sole dodici offerse il signor cav. Provedd. Domenico Carbone in fine al *Novellino*, edito in Firenze nel 1868. Cotesto certo non si vorrebbe trascurare da quei benemeriti che tanto lodevolmente si occupano in siffatte pubblicazioni pe' giovanetti studiosi. Gasparo Gozzi, molto a ragione, chiamava il Sacchetti, *vivacissimo novelliere;* e riponendolo *subito dopo il Boccaccio*, affermava, che, se l' *accurato maestro saprà far conoscere allo scolare quello* che sia da rigettarsi e quel che da seguirsi, *non solo imparerà a scrivere, ma a dipingere l' anima sua in carta.*

F. Z.

ALL' ONOREVOLE DIREZIONE DEL PROPUGNATORE

A

BOLOGNA

Non metteva conto che il prof. Ferrato spendesse parecchie parole per mostrarmi la differenza che passa tra *Rinaldo* e *Rinaldino* da Montalbano; la qual cosa io sapeva e da un pezzo. Nella rassegna che mi piacque scrivere della sua pregevole pubblicazioncella fu un errore di stampa e niente più il leggersi *Rinaldino* in cambio di *Rinaldo;* e di questo ne darei tutta la colpa al nostro buon tipografo, se non avessi di per me stesso riveduto le bozze di stampa senza che proprio mi desse nell' occhio; colpa della quale e al Ferrato, ottimo e carissimo amico mio, e ai nostri cortesi lettori ne chieggo e spero perdono.

Di Lucca, ai 6 di novembre del 1869.

GIO. SFORZA

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 2.° DISPENSA 5.ª E 6.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1870

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

INDICE

della presente dispensa

PIEGATO CON DANTE

I CANTI DEL PURGATORIO

COMMENTATI

GIAMBATTISTA GIULIANI

Canto XXVIII.

ARGOMENTO

iandosi liberamente per la campagna
'e, n' è trattenuto da un piccolo fiu-
tale gli appare una Donna di singolar
sceglière fior da fiore e cantar come
he poi gli si darà a conoscere per la
e pronta a dichiarargli i dubbi, che lo
eso intorno all'origine dell' acqua quivi
della divina Foresta. E per di più la
ermina e spiega la condizione di quel
ose i nostri progenitori.

cercar dentro e dintorno
foresta spessa e viva,
chi temperava il nuovo giorno,
pettar, lasciai la riva,
la campagna lento lento 5
suol che d' ogni parte oliva.

INDICE

della presente di

DANTE SPIEGATO CON DANTE

GLI ULTIMI CANTI DEL PURGATORIO

COMMENTATI

DA GIAMBATTISTA GIULIANI

Canto XXVIII.

ARGOMENTO

L' Allighieri avviandosi liberamente per la campagna del Paradiso terrestre, n' è trattenuto da un piccolo fiumicello, di là dal quale gli appare una Donna di singolar bellezza e intenta a scegliere fior da fiore e cantar come innamorata. Costei, che poi gli si darà a conoscere per la gran Matelda, si offre pronta a dichiarargli i dubbi, che lo tenevano allora sospeso intorno all'origine dell' acqua quivi corrente e del suono della divina Foresta. E per di più la gentile Donna gli determina e spiega la condizione di quel luogo, dove Iddio pose i nostri progenitori.

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar, lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento 5
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

Un'aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi feria per la fronte
  Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
  Tutte quante piegavano alla parte
  U' la prim'ombra gitta il santo Monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d'operare ogni lor arte: 15
Ma con piena letizia l'ôre prime
  Cantando, ricevieno intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta, in sul lido di Chiassi, 20
  Quand'Eolo scirocco fuor discioglie.

V. 1. Per le sì dilettevoli cose che Virgilio gli ebbe *promesso* (Purg., XXVII, 133), l'Allighieri dovette sentire *desiderio* (esser *vago*) di tutta percorrere la *divina foresta*, dov' ei sarebbe lieto e felice del poter gustare *Quel dolce pome che per tanti rami, Va cercando la cura de' mortali:* iv., 115.

Divina è quella *foresta*, perchè Dio l'assegnò come *proprio luogo* all'Uomo, e gliela diede acciò ne godesse il *bene* per *arra di eterna pace*: V. 73. È poi *spessa* quell'*antica selva* (V. 23), cioè *folta* d'arboscelli (V. 108) e *viva* per *verdi rami* (Purg., XXIX, 35) e per la *vivacità* delle *foglie*, onde s'abbellivano que' *freschi mai* (V. 36), gli *arboscelli ivi frequenti*: Purg., XXII, 134. Di che la *gran foresta* faceva tale *ombra* (V. 32), che ben *agli occhi* di Dante *temperava*, rendendoglieli *men vivi*, i raggi del *nuovo sole*: Purg., XIX, 39.

4. *Senza più aspettar* nè *dir* nè *cenno* del suo Maestro (Purg.. XXVII, 139), come a ciò ne lo aveva ammo

nito, Dante dal *grado supremo della scala* (iv., 123) quasi *riva* della santa *Campagna*, s' avviò in questa a *passi lenti* (V. 22) *su per lo suolo*, tutto *smaltato* dell' *erbetta e de' fiori* soavi a *odorare* (Purg., XXVII, 134), camminando cioè lentamente sul *verde* e fiorito *smalto:* Inf., IV, 118.

8. *Un' aura dolce* a sentire perchè olezzante dell'erbetta e de' fiori, e *invariabile* (sempre *d' un modo*) venendo d' oriente ov' io m' era *rivolto* (Purg., XXVII, 133), mi *carezzava* la fronte, non altrimenti che avrebbe fatto *soave vento.* Or qui nulla mi sembra meglio opportuno, che di ridurre a mente que' versi d' inarrivabile arte: *E quale annunziatrice degli albori, L'aura di maggio movesi ed olezza Tutta ìmpregnata dall'erba e da' fiori; Tal* mi senti 'un *vento dar per mezza La fronte:* Purg., XXIV, 145. Dante si fa ognora conoscere il gran maestro, ma nel descrivere il *Paradiso terrestre* si può dir francamente ch' ei valse a concepire e ritrarre intera l' *Idea* del bello, la quale per la virtù Creatrice rifulse visibile in quel *luogo di delizie.* Certo l' arte umana non saprebbe vantare alcun lavoro che vinca di perfezione questa descrizione dell' *eccelso giardino* (Par., XXVI, 110), ove l'Artefice del mondo offerse agli occhi di Adamo le *primizie* dell' eterno piacere.

10. *Per cui*, pel quale movimento di essa *aura* orientale, *le fronde* degli arboscelli, *tremolando pronte*, obbedienti (Purg., XXIX, 25) *tutte quante piegavano* all' occidente, dove al sorgere del *nuovo sole* il *santo Monte* gitta la *prima ombra.* Non però quelle fronde si *piegavano* tanto (non erano sì *sparte dal loro esser dritto*), *che gli augelletti* per *le verdi cime* smettessero i loro dolci canti (V. 17), l'arte di cui è lor maestra la *natura, arte di* Dio: « *Ars divina, quam naturam comuniter appellant:* » Mon., 11, 2, Inf., 11, 10. Il *canto* è come le *rime* (V. 18) o i *versi,* onde la natura ammaestra gli uccelli, che indi si fanno all' uomo stesso insegnatori di armonie nuove e stu-

pende. In uno de' *Canti popolari toscani* si ripete: *Uccellino che canti per il fresco, Il tuo bel canto lo vorre' imparare: Il tuo bel canto e le tue belle rime; Mandi la voce tua sopra le cime: Il bel canto e le tue rime belle, Mandi la voce tua sopra le stelle.* La meglio parte dell'Idioma che Dante recò in uso nella sua Commedia per dargli vita perenne, si riscontra tuttora nel *parlare* e ne' *Canti* del popolo toscano, e quivi conviene attingerne assai volte la più sicura dichiarazione.

12. *Tutte quante le fronde piegavano* all' occidente. Ciò s'intende facile, ma pur vuolsi notare come sia stato sì a maraviglia espresso dal nostro Poeta. Il quale poi, a indicarne il contrario, si valse d'un modo simile; giacchè invece di ridirne ch'egli *saliva,* avendo *rivolta* la faccia ad oriente, cel fa intendere in questa forma: La *scala* s'ergeva *verso tal parte, ch' io toglieva i raggi Dinanzi a me del Sol, ch'era già lasso:* Purg. XXVII, 66. Donde apparisce che Dante, per varietà di espressioni che adoperi, non muta concetti, ma sa per altro atteggiarli di guisa, da farli pregiare quasi avessero un diverso valore e non meno verace. Ad accertarsene si vogliono paragonare fra loro quelle sì differenti e speciose forme. Nè senza questi raffronti si potrà mai riuscire alla radice de' pensieri che rampollavano in quella Mente, cui la verità si dimostrò in tutti gli aspetti, e la parola si è prestata obbediente a bene rappresentarli.

16. *Ma con piena letizia,* senz'essere punto disturbati, gli augelletti *cantando* riceveano tra le foglie l'*aure prime,* le aure *annunziatrici degli albori*: Purg., XXIV, 145.

Leggasi dunque *óre prime*, e non *ore prime*, onde non si può trarre buon costrutto « *flamina prima* »: Aen., X, 95. Or quelle *prime aure* gli augelletti le accoglievano *tra le foglie* che *sonando* (V. 108) seguitavano, facevan *tenore* o il *contrabbasso* al loro canto. Giusta i

commentatori, chiamasi *bordone* di una *piva* o *cornamusa* quella più grossa e più lunga canna, che mentre le altre più piccole si tasteggiano a formar varie voci, con grave e invariato tuono suona il contrabbasso.

19. *Tal* invariato suono o mormorio facevano quelle foglie (« *virgulta sonantia silvis*: » Aen., VI, 604) *qual di ramo in ramo si raccoglie* (*se recipit*), scorre *per la selva* de' pini in sul *lito di Chiassi*, quando soffia il vento di scirocco: « *Litoris Adriaci... umbra Quam densa longo praetexunt ordine pinus:* » (Io. de Virgilio Danti *Eg. responsiva*: v.12). *Classe* era un castello e quasi borgo sul *lido adriano* (Par., XXI, 123), là ove schiudevasi il porto di Ravenna. Se vogliam credere a Benvenuto da Imola, Liutprando, re de' Longobardi, mentre assediava Verona, invase *Classe* e la distrusse. Ma perchè Dante dovette scrivere *Chiassi* e non *Classi?* Io nol so, e non trovo quel vocabolo negli antichi documenti, nè eziandio nella presente tradizione, che bensì pur mantiene costante la voce *Classe*. E *Classe* si fu anco adoperata (Par., XXVII, 148) dal nostro Autore, non già nella significazione del *paese* suaccennato, ma per dinotare (non altrimenti che il latino *classis*) « armata marittima e carovana di navilj ». Se non che gli è appunto da un'*armata navale* romana, che quel paese ebbe origine e nome. Il perchè io sono di fermo avviso, che nel testo or dichiarato debbasi leggere *Classi* e non *Chiassi*, ma non oserei di riporvelo senza l'autorità di qualche codice, essendo l'animo mio in cose siffatte così nemico del nuovo, come del falso.

21. *Quand' Eolo* discioglie scirocco *fuor* del carcere (ove lo tiene avvinto insieme cogli altri venti), ne lo *sprigiona* « *Aoeliam venit hic vasto rex Aoelus antro Luctantes ventos tempestatesque sonoras Imperio premit ac vinclis et carcere fraenat:* Aen., 1. 52.

Questo *luogo di delizie*, fra le quali l'Allighieri tutto si ricrea, è il Paradiso terrestre, dove *fu innocente l' umana Radice*, e v'è *primavera sempre ed ogni frutto*: V. 143. Perciò ben raffigura quella *felicità*, che all' uomo è dato godere quaggiù nell'esercizio delle virtù morali. E tale intendimento dovette prefiggersi il nostro Poeta, dacchè scrisse: « *Beatitudo huius vitae in operatione propriae virtutis consistit et per terrestrem Paradisum figuratur*: » Mon., III, 15. Una siffatta felicità è il *dolce pomo*, di che Virgilio assicurò il godimento al suo fido alunno (Inf., XVI, 62. Purg., XXVII, 115), dopo averlo peraltro guidato nelle operazioni delle virtù convenienti alla *vita attiva*. Or qui fa d' uopo ridurci a mente le cagioni e il principio del Viaggio intellettuale che Dante imprese per *luogo eterno*, e indi ne sarà agevole di comprendere qual'attinenza abbia questo sacro Monte con quello che s'innalza fuori dell'*orribile Selva*, ove il misero Peregrino si trovò *smarrito*: Inf., I, 3. Quell'*anima cortese mantovana* aveva promesso a Dante di torlo di quella selva *selvaggia*, riconducendolo *per luogo eterno* al *bel* Monte, *principio e cagion di tutta gioia*: iv. I, 68. Nè il Monte sovra la cui cima or deliziando si passeggia l' Allighieri, è punto diverso da quel dilettoso *Colle* già *vestito de' raggi* del Sole: ma sì l' uno che l' altro indica per appunto la *felicità*, che è *operazione secondo virtù in vita perfetta*: Conv., IV, 17. A vie meglio accertare la mente del Poeta, giova di venir considerando come la *divina Foresta*, nella quale egli al presente ci si offre, sia tutta all'opposto della *trista Selva* ove in prima si vide balestrato. In quella *taceva il sole* (Inf., I. 60), questa *antica selva* invece si allegra del sentirne i *primi raggi*; nell' una le piante vi sono *selvagge*, non altrimenti di *aspri sterpi e folti*, laddove nell'altra vi spesseggiano gli arboscelli con *verdi rami e vivaci foglie*, a rendere un' ombra gradita. Là *ruggiscono* le fiere per mettere

spavento a chi vi dimora, ma qui gli augelletti *cantano* in ogni più lieta armonia. Una tempestosa *fiumana* quivi si precipita traendo a ruina chiunque va seco; mentre che per questa *verdeggiante selva* discorre piacevolmente un ruscello di limpide acque e fra l'erbose e fiorite rive; v. 27. In quell'*aspro deserto* or chi non vede l'immagine della misera Vita de' vizi? E chi non ravvisa nella *santa Campagna*, non che un simbolo, una viva rappresentazione della *felicità* seguace d'un operar virtuoso?

Da ciò anzi abbiamo sicuro argomento a rifermare che siccome una sola é l'*Allegoria* che di continuo s'accompagna col senso *Letterale* di tutto il Poema *sacro*, la *Selva, selvaggia ed aspra e forte* non può e non deve significare altro, se non la *Vita viziosa*, simile a quella vita, da cui Dante ci accerta d'essersi *tolto*, la mercè di Beatrice e di Virgilio: Purg., XXVIII, 118. XXX,135. Ma si faccia avvertenza, che quando si parla di Dante, importa di ben distinguere la sua *Visione* dal suo *Poema* narrativo della Visione stessa. Perocchè, considerata la *Visione* semplicemente, la *Selva*, il *Monte*, le tre *Fiere*, e così via via tutti i simboli e le verità raffigurate, dovremo riferirli solo all'infelice Poeta, ma poi disaminando perchè e come ei la descrisse nelle tre Cantiche, ci verrà chiaro alla mente, ch'egli accomodò la sua *Visione* di guisa, da poterla rivolgere in beneficio universale. Nè a questo gli bisognò altro fuorchè assumere in sè la figura dell'Uomo, quale si mostra nelle diverse età e condizioni della vita. Ed è perciò che mentre la Visione misteriosa fu a Dante mezzo e cagione di *felicità*, questa gli parve di dover procurare col suo Poema a quanti fanno parte dell'*umana Civiltà o Compagnia*: Conv., IV, 5. Nell'ampiezza di tale intenzione, la sua gran Mente raccolse e subordinò tutti gli altri fini sì civili che politici e letterarj, e valse a congegnare la sua *Commedia* per modo, che l'Uomo vi ritrovi tutto sè stesso

e possa attingere quegli ammaestramenti ed esempi, che meglio giovino a virtù ed a vita felice. L'*Allegoria* adunque del Poema che Dante determinò come *sacro*, richiede che qualunque siasi la *Verità* fondamentale che se ne vuol trarre, questa non possa nè debba essere che *morale* e applicabile agli uomini generalmente, come *morale* e applicabile a solo Dante è la verità nascosta sotto l'*Allegoria* della sua *Visione*, descritta poi in esso Poema a prò del *mondo che mal vive*.

Già m'avean trasportato i lenti passi
  Dentro all'antica selva tanto, ch' io
  Non potea rivedere ond' i' m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
  Che invêr sinistra con sue picciol' onde
  Piegava l' erba che in sua ripa usclo.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna
  Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l'ombra perpetua che mai
  Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' pie' ristetti, e cogli occhi passai
  Di là dal fiumicello, per mirare 35
  La gran variazion de' freschi mai.

22. *Già m' avean trasportato i lenti passi*; per *lento lento* (V. 27) ch' io camminassi, pur tuttavia, preso alle molte e sì nuove delizie di quel luogo, io mi vidi omai tanto inoltrato da perdere di vista la *riva* (V. 3) onde mi mossi. Altrove il Poeta aveva espresso quasi un medesimo concetto in maniera poco diversa da quella, in cui or sembra che abbia voluto illuminarlo un po' meglio. Volendo egli difatti accennare come insieme colla sua Guida si fossero così discostati dalla *dolorosa selva*, ove si puniscono

i suicidi e i dissipatori, cel rappresenta in questa guisa: *Già eravam dalla selva rimossi, Tanto ch' io non avrei visto dov' era, Perch' io indietro rivolto mi fossi* (Inf., XV, 13), avendo noi già perduto d'occhio il *termine* da cui ci fummo partiti per avviarci nell' *orribile sabbione*. Ond' è che per non saper quanto e com'io fossi distante da essa selva, non sarei riuscito a discernere e determinare dov'io mi trovassi. Ed ecco or come Dante spiega sè stesso. Tant'è, questo sommo Autore ha tutto presente e quasi per filo tiene in mano il suo lavoro, nè nulla ridice, che non mostri di sapere d'averlo già detto: e ridicendo, così trasmuta le cose, da farle parere tutt' altre da quelle che manifestò più volte. Quest'arte egli l'apprese dal Poeta mantovano, e certamente se ne valse a raffinare quel bello *stile* che *gli ha fatto onore*: Inf., I, 87.

25. *Ed ecco più andar mi tolse un rio*, che non si potea valicare, benchè le sue rive fossero l' una dall' altra distante di soli *tre passi*: V. 70.

26. *Con sue picciol'onde*: fiumicello che era di piccolo corso e *Piegava l'erba ch'in sua ripa uscìo,* nacque: V. 35. *Uscito* per *nato* o *prodotto*, e proprio nella significazione che ben s' adatta al presente, s' usa ancor oggidì in Toscana. Ed io intesi dire da un contadino del Valdarno: « *Le fave sono* uscite *bene, ma l'alidore vuol trattenerle*; *vede come son piccine! hanno le foglie tutte incartocciate.* » Discepolo del suo popolo, Dante n'è stato il degno maestro, che bastò ad accomunarne il linguaggio a tutta Italia per collegarla con sacro e indissolubile nodo. Nè la nostra Nazione muterà giammai quell' idioma che deve specialmente riconoscere dal gran Poeta, se pure non s'avvilirà tanto, da perdere l'amore al suo stesso Poeta. Ma questi anche allora farà variamente ed efficacemente riudire l' altissimo Canto per rialzarla.

28. *Tutte l' acque vhe son di qua,* nel nostro mondo, più *nitide* (Par., III, 2) parrebbero *torbide* o *sucide* a *rispetto* di quella, che lascia sin in fondo veder ogni cosa. *Siffatta* dev'esser questa misteriosa acqua, la quale discende con virtù, *che toglie altrui memoria del peccato* (V. 128), e forma il *bel fiume* (V. 62) di Lete dove sen *vanno le anime a lavarsi, Quando la colpa pentita è rimossa*: Inf., XIV, 37.

31. Nè questa trasparenza dell' acque del fiumicello è tolta, *comecchè* si muovano sotto l'*ombra* perpetua e *smorta* (Purg., XXXII, 111) delle *spesse* foglie e de' *verdi* rami, che non danno luogo al *trapassar de' raggi* nè di *sole* nè di *luna*: V. 2. — « *Nascono* fitti fitti *gli abeti, e com' han fatto palchi, non ci passa neppur la spera del sole.* » Così parlandomi un montanino di Boscolungo, m' interpretava e chiariva i concetti, non che la parola del nostro Poeta, non mai dimentico della lingua che *chiama mamma e babbo:* Inf., XXX, 9.

34. *Co' pie' ristetti* sulla sinistra riva del fiumicello, e *cogli occhi passai* di là da esso, *guardai* l'altra riva per *vedere* la gran variazione de' *freschi* arboscelli (Purg., XXVII, 134), giacchè quell'*alta terra concepe e figlia Di diverse virtù diverse legna:* V. 114. *Maio* in parecchi luoghi di Toscana chiamasi anco oggidì un *arboscello* tutto fiorito e ricco di bei nastri e di fresche ghirlande; il quale, già celebrato dal Cavalcanti come il *gonfalon selvaggio,* or continua a portarsi in giro dai maggiaioli alle calende e ne' giorni festivi di Maggio, intanto che pur van cantando di certe Canzoni, che indi si dicono *maggi.* Secondo la Crusca poi, i Toscani sogliono dare il nome di *maio* a quel « ramo di albero, che i contadini piantano la notte di calen di Maggio avanti all' uscio delle loro innamorate ». V' ha inoltre un *albero d' Alpe* che fa i fiori simili alla ginestra, e si nomina anch' esso *maio,* ovvero *maiella* o *maggiocondolo.*

Ma parrebbe che anzichè a questo, il nostro Poeta accennasse a que' *maggi* che sì rallegravano gli antichi toscani, e ben possono intendersi per ogni *arboscello*, come la specie s' intende pel genere o la parte per il tutto.

E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gia 40
Cantando e iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.

36. *E là m'apparve* improvviso una *donna soletta*, e ne restai sopraffatto di stupore, *Qual' è colui che cosa innanzi a sè Subita vede, ond' ei si maraviglia* (Purg., VII, 10) e vi s'affissa tutto, rimovendosi *da ogni altro intento*: Purg., XVII, 48. E la *maraviglia*, che per *nuove* e *grandi* cose occupa l' anima, può giugnere a tanto, da sviare non pure ogni altro pensiero, ma da fare *obliare* il proprio *martirio*: Inf., XXVIII, 54.

40. *Una donna soletta che si gia Cantando* ecc. Ed ecco avverato il *sogno* di Dante (Purg., XXVII, 67) cui parve di veder e udire Lia, quando invece essa non gli prenunziava altro, se non l'apparizione di questa sì bella donna, che poi ci si darà a conoscere per la celebre *Matelda*, marchesa di Toscana. Di fatti quella gli si mostrò

in visione come andasse *per una landa cantando e cogliendo fiori da farsene una ghirlanda,* e fosse pur lieta e appagata dell' *operare*: Purg., 98, 102, 108. E costei puranco, bella e ridente, se ne viene per una via tutta fiorita *cantando ed iscegliendo fior da fiore* e *trattandoli con le sue mani*, per indi adornarsene. Di che abbiamo non dubbio argomento, che l' Allighieri simboleggiasse in Matelda quella *vita attiva* che l' antica Scrittura ci rappresenta per Lia, e la quale fa che l' uomo si goda contento delle sue operazioni, essendo appunto la *felicità operazione con virtù in vita perfetta*: Conv., III, 15. Con questa semplice avvertenza si dileguano le infinite questioni, cui diedero luogo i versi sovresposti. Nè siavi chi voglia negare a Matelda l' insigne onore, che Dante gli concedette, dacchè questo severo giudice suol far ragione delle *buone intenzioni*, non ostante che gli effetti derivati glie ne sembrino tristi. Perciò non si tenne dal collocare Costantino in alto grado fra i beati del cielo, avvegnachè gli paresse che per quella dote, che da lui ebbe *il primo ricco Padre* (Inf., XIX, 119), ne fosse *distrutto il mondo*: Par., XX, 56. Di qui è che, posto eziandio che le ricchezze dalla buona Metelda largite al Sommo Pontefice, fossero ciecamente profuse e feconde *di mal frutto,* non però dovette esser giustizia o avviso del Poeta di recarne biasimo alla *pia* e *benigna* donatrice. La quale anzi, in rispetto delle sue celebrate virtù, e tanto più ragguardevoli nell'abbondanza d'ogni terrena dovizia, si pare ch'egli la riguardasse del tutto meritevole del luogo ove ce la dimostra e del Simbolo, onde gli piacque di vieppiù esaltarne il nome e le opere virtuose. Del rimanente bisogna persuadersi che Dante piegò sì tutto alla parte dell' Impero, ma nol confuse col Ghibellinismo, condannando del pari i Ghibellini e i Guelfi, gli uni perchè dividevano il *sacrosanto segno dell'Aquila* dalla Giustizia, e gli altri perchè vi si opponevano con *mal con-*

sigli: Par., VI, 105. Bensì l' Allighieri volle distinte le ragioni dell'Impero da quelle del Pontificato; e se ai Pastori della Chiesa si fa lecito di rimproverare la *mala condotta*, gli è per la cupidigia, ond'essi talora si lasciavano vincere al desiderio de' beni mondani, trascurando di guidar ai pascoli eterni la *gente cristiana:* Par., XVI, 101. Ma loda pur Carlomagno d'aver soccorsa e salvata la Chiesa dal *Dente Longobardo*, e lamenta sinanco i danni che nacqero dalla *briga* che con essa ebbe Federico I di Svevia: Purg., XVI, 17. Vedremo di poi quali siano i termini entro cui il sovrano Poeta s' avvisò di circoscrivere quelle supreme Potestà, ordinate e distinte da Dio in beneficio degli uomini, e conformate di guisa, che la felicità temporale agevolata dal Monarca, non che essere impedimento, giovi come appropriato mezzo alla eterna felicità, additata e procurata dal Pastore della Chiesa. E a tale riguardo le dottrine del nostro Autore sono sì chiare e definite, che rimuovono qualsiasi dubbio, purchè vogliansi considerare con intelletto puro e senza preconcetti sistemi. Nè mi sono trattenuto a discorrere su le diverse congetture che si posero in campo a provarci che altra fosse la Matelda, cui volle qui accennare il nostro Poeta. Certo, se io dovessi anco per poco allontanarmi da quello che la tradizione consigliava a Dante, e disconoscere il suo proposito di voler cioè introdurre nella sua *Commedia* soltanto i personaggi *più noti* e *più sommi*, non dubiterei d' accostarmi all'opinione del mio onorato amico Michelangelo Gaetani. Ma egli, sì buono e cortese, saprà scusarmene, non fosse altro per amore de'comuni studii, e specialmente perchè una qualsiasi differenza di opinioni non mi trarrebbe mai a diminuirgli la mia profonda stima e l'affezione del cuore.

43. *Deh, bella Donna, ch' a' raggi d'amore Ti scaldi* (ardi nel *fuoco d'amore*: Purg., VIII, 77), *s' i' vo' credere*, dar fede, *a' sembianti che sogliono esser testimonio* del core.

Gli *atti* o *sembianti* (Conv., IV, 2), ai quali Dante riconobbe che quella Donna fosse come *innamorata*, sono il *dolce canto*, lo *scegliere fior da fiore* (V. 41) e soprattutto il *volto* lucente *del raggio d'amore* (Canz., VII. *Amor, tu vedi ben che questa Donna*). *Lo viso mostra lo color del core*, disse già l'Allighieri, volendo significare come *lo stato del core* si manifesti *per esemplo del viso:* V. N. §. XV.

46. *Vegnati voglia di trarreti avanti* (così *raggiante d' amore* come sei, e se *Amore e cor gentil sono una cosa:* V. N. §. XX.), piacciati di *appressarti* (V. 59) verso *questa riviera* dov' io sono, tanto che mi giungano *distinte* e *chiare* le *parole* del tuo *dolce canto*. L'Allighieri *udiva* sì quel canto, ma non poteva *intenderne* le parole, richiamandoci anco qui a ben notare la pronta differenza tra *udire* e *intendere*, com'è più largamente fra il *senso* e l' *intelletto*: Inf., XXIV, 73. Allorchè egli entrò nel Purgatorio, e si rivolse attento al *primo tuono*, le cose *udite* gli rendevano appunto tale immagine *qual prender si suole Quando a cantar con organi si stea*; *Ch'or sì or no* s'intendon *le parole*: Purg., IX, 143. Ma valgano di suggello al già detto alcuni dolcissimi versi, la cui indicibile soavità non vorrei che divertisse il pensiero dal ricercarne la bontà interiore. *E come giga ed arpa, in tempra tesa Di molte corde, fan dolce tintinno A tal da cui la nota non è intesa*; *Così da' lumi che lì m' apparinno, S'accogliea per la croce una melode, Che mi rapiva senza intender l' inno. Ben m'accors' io ch'ell'era d'alte lode, Perocchè a me venìa* « Risorgi e vinci » *Com'a colui che non* intende *e* ode*:* Par., XIV, 118.

Benchè la singolare significazione di *udire* e *intendere* sia per sè chiara e riesca ben determinata per gli esempi allegati, ciò nullameno vi s'aggiunge lume dalla precisa differenza che il nostro Autore pose tra *sentire* ed *ascoltare*. Il parlare che amore gli faceva della sua donna, suonava a

Dante sì dolcemente, che l'anima la quale l'*ascoltava* e lo *sentiva*, nol poteva ridire. Ora commentando egli « *L'anima ch'ascolta e che lo sente* » si esprime in tal modo: « *E dico; l'anima ch'ascolta e che lo sente;* ascoltare *quanto alle parole, e* sentire *quanto alla dolcezza del suono*: Conv., III, 4. Quindi s' illustra puranco il principio del quarto canto del *Purgatorio*, dove si fa aperta distinzione tra *udire* o *vedere* una cosa, e il volgersi dell'anima ad essa, che val quanto *ascoltarla*. Perocchè il *vedere*, l' *udire* e qualsiasi altra maniera di *sentimento* riguarda la potenza sensitiva, quando l' *intendere* e l' *ascoltare* si riferiscono all' intellettuale virtù. La mente del nostro Poeta e filosofo non può raggiungersi a fondo per valore d' ingegno che altri abbia; sì convien avvalorarlo di scienza opportuna.

49. Al vederti così *bella* e vaga *de' fiori* della *divina foresta,* tu mi *rechi a mente* (Purg., XXIV, 115) il *fiorito bosco* in cui era Proserpina e i suoi graziosi atteggiamenti in quell'ora, che venne rapita da Plutone, e che la madre dovette *perdere* lei ed essa *perdere* i *bei fiori* raccolti con tanta cura. *Primavera* qui, come altrove per metafora (Par., XXX, 63), significa i *fiori*, di cui la *dolce stagione* è apportatrice. Bensì tal voce potè a Dante essere stata suggerita, più che da Ovidio col *perpetuum ver*, dal volgo toscano che tuttora chiama *primavera* quel fiore che è dei primi a venire e suole pur nominarsi *margherita* o *margheritina*. Ad ogni modo importa di ben attendere coi commentatori a quanto il poeta latino ne racconta di Proserpina e del luogo ove Plutone andò a rapirla; e indi potremo anco meglio ravvisare la bellezza insieme e la forza di certe frasi dantesche. « *Haud procul Etnaeis lacus est a moenibus altus nomine Pergusa..... Sylva coronat aquas cingens latus omne, suisque Frondibus,* ut velo, *Phoebeos summovet ignes: Frigora dant rami, varios humus humida flores,* Perpetuum ver est. *Quo dum Proserpina* luco Ludit, et aut

Violas, aut candida Lilia carpit, *Dumque* puellari studio *calathosque sinumque Implet, et aequales certat superare legendo, Pene simul visa est, dilectaque raptaque Diti, usque adeo est properatus amor. Dea territa, maesto, Et matrem, et comites, sed matrem saepius, ore Clamat, et ut summa vestem laniaret ab ora, Collecti flores tunicis cecidere remissis; Tantaque simplicitas puerilibus* affuit annis; *Haec quoque virgineum movit jactura dolorem:* Met., V. 385.

Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani; 70
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse. 75
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto;
  Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
  Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
  Di' s'altro vuoi udir, ch' io venni presta
  Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta, 85
  Impugnan dentro a me novella fede
  Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
  Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
  E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
  Fece l'uom buono; e il ben di questo loco
  Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
  Per sua diffalta in pianto e in affanno 95
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
  L'esalazion dell'acqua e della terra,
  Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
  Questo monte sallo vêr lo ciel tanto,
  E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
  L'aer si volge con la prima Volta,
  Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto, 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
  Nell'aer vivo, tal moto percuote,
  E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l'aura impregna, 110
  E quella poi girando intorno scuote:
E l'alta terra, secondo ch' è degna
  Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia, 415
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la Campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Leté, così dall'altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua perchè più non ti scopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promissïon teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro
L'Età dell' oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana Radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nèttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

52. *Come si volge, con le piante strette a terra* (neppur quasi sollevandole) e strette *fra sè* (l'una all'altra giunte) *don-*

na che balli, e, poi *volta* che sia, *piede innanzi piede appena mette;* sì *picciolo,* come grazioso, muove il *suo passo!* Purg., XXIX, 9. Perciò sono due gli atti che bisogna osservare in questa donna attesa al ballo, il *volgersi* cioè, senza quasi levar piè da terra (come *girando* sè sopra se stessa: Purg., XIII, 15), e indi l'*avviarsi* verso altro luogo.

Così difatti la gentile Matelda si *volse* verso Dante *in su i vermigli e in su i gialli fioretti* (con leggero piede strisciando sovr'essi), *non altrimenti che Vergine,* la quale per *onestà* abbassi gli occhi, *pudica* com' è *in faccia* e nell' *andare onesta*: Purg., III, 87. Conv., IV, 25.

58. *E fece i preghi miei esser contenti* (mi soddisfece nella dimanda ch' io le mossi *con prieghi mista* e *accompagnando* le parole con accento e atti di affettuosa sollecitudine), e però avviatasi anche alla mia volta, si *appressò* tanto, ch' io potessi *raccogliere* le *parole* del suo *canto* (Purg., XVII, 27), e *prenderne* con la mente l' *intendimento* o la *sentenza* loro: Inf. IX, 15. Matelda insomma s' era *volta* verso Dante e omai *inoltrata* ben tanto, ch'egli poteva *intendere ciò* ch'essa *cantava*: V. 48. Ogni moto, ogni passo di quella Donna ci viene rappresentato dal Poeta di guisa che noi la vediamo, non che bella e dipinta in un quadro, ma come persona viva che si deliziasse tra un'aperta e fiorita campagna. La *Vita attiva,* e felice nella sua *operazione con virtù,* non poteva essere manifestata in immagine più compiuta nè più evidente. E nel rappresentarcela sembra che il Poeta siasi travagliato di giugnere all' ultimo suo; tanto la descrizione n' è riuscita perfetta per vivace proprietà di parole e di frasi, non meno che per l'ordine delle idee e per l'armonia de' versi del tutto corrispondente alla verità del fatto. Così l' arte, che sa rendersi imitatrice della natura, può farsene emula elevandosi a ritrarre l' Idea, avvivata dalla divina luce dell' intelletto, cui la scienza e l' esperienza crebbero vigore.

61. *Tosto che* ella fu sull' altra *riva*, dove l'erbe sono *piegate* dall'onde del *bel fiume* (V. 26), *mi fece dono* o *grazia* (Purg., XXXI, 138) di *levare* gli occhi suoi, che prima per *onestà* aveva abbassati: V. 58.

Già non è qui particella riempitiva, come parve al Lombardi, ma se non è determinazione di tempo, serve a dinotare un determinato *spazio* di luogo.

64. *Bella* com' era questa donna e fiammeggiante per *fuoco d'amore*, negli occhi, *dove 'l sembiante più si ficca* (Purg., XXI, III) e regna Amore, dovette essa raggiando manifestarne pronto il chiaro *lume*. Ed il Poeta cel fa immaginare col riducri il pensiero a Venere trafitta incautamente da Cupido e di subito infiammatasi d'amore per Adone; « *Namque pharetratus dum dat puer oscula matri, Inscius extanti distrinxit arundine pectus. Laesa manu natum dea reppulit: altius actum Vulnus erat specie, primoque fefellerat ipsam:* » Metam., X, 524. Così a fondo e improvviso ferita, la *Dea d'Amore* non potè se non mostrarsene tutta *ardente*, e vibrarne dagli occhi più *vivi raggi*. Nè accade perciò di riferire *fuor di tutto suo costume* a Citerea, quando il *tanto lume*, di che allora *nel caldo d'amore* parve risplendere, basta alla significazione del gran concetto vagheggiato dal Poeta. Nè poi vuolsi dimenticare che Dante tolse da Ovidio quella frase, a distinguere l'amore di Venere per Adone da quello di Febo per Dafne: « *quem non* Sors ignara *dedit; sed saeva Cupidinis ira*: » ib., I, 453. I maestri di Dante ne sono ben di frequente gl' interpreti più autorevoli e veraci.

67. *Ella ridea dall'altra riva dritta* (dalla *destra* del *fiume*, alla cui sinistra stava l' Allighieri, distante non più *che tre passi*: V. 70), *trattando con le sue mani* fiori di vario colore (V. 55) i quali l'*alta terra* sol *da sè produce*; che è proprio il *gittarli* o *metterli fuori*: Purg., XXVII, 136.

L'*alta terra,* quella che colla sua cima più si *leva* dall'acque circostanti e *inverso il ciel più alto si dislaga*. è

certo la *montagna* del Purgatorio: Par., XXVI, 139. Purg., III, 15.

Invece della volgata *traendo*, ho prescelto *trattando* (V. 68), che pur si riscontra in molti codici, ed è appropriato non pure a indicar l'atto della gentile Donna nel *cogliere* e *trascegliere* i fiori ond'era *pinta tutta la sua via* (V. 42), ma si presta anche a significare com' essa maneggiasse *intrecciando* que' fiori per *farsene una ghirlanda*, al modo che pur faceva Lia stessa: Purg., XXVII, 101. Oltrechè quel vocabolo insieme con *colori* per *fiori*, risveglia tosto nella mente il verso di Virgilio già allegato dai commentatori; « *Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores*: » Eg., VIII, 76.

70. *Tre passi ci facea 'l fiume lontani*, di soli tre passi ci teneva distanti, ma perchè allora non s' *aperse* a farmi via per viepiù accostarmi a quella Donna, esso fiume fu da me *odiato, mi venne a disdegno*; sì m'*increbbe*, che l' *Ellesponto* non *sofferse* maggior odio da Leandro, quando *mareggiava*, ergeva le sue *commosse onde*, e sì gl' impediva il passaggio da Abido a Sesto per rivedervi la sua amante Ero. A volere per altro ben comprendere e pregiar alcune frasi, di che il divino Poeta qui si giova accennando alla favola d' Ero e Leandro, bisogna leggerla qual' è descritta da Ovidio in una delle sue Epistole. E quivi anco può ravvisarsi come Dante s'ingegnasse nello studio dell'imitare gli altrui concetti, e sapesse così trasformarli da farli apparire cosa del tutto sua. Che se, ad esempio, Ovidio ci rappresenta Leandro sdegnoso contra quello Stretto per le sue avverse onde burrascose: « *Cur... Assuetum nobis turbine claudis iter?* (Ep. XIX, 80), il gran Maestro invece, rivoltatane l'immagine, or ne dice che al vedersi disgiunto da Matelda avesse in odio l' interposto fiume, perchè allora non gli *s'aperse*. L' idea si rende così più viva, e perciò più poetica nella forma sentita in cui resice espressa.

L' *Ellesponto,* onde l'Asia è divisa dall'Europa, *è un braccio di mare, che non ha più di larghezza che sette stadi: e quivi fece lo re Serse un ponte di navi ove passò* (Brun. Lat. *Tes.*, III, 3) in Grecia con settecentomila Persi a fornire la guerra cominciata da Dario. Ma ne rimase sconfitto per industria di Temistocle, e dovette fuggirsene con pochissimi de' suoi, nè potè ripassare quello stretto, se non valendosi d' una piccola barchetta d' un pescatore. « *Xerses Darii filius et rex Persarum, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tantà potentià,* ut transitum maris, *Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cuius operis admirabilis Lucanus in secundo* Pharsaliae *meminit. Canit enim sic:* Tales fama canit tumidum super aequora Xersem construxisse vias. *At tandem* miserabiliter *ab incoepto repulsus:* Mon. II, 10. Una sì grande impresa tornata a male suggerì a Dante la sublime sentenza, che cioè l'Ellesponto debba essere *ancora freno a tutti orgogli umani.* E così in un solo verso inspirato dalla potente meditazione gli riuscì di conchiudere quello che Paolo Orsosio avea ragionato distesamente: «*Rex Abydum, ubi pontem velut victor maris conseruerat, cum paucis proficiscitur. Sed cum pontem hybernis tempestatibus dissolutum offendisset,* piscatoria scapha *trepidus transijt. Erat sane quod* spectare humanum genus et dolere debuerat, mutationes rerum *hac vel maxima varietate permentiens, exiguo contentum latere navigio,* sub quo ipsum pelagus *ante latuisset, vilissimo unius* servuli *egere ministerio*: » Hist., II, 4. Non seppi ritenermi dal recare in mezzo queste citazioni, giacchè indi proviene la più sicura luce a guidarci nell' intimo de' pensieri di Dante, che la favola e la storia aveva così pronte all' uopo, come se gli si fossero trasmutate in abitudine d' intelletto. Quindi è, che anco là dove non sembra ch' ei voglia 'esser altro che semplice narratore de' fatti appresi onde che sia, egli

quando pur non li descriva, sa ben ritrarli al modo poetico e derivarne gli ammaestramenti ad ogni caso.

Tant'è, che ne' versi sovresposti (70-6), tutto vi piglia moto e anima; il bel fiume che *sdegna* d'aprirsi, il mare che diventa capace di *sentire* e *ricevere odio*, e l'Ellesponto che basta sinanco a por *freno* alle audaci superbie degli uomini, con ammonire ciascuno a contenersi *nella sua propria meta*: Purg., XIV, 42.

76. *Voi siete nuovi* (non ancora *sperti di questo loco*: Purg., II, 62), e forse perchè mi vedete *ridere*, cominciò ella a dire, in questo luogo *destinato* da Dio come abitazione degli uomini (Purg., XXIX, 30), *per maraviglia*, che può nascervi non sapendone la *cagione* (Purg., XXI, 123-7), siete sorpresi e occupati da qualche *dubbio:* alcun dubbio perciò vi occupa e *lega* la mente: Par., IV, 18. L'ignoranza della cagione di cose nuove che appariscano, genera l'ammirazione e questa il dubbio, e amendue tengono la mente in sospeso: « *Ad faciem causae non pertingentes*, novum effectum *comuniter admiramur:* « *Mon.*, II, 1.

80. *Ma il salmo* XCI (al versetto 5; *Delectasti me, Domine, in factura tua et in operibus manuum tuarum exultabo*) *rende luce*, che può *sgombrare* dai vostri intelletti il *dubbio* che come *nebbia* li assale e offende: V. 90. Con ciò volle Matelda far conoscere, che la *cagione* del suo *riso* era solo perchè dilettavasi ed esultava a mirare le bellezze di quel luogo deliziosissimo, dato dal Creatore all'Uomo *per arra di eterna pace*: V. 93. Del rimanente è a notare che l'Allighieri ebbe molto in uso di riguardare i *dubbi* o gli *errori* della mente quali *nebbie*, che la *oscurano* e ricoprono quasi d'un velo, considerando per contrario la *scienza*, potente ad abbatterli, non altrimenti che *luce* o *raggio di sole* che dissipa ogni *nebbia*. E nell'accennare alla Filosofia, rammenta che le *dubitazioni, le quali dal principio degli sguardi di questa Donna, moltiplica-*

tamente sorgono, *poi continuando* la sua luce, *caggiono quasi come* nebulette *mattutine alla faccia del sole.* Indi è che diventa *libero* e *pieno di certezza lo famigliare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani* purgato e *illustrato*: Conv., II, 16: Mon., II, 1. Noi peraltro dobbiamo qui attendere che la Donna sì bella e tutta vaga di fiori, raffigurando la *felice Vita attiva,* or già comincia a dilettarsi delle *opere della mano di Dio,* e perciò ad esempio ne dimostra come l'Uomo perfetto in essa vita è omai ben disposto allo studio della Contemplazione pur rivolta a *considerare Dio e mirarlo* per li suoi effetti: Conv., IV, 22.

82. *E tu che se' dinanzi.* Dante che sino ad ora viaggiando *tenne dietro* ai due poeti e da ultimo seguitò tra Stazio e Virgilio, al presente, che sicuro può far a *suo senno* (Purg., XXVII, 141), precede ad essi, aspettandosi omai altra guida. Ma poichè con accento di *preghiera* avea detto a Matelda che si piacesse di viepiù accostarglisi, ella cortese, non che secondarlo nel suo desiderio, gli ebbe tolto anche alcun dubbio dalla mente. Ed or anzi lo eccita a dir liberamente, se altro vuole sapere e *udire* da lei, dacchè venne *pronta* (Par., VIII, 32) per rispondergli ad ogni *questione* (*domanda*: Inf., XIV, 133) ch' ei le potesse muovere, e pronta a segno, ch'ei ne resterebbe contento. Questa gli è veramente un' assai cortese profferta e propria d' un' anima gentile, che *fa sua voglia della voglia altrui*: Purg., XXXIII, 131.

85. Immantinente disse allora il Poeta; *L' acqua* del fiume e il *suono della foresta* (V. 18) *impugnano dentro a me* (*combattono* nel mio intelletto) la *fede* (credenza) testè data *a cosa, ch' io udii contraria a questa.* Aveva egli infatti udito da Stazio che al *di sopra* della *breve scaletta de' tre gradi*, al sommo de' quali è la *porta* del Purgatorio, non *cade pioggia, non neve*, non altre acque a *ristoro* dei fiumi (Purg., XIV, 36), nè *sorgono* quivi più

alto *secchi vapori*, da cui traggano origine i *venti:* Purg., XXI, 46-51. Or come dunque, ragionava egli tra sè, quassù, veggonsi correr *fiumi* e si fa sentire il *vento?* non sarebbe forse vero quello ch' io intesi?

88. *Ond' ella* soggiunse: *I' dicerò come procede per sua cagion*, ti additerò la cagione onde si derivano quest' acqua e questo vento che ti fanno *maravigliare*, e *purgherò*, (caccerò *risolvendo*) *la nebbia* che ti fiede, l' ignoranza *che ti offende* (Inf., VII, 71); « *Ignorantiae nebula eluetur:* » Mon., 11, 1. Par. XXVI, 76.

91. *Lo sommo Bene, che solo a sè piace*, Iddio, *la prima Volontà, che è per sè buona, Da sè, ch' è sommo Ben, mai non si mosse;* perocchè *nullo creato bene a sè la tira, Ma essa, radiando, lui cagiona:* Par., XIX, 85-89. XXVI, 33. Quella è la *somma Deità*, che sè *sola compiutamente vede* (Conv., 11, 49), perchè solo *con la infinita capacità l' infinito comprende* (Conv., IV, 9), e quindi solo essa può essere degno obbietto a sè di piacere: Par., XXVI, 30. Ciò basti ad accertare che la genuina lezione del verso citato, è pur quella, che ho prescelto anche per autorità di parecchi trai moderni Commentatori.

Iddio, che è la *prima Bontà*, creando *fece l' uomo buono* e *poco minore che gli angeli* (Conv., IV, 19), e il *ben* di questo eccelso *Giardino*, dove il *pose* (Par., XXVI, 110), diede a lui come pegno o *primizie* dell' eterno piacere: Purg., XXIX, 31.

94. *Per sua diffalta*, per aver cioè *trapassato il segno* che Dio gli ebbe stabilito (Par., XXVI, 117) come salutevole *freno* alla sua volontà (Par., VII, 25), *qui dimorò poco*, ne fu cacciato in *esilio* (Par., XXVI, 116): per tale suo fallo, *cambiò onesto riso* in *pianto* e trasmutò in *affanno* le *delizie*, già gustate in questo Paradiso.

Giuoco può valer un medesimo che *trastullo* o *sollazzo* (Purg., XXIII, 72), e or indica propriamente la

dolce vita o *felicità* destinata e preparata da Dio all'uomo per compiergliela poi nel sommo Cielo ad *eterno giuoco:* Purg., XX, 117.

95. Affinchè i *turbamenti*, che sotto da questo monte sono cagionati dalle *esalazion dell' acqua e della terra* (dai vapori cioè *umidi* o *secchi* attratti dal sole: Purg., XIV, 35) non facessero alcun contrasto all'uomo, questo Monte surse a così *grande altezza* ed, a cominciare dal punto ove è la *porta* (donde il Purgatorio ha *dritto inizio:* Purg., XXI, 48. VII, 39), riman del tutto libero da qualsiasi alterazione.

I *vapori* dell'acqua e della terra che salgono *continuamente* (Conv., III, 9), vanno dietro al *calore del sole* (Canz., VIII. *Io son venuto al punto della rota)* sin al più rimoto confine della *regione* propria dell'*Aria*, e dove accadono *i tuoni* (Par., 73) e si generano la *pioggia,* la *neve*, la *grandine* e altre *meteore.* Con ciò Matelda viene a raffermare il detto di Stazio, aggiugnendo pur anco la notizia che quel luogo era esente da ogni molesta *alterazione*, perchè appunto fu da Dio *fatto per proprio dell' umana specie:* Par., I, 57.

103. Qui vuolsi in prima attendere che *tutto quanto l' aere* (e perciò anche quell' *aer vivo,* puro, nel quale s' *innalza* la santa Montagna: Purg., I, 15) s' *aggira* sempre col *Mobile primo* (che è la prima delle vôlte celesti: Par., XXVIII, 50), se già un siffatto *giro* non gli vien rotto da qualche parte, come succede fra noi per *venti* o altra cagione che *l' aer turba.*

106. *Tal moto* (di quell' *aer vivo* così aggirato) percuote in *quest'* altezza *del Monte* (V. 104) e specialmente nella *spessa* o folta *Selva* dove, *incontrandovi* resistenza, la *fa suonare*: V. 2, 19. Il che rammenta quel di Virgilio: « *virgulta sonantia silvis:* » Aen., VI, 704.

109. E la *percossa pianta* tanto *può* sull' *aere stesso,*

che lo *impregna della sua virtù*, ve la *influisce*, e questo pur *volgendosi in circuito* (V. 104) *scuote da sè* l'accolta virtù, se ne *sgrava*, la *manda* qua e colà per l'*alta terra:* V. 119.

112. E l'*alta terra*, ch'è singolarmente quella del Paradiso terrestre (V. 69), secondo ch'è *degna* per sè (quale *terra vera:* Purg., XXXII 94) o per *suo cielo* (sotto cui dovette esser posta e *privilegiata* da Dio: Par., XIII, 66) *concepisce* e germoglia diverse piante di virtù diverse. Come ben si discerne, queste parole riguardano soltanto quella *terra* o *Campagna* felice, dov'è Matelda, nè possono riferirsi alla *terra* nostra, che certo non si mostra tale da produrre *solo da sè* (per propria *dignità* di natura o speciale privilegio *di cielo*) nè *fiori* nè *arboscelli:* Purg., XXVII, 135. Senza che, l'accennare che poi subito si fa alla nostra *terra* come posta *di là* (V. 115) da quella, di cui allora allora si ragionava, basterebbe a convincere che le sì *prodigiose produzioni* di piante non poteano essere proprie che dell'*eccelso* Giardino, *piantato* dalla mano stessa di Dio: Par., XXVI, 109. Quindi senza alcun dubbio noi dobbiamo (nel V. 112) accogliere per la vera lezione, non *l'altra terra*, ma sì *l'alta terra*, come porta il codice Villani e già si volle scritto dal Torelli e dal Perazzini.

Figliare per *germogliare* o *produrre* è ancor oggidì in uso presso i contadini toscani. In quel di Siena mi accadde già di udire chi nel parlarmi del grano un po' offeso e tardo a crescere, mi disse: « *Sinora non risolve, ma poi viene a riscoppiar nelle barbe e* figlia. *Si fanno tanti* fili *intorno alla* guida, *come un* cesto, *che è un piacere a vederlo.* »

115. *Udito questo,* che cioè nell'*alta terra*, dove ora noi siamo, per movimento del suo *aere puro* sia portata in giro la diversa *virtù* delle piante, e ivi lasciata cadere come altrettanti *semi* a farvi germogliare piante d'ogni

fatta (V. 121), non dovrebbe poi *di là* (nella terra vostra) parer *nuova* cosa nè quindi mirabile, quando ivi s'attacca e *fruttifica* alcuna pianta *senza seme palese*, potendo anco darsi il caso che i *venti* ve l'abbiano occultamente trasportato da altre parti. Laddove in quella *Campagna santa* il *Ciel movendo*, con *seme e senza seme* e per *bontà* della terra stessa, vi produceva tutte sorta di piante: Par., XIII, 65.

116. Ed oltre a ciò *devi sapere* che la *Campagna santa* (uscita qual'è dalle mani di Dio) è *piena d'ogni semenza*, e quindi ogni *virtù* è nelle sue piante (V. 111); e *frutto ha in sè* (cotale pianta pur vi fruttifica) che *di là* non si trova, non che vi si possa *schiantare*. Qui *ogni fiore* vi si trova *sempre* ed *ogni frutto:* V. 143.

La *terra* or dunque del Paradiso terrestre è *terra vera*, nè corruttibile al modo della terra nostra; quivi l'aria è *pura*, libera da qualunque alterazione, e solo partecipando del perenne movimento de' cieli percuote quelle *spesse* piante, e vi diffonde un *suono* accordato al canto degli uccelli, costanti a far sentire lor dolci rime. E intanto l'aria s'imprime e *riempie* della virtù delle piante e la *dissemina* a perpetuarvi ogni generazione di arboscelli e di fiori. Tutte piante perciò vi *sorgono*, essendovene pur anco di quelle non vedute mai; e la bellezza de' frutti vi s'accompagna. Così che, mentre ci si fan conoscere, e come presentire quelle *ineffabili delizie*, gustate nel loro primo giorno dai nostri progenitori (Purg., XXIX, 30), ci si offre intera l'immagine della *felicità* propria della *Vita attiva*, perfetta nell'operazioni con virtù: Conv., III, 15. IV, 17.

121. E *l'acqua che vedi* (quella del fiume che hai sott'occhio) non *rampolla* di fonte, che sia *ristorato* da pioggie, in che *per gelo* si converta il *vapore* de' nuvoli (Conv., IV, 18), essendo appunto la pioggia *quell'umido*

vapor che, raccolto nell'aere, *in acqua riede Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:* Purg., V, 109. D'altra parte sono i *vapori* che, attratti nell'aria *dal* calore del Sole, *ritornano* poi giù in acqua per *ristoro* de' fiumi che la portano al mare: Purg., XIV, 35. VII, 99. *Quaest.*, de aq. et ter. § 56. Quindi accade che i fiumi al sopravvenire delle piogge *ingrossino od acquistino lena* nel loro *corso*, (Inf., XX, 79), e la *perdano* o si *rallentino*, se quelle vengono a scemare: Purg., XIV, 49.

124. Ma *quest' acqua* onde si origina il presente fiume, *esce* di fontana (Purg., XXXIII, 112) *salda*, che non *cangia* mai (mantien sempre suo essere e condizione) e mai non *resta*, è *certa* nel suo principio e corso: *regola e qualità mai non l'è nova*, ridirebbe Dante stesso: Inf., VI, 9. E tanto di acqua essa fontana *riprende* dal voler di Dio, riceve per *eterno consiglio* o *decreto* (Purg., XXIII, 61), *quanto* ne *versa* per due *aperture* a far correre i due rivi in cui si diparte. Un' acqua è questa che si *dispiega Da un principio e sè da sè lontana*: Purg., XXXIII, 117. Quando pur narra un fatto di natura, o miracolosamente stabilito da Provvideuza, e ne addita le ragioni, il nostro Poeta sa pur sempre valersi dell'Arte per inleggiadrire e rendere anche più cara la eletta dottrina. I suoi pensieri pigliano *atto* e quasi *faccia*, e le parole gli si prestano a rappresentarli in immagine sensibile, talchè le cose accennate, non che di udirle, ma vi sembra di vederle: « *ut pictura poesis.* »

127. *Da questa parte* la sì provvida acqua *discende* (dell' *alto* suo fonte) con virtù *che toglie altrui memoria del peccato*, le *memorie triste* (Purg., XXXI, 11); dall'altra invece colle *santissime sue onde* basta poi a restituire *la memoria d' ogni ben fatto*, richiama a mente le *buone opere* una volta compiute: Purg., XXXIII, 141.

130. *Quinci*, da questa parte verso occidente, il fiume

ha nome Lete (che in greco importa *oblivione*: Purg., XXXIII, 98), *così* come dall'altro lato orientale si chiama Eunoè (voce che viene a significare *buona mente* o *memoria del bene*). Il fiume, dipartito in due qual'è, *non adopra*, non fa l'effetto suo, se prima non *è gustato* (se altri prima non gusta delle sue acque) sì da questa, e sì da quell'altra *parte*. Perchè le misteriose acque siano efficaci, bisogna che si *pregustino* tutte e due. Bensì l'acqua di Lete produce subito l'effetto suo, anche *prima* che siasi potuta assaggiare quella di Eunoè, e Dante ne mostra d'averne in sè fatto la prova: Purg., XXXIII, 99. Laddove non potrebbe alcuno trarre il singolar beneficio dal gustare le acque *ravvivatrici della memoria* dell'opere buone, se innanzi non va a *lavarsi* in Lete, *quando la colpa pentita è rimossa* (Inf., XIV, 137) e non comincia così a rifarsi *puro* e *disposto* a salire alle stelle. Purg., XXXIII, 145.

Con questa sì bella e opportuna invenzione, il Poeta chiaro ne ammonisce, che l'Uomo, purificatosi dalle colpe per virtù di penitenza e già perfetto nella *Vita attiva*, può credersi d'aver come *rimossi* gli *ostacoli* impeditivi dalla Sapienza, e di essersi omai ben apparecchiato per la sincera coscienza delle opere buone all'uso contemplativo della verità, *che* è il lume della Sapienza. La quale non si concede nè disvela le divine sue bellezze se non all'anima, *donna di sè, libera dai vizj e dalle vili dilettazioni* e pronta ai pensieri *astratti dalle basse e terrene cose*. Siffattamente essa anima riesce allora degna di quella celestiale felicità che *per contemplazione della verità si acquista:* Conv., III, 11, 14. Ed è all'Uomo, quando già si sente *libero dalle sue colpe*, che vien dato di mirare nel suo pensiero la *magnificenza* e il *trionfo* della Chiesa cui appartiene. Ma senza nuovo pericolo non potrebbe rivolgersi poi a considerare la *desolazione* della stessa Chie-

sa, se prima non ha spento in suo cuore perfin la *memoria delle opere triste.* Tanto coraggiosa e sicura virtù gli bisogna, acciò che mercè della ravvivata Fede basti per sollevarsi poi alla Speranza, che Iddio, edificatore com'è e conservatore del Tempio santo, saprà ben racconciarne il danno, difenderlo dalla ruina e richiamarlo a nuovo splendore; Purg., XXXII, 103. XXXIII, 44. Ecco con quali disposizioni Dante si accinse e fu sublimato a vedere le sì mirabili condizioni e vicende della Chiesa, e potè risolversi di scriverle *in prò del mondo che mal vive:* Purg., XXXII, 103. Nè sarà fuori proposito di qui premettere e rammentare ciò che Pietro Lombardo, sì prediletto dal nostro Poeta, scrisse risguardo al Paradiso terrestre: « *Hominem autem ita formatum tulit Deus, ut Scriptura docet,* et posuit *in paradiso voluptatis, quem* plantaverat *a principio. Qui* (corporalis Paradisus) *etsi* praesentis Ecclesiae *vel* futurae typum *tenet, ad literam tamen intelligendum est esse* locum amoenissimum, fructuosis arboribus, magnum et magno fonte *faecundum. Aliqui volunt in Orientali parte esse* paradisum, *longo interiacente spatio vel maris, vel terrae,* a regionibus quas incolunt homines *secretum, et* in alto *situm, usque ad* lunarem circulum *pertingentem; unde nec aquae diluvii illuc pervenerunt:* » Sent., l. 11, dist. 17, c.

133. *A tutt' altri sapori esto è di sopra.* Il *sapore* di queste acque, di quelle d'Eunoè massimamente, prodotte *per volere di Dio,* sono *dolcissime,* come il *vero nettare* di cui favoleggiarono gli antichi poeti: V. 144. Purg., XXXI, 102. Onde chi ne beve non potrebbe sentirsene *sazio*: Purg., XXXIII, 138.

136. *Ed avvegna ch' assai possa* esser quieto il tuo *desiderio* (di saper cioè onde si derivino questo *fiume* e questo *vento:* V. 84) eziandio che io altro non ti *dichiari* (Par. III, 2), darotti un *corollario* (una *giunta:* Par., VI,

30) *ancor per grazia*, liberamente, *precorrendo* ad altra tua dimanda. E pel modo con cui mi *pregasti*, non credo che il mio dir *ti sia men caro*, se teco si *distende* oltre alla mia promessa di pur dirti quanto *bastasse* all'uopo: V. 84. Tal'è il costume dell'anime gentili e veramente *pie;* e così l'amico Carlo Martello, dopo aver risposto alla richiesta di Dante, soggiugne: *Ma perchè sappi che di te mi giova, Un corollario voglio che t' ammanti*: Par., VIII, 137. Questo modo grazioso di continuare il proprio discorso e renderlo anco più gradito a chi l'ascolta, l'Allighieri l'apprese dal suo maestro Boezio. Il quale poscia-che la Filosofia gli ebbe dimostrato essere Iddio la somma beatitudine, rammenta che gli avesse puranche accennato: « *Super haec, inquit, igitur, veluti geometrae solent,* demonstratis propositis, *aliquid inferre, ita ego quoque tibi veluti* corollarium *dabo:* Boet: *De Cons. philo.*, III, p. 10.

Sete, a significare *desiderio,* occorre bene spesso nel Poema e nel *Convito,* dove, per tacer d'altro, il nostro *naturale* desiderio *di sapere* vien determinato come la nostra *sete naturale*: Purg., XXI, 1. Conv. I, 1.

139. *Quelli ch' anticamente poetaro L' età dell' oro e suo stato felice* (cantarono cioè come *lo secol* primo *quant'oro fu bello*: Purg., XXII, 148), dacchè allora sotto Saturno, re di Creta, *fu già 'l mondo casto* (Inf., XIV, 96) e *giacque ogni malizia morta* (Par., XXI, 26); forse in Parnaso *per virtù d' ingegno, e quasi come sognando,* videro nella loro inspirata fantasia questo *luogo di delizie* preparato da Dio all'uomo: V. 79. Conv., III, 13. Il Daniello per illustrare questa espressione di Dante *sognaro in Parnaso,* ben ci richiamò a quella di Persio « *nec in bicipiti somniasse Parnasso memini* ». Vuolsi per altro avvertire, che l'Allighieri con un così semplice e quasi sfuggevole cenno credette di dover rivolgere le nostre menti

a pensare, come quel tanto di vero che si discopre nella Mitologia non sia a riguardarsi se non quale un adombramento o una trasformazione delle verità dell' antica Scrittura, corrotte e variate nella perdurante tradizione *delle genti antiche nell'antico* errore: Par., VIII, 5. Di qui possiamo conoscere, perchè Dante abbia posto pur molto di studio nelle *scritture e credenze de' pagani*, giovandosene poi all'uopo con discrezione o per abbellimento delle verità rivelate o per sorreggerle e raffermarle cogli argomenti della tradizione o della ragione umana. « *Quae duo* (il *raggio* cioè dell' autorità divina e il *lume* dell' umana ragione) *cum simul ad* unum *concurrunt*, coelum et terram *simul assentire necesse est:* Mon., II, 1.

142. *In questo luogo*, e non in altro, fu *innocente l'umana radice*, dimorò, benchè solo brevi ore, *con vita pura* il primo Uomo (Par., XXVI, 140), il *Padre antico*, da cui come da *radice* surse *la nostra progenie*. L'umana generazione ebbe il suo processo *da un primo uomo*, che è Adamo, di *cui tutti gli uomini son figli*: Conv., IV, 15. Par., XXVI, 92. « *Radix humanae propaginis principaliter in oris orientalibus fuit plantata:* » Vulg. El., I, 8.

In questo luogo, e non altrove, è *sempiterna primavera e autunno*, ogni fiore ed ogni frutto. Come procedente *senza mezzo* da Dio, e *piantato* da Lui stesso, quell' eccelso Giardino non poteva che riuscire perfetto e perfetto l'*Uomo* ivi primamente collocato: Par., XXVI 73-81.

L'acqua che vedi, questa, nè altra, è il dolce *nèttare* di che *tutti dicono*, ne cantano le lodi, senza che neppur abbian saputo mai dove si ritrovasse e onde sia derivato: Purg., XXXIII, 138. Per tutto ciò il Poeta mostra di riconoscere in più parti favolosa la descrizione della *prima età del mondo*, quale ci venne descritta da Ovidio: « Aurea prima tota est aetas... *per se dabat omnia tellus... Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris Mulcebant Ze-*

phyri natos sine semine flores... jam flumina nectaris ibant: » Met., 89-112.

145. Ma poichè tra gli *antichi poeti*, non pure Ovidio, ma Virgilio e Stazio celebrarono le lodi del *nèttare*, dovettero pur quindi riferire a se stessi quell' ultime parole (l' ultimo *costrutto:* Par., XII, 67. XXIII, 26) della Matelda, cioè *di che ciascun dice:* e Dante allora subito si rivolse a guardarli *in volto* (*che mostra* lo *color del core*: V. N. § XV) e *vide* che le aveano udite *con riso*, ben indi mostrando d' averle *a sè raccolte*: Purg., XIV, 72. Quest' è proprio atto di natura, e perciò vera bellezza.

148. *Poi* ch' io li vidi, *tornai* 'l viso, *rivolsi gli occhi* ad affissarmi di nuovo alla *bella Donna*: V. 13. Purg. XXII, 54.

L' Uomo adunque che, omai rimossa la colpa pentita, s' è rifatto *libero e spedito* e *sano alla luce della verità* (Conv. IV, 16. Purg., XXVII, 140), si ritrova ben provveduto e capace ad innalzarsi *per abito* e *amore* di sapienza alla *Contemplazione della Verità in vita felice*: Conv., III, 15.

Or perchè mai il divino Poeta immaginò, che la *Montagna santa* del Purgatorio dovesse sorgere e conformarsi in sì nuova maniera, e mostrare in sulla cima le bellezze del *Paradiso terrestre*. Qui è dove il Poeta spiegò la potenza del suo ingegno e valse a viepiù nobilitare e raccomandare l'arte sua e la sua dottrina. E vaglia il vero: Lucifero il *primo Superbo*, che *levò le ciglia* contro a Dio (Par., XIX, 46), folgoreggiando *cadde* giù dal Cielo (Purg., XII, 26), e nella sua ruina *parve* che la terra, *per fuggir lui* e lasciargli il *luogo vuoto*, sia *ricorsa in alto*: Inf., XXXIV, 126. Così in quella di precipitarsi nel *luogo* destinatogli a pena, il Principe degli angeli ribelli dovea dar *cagione* e *origine* a ,quel *Monte*, su che Dio avrebbe *piantato* il *Paradiso* per collocarvi poi l'Uomo a maggior confusione di quello Spirito pervertito, e degli altri suoi

consorti nella colpa e nel danno. Ed è appunto per *ristaurare la parte degli angeli perduti,* che fu *creata l'umana natura:* Conv., II, 6. Ma poichè *per la prevaricazione del primo Uomo, l' umana creatura* s'era *partita e disformata da Dio*, *l' immensurabile Bontà divina,* volendola *riconformare a sè, nell'altissimo Consiglio* fu eletto Cristo, l'eterno Figlio, che *discendesse* in terra *a fare questa concordia*: Conv. IV, 5. Se non che a manifestarsi più benigno agli uomini redenti e pur sempre cedevoli al male, Iddio ordinò, che a quel *Paradiso* stesso, dove fu *posto* Adamo testè creato e poscia discacciatone, dovessero gli uomini *risalire,* superando *l'arte ed erte vie* del soggetto Monte per *rimondarvisi,* come nell' esercizio di penitenza e delle operazioni degne: Purg., IV, 88. XIII, 103. Al quale Paradiso giunti che siano gli spiriti umani meritevoli del Cielo, trasvolano all' Empireo, quasi che Dio avesse stabilito di non richiamarveli se non dalla *terra vera,* da quella *terra* dove prima aveva collocato l'Uomo, con promessa d' una vita felice e immortale: Purg., XXIX, 32. Nè poi altrove che su quella *beata altezza* si conveniva che Dante fosse esaltato a contemplare per beneficio degli uomini le vicende della *Chiesa,* maestra a noi e ministra della *felicità del Cielo,* e perciò degna che fosse simboleggiata in esso *Paradiso terrestre,* già dato all' Uomo come primizia e pegno *dell'eterno Piacere.* L'Uomo insomma, già creato perfetto e poi tralignato, deve rialzarsi dalla propria caduta e ripigliare la originale perfezione per riguadagnar in prima quel Paradiso donde fu cacciato in esilio, e indi *tornare bello* a Dio per ottenerne la sicura e *perenne vita d'amore e di pace*: Par., XXVII, 8.

L'ARTE DI DANTE

NELL'EPISODIO D'UGOLINO

La morte del conte Ugolino rappresentata dal poeta nei canti 32 e 33 dell'*Inferno*, è uno di quei pochi brani Danteschi che hanno avuta la fortuna di piacere sempre in tutti i tempi, anche quando il divino poema si sfatava e si derideva come arido e oscuro. E infatti non ci ha forse in tutta l'opera un altro pezzo che scuota più gagliardamente, e più fortemente si imprima nella fantasia, anche a una prima e rapida lettura. Eppure non si può affermare che i versi di quest'Episodio siano i più agevoli, i più armoniosi, i più chiari del poema: anzi anche in quello si vede una certa asprezza di lingua e di stile, e le difficoltà di senso non iscarseggiano, avendovi de' punti che tuttora fan luogo a questioni e che forse non si potranno chiarir mai pienamente. Io credo pertanto che questa descrizione piaccia più universalmente delle altre, non solo, come alcuno reputerebbe, per la sua maggior lunghezza o per l'atrocità e tenerezza insieme del fatto rappresentato, ma principalmente perchè il poeta vi ha usato, con maggior fedeltà che in altri luoghi della *Commedia*, l'arte dei classici greci e latini: quell'arte che non ricopia la natura, e neppure le toglie realtà per farla spirituale, ma la ritrae fantasticamente, esprimendo un tipo di grandezza fisica e

di violenza d'affetti, con l'unità e la profondità che son proprie del dramma e, quasi direi, della scoltura. Esaminiamo partitamente quest'episodio e indaghiamone la ragion poetica.

Nel raccontare l'atroce morte del conte poteva Dante tener due modi: l'uno era di descrivere gli strazi della fame nel corpo di lui e dei figli in tutti i diversi gradi, dalla rintuzzata ansietà di mangiare, fino a quell'estrema languidezza che li fece morire: i lamenti, le grida, le imprecazioni di rabbia, le reciproche parole di compassione: la crescente magrezza delle membra e pallidezza del viso, il lento venir meno delle forze e della vita. Così egli avrebbe ritratto fedelmente la natura, e postochè fra i particolari del fatto avesse tralasciato quelli troppo orribili o di nessuna utilità, il suo racconto poteva riuscire bello e pietoso come tanti che se ne leggono nei romanzi antichi e moderni. L'altro modo era di prescindere quasi del tutto da questi particolari comuni, ora accennandoli appena, or tacendoli, e, in quello scambio, esprimere vivamente l'effetto che la loro vista produce nell'animo, e quest'effetto rendercelo specchiato e raccolto in una sola figura, in quella che doveva sentirlo maggiore, perchè vi si univano l'amor di padre e l'odio più acerbo contro il nemico causa di tanto male. In tal guisa invece del sensibile si ritraeva il sentimento: invece della pittura di un corpo tormentato dalla fame, avevasi la pittura di un animo straziato dai più tormentosi affetti: invece della trista e insuperabile necessità di natura, vedevasi la libertà del cuore umano che contrasta, benchè invano, con quella. Quindi la descrizione pigliava indole drammatica, altro non essendo il dramma che l'espressione dei moti e degli affetti dell'animo, inquanto variamente secondano le cose che avvengono al di fuori. Dante scelse questo modo, perchè così richiedeva il genere stesso del suo poema, che

versa tutto quanto nei sentimenti suscitati dalle reminiscenze della vita mortale; ed anche perchè in tal guisa i dolori della fame si nobilitavano, non essendo strazi di corpi languenti, ma angoscie di cuori afflitti.

Or per ritrarne convenientemente e gagliardamente tali angoscie, facea duopo dar loro la maggior possibile unità, poichè l' affetto tanto più si rinforza quanto più è raccolto e ristretto in una sola figura, e il perfetto dramma ha un solo protagonista. Ed ecco che appunto l' Ugolino nella dantesca descrizione ci si innalza e grandeggia davanti alla fantasia, e quasi ci comparisce un gigante, da paragonarsi all' antico Tideo della favola, rammentato in principio. L' atteggiamento immobile e pur, nella sua fierezza, decoroso di divorare eternamente, senza consumarlo, il teschio dell' Arcivescovo ce lo effigia, sino dal principio, come una statua o, se meglio ti piace, come uno di que' solenni personaggi della mitologia greca che riempion di sè una tragedia. E ho detto decoroso tale atteggiamento, perchè la figura ci si discosta e dilunga per modo, che non tanto avvertiamo il laceramento del teschio o il sangue che ne sgorga, quanto il por de' denti e il movimento delle ganascie più per avidità di tormentare che di mangiare. E quello stesso forbir la bocca ai capelli, per quanto sia orribile, non ci genera nausea, anzi mostra nel conte un certo nobile disprezzo e signoria sulla sua preda, che ci piace perchè soddisfazione della giustizia divina. E veramente può dirsi che qui Dante sia riuscito più vivace e più composto insieme che non è Virgilio nel ritrarci il pasto di quel suo Polifemo

. . . . . . vidi atro cum membra fluentia tabo
Manderet, et trepidi tremerent sub dentibus artus
. . . . Iacuitque per antrum
Immensus, saniem eructans et frusta cruento
Per somnum commixta mero

dove l'immagine sarebbe stomachevole, se dalla maestria dello stile non restasse velata. Questa figura poi del conte prosegue, in tutta la descrizione, a mostrarsi agli occhi nostri come una statua: essa dirige e contempera co'suoi i sentimenti degli altri: i figliuoli e i nepoti ci si impicciliscono oltre la verità storica, e compariscono come intorno a un eroe principale le minori figure del gruppo: egli soffre prima e più di tutti, egli dura ultimo a soffrire. I figliuoli vedono il sogno simile a quello veduto da lui (il qual solo viene descritto); i figliuoli sospettano come sospetta egli: piangono quand'egli *impietra* (atto da statua) e resta muto le intere giornate: i figliuoli e nepoti (tanto le lor persone si abbassano davanti alla sua) se gli offrono per cibo, accrescendogli con ciò il dolore e ponendo meglio in rilievo la maggioranza di lui: essi divengono finalmente muti come il padre, tanto la sua vista li preme e a se li conforma: essi cadono a uno a uno dinanzi a lui che resta ritto: e ancora egli si regge sui ginocchi e sulle mani, quando brancola cieco e moribondo fra i corpi loro tutti *distesi* in terra. Infine cade pur il conte, non per una scossa repentina e violenta, ma decorosamente e, rispetto a noi, quasi insensibilmente, mancandoci dinanzi, senza che lo vediamo caduto. Finita poi la rammemorazione del passato, ci si rimette nello stesso atteggiamento di prima: eccolo là a rodere con più rabbia il teschio dell'arcivescovo, e coi denti appuntati nell'osso. Così dunque una sola figura è soggetto di tutta l'azione dolorosa, e questa si compie nel suo cuore quasi più che nella stanzetta di quella torre.

La stessa unità e grandezza fantastica che abbiamo considerata nello spazio, la troveremo anche nel tempo, ossia nel succedersi delle circostanze; le quali ci si compendiano in soli pochi momenti. La morte di quattro giovani che vengon meno per fame davanti al padre o all'avo,

condannato anch' egli ad ugual martiro, è certamente un fatto disumano ed atroce; ma, essendo anche, per propria indole, lento e uniforme, riuscirebbe meno efficace sull'animo, se si descrivesse puntualmente coll' ordine naturale delle sue circostanze. Quanto divien più tremendo, se anch' esso sia lavorato colla fantasia e innalzato sopra a natura! E come ottener tanto? Col farcelo concepire, quasi direi, in prospettiva, come lontano e indeterminato, togliendolo dagli stretti confini del vero, per accrescerlo indefinitamente. A quel modo che i beni ci appaiono più grandi e desiderabili, innanzi di provarli; così i mali più ci scuotono e ci atterriscono quando li aspettiamo, e col pensiero ce li anticipiamo. Allora ci si fanno avanti come destinati e inevitabili: allora ponderiamo tutta la nostra sciagura: ci ritraggiamo in noi stessi; lasciamo gli inutili pianti e riceviamo a grado a grado il dolore. Questo sentimento intenso e profondo del male futuro è dai greci chiamato *phobos,* e questo si proponevano di destare negli animi degli spettatori le tragedie di Eschilo e Sofocle. Una grave calamità che dovea incogliere, era sospettata sino dalla prima scena: poi crescevano sempre più i timori, finchè si sapeva che era accaduta, o per imbasciata che arrivava, o apparendone i segnali, tristi avanzi dell' avvenuta ruina. Così quanto meno scorgevano gli occhi, tanto più pensava la mente, quanto meno inorridiva il senso, tanto più si destava gagliardo e profondo l' interno sentimento. Applicando ora a Dante questo principio, noi vediamo che la sua descrizione procede e si ristringe quasi a figura di piramide, movendo da un incerto presagio e terminando colla mortal caduta de' cinque, e da un termine all' altro passa per sole poche circostanze fatte intendere con segni ed atti di dolore e di rabbia, anzichè con immagini crudeli ed atroci. Viene in primo luogo quell'oscuro sogno, oscuro come la debole luce che entrava sul far del giorno per la finestrella del carcere

Breve pertugio dentro dalla muda
. . . .
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già . . . . . .

dove mirabilmente son riunite e confuse l'una coll'altra le idee di luogo, di tempo e della qualità e durata dell'uno e dell'altro. Da questo sogno il conte più che il modo della morte, presagisce solo che dovranno egli e i giovanetti morir crudelmente. Ma a meglio determinare le sue triste previsioni vengono i sogni dei figliuoli, i quali fanno chiaro qual destino sia riserbato a tutti: già presentono nel sonno la fame, e dimandano del pane. Allora comincia nel conte l'angoscia: egli stesso non vuol dire che cosa gli si annunziasse al cuore, ma ce lo fa intendere (e quanto!) col soggiungere che essa, se alcuna altra cosa al mondo, merita pianto e che è crudele chi non piange. Quest'angoscia mista ancora di qualche speranza è poi a un tratto, in un momento (si noti bene), interrotta da un segno, un semplice segno ma orribile, e tanto più orribile quanto non è appunto che un segno: un romore che annunzia loro chiudersi a chiave la porta della torre. Che cosa dicesse questo segno, per ora così poco rilevante, non ce lo spiega: ma lo intende il conte e, quasi a certificarsi, guarda attorno i figliuoli come interrogandoli, cogli occhi, del loro avviso. Essi, per la tenera età in cui ce li mostra il poeta, non bene intendono che cosa accenni il padre con quello sguardo: solo comprendono ch'egli sente qualche gran pena e pietosamente piangono per lui, ed Anselmuccio (forse il più piccolo) gli chiede che abbia. Ma il padre, rimasto fisso nel doloroso pensiero degli strazi che si preparano a tutti, non piange, non risponde per un giorno e per una notte; ma pur pensa e fors'an-

che serba qualche debole speranza o lusinga. Al tornar della luce gli tocca a rivedere i suoi figli che le amiche tenebre gli avevan celati: allora riprova, come se fosse nuova e recente, la pena del suo certo danno; e nel vedergli sfigurati e pallidi dalla fame e in riflettere che per sua cagione principalmente quegli innocenti si trovano a tal martire, si spezza per un istante il ghiaccio del suo cuore: sente le punte dell' amor paterno, più fieramente ancora quelle dell' odio contro l'Arcivescovo, e nel colmo del dolore rabbioso non può tenersi dal mordersi le mani. Ma poi tosto vedendo che i fanciulli pensano più a lui che a sè stessi, e gli si offrono in cibo, si sente tenuto di pensare anch' egli a loro, di non contristargli più oltre, e ricasca nel solito profondo silenzio che è una rassegnazione stupida e disperata più della prima. E sì prima, sì poi, questi lunghi silenzi di quante ambascie, di quanti sospiri e parole tengon luogo, e come servono a confondere tutte le dolorose impressioni in una sola! Vedete poi come le due scene, pur nella loro somiglianza, crescano grandemente di pietà: la prima volta egli impietra e i figli piangono quasi per compassione di lui e per segno di dolore meno intenso: la seconda egli si morde le mani, ed eglino si alzano *(levorsi)* pronti a dargli mangiare le loro carni. Tutte particolarità non certo le più verosimili in natura, ma verissime e terribili alla fantasia ed al cuore. Nel secondo silenzio pertanto, che dura due giorni, e due notti, tutti stanno muti, non solo il padre, ma anche i figli: allora il tormento è tale, e così certa e vicina l' aspettazione della morte, che il misero conte chiama dura la terra perchè non si aperse sotto i lor piedi e non sentì compassione di un caso tanto compassionevole. Eccoci finalmente alla catastrofe. Le albe degli altri due giorni erano state dolorosissime, l' una pel presagio del sogno, l' altra per la nuova visione della pallidezza de' figli, spunta

la quarta alba che porta la orrenda esecuzione del sogno. Questa comincia più acerba pel padre, perchè il primo che muoia, un figlio, quasi a nome di tutta la famiglia, si rivolge inconsciamente non so se a supplicare o a rimproverare il padre con quel misterioso: *che non m'aiuti?* tanto più miserabile perchè lo pronunzia moribondo e già fuor di se. A questo punto al narratore sovviene tutta insieme la dolorosa scena: non può soffrire di estendervisi più: l'opera della fantasia cessa davanti alla memoria storica del fatto: ed ecco che ci fa vedere gli altri figli cadere l'un dopo l'altro quasi rinnovando ciascuno la ferita nel cuor del padre: ecco la indicazione esatta del tempo: *fra il quinto dì e il sesto* (Come doveano esser lunghi e ricordevoli quei giorni al povero padre!): ecco il paragone fra se medesimo e il poeta che l'ascolta. Come tu ora vedi me, così vid'io loro: ma io era padre e vedea morire i figli e i nipoti: che diversità di spettacolo! e pure era ugualmente vero e visibile. Morti i figli, il conte lascia il freno al dolore sino allor rattenuto: cieco dal digiuno, brancola sui morti corpi, piange, li chiama per tre giorni ancora. Come poi morisse non se ne ricorda o non cura di dirlo, tanto, dinanzi al pensiero de' figli era sparito quel di sè stesso; anzi ha quasi rimorso di esser morto, di non aver seguitato più tempo, a piangere ed a chiamarli, e ne dà colpa alla forza naturale del lungo digiuno, che vinse e superò la forza morale dell' intenso dolore *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.* Ma dopo questo accasciamento del vigore corporeo nel conte moribondo, risorge ora come molla, che più scatta se è compressa, il furore di lui morto contro Ruggieri causa di tanta sventura: quel morso che gli avventa subito dopo, quasi a rifarsi del breve tempo in cui, per parlare, non avea potuto tormentarlo, lo sentiamo tutto quanto nella immagine dei denti del cane: ed era ben necessario, per-

chè si ristabilisse la proporzione fra il delitto dell'arcivescovo e la sua pena, perchè si vedesse adempiuta la giustizia di Dio, dopo che si era così vivamente ridestata la memoria del peccato. Al che giova non meno l'acerbissima imprecazione del poeta contro Pisa, che è quasi la parte lirica o il coro di questa fiera tragedia.

Così dunque, come abbiamo veduto e a parte a parte disaminato, l'arte mirabile di questo episodio, consiste nell'avere espresso in Ugolino l'estremo grado dell'amore paterno offeso e rabbioso, sciogliendosi arditamente dalla natura e gittandosi nel fantastico: nell'aver ritratta l'azione con assoluta unità e con forme, quasi direi, gigantesche: unità nello spazio, unità nel tempo: unità nell'impressione che sempre più si interna e si allarga. Tale suol essere il modo di rappresentare proprio de' classici, le cui immagini, meglio che a pittura, paragoneresti a tanti gruppi scolpiti di rilievo in proporzioni superiori al vero. Dante, come poeta cristiano e vissuto in un tempo che i classici o poco si conoscevano o certamente poco si consideravano dal lato dell'arte, tenne per lo più altro modo; ora profilando modestamente la natura a guisa di finissimo miniatore, ora rompendo i contorni delle cose in una mistica luce che vela e abbella i suoi quadri, come la viva fede e divozione del poeta rivestiva e ornava le fantasie della sua mente. Pur talvolta fece vedere che avrebbe saputo, nell'effigiare plasticamente, imitare i classici antichi, e forse superarli, come nel Conte Ugolino.

RAFFAELLO FORNACIARI

IL VOLGAR PATRIO

E LA CASA DI DANTE ALIGHIERI

IN FIRENZE

PER UNA SCRITTURA NOTARILE DEL 1360.

ANNOTATA DA G. GARGANI.

Quando mi venisse ricercato il motivo della pubblicazione del presente documento, il quale non ha che un aspetto tutto privato, ben semplice e che ora per la lontananza del tempo che gli è sopra può anche considerarsi da molti quasi fuori d' interesse, confesso il vero che rimarrei incerto nell'addarmi a una precisa risposta. Il movente che mi fece valutare questo documento fu la contestazione della Casa di Dante in Firenze che vi si ritrae con indubitata autorità: la ragione maggiore dell' usarlo fu la bellezza e proprietà di lingua che lo informa, siccome quella che ritragge non solo il parlar fiorentino del Poeta, ma quello altresì sempre puro, elegante, esatto che doveva essere in bocca a' suoi figli. Infatti essi sono qui accennati come i proprietari di quella Casa che fu di Dante, e che nel 1360 era tuttora in famiglia, e precisamente, aggiungerò, quella Casa dietro a San Martino accennata per primo dal celebre Leonardo d' Arezzo nella vita del medesimo Dante.

Sarà dunque leggendo questo documento preziosa cosa avere intorno la contestazione della località della casa detta

il riscontro dell'epoca e de' concittadini nel proprio volgare, non altrimenti se ne domandasse a loro stessi, e piacerà intenderlo riportato nel corso della scrittura due volte, confermato in ultimo dalla confessione autenticata di più autorevoli persone di Firenze in presenza di testimoni cointeressati nel fatto, raccolto quindi in un processo di cose e d'interessi anche remoti per mano di un notaro tuttavia valentissimo che non un istrumento, non una contrattazione ordinaria stende, ma un insieme di narrazione che può dirsi piuttosto una specie di cronaca.

L'aversi frattanto una scrittura confermata dalle parti interessate mediante l'apposizione delle loro firme non che de' testimoni e tanto più in istrumento notarile medesimamente scritto in volgare, ne' tempi ne' quali non si credeva permessa altra lingua che l'antica nelle cose del foro e particolarmente in quella età così fiorita del bel parlare, quale (almeno in Toscana) fu l'aureo trecento, non poteva trascurarsi d'accettarla subito e farla nota apprezzandosi oramai da tutti quanto oggi importi tener conto di una lingua ch'è la forza suprema più che l'ornamento della nazione.

Rispetto alla ragione prima che mi portò a valutare la scrittura in discorso ed anco a dissotterrarla e a dichiararla per tutti i versi, cioè la contestazione della Casa di Dante, col più autorevole documento che si potesse invenire, dirò che questa scrittura anzichè pubblicarsi, siccome ora, a parte, avrebbe dovuto comparire assieme ad altri molti documenti raccolti sullo stesso argomento per corredo di una mia Relazione pel Municipio Fiorentino, e davvero ne avrei fatto capitale quando pel più que' Colleghi che furon chiamati assieme a me al lavoro delle ricerche delle prove e del loro raffronto ed esame, fossero una volta stati vivi, per non dir altro, e ad opera ultimata, stabilita ed anco firmata, non si fosser levati poi audaci in

certa guisa a contrastare la doverosa pubblicazione e a regolare non che a ristringere la serie di documenti che non conoscevano che per citazione e così noiati, come di cosa inopportuna e di lungaggine non necessaria, non me ne avessero impedito il farlo. Perciò nella stampa della detta Relazione pei tipi Le-Monnier, ancorchè ritenuta di aver pubblicità, sebben stampata co' documenti inclusive (Pag. VIII, 78 in 8° grande) alla pag. 16 era da vedersi un'apposita nota per questa scrittura, rimandante a un lavoro apparte, comechè costretto a far capitale di altra occasione per la divulgazione della medesima, scusandola come cosa più di lingua che d' istoria e da non confondersi nella folla di tanti altri più comuni documenti.

Rimesso ora per questa pubblicazione al favore del benemeritissimo quanto valentissimo filologo commendatore Zambrini, approfittando della natura e prerogativa del bel documento, il quale conforme fu in molti punti al notaro dettato dalle parti interessate e da lui composto nel patrio volgare, non può che aspirar a far parte di que' monumenti o diciam scritti che oggidì si riguardano come testi di lingua. Così l'altrui inconsiderazione ne andrà ringraziata ed il suo rifiuto non sarà poi stato male che gli abbia fatalmente nociuto, e dall' uso che qui se ne sarà fatto, m' immagino di veder specialmente uno a convenirne, siccome quegli che n'ebbe alla interdizione l' unica e singolar parte; e questi, bisogna dirlo, è il signor avv. Emilio Frullani.

Appresomi al partito opportuno alla pubblicazione di detto documento il far uso di un periodico destinato più che altro alla bella lingua ed alle esercitazioni critiche filologiche nostro farà entrar dunque nell'animo non che, ma di tutti il pensare che se si ripara rispetto al documento stesso da un lato alla storia non si trascura di averlo come preziosa testimonianza della cultura letteraria di Firenze nel 1360. Sotto questo aspetto gioverà altresì osser-

vare che sin tanto si usò della penna per conferire i propri pensieri aiutando la memoria e per corrispondersi coi lontani, e i cittadini furono o mercanti o statisti, e' s'ebbe nel popolo una lingua raccolta, vivace, gradevolissima nello scrivere come se si fosse in conversazione familiare: cessò poi d'aversi da loro la lingua e lo stile con queste prerogative quando più boriosi del fatto i cittadini si vantarono d'essere letterati o poeti al risvegliarsi troppo lussuriosamente sul Dante e Petrarca e più che altro cogli esempii dei maravigliosi fonti che gli avevano scaturiti; che la forza degli eletti studj e l'abbagliore dei classici della latinità di tanto gli trasportò che non più il piano e facile nei modi, ma il gonfio, l'ornato, la magnificenza piacque loro, e con Boccaccio (d'altronde sempre ricco e fluido nello scrivere ma pericoloso e inimitabile) fallirono per riuscir rovinati fino al Poliziano inclusive. « Imitatore (il Boccaccio) dello stile fiorito e rotondo di alcuni antichi, egli incamminò la prosa italiana per quella via dell'imitazione latina ch'è innaturale antipatica alla nostra lingua priva di casi, ingombra di particelle staccate. Del resto, conclude il Balbo, fu certamente grandissimo questo danno. »

Così poco appresso al 1360 la bella e naturale lingua fiorentina incespicò prima in gravissime miserie appunto per ornarsi: e invece di trovarsi a Firenze la nutrice ebbe la sua matrigna: chè all'ambita fantasia di averle detta città data la culla, per inverso s'acquistò la fama d'averle procurato il sepolcro e massimamente non per un suo, ma per un da Certaldo. Spesso il genere che viene per importazione, si perde per la stessa importazione perchè non c'è tempo in cui si faccia tanto sciperio d'una cosa quanto nella dovizia. Ciò fa considerare la memoria che Firenze non ha monumenti di lingua così antichi che l'altre città toscane, massimamente Siena che ci dà prove fioritissime tra il 1230 e 1260. Intenda chi vuo' ciò che ne vogliam qui inferire e basti, che in quanto a noi ci riferiamo all'istoria.

Il Guelfismo in Toscana non che in Italia corrompe la nazionale lingua richiamandola al latino, esempio il Boccaccio e più i suoi seguaci: il Ghibellinismo ha invece gli scrittori molto più puri, originali, arditi, stringenti, come può vedersi in quel cronista che si chiamò Dino Compagni ed anzi tutto nel Sacchetti ch'ebbe lo stesso fuoco nel comporre le novelle. Peccato che il primo autore che potrebbe proporsi a modello, cioè questo Sacchetti, non sia che un novellatore per celia e da non accudirsi innocuamente da tutti pel soverchio uso che fa della sua vispezza che alla perfine si ride di ogni cosa!

Lingua propria dovette avere per sua costumanza l'Italia: la mercatura e gli interessi coll'estero lo esigevano, ed i principali mercanti stando quasi sempre fuori e corrispondendo ne alimentarono la vita non che la necessità. Il commercio nel medio evo fu in favore d'ogni civiltà e particolarmente de' buoni studi, onde apparisce chiaro che i primi scrittori furono mercanti. Tra le altre città toscane lo manifesterà per ora Siena, che come già dissi nel Discorso della Lingua Volgare in Siena nel secolo XIII (*Siena, Sordo-Muti,* 1868 *in* 16°) per incontrastabili documenti è quella città che attualmente sta in prova meglio che l'altre che ne avessero ambizione.

« La libertà comunale, la primissima informe de' Consoli del 1100 non potè essere nè un anno, nè un dì senza aver bisogno in ogni città o terra italiana, di oratori, di uomini di stato, capi di popolo, capi di parte, piccolissimi, terriciolai quanto si voglia; ma pure oratori ed uomini politici, i quali avean bisogno di parlare e persuadere in qualunque lingua parlassero, latino, volgar lombardo, volgar toscano o romanesco o napoletano o siciliano, e così nasceva di necessità un'arte, non artifiziata ma naturale, oratoria ». Questo fu già detto dal Balbo (*Somm. Istor. It.* §. 31) e lo ricordiamo per assentirlo. Ci fu dunque in

Italia una lingua ben diversa dalla latina e doveva praticarsi in coerenza de' costumi e del progresso sociale da far comprendere colla sola manifestazione del suo uso qual fosse l'epoca d'ogni scrittore. La ormai celebre lettera del Vicenti senese in data del dì 5 di luglio 1260, posseduta originale dal nostro amicissimo il cav. Giulio Bianchi Bandinelli, per la ragionevolezza del suo dettato e la nobile caratteristica dell' autore, un giovane sui vent' anni, rileva la condizione paesana schietta e sostenuta nei modi, e si addice al riscontro in Dante particolarmente all'educazione avuta ed all' ammiranda operetta sua volgare giovanile *La Vita nuova*. Osservata, nell' una e nell'altra di queste due persone, anzi tutto la loro parte, il ghibellinismo, gli affetti discorrono in essi secondo la età in tutti e due giovanile, e secondo i loro bisogni: ha questi l' anima commossa da un intenso dolore che non trova ragione e lo fa parlare: ha l'altro la commozione della patria in pericolo che lo chiama a provvedere alle private cose, vestire la divisa militare e disporsi alla difesa!! Or dite che in entrambi li esempi non ci sia ad evidenza espressa la natura degli uomini non che la condizione de' tempi! Procurate, dirò, di far questo riscontro fra il Malespini e il testamento notissimo della Contessa da Capraia, che gli è sincrono e molto più autentico che non il Malespini, e converrete con me che vi risulta la disparità dell' indole del tempo e quindi della lingua per non vedere che gli scritti a due distanze.

Opera di più illuminati e pacifici tempi, toccanti ancora un certo lusso di cose come d' idee, è il documento che tolgo a pubblicare. Però esaminandolo accuratamente dà fede colla sua castigatezza che si approssima a' più eletti scrittori dell'avanzamento della prosa. Quindi rispetto alla età pel linguaggo volgare avremo il dovere di considerarlo senz'esitanza un monumento storico di valore.

Non dirò che anche in questo documento non si ravvisi fra mezzo a una gran parsimonia l'indole che pretenderebbe a lussureggiare in parole e in istile. Quando il notaro che compilò questo documento si trovò nel suo fatto un poco libero e per dir così a sè a sè, non risparmiò di prender di quell'aria: ma sempre si rimosse quando si richiamò alle cose che d'altronde a preghiera e interesse delle parti non voleva che per troppe parole, come l'albero pe' troppi rami e molte fronde, il frutto, la chiarezza, l'utile non isterilisse o si caricasse di soverchio da non esser altro che ombra: in sostanza il detto notaro rimissivo al concetto di voler esser inteso e corrispondere all'impegno, non si nocque e serbando quella sobrietà d'esposizione che si era imposta affinchè le cose asserite per il tempo non divenissero soggetto anzichè chiaro piuttosto scuro (1), in

(1) *Scuro*, in senso di difficile, pericoloso, astruso, spaventoso ecc. fu anche nel linguaggio senese, come lo fa ricordare il poeta Guido da Siena in un suo sonetto scritto sul prender moglie, il quale trascriviamo da un ms. Magliabechiano :

In nostra corta vita nessun passo
Non è più scuro che prender mogliera;
Però con mente ferma e ragion vera
Provvedi sì che non rimanghi lasso.
E fallo innanzi che ti trovi casso
Dell'alta libertà cosa severa:
Che chi la perde fa del mattin sera
E penter non val dopo al fatto scasso.
Se tu t'ammogli hora che ti trovi solo,
In capo dell'anno con cinque sarai,
Un tu e la donna e un tuo figliuolo:
L'altro la balia che tu gli darai
E il quinto quella che del parto al duolo
Guarda, e tutti alle tu' spese li terrai
Alla barba l' harai
S'avrai denari o buon inviamento
Che l'un dì più dell'altro farai stento.

quella maniera si passò che nell'opera sua dà piacere. Per insinuare al lettore la verità di questa prerogativa, basterebbe aver occhio alla stessa sua deposizione in detta carta, ove fatta la storia del motivo che gli arrecò i contraenti innanzi, fa del suo per entrare in termine la circonlocuzione che appresso, ch'è una maniera identica a quella usata da alcuni nostri minori cronisti. Basta egli dovette conoscere tra gli altri i celebri Villani: e dividendo con essi e con moltissimi altri illustri la prerogativa di una lingua, era in natura ch'egli sentisse di quel gusto e per dir così di quei tratti che informano sempre una scuola, essendo vero che anche in arte un pittore non può sfuggire in buona regola a partecipare dell'indole, non che delle propensioni de' suoi tempi. E perciò, come ne' suoi luoghi nelle illustrazioni della carta ho notato, lo scrittore nel suo linguaggio adopra termini e modi di dire che la Crusca allega ne' buoni trecentisti e particolarmente ne' Villani. Nè nessuno potrà credere che quel linguaggio unicamente fosse suo, poichè l'andamento della scrittura ch'egli compilò fa tratto tratto conoscer di sicuro che quelle e tal altre voci e cose gli eran dettatura delle parti e diciam contraenti, che compresi i testimoni addotti, pur essi firmati, eran tutti fior di galantuomini e de' migliori che Firenze avesse, riseduti perciò in parecchi uffici; quindi da supporsi de' buoni e purgati parlatori ancorchè senza averne pretensione. Quindi è presumibile che in bocca di loro debbano essere dagli amatori i più apprezzati di lingua e da' Vocabolaristi accettate quelle tante voci che arricchiscono la carta, come per dirne una *Chetazione*, chetanza, oggi quietanza quella scrittura che si fa al debitore quando ha pagato, mentre il creditore si chiama e si dichiara soddisfatto. *Chetazione* manca in fatti alla Crusca, e sebben di suo l' accolga il nostro perspicacissimo filologo Fanfani nel Vocabolario, non dispiacerà a lui averne qui la voce con un esempio a suo sostegno.

Sono due dei Donati, tre degli Aldobrandini, uno dei Pagni e un altro de' Lapi quella che, oltre il notaro della famiglia Masi, si accordano in questa scritta e di propria mano la risegnano. Può sospettarsi che lasciasser passar cose che non intendessero? Valga a dinegarlo l'interesse della scritta stessa. Gli Aldobrandini e i Donati convengono a riconoscer ciascuno per parte ancora di loro congiunti, e femmine e frate tra questi, la proprietà e la quota che si avevano in comune per una casa nel popolo di san Martino, a confine, tra gli altri *dellerede di Dante Alighieri* (lin. 36); casa che in epoche remote avevano detti Donati e Aldobrandini ceduta a pigione e interpolatamente quasi a garanzia d'imprestiti, ove si consideri que' nomi di *Benedetto Martini* (lin. 45), *Pierozzo di Piero Peri* (lin. ivi), *Baldo Lottieri* (lin. 47), *Tommaso di Mone Guidetti* (lin. ivi) non che *Messer Andrea di Nardo degli Oricellai* (lin. 31) altro patrizio fiorentino che vi fa subito la sua bella figura come il sovvenitore più cospicuo di denaro e a tempo possessore della casa stessa. Fortunati anche i debiti e gl'impegni che si tennero gli antichi, poichè tuttavia per i medesimi si può fare alcuna volta un'istoria, e ne sia pruova, quello che precedentemente trattai in causa per Dante nel 1865 (*Della Casa di Dante; Fir. Le-Monnier, in 8° pag.* 38-40), che non altrimenti così potei trovare il poeta non solo in Firenze, ma in famiglia, con un continuo dare tra il 1297 e il 1314 e mi assicurai della sua abitazione in quel popolo di san Martino.

Non sfugge che avendo pel centenario di Dante nel 1865 a richiesta del Municipio fiorentino, compito e mandato in luce un lavoro sulla Casa di Dante in Firenze, il pubblico fu abbastanza assicurato con un complesso di documenti, che la Casa detta da Cacciaguida sino a' figliuoli di Dante, cioè fino al 1364 (*Della Casa di Dante* ecc. Pag. 52) in persona di messer Piero, era quella situata

in san Martino, avente sulla entratura il ricordo moderno del Poeta. L'impresa di quella investigazione fu tanto accettata che lodata, siccome quella che imponeva una volta un forte termine a far sparire un troppo continuato dubbio. Tuttavia, e si disse pure in onoranza di Dante, si trovò anche in seguito chi senza precedenti e senza studi, volesse uscire nell'osservare che quella non era la Casa paterna di Dante e nemmeno la sua abitazione, e che forse Dante l'aveva potuta avere in dote dai Donati, e che neppur dopo non poteva avervi abitato il Poeta, messo poi presto al bando di Firenze e che tutto al più vi potesse aver posto piede, per dir così come in villa, per pochi mesi; e che oltre a ciò mancavano sempre i documenti che ci facessero vedere quella proprietà in Dante. Questo asserì e scrisse e divulgò colla stampa e con autorità solenne onorandone Dante, e assai dopo l'apparizione, almeno un anno, de' pubblicati documenti, il signor Giunio Carbone in Firenze con un suo lavoro nell'opera « Il Secolo di Dante » (Fir. Cellini, 1865: pag. 501). Ed il rispondere a questo, non per opportunità cercata, ma col mezzo della seconda *Relazione di Storia e Arte* per servizio del Municipio, rilevando il signor Carbone dall'errore, è stato pur causa che la nuova mia pubblicazione, benchè compita, come scrissi di sopra tutta in stampa, non uscisse più fuori, protestando per la mia parte con una Dichiarazione nel giornale fiorentino « La Nazione » del luglio 1869. Oh s'impari che anche a fantasticare col capriccio nelle cose d'erudizione o di storia ci vogliono appunto degli appoggi! Questo voleva io dire al signor Carbone: ma alla pag. 16 di detta nuova *Relazione di Storia e di Arte* io gli aveva pur bene per documenti mostrato che contrariamente a ogni sua opinione o concetto la Casa non venne da Cacciaguida in poi mai per nessuna dote, ma se ne andò una volta per questa ragione, quando era ne' Cavalcanti, cioè nel 1408 venendo assegnata a una femmina

di essi che andò sposa a uno de' Vecchietti. Ad onta però dello sproposito marchiano, e che mostratoglielo ne convenisse di averlo commesso, ebbe il signor Carbone il suo piccolo ma attivo avvocato, provveduto più di audacia che di levatura e impedendo il corso all' apposito lavoro, del quale avrebbe anzi per moltissimi rispetti dovuto aver interesse nel sorreggerlo, s'avvenne nel consiglio del povero Renzo in un puerile errore che ancor l' offende tentando di stracciar di fatto una pagina alla vera storia. Tuttavia gli sta ora a opporsi la prova del documento enunziato, e questa stessa scrittura che adesso si pubblica così studiata e stacciata tutta quanta per ogni verso faccia accorto i signori Carbone ed Avvocato non che il Comune fiorentino, che alla immaginata deplorevole mancanza de' documenti ad osservare che la Casa in san Martino fu di Dante, se non s' hanno a valutare le scritture precedenti, moltissimo e indubitatamente varrà di soccorso, anzi di sganno il presente strumento che così mando in luce. Aggiungerò inoltre che coloro che lo somministrano affinchè ne devenga al fine di pubblicarlo, son gente che insegnano ancora a bene usarlo, son persone divenute civili in quella maniera che il grande Alfieri desiderava, son frati sfratati, sono quelli di S. Maria Novella che poterono e vollero conservarlo. E a loro lo tolse una benefica mano quando per gli spostati costumi mostravano essi d'andar giù. L'ebbe quindi e lo tiene ora la premurosa sopraintendenza degli Archivi di Stato degnissima successora di quella provvida istituzione che si chiamò l'Archivio Diplomatico Toscano, fatto alla conservazione degli antichi cimelii e delle vetuste scritture, luogo in cui davvero sta scritta quella sentenza Dante:

. . . . chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Quanto è bello e alla nostra natura giovevole nello spontaneo apparire pe' campi il modesto fiorellino, vedersi l'allegra aiuola che ci viene a consolare colla presenza della gentile primavera dopo i rigori e la imperversità di una cruda stagione, altrettanto ci è dolce e consolatore il conoscersi frattempo qualche gradita memoria degli avi e in particolare una loro scrittura che ci comunichi, come la presente, i propri fatti e i precisi concetti eppiù la loro lingua, il dì, l'ora, l'anno, il paese dell'avvenimento perciocchè avviene frattanto che fatti dotti gli uomini dell'autorevole antichità, essi s'impongono una fede e se non altro una gran riverenza che quelle vetuste memorie fa aver care e inappellabili, ed evocato dalle stesse il precipuo soggetto a sgannarci d'errore ci pare d'averlo in fatto innanzi agli occhi in quella natura e in quello spirito, perchè non se n'abbia più altrimenti dubbio.

Firenze; 24 del 1870.

G. Gargani.

Al nome di Dio Amen (1) Anno Mille Trecento sexanta (2) adì ventidue doctobre Indictione quarta decima. Sia palese a tutti coloro che udiranno e vedranno questa scritta (3) che io Ser Francesco Masi not. (4) popolo di S. Maria Maggiore (5) di Firenze di volontà et concordia consentimento e preghiero (6)

(1) Lo stile curiale o aulico, non dettò che un modo agli Antichi, quello cioè di mantenere in uso un certo formulario che si vuol manifestare di tratto in tratto in qualunque scrittura. La presente non comincia che collo stesso modo della *Lettera Senese* del 1260 a' cinque di luglio, già fatta da me pubblica nel decorso anno sull' originale posseduto in Siena dal nostro carissimo amico cavalier Giulio Bianchi Bandinelli.

(2) *Anno Mille Trecento sexanta.* Nell'uso di datare una scrittura non si fece differenza da un atto notarile a una privata lettera. La surriferita *Lettera Senese* del 1260 data ugualmente in principio e nella stessa formula che la presente contrattazione. Come qui si legge *Anno Mille Trecento sexanta*, nell' altra si riscontra la sua data *Anno mille dugento sesanta*, per non citare che scriventi o contraenti ne' rispettivi nomi in ambedue le carte vi si denominano subito. Questa medesimità di forma ci detterebbe quasi l' avvertenza che la lingua volgare in principio, piuttosto ch'essere o senese o fiorentina, fu toscana e che nel suo uso niuna differenza o scadimento ci fu, prese le due epoche del 1260-1360 tra il suo fiorire e perdersi.

(3) *Scritta* e alternativamente *scripta* per l'incertezza della pratica della lingua, almeno tra gente dedita al latino nello scriverla. Nel caso di raddoppiare le consonanti furono molto incerti gli Antichi ed imbarazzò a' medesimi l'accettarne il modo, il facile trasporto alla madre lingua.

(4) Vedi l' annotazione 1 pag. 207.

(5) Parocchia delle più antiche di Firenze, rammentata fra le altre storiche sue cose, per quel buon cittadino Salvino degli Armati, che si vuole, se non inventore, almeno come l' introduttore dell' uso degli occhiali in questa città.

(6) *Preghiero*, preghiera. *Preghiero* in Dante (Vita Nuova) nella *Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amor* ecc. Verso 30-1 :

Di', che 'n domandi Amor, che ne sa 'l vero.
Ed alla fine le fa umil preghiero.

e stanza (1) degli infrascritti Piovano Forese (2) Currado (3) e mona Tora (4) fratelli e sirocchia e figliuoli che furono di Cherico (5) di messer Martello (6) della casa de' Donati (7)

(1) *Stanza* e Stanzia, lo stesso che instanza nella Crusca. Ivi, con Giovanni Villani. *Per noi fu fatto fare a prego e stanza di messer Giovanni degli Orsini di Roma Cardinale.*

(2) Vedi l'annotazione 3 pag. 208.

(3) Vedi l'annotazione 1 pag. 209.

(4) In Carta dell'Archivio Diplomatico Fiorentino, provenienza della Badia di Firenze. 1346 3 Maggio, Ind. XIV. Assegnazione del mondualdo nella persona di messer Giovanni del fu Maruccio Donati per rogo di Ser Lapo di Gino da Paterno giudice ordinario e notaro fatta alle donne Tora e Margherita del fu Cherico di messer Martello Donati. Sotto di 30 di Settembre del 1347 per altro rogito in detto Archivio e provenienza le dette due donne Tora e Margherita si dichiararono venditrici della metà d'una casa nel popolo di san Martino del Vescovo. Nel 1354 esse vivevano ancora insieme (*Spoglio dello Strozzi Cod.* 591 *AA Cl. XXV Magliabechiano pag.* 209). Finalmente nel 1365 a' 3 di luglio la detta Tora acconsente alla vendita, che della sua parte sopra la stessa casa avea fatta il fratello messer Forese. Come appresso vedremo (annotaz. 4 pag. 199) Margherita all'epoca del contratto presente era morta.

(5) *Chericus ol. D. Martelli de Donatis* co' fratelli Marcuccio ecc. lo troviamo in carta de' 19 novembre 1310 per la divisione dei beni e mulina nel popolo di san Piero a Quintole ne' pressi di Firenze. (Archivio Diplomatico fiorentino, provenienza della Badia). Colle prove del suo figlio Currado (annotaz. 1 pag. 209) si mostra che nel 1324 era il detto Cherico già morto.

(6) *D. Martellus de Donatis* nel 1303 come testimone in ispoglio dello Strozzi Ms. (Cod. 591 BB Cl. XXV Magliabech. pag. 390). Di messer Martello Donati in data del 1278 se ne mostra per albero la discendenza, compresi gli attori di famiglia in questo contratto. Vedasi l'annotazione seguente.

(7) *Della casa de' Donati.* Non serve che ad indicare, che quei nominativi di famiglia, non erano i soli che nel 1360 rappresentassero questa stirpe, della quale era vero altresì che i medesimi non formavano che un ramo, proveniente da quel messere Ubertino nominato da Dante, e se ne fa la discendenza in questo modo .

e di Giorgio (1) Napoleone (2) et Anibaldo (3) fratelli e figliuoli che furono di Benci Karucci (4) tucti cittadini di Firenze o facta questa scritta di mia propria mano della infrascritta continenza e tenore cioè.

Al nome di Dio e della benedetta Vergine Maria e di tucti i Sancti e Sancte di Paradiso (5) Amen. Concio sia cosa che ognuomo sia mortale e a ancora pure vivendo talora le cose per lunghezza di tempo si dimenticano per la qual cosa interviene alcuna volta chelle cose che sono state molto chiare diventano scure e però acciò che questo in alcuno caso non possa intervenire nè in vita nè dopo la morte di noi infrascricti Piovano Forese et Currado e Tora frategli e serocchia e figliuoli che furono di Cherico di messer Martello della casa de' Donati cittadini di Firenze dall'una parte et Giorgio di Benci Karucci cittadini di Firenze dall'altra parte per se et Napoleone e Anibaldo frategli e figliuoli che furono di Benci Karucci cittadini df Firenze dall'altra parte tucti vogliamo che questa scrictura et scricta per

Messer Ubertino DONATI { Gio. Belliera; M. Donato { M. Martello 1278 voc. Martellino { Maruccio – M. Jacopo; Donato; Cherico { M. Forese; Currado; Lapo }; M. Donato 1294 Giudice; M. Manetto 1313 – Gemma sposata a Dante Alighieri }

(1) Vedi l'annotaz. 2 pag. 209.

(2) Vedi l'annotaz. 1 pag. 210.

(3) Vedi l'annotaz. 2 pag. 210.

(4) *Karucci*, quindi *Carucci*. Benci di Caruccio degli Aldobrandini ebbe per moglie una degli Altoviti, la quale essendo riuscita di singolar merito in Firenze, motivò che da lei si denominasse di *Madonna* la piazza prospettante alla propria abitazione tuttavia in piedi e posseduta dalla stessa casata. Di questa fu il pontefice Clemente VIII.

(5) *Sancti e Sancte di Paradiso*. Il buon notaro in questo modo vuole escludere la coorte de' Beati e Venerabili da leggenda che i molti lavaceci e credenzoni di Firenze si tenevano per loro particolari avvocati festeggiandoli divotamente con digiuni, cerche e merite da essere ancora la favola del paese.

chiarezza di noi tucti sopradecti e delle infrascricte cose sempre appaia (1) ch' Eglè vera cosa che lanno del nostro Signore Geso Xpo mille CCC quarantasei del mese di Maggio il detto Giorgio di Benci Carucci e nella verità per se e per Napoleone Anibaldo e Benci suoi frategli comperò da Benedetto Martini (2) overo da messer Andrea di Nardo degli Oricellai (3)

(1) Dante nel Purgatorio, Canto XXII:

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera.

E nel Canto XXV:

Come fa l' uom che non s' affigge
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia.

(2) *Benedetto Martini* è per ora personaggio oscuro. Sono tanti i Martini in Firenze, che per designarli personalmente resta impossibile il farlo quando non se ne ha almeno la trina denominazione. Di un *Benedetto Martini* nel 1344 confinante di beni nel popolo di santa Lucia alla Sala del contado fiorentino dà prova lo Strozzi ne' suoi Spogli Mss. (Cod. 591 AA Cl. XXV Magliabech. pag. 391). Non si va più oltre colle notizie di questo nominativo; e la sua persona fu forse vittima del fiero contagio che abbattè Firenze nel 1348. Il contratto che si ricorda, trova riscontro per il mese ed anno nelle memorie de' Donati e particolarmente nelle persone di Tora e Margherita sorelle in data de' 3 di maggio 1346 come all' annotazione 4 pag. 199.

(3) *Andrea di Nardo degli Oricellai*, modernamente Rucellai, illustre famiglia fiorentina patrizia ancora fiorente. Questo Andrea in carta de' 3 di maggio 1346 confinava per appunto con una casa in san Martino per carta della Badia di Firenze nell' Archivio nostro Diplomatico. Che la detta casa fosse quella di Forese Donati è chiarito dall' altra carta de' 26 di maggio successivo nello stesso Archivio tra le carte della Badia. Ivi: *Domus Foresis de Donatis seu Domus Andreae de Oricellariis.* Il Necrologio del convento di S. Maria Novella di detta città chiarisce la data della sua morte, cioè agli 11 di giugno 1369 attestando ne' precisi termini: *D. Andreas de Oricellariis miles honorifice sepultus est. Est in Ecclesià S. Mariae Novellae ante hostium Campanilis.* (Delizie degli Eruditi Toscani T. IX pag. 155). La discendenza retta di questo messer Andrea di Nardo è la seguente, per estratto dallo Strozzi:

di Firenze certa (1) vero certe case (2) poste in sulla piacza overo piazuola (3) di san Martino del Vescovo allora con certi confini, ma oggi così confinata che dal primo la detta piacza

			M. Andrea — Pietro	
		M. Francesco	Gherardo	
Nardo	— M. Andrea		Guelfo	
Rucellai		M. Albizzo	Giovanni	
			Amerigo	Giletto
				Filippo

(1) *Quandam* e alle volte *unam domum*, così sempre il *Formularium Notariorum* di Firenze.

(2) *Case*, anzichè Casa sempre dissero gli Antichi particolarmente poi quando si voleva da loro designare uno stabile di più partizioni e abituri e denominarlo nell' insieme. Tanto valeva presso gli Antichi padri del Lazio il datare in *Aedibus Augustalibus* per indicare la reggia e gli altri quartieri ed attinenze, quanto presso i nostri valeva in *Aedibus Aldi* per intendere non solo la stamperia ma anco l' abitazione e lo scrittoio: in una parola, il casamento dello editore. Nelle patrie memorie fiorentine si designò le *Case* per la località e l' estensione di un edifizio, esempio le Case di Dante, quando è pur troppo vero che colà in san Martino non ebbe il Poeta che un solo stabile.

(3) *Piazuola*, per distinguerla dalla piazza principale sulla quale resideva la Chiesa della quale non è rimasta che la vestigia, essendosi ridotta la detta Chiesa di san Martino parte a stabile di privati e parte ad Oratorio di una Compagnia di Buoni Uomini che riconoscono la propria instituzione nel sec. XV dal Vescovo Santo Antonino. L'ubicazione della casa in questo contratto descritta non resta che dalla parte di tergo di San Martino vecchio, cioè presso all' abitazione che fu di Dante, ricordata tra gli altri dal poeta Antonio Pucci.

Dante fu uom di nobile nazione,
Orrevole ed antico cittadino
Della città di Firenze a ragione;
Ed ebbe le sue case in San Martino,
Dov' oggi della lana si fa l' arte,
Ed era Guelfo e non fu Ghibellino.

di san Martino dal secondo di Goccio Lupicini (1) overo dellerede di Dante Alighieri (2) in parte et in parte del figliuolo

(1) *Goccia Lapi de Lupicinis tenebat ad affictum in populo S. Ambrosii de Florentia quae fuerunt olim Dantis de Aligeriis* (anno 1336). Lo manifestai alla pag. 44 in nota della prima mia pubblicazione sulla Casa di Dante. Per questo documento che andiamo illustrando apparirebbe ora che co' beni del popolo di S. Ambrogio spettanti a Dante possedesse il Lupicini qualche diritto anche sulla casa in piazza di san Martino. Sia pure, chè punto ci nuoce. Questo *Goccia* o Goccio, come dice l'attuale documento, e qualche altra sua memoria, nel 1351 era Vice Camarlingo in Firenze per la Gabella de' Contratti. (Cod. 1983 Riccardiano). Abitava nel 1354 nel popolo di san Piero Scheraggio ed andava per gonfalone del Carro, ov'era imposto di lire ventidue e soldi dieci. (Estimo della Sega del 1354 pag. 90). Ebbe moglie e fu Madonna Mattea di Bianciardo che gli sopravvisse, facendo il suo testamento addì 7 di luglio 1383 custodito nell'Archivio dello Spedale di S. Maria Nuova.

(2) *Erede di Dante Alighieri*, non solo qui, ma ancora in un successivo luogo della carta medesima e colle stesse parole *Erede di Dante Alighieri*, lo che indica che gli Alighieri proprio in san Martino ci avean casa. Questa casa possedevano gli Alighieri non solo fin quando Dante nacque nel 1265, ma fin dal tempo de' figliuoli di Cacciaguida (Vedi **Appendice**) e anco fin da esso. Ciò monta farlo osservare perchè essendosi da noi colle povere nostre fatiche e di commissione del Municipuo fiorentino, che ne faceva l'impresa per onorarne il Poeta, pubblicato un Memoriale storico di rivendicazione e giustificazione della Casa Alighieri (Firenze, Le-Monnier, 1865 in 8°) non mancò chi nella stessa Firenze, almeno sei mesi dopo il detto lavoro, ci sentenziasse contro quasichè opera perduta. *A queste indicazioni*, scrisse il signor Giunio Carbone, *è da aggiungere che la casa assegnata per abitazione a Dante sulla piazza di san Martino non è ricordata in verun documento anteriore all'anno* 1300, *anzi nemmeno anteriore al di lui esiglio sentenziatogli contro all'anno* 1302. (Dante e il suo Secolo; Firenze, Cellini, 1865 in 4° pag. 501). Pei documenti richiesti anteriormente all'anno 1300, poteva il signor Carbone essersi appagato in quella nostra pubblicazione, chè ve n'erano assai e gli accenniamo più particolarmente le pagine 29, 32, 38.

di Lapo Niccholi (1) da iij° la Corte de' Donati (2) da iiij° i detti Piovano Currado e Tora in parte e in parte da altri della casa di Donati (3) Le quali case comperò per prezzo e pregio di fiorini trecento venticinque doro e questo fu di volere e di piacere di me Piovano Forese Currado Tora sopradecti e della Margherita nostra sirocchia (4) la quale allora vivea e della quale noi siamo oggi reda (5) e successori imperciocchè nella verità le dette case erano nostre ma aveaIle (6) ricevute in pegno i sopradetti Benedetto Martini e Pierozzo di Piero Peri (7) bene chella carta (8) ricevessono di vendita da Baldo

(1) *Figliuolo di Lapo Nicholi.* Vedi la mia nuova *Relazione di Storia e di Arte sulla Casa di Dante,* impressa in quest' anno 1869 in Firenze coi tipi del Le-Monnier in 8° pag. 11 *Relazione;* pag. 30-48 *Documenti.*

(2) Ancora esistente è questa *Corte* già nella giurisdizione e cura della Parrocchia di san Martino. È di storica celebrità quel *Ser Poi pedante nella Corte de' Donati* messo su dal lieto umore di Alessandro Allegri. Descrivendo la topografia di Firenze Benedetto Varchi nel libro IX delle sue Storie, ebbe a ricordare *la Corte de' Donati nel qual luogo dicono ch' era la casa di Dante.* Vedi la nostra annotazione 2 pag. 198.

(3) *Altri della Casa de' Donati.* Ciò significa che i rami di famiglia, come si è detto all'annotazione 7 pag. 194, erano diverse.

(4) All' annotazione 4 pag. 194, colle memorie di Tora Donati, si sono date le notizie di questa Margherita sua sorella.

(5) *Reda,* rede, erede; lat. haeres, ch' ereda: in Dante, Purg. XII.

Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.

(6) *Aveaalle,* aveale.

(7) *Pierozzus Pieri Peri prima Septembris* 1359, come de' Signori di Firenze per Quartiere S. Croce, Gonfalone Leone Nero (Priorista fiorentino). Tornò a riesserlo pure addì primo di gennaio 1382 (Ivi). Per ultima sua data ci apparisce in qualità di compromissario sotto dì 17 di ottobre del 1394 (Cod. 1187 Riccard.). Ebbe discendenza che partecipò sempre delle cariche nel governo della città.

(8) *Carta,* rogito, istrumento, contratto. Si ha in Matteo Villani. 8, 95. *Trovato fu nel monistero di Settimo una carta rogata negli anni*

Loctieri (1) e Tomaso di Mone Guidetti (2) di volontà nostra poi i detti Benedetto e Pierozzo overo pure il detto Benedetto ne feciono carta al sopradetto messer Andrea (3) overo per altro modo lebbe e pero convenne che il detto Giorgio (4) ricevesse la carta dal sopradetto messer Andrea e ciò di consentimento de' detti Benedetto e Pierozzo per vigore di una sentenza data per li Consoli dell'Arte della Lana intra detti Benedetto e Pierozzo dalluna parte e me Piovano Forese sopradetto dall'altra parte come appare per mano di Ser Albizzo

dell' incarnazione di nostro Signore 1040. Carta in questo significato è tuttavia nell' uso moderno ed il Fanfani lo nota.

(1) Di Baldo Lottieri si hanno notizie fino dal 28 gennaio 1317 per carta del Convento di S. Croce di Firenze nell' Archivio Diplomatico fiorentino. Ed è un atto di protesta ad istanza di messer Foglia Amieri denunziando essersi partito dalla sua compagnia il detto Baldo di Lottieri. Lo stesso *Baldus Luttieri iuravit et dixit se socium non habere* sotto dì 22 di febbraio 1322 alle Matricole del Cambio. A' 3 di novembre 1346 fu uno dei Sindaci della Società de' Peruzzi in altra carta del Convento di S. Croce. Passò per gonfalone del Carro nel quartiere di S. Croce nel 1351 ed essendo del popolo di san Piero Scheraggio venne approvato mallevadore per fiorini 800 (Spogli Storici di Vincenzo Borghini mss.). Come confinante di una casa in detto popolo a' 6 di novembre 1370 si vede al protocollo di Ser Domenico di Nuto Allegri nel pubblico Archivio de' Contratti di Firenze. Testò a' 25 di aprile 1377 per rogito di Ser Antonio di Domenico e fece eredi i figli Barnaba, Leonardo e Francesco per egual porzione. (Testamenti di Orsammichele).

(2) *Thomasus Monis Guidelli populi sancti Fridiani tenebat ad affictum in populo sancti Martini de Scandiccio quae fuerunt olim Nerii Piccolini de Ubertinis.* (Anno 1336). Così notato al Libro delle Condanne pag. 39 nelle Riformagioni di Firenze. Nel 1352 addì 7 aprile comparisce in un atto come testimone. (Cod. 1187 Riccard.). Risedè dei Signori di Firenze nel 1355, 1363, 1375; ne fu Gonfaloniere nel 1358, 1373 e 1380. (Priorista Fiorentino). Viveva ancora nel 1384. (Cod. 136 Cl. XXVI Magliab. pag. 114). Non vi fu insomma carica in Firenze, la quale non volesse provarlo. Ebbe discendenza illustre.

(3) Rucellai, come nell' annotazione 3 pag. 196.

(4) Vedasi l' annotazione 2 pag. 209.

Ricchi (1) nella Corte della detta Arte della Lana notaio allora della detta Arte. Ed è vero che oltre a' sopradetti trecento venticinque fiorini d'oro il detto Giorgio mi diede fiorini venticinque d'oro contanti (2) e io ricevendogli per me e per gli sopradecti Currado Tora e Margherita sicchè a pagato Giorgio sopradetto per le dette case fiorini trecento cinquanta doro de' quali fiorini venticinque doro gli confessai avere ricevuti per la sopradetta cagione per una scripta di mano di me Piovano sopradetto. E ancora pagò il detto Giorgio a detti Benedetto e Pierozzo fiorini trenta doro e quali pagarono eglino sotto nome d'entratura (3) e quali danari non contiamo nel prezzo delle dette case e ancora pagò a sopradetti Benedetto e Pierozzo fiorini venti doro e ancora pagò in fare le volte de fondachi e della bottegha (4) dinanzi fattane ragione collui (5)

(1) Ser Albizzo del fu Ricco da Settimo, che rogò tra il 1329 e 1335 co' riscontri che se ne hanno dalle Carte già esistenti nell'Archivio Segreto del già Granduca di Toscana, trasmesseci in ispoglio dall'antiquario Gio. Battista Dei, ms.

(2) *Contanti*, vale il danaro effettivo. Notevole è quel passo del Boccaccio (Decamerone, Nov. III, gior. IX); *una zia di Calandrin si morì et lasciogli dugento lire di piccioli contanti.*

(3) *Entratura*, diritto di un esercizio, osservato più particolarmente nelle locazioni di stabili a tempo ovvero a livello. Nacque l'uso dell'*Entratura* ed il suo dazio fin da quando i primi mercanti costituirono le Compagnie ed Accomandite.

(4) All'annotazione 3 pag. 202 si ricorderà il lettore dei versi di Antonio Pucci riferitivi. A tenore del poeta, quelle

. . . . . . case in san Martino,
Dov' oggi della lana si fa l' arte

richiesero che vi si murasse innanzi o addossasse altra fabbrica per ricavarne le volte e botteghe; e si verificò pur troppo coll'occasione dell'investigarsi la pianta della *Casa di Dante* che l'antico fabbricato in parte rimase indietro a' nuovi muri. Lo conferma una recente relazione d'arte del mio collega professor cavalier Mariano Falcini, messa a stampa.

(5) Con lui. *Collui* è antichissimo ed è sopratutto usato in quelli scrittori che sono affatto famigliari. La nota *Lettera Senese del* 1260 ripete questo modo a dovizia.

fiorini septanta doro per resto de quali fiorini LXX doro et fiorini undici (1) doro gli dobbiamo (2) rendere la metà quando il detto Giorgio lasciasse la pigione (3) della nostra metà delle dette case. La qual metà di case è nostra co pacti et condictioni infrascripti. E ancora pagò Giorgio la metà della gabella (4) delle dette case e l'altra metà ancora pagò per noi ma abbianne fatto conto di questa nostra metà collui et scontaglici (5) nella pigione che checciadata della nostra metà delle dette case. Ora è vero che non volendo il detto Giorgio nè suoi fratelli avere alcuno tenimento (6) alle loro anime per la detta cagione fummo in concordia insieme di chiarire per una scritta come la metà fosse nella verità nostra non ostante che avesse carta di tucta e laltra metà sua e de fratelli la quale scritta dovea tenere alcuno amico mezano (7). Ora per trascuranza e fidandoci luna parte dellaltra abbiamo indugiato fino a qui a fare la decta scricta e la detta chiarezza la quale scricta e chiarezza facciamo oggi questo dì cioe dì ventidue del mese doctobre anni Domini MCCCLX. E si diciamo e chiariamo come appresso diremo cioè che la metà per non

(1) Di questi *fiorini undici doro*, ne dà poi ragione lo stesso contratto comechè pagati a Tommaso Guidetti e Pierozzo Peri, que' due nominati all'annotazione 7 pag. 199 e 2 pag. 200.

(2) *Dobbiamo:* Il più che l'usasse fu il Boccaccio (Decamerone, Introd.). *Et così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale habbia forza d' offenderla?*

(3) Prezzo che si paga per uso di casa o bottega di altrui padronato.

(4) Intendi la *Gabella de' Contratti*, presentemente il Registro, che si cominciò a esigere in Firenze nel 1349 per ogni contrattazione che si facesse e venisse regolata da autentico atto per mano di pubblico notaio.

(5) *Scontaglici*, cioè scontaglivi, ve li sconta, comechè il *ci* si cambi spesso in *vi* nell'uso toscano.

(6) *Tenimento*, per obbligo; la Crusca coll'esempio di Matteo Villani 3. 106. *Se la compera era lecita senza tenimento di restituzione.* Il nostro esempio però va meglio e si accorda col Passavanti 5 che lo riferisce come *tenimento di pena, per la quale si puniscono i mali* (mediante penitenza) *che altri ha fatto.*

(7) *Mezano*, cioè mezzano, comune mediatore. Nel Boccaccio (Decamerone Nov. IV gior. VII) *Ebbe alcuni amici mezzani.*

diviso delle sopradette case poste in sulla piacza overo piaczuola di san Martino decto del Vescovo (1) le quali oggi sono con questi confini che dal primo la detta piacza overo piaczuola dal secondo di Goccio Lupicini overo dellerede di Dante Alighieri in parte e in parte del figliuolo di Lapo Niccholi da IIJ° la Corte de Donati da IIIJ° i sopradetti Piovano Currado e Tora in parte e in parte daltri de Donati siano e sono liberamente del detto Giorgio di Benci Carucci e de' frategli per li sopradecti fiorini trecento cinquanta doro de quali pagò gli trecento venticinque al sopradetto Tomaso (2) e Pierozzo (3) overo messer Andrea (4) sopradetto e gli venticinque fiorini a me Piovano sopradetto come di sopra si contiene. E ancora per la metà de sopradetti undici fiorini doro che pagò a Tommaso e a Pierozzo sopradetti. E ancora per la metà di fiorini LXX doro per resto che à speso nelle volte delle sopradette case come di sopra si contiene e ancora per fiorini octo doro et octo che pagò per la parte sua della gabella sichè insomma sono fiorini trecentonovantotto doro et cinqne octavi di fior. Laltra metà delle sopradette case per non divise e siano e sono di noi Piovano Forese Currado e Tora sopradetti et herede e successori della Margherita sopradecta nostra sirocchia che fu cogli infrascritti patti et conditioni che più giù diremo. Della quale nostra metà il detto Giorgio ci de dare e darà ogni anno mentre che la terrà a pigione per pigione di fiorini trenta doro per anno. E quando caso advenisse chel detto Giorgio lasciasse la pigione detta che tiene da noi come detto è noi Piovano Forese Currado e Tora gli dobbiamo rendere l'altra metà dun altro fiorino doro e di fiorini LXX doro per resto che spese nelle dette volte chome detto è che sono queste due partite che gli dobbiamo allora rendere fiorini quaranta doro et la metà dun altro fiorino.

(1) A distinzione di altro san Martino di là d'Arno in Firenze, nel quale anticamente si faceva una gran fiera di lanaiuoli in ogni Novembre.

(2) Guidetti, come nell'annotazione 2 pag. 200.

(3) Peri, come nell'annotazione 7 pag. 199.

(4) Rucellai, come nell'annotazione 3 pag. 196.

Le conditioni e patti sono questi che di qui a tanto che noi sopradetti Piovano Forese Currado e Tora ovvero alcuno di noi non sicura bene per buoni et sofficienti (1) huomeni la compera che fece Giorgio predetto delle dette case bene e sufficientemente il detto Giorgio tenga per sua sicurtà o per sua chiarezza la detta carta e ogni altra ragione che egli ha o avere potesse sopra la nostra metà della detta casa per non divisa che detta è. Ancora noi Piovano Forese e Currado e Tora sopradecti promettiamo e convegniamo (2) al detto Giorgio ricevente per se e per le sue rede di conservargli che il lume de fondachi e finestre e mostre e il lume (3) di quelle della parte di dietro della Corte che si dice la Corte de Donati non gli sarà occupato ne molestato ne iniuriato (4) in alcuno modo ne nella sua parte ne nella nostra. E ancora alla detta compra chel detto Giorgio fece delle dette case dal detto messer Andrea di Nardo (5) per lo modo sopradetto per certa scienza e non per errore spontaneamente promettiamo e convegniamo al detto Giorgio ricevente per se e per le sue rede la difesa delle dette case in tutto e da per tutto da ogni persona e luogo e da ogni debito obbligazione e contratto e da ogni libbra (6) imposta condannagione e bando e da tutti e ciascuni ufficiali della città

(1) Sofficienti, bastevoli, abili, capaci. La Crusca cita il passo della Cronichetta di Amaretto Mannelli 46, confacente al nostro caso. *Usanza è degli Re e de' Signori delle terre, ch'egli non vogliono i cittadini molto sofficienti, nè molto boni, nè troppo esperti.*

(2) *Convegniamo*, accordiamo, facciam patto, *statuimus* il Formularium Notariorum.

(3) Per questa quistione di luce tra confine e confine vedasi la Relazione della Casa di Dante che pubblicai nel 1865 in istrumento del 1370 pag. 71.

(4) Equivalente alla estesa e pesantissima frase del Formularium Notariorum: *In nullo contra facere, vel venire per se, vel alium, aliqua ratione, jure, modo, vel causa, aut sub aliquo quaesito colore, directe vel indirecte, de jure, vel de facto in judicio vel extra.*

(5) Rucellai, ricordandosi l'annotazione 3 pag. 196.

(6) *Libbra*, o Libra, l'Estimo o Catasto più antico di Firenze.

di Firenze ecclesiastici et secolari presenti et che saranno per innanzi e in tutto e per tutto promettiamo noi et ciascuno di noi in tutto al detto Giorgio ricevente et stipulante per se e pe detti suoi fratelli come si usa di promettere nelle carte delle compere nel capitolo della difesa secondo la usanza de' notari di Firenze. E ancora gli promettiamo di mantenergli buona e leale consorteria nelle dette case e le predette cose attendere et osservare e contro a ciò non avere dato nè facto nè dare nè fare per innanzi socto pena di fiorini cinquecento doro la qual pena tante volte si commetta e riscuotere si possa con effetto quante volte contro alle predette cose o alcuna di quelle apparisse dato o facto e quella pagata o no commessa o no niente di meno le dette cose abbiano piena fermezza e sotto obbligagione di noi Piovano Forese Currado e Tora detti e di ciascuno di noi in tutto e delle nostre rede e beni presenti e che saranno et rinunziamo nelle predette cose a ogni excectione beneficio e difesa che per noi facesse. E ancora è vero chel detto Giorgio diede e pagò a detti Benedetto e Pierozzo per entratura delle dette case fiorini septanta doro i quali fiorini septanta doro sono del detto Giorgio e allui sopra tutte le case per via dentratura come detto è si appartengono. E ancora è vero che siamo contenti et in concordia che ogni spesa che nelle dette case per riconciarle ne tetti o ne palchi o nelle volte o in altra parte che bisognasse il detto Giorgio facesse noi gli dobbiamo rendere la metà o contarcela nella nostra parte della pigione che dare ci dovrà. Ancora il detto Giorgio mentre che terrà a pigione le dette case debbe lasciare usare a noi la volta sotterra (1) coll'entrata della Corte de' Donati sanza pagare a lui alcuna pigione della sua parte. E anche è vero che per le sopradette cose et altre intervenute intorno alla presente materia et massimamente perchè essiriputava infino a qui li

(1) Anche la casa di Dante ha la proprietà della volta sotterra, come nel contratto di vendita del 1366 fatto da' Capitani di Orsammichele che l'avevano ereditata da Piero figliuolo di Dante, morto a Verona, cioè quell'*erede di Dante Alighieri,* ricordato due volte in questa carta., come all'annotazione 2 pag. 198. Vedi Relazione mia del 1865.

sopradetti danari pagati per li sopradetti Giorgio Napoleone Anibaldo e Benci il quale è oggi detto frate Giovanni (1) prestati agli sopradetti Piovano Forese e Currado e Tora elle sopradette cose aver ricevute come in pegno avvegnachè la carta dicesse come in vendita e questa chiarezza non è stata prima facta temono di non essere tenuti ad alcuna restitutione e però essere la loro coscienza e anima in alcuno modo maculata perchè di buona mente e animo e ricognoscere la colpa dovella non è. E però exposto questo per lo sopradetto Giorgio per sè e suoi frategli predetti a noi Piovano Forese Currado e Tora predetti apparecchiati di scaricare (2) le loro coscienze noi detti Piovano Forese Currado e Tora e ciascuno di noi dicemmo che non riputavamo gli detti Giorgio Napoleone Anibaldo e Benci o alcuno di loro essere obbligati ne in alcuno atto avere le loro coscienze maculate per le sopradette cose o altre intervenute intorno alla presente materia. E se pure contro alla nostra credulità questo fosse noi Piovano Forese Currado e Tora sopradetti doniamo e diamo e liberamente rimettiamo ogni quantità di danari e altra qualunque cosa alla quale loro restituire ci fossino tenuti gli sopradetti Giorgio Napoleone Anibaldo e Benci. E in tucto e per tucto vogliamo le loro anime et ancora i corpi sieno liberi et assoluti et in tucto disobbligati come severa et libera restitutione avessono facta etiandio chella decta restitutione fosse dovuta per cagione d'usure ricevute o per qualunque altro interesse di noi sopradetti Piovano Forese Currado e Tora. E di ciò facciamo libera chetatione (3) et fine e remissione tenendoci e reputandoci di ciò

(1) *Benci figliuol di Benci di Caruccio di Brunello e di Giovanna di Gentile di messer Oddo Altoviti, frate dei Predicatori, Vescovo di Augubbio.* (Cod. 1859 Riccard. pag. 62). Morì Vescovo di Gubbio nel 1385 e ne dà l'istoria l'Ughelli nell'Italia Sacra (T. I pag. 649).

(2) *Scaricare*, sgravare, dice la Crusca ed allega quel passo del Decamerone: *Gran peso mi resta ecc. del quale coll' aiuto di Dio, io spero assai bene di scaricarmi.*

(3) *Chetatione*, Chetanza, oggi quietanza, quella scrittura che si fa al debitore quando ha pagato, nella quale il creditore si chiama e si

contenti e pagati da detti Giorgio Napoleone et Anibaldo e da ciascuno di loro.

Et io Ser Francesco Masi (1) notaio sopradecto lecte et exposte tucte le sopradecte cose per me nella presentia de' predecti Pievano Forese Currado e Monna Tora dalluna parte e Giorgio Napoleone e Anibaldo predetti dall'altra parte e tutte le sopradette cose bene intese per loro e ciascuno di loro e domandati ciascuno di loro per me Ser Francesco sopradetto se delle predette cose erano contenti e voleano che cosi fosse e così fare luna parte allaltra e laltra alluna come di sopra si contiene risposono liberamente e spontaneamente così essere così volere e così promisono di fare et dosservare e che così faciéno (2) et pregarommi ch'io a queste cose mi soscrivesse.

dichiara soddisfatto. Non registrò che Chetanza la Crusca. Chetanza, sostantivo femminino, lo ricordò pure col suo significato il Fanfani, il quale notò, conforme la Crusca, il verbo Chetare nel senso di Acchetare con un esempio di fra Giordano.

(1) La prima memoria di questo notaro è per un istrumento di lui stesso in data del 15 di ottobre 1348 una volta nell'Archivio Segreto del Granduca di Toscana, del quale ci ha serbato uno spoglio l'antiquario fiorentino Giovanbattista Dei, documento riguardante la sistemazione di affari fra Madonna Lapa vedova del fu Rossellino di Vanni Gianfigliazzi e figlia del fu Giotto d'Arnoldo Peruzzi per eredità di Giovanna sua madre e gli eredi di Ghino di Vieri de' Rondinelli e quelli di Barone Cappelli e compagni. In detto instrumento si soscrive detto notaro come Ser Francesco del fu Maso di Firenze. Un protocollo suo in data del 1355 al 1358 fu veduto dal Canonico Salvino Salvini e da lui registrato ne' suoi appunti mss. nel Cod. A 160 Marucelliano, alludendo ivi a due istrumenti alle pag. 275 e 281 di esso protocollo attinenti alla figliuolanza di Dino Compagni. Ci è ricordo nel Necrologio di S. Maria Novella di Firenze che detto Ser Francesco Masi del popolo di S. Maria Maggiore morì nel dì 14 di giugno del 1363. Da lui discese un Ser Tommaso che fu notaro anch'esso e padre di numerosa prole, che fiorì per molta discendenza ascritta alla civiltà fiorentina nel quartiere San Giovanni per gonfalone del Leon d'oro.

(2) *Facieno*, Faranno. Corrisponde al vecchio parlare francese, mentre nello stesso caso se n'ha esempio in un passo dell'antica *Istoria di Troja e come Giasone andò a cercare il Tosone.* Ivi, parlata di

E però nella loro presenza e di loro volontà come detto è e nella presenza degli infrascritti Pagno di Chele e Jacopo di Bartolo testimoni (1) mi scrissi di mia propria mano anno mese e dì predetti in Firenze nel popolo di S. Maria Alberighi (2) nella casa dellabitatione di detti Piovano Forese Corrado e Mona Tora.

Et io Piovano Forese (3) predetto confesso et appruovo et voglio e sono contento a ciò che si contiene nella sopradetta scritta facta per mano del sopradetto Ser Francesco Masi not. e così prometto ed obbligomi rinuntio rimetto et fo in tucto e per tucto come di sopra si contiene et per fermezza et chiarezza delle sopradette cose mi sono soscritto di mia propria mano e di volontà della detta Tora mia sirocchia anno die et

Agamennone a' Baroni: *Mes desores en avant facent autre prince et je le voil bien car je ne lai pas enferi ni en relage.*

(1) Uno de' Pagnini e l'altro dei Lapi, scritti poi in ultimo della Carta.

(2) Attualmente popolo di S. Margherita. S. Maria Alberighi è Chiesa soppressa fin da un secolo. Si denominava degli Alberighi la vecchia Chiesa dal casato de' più antichi e facoltosi suoi popolani allo spengersi de' quali sopravvennero i Ricci da' quali si distingue ancora il nome di tal contrada. Le case de' Donati in faccia a S. Margherita si distinguono da sè per l'austera costruzione.

(3) Forese di Cherico di messer Martello Donati era pievano di S. Stefano in Botena nel 1347 in carta dell'ultimo di settembre di quell'anno nell'Archivio Diplomatico fiorentino di provenienza della Badia di Firenze. In altra carta del primo di giugno del 1355 di provenienza dello spedale di S. Maria Nuova nello stesso Diplomatico, il detto messer Forese in presenza e col consenso di Matteo da Narnia Vicario di Francesco Vescovo di Firenze in nome proprio e di Tora sua sorella da una parte, e Zanobi del fu Berto di Rinieri del popolo di san Remigio dall'altra compromettono le loro differenze in due della famiglia degli Albizzi. Finalmente a dì 3 di luglio 1365 vendé messer Forese la sua metà per indivisa della casa e bottega e fondaco di san Martino a Pazzino del fu messer Apardo Donati per il prezzo di fiorini quaranta, consentendovi la sorella Madonna Tora (Archivio Diplomatico, Carta detta della Badia). Questo Forese non deve credersi il verseggiatore fiorentino di tal nome, le Rime del quale furono pubblicate da Luigi Fiacchi nel 1812 da stimarsi assai più antico.

mese e luogo sopradetti e nella presenza di detti et infrascripti testimoni.

Et io Currado (1) predetto confesso e appròvo e voglio e sono contento accio che si contiene nella sopradecta scripta facta per mano del sopradecto Ser Francesco Masi notaio e così prometto et obbligomi renuntio rimetto e fo in tutto e per tucto come di sopra si contiene per fermezza e chiarezza delle sopradette cose mi sono soscritto di mia propria mano et di volontà della detta Tora mia sirocchia anno die et mese et luogho sopradetti e nella presentia di decti et infrascripti testimoni.

E io Giorgio (2) di Benci sopradetto confesso e apruovo prometto ricievo affermo e voglo e fo in tucto e per tucto come in questa scritta di mano del sopradetto Ser Francesco Masi si contiene e per più chiarezza mi sono soscritto di mia propria mano nella presenza de sopradetti e infrascripti testimoni detto dì mese e anno elluogho.

(1) *Corradus q. Clerici de Donatis populi S. Mariae Alberighi Magnae condennato* (l'anno 1324) *per haver voluto rompere le prigioni delle Stinche.* Forese eius frater fideiussor (Libro 41 delle condanne nelle Riformagioni pag. 166). Addì primo di marzo 1327 nota lo Spoglio Strozzi : *Currado di Cherico de' Donati condennato per messer Benedetto di messer Caraio da Orvieto Vicario Ducale in lire mille per haver ferito uno.* Nel 1348 si era ritirato in contado *in populo plebis S. Stephani in Botena* (Cod. 591 CC Cl. XXV Magliabech. pag. 370). Nel 1347 addì 30 di settembre, per carta del Diplomatico fiorentino, provenienza della Badìa, aveva consentito alle sorelle Tora e Margherita la vendita della metà di casa in san Martino.

(2) Giorgio di Benci di Caruccio di Brunetto Aldobrandini detti di Madonna. Ebbe tre fratelli Napoleone, Anibaldo e Benci, tutti nominati in questa carta. Questo Giorgio di Benci nel 1342 fu del Consiglio di Firenze (Delizie degli Eruditi Toscani T. XIII pag. 191). Fu della Signoria nel 1350 (Ivi pag. 152). Fu Gonfaloniere nel 1365 (Priorista Fiorentino). Morì addì 11 agosto 1374 (Necrologio di S. Maria Novella). Fu sua donna Lippa figliuola di Marco Strozzi (Cod. 142 Cl. XXVI Magliabech. pag. 263).

E io Napoleone (1) di Benci sopradetto confesso e aprovo prometto ricievo affermo e voglo e fo in tutto e per tutto come in questa scritta di mano del sopradetto Ser Francesco Masi si contiene e per più chiarezza mi sono soscritto di mia propria mano nella presenza de sopradetti e infrascripti testimoni detto dì mese e anno e luogho.

E Anibaldo (2) di Benci sopradetto chonfesso e apruovo e prometto ricevo afermo e volglio e fo in tutto e in pertutto chome in questa scritta di mano del sopradetto Ser Francesco Masi si chontiene e per più chiarezza mi sono soscritto di mia propria mano e nella presentia de sopradetti et infrascripti testimoni detto dì mese e anno e luogho.

E io Pagno di Chele Pagni (3) in popolo san Lorenzo fui presente e a tute le sopradette cose fui testimone e però mi sono soscritto di mia propria mano detto dì mese anno e luo-

(1) *Laudatum fuit per me Napoleonem q. Benci Carucci* (Aldobrandini) ecc. Nel 1350 al Libro della Gabella de' Contratti di Firenze segnato E 2 pag. 41. Fu anch'esso due volte de' Signori di Firenze ne 1364 e 1371 (Priorista Fiorentino). Nel 1366 si ricorda per un atto di ricognizione scritto di mano sua, registrato dal Migliore ne' suoi Spogli mss. (Cod. 142 Cl. XXVI Magliabech. pag. 359). Ne seguì la sua morte addì 17 di maggio 1373. Fu tumulato in S. Maria Novella, nel cui Necrologio così leggesi: *Napoleone Bencii Carucci populi S. Laurentii cum habitu Ordinis sepellitus in sepultura suorum Antiquorum iuxta domum Scholarum in platea maiori.* Ebbe due figli Giovanni e Lorenzo, natigli da Piera di Filippozzo Soldani sua moglie, nominata alla Gabella detta de' Contratti del 1373 Libro E 25 pag. 327.

(2) *Anibaldus Benci Carucci* (Aldobrandini) *S. Laur. emit.* Così nel 1350 al Libro E 2 della Gabella de' Contratti pag. 42. Fu de' Signori di Firenze due volte nel 1367 e 1375 (Priosista Fiorentino). Andò Vicario ad Ancona (Ivi). Morì in Firenze e fu sepolto in S. Maria Novella addì 7 agosto 1383 (Delizie degli Eruditi Toscani T. IX pag. 174).

(3) Della famiglia Pagnini descritta al Priorista Fiorentino. Pagno di Chele Pagni si manifesta alla Gabella de' Contratti di Firenze nel 1362 Libro E 14 alla pag. 292, assieme alla moglie Piera del fu Coppo de' Medici e ad altri di famiglia, registrandovisi il suo testamento. Andò per gonfalone del Leon d'oro a gravezza in Firenze.

gho sopradetto e acciò fui chiamato e preghati da sopradette parti cheio fossi testimone.

E io Jachopo di Bartolo (1) del popolo di san Lorenzo fui presente eattutte le predette cose fui testimone e però mi sono soscritto di mia propria mano detto dì mese anno e luogho sopradetto e accio fui chiamato e preghato dalle sopradette parti chio fossi testimone.

Sul dosso della Pergamena scrittovi di mano del tempo:

Scripta della Concordia della Casa e Bottegha di Samartino tra il piovano Forese e Churrado e Tora pinzochera de' Donati dalluna parte e Giorgio e Napoleone e Anibaldo di Benci Carucci dall'altra Anno 1360 per fior. 400.

(1) De' Lapi per gonfalone delle Chiavi per Quartiere San Giovanni al Priorista Fiorentino. *Jacopo Bartoli a carte* 38 del Libro 1364-65 segnato I intitolato Registro di Lettere della Signoria, annota nel suo Spoglio storico ms. Ferdinando Leopoldo del Migliore (Cod. 401 Cl. XXV Magliabech. pag. 153). Ma non ci siamo imbattuti a trovarlo più dopo quella data. Ebbe, pare, una sorella, cioè quell'*Jacoba ol. Bartoli Lapi* che nel 1417 ai Libri della Gabella de' Contratti di Firenze si vede nominata col marito, un certo Paolo di Stefano da Siena. Il padre di Jacopo Bartoli, Bartolo del fu Lapo sotto dì 23 marzo 1362 fece un mandato di procura ed è tra le carte del Monastero di Monte Oliveto nel più volte citato nostro Archivio Diplomatico. Il suo monumento sepolcrale fu in S. Maria Novella di Firenze con arme di un leone passante in una listra (Delizie degli Eruditi Toscani T. IX pag. 240). Giovanni Lapi di San Lorenzo fu de' prigionieri in Lucca nel 1325 per la guerra di Altopascio (Cod. 413 Cl. XXV Magliabech. pag. 16).

APPENDICE

Gli appresso due documenti, che abbracciano l'epoca del 1189 *e* 1277, *dimostreranno gli Alighieri come popolari ed abitanti di Firenze presso S. Martino, cominciandone le notizie dai due figliuoli di Cacciaguida e compiendosi in Bello di Alighieri l'avo di Dante, dodici anni dopo che questi era nato.*

Il primo documento dimostra una sentenza a' figliuoli di Cacciaguida per fargli abbattere una pianta di fico che danneggiava il passo alla Chiesa di San Martino.

Il secondo documento dà notizia e il conseguente processo di un lamento in nome de' popolani di detta Chiesa di S. Martino, constando tra i primi gli Alighieri, affinchè i Monaci della Badia sgombrassero il luogo da loro occupato segnatamente in faccia alla casa di detti Alighieri.

I.

Archivio Diplomatico Fiorentino: Provenienza della Badia Fiorentina.

In Dei nomine Amen. Anno Millesimo Centesimo Octuagesimo nono, quincto Idus Decembris, Indictione octava. In presentia Berci filii Mincelli et Lutterii et Giugni fratrum filiorum Zampe et Astuldi filii Clarissimi et Passavantis filii Bencivenni. In istorum et aliorum testium presentia, Preitenittus et Alaghieri fratres filii olim Cacciaguide sub pena solidorum viginti et obligo Consulum vel alterius Potestatis pro tempore Florentie existentis promisserunt et pactum fecerunt presbitero Ptolomeo Ecclesie S. Martini et eius successoribus quod ficum quam habent ibi iuxtam murum qui est S. Martini vel si alium ibi habuerint aliquo tempore infra octo dies proximos post inquisitionem eis factam a presbitero S. Martini vel altero pro eo, penitus abscident et extirpabunt. Quod si non facerent possit presbiter

S. Martini et alter pro ipsa ecclesia sine pena abscindere et extirpare sine ipsorum vel heredum interdictione. Quod si moleslarent vel interdicerent predictam penam solutionis et pena soluta haec omnia firma tenebunt. Preterea Bencivenni filius Follis similem promissionem et pactnm fecit prenominato presbitero pro quadam alia ficu quam ibi habet et obbligavit et fecit et promisit de se et per se in totum de ipsa ficu vel siquidem alia foret. Sic fecerunt predicti ut dictum est.

Actum Florentie.

Signum *fffff*. Manuum predictorum obligatorum hec omnia fieri rogaverunt.

Signum *fffff*. Manuum predictorum hominum ibidem testium rogatorum.

Ego Rusticus Henrici Regis Iudex et Notarius Ibidem rogatus interfui et hec omnia scripsi.

*Di questa carta ebbe cognizione nel secolo decorso il Pelli, a cui fu comunicata dalla premura del P. D. Pier Luigi Galletti ben noto al mondo letterario per le dotte fatiche e per la singolare perizia nella diplomatica e nell'antiquaria. Nel riprodurla noi l'abbiamo trascritta di bel nuovo dall'originale, e l'avremmo potuta accompagnare da un'altra consimile carta di data precedente, (*13 *Nov.* 1189*) esistente pur questa nello stesso Archivio Diplomatico di provenienza della Badia fiorentina.*

II,

Archivio Diplomatico Fiorentino: Provenienza della Badia Fiorentina.

A tergo della pergamena:

Hac sunt instrumenta Monasterii super terreno quod est iuxsta Ecclesiam Sancti Martini.

In Deo nomine Amen. Ego Federigus Judex de Tasconibus Aretinus origine cognitor litis seu controversie infrascripte ad of-

ficium Appellationum et nullitatum et Executionum pro Comuni Florentino deputatus super infrascripta petitione et questione seu lite que talis est porrecta Domino Guelfo tunc Judice Appellationum et Nullitatum Comunis Florentiae et successione devoluta ad Dominum Antonium in dicto officio successorem et per consequens ad nos Frederigum nunc Judicem in dicto officio. A Vobis Domino Guelfo Judice Appellationum et Nullitatum Comunis Florentie petunt Donatus Burnectus pro se ipsis et tanquam procuratores singulorum hominum qui in eorum procuratione continetur pro procuratorio nomine pro eis quatenus quandam sententiam latam per dominum Maffeum Judicem et Assessorem Domini Curradi de Palazzo Regii Vicarii in regimine Florentie in Curia Dominorum Sextuum scilicet porte domus et porte Sancti Petri cuius sententiae tenor talis est. In Dei nomine amen. Super infrascripta petitione cuius tenor talis est Dominus Bene, Canoncius Ecclesie Sancti Martini de Florentia Ugolinus conversus Abbatie Sancte Marie de Florentia procuratores et sindici Domini Rustichi Rectoris Ecclesie Sancti Martini predicti et ipsius Abbatiae et Monasterii procuratores et sindicatus nomine pro eis et quilibet eorum insolidum exponunt coram Vobis Domino Ansaldo quod ipsi parati sunt et volunt hedificare super quodam terreno ipsius Ecclesie Sancti Martini posito iuxta ipsam Ecclesiam Sancti Martini cui a tribus lateribus via, a quarto ipsa Ecclesia cuius terreni ipsa Ecclesia Sancti Martini et Abbatia predicta habent possessionem vel quasi habuerunt pro longa et longissima tempora, quare petunt quod non obstante contractatione vel novi operis denuntiatione facta et factis seu faciendi per vicinos dicte Ecclesie vel alias personas precipiatis magistris et mensuratoribus Comunis Florentie quod ipsi magistri et mensuratores vadant et dare debeant postam ex lateribus viarum dicti terreni secundum formam Capituli constituti. Et maxime cum parati sunt satis dare de opere demoliendo si apparuerit per sententiam postmodum iniuste hedificatum et predicta petunt omni iure et omni modo quo melius petere possnnt. Producta die Veneris sexto augusti per predictos Benem Canonicum Ecclesiae et Ugolinum Conversum. Die Martis octavo decimo Augusti dictus Judex personaliter

dedit terminum Donato et Burnecto sindicis et procuratoribus Vicinorum Ecclesiae predicte Sancti Martini quod hodie per totam diem respondeant dicte petitioni alioquam dictus Judex faciet quicquid videbitur et faciendum. Qui Burnectus et Donatus pro se ipsis et procuratores hominum contentorum instrumentis procurationis populi dicti sancti Martini episcopi procuratorio nomine pro eis ante litem contest. protest. omnes exceptiones suas et hominum dicti populi quorum sunt procuratores negant predicta fieri debere die mercurii nonodecimo Augusti. Lis contestata est super dictam petitionem et responsionem inter predictos procuratores et sindicos agentes ex una parte et dictos procuratores defendentes ex altera. Juratum est de calupnia per predictos Dominum Benem et Ugolinum incontinenti post predicta et per dictos Donatum et Burnectum pro se ipsis dictus Judex personaliter precepit dictis Donato et Burnecto quod faciant venire principales personas quorum sunt procuratores ad jurandum de calupnia cras per totam diem. Visa igitur dicta petitione et responsione litis et contestus et Juris predictis calpunie et viso quodam instrumento publico scripto manu Jacobi notarii filii olim Doni notarii ex imbreviaturis dicti Doni patris sui in quo continetur qualiter Bellus quodam Alagherii fuit confessus quod omnes lapides magni et parvi qui sunt positi ante dictam Ecclesiam et ad pectus domum suam sunt in platea et terreno dicte Ecclesie sancti Martini et visis aliis confessionibus secundum quod in eodem instrumento continetur et visa forma capituli constituti circa presentem materiam eloquentis et visis omnibus actis et agitatis in causa et visis etiam dictis testium et etiam quodam alio instrumento publico scripto manu Uguccionis notarii consilium Dominorum Albizzi Trincianvellie et Rogerii de Tornaquincis judicium tale est quod vos Domine Mathee Judex et Assessor Domini Vicarii precipiatis magistris et mensuratoribus Comunis quod ipsi magistri et mensuratores diligenter et legaliter videant et legaliter dare debeant postam in dicto terreno et solo sindico et sindicis Ecclesie et Monasterii Abbatie de Florentia et Ecclesie Sancti Martini predicti secundum formam capituli constituti et dictis licentiam eis haedificandi dummodo

predicti sindici vice et nomine conventus et monasterii Abbatie de Florentia et Presbiteri et Ecclesie Sancti Martini prius satisdent de opere demoliendo et destruhendo si apparuerit eos iniuste hedificasse, salvo quod non possint hedificare in terreno et solo iuxta viam versus filios Abbatis ubi est puteus prope viam ad quinque Brachia quod terrenum fuit venditum a dicto monasterio pro puteo faciendo ut scriptum fuit per Donum notarium et salvo quod non debeant hedificare ubi est hostium in muro Ecclesie sancti Martini ex latere aquilonis et ex latere dicti terreni set (*sic*) debeant dimittere vacuam et expeditam usque ad viam publicam lastricatam viam latitudinis trium brachiorum et unius quarti unde possit iri et intrari in dictam Ecclesiam per dictum hostium ex parte Aquilonis diebus dominicis et paschalibus et sollepnibus festis cum Missarum sollepnia celebrantur aliis autem diebus et horis possit stare clausus dictus locus vie iuxtam viam publicam cum hostio sive porta ad voluntatem Abbatis et Conventus dicte Abbatie et presbiteri protempore dicte Ecclesie sancti Martini. Die mercurii vigesimo quinto novembris dictus Dominus Matheus Judex sequens formam dicti consilii sic sententiavit in scriptis sedens pro tribunali ut superius dicti Domini Albizzus et Rogerius consulerunt in omnibus et per omnia ut dictum est in eo quod sententiatum et pronunciatum est inter ipsos pronuntietis nullam cum nulla sit et nullius momenti vel si qua est quod non credunt petunt ipsam pro se ipsis et procuratorio nomine pro eis remedio appellationis infringi et pronuntiari bene appellatum et male pronuntiatum et indicatum et petunt expensas cause factas et facendas. Die Jovis tertio mensis Decembris intrantis ad petitionem dictorum Donati et Burnecti pro se ipsis et tanquam procuratores omnium et singulorum hominum populi sancti Martini episcopi procuratorio nomine pro eis ut de ipsa procuratione constat publico instrumento ab ipsis Donato et Burnecto coram dicto Judice producto scripto pubblice manu Bonaccursi Latini notario et judice Lapus Bruni populi sancti Florentii nuntius Comunis retulit se iniquisisse personaliter predictum ser Bene canonicum dicte Ecclesie sancti Martini et Ugolinum procuratorem presbiteri dicte

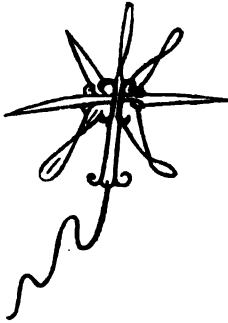
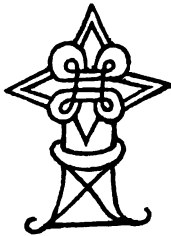
Ecclesie sancti Martini ut dixit procuratorio nomine pro eo ut hodie veniant coram dicto judice respondere de jure predictis Donato et Burnecto procuratoribus super dictam petitionem et etiam quod nullam novitatem faciant super dictam causa appellationis pendente. Coram dicto Judice postea vero Millesimo ducentesimo septuagesimo septimo Indictione quinta a Nativitate eiusdem tempore Domini Petri Gonfalonerii Regii in regimine florentino vicarii et Capitanatus prudentis viri Domini Guicciardi de Pescarolo loco fratris sui Domini Johannis Capitanei Masse partis Guelforum coram provido viro Domino Antonio de Pizolis Beccariis Judice Appellationum executionum et nullitatum Die Martis sexto decimo februarii dictus Judex precepit terminum statuit Domino Bene canonico sancti Martini sindaco et procuratori Monasterii Abatie et Conventus Monasterii sancte Marie de Florentia ad respondendum libello sibi porrecto a Donato Burnecto procuratoribus omnium eorum qui continentur in istrumento procuratorio suo inter hodiernam diem et crastinam et ad proponendas omnes suas exceptiones preceptas et dilatas Die Mercurii septimo decimo februarii. Ante litem contesti Dominus Bene canonicus Ecclesie sancti Martini de Florentia et Ugolinus conversus Abatie sancte Marie de Florentia sindici et procuratores dicti Monasterii et dicte Ecclesie sancti Martini protestant omnes exceptiones competentes dicto Monasterio et Ecclesie et sibi pro eis dilatas et preceptas iuris et facti et inepte petitionis et specialiter quia dicunt dictam appellationem et petitionem et dictum libellum recipiendum non esse et super ipso libello procedi non debere. Cum a predicta sententia non potuerit appellari et quia iniuste movent dictam litem seu causam appellationis petunt expensas cause factas et faciendas dicentes dictam sententiam in eo quod pro eis est lata in eorum favorem et dictarum Ecclesiarum rite et iuste latam petunt pronunciari male appellatum et bene iudicatum et negant predicta ut petunt per alteram partem fieri debere. Die Veneris vigesimo sexto februarii intrante ante litem contesti predictus Ugolinus conversus Abatie sancte Marie de Florentia sindicus et procurator dicti Monasterii et dicte Ecclesie sancti Martini dixit et protestatus fuit quod responsio et litis conte-

statio non providet dicte Ecclesie et Monasterio vel ipsis sindicis pro eis et specialiter quantum ad tempora quae lapsa sunt ad appellationem persequendam. Eodem die lis contestata est inter Cionem quondam Domini Belli procuratorem quorumdam hominum vicinie Ecclesie sancti Martini predicti ex una parte et Ugolinum predictum ex altera supra petitione porrecta a Donato quodam Domini Ubertini (1) et Burnecto Alaghieri procuratore hominum quorumdam dicte vicinie coram Domino Guelfo olim Judice Curie appellationum Comunis Florentie. Die Jovis quarto Martii iuratum est de calupnia inter Romanum doctorem puerorum Giungnum de Giungnis Legerium et Vantem fratres filii dicti Giungni Cambium de Giungnis Fatium Cambii Giungnum et Marcuccium filios Cambii Benincasa Corpaccium Cappadorem Sacconem Durellum Ceccum et Isbrigatum et Vinci fratres filios olim Coppie Gerardum Alagerii et Bonaiutum fabrum Mainectum Domini Donati et Bellum Bellincionis ex una parte agentes et Ugolinum conversum Abatie sancte Marie de Florentia sindicum et procuratorem dicti Monasterii et Ecclesie sancti Martini defendentem ex altera super petitione porrecta a predicto Donato et Burnecto Alagerii procuratoribus hominum quorumdam dicte vicinie Coram Domino Guelfo Judice olim Curie apellationum Comunis Florentiae et datus est terminus utriusque parti ad probandum quicquid probare volunt in dicta causa hinc ad octo dies proximos venturos. Visa itaque dicta petitione et responsione et protestatione et litis contesto ut iure predicto calupnia et visis et diligenter examinatis supradictis istrumentis et inbreviaturis et dictis testium tam in causa principali quam in hoc productorum ab utraque parte et diligenter consideratis visis etiam accitatis et agitatis pro

(1) Dante, nel XVI del Paradiso:

> Già venia su, ma di piccola gente,
> Sì che non piacque ad Ubertin Donato
> Ch' el suocero il facesse lor parente.

utraque parte que ostensa fuerunt auditis quae dicere voluerunt et allegare et etiam visa forma capituli constituti et forma prime sententie consilium Dominorum Rustichi Orlandini et Jacobi de Certaldo Judicium tale est quod vos Domine Federige Judex appellationum et nullitatum ad quem devoluta est dicta questio seu lis pronuncietis bene judicatum et pronunciatum per primum judicem et male appellatum per dictum Donatum et Burnectum si appellatum est et quod dictum Donatum Burnectum et Cionem sindicato et procuratorio nomine pro hominibus dicti populi sancti Martini quorum sunt sindici et procuratores et ipsos homines legiptime taxatione premissa condepnetis in expensis dicto Beni et Ugolino pro monasterio et Conventu et Abbate Sanctae Mariae de Florentia et Presbitero Ecclesie Sancti Martini predicti recipientibus et ipsi Monastero et Ecclesie memorate absolvendo dictum Bene et Ugolinum et dictum Monasterium et Ecclesiam Sancti Martini predicti et predictum Abbatem et Presbiterum a petitione dicti Donati et Burnetti et eorum expensis. Per ea que vidi et cognovi Christi nomine invocato ad audiendam sententiam termino peremptorie assignato predictis procuratoribus et sindicis scilicet Burnecto Donato et Cione contumaciter absentibus quorum absentia Dei nomine repleatur sedendo protribunali insuprascriptis definitive pronuntie secundum formam consilii supradicti condepnando predictos procuratores et sindicos tanquam contumaces et homines quorum sunt procuratores in vigintiquinque libris Florenorum parvorum nomine expensarum prolibatis sindicis Abbatie predicte et eiusdem Ecclesie Sancti Martini presentibus et summam ferri postulantibus premissa taxatione circa expensas et legiptime prestato iuramento.

Lata fuit haec sententia Inscriptis per eumdem Judicem pro tribunali sedentem in loco ubi redditur jus per Judicem Appellationum predictum presentibus Domino Rogerio de Tornaquincis filio Domini Jacobi et Arrigo Rapecte et Domino Gerardo Amanati notario et Rogerino olim Guillelmi de Florentia testibus. In Millesimo ducentesimo septuagesimo septimo Indictione quinta tempore Domini Petri Gonfalonerii Vicarii Florentie die sabati undecimo septembris intrantis.

Ego Farolfus Orlandi de Arectio Judex ordinarius et pro comuni Florentiae cum dicto Judice pro scribendis actis dicti Judicis et Curie exsistens adque scriba predicta omnia quibus interfui mandato dicti Judicis in actis Florentie et dicti Judicis et Curie scripsi et infrascripto et relatione sumenda et exemplanda et redigenda in publicam formam et comisi et quia ea rite scripta et expleta in veritate subscripsi et signo et subscriptione manu propria roboravi.

Ego Bonafides Villanelli notarius publicus predicta de dicto Libro et Actis Comunis Florentie et dicti Judicis et Curie appellationum ex commissione dicti Farulfi notarii et mandato et auctoritate dicti Judicis exemplavi et complevi in publicam formam redigi ideoque subscripsi.

TRATTATO

DI

FALCONERIA

TESTO DI LINGUA INEDITO DEL SECOLO XIV

TRATTO DA UN MANOSCRITTO

DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

Non v'è chi ignori quanta parte delle occupazioni e delle abitudini de' nostri avi nell' epoca feudale occupassero fra i passatempi quelle caccie clamorose condotte da intere brigate di signorotti, che uscendo in cavalcata dai loro guardati castelli, con numeroso seguito di valletti e d' attrezzi, come se a guerresca impresa si avviassero, sperdevansi pei campi in cerca di preda e d' avventure. La caccia, riservata talvolta ai soli principi (1), spe-

(1) Sul Milanese si ha memoria delle caccie degli imp. Lamberto, Ottone e Federico I. L' Aldovrandi nell' *Ornithologia* attesta, parlando dei falconi, che « Accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercen. tibus adfert cum oblectationem tum utilitatem, ad id gloriae atque dignitatis fastigium evectum est, ut magnates hoc sibi tamquam proprium fecerint suisque deliciis reservaverint; » ed il Firenzuola dice i falconi « essere l' insegna stessa della nobiltà ed antica cavalleria. » Fra le tante

cialmente nelle foreste reali come oggidì, ed esercitata altresì dai nobili che ne aveano o vantavano diritto, poi anche da chiunque ne avesse l'agio, consisteva per lo più nell'inseguire e ghermire al volo la pennuta selvaggina per mezzo di uccelli rapaci, che a questo ufficio con istudiate discipline addimesticavansi, perchè la preda tornasse in pro del cacciatore. Il falco, il più nobile fra questi e prediletto dalle dame, costituiva sovente un censo che tributavasi dai vassalli ai grandi signori, era già distintivo di nobiltà, ornava i cimieri come segno d'illustre sangue, innestavasi negli stemmi e sulle tombe; mansuefatto penetrava perfino nelle publiche adunanze (1), passava coi Crociati in Palestina, portavasi nelle chiese e nei viaggi da ogni ordine di persone, era oggetto di speciali leggi comunali, che guarentivano il possesso e la conservazione di questi industriosi e sagaci animali (2), pei quali perfino giuravasi, come sulla spada e sul Vangelo.

Di questo sollazzo sì prediletto nel medio evo è controversa l'origine fra gli scrittori, ma secondo la testimo-

rarità che ammiransi nel ricchissimo Museo Trivulzio in Milano, evvi un piccolo anello d'argento, di cui servivansi i falconieri per mettere intorno ai geti o alle gambe dei falconi, che assicuravansi poi colla lunga nel cacciare. Appartenne al Duca di Milano Gian Galeazzo Visconti; è alquanto grosso e presenta due lati ossiano coste; nell'una è scritto IOHAN. GALEAZ VICECOMITIS, nell'altra AC VIRTVTVM COMITIS. Sopra due piccoli scudi vi sono gli stemmi Viscontei, cioè la vipera « che 'l milanese accampa. » Fu rinvenuto dove era la *Casa dei Cani* dei Visconti.

(1) Uno Statuto milanese ordina che nel Broletto nuovo, dove adunavansi i nobili ed i mercanti, si ponessero pertiche o grucce, su cui collocare falconi, astori, sparvieri: « Ponantur aliquae perticae, prout melius videbitur, pro falconibus, astoribus, accipitribus et aliis avibus a schacho ibidem reponendis » (*Stat. Mediol.* ann. MCDLXXX, fol. 132).

(2) Un'altro Statuto milanese obbliga a restituire i falchi altrui, vieta il rubar cani, prendere uccelli di rapina, colombi, cicogne o rondini (*Stat. Mediol.* ann. MDLII capp. CDXLII — CDXLVII).

nianza contemporanea di Plinio, (1) Ctesia, Aristotile e d'altri, era desso praticato nell'India, nella Tracia e fra i barbari Africani, e secondo quelle di Marziale, Apuleio e Giulio Firmico, sembra fosse noto anche ai Romani. Anche oggidì quest'arte vive, benchè languida, in Turchia, ma fiorisce ancora nella Persia, nella Cina, nella Reggenza di Tunisi ed in altre parti d'Oriente (2). Di là passò in Europa, e Carlo Magno, al dire di Gibbon, avea al suo seguito molti falconieri, Carlo d'Angiò usava andar a falconare accompagnato da tutta la sua baronia, ed Arrigo l'Uccellatore ci è prova che anche in Germania si usassero falchi alla caccia. In Inghilterra fu questo il divertimento più favorito dei nobili dall'Eptarchia sino a Carlo II, e lord Oxford, morto verso il fine del secolo scorso, avea rinnovato questo passatempo caduto in obblio, e teneva molti falconi avvezzi a cacciare anche lepri, ed un regolare servizio di falconieri col grave dispendio di cento lire sterline all'anno per ogni falcone; ed il duca di S. Albano nella sua qualità di gran falconiere ereditario di corte tiene uno

(1) *Hist. Nat.* lib. X, cap. VIII, *De Accipitribus*: « In Thraciae parte super Amphipolim homines atque accipitres societate quadam aucupantur etc. » Gio. Leone Africano divisando varie sorta d'animali d'Africa, dice che « gli astori bianchi dei deserti di Numidia sono i più cari ed i perfetti; con essi si pigliano le grue. Alcuni sono atti a pigliare coturnici e starne, e alcuni sono buoni per lepri. S'insegna alle aquile comuni a pigliar volpi e lupi » (*Descriz. dell' Afr.* p. IX, cap. 58).

(2) Marco Polo parlando della falconeria e della caccia presso i Tartari, dice che il gran Khan « mena seco bene diecimila falconieri, e porta bene cinquecento girifalchi e falconi pellegrini e falconi sagri in grande abbondanza; ancora porta grande quantità di astori per uccellare in riviera, e non crediate che tutti gli tenga insieme, ma l'un istà qua e l'altro là, a cento e a dugento e a più e a meno, e questi uccellano, e la maggior parte che egli prendono, danno al signore etc. » (*Milione*, 77).

stuolo di bellissimi falconi, che educa ad un simulacro di caccia festiva, in cui vengono ad essi immolati alcuni colombi. In Francia la falconeria fiorì sotto Francesco I, ed in Italia verisimilmente fu portata dai Longobardi, ai quali la fuga dei cittadini e le cresciute foreste furono circostanze propizie ad esercitarla a tutto agio (1).

È soverchio il dire quante cure esigesse il governo dei falconi, intorno ai quali occupava tutto il suo tempo ed il suo ingegno lo strozziere, onde addestrarli e renderli più abili e sollazzevoli, guarirne le infermità, lanciarli alla presa, inanimirli, richiamarli, avventarli sulla preda e ritorgliela appena ghermita (2). Di gran distinzione era il titolo di falconiere (3), e trovasi primamente in uso alla corte dei Paleologi greci imperatori, d'onde passò in quelle dei principi occidentali, ove annoveravasi anticamente (sec. IX) fra gli ufficiali minori dei conti, e dura tuttavia nelle corti d'Inghilterra e d'Italia.

Del pregio in che aveansi questi animali da caccia così favoriti dai grandi signori anche avanti il mille, ci è testimonio un Capitolàre, che è tra le leggi longobarde, promulgato dall'imperatore Lodovico nell'818 (il cui proemio si trova tra i mss. dell'Ambrosiana), nel quale

(1) Una selva vicina all'Orba è ricordata dagli storici come teatro delle caccie di Alachi duca di Trento e di Brescia, indi usurpatore del trono longobardo, e di Cuniberto, che vi tenne a bada sua moglie Ermelinda, onde poter avere a se la famosa donzella romana Teodota, di cui quella avea imprudentemente rivelato al marito la singolare bellezza (Paul. Diac. *De Gest. Longob.* lib. V. c. 37).

(2) V. a questo proposito la dottissima *Economia Politica del Medio Evo* del C. Luigi Cibrario, lib. II, cap. V, pag. 404 e segg. Torino 1861.

(3) Il gran falconiere di Francesco I di Francia aveva l'annua provvigione di quattro mila lire, e comandava a quindici nobili ed a cinquanta falconieri.

tra le altre cose dispone che gli omicidi, oltre la dovuta pena, doveano di più pagare agli eredi del defunto il valore di esso, detto widrigild, in cui però non potea computarsi il prezzo della spada nè quello dello sparviere, come cose di troppo pregio e fuor di ragione, per l'affetto di chi le usava alla guerra e alla caccia (1); ed il Cronista milanese Galvaneo Fiamma ci lasciò scritto, che in Milano e nella sua campagna al finire del sec. XIII v'erano cento astori nobili e più di duecento falconi ed innumerevoli sparvieri per andare a caccia, che pure era stata severissimamente e sotto atroci pene vietata dal Barbarossa (2).

Son monumento del favore dato alla falconeria in Italia i molti scritti originali o volgarizzati da altre lingue europee ed orientali che ci rimasero, e di essa non isdegnarono farsi maestri e tramandarcene i precetti Alberto Magno (3), Crescenzio, Federico II (4) vaghissimo di tal

(1) « In compositione guidrigild volumus ut ea dentur, quae in lege continentur, excepto ancipitre et spata, quia propter illa duo aliquotiens periurium committitur, quando maioris pretii quam illa sint, esse iurantur » (*Rer. Ital. Script.* t. I p. II, pag. 129 n. XVI; et I, 10, 11 edit. Goldast).

(2) *Chron. Extrav.* cap. IX. Essa esercitavasi anche nelle città stesse (V. Giul. *Mem.* tom. VII. I p. 261), essendo allora assai più numerosa e svariata la selvaggina, che non è adesso. I nostri Cronisti e gli Statuti parlano di cicogne, grue ed altri grossi volatili ora scomparsi, come di animali comuni. Il duca Burcardo suocero dell'imp. Rodolfo fu con rara distinzione invitato da Lamberto arcivescovo di Milano a cacciare un cervo nel suo proprio brolo, che stendevasi entro e fuori la città fra le due basiliche di S. Stefano e di S. Nazaro.

(3) *De Animalibus*, lib. XXIII. Egli riporta anche le sentenze di Aquila, Simmaco e Teodozione. — Cresc. *de Agric.* lib. X.

(4) V. *Reliqua librorum Friderici II de arte venandi cum avibus*, Aug. Vindel. MDXCVI, e Lipsia MDCCLXXXVIII. Vi aggiunse note suo figlio Manfredi. L'Agincourt nel vol. V. dell'*Histoire de l'art par les Monu-*

maniera di caccia anche tra i disagi delle guerre, Gastone di Foix, Carlo di Francia nel sec. XVI, e secondo la leggenda, anzi tutti un re Danco, maestro di quell'arte ad altri principi. Brunetto Latini e Dante Alighieri stessi ne tennero parola (1), ed il Boccaccio in una gentile ed affettuosa avventura di Federigo degli Alberighi e della virtuosa monna Giovanna ci lasciò, quasi si può dire, una novella di falconeria (2).

ments, pl. LXXIII, ci dà i disegni di molte e svariate miniature, che illustravano il *Liber divi Augusti Federici secundi Romanorum imperatoris*, ch'è un trattato di falconeria di quel principe, manoscritto latino del sec. XIII, già posseduto da un « Joachimo Camerario, Reip. Noribergensis medico ».

(1) Nei capi IX, X, XI, XII lib. V il Latini divisa le varie generazioni d'astori, sparvieri e falconi che si adoperavano; e Dante ci lasciò fra l'altre allusioni questa similitudine, *Inf.* XVII, 127:

Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconier: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si mosse snello,
Per cento rote, e da lunge si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello.

(2) Bocc. *Decam.* Giorn. V, Nov. IX. Fra altri scritti di falconeria pervenuti sino a noi si conoscono il *Livre du roy Modus et de la reine Racio* (ms. nell'Arch. di Corte in Torino del sec. XIV con miniature), ch'è un romanzo allegorico contenente copiosissime regole per ogni maniera di caccie, compreso un'ampio ragionamento di falconeria; *Liber de scientia venandi per aves* per Sebastianum de Martinis de Millesimo (ms. in lingua italiana del 1517 nell'Archivio predetto); Belbasso, *Della natura degli uccelli rapaci* (ms in quell'Archivio e nella Biblioteca Trivulzio in Milano). Fra gli stampati italiani cito solo quello di M. Federico Giorgi, *Del modo di conoscere i buoni falconi ecc.* Venezia 1573, dedicato al March. Carlo Gonzaga; il *Libro della Caccia* di Eugenio Raimondi, Napoli 1626; il *Trattato della Caccia* di Bonaventura Crippa. Altri due Trattati scritti nel buon secolo della lingua pubblicò

L'Ambrosiana di Milano conserva anch'essa preziosi codici su questa materia; tra questi avvi il ms. cartaceo del sec. XVI « Liber Moamon Falconarii translatus de arabico in latinum per magistrum Theodorum phisicum apud Faucunam », diviso in sei libri, in fine de' quali si trova un trattato d'Ippiatria. Un'esemplare anteriore in pergamena della prima metà del sec.XIV di quest'opera, mancante però di alcuni capitoli, ed intitolato *De avibus rapacibus*, contiene anche un'opuscolo sui cani. È desso il trattato tenuto come il più pregievole di falconeria, essendo che gli Arabi nei tempi di mezzo furono insigni maestri nelle scienze fisiche, ed aveano anche fama di particolare eccellenza in fatto di caccia.

Diverso da questo è il ms. cartaceo unico del *Baznameh* o libro dei Falconi, in lingua turca Ciagatài (Djaghataï) composto da Mahmud di Mahomet Elbargiuni nell'anno 571 dell'Egira e 1175 dell'Era cristiana, nel quale vien citato un greco Niceta come scrittore versato nella stessa materia. Fu questo pubblicato a Vienna nel 1840 nella versione tedesca da Hammer Purgstall nell'opera *Falknerklee*.

Il codice cartaceo del sec. XIV, che vien ora pubblicato nella versione italiana dal provenzale (1), appar-

a Roma nel 1864 il Prof. Giuseppe Spezi; ed il Col. C. Alessandro Mortara diè in 50 pag. in 8.° due brevi *Trattati di Falconeria* del Trecento (Prato MDCCCLI), il secondo dei quali è un frammento di uno scritto sull'arte di guarire gli uccelli da preda, assai somigliante a quello ch'or vede la luce. Si hanno eziandio tre libri *Degli uccelli da preda* scritti da Francesco Carcano detto Sforzino, Venezia 1587, ed in Lilio Gregorio Giraldi il dialogismo VI *De venatione accipitrum celerarumque avium rapacium.*

(1) Un Poema di tremila seicento versi intitolato *Dels Auzels Cassadors* compose Daudes o Dodo di Rosergo da Prada canonico di Magalona, buon trovadore; in alcuni suoi capitoli si riscontrano singolari

tenuto già all' eruditissimo bibliofilo Gio. Vincenzio Pinelli, comincia a discorrere d' un personaggio imaginario, di re Danco famoso ed erudito maestro di falconeria, alla cui corte, attratto dalla fama, accorre re Galliziano impaziente d' apprendere da lui i precetti di quell' arte, di cui erano sì ingenuamente vaghi, al dire de' novellieri, que' reggitori di popoli; e ritornato nel suo regno, manda a quella corte suo figlio Atanasio, che per un' anno si fa discepolo di re Danco, e reca poi ne' suoi felici stati la difficile e pellegrina scienza di governare..... i falconi e gli altri uccelli cacciatori, ed il tesoro di quelle discipline empiriche, le quali vengonsi qui descrivendo (1). All' autorità del falconiere regale intorno al valore di queste, s'aggiugne quella più modesta, ma non meno competente, di un maestro

somiglianze con altri del presente Trattato. Scrissero poemi italiani su questa maniera di caccia Erasmo da Valvasone e Tito Giovanni da Scandiano, ambedue intitolati *Della Caccia*.

(1) Sono insegnamenti lasciati da Danco, forse re indiano, secondo la volgare tradizione, anche quelli che si leggono in due brevi *Trattati di Falconeria*, cui pubblicò il Co. Alessandro Mortara nel 1851; quel nome a' suoi tempi autorevole vi si incontra sovente. « Molte sottilitadi si possono fare, ma nel mondo così buona nè così bella sottilitade non è come quella, che detta è di sopra, quando si cusciono gli occhi alla gazza, la quale è provata, secondo che dice il re Danco.... Compiuto è il libro delle nature degli uccelli che vivono di ratto, fatto per lo re Danchi »; così ha fine il primo di quei trattatelli; l' altro si chiude con queste parole: « Qui si compie il libro da curare gli uccelli, secondamente che c' insegnò il re Danchi ». Il nome e l' autorità di tanto personaggio serviva ad accreditare qualunque scritto che si divulgasse su questa materia. Anche il Crescenzio nell' *Agric.* lib. X, cap. I, dice che dell' addomesticamento degli uccelli rapaci « fu inventore il re Danco, il quale per divino intelletto conobbe la natura degli sparvieri e de' falconi, e quasi dimesticoe e avvezzoe a pigliar preda, e delle loro infermitadi curarsi ». Questa versione toscana del Trecento segue fedelmente l' originale latino.

Guglielmo, educato alla corte di re Ruggieri (✠ 1154), e già discepolo alla sua volta del dotto Martino, ornitologo ed autore o meglio inventore di molti rimedii alle malattie d'uccelli (come lo dinota il suo nome apposto a piè di non pochi capitoli), anteriore di due secoli ad un'altro Guglielmo (di Fiandra) ippiatro, che nel 1347 in appendice alla *Mascalcia* di Giordano Ruffo di Calabria cavaliere e famigliare di Federico II imp., in un Trattato esso pure in volgare toscano (1), descrisse molte medicine atte a sanare i cavalli « estratte ed esemplate di più e più » libri e scritture trovati qua e là per le cittade dove » sono stato, che sono assai, così per Lombardia come » per Toscana, e come per più altri paesi e luoghi, cit- » tade, castella, ville ecc. »

Il codice ch'è evidentemente un'esemplare gremito d'errori, appare scritto in Toscana stessa e d'una sola mano tanto per la Mascalcia che per la Falconeria; in esso si legge che l'ignoto volgarizzatore o meglio il copista della versione latina non seppe leggere qua e là alcune parole nel manoscritto da lui riprodotto, e che appartenne già a Schiatta de' Braccali, alle quali sostituisconsi l'equivalenti in Provenzale, cioè nella lingua originale del Trattato scritto da ignoto autore.

Una versione latina di quest'istessa operetta si ha in un codice cartaceo del quattrocento, esso pure dell'Ambrosiana, ma più breve dell'italiana, e coi capitoli diversamente disposti.

La polvere pirica con tutte le successive sue applicazioni ha rilegato la Falconeria nel novero delle curiosità e nelle regioni archeologiche dell'arte venatoria, ed

(1) È forse anch'esso una versione dal Provenzale o da altra lingua, sebbene di ciò non siavi parola.

i tanti suoi trattati non ci servono a nulla più, che a fornirci cognizione del modo con cui la caccia esercitavas- come geniale passatempo (1), e come indizio dei costumi ani tichi, e sotto questo rapporto non conservano per noi che ben poca importanza. Ma assai più che la loro sostanza ci è prezioso ciò che anticamente non era che l'esterna loro veste, quando cioè essi ci si presentano scritti nella lingua pura e vivente del popolo, che maneggiata senza artificii da abilissimi scrittori ed ancora immune da mescolanze straniere, divenne ben presto atta a qualsiasi composizione, ed ebbe tosto una letteratura che per due secoli mantenne in se stessa l'impronta della città che l'avea formata, e nella quale stettero per ben due secoli tutte le lettere italiane. È sotto questo semplice ma importante aspetto, che stimai non affatto inopportuno l'offrire agli studiosi della primitiva nostra lingua volgare questo inedito documento letterario, che dalla forma e dalla natura di non poche voci e locuzioni incerte e discordanti puossi con certezza affermare scritto al più tardi nei primordii del secolo decimoquarto.

Milano, nel Dicembre 1869.

ANTONIO CERUTI.

(1) Nell'anno 1402 i falconi, terzuoli ed astori pagavansi tre soldi ciascuno per dazio d'entrata, quando si portavano in Firenze; le testuggini sei denari.

TRATTATO DEL GOVERNO DELLE MALATTIE E GUARIGIONI

DE' FALCONI, ASTORI E SPARVIERI.

Questi sono li capitoli, titoli e robriche di tutte le manere delli falconi, astori e sparveri e di tutte infirmitade, malattie e defetti delli detti uccelli, ed eciandio le medicine, guardie e cure delle dette infirmitade, malattie e defetti, le quali bisognano a le dette infirmitade curare, trovate ed operate per lo re Danco e per maestro Guilielmo, figliolo che fue di Malgher Appolitano e falconeri nutrito in corte dello re Rugieri, e scritto con molta noia, ira, iniquitade e malanconie per cose recevute oltra modo e contra lo nostro dovere per me Schiatta de' Braccali (1),

(1) È singolare che anche maestro Guglielmo di Fiandra, che trascrisse il *Trattato di Mascalcia* di Giordano Ruffo di Calabria, cavaliere e famigliare di Federico II imp., al quale aggiunse poi non pochi capitoli, si lagna nel suo ms., che precede questo della Falconeria, delle sue sventure e delle ingiustizie patite. Ecco come si esprime: « Ego Guielmus de Flandria, cuius est iste liber, hunc librum scripsi mea manu in millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, de mense decembris, in omni massima frequentia, doloribus, iniquitatibus, mallanconiis plenus. Et hoc quia in millesimo trecentesimo quadragesimo (septimo) et die septimo mensis decembris omnibus bonis paternis et meis mobilibus et immobilibus privatus fui et adhuc privor per fratres meos per ipsos ob productione (*forse* proditione), iniquitate et omnibus malis viis et iniquis cogitationibus ob favore inimicorum meorum, causa habendi, apprehendendi et usurpandi omnia suprascripta bona mea, et non aliqua vera ratione vel causa expulsus fui de civitate Mutinae. Praedicta scribo ad memoriam filiorum meorum et omnium consortum, cognatuum et amicorum nostrorum etc. » Son quindi due Trattati da aversi doppiamente in pregio; la sventura altrui desta nei bennati cuori riverenza e pietà.

del quale Schiatta ee questo libro preditto, le quai infirmitade e medicine quie di sotto scritte sono per ordene:

(1) Vedi a suo luogo.

DELLE NATURE, USI, NUTRIMENTI, GENTILITADE, COSTUMI, MEDICINE E REMEDII ED ALTRE PIÙ E DIVERSE COSE DI MALIZIE, INFIRMITADE ED IMPEDIMENTI DELLI FALCONI, ASTORI E SPARVERI, COMO DI SOTTO PER ORDENE SE CONTIENE. RUBRICA.

Questo Libro fue translatato di provinciale in latino; aci paraule (1) *che non fuorno intese per lo copiatore, ed imperò sono in provinciale istesso.*

Dancus re si stava in suo palazzo, e dinanzi a lui si stavano li suoi baroni, famigliari e discipuli, e teneano insieme rasone e parlamento di falconi, astori e

(1) Cioè *ci ha parole; paraule* è voce dal provenzale *paraula*, e si trova sovente in Ciullo d'Alcamo; per es.: « Le tue paraule a me non piaccion gueri ».

sparveri, e pensavano come ed in quale modo e guisa elli potesse avere li suoi uccelli sani, bene arditi, costumati e nutriti, e che prendessono li grandi uccelli, e che in cotale ardimento dovessono permanere e stare. Questo re Dancus fue buono indivino ed omo molto scienziato e molto acostumato di vertude, e quasi le cose, che doveano avvenire, sapea. E perchè in delli uccelli prendetori ebbe suo diletto, imperò di quella arte fue molto incignoso (1), suttile e buono maestro.

Uno altro re che avea nome Galliziano, udendo la fama e lo nuome dello detto re Danco, e ch' elli sapea tanto d' uccelli, venne a la sua corte per vedere, sapere ed imprendere l' arte delli detti uccelli prendetori, imperò che molto si delettava e molto li piacea tale diletto. Lo re Danco, quando vide lo re Galliziano, ricevettilo (2) con molto onore in sua corte, menando lui in sua camera (3), e quando così forno insieme, come abo detto, forno insieme a parlamento ed a rasonare delli preditti uccelli. In prima lo re Danco lo dimandò quale era la rasione, e

(1) *Ingegnoso*, come *incigni*, che leggesi in seguito, prov. *enginhos*, franc. ant. *engin*, vale lo stesso che *ingegni*. *Ingenium* dicevasi rozzamente nel medio evo ogni macchina segnatamente di guerra od ordigno atto a far checchessia, d' onde venne il vocabolo *Ingegnere*.

(2) Lo stesso che *lo ricevette*, al modo latino; il Boiardo lib. I c. XXVI, 43: « Chiese riposo e trassise da parte ».

(3) La versione latina di questo Trattato a questo passo aggiugne: « Camera vero erat eburnea et preciosa, et de omnibus bonis odoribus repleta; et coelum camerae erat pictum de tantis mirabilibus, quod non poterant numerari sicut stellae coeli, et parietes et fundamentum mirabiliter erat ornatum. Et lectus erat de ebore albo, et cordae lecti erant de quadam bestia silvestri, quae vocatur uncia, et erat copertus de una cultra sirici constantinopolitani, et vocatur xamitum. Desuper iacebat rex Dancus, qui cum vidisset Galitianum, fecit eum sedere in loco suo. Galitianus autem rex, quando vidit cameram sic pinctam, valde miratus est, etc. ».

che casione avea perchè era piaciuto di venire in lo suo reame ed a la sua cittade e corte. Lo re Galliziano li rispuose saviamente e bene, come se convenea, poscia li disse: Re Danco, di voi in lo mio reame molto abo inteso grandezze, cortesie e gentilezze con molto savere, ed abo inteso che vui sapete grande parte della natura, costumi e nutrimenti delli uccelli prendetori, e che sapete fare ed amaistrare che li vossi (1) uccelli prendono altri uccelli e di diverse manere e modi; ed imperò sono venuto a voi per essere vosso discipolo, e per apprendere da voi la dottrina e l'arte delli uccelli. Danco re li risponde: Molto volontieri ve ne mostrerabo (2) tanto come per me ne sazzo (3), e come io n'abo appreso (4); dimattina a l'alba andremo di fuori a li campi a uccellare, e vedreti (5) come fanno li miei uccelli.

Quello giorno andorno fuori a li campi, e feciono volare li falconi, presono grue, anetre, oche e starne. Quando re Galliziano vide volare li falconi tanto in alto e prendere la grua, così come di ciò era bene nutrito e amaistrato come persona, che mai non n'avea veduti, miravigliossi molto, e piacendoli in tanto, quanto più

(1) *Vosso* per *vostro*, come si disse *nosso* per *nostro*; fra Guittone, *Lett.* XVI: « Sovente mi significate ogni cosa di pesanza vossa »; nel *Libro del Consol. e del Cons.*, cap. I: « E sì come la fede de' essere nosso iscudo ». *Vosso* è anche voce portoghese.

(2) *Mostrerò*, forma antica dal lat. *monstrabo*; Montuccio Fiorentino: « Ma questo pagamento nol torrabo. »

(3) *Saccio*, *so*; il Boiardo: « Io tanto sazzo quanto mi conviene ». Si trova questa voce anche in Ciullo d'Alcamo, Antonio di Boezio ed altri.

(4) Cioè *ho appreso*, dal lat. *habere;* Barber. nel *Regg. e cost. delle donne*, P. IV: « E questa grazia, ch'io abo ora avuta ».

(5) Forma latina; Boiardo, lib. II, cap. IV, 86:

Ma se verreti ancora ad ascoltare.

piacere se potea, disse: Bene vero ee quello che di voi e de' vossi uccelli abbo inteso ed udito dire; piacemi, quando piaccia a voi, di stare con voi una stasione e d'essere vosso discipolo ed ubidente. Danco re li risponde: Io non sono digno e non serebbe convenevele che voi foste mio discipolo; ma se voi avete nessuno (1) figliolo, mandatimilo, che io in tutto l'amaestrarò della dottrina delli uccelli lo meglio ch' io saprò. Lo re Galliziano, udendo le paraule dette per lo ditto re Danco, molte li referse grazie grandi, e con lo re Danco stette per alcuno tempo; poscia ritornò a lo suo regno, e tornato lo re Galliziano al suo regno, fessi venire davanti uno suo figliolo, lo quale avea nome Atanasio (2), e dissili: Figliolo, voi tu ire a la corte dello re Danco ad imprendere e per sapere da lui la natura, costumi ed arte delli uccelli cacciatori e delli altri, e ad uccellare a quelli uccelli? Atanasio li risponde di fare tutti suoi comandamenti molto volontieri. Galliziano re apparecchiò lo fiolo così como mestieri li fue, e como se convinìa secondo suo onore, e mandollo a lo re Danco. Lo re Danco molto lo ricevette onorevelemente, mostrando ed amaistrando quello della dottrina, arte ed incigni delli uccelli per ogni modo e verso che sapea. Atanasio, lo quale avea ogni suo volere ad imprendere la preditta dottrina, e lo quale era molto di sittile incigno e di grande intendimento, in uno anno fue erudito ed amaestrato della preditta dottrina e di tutte quelle cose, le quae (3) sapeа lo re Danco, che se perteneano a l'arte ed a la

(1) *Nissuno* per *alcuno:* « Quando nessuno n'era preso, subito veniva impiccato per la gola » *Stor. Pistol.*, XXXVIII.

(2) La versione latina dice: « Fecit ad se venire Anarem filium suum etc. »

(3) *Le quali*, per istrascico di pronuncia invece di *le qua'*, voce usata sovente dall' Allighieri.

dottrina delli uccelli, e le infirmità e le medicine che bisognano a le dette infirmitade, le quali intendo per ordene dimostrare.

In quello tempo uno maestro, lo quale avea nome maestro Guilielmo, figliolo che fue di Malgherio appolitano e falconieri, che fue nutrito in corte di re Rugieri, e lo quale, eziandio morto lo detto re, lungo tempo stiette con lo figliolo; ed ebe uno suo maestro, che avea nome maestro Martino, lo quale fue omo molto savio, dotto ed amaistrato in questa arte preditta, questo maestro Guillielmo seppe tutte quelle cose, le quali sapea quello suo maestro ed assai più, e per onore dello detto re Danco, ed acciò che lo suo nuome ed onore e del preditto suo maestro crescesse e multiplicasse, compuose e compuonere volse questo libro; onde tutte queste cose non vogliate dubitare, perchè anco non vive nello mondo alcuno così buono maestro (1).

I. Delle nature delli falconi negri, bianchi e rossi.

Falchones negri ecc. imprima apparveno e venneno di Babilonia, e venneno in lo monte Gelboe, e di quello luoco venneno in Schiavania in luoco che se dice Palliundo, lo quale ee in la pertinenzia di Pollicastro. *Falchones* di Palliundo, Astori di Schiavania e Sparveri di Brucca sono li migliori che si trovino nello mondo (2).

(1) Di Guglielmo falconiere di re Ruggieri parla sovente Alberto Magno nel suo libro XXIII *de Animalibus*, specialmente ove tratta delle malattie e dei rimedii degli uccelli da caccia, e ne ricorda gli insegnamenti come assai autorevoli e veraci.

(2) « I falconi si dice che prima vennero dal monte Gelboe nelle parti di Babillonia, e quindi vennero in Ischiavonia al polo nudo, monte

II. Del bianco e rosso.

Falchones bianchi e rossi insirno (1) e venneno da li nigri, imperò che lo falcone maschio nero fue morto, la femina sua compagna rimase e stava molto trista; e stando in questo modo, in lo tempo dell'amore li apparve ed a lei venne lo bucalco (2), e con quella tenendo aere, s'accompagnorono insieme, e di questi insiteno li falconi, li quali anno le penne bianche e quasi sono adulterini, ed imperò sono così arditi; e questi cotali falconi sempre sono buoni, se non rimane per difetto e colpa dello guardiano.

III. Delli rossi.

Falchones che sono rossi, procedetteno e venneno da li primi negri, e questo rosso falcone procedette e venne da li nigri, imperò che la negra perdette lo suo terzolo (3) ed accompagnossi con l'albatello (4), ed in cotale modo

aspro, e quindi si sono sparti per alcuni altri monti sterili; » così il Crescenzio nell'*Agric.* lib. X, cap. VIII, secondo la volgata del Trecento; a cui consuona quanto leggesi nel cap. X, lib. XXIII *de Animalibus* di Alberto Magno, che parlando del falcone nero, dice: « Hunc falconem Fredericus imperator, sequens dicta Guillelmi regis Rogerii falconarii, dixit alium visum esse in montanis quarti climatis, quae Gelboe vocantur etc.»

Il Crescenzio a questo proposito dice: « E truovansi gli sparvieri nell'Alpi alcuni nidificare, e migliori di tutti sono, sì come si dice, quelli che nascono nell' Alpi di Bruzìa in Ischiavonia » *Agric.* lib. X, cap. VI.

(1) Cioè *uscirono, generaronsi;* anticamente si disse *iescire o iessire* dal provenz. *ieissir;* nella *Vita di Cola da Rienzi*, cap. VIII: « Lo tribuno li iessìo davanti armato »; e nei *Framm. di Stor. Rom.*, lib. I, cap. XIII: « Iesse fora a li nudi campi lo adorno cavalieri ».

(2) Non trovo registrata questa voce.

(3) Prov. *tersol.* « Lo minore (astore) s'è á guisa di terzuolo, ed è prode e maniero, ed è bene volonteroso di beccare, ed è leggiere di uccellare » (Brun. Lat. *Tesor.* V. 9).

(4) Manca questa voce nei dizionarii.

nacqueno li rossi; e questi sono molto arditi, ma bisògnavi più fatica; e questi falconi si vogliono constringere e governare in questo modo: dalli tre purgature di cuoio di gallina posti in nell'acqua, e quello fa' stare in luoco oscuro infine (1) a la orora del die, poscia lo scalda molto bene al fuoco, e quando te parà ora e stasione, vae ad uccellare; e tu, maestro e guardiano, sempre quelli teni magri più che li altri maineri (2) di falconi.

IV. Del negro.

Falco nigro in questo modo se vole tenere, cioè non troppo grasso nè troppo magro; constringi quello con purgature di gallina; non si vuole molto mettere in acqua, e molto più che le altre manere di falconi si vuole tenere in mano, e non dei guardare al volere di tali falconi, però che anno troppo volere; faticalo ed uccellalo convenevilemente, ed in questo modo l'arai buono e perfetto. Più desidrano l'acqua a bagnarsi, che non fanno li altri falconi; tu, maestro, pone bene mente a prendervi l' ordine e lo modo. Molto questi sono temorosi e scifi (3) dell'aquila, ed imperò te conviene, tu che lo guardi, ponere mente ed essere molto avveduto, che aquila non voli sopra da lui e che non la vegga per nessuno modo, imperò che se la vedesse, molta briga ne sarebbe a farlo poscia

(1) Il Codice ha qui e in altri luoghi *desfine; orora* (aurora) non è voce registrata.

(2) Cioè *più che le altre specie o maniere di falconi*; nelle *Storie Pistol.*, ann. 1326. 89: « Ora facendo guerra in tal manieri, lo duca fece bandire oste ecc. »

(3) Cioè *timorosi e schifi;* questa seconda voce manca nei dizionari.

(4) *Le sue penne; soi* per sue, come si disse *miei* e *toi* in luogo di *mie* e *tue:* « Donna, tutte queste gioie vo' che tuoi siano..... Or che vuol dire che voi mi domandate de' miei robe? » *Nov.* di Ser G. Cambi *De furto unius mulieris.*

prendere uccello. Molto ee schifo delle penne, ed imperò lo guarda al più che poi, che le soi penne (4) non siano toccate.

Quando lo voi fare volare e prendere, guarda bene a farli asio e piacere della mano, acciò che di mano esca bene, perchè se facessi lo contrario, sdegnasi e lassa la voglia del volare ch' avea, e assai volte non vorranno volare per questa casione; e per questo conoscimento sono migliori di tutti li altri, e mai nel mondo non fuorno delli migliori.

V. Del bianco.

Falco bianco bono ee, e procedette e venne da lo falcone bianco. Quando ee soro (1), non lo volere uccellare, imperò che quasi nulla vagliono; volsi mutare e fii buono e perfetto.

VI. De' mutarani, e questa ee perfetta natura delli falconi.

Falcones altri sono che sono appellati mutarani (2), e questi sono di grande ardimento e molto perversi; nessuno sae così guardare questi como li altri. Débonosi guardare como ti mostro di sotto. Questi falconi non prendono piccoli uccelli ma grandi; molto più si vogliono tenere in mano e vegghiarli di notte che li altri; e tu, maestro, no lo tenere molto grasso nè molto magro, e se caso venisse che se infermasse d' alcuna infirmità, curalo con le infrascritte medicine: quando ee infermo, dalli a beccare

(1) Cioè quando non ha ancora mudato, così chiamato dal colore soro o sauro delle prime sue penne.

(2) *Mutarani* non hassi nei dizionarii; nella versione latina leggesi *mittazzoni*, ma sembra erronea questa voce. *Mutarame* o mutati in ramo diconsi quegli uccelli da preda, che si son mutati di penne fuori del bosco.

passara e pippione, poscia toli (1) una pignatta ovvero olla nova, ed impiela d'acqua e mettila in lo forno e falla cuocere bene; poscia pone questa acqua in una conca di ramo e mittila dinanzi a lo falcone; se berrà, fie guarito. E questi sono li megliori falconi che siano nello mondo.

Quando voi constringere quelli, scortica la gallina, e fae tre purgature e dálile; e se quelli voi avere e contenere sani, ungi lo guanto (2) di moscato e seranno sani. Quando li voi uccellare, lássali prima volare che li altri, e se fallano che non prendano, non temere, che se montasse, tornano dove sono nutriti, cioè verso la città o verso lo castello.

VII. Delle nature delli falconi.

Falcones sono di molte nature, ed imperò alcuno vuole essere occellato grasso ed alcuno magro, e tu, maestro, dei avere conoscimento di ciò. Tutti li falconi naturalmente sono dati a prendere grandi occelli, ma tale volta lassano questa cotale sua natura per difetto del suo maestro. Tu, maestro, dei avere senno, ed imprima li dei avvezzare a prendere li grandi, poscia, se ti piace, potrai farli prendere li piccoli. Tutti li falconi che anno la penna nera, sono d'una natura; quelli che l'anno bianca, sono d'un'altra natura, e quelli che l'anno rossa, sono d'un'altra natura.

(1) Da *tólere*; usò questa voce anche Fazio degli Uberti nel *Dittam.*, lib. II. cap. XII.:

Ma colei che ci dà speranza e tole.

(2) Intendesi qui il guanto della mano del cacciatore o dello strozziere, su cui portavasi il falcone alla caccia. Così leggo in un capitolo, qui mancante, della versione latina: « Quando falco est balneatus, et ipse se perungit, non mergas, quia venenosus est et habet flatum et pedes venenosos. Unde si eum vis portare foras, habeas bonum guantum, ne tibi perforaret manum ».

VIII. D'un'altra natura.

Anco ee un'altra manera di falconi, che sono piccolini e paiono isnelli (1); questi sono boni e perfetti, e tutti li occelli prendono, e così fanno li astori e sparveri di questa manera e natura; più volano che non fanno le altre manere e nature. Li maestri che vogliono quelli occellare, ee mestiero che più tosto uccellino questi cotali uccelli che li altri, imperò che quelli che non fanno così, li detti occelli oltra modo prendono mali vizii e rimagnono viziati ed a quasi niente vagliono; e se lo maestro ee buono, può fare che lo falcone prenderà la grua per la dieta, che ditta ee e dirò delli falconi.

Questi cotali falconi, quando se conzano (2), molto si dilettano nelli merli, ed imperò se poi, procura d'avelli (3). Li maestri che vogliono uccellare, non uccellino molto ad oche (4), salvo che per necessitade, imperò che sono più oche

(1) Così intendo il Codice, ove si legge *ixinelli*, voce che non pare potersi altrimenti spiegare: « E se elli getta tosto ed isnello le sue gambe contra la carne ecc. » *Tesor*. cap. *Del conoscere le maniere di astori*. Sembra però doversi meglio correggere *ismerli*: « De' falconi alcuni sono grandi, i quali comunemente son chiamati falconi, e alcuni piccoli, che si chiamano ismerli » *Agric.* lib. X. cap. IX.

(2) Cioè quando s'ammaestrano o s'addomesticano: « Quelli falconi che hanno grosso il capo e l'ale lunghe, la coda corta e i piedi grossi e formati, sono buoni, tutto ch'egli sieno duri a conciare » Brun. Lat. *Tesor*. lib. V, cap. 12; v. anche Bocc. *Nov*. 99. 25. L'addomesticarsi di tali uccelli dicevasi anche *entrare in maniera*: « Li ciguli sono minori delli terzoli, e sono prodi e tosto entrano in maniera « *Tesor*. lib. V. cap. *Dell'Astore*.

(3) Cioè *averli;* disse il Petrarca:

E chi nol crede, venga egli a vedella.

(4) Qui e ovunque nel Cod. leggesi *oghe*, voce antiquata: « Anate ed oghe di tanto come elle sono più bianche, tanto sono migliore » *Tesor*. cap. *Di anate ed oghe*.

che di nessuna altra manera d'uccelli, perchè quando lo volessi gittare ad altri uccelli, andrebbe a l'oche. Bene ee vero ch'è buono talvolta uccellare a l'oche, imperò che li falconi ed astori se vi fanno e ventano (1) più arditi e coraggiosi, ma poco se vuole usare, perchè tutti li grandi uccelli troppo faticano li falconi e guástanosi. Se alcuno altro maestro vuole dire altramente, non sa che si dice, e dice falso e contra la verità.

IX. Della gentilitade e forma.

Quando vuoi conoscere la gentilitade del falcone, conoscela in questo modo: guarda se ae lo capo rotondo e la sommitate piana, lo becco curto e grosso, lo collo lungo, le spalle ampie, le penne delle ale suttili, le coscie lunghe, le gambe curte e grosse, li piedi nudi e sparti e magri, e allotta avendo queste fazone (2), ee gentile. Questi sono buoni signi e conoscimenti; ma per amore di ciò molti falconi che si chiamano villani, sono buoni (3). Quando ai lo falcone villano buono più assai, lo poi uccellare; certamente

(1) Intendi *diventano*; in questo senso è voce mancante nei dizionari.

(2) *Fazioni*, cioè fattezze o qualità, prov. *faissons*: « L'astore..... è di fazione e di colore simigliante allo sparviere, ma è maggiore del falcone » Brun. Lat. *Tesor.* cap. 142. lib. V. Dodo di Prada:

Mas si vols bon falcon lanier,
Ab gros cap, ab gros bec lo quier,
Et alas longas, coa breu,
Pe aiglenti, mas ges trop leu.

(3) A ciò corrisponde quanto insegna il Crescenzio, con lieve variante: « La bellezza e nobiltà de' falconi si conosce se ha il capo ritondo e la sommità del capo piana, e 'l becco corto e grosso e le spalle ampie, e le penne dell'alie sottili e le coscie lunghe, e le gambe corte e grosse, i piedi lividi, aperti e grandi. E quello ch'è cotale, il più delle volte sarà molto buono, avvegnachè alcuna volta se ne trovino di quegli molto rustici e sformati che son buoni » *Agric.* lib. X, cap. X.

che lo gentile e la penna di quello molto dei guardare con acqua calda, perchè non si rompa, e quello anco dei molto medicare con aloe, dándoneli a mangiare su lo pasto tre volte la settimana, ovvero di terzo in terzo die. Guardalo non li dare beccare sopra legno; pone e mette (1) quello sopra pietra viva. Guarda ogni falcone, astore e sparvero che non tocchino e non s'approssimino a calcina.

X. Del nutrimento del falcone piccolino, cioè giovencello e nidace.

Quando vuoi nutricare uno falcone piccolino cioè giovencello e nidace (2) senza vicio, fae che mangi carne di becco, di pollo, di colombo cioè pippione, ed anco ee buona d'asino; e se altra carne beccarà, rasonevilemente dee perdere ala o coscia o sia altro membro. Del primo occello che prenderà, dáneli a mangiare quanto ne vuole infine che te piacerà, e crederai si convegna e che li basti.

XI. Dell'ardimento e dieta.

Quando voi fare li falconi arditi, tene quelli molto in mano, e dà a quelli carne di pollo, cioè la coscia in ora di terza, ed anzi (3), se ti pare; poscia mitti acqua anzi a quello, in la quale se bagni, poscia mettilo al sole

(1) Forma latina comunissima nelle antiche scritture; il B. Jacopone, lib. III, od. XII., 2:

Accorre, donna, e vide;

e Brunetto Latini nel *Tesoretto*, cap. XVIII:

Abbie le mani accorte,
Non dubitar la morte.

(2) *Nidiace*, cioè tolto del nidio ed allevato: « Tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè ramace, grifagno e nidiace » Brun. Lat. *Tesor.* V. 11.

(3) Cioè innanzi, prima di terza.

fine che sia sutto (1), e che s'abia uno pogo tocco (2); poscia lo metti in luoco oscuro infine a l'otta di vespro, poscia tene quello in mano infine ad otta da ire in letto, poscia lo metti in quello loco dove dee stare, ed anzi da lui metti una lucerna che arda e stia accesa per tutta notte; e quando fie mattutino, sbruffalo di vino, poscia ponilo al fuoco. Quando poscia fie die, vae ad uccellare con esso quattro ossia cinque persone; e se vedrai che abia buona volontade di volare e di prendere, lássalo volare; se prende, ciba quello di quello uccello quanto ne vuole secondo suo dovere; se non prende, dali d' una gallina una ala e mezza coscia, poscia lo metti in luoco oscuro. L'altro die dali dieta, cioè dalli d' uno pollo piccinino, e metti la *coscia* in l' ącqua fredda, e lássavila da matina infine a terza con tre purgature, e dalli a beccare quella mezza coscia con quelle tre purgature; poscia mettilo in loco oscuro infine a vespro; poscia tolo in mano e ténivilo infine allo primo sônno, poscia mettilo in lo suo loco, e denanzi li poni una lucerna che arda per tutta 'notte. Quando serà matutino, sbruffa quello con vino, la matina vae ad uccellare; se bene prenderà uccelli, tene quello in altra dieta, e dalli solamente le purgature nell'acqua e non lo pasto; se .per questo non prendesse, dalli in lo seguente die forte aceto con carne di piccolino pollo una coscia con tre purgature di bambace; poscia metti quello in loco oscuro infine a vespro; poscia tene (3) quello in mano infine a primo sonno, e scalda dell'acqua e bagnalo

(1) Lo stesso che *asciutto*.

(2) « Mitte ante eos aquam in qua balneetur, donec se perungat » *Vers. latina.* — *Pogo* voce usata dagli antichi : « Vi voglio dire un pogo... Inténdevi un pogo e sae che grande cosa v'è innascosa » *Gr. di s. Girol.* 1 e 67.

(3) Cioè *tieni*, secondo il latino *tene*.

in la ditta acqua, e mittilo a lo sereno infine a matotino, poscia lo scalda al fuoco, e la matina vae poscia ad uccellare. Questi sono li tormenti (1) delli falconi; ma tu, maestro, dee guardare la virtude e la natura delli falconi, e secondo la vertù e la natura di quello, lo tormenta e constringi.

Quando fai purgatura di bambace (2) e d'aceto, non gli dare continuamente, se elli non avesse troppa grande superbia; imperò che tu dei sapere che gli arde lo polmone e lo figato; se elli fosse troppo soperbo, dálili una volta lo mese ed umiliarassi.

XII. Della muta, cioè quando lo voi tosto mutare.

Quando lo voi mutare, mettilo in quello luoco dove se dee mutare, e devilo mettere a mezzo lo mese di febraio, ed a quello poi dare a beccare ogna (3) carne che ti pare in fine a mezzo marzo. Poscia metti dinanzi a lui una conca piena d'acqua e dalli più beccare, e quanto migliori sono li pasti e le carni, tanto sta meglio e meglio si muta; e se tu vedessi che non si mutasse bene, toli ricotta (4) di latte con mele, ed ungi la carne che li dai a beccare; se per questo non se mutasse, toli la rana e pulverizzala, e mittila su la carne e dálila a beccare, e per questo modo se mutarà, e non lo movere della muta infine che non fie bene compiute le penne; e quando lo

(1) *Tormento* qui vale quanto regime o disciplina, quasi tortura, e in questo senso tal voce non è registrata nei dizionarii al pari di *tormentare.*

(2) Davasi ai falconi un'altra purgatura simile a questa, detta *piumata*, ch'era una pallottolina o gallozzola di piume, che mettevasi nel gozzo agli uccelli di preda per purgarli.

(3) Cioè *ogni carne*; questa voce leggesi più volte nel Codice.

(4) Secondo la vers. lat.; il ms. ha *recista.*

lievi di muta, nollo tenere in alcuno modo a lo sole cioè al calore, e dei pascere quello di carne di pollo lavata in acqua, e molto lo dei tenere in mano, e non volere ire ad uccellare in troppa fretta; fallo bene securo e che sia bene privato (1): poscia, se poi, fae che imprimamente prenda liurtino (2); e tu, maestro, secondo tua volontà conoscendo sua natura, lo poi mutare, imperò che non ne può essere nessuno rio (3), se non procede per colpa dello costoditore e guardatore.

XIII. Della muta del sparvero.

Anco quando voi mutare tosto lo sparvero, ponlo in muda in calendi di marzo, e dalli bene beccare, e da mezzo lo mese preditto innanzi ponvi l'acqua innanzi, e se non se muta, dali lo sorico e meglio se mutarà. Anco se voi, li poi dare suso lo pasto la triaca, anco similemente la polvere delli sterchi, anco la carne della testuggine, anco le glanghe (4) che anno li castroni e li

(1) *Privato*, provenz. *privatz*, voce propria dell'arte, sembra significasse *domestico*: « Pos es privatz, a tart s'en fug » poi che è addomesticato, tardi se ne fugge (Dodo di Prada); alla quale sentenza s'accorda anche il Latini, parlando dei falconi: « Lo terzo lignaggio sono falconi montanini, ed è ben conosciuto per tutti i luoghi, e poi elli è privato, non fuggirà giammai » *Tesor*. cap. 19, p. III, lib. I.; e nel capo seguente, parlando degli smerli: « L'altro è grande e somiglia al falcone laniere bianco, ed è migliore di tutti gli altri smerli, e più tosto si fa privato ». Il Crescenzio parlando degli sparvieri, dice: « Ma quando ottimamente privati e domestici fatti sono, una volta solamente sono da pascere. » *Agricolt.* lib. X. cap. IV. In tal senso questa voce non è registrata.

(2) *Vers. lat.*: « Postea, si potes, fac ipsum capere avem, quae dicitur levertinus. » Non trovo registrata questa voce.

(3) Danno o difetto; Dante, *Purg.* VII, 7:

I' son Virgilio, e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè.

(4) Dette *gangole* o *glandole* dai Notomisti.

toni in nella gola, e se sono buone, sono assai otto ovvero dieci. Tu, maestro, dei conoscere le buone, imperò che le più non váiono (1) nulla. Di questa materia se potrebbe dire cose assai e diverse, che a dire troppo serebbe lungo.

XIV. Come dei bagnare lo falcone, e che cura e guardia ne dei avere per paura e dubio di veneno.

Quando voi bagnare lo falcone, abie (2) cura e guardia che non lo pogni suso legno marcido nè tarlento (3) per nessuno modo, e questo perchè non potesse essere venenoso, e che in cotale legno non potesse essere veneno di serpente, di topa, di terauta (4), di rana, di rospo, ovvero d'alcuna altra fera, la quale lo potesse dannare.

XV. Quando non si lassa portare, o quando becca dell'anghirone.

Quando lo falcone non si lassa portare in mano per cittade nè di fuori, volsi tenire molto in loco celato, poscia appresso la sera fallo portare infine che parà a te, maestro, e così si farà ardito; e se caso venisse che prendessi oca, non gli ne dare, ma dalli della grua, starna ovvero dell'anghirone; di tutti questi tre li poi dare. Tutti li maestri dicono che quello falcone, lo quale piglia l'anghirone (5),

(1) Cioè *vagliono*; di *vaiono* non s' hanno altri esempi; si dice però *paiono*, *voiono*, ecc.

(2) « Abie silenzio fine che ti fae mestieri di parlare », Volgar. d' Albert. *Lib. del dire e del tacere*, cap. III.

(3) *Intarlato*; manca questa voce ne' dizionarii.

(4) Intendesi forse *tarantola*; la vers. lat. ha *taratanta*. Chiamavasi *toppo* quel petrone o rocchio, sopra il quale si mettevano a riposare i falconi nella muda.

(5) *Aghirone* o *airone*.

se di quello becca, lassa e perde la volontade di prendere; ma maestro Guillielmo dice quelli falsi, e dice che quando lo falcone prende l'anghirone, mangi quanto vuole della carne, che niente no li nuoce nè sua bontade rimove nè muta; ma tu, guardiano ed amministratore del falcone, dei bene guardare e ponere mente, che quando prende e becca della carne dell'anghirone, che non prenda del sangue, imperò che quando prende e becca della carne, per quello prendere e beccare non perde nè lassa volontade di prendere, anzi maggiormente per lo beccare di quella cotale carne ae volontade di prendere le oche e prendele; ma per lo prendere del sangue bene lassa e perde la volontade di prendere. E questo prova, imperò che fae lo falcone lanero (1) gruero cioè prenditore di grue, in questo modo: fae una grotta sotto terra, ed in quella metti quattro falconi laneri, acciò che non veggano nè vedere possano la sommità dell'aere, se non quando li vorrai dare beccare, e quando li darai beccare, non li tenere in pugno se non di notte, e quando nasce lo die, vae ad uccellare e lassalo volare da la lunga a le grue, imperò che in quello giorno non faranno niente; dae a quelli solamente le cirvella delle galline, e quelli bagna in vino puro e mossali (2) al fuoco, e remettili in la grotta, dove sogliono stare, e così in questo modo senza dubio divegno (3) e fánosi e seranno grueri da mezzo lo mese

(1) *Laniere*, prov. *laniers*, lat. *laniarus*, fr. *lanier*: « Falconi sono di sette generazioni; il primo lignaggio sono lanieri » Brun. Lat. *Tesor.* V. 12. — *Gruero*, provenz. *gruer*, non si ha nei dizion. « Lo cart a nom falco gruer » il quarto ha nome falco gruero (Dodo di Prada).

(2) Cioé *mettili; mossare* non si legge nei dizion.

(3) *Divegnono*, accorciamento sovente usato dagli antichi, specialmente nella *Vita di Cola di Rienzi*, a modo dei Provenzali; e fra altri il Petrarca disse:

Piovomi amare lagrime dal viso.

di luglio infine a mezzo ottobre, e se li mutarai anco, poscia seranno migliori; ma quando lo freddo verrae, lassali andare, imperò che niente valerebbono, e questo ee provato; e se alcuno omo altro vuole dire, certo dice falso.

XVI. Del purgare della testa ed astringere lo palato.

A purgare la testa ed astringere lo palato fa questa medicina: prendi di bella pece che sia netta, tanto come una fava, e scaldala al fuoco; quando fie calda, fregala al palato tanto che vi si tegna, ed immantenente tutta calda, abii apparecchiato quattro granella di stafisagria e quattro di pepe bianco molto bene trito, e piglia questa polvere e metti sopra la pece, e lássavila con tutta la pece tanto che tutta la lordura della testa e lo male si purghi per ischiuma e per ispurgamento; e due volte lo giorno lo pasci di buona carne tutto soave.

XVII. Delle macule delli occhi che appaiono alli occelli.

Alla macula che appare alli occhi, fae questa medicina: prende di mele e di bello burro e dell' erba ch' ae nome celidonia, tanto dell' una come dell'altra, e l'erba sia bene mondata e minuta, e meschiala con lo pasto tutto caldo, e di pepe pesto, e dálilo altresì, e metteli sopra l'occhio e sopra la macula tre candele (1) dell' omore e del succhio di queste erbe, cioè prugnole susine (2), *prunas sauvagias*; vole esse di stasione che ne possi trovare ed avere.

(1) *Vers. lat.*: « tres guttas ». *Candela* in questo senso non ha esempii nei dizionarii.

(2) *Vers. lat.*: « Si vero tempus adest ut prunellas silvestres possis invenire etc. », cioè le susine selvatiche.

XVIII. Dello fastidio e dello saziamento.

Allo fastidio ed allo saziamento fa questa medicina: prende di merda di ratto e di merda di passera, di ciascuno due denari peso, e di pepe bianco cinque granella, e di salgemma due denari, e pestalo bene insieme sottilemente, e con questa polvere meschia mele e bello olio e latte di femina che abia figliolo maschio, di ciascaduno nove candele cioè gocciole, e di buono burro, e meschia tutto insieme, e fane così come pasta, e di questa cotale pasta informa tre pillole grosse così come avellane, e fae tanto che le metti tutte tre in la gorga (1), e tiello in mano tanto che la getti per becco tutta la medicina, e quando elli l'arae gittata, mettilo appresso d'acqua, che ne possa prendere e bere; e s'ello ne berà, pascelo poscia d'uno polmone e d'uno cuore d'agnello di latte, che anco non avesse pasciuto erba, lo più caldo che tu potrai; e l'altra carne che tu li darai, dálila tutta soavemente (2), e falli usare passara e pollo, e così e per questo modo guarrà (3).

XIX. Della tigna che guasta la penna.

Alla tigna che guasta la penna e che la mangia, cioè che la destrugge, favi questa medicina: prendi d'orpimento due denari peso bene minuto, e nove granella di pepe bianco bene minuto cioè bene pestati, e quella polvere meschia con lo pasto bene caldo; anco prendi tre tagliature

(1) Cioè propriamente nel gozzo; prov. *gorga*, fr. *gorge*.

(2) « Allora incontinente abbie il pasto caldo e ricente, si che nol reggia, e pascilne solennemente »; così a pag. 19 cap. VII e altrove del primo *Trattato di Falconeria* edito dal C. Alessandro Mortara.

(3) *Libr. del Consol. e del Cons.* cap. I: « E la tua figliuola alla speranza di Dio bene guarrà; » di queste contrazioni si hanno esempi ad ogni passo negli antichi scrittori.

di lardo, tali quali elli li possa travorre (1), e *tocholas clamel* (2); in prima prende di limatura di ferro e ponela sopra lo lardo tanto che la metti in la gorga; e fali questo due volte o tre, e lo quarto giorno prende uno tenero pulcino e due ubri di vino (3), e scaldali bene lo petto a lo fuoco; e quando ello sarà bene caldo, *naufralo e lo piets abi uno coltellets si quel vivelsac..... del piets ensaillia tot aisi cant e toccalo en lag de cant de cabra* (4), e pascelo quello giorno e l' altro altresì di questo pasto, e tiello in mano perciò che elli non lo gittasse, e l'altro giorno lo pasce di passera e d'altri uccelli sani.

XX. Della tigna che guasta la penna per altro modo.

Alla tigna che guasta la penna, fa questa medicina: prende di fino *basmem* (5), e dove la penna se diparte, lo metti, e per verità la tigna morirà e nascerà penna nuova. Anco prende di merda d'oca bene fresca e colala con drappo, tanto che sia due denari peso, e fa bollire in uno vasello di ramo tanto che divegna spessa, e per tre volte o per quattro, dove la penna serà *derancadas, et nam quellas partes ab bon vinaigre lisiames* (6). Ancora prende dello sangue delle mignatte, e ardalo bene sopra uno testo, e fanne polvere, e di penne di paone arsa sopra lo fummo, ed anco ne fae polvere due denari peso di ciascuno, ed abii tagliature di lardo, e mettivi su questa polvere, e fa ch'e

(1) *Travorre* vale quanto *inghiottire*, *travolgere*; non è voce registrata.

(2) *Vers. lat.*: « Et tinge in melle »; pare doversi correggere il testo: « tocholas en lo mel ».

(3) *Vers. lat.*: « Et cum vino multum inebria ».

(4) *Vers. lat.*: « Cum autem calefactum erit, percute pectus ut san guis cum vino pectus ascendat; deinde ipsum pectus sic calidum in calido vino caput inunge ». Evvi diversità fra le due versioni.

(5) *Balsamo*; vers. lat.: « Parum balsami in foramine etc. »

(6) *Vers. lat.*: « Deinde per tres vices in ipsis foraminibus, unde pennae ceciderunt, aceto puro bitumen illud mittatur ».

tagliature di lardo siano tali che li possi mettere e che possano intrare in quello pertuso, dove la penna ee insuta (1) e dipartita, e fa questo due volte la settimana, tanto che la penna nuova nascerà. Fa questa cura... e tagliala bene minuta e meschiala con lo pasto (2). Ancora prende di polvere di piratro bene meschiata con buono vino agro (3) non troppo tenero e là dove serà la tigna, ongi bene, e fallo per tre volte e guarrà. Anco prende uno rogio arso e fanne polvere e meschiala con lo pasto, e limatura di ferro li meschia altresì con lo pasto, e di scorza secca di gineparo altresì pulverizzata.

XXI. Della tigna delle ale in altro modo.

Alla tigna in l'ala falli questa medicina: prendi di mirabolani citrini e di sal gemma, della ruta, di gomma clera (4) e di granella di formento, di ciascaduna di queste cose una uncia, e tutte queste cose trita e poscia le metti in buono vino agro in uno bacino, e lássavili stare per otto o sia per nove giorni; poscia le metti in uno vasello di vetro, e di questo lava lo falcone continuamente ogna

(1) Forse *uscita, caduta*, come già si lesse *insirno, insiteno*. Sotto una cancellatura stanno nel testo queste parole: « Siano tali che li possi mandare giù e travorre in la gorga, e che possano etc. »

(2) All'ommissione commessa dal trascrittore in questo periodo supplisco colla versione latina: « Item caballi setas tenuissime contritas super carnem tribue ».

(3) Qui v'hanno errori ed ommissioni; la versione latina dice: « Cum succo origani et cum forti aceto non minus liquido tempera tineas et unge ». *Origano di campo* leggesi pure in un luogo del *Volgarizzamento di Palladio* citato nel vocabolario alla voce *Meliloto*. « L'origano.... ha virtù di dissolvere, di consumare e di attrarre » Cresc. *Agric.* VI, 85.

(4) *Chiara*; Bonaggiunta Urbiciani:

Clera sovra le altre rischiarata;

e Brunetto Latini:

E quando Lucifèro
Si vide così clero.

Vers. lat.: « Accipe ceram rubeam et muscatum et mirabolani citrini et sal gemam et mirram et gumam claram etc. »

die (1), infine che vedrai venire la buona penna; poscia lo lava con buona acqua rosata; quando ee lavato, mettilo al sole e serà sanato. Cera vi dei mettere con queste soprascritte cose mezza libra. — Re Danco.

XXII. Della tigna preditta.

Trare li dei la tigna in questo modo: finde (2) lo corio con uno ago dov'è la tigna, e troveravi una seta simile a seta di cavallo, e quella trae fuori, e guarda che non si rompa nè fiacchi; poscia ungi dove ai fatta la fessura con aloe, e guarda che non se tocchi con lo becco, e poi lavalo tutto con acqua rosata, e se non poi, lava dov'è lo male, e fie sano. — Magister Guillelmus.

XXIII. Dello sanare del fegato.

A sanare lo figato fa questa medicina: prende lo budello d'uno tenero pulcino bene lavato *d'aigua, e liga en abfil aissi con III nos a mensura del nous del det emerinel, e a quest nous de chest budel sian ben plen e fareit dellel oli e devet fair tant che los* metta entro la gorga ciascun *nous* per se; l'altro giorno prende la sementa dello glotone, de la *seratura de l'orifant* (3), di merda di passara, endego (4), di ciascuno due denari peso, e pestalo

(1) *Ogni giorno.*

(2) Cioè *fendi la pelle* ecc.

(3) Intendasi meglio *segatura dell'elefante* cioè d'avorio: « et crasina die accipe git, rasurae eboris, ecc. *vers. lat.* — *Semente dello glotone* dee forse intendersi il seme del crotone, di cui vi hanno più specie, fra cui il coccognidio produce semi che s'adoperano in medicina a curare l'apoplessia.

(4) *Vers. lat.*: « Tolle tenerum budellum et bene ablue cum aqua: inde fac tres nodos ad mensuram medietatis pollicis; firmiter tenui filo ex utraque parte liga et oleo imple lucidissimo, et in ancipitris gorga pone, ut aliam potionem misce; et crastina die accipe git, rasurae eboris,

bene insieme sottilemente, e quella polvere li meschia con lo pasto bene caldo; al terzo giorno prende la pelle d'una trota scorticata e arsa sopra uno testo o a la flamma, tanto che fia due denari peso, e meschia con lo pasto.

XXIV. Delli porri.

Alli porri che abia nelli piedi, fa questa medicina: prende dell'erba ch'a nome calamandrina, e seccala e bene minuta, e di carbone di rovolo (1) e de *bois*, di ciascaduno due denari peso; meschialo con la carne del pollastro.

XXV. Quando li piedi l'infiano.

Quando li piedi li enfiano, fa questa medicina: prende *de sens* (2) e di latte di capra, e fallo insieme bullire in una padella netta e nuova, tanto che torni spessa, sanza fumo; per due volte o per tre lo meschia con lo pasto, e se ello smaltirà bene, serà guarito; e questa medicina è buona a tutte malizie.

XXVI. Delli piedi ancora.

Quando li piedi li enfiano, fa questa medicina: prende aloe mezza una oncia, d'albume d'ovo d' occella due denari peso; meschialo insieme sopra una ruota ovvero sopra una pietra, dove s'affilano li rasori ovvero coltella, e *ferres* (3) tanto a queste tre cose, ch'elle se prendano insieme così come uno empiastro; e sopra lo piede infiato

stercoris passeris, indici etc. » *Git* è il gitterone o gittaione, seme nero d'un'erba detta altrimenti *melanthion* e *melanspermon*. V. Plin. *Hist. Nat.* X, 71. XIX, 52.

(1) *Rovolo* è la quercia o rovere; manca questa voce nei dizionarii; a *bois* corrisponde *bolo*, secondo la versione latina.

(2) *Vers. lat.*: « Ovum cum caprino lacte debes bullire etc. »

(3) « Frica » secondo la versione latina, cioè *stropiccia*.

lo metti e lássalovi tanto stare, che faccia grosta ancora, e poscia l' ungi lo piede di buona terra (1).

XXVII. Della carne, quando rompe al piede o in altro luogo.

Quando carne rompe a lo piede o in altro luogo, prende di sale nitro e di calcina e d'aloe due denari peso di ciascaduno, *ben mout insemps* (2) e mettelo quine o' serà rotta la carne.

XXVIII. Del fummo agro.

Al fumo agro falli questa medicina: prende trifoglio e stafisagria e berbena (3) e plantagene, e fanne polvere di tutte queste cose, e questa polvere meschia con carne calda e mele e con seme d'appii altresì, ed abii grassa di balena.

XXIX. Dell' agro fummo.

Quanco tu vedrai che 'l falcone ecc. se becca lo piede, e sì se tira la penna della coda, dei sapere che ae quello male *de cur* fumo (4) ovvero d'agro fumo; falli questa medicina: prende merda di becco, le scorze e radice d'olmo, e falli bollire in acqua infine che verrà rossa; poscia con la detta acqua distempera quella merda e lavalo di questa per tre die e fie sano. — Lo re Danco la fece.

Anco a questo male vi fa questa medicina: prende

(1) « Altera vero die superunge sapone » *vers. lat.*

(2) Cioè macina e meschia tutto insieme: « Factumque pulverem superpone » secondo la vers. lat.

(3) Correggi *stafisagria e verbena e piantaggine*; quest' ultima di cesi anche *petacciuola* ed *arnaglossa*; la vers. lat. dice: « Millefolii, stafisagriae, plantaginis pulverem etc. ».

(4) *Vers. lat.*: « Habet agrum fumum... »

merda d'oca, merda pecorina, ed altri dice porcina, ed ee migliore, ed aloe, e di forte vino agro, tanto di queste cose dell' una come dell' altra, e mette tutte queste cose insieme in uno bacino di rame, e mittilo al sereno per tre die, poscia ne bagna lo tuo occello; poscia dali a beccare carne colombina cioè di pippioni meschiata con mele e con pepe bene minuto; poscia lo metti in luoco oscuro, e questo fae per nove die. Quando vedrai venire la buona penna in la coda, poscia toli acqua rosata e lavalo e fie guarito. — Maestro Guilielmo la fece.

XXX. Del mettere della penna.

Quando l'occello mette la penna, dei dire questo verso: *Volatilia tua sub pedibus tuis* (1).

(1) Dodo di Prada:

Cant hom ve de premier issir
Pena d'auzel, com deu dir:
Bel Senher Dieus, per meravilla
Tes sotz tos pes ta volatilia.

Quando uomo vede di primiero escire
Penna d' uccello, come deve dire:
Bel Signor Dio, per meraviglia
Tieni sotto tuoi piedi tua *volatilia*.

Questo poeta chiama *esperimenti* queste sentenze da lui trovate in un libro d' Enrico re d' Inghilterra *il prode e ricco*, che amò più uccelli e cani che nol facesse alcun cristiano; intorno al valore de' quali diceva valere più la fede che altra cosa:

En un libre del rei Enric
D'Anglaterra lo pros e 'l ric,
Que amet plus auzels e cas
Que non fes anc nuill crestias,
Trobei d'asautz esperimens;
On no cove far argumens,
Car non es als mas bona fes,
Que sol valer mais c'autra res.

XXXI. Quando lo voi pigliare.

Quando tu lo voi pigliare, dei dire questo verso la mattina, quando lo levi di su la pertica, perciò che non si perda: *Quem iniquus homo ligaverit, Dominus per adventum suum absolvat.*

XXXII. Quando serà *soclamiat*.

Quando l'occello serà *soclamiat*, prende l'erba ch'ae nome *rumes*, e fanne polvere e dálila a mangiare con lo pasto e serà delivréo (1).

XXXIII. Perchè non si parta dallo omo.

Perchè non si parta dall'omo volontieri, prende delli appii, de' petresemoli, della menta, e tutta insieme minuta la meschia con lo pasto tutto caldo e dálilo.

XXXIV. Quando li vuoi dare l' aigla.

Per l'aigla (2) dei dire questo verso: *Vincit Leo de tribu Iuda, radix David, alleluia* etc.

XXXV. A lo dolore della testa che si chiama sortino.

Quando vedi che l'uccello serra e claude li occhi e move lo capo, dei sapere che ae dolore di capo, lo quale

(1) Alla voce *soclamiat* corrisponde nella vers. lat. *faxonatus*, forse *fascinatus*; credo che qui parlisi di malìa; *rumex*, romice, è una specie di lapazio silvestre. — *Delivréo*, cioè *sarà libero*, fr. *délivré*.

(2) *Aquila*, prov. *aigla*, fr. *aigle*; Dodo di Prada:

Per paor d'aigla vos diretz
Tot'ora, cant en cassa iretz:
Lo Leo vens del trep Iuda,
Raitz David, alleluia.

Per paura d'aquila voi direte
Tuttora, quando in caccia andrete:
Lo Leone vince della tribù di Giuda,
Radice di David, alleluia.

male se chiama ed ae nome dolore sortino (1). Falli questa medicina: prende di lardo e del pepe e mischialo insieme e dálili a beccare lo primo die; lo secondo die dalli aloe e carne di pollo e fie guarito. — Lo re Danco lo fece.

Anco a questo male prende murania (2) e dálili a beccare lo primo die; lo seconde die dalli carne di gatto, e così con questa carne di gatto lo tieni infine che fie guarito. — Lo re Danco e maestro Guillielmo la feceno.

XXXVI. Del male agro.

Quando vedi che l'occello apre lo becco e la gola e batte li fianchi e le ale, dei sapere ch'ae lo male che si chiama agro; deli (3) fare questa medicina: prende uno ago d'argento e fallo bene caldo al foco; quando ee bene calda, mettela per le nare (4) tanto che passi da l'altra parte; poscia l'ungi d'olio di oliva e di buturro, e fie guarito. — Lo re Danco la fece.

Anco a questo male agro fae questa medicina: prende uno ago d'azzaro e fallo bene caldo al fuoco, e *cuoce* a l'uccello da l'uno lato e da l'altro li lacrimali occhi di rietro al capo; poscia ungivi con sepo di gatto, e *dalli* carne e incenso infine ad otto die, e fie sano. — Maestro Guillielmo la fece.

(1) « Scias quod furtivum habet » *vers. lat.*; forse quel che altri trattatisti chiamano *capo storno.*

(2) Così il Codice, ma credo che questa voce sia erronea, e debbasi intendere la *maranta galanga* di Linneo, pianta indica ch'ha una radice aromatica, un po' acre ed amara, per cui è riputata cefalica.

(3) *Deli* da *dere*; nel Bocc. *Giorn.* VIII, *Nov.* II: « Bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? » E il Passavanti: « Deci inducere tosto andarne, se consideriamo ecc. »

(4) « Abbia (l'astore) le nare ben gialle » *Tesor.* lib. V. cap. 133.

XXXVII. Al male dell'infreddato che si chiama resgo.

Quando tu vedi che l' uccello stranuta e gitta acqua per le nare, dei conoscere ch' elli ee infreddato; falli questa medicina: prende tre granella di strafisagria, ed altri dice di saggina, e tre granella di pepre, e trita bene insieme in mortaio, e poscia distempera questa polvere con buono vino agro, cioè con buono aceto; poscia a pogo a pogo ed a gocciola a gocciola li metti con bambace in nelle nare ed in del palato del becco; poscia dalli pasto a beccare di carne pollina calda, e fie guarito. — Lo re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prende moscato tanto quanto uno granello di formento, e tritalo in mortaio di pietra, e stemperalo con buono aceto forte e mittilo a l' uccello in le nare, e poscia dalli a beccare carne di capra lavata in la detta medicina, e fie sano. — Maestro Guillielmo.

XXXVIII. Della gotta che si chiama artetica.

Quando lo falcone o l' uccello ae infiato lo collo, dei conoscere e sapere per verità che ae gotta artetica; falli questa medicina: pelali lo collo e scemali sangue della vena organale, poscia dalli a mangiare una ranella; se la patisce (1), fie sano. — Re Danco.

Anco a questo male di questa gotta artetica fae questa medicina: cuocili in la sommità del capo, e cuocili li narici (2) del capo con azzaio; poscia dalli a beccare rondine con comino trito infine a lo terzo die, e fie guarito. — Maestro Guillielmo.

(1) Cioè *se la digerisce.*

(2) *Narici*, *nari* e *anari* si disse sovente nel maschile; nell' *Ott. Comm.* Inf. IV: « Era Socrate uomo sozzissimo, cogli nari rincagnati, fronte rustica etc.; » e il Bembo, libr. VI: « L'oro solamente per l'adornamento lavorano, agli orecchi ed agli anari del naso perforati pendente portandolo ».

XXXIX. Di gotta che nasce e viene in la gorga.

Quando tu vedi la gorga che li enfia e ch'elli soffia, dei conoscere che ae questo male; falli questa medicina: prende sangue di dragone, noce moscate, mirabolani chebuli, garofani, cannella, cenamo, zenzavo, di ciascuno un'oncia, ossia due denari peso (1), e tutte queste cose fae pestare bene minute e trite come pepe, e setácciale, che sia bene nettà e pesta; poscia la meschia con lo pasto, e dalli beccare anzi terza; poscia dipo' nona dalli a beccare uno sorico, e fie sano. — Re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prendi la costa salata del porco senza carne, e falla bullire in mele e dáline a beccare lo primo die, e lo secondo die dalli colombo duro, e fie sano. — Maestro Guillielmo.

XL. Di gotta mortale in le rene.

Quando tu vedi che non può smaltire e non si puote bene dibattere, dei sapere che ae quello male; falli questa medicina: prendi sopra tutte le cose li peli della lepore e meschiali con carne di gatta, e dálili a beccare infine a nove giorni, e se questo pasto ritira (2), senza dubio fie guarito. — Re Danco.

Anche a questo male fae questa medicina: prendi aramia con cutavagia (3) e dáline a beccare in lo primo die; in lo secondo die dali grassa di gallina e fie sano. — Maestro Guillielmo.

(1) Questi denari che corrispondevano ad un' oncia, doveano essere due denari grossi.

(2) Vale a dire *digerisce*; in questo senso è voce non registrata.

(3) Così il Codice; forse è da correggersi *arancia e crocettaia* (*malum medicum e valantia cruciata*).

XLI. Di gotta filara.

Quando tu vidi che le ungule delli piedi e la cera del becco diventano bianche, allotta dei conoscere che ae lo male, che si chiama gotta filara. Falli questa medicina: prende uno serpente nero e tagliali uno palmo appresso la testa, ed altrettanto appresso la coda, e toli quello di mezzo, e fallo bollire in una pignatta ovvero olla nuova, e prende quella grassa, e quella tutta calda infine a cinque ossia sei die con carne di pavone, se ne poi avere, li dae a mangiare; poscia prende una trogetta cioè una porcella femina, e mittila in aqua bene calda acciò che se peli, ed altri dice che si vuole bullire, e toli lo tenerame del petto e la forcella, e dálili a mangiare; se lo mangia e patisce, fie sano. — Re Danco (1).

Anco a questo male fae questa medicina: prende lo barbastrello ed ardilo a ciò che ne faci polvere, e quella polvere con carne di lacerte li dae a mangiare infine a tre die; poscia li dona a mangiare carne di becco infine che sie grasso, e fie guarito. — Maestro Guillielmo.

XLII. Di gotta granfa in le ale, in le cosce e li piedi.

Quando lo falcone o l'uccello tiene l'uno piede sopra l'altro, e fiere del becco qua e là sovente, allotta dei conoscere che ae quello male. Fae questa medicina: falli torre sangue di la vena, ch'è dentro lo piede, a la gamba, ed altri dice (e questo credo migliore) della vena ch'è suso l'ala, ossia suso la coscia ovvero sotto, e fie gua-

(1) Uno dei due *Trattati di Falconeria* editi dal C. Mortara narra che « lo re Danco era usato d'avere uno catello ammaestrato, il quale soccorreva ed aiutava l'astore ».

rito; ma lo re Danco fece questa medicina, che li fece cavare ed uscire (1) sangue del piede e della gamba.

Anco a questo male fae questa medicina: prende uno ago di ramo, e fallo bene caldo, e cuci l'uccello in la pianta del piede, e fie sano. — Maestro Guillielmo.

XLIII. Di tutte gotte tollere e rimovere.

A tutte gotte tollere e rimovere fa questa medicina: del mese di marzo falli *de sotz los olhs*, cioè di sotto da l'occhio, una cottura con uno ferro caldo, e un'altra in cima della-testa, e un'altra in la pianta del piede (2).

XLIV. Delli pidocchi.

Quando vedi che lo tuo uccello ae pidocchi, fali questa medicina: prende argento vivo e mittilo in uno bacino, e quello con sputo di omo e con cenere lo mortifica; poscia mortificato, prendi songia vecchia di porco e mischia insieme con lo detto argento così mortificato; poscia ungi l'uccello nella sommitade del capo; quando sie unto, toli uno filo di lana e ligalili al collo e fie guarito, e questa ee molto ottima medicina. — Re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prende orpimento bene trito e ponlo all'uccello in suso la sommità del capo e suso le ale di sopra e sopra la coda; ma pone bene mente como fai, imperò che molti già ne sono morti per darneli troppo; ábivi misura e modo.

(1) Il Codice ha *insire*.

(2) *Vers. lat.*: « Dancus rex hoc cognovit et cogitavit qualiter faceret osellos, ne gutta caperet eos; primam cocturam sub lacrimali oculo facias; prodest visui; aliam cocturam in summitate capitis, aliam cocturam facias super nodum de ala pro gutta; aliam fac in renis pro gutta, aliam fac in planta pedis pro gutta, et omnes cocturas fac in mense martii ».

Anco a questo male fae questa medicina: prende l' acqua, in la quale li lupini vi siano intro cotti, e favi bagnare lo tuo uccello, ò tu stesso lo bagna, e fie sano. Ben è vero che questa medicina non mi piace perchè sozza le penne, e falle appiccicare insieme.

Anco a questo male fae questa medicina: prende lo sugo e l'omore dell'erba, che si chiama erba *sanctae Mariae,* e bagna lo tuo uccello in più parte e fie guarito. La prima credo sia la migliore di tutte.

Anco a li pidocchi fae questa medicina: prende suco di morella (1) ovvero d'assenzo, e di quello suco ungi la pertica, su la quale stae lo tuo uccello, e meglio prendi panno lino e involgilo bene in questo suco; poscia così involto e bagnato mittilo ed involgine circo ed attorno a la pertica, e mitti lo tuo uccello su quella pertica, e sopra quello panno mettilo al sole, e lassalo a lo sole da matina, quando se leva lo sole, infine a terza, e fie guarito.

XLV. Della febre.

Quando lo tuo falcone ovvero uccello troverai avere lo piede caldo, allotta dei sapere ch'ae la febre; falli questa medicina: prende aloe, ed altri dice olio, e songia di gallina, e mitteli in forte aceto e dálili a mangiare lo primo die; lo secondo die, se ne poi trovare, prendi testuggine (2), e dáline a beccare; se questi pasti retiene, fie guarito. — Re Danco.

(1) Così anche il Crescenzio: « Anche gli vengono pidocchi (allo sparviere), e allora ugni la pertica o il panno, che v'è su ravvolto, con sugo di morella o d'assenzio, e così si lasci al sole dalla mattina sino a terza » *Agric.* lib. X cap. VI.

(2) « Bixiam scutellariam » *vers. lat.*

Anco a questo male fae questa medicina: prende moscato e mestalo con la songia di gallina, e ungili li piedi, e fie guarito. — Maestro Guillielmo.

XLVI. Di pietra in magone.

Quando lo tuo uccello prende la carne con lo becco. ed immantenente la gitta via, dei sapere ch' ae quello male della pietra in magone (1). Falli questa medicina: prendi de' garofani bene triti, e meschiali così triti e pesti con pássare, dálili a beccare in lo primo die, ed in lo secondo die dali pippione (2) con questa polvere; se questi pasti retiene, fie guarito. — Re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prende la pássara, ed ungila con mele e dálili a beccare, e fie guarito. — Maestro Guillielmo.

XLVII. Di pietra in fondamento.

Quando tu vedrai che lo tuo uccello non può smaltire bene, dei sapere ch' ae quello male della pietra in lo fondamento. Deli fare questa medicina: prendi uno coio di porco e delle sete del porco, e le sete tagliate bene minute e pestate mestale con lo detto coio e con coio di gallina, e dálili a beccare tre die e fie guarito. — Re Danco.

Anco a questo male fae questa medicina: prendi una cornacchia e gittala a li piedi dell' uccello, e lassalo beccare di questo pasto per tre die, e fie guarito. — Maestro Guillielmo.

(1) « Quando accipit carnem cum rostro et statim projicit, tunc habet petram in magone » *vers. lat. Magone*, che è anche voce del dialetto milanese, pare che sia la ghiandola tiroidea, che è nella gola.

(2) « Et da ei in alio die pavonem » *vers. lat.*

XLVIII. De' lombrici.

Quando vedi che gitta li lombrici (1), falli questa medicina: prendi limatura di ferro e lavala bene pulverizzandola, e dalla a beccare al tuo uccello con carne di porco infine a tre die, e fie guarito. — Re Danco.

Anco a lo male de' lombrici fa questa medicina: prende lo sugo e l'omore (2) delle foglie del persico, ovvero la polvere del santonico, e pone suso lo pasto e fie sano.

XLIX. Dello infondito.

Quando tu vedrai che l'uccello non prende lo pasto ed ae li occhi grossi, dei sapere ch'ae quello male di essere infondito (3). Deli fare questa medicina: prende di buona lesciva fatta di cenere di sarmenti di vite, e quella cola per tre volte; poscia impli la gorga di questa lesciva al tuo uccello, e stare lo lassa tanto che la patisca; poscia li dae a beccare una certula (4), e fie guarito. — Re Danco.

Anco a questo male dello infondito fae questa medicina: prende vino bianco o sia vermiglio caldo, e pepe

(1) *Lombrici* sono i bachi che si generano negli intestini specialmente de' fanciulli. Dicevasi anche *mignatto* quel piccolo verme bianco e corto, che infesta gli intestini e lo stomaco degli sparvieri.

(2) *Omore* disse anche Dante per *umore, Inf.* XXX, 53:

> La grave idropisia, che si dispaia
> Le membra con l'omor che mai converte.

Santonico è detto anche semesanto, assenzio, agerato ed erba giulia: « Dagli sopra 'l pasto sugo di foglie di pesco, ovvero polvere di santonico, e sarà liberato » Cresc. *Agric.* 10, 6, 4; lat. *artemisia santonica.*

(3) È forse l'istessa malattia detto *rinfondimento* dal Crescenzio, che prende gli animali pel troppo bere e mangiare, generandosi troppo sangue, o per soverchia fatica.

(4) Dicesi ora *lucertola* e *lacerta.*

bene trito e mittilo insieme con lo detto vino; poscia gil lo metti nella gorga, e nolli dare beccare infine che non l'ae patita, e fie guarito. — Maestro Guillielmo.

L. Della podraga.

Quando vedrai che l'uccello ae infiato lo piede e l'occhio, dei sapere ch'ae quello male della podraga. Falli qũesta medicina: cuocelo con carta bombicina li piedi, poscia lo pone sopra una pietra viva, e ungi quella pietra di songia vecchia, e dalli a beccare carne di sorico, e fie guarito. — Re Danco.

Anco a questo male di podraga fae questa medicina: prende buturro, olio d'oliva ed aloe, dello buturro una uncia, dell'olio una uncia, d'aloe una dramma, e chi dice che si potrebbe fare senza aloe, ma maestro Guillielmo vi lo puose; e tutte queste cose mesta insieme, ed ungi lo piede allo uccello quattro volte lo giorno infine a tre dìe, e mettilo al sole, e dalli beccare carne di ratto (1), e fie guarito. — Maestro Guillielmo.

Anche a questo male di podraga fae questa medicina: prendi latte d'erbe (2), che si chiama latterola, ed úngineli gli piedi, ed anco di quello latte ungi panno lino, e quello bagnato involgi circa ed attorno a la pertica, e su quella pertica lo tieni tanto che la podraga sia rotta;

(1) *Vers. lat.:* « Da ei ad manducandum carnem gattae et sic sanabitur ».

(2) Il Codice dice erroneamente: *prendi latte crebe,* e corressi secondo il Crescenzio: « Anche gli viene podagra ne' piedi per umori che gli scendon nelle giunture e nelle dita a gocciola a gocciola. Allora si curano con latte d'erba, la quale lattaiuola è chiamata, ugnendo loro di quella i piedi e ugnendone il pannolino, e quello avvolgendo in su la stanga, sopra la quale si tenga lo sparviere tanto, che la podagra sia rotta; e allora si lievi il panno, e ungasi la podagra di sevo, tanto che sia guarito » *Agric.* lib. X cap. VI. La lattaiuola è l'*herba lactaria.*

e rotta la podraga, levane lo panno via, e la podraga ungi di sepo infine che fie guarito.

LI. Della fistola.

Quando tu vedi marcia, fastidio e putredine venire e correre per le nare, e che non può beccare e pute, dei sapere allotta che ae quello male della fistola. Falli questa medicina: pelalo de rietro a la testa ed ungilo bene di songia di porco, e se di quella non potessi avere, ungilo di buturro cioè burro, e poscia trova la vena che risponde a li occhi, e tagliala; poscia prende uno ago di ferro e fala bene scaldare, e cuoce la vena, passandola con l'ago caldo da l'altra parte, ed altri dice che si vuole con lo detto ago caldo passare le nare del becco. Poscia togli lo burro e continuamente ogna die infine a nove giorni lo ungi, e tiello bene in luogo caldo, e fie guarito. — Re Danco.

LII. Quando perde l'unghia del piede.

Quando vedi che perde l'unghia dello piede, falli questa medicina: prende carta di bambace e accendela a la candela, e cuoci a l'uccello lo luogo dove s'è partita l'unghia, bene in cima e in capo, poscia l'ungi di mele, e liga costì in quello luogo di quella stessa carta bombicina arsa, e così lo lassa legato infine a nove giorni, e guarrà. — Re Danco.

LIII. Quando avesse veneno.

Quando lo falcone ossia altro tuo uccello per nessuno (1) modo fosse dannato, o per nessuna bestia fiera e manera avesse preso, e specialmente quando si bagnano,

(1) Intendi: *per alcun modo fosse avvelenato per alcuna bestia fiera o in altra maniera* ec.

alcuno veneno, o fosse per alcuna fera dannato, ovvero alcuna novitade recevesse, falli questa medicina: prende triaga e tre granella di gineparo, e dálili che la becchi, cioè méttiglila in gorga, e mestavi con quelle cose petra asinina (1), e volsi bene l'uccello guardare da l'acqua infine ad otto giorni. Poscia toli la rana ed ardila in testo e fane polvere, ed anco pulverizza carne di gatto, e dali queste polveri a mangiare, e fie sano.

Non dei bagnare lo tuo uccello se non di terzo in terzo die, imperò che troppo diventano superbi, e via più tosto se ne vanno.

LIV. Quando fosse morso da bestia.

Quando lo tuo falcone o sia altro tuo uccello fosse morso ed in alcuna parte dannato, falli questa medicina: pelali là dove fie la morsura e la piaga, e se la piaga fosse piccola, volsi fare grande con uno rasoio. Poscia prendi burro e scaldalo bene ed ungi la piaga a l'uccello tuo; poscia prendi incenso, rasa, cera e sepo, e queste cose mesta insieme e fanne impiastro, ed ungi lo tuo uccello dove ae lo male, e fie guarito.

LV. Quando lo tuo falcone o lo tuo uccello ee dannato sopra la penna.

Quando lo tuo falcone o tuo uccello fie vulnerato, impiagato e dannato sopra la penna, cioè in quello luogo dove dee nascere la penna, falli questa medicina: prendi l'albume dell'ovo ed olio d'oliva, e meschia insieme ed ungi dove fie la piaga e lo vulno (2), e guarda che non

(1) Forse il *petrosellino* o *petrosello*, lat. *apium petrosellinum*, detto comunemente *prezzemolo*.

(2) *Vulno*, lat. *vulnus*, ferita, non è nei dizion., quantunque sianvi alcune voci derivate da essa.

toccasse acqua; e quando lo vorrai fare mutare, lavalo con vino caldo, e fae così infine che avrà grossa la penna; e se tu vedessi che si toccasse, méttevi di buono aloe bene pesto. E s' ello fie dannato sotto l' ala, in lo petto, in lo costato, di sotto lo piede ovvero in la coscia, falli questa medicina: prendi di grossa stoppa bene picchiata e trita con uno coltello, e pónevila su, e tanto vi la lassa, infine che la ria carne sia rosa. Poscia prendi incenso e cera egualemente, cioè tanto dell' uno quanto dell' altro, sevo e rasa, e tutte queste cose distempera insieme al foco in una olla nova; e questo fie tratto, quando lo vorrai ungire (1), scaldalo al fuoco ed ungi lo luogo dannato infine che la penna serà grossa; e se vedessi che mala carne vi nascesse o fosse, e che non guarisse per lo difetto di quella mala carne che vi fosse ovvero che vi nascesse, prendi verderamo e méttevine suso infine che quella mala carne se roda. Poscia toli ed abie unguento bianco e mittilo suso lo luogo dannato, e guarrà.

LVI. Quando lo sparvero fosse infermo dentro in lo stomaco.

Quando lo tuo sparvero serà infermo dentro in nello stomaco, fali questa medicina: prendi una colomba piccola cioè giovene, che pogo possa volare, e gitta questa cotale colomba dinanzi al tuo sparvero; se vi vole andare e volare, lássavilo, e procura di fare che la prenda, e se la prende, lássavilo tanto stare suso infine che bea lo sangue; e tu, maestro, procura che lo bea, imperò che se lo

(1) Per *ungere,* come si disse *corrire, vendire, perdire* ecc.; nelle *Vite de' SS. Padri:* « Di notte lo facea urlare e piagnere, e stridire li denti »; ed il B. Jacopone, *Sat.* lib. VI, cap. XLI, 3:

Perchè io mi sento tutto accendire.

berà, serà tanto gravise (1) e lieto d'avere preso cotale preda, che della infirmitade guarrà.

Quando lo tuo sparvero ae questo male e non lo sai conoscere, ma pur t'avvedi e conosci ch'ae male, in prima dalli a beccare carne intinta in mele ed in olio rosato con limatura di ferro mesta con queste cose e in su la carne, e così guarrà.

Anco pássare domestico unto in mele ovvero in vino ottimo madefatto con polvere *masticis* messo di sopra al detto pasto, e dándolilo a beccare guarrà.

LVII. Di cottura.

Danco re cognove (2) tutte queste cose, e pensò como ed in che modo potesse li suoi uccelli cuocere acciò che li campasse, che gotta non li prendesse, e felli fare queste infrascritte cotture. In prima li feci fare di sotto da l'occhio, cioè dove discende la lagrima, e questo perchè fa prode (3) al vedere; la seconda in la sommità del capo per purgare lo capo; la terza sopra lo nodo dell'ala per la gotta; la quarta in la planta del piede anco per la gotta; e tutte le cotture se le voi fare, se vogliono fare, ed allotta sono bone del mese di marzo.

Maestro Guillielmo dice, che se non si fa per casone di infirmità che abbia lo falcone e l'uccello, nessuna persona loderebbe fare cuocere nè fare cotture, imperò che coloro che fanno cuocere suoi uccelli senza casone

(1) Dal lat. *gavisus, contento, pago;* voce inusitata.

(2) Dal lat. *cognovit, conobbe.*

(3) *Reca pro, vantaggio,* lat. *prodest,* provenz. *pros:* « primam cocturam sub lacrimali oculo facias, prodest visui » *vers. lat.;* Dante, *Purg.* XV, 42:

.... ed io pensava andando,
Prode acquistar nelle parole sue.

d' alcuna infirmitade che abbia l' uccello, rasonevelemente quello uccello così cotto senza avere infirmitade dee avere in quello anno gotta senza fallo.

LVIII. Della grassezza, ed in che modo lo dei tenere e mantenire.

Quando tu vedi che lo tuo falcone, astore, sparvero ed ogna tuo uccello bene prende li uccelli, e fa bene quello che dee fare, sempre lo dei tenire in quella tale grassezza e carne; e se questo non farai, serai cattivo e rio maestro; e per questa casone tutti li uccelli non bene custoditi, como ditto oe, prendono rii vicii.

Fine.

GUIDO GUINICELLI E DINO COMPAGNI

Nella prima metà del secolo decimoterzo, fin dai primi anni, la poesia italiana aveva incominciato a mettersi in grado di sostenere il confronto delle altre letterature occidentali moderne. Il cremonese Girardo Patecchio e Uguccione da Lodi s'erano provati a versificare la sapienza popolare, il friulano Tommasino de' Cerchiari a cantare alle corti i precetti della Cortesia e della Lealtà, un Padovano a comporre il Lamento della moglie che desidera il su' omo partito per la crociata veneziana, il frate veronese Giacomino a dettare la sua Infernale Commedia; e a lato alla brillante poesia popolare di un Vincenzo d'Alcamo, intorno al re Federigo di Sicilia una nobile schiera di trovatori avea coltivato in linguaggio di corte (romana, s'intende) la poesia dell'amore: tra essi altamente il sovrano ingegno di Pier della Vigna.

Anche prima di que' tempi cantava il popolo in sua favella i varii affetti suoi; ma non raccomandati alla scrittura que' canti o perirono o arrivarono a noi di bocca in bocca trasformati. I letterati scrivevano in grammatica, cioè in quel latino, che dal largo fiume degli antichi classici

era ridotto al bel fiumicello del castel delle sette arti. Cosicchè Dante, nella primavera del 1294, nella città capitale de' poeti, potè affermare, che « *tra noi.... volendo cercare, in lingua d'oco e in lingua di sì noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni* » (V. N. §, 25); anzi leggendo nel pavimento del suo bel san Giovanni (e si leggeva fino al 1576) il verso retrogrado bilingue

EN GIRO TORT È SOL ciclos et rotor igne
(Gio. Vill. I, 60)

verso del 1150 mezzo latino e mezzo italiano, amò supporre che nella prima metà del secolo XII la lingua di conversazione delle famiglie nobili fiorentine fosse tutta latina (Par. XVI, 33).

Ma dopo la battaglia di Benevento, come alla politica, così alla poesia italiana era mestieri d'una forma nuova; quale ella sarebbe, ciò dipendeva dall'uomo d'ingegno che gliela sapesse additare splendida e accettabile. Sull'Italia meridionale pesava la prosaica mano del re poeta Carlo d'Angiò, a far retrocedere la Puglia dal fastigio a cui era giunta sotto Roggero e Federigo, a far insorgere la Sicilia contro un'oppressione intollerabile; l'Italia settentrionale godeva libertà ne' suoi mille comuni, libertà e grandezza a Pisa, Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Verona, Milano, Genova; Roma ondeggiava tra signoria e stato franco. Onde la forma nuova non potendo venire dal mezzogiorno tenuto in oppressione, nè dalla corte romana avversa a novità e impacciata, ragion volea si presentasse a Firenze, dopo Roma la seconda capitale di Toscana. E così fu per la poesia. Sennonchè la poesia che a Firenze levò nuova bandiera, perchè ideata da chi abbandonando moglie e figli e terra natale si rese frate, non poteva essere l'espressione bella e buona e véra della vita dei comuni vittoriosi, speranzosa,

attiva, intelligente, arrischiata; era l'evo dei Giovanni da Procida, dei Vivaldi, dei Nicolò e Marco Polo, l'evo del forte volere e delle nobili aspirazioni; e i giochetti e le leziosaggini del frate, se anche da molti applaudite o perchè facili da imitarsi o perchè a voce più che al ver drizzando i volti il volgo piuttostochè ragionare segue la corrente, non potevano durare in grido, purchè sorgesse la vera poesia nuova a protestarvi contro con sua presenza.

Il buon gusto era minacciato dagli astecci e bisticci di *più persone*; non la sola Toscana, anche la Lombardia n'era sedotta. Pucciandone Martelli, membro del consiglio degli anziani dal 1289-96, Galletto e Lunardo del Gualacca erano solenni bisticciatori a Pisa; Bonaggiunta Urbiciani a Lucca; Meo Abbracciavacca a Pistoia; Jacopo da Leona, cantato in morte da fra Guittone, ad Arezzo; Ranieri de' Sammaritani a Bologna. Uomini irrequieti, mossi da violenta passione politica, non disdegnavano codesti giuochi di parole. Così Monte o Montuccio di Firenze, autore della tenzone « Non isperate, Ghebellin, soccorso », pubblicata dal Cherrier (Docum. 10), e del sonetto « Se Federigo il terzo e re Ricciardo » pubblicato dal Trucchi (I, 189), e perciò attivissimo guelfo nel 1267 quando s'aspettava in Italia Corradino, come nel 1269 quando s'attendeva Federigo III di Turingia, adoperando lo stile dell'archimandrita Guittone bisticciava il

SONETTO

Di svariato colore porto vesta;
  Là dove sta, — comprende mio effetto:
  Porto di tanti mali, ch'è come sta,
  E co' me sta, — che già mai no dimetto.
La potenza di me tutta in ciò resta;
  Di tale resta — son legato e stretto;

Del meo laboro è la gioia questa;
Dovunque sta, — bene è mio diletto.
E chi mi guida o sì m'ave condotto,
Non so 'l condotto; sì ò le pene amare
Più che da mare — una tempesta forte.
Ed ancor peggio; che mi schifa a morte
Cortesia, Amor. Te — prego, in cui pare
Senno e no spare, — me n' aciertisca il motto. —

a cui rispondeva per le rime

Ser Paolo Zoppo da Bologna

A me dispiacie, amico, tale vesta,
Là dove sta — tutto e tale effetto
Di svariato color, che 'nonesta
Inonestà. — Ma ben ne son corretto;
Chè ciascun pensamento, ch' è come sta,
Nel core me sta, — e nel viso dimetto;
E per ragione là, ove esso resta,
Sì s' arresta, — e mantenevisi istrettó.
Però ti dico ben, che intende questa,
Nota questa, — ch' è via per diletto;
E poi sarai, ove speri, condotto.
Per condotto — passa omo lo mare
Con pene amare. — È curuzato forte
Amor, chi non si guarda d' una morte.
Quella è morte, — quando un omo appare,
Che se pare — innamorato motto.
(c. 147 v. e 148 del cod. vat. 3793)

Contro questa poesia scese in campo nel 1268 Guido Guinicelli de' Principi coll' immortal canzone « Al cor gentil ripara sempre Amore », che segnò la via dell' affetto e della scienza alla poesia futura, le diede forma ed essere.

Guido Guinicelli ricorre la prima volta in atti pubblici a dì 20 novembre 1265 in occasione che « Dominus » Martinus Rosellus notarius promisit domino Guinicello » domini Magnani ire cum eo ad podestariam Narni pro » uno anno,... presente domino *Guidone* filio dni Guini» nicelli (1) ». Viveva, pare, nel detto anno l' avo suo Magnano, essendo riferito il suo nome senza il consueto *quondam*, il quale fin dal 1234 aveva appartenuto al Consiglio di credenza, a cui appartenne Guinicello, padre di Guido, nel 1246 e 1257. Epperciò secondo ogni probabilità Guinicello nel 1246 doveva avere oltrepassati i 30 anni. Dei tre figli di lui, il solo Guido assiste come testimonio all' obbligazione del notario Rosello; il che induce a credere che gli altri due, Giacomo e Uberto, che figurano in atto del 1268, non avessero nel 1265 varcato il diciottesimo anno (che la maggior parte degli statuti italiani d'allora esigevano per tali atti civili), e che il nostro Guido l'avesse varcato di poco, fosse cioè a vent'anni d'età, e quindi nato circa il 1245.

In età di 28 anni, valedicendo a una vita scapestrata, menò moglie nel 1273 la nobildonna Beatrice della Fratta, e l'anno seguente n'ebbe un figlio che si nomò dal padre Guido. Il figlio di Guido era pupillo nel 1287, vale a dire non aveva varcato il quattordicesimo anno; è dunque certo che nacque nel 1274.

Nel quale anno a dì 2 giugno il nostro Guido andò in esilio colla fazione Ghibellina dei Lambertazzi; egli e il fratello Giacomo furono per decreto pubblico confinati, il fratello minore Uberto fu bandito per sempre. Buona parte degli usciti si recò a Faenza, e si schierò poi in settembre sotto gli ordini di Guido Montefeltrano a mo-

(1) Fantuzzi, Scritt. Bol. IV p. 345 e segg.

ver guerra contro Bologna. I Guinicelli non si sa dove si volgessero; ma a noi pare fuori di dubbio, che si vennero a Verona. Il padre Guinicello, forse pel dolore della sventura pubblica e sua particolare, impazzì; il 22 novembre 1274 trovavasi ancora a Bologna, quando « *Jacobus Bualelli curam gerens domini Guinicelli MENTECATTI venit et dixit se fecisse inventarium de bonis ipsius domini Guinicelli Magnani.* La pietà dei figli fece trasferire il miserando vecchio a Verona, dove l'affetto loro non bastò a conservarlo in vita se non poche settimane, giacchè il 20 maggio 1275 è in atti bolognesi mentovato il bandito Uberto, figlio del *fu* signor Guinicello. E prima che compiessero due anni, scese nella tomba anche Guido Guinicelli, imperocchè addì 13 novembre 1276 « Domina Beatrixia uxor *qu.* dni Guidonis Guinicelli Magnani... recepit tutelam Guidonis sui filii », il quale il 31 marzo 1305 è tra' cavalieri stipendiati dal comune di Bologna a guardia della città, e il 16 dicembre 1310 avea già lasciata vedova la moglie sua, donna Jacopa della Fratta. Il che pruova, che la moglie e il figlio neonato del nostro Guido si rimasero nel 1274 a Bologna, e non seguirono a Verona il padre e marito.

Non so, se quel Giacopo de' Principi, ribelle di Bologna, che nel 1277 assalì da un' imboscata lo sforzo bolognese a tre miglia da Ravenna, « et a Faenza menò ducento cavalieri cattivi » (Ghirardacci, Hist. di Bol.), sia il figlio di Guinicello e fratello del poeta Guido, o appartenga all'altro ramo de' Principi. Certo si trovavano a Bologna i Guinicelli, cioè Giacomo e Uberto, il 4 agosto 1279 quando il cardinale Latino compose in pace le due fazioni de'Guelfi e Ghibellini, ossia de' Geremei e Lambertazzi. Pace che fu di breve durata; giacchè nel 1820 i Lambertazzi furono scacciati di nuovo da Bologna, e il 24 agosto 1281 anche da Faenza; finchè nel 1283 i Ghibellini dovettero

sgombrare e da Forlì e da Cesena e da tutti i castelli della Romagna, e ai Guinicelli non restò altro che ricoverarsi presso le ossa del padre e del fratello nell'ospitale Verona.

Là, dove mezzo secolo prima la giovane Cunizza da Romano, sposa a Ricciardo da S. Bonifazio, aveva avuto il suo giardino di diporto, sorgevano allora e sorgono tuttodì due chiese, una dedicata a S. Anastasia, l'altra minore a S. Giorgio: lo spazio che corre verso mezzanotte tra amendue era dedicato a cimitero, prima che vi si edificasse il convento dei domenicani; e quivi dietro il prebistero del tempio di S. Giorgio, ora cappella del R. Liceo Scipione Maffei, erano state nel 1275 e 1276 sotterrate le spoglie di Guinicello e di Guido. I superstiti, delusi delle loro speranze di ripatriare, pensarono ora ad erigervi un monumento che ai posteri accenni l'ultima terrestre dimora del gran fabbro del parlar materno, cui Dante ebbe per padre suo

E degli altri suoi miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre.

Il monumento è fino ad oggi perfettamente conservato, e l'arca marmorea porta nella sua parte inferiore, in caratteri di que' tempi, la seguente iscrizione, tutta in una linea:

SEPVLTVRA D. GVINICELLI D. PCIPIB, D. BONONIA
ET SVOR. HEREDVM MCCLXXXIII

Uno almeno dei due fratelli, Giacomo e Uberto, deve essersi accasato a Verona, e lasciò un figlio, nome Giovanni. Leggesi nel Della Corte (Storia di Verona, 1592

t. 2. p. 12), che « Cane in memoria... dell'acquisto di
» Padova ornò (nel 1328) dell'ordine di cavalleria ven-
» t'otto degnissimi personaggi, fra' quali furono Marsiglio
» da Carrara il giovane, Obizzo, Alberto e Iacopo da Car-
» rara, Dosio Buzzeccarino, Iuardo Capo di Vacca, Cat-
» taneo Rondinar, Filippo e Giovanni Perachini, et Aldri-
» ghetto Bonaglio Padovani, Nicolò Foscari Venetiano, Gui-
» done, Filippo e Feltrino Gonzaghi mantovani; Ferusan
» Rusconi da Como, Tebaldo Torniello da Novara, *Gio-
» vanni Sumitello* da Bologna, Bernardo Ranucci Fioren-
» tino, Francesco de Cattanei da Vercelli »; e Giulio dal
Pozzo ne' suoi Elogi avverte, avere egli stesso in antiche
pergamene letto quel nome, che al Della Corte male parve
Summitelli, e che era Guinicelli, o com'egli per parte sua
strambisce Guincinelli (1). Ed invero è facilissimo scam-
biare la G maiuscola del trecento con un S, e leggere
sette aste (G-*uinic*) per *umit* invece di *uinic*, o nove aste
per *uincin* invece di *uinnic*. Nel 1379-89 i Guinicelli era-
no in Bologna da gran tempo, dal 1310, estinti; perocchè Benvenuto da Imola nel suo commento alla D. C.,
scritto in quegli anni a Bologna, dice: « Guinicelli enim
fuerunt unum membrum de Principibus »; beni, proprietà
della sepoltura di Verona, e cognome materno dell'ultimo
Guinicelli passarono, come sembra, in eredità alla nobile fa-

(1) « Ob Guincinelli excellentiam gens de Principibus Guincinella vocari inceptavit: ex antiquissimis enim manuscriptis Ioannem de Guincinello de Bononia lego, qui cum aliis nobilibus a Cane magno in gaudium Patavii, recenter devicti, et Mastini cum Thadea Carrariensi nuptiarum, anno 1328 Eques declaratus est: quamquam Guincinelli vice Sumitellum contra ceteros legat Curtius lib. 14 (Collegii Veronensis iudicum advocatorum... elogia... a Iulio Puteo... conscripta. Veronae 1653 p. 132).

miglia veronese Verità. Carlo Carinelli nel seicento compose in due grossi volumi manoscritti in foglio, posseduti oggi dalla nobile famiglia Gazola, la genealogia dei casati veronesi. In essi allegando il libro stampato « Gentis Veritatis stemmata Alexandri Canobii labore perfecta... publicis corroborata monumentis 1599 » il Carinelli fa menzione all'anno 1259 di un Giacomo Verità, da cui discende un Bonmartin, e all'anno 1329 un Giovanni con l'osservazione: « Da questo Giovanni derivano li Verità detti Poeta per la eredità fatta dal cavalier Fancesco poeta di Bologna ». Chi fosse questo Francesco, non sappiamo; ma Giovanni ebbe un figlio Zenone, e questi un figlio Giovanni, e questi un figlio *Bartolomeo detto Poeta de Fratta,* come leggesi in antico campione d' estimo estratto per le sue « Famiglie veronesi » da Antonio Cartolari, 1854, pag. 260:

1425... Bartholomaeus dictus poeta de Fratta.
1433... Bartholomaeus Poeta q. Ioannis (Ioannis pater fuit Zeno) de Fratta.
1447... Bartholomaeus Poeta de Fratta.
1456... Ioannes Poeta q. Bartholomaei de Fratta.
1492... Ioannes Poeta q. Bartholomaei de Fratta cum Bartholomaeo filio.
1502... Bartholomaeus et Veritas q. Ioannis Poetae.

Questo Giovanni, e con lui i Verità-Poeta, entrò nel 1437 nel Consiglio de' nobili; morì nonagenario dopo il 1492, e, forse sepolto nel monumento del Guinicelli, sopra questo gli fu infissa nel muro della chiesa una lastra di marmo colla seguente scritta, che si legge tuttodì in caratteri romani:

REQVIES NOBILIVM DE VERITA E
STIRPE BONONIENSIVM EX
SVCCESSIONE DOMINI GVINI
CELLI DE PRINCIPIBVS FELSINAEI

Quel Giovanni del 1329 potrebbe avere sposata la vedova di Guido Guinicelli minore, madonna Iacoba della Fratta, e per lei mezzo e d'un figlio Francesco, che presumiamo del primo letto, avere ereditato beni, sopranome e monumento. Il ramo Verità-Poeta sussiste ancora.

Ritornando ora al nostro poeta Guido Guinicelli, le cui ossa riposano sotto nobilissimo monumento appoggiato all'Oratorio del R. Liceo Scipione Maffei, diremo che la nuova sua poesia elettrizzò i più gentili ingegni toscani, tra essi Guido Cavalcanti, il quale nello stesso anno 1268 si mise per la via additata colla sua canzone « Donna mi priega perch' i' voglio dire », accolta con tal plauso generale, che Egidio Colonna nel 1269 prima di partire da Roma per lo studio di Parigi vi esercitò intorno la sua virtù filosofica, scrivendoci un commento, e che nel 1296 poi ebbe l'onore di un secondo, scritto da Dino del Garbo: tanto l'introdurre nella poesia la scienza naturale e la speculativa era voluto dal bisogno del secolo. Certamente la scuola di fra Guittone non si diè per vinta dalla nuova luce, e pretese che questa avesse una ragione d'essere soltanto là dove la luce di fra Guittone non fosse giunta; ed ebbe a dire che è oscura poesia quella che ha bisogno di commento, e che mal s'addicono alle aspirazioni del cuore le discettazioni della mente. Non aveva tutto il torto in ciò Bonaggiunta lucchese, che per altro dovea trovare dopo la morte il giudizio e un po' tardi gridare: Issa vegg' io! In questa vita intanto scriveva

Bonaggiunta Urbiciani Notaio da Lucca
a Guido Guinicelli

Voi ch'avete mutata la mainera
E gli piacenti detti dell'amore,

Della forma, dell'esser, là dov'era,
Per avanzare ogn'altro trovatore,
Avete fatto come la lumera,
Ch'alle scure partite dà sprendore,
Ma non quine ove luce la sua spera,
La quale avanza e passa di chiarore.
E voi passate ogn'uom di sottiglianza,
E non si trova alcun che bene ispogna:
Tant'è iscura vostra parlatura.
Ed è tenuta gran dissimiglianza,
Ancor che 'l senno vegna da Bologna,
Traier canzon per forza di scrittura —

A che Guido, forse con troppa acredine, rispose in un sonetto intitolato a fra Guittone:

O caro padre meo, di vostra laude
Non bisogna ch'alcun uomo s'embarchi;
Chè in vostra mente entrar vizio non aude,
Che fuor di se vostro saver non l'archi;
A ciascun reo sì la porta e l'aude,
Che sembra più via che Venezia marchi;
Entr'a' gaudenti ben vostr' alma gaude,
Che al me' parer li galdi han sovra l'archi.
Prendete la canzon, la qual io porgo
Al saver vostro, che l' *l'aguinchi e cimi;*
Che a voi *in ciò solo*, com'a mastro, accorgo;
Ch'ell'è congiunta certo a debel vimi.
Però mirate: di lei ciascun borgo
Per vostra correzion lo vizio limi.

Ma Guido non aveva se non d'attendere dal tempo l'assoluta vittoria della sua idea, e il tempo gli fornì dopo un Guido Cavalcanti un Dino Compagni, e dopo questi un Dante Alighieri. Il quale facendo da Guido accennare « *al chiostro Nel quale è Cristo abate del collegio* », ci addita il sistema di filosofia onde il Guinicelli insanguò le sue rime; essendochè « De summo abbate id est Deo omnipotente »

è inscritto il capo 42 del trattato De claustro animae di Ugo da S. Vittore (M. Hugonis de S. Victore Opera omnia, Rothomagi 1648, vol. II, pag. 129).

Non pieni due lustri echeggiò la sua lira, e certamente non sempre tesi filosofiche ebbe a trattare. Rimangono a noi della sua musa sette canzoni non controverse:

1. Al cor gentil ripara sempre Amore (Vulg. El. I, 9, II, 5)
2. Còn gran disio pensando lungamente
3. Tegno di folle impresa allo ver dire (V. E. II, 6)
4. Donna, l'amor mi sforza
5. Madonna, il fine amore ch' eo vi porto
6. Madonna dimostrare
7. In quanto la natura

e due frammenti di canzoni pubblicati dall' Ubaldini nell' Indice ai Documenti d'amore di Francesco da Barberino:

pag. 22. « E messer G. Guinicelli disse:

Donna il cantar soave,
Che per lo pettò mi mise la voce,
Che spegne ciò che nuoce,
Pensieri in gioia e gioia in vita vi have...

pag. 26. « Odi che disse G. Guinicelli:

Conoscer se, a voler esser grande,
È sempre il fondamento principale;
E mal diritto sale
Colui che crede sè maggior che sia;
Chè sol questa follia
È quella per che l' uom più ci disvale,
E vediam nel savere rade fiate
Salir in scienza
Colui che crede prima averla seco,
Ch' ei solo ancor di lei sacciane punto. »

Delle altre canzoni a Guido assegnate, quella che incomincia « Lo fin pregio avanzato » è per lo stile di Bonaggiunta da Lucca, sebbene non sia vero che il codice vaticano, come asserì il Truchi, l'ascriva al lucchese; quella che incomincia « Contra lo meo volere » è per lo stile e per l'autorità del codice vaticano di Paganino; la leggiadra canzone « La bella stella, che il tempo misura » assegnata dai codici vaticani 3217 e 4823 a Guido, dalla raccolta veneziana del 1740 a Dante, è data giustamente dal Pilli, dal Ciampi e dal Carducci a Cino da Pistoia. — Dei sonetti di Guido possediamo i seguenti:

1. Dolente, lasso, già non m'assicuro
2. Veduto ho la lucente stella Diana
3. Gentil donzella di pregio nomata
4. Io vo' del ver la mia donna laudare
5. Lo vostro bel saluto e gentil guardo
6. Lamentomi di mia disavventura
7. Chi vedesse a Lucia un var capuzzo
8. O caro padre meo, di vostra laude
9. Pure a pensar mi par gran maraviglia
10. Sì son io angoscioso e pien di doglia
11. Fra l'altre pene maggior credo sia
12. Ch' i' core avessi mi potea laudare
13. Diavol ti levi, vecchia rabbiosa —

quest' ultimo pubblicato dal comm. Francesco Zambrini a pag. 214 3ª ed. del prezioso suo Catalogo delle opere volgari a stampa. Ai quali 13 sonetti si dee aggiungere certamente anche quello che incomincia « Uomo ch' è saggio non corre leggiero », già attribuito a Guido Ghisilieri; e forse sono di Guido anche i seguenti tre

— La divina potente maestate
— In un bel prato di fiori e d' erbetta
— S' io fosse in mia virtù, sì ch' io potesse

(Le opere volgari a stampa, Bol. 1868 pag. 419).

Onde fatti i conti, noi possediamo di Guido sette canzoni e tredici sonetti, due frammenti di canzone, un sonetto contrastato, e tre dubbi: contenuti, colle eccezioni accennate, nelle raccolte di Firenze 1816 o Palermo 1817. Alcuni di essi abbiamo in edizioni giudiziosamente corrette; così la canzone « Al cor gentil ripara sempre Amore » Pisa 1862 per Crescentino Giannini, la canzone « Madonna, il fine amore ch'io vi porto » per Girolamo Amati, a Roma 1864, il sonetto « Io vo' del ver la mia donna laudare » per Vincenzo Nannucci nel suo Manuale del 1856. La canzone citata da Dante (V. E. II, 15) « Madonna il fermo core » è fin qui perduta; e così al certo molte più di quelle ci restino ne sono state sottratte dall'edace tempo. Il codice vaticano 3217, di mano del Colocci e scritto intorno al 1500, ha verso la fine sotto il nome di Guido Guinicelli il seguente elenco di rime:

1. La bella stella che 'l tempo misura
   Del tempo buon passai
   Messer lo conte Guido
   Io mi descrivo in altra guisa amante
5. L'alta speranza che mai reca amore
6. L'alta virtù che si ritrasse al cielo
7. Io che nel tempo reo
   S' io smagato sono or e freddito
   Tanta paura mi è Juda di amare
   Pesanza d' amor sì forte sento
   Qui io pur veggio che si volta il sole
12. Non spero che giammai per mia salute
    La somma virtù d' amor a cui piacque
    Color di perle doler mia salute
15. Giovane donna dentr'al cor mi siede
16. Virtù dal ciel movesti a sì bel punto
17. Poscia ch' iò hò perduta ogni speranza
    Quella onorata fama
    O vero successor del primo Carlo

Alcune di queste non sono assolutamente di Guido; 1, 5, 6, 7, già attribuite a Dante, sono di Cino da Pistoia; 12 è attribuita a Noffo d'Oltrarno; 15, attribuita falsamente a Dante Alighieri, è forse di Dante da Majano; 16 è attribuita dal Trissino e da Sante Pieralisi (Roma, 1833) a Dante; 17, attribuita falsamente a Dante, è di Sennuccio del Bene. Delle altre taluna potrà forse rintracciarsi ancora nella vaticana. Il celebrato codice 3793 non contiene che due sonetti e tre canzoni sotto il nome di Guido Guinicelli; il codice è scritto, se non ne' primi anni del trecento, negli ultimi del dugento: è quindi di non piccola autorità. Perilchè teniamo non disutile riportare qui la lezione d'esso codice, s'anche non in ogni parte buona, omettendo la più famosa delle canzoni del Guinicelli già studiata e corretta a sufficienza.

Rime di Guido Guinicelli
secondo la lezione del codice vaticano 3793 confrontata coll'edizione fiorentina del 1816

Carta 157 tergo del Codice:

*O*mo ch'è saggio, non corre leggierò,
   Ma *passa e grada*, *como* vuol misura.
   Poi c'à pensato, rit*e*n suo pen*z*ero,
   Infino a tanto che 'l ver l'assicura.
Non si de' omo tener troppo altero,
   Ma *r*iguardar suo stato e sua *na*tura.
   Folle è chi crede sol veder lo vero,
   Se non *pensa,* c'altr*i* vi *porgie* cura.
Volan per *aira* augei di strane guise,
   C' ànno diversi loro operamenti,
   Nè tutti èn d'un voler nè d' uno ardire.

Dio *e natura lo mondo in gradi* mise,
E fe' dispari senni e '*ntendi*menti:
Però ciò c'omo penza, non de' dire.

C. 126 t.:

Io vo' del ver la mia donna l*au*dare,
Ed assembrarli la rosa e lo giglio.
Più che stella Diana splend*e e* pare,
E ciò *ch' è là* bello, a lei *as*somiglio.
Verd*e* river*a* a lei ras*sembro* e l' a' re,
Tutt' i color del fior giallo e vermiglio,
Oro ed argento, *ricche gioie* preclare;
Medesmo Amor per lei *a*ffina meglio.
Passa per via *adorna e sì* gi*e*ntile,
C' abb*atte* orgoglio a cui dona salute,
E fal di nostra fe', se non la crede;
Nè le si può appressare uom che sia vile;
Ed ancor *vi* dirò, *c' à più* vertute:
Nessun può mal pensar, *quando* la vede.

C. 31. 104.

Madonna, il fino amore ch'eo vi porto,
Mi dona sì gran gioia ed allegranza,
C'aver mi par d'amore,
Ca d' *onne* parte adduciemi conforto,
Quando mi membra di voi, la 'ntendanza
A farmi d*a* valore
A ciò che la natura mia mi mena
Ad esser di voi, fina,
D'amor distrettamente innamorato,
Nè mai in altro lato
Amor mi può dar *fino* piacimento;
Anzi *d'* aver m'allegro ogni tormento.

Dare allegranza amorosa natura,
Sanz' esser l'uomo a dover gioi' compire,
Inganno mi somiglia:
C' Amor, quand' è di propria ventura
Di sua natura dovere *il* morire,
Così gran foco piglia.
Ed io, che son di tale amor sorpriso,
Tegnomi a grave miso,
Che non so che natura dèa compire;
Se non c'audit' ò dire,
Che *quello male è* periglioso inganno,
Che l' uomo a far diletta e porta danno.
Sottile voglia *mi* potria mostrare
Come di voi m' à preso amore amaro.
Ma ciò dire non voglio,
Ca 'n tutte guise *deggiovi* laudare;
Però più *spïetosa* ven declaro;
Se blasimo *ven'* coglio,
E fiami forse men danno a soffrire,
C' Amor poi fa bandire,
C'a tutti scanoscienza sia in bando;
E sol ritraie 'l comando
All' accusanza di colui c' à il male.
Ma voi non blasmeria; *istea*, se vale.
Madonna, da voi tegno ed ò 'l valore;
Però m' avvene, *istandovi* presente;
Ca perdo *onne* vertute;
Chè le cose propinque al *suo* fattore
Ritornan volontieri e tostamente
Per gire *ov' en nascute*.
Da me fanno partut'e *vene* in *voi*
Là *ove* son tutte e plui.
E ciò vedemo fare a ciascheduno,
Che si mette in comuno
Più volontera degli assai e boni
Che *no stae* sol, se 'n ria parte lo poni.

degia. Il Cod.

In quella parte sotto tramontana
Sono *gli monti* della calamita,
Che dàn virtute *a l'* a' re
Di trar lo ferro; ma perch'è lontana,
Vole di simil petra avere aita
Per farla adoperare,
Sì che si *drizzi* l'ago ver la stella.
E voi pur s*i*ete quella,
Che possedete i *monti* del valore,
Onde si spande amore;
E già per lontananza non è vano,
Chè senz'aita adopera lontano.
Ai Deo! *como faragio ed in che* guisa?
Che ciascun giorno *c*anto all'avvenente,
Nè intender me non pare
Nè 'l lei trovo bona alcuna int*e*sa,
Com' eo possa mandare umil*e*mente
A lei mercè chiamare.
E so *c'onne parer è saggio* fino,
C'amor, che m'à in dimino,
Mostra c'onne parola, ch'eo fuor porto,
Porti uno core morto,
Feruto alla sconfitta del meo core,
Che fugge *la* battaglia *o'* vinc*ie* Amore.
Madonna, le par*au*le *in ciò* che dico
Pur mostrano che *'n me sia dismisura*
D'*onne* forfalsitate;
Che non trovo mercè, ciò ch'eo fatico,
Nè par c'Amor per me poss'a drittura
Sor vostra potestate;
E non posso sentire onde m'avvene;
Se non ch'io penso bene,
C'Amor*e* aver potria in voi amanza;
E credolo in c*i*ertanza,
Ch'ello vi dica: tèllo 'namoràto,
Ch' el t'affini, poi moia disamato.

in; assimilazione.

D' ora in avanti parto lo cantare
Da me, ma non l' amare;
E *sia* ormai in vostra *canoscienza*
Lo don di benvoglienza;
Ch' *io* credo aver per voi tanto *inarato*,
Se ben si paga, molt' è l'acquistato.

C. 31, t. 103.

Donna, l'amor mi sforza,
Ch'eo vi deggia contare,
Com'eo son 'namorato,
E ciascun giorno inforza
La mia voglia d' amare;
Pur foss' *io* meritato!
Sacciate in veritate,
Ca si è preso il meo core
Di voi, incarnato Amore,
Che moro di pietate.
E consumar lo fate
In gran *fuoco ed* ardore.
Nave, ch' escie di porto
Con vento dolçe e plano,
Fra mar giungie *'n* altura;
Po' ven lo tempo torto,
Tempesta e grande affanno
L' adducie la ventura.
Allora sforza molto,
Come possa scampare,
Che non perisca 'n mare.
Così l'Amor m' ha colto,
E di buon loco tolto,
E messo *al* tempestare.
Madonna, *a*udit' ò dire,
Che *'n aira* nascie un foco
Per rincontrar d*i* venti;
Se non more *in* venire

L'*aira* per *aire* *aere*, *are* è del copista, come vedesi dall' ultima rima della 4ª strofe, dove il codice ha pure *aira*, non meno che nel 1° v. dell'ultima strofe.

In nuvolòso loco,
Arde *in* mantinente
Ciò che *trova iloco.*
Così le nostre voglie
A contraro s'accoglie,
Laonde nascie un foco,
Lo qual s' estingue un poco
Il lagrime *ed in* doglie.
Greve cosa è servire
Segnor contro *a* talento,
E sperar guiderdone,
E mostrare in parere
Che sia gioia il tormento
Contro a sua openione.
Dunque si de' *gradire*
Di me che voglio fare
E chirlanda portare
Per vostro orgoglio, *e dire*
Pur che possa valere.
Ma credo *pingier* l'a' re.
A pingier l'aer son dato,
Poic'a tal sono *addutto*,
Laboro e non acquisto,
Lasso! *che non m' è a grato*;
C'Amor m' à a tal condotto,
Fra gli altri son più tristo.
Oi segnor Gieso Cristo,
Fu' io per ciò sol nato?
Per stare 'namorato?
Poi *se* Madonna *à 'l* visto,
Meglio è ch' *io* mora in questo;
Forse n'avrà peccato.

Il principio di questa canzone può aver dato a Dino Compagni l' ispirazione al suo poemetto morale di 12 strofi da 12 versi, che incomincia « Amor mi sforza e mi sprona

valere », pubblicato da Cesare Guasti (Prato 1846) prima, poi da C. Hillebrand nel suo studio storico e letterario intorno a Dino Compagni (Parigi, 1862). Che il poemetto sia di Dino Compagni, nessuno fin qui ha dubitato; il solo Edoardo Böhmer, ne' cui scritti io mi compiaccio di trovare sovente opinioni che son pure le mie da molti anni, vorrebbe ascriver quello ed altri di Dino all'omonimo suo avo, anziano del 1251 (Jahrb. der d. Dante-Gesellschaft II, 374). Ma in ciò l'acuto alemanno s'inganna; essi son bene tutti di Dino Compagni lo storico, e forse tutti del decennio 1270-80.

Appunto la seconda strofe del poemetto morale fornisce sufficiente pruova a dirlo del nepote, non dell'avo, come quella che contiene il verso « *E dice al primo grato imperatore* ». Questi non può essere Federigo II del 1220 più che altro imperatore qualunque. E quali poeti aveva allora la Toscana? Il primo grato imperatore è Rodolfo d'Absburg riconosciuto « Romanorum rex electus » da Gregorio X nel 1274, e primo dopo la deposizione di Federigo II del 17 luglio 1245; da quel tempo innanzi, e fino a Rodolfo, nè Enrico di Turingia, nè Guglielmo d'Olanda, nè Corrado, nè Manfredi, nè Corradino, nè Federigo III, nè Riccardo di Cornovaglia, nè Alfonso X di Castiglia avevano potuto ottenere, verso la promessa d'una crociata, accennata nella detta strofe, la promessa della corona imperiale. La canzone non può essere anteriore al 1274, e probabilissimamente è di questo anno, e perciò di Dino Compagni lo storico, non dell'avo suo.

Certo nessuno vorrà pensare, che il poeta che corrisponde in versi con Lapo Saltarelli, coetaneo di Dante, possa essere piuttosto l'avo che il nepote. L'esempio del

Guinicelli d'introdurre la filosofia nella poesia lirica, aveva invogliato altrui di trattar in rima anche altri argomenti serii e frivoli; e la scuola di fra Guittone avea mostrato come si potesse verseggiare senza affetto e a semplice giuoco, scrivere un sonetto per invitare a pranzo, per stuzzicare un azzeccagarbugli. Di tal genere, e perciò formalmente non troppo poetico si è il sonetto di Dino a Messer Lapo Saltarelli giudice, che qui porgiamo alquanto emendato mercè il codice della biblioteca capitolare di Verona, che dietro alla Vita Nuova di Dante contiene rime del duecento e trecento, a cui facciamo seguire la risposta, già pubblicata dal Fiacchi ma imperfetta, e qui emendata coll'aiuto dello stesso codice. Le voci chiuse tra parentesi mancano anche nel codice veronese, e sono congetture nostre.

DINO COMPAGNI A LAPO SALTARELLI GIUDICE.

O sommo saggio di scienzia altera,
Secondo legge impera
Fior d'equitade e naturale usaggio,
Per Dio mi date una sentenzia vera
D'una quistion leggiera,
Ch'è nata di diritto maritaggio.
Un uom prese una donna per mogliera
Con dote sia quant'era.
Morì 'l marito: un lor figlio *à* 'l retaggio.
Prese ella altr' *uom* in simil*e* manera
Con la dote primiera,
Facendo al figlio fine e refutaggio.
E in guisa tale ebbe terzo marito,
Al qual morio, e lasciogli una figlia.
Poi d'un'altra ebbe 'l marito altra famiglia,
Or s' è per morte dal secol partito.

A questa dote ogni figliuol s'appiglia
Dal primo al terzo, come avete udito;
Ciascun si crede aver dritto pulito:
Piacciavi dir, se torto vi somiglia.

RISPOSTA DI LAPO SALTARELLI.

Vostra quistione di sottil matera
Di ragion è stranera;
Onde convenmi providenza maggio
Che mio *senno* non porta, più intera
Scienza che non era
La mia, per veder di tal loco saggio.
Ma perch'a voi la mia intenza più fera
Non sembri che la *cera*
Di fuor non *mostra*, sì risponderaggio
A voi che sete d'ingegno lumera;
Chè picciola *ringhera*
Prenderà la sentenzia ch'io diraggio.
Dico *dunque* che '*l* caso è diffinito,
E 'n questo modo la ragion lo spiglia:
Che tre frat(ell)i non (d'una famiglia)
A patrimonio ch'è tra lor sortito
Per *igual* parte, e' non è maraviglia
Se legge è contra l'uom; ch'aggio sentito
(*Un altro* (1) *già)* tratto di grande 'nvito (2),
Poi l'altra (3) co(s)ì forte *s'as*sottiglia.

(1) Cioè *patrimonio.*
(2) Cioè *maritaggio.*
(3) Cioè *dote.* Il senso mi sembra chiaro; il giudice risponde allo scherzo, che dividere una dote in tre parti è veramente legge inumana e che non resta altro se non d'ingrossare i singoli terzi mediante buoni matrimoni.

Molti però, e tra essi il Böhmer, dubitano che lo storico Dino Compagni, il quale morì il 1323 o 1324, e che narrando verso la fine del 1312, come nel 1282 sei cittadini popolani promossero la rivoluzione fiorentina, aggiunge: » *fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovinezza* » *non conoscea le pene delle leggi, ma la purità dell' a-* » *nimo e la cagione che la città venia in mutamento* », possa avere intitolato a Guido Guinicelli, morto nel 1276, il seguente sonetto, volto dal Böhmer nel libro citato in elegante forma tedesca. Il Crescimbeni, che sopra il codice vaticano 3214 primamente il pubblicò, lo volle per lo stesso dubbio indirizzato a Guido Cavalcanti; il Hillebrand lo imaginò scritto al figlio di Guido Guinicelli e perciò l'intitolò « a messer Guido Guinicelli *figliuolo* », perchè Dino, che nel 1282 si dice tanto giovane, « ne pouvait pas, avant 1376, traiter le grand poète en jeune homme étourdi, comme il le fait dans ce sonnet:

A messer Guido Guinicelli.

Non vi si monta per iscala d'oro,
Vago (1) messere, ove tien corte Amore:
E non vi s'apre porta per tesoro
A chi non porta di bon aire *core*.
D' umiltade conviensi ogni lavoro,
Inver sua donna ovrando ogni favore;
E senza cortesia non è innamoro
D'alcun amante che pregi valore.
Ma voi sentite d'amor, credo, poco;
O giovinezza vi strema cagione:
Tanto sovente sguardate in un loco;

(1) Crescimbeni e Guasti *Guido*; il cod. veronese *Ugo*; Hillebrand *Vago*. Abbiamo collazionato il sonetto col codice veronese della fine del trecento.

E vi credete più bel che Ansalone.
Come (*s' avventa la*) farfalla al focò,
Credete trar le donne dal balcone.

Se il sonetto è mandato a Guido Guinicelli, non solo esso è anteriorc al 1276, ma perchè Guido bene si pentì dei suoi errori anzi che allo stremo, cioè quando menò moglie, esso deve essere anteriore al 1273. Intorno al settanta Guido aveva, secondo i nostri calcoli, 25 anni; e a giovane di 25-27 anni ben può ammettersi rivolto quel sonetto, a patto però, che il mittente sia per lo meno di eguale età, d' indole severa, ed abbia col ripreso una qualche famigliarità. Per buona fortuna questa famigliarità è dimostrata dal sonetto seguente:

A Guido Guinicelli maestro Giandino.

L' intelligenzia vostra, amico, è tanta!
Sapete i movimenti naturali,
Le condizion diverse, universali,
Di stelle, d'animali, e d' ogni pianta.
Da qual virtute più proprio si chianta,
Fra li dua movimenti accidentali
In mezzo stando vassei vetriali
Di sol et d'acqua, si trae fiamma alquanto.
Se pur vien da calore o da freddezza,
O qual de' dua contrar l'effetto adduca,
Vera filosofia l'amore induca,
Per vostro scritto mostrate chiarezza;
Che foco esce talora da chiarezza,
Da specchio o ferro che molto riluca;
Che il raggio della spera par ch' induca,
Ferendol, fiamma di gran calidezza.

Secondo il codice vaticano, compulsato dall' Ozanam (Docum. p. 319), questo sonetto sarebbe mandato da Dino Compagni a un tale maestro Giandino, secondo il codice riccardiano 2846, copiato nell' anno 1580 da Piero di Simone del Nero, a Guido Guinicelli dal medesimo Dino. È una lettera famigliare, che suppone una corrispondenza di più membri, carteggio poetico allora molto in voga, e che soleasi denominare tenzone. È diretta ad uno che professa filosofia naturale. Secondo Aristotile i movimenti naturali sono due: all' insù, come del fuoco; all' ingiù, come dei gravi. I movimenti accidentali sono prima due, da destra a sinistra, e da sinistra a destra, poi tutti quelli che derivano da virtù non propria, come l' andare della pietra all' insù. La seconda strofe parla degli specchi ustorii (vassei vetriali dalla superficie incavata), per mezzo dei quali si schianta, si cava la fiamma, per ragioni chimiche nel medio evo male conosciute. *Sciendum igitur*, dice Alberto Magno nel capitolo de passionibus aëris sive de vaporum impressionibus (t. V. p. 330), *vaporem omnem esse ab aqua vel a terra. Aer enim vaporabilis non est. Aut enim rarificatur ultra id quod est suae naturae, et tunc statim est ignis; aut inspissatur amplius, et tunc non est vapor....* (sed) *aqua vel terra. Hic duplex igitur vapor causa est materialis omnium eorum quae in alto vel in imo generantur. Et distinguemus eum sic, quod aut est impressio ex vapore sicco tantum, aut ex humido tantum, aut ex utroque.* E nell' Isagoge in lib. meteor. (t. XXI p. 22 c. 5): *vapor callidus et siccus.... propter calorem quem habet quando est in aere inferiori, si occurrit ei nubes frigida, fugiendo illam confricat partem ad partem, et ex confricatione inflammatur.* Suppone dunque che « *il raggio della spera* » attraversando vassei vetriali, che necessariamente si trovano in mezzo a vapori, aquei o terrei, e nella ammessa supposizione si trovino

tra vapori aquei cioè umidi, rarefacendo l'aria faccia nascere un movimento accidentale, per il quale confricandosi il vapore, esso s'infiammi. Credenza comune allora, con cui spiegasi il passo di Dante: *La terra lagrimosa diede vento* (Inf. III, 133), e l'altro: *Che del secondo vento di Soave Generò 'l terzo e l'ultima possanza* (P. III, 119), e l'altro: *Tragge Marte vapor di val di Magra, Ch'è di torbidi nuvoli involuto* (Inf. XXIV, 144), dove *vento* non significa se non lampo e fulmine, e il vapor involuto di nuvoli non è che il fulmine in potenza, che scoppierà. Forse il Guinicelli avrà accennato all'accensione dello zolfo (acido solforoso), che s'impadronisce avidamente dei vapori dell'aria, facendone scernere all'occhio nudo le minutissime goccioline.

L'argomento farebbe dunque dar fede al codice, che dice il sonetto scritto a Guido Guinicelli, le cui rime trattavano appunto filosofia naturale. E bene gli si addiceva quell'elogio, a lui, nelle cui rime ricorre, secondo il Libri, per la prima volta l'idea del polo magnetico, detto « monti della calamita »; come tra' poeti moderni in Dino Compagni ricorron per la prima volta gli specchi ustorii, e in Dante gli occhiali (Inf. XXIII, 98). Ma chi sarebbe il Giandino del codice vaticano? Io penso, nessun altro che Dino stesso; giacchè Dino e Giandino mi sembrano diminutivi di Gianettino; e « maestro » sarebbe stato detto il Compagni nel corso della tenzone dal Guinicelli, quasi studioso di scienze fisiche.

L'indole grave e severa di Dino Compagni non è contestata da nessuno; bensì l'età sua per il passo surriferito della Cronaca, il quale non sembrò al Muratori adattarsi che ad uomo di venticinque anni, e al Tiraboschi di trenta. Ma non sa un uomo di trenta e di venticinque anni che attentando a rovesciare la legge fondamentale dello Stato egli incorre nelle pene delle leggi? Certo che sì;

e quindi *non conoscere le pene delle leggi* vorrà dire: non conoscere quanto sia difficile e penoso il fare leggi buone e durevoli, quanto sia cosa dubbiosa e lenta. E se così è, ben poteva il cronista riferire la voce *giovinezza* al significato allora corrente, cioè di inferiore a cinquanta anni; e l'uomo che scrive ne' primi giorni del 1313 ben poteva dire: trent' anni fa, quando io era giovane. Tutto ciò, pare a me, si debba ragionevolmente concedere; ma, credo, all' uopo nostro sarebbe concesso troppo. Imperocchè Dino Compagni seguiva, come vedremo, la filosofia di Avicenna, e questi estendeva bensì la giovinezza fino al cinquantesimo anno, ma diceva che « il corpo nostro e l' apprensione sensiva decresce dal nostro *quarantesimo* anno d' età, e da questo tempo appunto *incomincia* ordinariamente la vera forza per la conoscenza intellettiva » necessaria alla legislazione (De anima 9 fol. 30 a, de Almahad 5 fol. 68 b, Venet. 1546). E qui parlando appunto di legislazione, Dino Compagni volea dire: io conoscea la purità dell' animo mio, e che la superbia dei grandi era causa dello scontento generale, ma non aveva provato l' amarezze della vita politica e le difficoltà di fare leggi buone e durevoli, perchè non aveva ancora l' età di quaranta anni, era nato dopo il 1242, e quando scrissi il sonetto di rimprovero a Guido Guinicelli, non aveva trent' anni.

Vuolsi dunque dimostrare, che il filosofo, a cui s' atteneva Dino Compagni, sia l'Avicenna. A buon conto annotiamo che Dino nelle liriche nomina un solo pittore: Policleto, e tre scrittori, tutti e tre medici: Ipocrate, Galeno, Avicenna. Sugli scritti di Avicenna e d' Algazel è basata l' allegoria del poema « L' Intelligenza », opera di Dino Compagni del 1273, o di poco posteriore.

« Che vuol dire (dimanda l' illustre prof. Settembrini a p. 72 delle sue Lezioni) nel secolo XIII questo poema « che non contiene una parola di religione, che ci pre-

« senta soltanto la terra nelle sue bellezze naturali, nelle
« sue glorie pagane tramandate dalla tradizione, nelle opere
« delle arti e nei lavori dell'uomo? Che vuol dire che
« Madonna Intelligenza fa dimora in parte d'Oriente, quasi
« che in Occidente non ci sieno tante bellezze, e sì fine
« arti, e sieno spente le tradizioni gloriose? Quella fan-
« tasia che non sa immaginare un palazzo se non lavorato
« alla guisa indiana, e una veste di seta del Catai lavorata
« alla nobile guisa di Soria, e in *gran soggiorno*, che forse
« fu il palazzo reale di Palermo, e un' ammantadura che
« fu opera di terra Alessandrina, e le pietre preziose
« come le descrive Evax re di Arabia, quella fantasia che
« si compiace tanto a descrivere le bellezze di Cleopatra
« ultima e bellissima regina d'Egitto; quella fantasia che
« spande sovra ogni cosa il riso e la letizia non mi pare
« una fantasia cristiana del secolo XIII. Io sarei tentato
« di dire che questo poema sia opera di un arabo di Sicilia,
« e che sia stato voltato in italiano da qualche poeta dei
« tempi de' Normanni o di Federico: che il traduttore
« v'abbia aggiunto qualche cosa di suo, ma che il con-
« cetto generale e il colore sfolgorante dello stile sia tutto
« d'un arabo che aveva sempre in cuore l'Oriente e l'Egitto
« d'onde forse egli era venuto. E direi così, perchè questo
« poema se per lingua e per le immagini minori è ita-
« liano, pel concetto e per le immagini maggiori ci rivela
« un' intelligenza ed una fantasia che non ritiene nulla
« della religione, del tempo, e della nazione. Del resto
« non intendo di affermare niente, e dico soltanto un' opi-
« nione. Affermo sì, che il poema è bellissimo, e merita
« di esser letto e conosciuto ».

Voltato in italiano a' tempi de Normanni un poema che ricorda il Saladino come trapassato, vuol dire tradotto nel 1194; e diffatti soltanto del 1186-7 nel Pantheon di Goffredo da Viterbo, del 1190-1212 nelle Otia imperialia

di Gervasio di Tilbury (1), e del 1193 nell'elegia d'Arrighetto Settimellese, si hanno le prime sicure notizie, che la Tavola Ritonda, mentovata nell' Intelligenza, fosse in Italia conosciuta fin da' tempi degli ultimi Normanni. Sennonchè il re di Trebisonda (str. 237), Rinaldo del ciclo di Carlo Magno, mi trasporta nel secolo XIII, e in esso anche molto innanzi, quando era corrente nel bel paese del sì la voce beghina (str. 285) per Vestale o monaca, cioè dopo il 1260, anno dei flagellanti. Questo quanto al traduttore. L'autore arabo poi a presumere fondatamente, converrebbe prima essere chiariti, quali parti il traduttore possa avere aggiunto, e quali sieno le imagini maggiori proprie dell' autore anzichè del traduttore. L' Intelligenza è composta di

15 stanze di poesia pastorale, frequentissima appo i francesi, i provenzali, e i dugentisti, come dimostrò il Nannucci; di

43 stanze, in cui è rifatto il poemetto latino de Lapidibus di Marbodo, morto di 88 anni l' 11 settembre 1123, poema che fu tradotto in francese o dall' autore stesso, ovvero come credè il Sinner da Brunetto Latini (2); di

(1) L' opera è scritta nel 1212, ma le favole correnti in Sicilia intorno ad Arturo egli apprese dagl' indigeni al più tardi nel 1190: « *ad civitatem Nolanam* recossi egli in quest' anno, *ubi tunc ex mandato Domini mei illustris Regis siculi Guilielmi mansio mihi erat*, da Palermo, *ob declinandos Panormitanos tumultus ac fervores aestivos* » (script. r. brunsv. p. 964); favole del resto portate in Sicilia allora allora: « *Hunc autem montem vulgares Mongibel appellant. In huius deserto narrant indigenae Arturum magnum* **nostris temporibus** *apparuisse.... ut ab indigenis accepi.... sed et in sylvis Britanniae majoris aut minoris consimilia contigisse referuntur* » (ib. p. 921).

(2) La corona dell' Intelligenza, abbellita da 60 gemme, non ne conta nelle edizioni se non 58. Ad avvicinarsi al numero di sessanta conviene leggere nella 22ª strofe: Que' che si trova tra' griffoni è 'l *Sardo*. Il *Sardo* è il *Sardas* di Solino, diverso dal sardonix e dal sagada,

12 stanze, in cui si descrive un palazzo allegorico; di
6 stanze, in cui si toccano dipinti trionfi d'Amore, soggetti tolti a' varii romanzi allora in voga; di
139 stanze che tratteggiano la storia favolosa di Cesare; di
24 stanze che scorrono la storia favolosa di Alessandro Magno; di
47 stanze che parlano dei romanzi del ciclo troiano; di
2 stanze che toccano della Tavola Ritonda, già ricordata nelle sei superiori a proposito de' dipinti d'Amore; di
21 stanze in cui ritorna a madonna, mentovata nelle prime, e risolve l'allegoria, dicendo che madonna è l'Intelligenza.

Di queste 309 stanze, certo nessuno vorrà dire che le 139, in cui si parla di Cesare, possano essere tradotte dall'arabo. Tanto è evidente che lo scrittore italiano aveva davanti a sè, pur citando qua e là Lucano (strofe 99, 120, 168, 177) e Salustio (200), un romanzo francese (dico l'originale francese, e non già la traduzione italiana in prosa dei Fatti di Cesare), che i nomi propri, assicurati dalla

detti nell'Intelligenza Sardonice e Sada. L'Intelligenza segue l'ordine progressivo delle gemme tracciato da Marbodo, trasponendo soltanto l'8ª e 16ª tra loro, e la 14ª e 15ª. In luogo della 50ª, ch'è la Margarita, pone l'Unio, tolta a Plinio (l. XXXVII) o allo Speculum Naturale (l. IX c. 36) di Vincenzo Bellovacense. Omette la 44ª Iena, di cui Marbodo o il suo traduttore disse:

Hyene naist en la prunelle
D'une beste; piere est mult belle;
Sa piere apelent par sun num,
Kar la beste Hyene a num.
Se de vin la buche a lavée,
Et sur la langue l'ait posée,
Diviner poit, se ne le fait,
Ke la piere sur la langue ait.

rima, basterebbero a ciò provare: *Turnusso*, *Antoniusso*, *Sestusso*, *Epirusso*, *Cirusso*, *Petreiusso*, *Afraniusso*, *Torquatusso*, *Basiliusso* (e fuor di rima *Basilie*), *Leliusso*, *Mauriliusso*, *Olimpusso*, *Pindusso*, *Argusso*, *Lentulusso*, *Massiliusso*, *Baccusso*, *Labienusso*, *Aulusso*; e *Cesàro*, *Centorso* per Centauro, *Antone*, *Peluse*, e gli aggettivi *Cesarieni*, *Numidieni*, gente *Armenisa;* e oltre a queste il *mentone* (str. 58), e il *miluogo* (164) e il *ciancellò* (126): formazioni che ricordano la barocca traduzione della Regina Sibilla o del Macario, pubblicata dal Guessard e dal Mussafia, o la traduzione d'un Ugo d'Alvernia, che mancante in principio e in fine giace MS nella biblioteca del Seminario di Padova, del quale ecco i primi e gli ultimi versi:

1.ª carta: E perço era vgo daluernia seurie
E plui de tre ani stete inlaçitie
Chel non fo a so tera tornie.

ultima c.: Lo conte non fe demora mant
Gliexie fe far e hospedali plui de çant
Poueri uestir e darli uin e formant
Ponetenca fe senper also uiant
Per san G. che li fo inguarant
Un monestier fe far . . . .
De monessi era also . . . . . .
E heli aueua uitou . . . . .
De vgo lasere . . . .
De seruir ad . . . . . .
E puo sar . . . . .
E dio no e . . . . . .

(Poi stracciato; qui però finiva il romanzo. Codice N.° 32 cartaceo in 4.° della seconda metà del secolo XIV).

Altrettanto devesi dire della storia favolosa d'Alessandro Magno (1). Anche per essa è evidente, che lo scrittore non seguì la tradizione, che avrebbe seguito un arabo, del Secretum Secreti o della storia di Said-Ibn-Batrik, ma il Liber de proeliis dell' arciprete napoletano Leone, versificato in latino nel 1236 da Qualichino d'Arezzo, e fonte de' romanzi francesi diffusi allora in Italia, uno dei quali l' autore dell' Intelligenza aveva innanzi agli occhi. Come doveva avere innanzi agli occhi un romanzo francese del ciclo troiano per le stesse ragioni, non meno che del ciclo bretone, divulgato in Italia dopo il 1155 pel Bruto di Roberto Wace. — Tutte queste 261 strofi non è possibile che siano nè traduzione nè rifazione di poema arabo dei tempi di Federico II, prima per ragioni intrinseche, poi perchè i nomi propri ci sarebbero tornati diversamente sconci.

Altra cosa è, se si vuole che l' idea generale d' ingemmare la corona di Madonna di tante pietre preziose e di descrivere tanti quadri storici l' autore abbia tratto (nella seconda metà del secolo XIII) dalle novelle arabe, che allora cominciavano a conoscersi tradotte in latino. Ma necessaria non è neppure questa ipotesi; chè a ciò abbondantemente bastavano i romanzi d'Alessandro Magno.

Resta dunque ad esaminare, se le altre 48 stanze, che

(1) I nomi propri attendono ancora chi li raddrizzi e restituisca alla forma che loro diede l' autore, alterata e guasta dai copisti. A mo' d' esempio, le due ultime stanze della storia d' Alessandro andrebbero lette così:

str. 238 E sonvi tutte dodici cittadi
Che, 'l marzo avanti che morisse, fece
Alessandro, e son di gran bontadi.
Proscitiàsse la prima si dice;
Tepiporàna è per secondi gradi;

più d' appresso riguardano l' allegoria, non siano riduzione di poesia araba, o ispirazione venuta da essa, o si riferiscano comunque ad opera letteraria di pensatore arabo. E qui, non negando che l' ispirazione possa essere venuta in parte da poema simile, scritto in arabo, ma sostenendo che l' allegoria dell' Intelligenza è tutta, da capo a fondo, invenzione di mente italiana non meno del Mare Amoroso, ideato trent' anni prima da Brunetto Latini, ci proveremo a dimostrare, che il professore Settembrini non s' ingannava presentendo, che sotto all' allegoria vi stava in qualche modo un autore e poeta arabo, cioè che il poema dell' Intelligenza allegorizza dottrine della filosofia e della medicina di Abu-Ali-Ibn-Sina.

Comincia il poeta dal dire, che *al novel tempo, nei bei mesi d' aprile e di maio, che fa le verdi foglie e fior venire*, stando egli

Et Ipibufalàs in terza specie;
La quarta s' appellò Inorastlçi;
E la quinta Amassagetorici;
La sesta Granichia si sopradice;

str. 239 Settima di Tigri sopra 'l fiume;
Ottava Babilonìa s' appella;
La nona Oricalàseos ha nome;
Decima Ipersàntusse è quella;
Undecima Alessandria propia, come
È nobile cittade, adorna e bella;
Duodecima Alessandria d' Egitto.
Evvi 'ntagliata la forma e lo scritto
(È d' Aristotil) che portò la sella.

È il trono che porta la scritta, non Aristotile che porti la sedia gestatoria, come fu erroneamente inteso. Nè la parentesi è necessaria, che poniamo solo per maggior chiarezza; frequentissima essendo in Dino Compagni l' omissione della particella *che*, pronome e congiunzione.

strofe 3. . . . . presso a una fiumana,
In un verziere, all' ombra d' un bel pino —
D'acqua viva aveavi una fontana
Intorneata di fior gelsomino, —
Sentia l'aire soave a tramontana,
Udia cantar li augelli in lor latino;
Allor sentio venir dal fin Amore
Un raggio che passò dentro dal core,
Come la luce c' appare al mattino —

e continua:

str. 4. Discese nel mio cor siccome manna
Amor soave, come in fior rugiada,
Che m' è più dolce assai che mel di canna.
D' esso non parto mai dovunque vada,
E vuo' li sempre mai gridar usanna.
Amore eccelso, ben fa chi te lauda!
Assavora' lo quando innamorai.
Neente sanza lui fu, nè fie mai,
Nè sanza lui non vo' che mi' cor gauda.

str. 5. Et non si può d'Amor proprio parlare
A chi non prova i suoi dolzi savori;
E senza prova non sen può stimare
Più che lo cieco nato dei colori.
E none puote mai nessun amare,
S'e' no li fa di grazia servidori:
Chè lo primo pensier che nel cor sona
Non vi saria, s' Amor prima nol dona:
Prima fa i cuor gentil che vi dimori.

Imaginiamo, anzi tratto, che il poeta fiorentino si trovi in vista della sua città presso la fiumana d' Arno, in un giardino dell' odierna via del Pignone, aperto all' aria di tramontana, ravvivato da una fontana intorneata di fior

gelsomino. Questo fiore viene veramente verso la fine di primavera, in giugno; e può essere, che il poeta l'abbia creduto appartenente alla famiglia de' gigli, simbolo di Firenze, dacchè vediamo che Brunetto Latini nel regno animale pone lo scorpione tra' pesci. E dopo questa gratuita supposizione che poco monta, domandiamoci seriamente, qual'è il *fino Amore*, da cui il poeta *non parte mai dovunque vada*, cui *vuole sempremai gridare osanna*, quell' *Amore eccelso, senza cui niente fu nè fie mai*, creator del *primo pensiero?* Evidentemente questi non è Cupido, ma quel Primo Amore, di cui parla Dante nel Purgatorio (XVII, 110), e di cui disse l' evangelista omonimo del protettore di Firenze: *omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil quod factum est*, la prima Intelligenza, « il primo agente, cioè Dio, che pinge la sua » virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per » modo di splendore riverberato; onde nelle Intelligenze » (motrici de' cieli) raggia la divina luce sanza mezzo, e » nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illu» minate..., secondochè Avicenna sente (1). »

Questo Amore, fattolo *di grazia suo servidore*, gli *diè di se sensibile paruta,* mettendolo *in potestate di Madonna,* ch' è *l'Intelligenza.* D' essa canta il poeta:

str. 11. Levasi a lo mattin la donna mia,
Ch' è vie più chiara che l'alba del giorno,

(1) « Dico adunque, continua Dante nel Convivio III, 14, che la di» vina virtù sanza mezzo questo Amor (delle Intelligenze celesti) tragge » a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, » che siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia » eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle » ch' egli ama. E così.... la sapienzia (cantata nel Mare Amoroso), nella » quale questo Amore fere, eterna è ».

E vestesi di seta Catala,
La qual fu lavorata in gran soggiorno
A la nobile guisa di Suria,
Chè donne lavorarla molto adorno.
Il su' colore è fior di fina grana,
Ed è ornata a la guisa indïana,
Tinsesi per un mastro in Romania.

str. 12. Ed ha una mantadura oltremarina,
Piena di molte pietre prezïose;
D'overa fu di terra alessandrina....

str. 14. Piantolla infra lo secol fin Amore
Per far maravigliar ciascun uom saggio;
Chè qual avesse ogne filosofia,
Propiamente laudar lei non poria...

str. 15. Sì bella mai non fu al tempo di Daro...

I due primi versi sono spiegati dal poeta stesso alla

str. 58. Savete voi, ov' ella fa dimora
La donna mia? In parte d'Orïente.
Muove da lei la clartà de l'aurora,
Ch'allegra 'l giorno, tant' è splendïente;
E giammai Pulicreto intagliadura
Non fece al mondo sì propiamente;
Chè l'assettò e fece Amor divino.

E questa Intelligenza umana, fatta dall' Amor divino, vestesi di seta finissima del *Catai* (1), nome che non si conobbe in Europa se non dopo il 1255, cioè dopo la la lettera di Guglielmo di Rubruquis al re Luigi IX. La

(1) Uno dei tre codici legge: *seta caturia*, e il cav. Carbone spiegò di *Catur*, città d'Arabia. Quanto è e fu rinomata la seta cinese, altrettanto ignota è stata sempre la seta di Catur.

vesta finissima le diè, come vedremo, Avicenna, nato presso Bochara, che servì prima l' ultimo dei Samanidi, signore del Corasan e della Persia orientale, poi i Gasnavidi signori di questa e dell' India, finalmente alla corte d' Isfahan il principe Ala Ed-Daula de' Buidi: provincie tutte al tempo di Dino Compagni dipendenti dal Gran-Cane Kubilai signore del Cataio. Lavorolla quindi *in gran soggiorno* così l' Avicenna, come prima di lui Alfarabio e dopo di lui Algazel a Bagdad: ambedue vissuti parte di loro vita tra' Sufi di Soria, la filosofia mistica de' quali s' atteneva a dottrine persiane e indiane. Ma il colorito le aveva dato un mastro di Romania, Aristotile; e della stoffa lavorata in parte dai Neoplatonici d'Alessandria erasi fatto il bellissimo manto oltre mare. Di lodar questa donna si appartiene alla filosofia: ma ella è sì bella, che non fu veduta qual' è nè anche a' tempi di Dario Codomanno, quando visse Aristotile.

Dopo d' aver descritto, nelle strofi 60-70, il palazzo di Madonna al cui splendor si rinvian gli erranti (str.290), e specialmente (298) i dipinti storici della gran sala, il poeta annovera le regine che le fan corteggio:

str. 291. E vidi la sua bella compagnia,
Che son sette regine ben ornate:
L' una adorna di gran cortesia,
L' altra di pura e dritta veritate,
La terza d' umiltà scorge la via,
La quarta à pregio di gran larghitate,
La quinta è adorna di bell' astinenza,
La sesta bella castità l' agenza,
La settima è d' umil dolze pietate.

e tocca poi delle sue belle cameriere che ballano e suonano. Se le sette regine sono le sette virtù, tra le came-

riere vi saranno le nove muse. Nelle stanze **300-306** finalmente snoda l'allegoria:

La 'Ntelligenza nell' anima mia
Entrò dolze, e soave, e chiusa molto,
E venne al core, ed entrò in sagrestia,
E quivi incominciò a svelar lo volto.
Questa è la donna, di cui vi dicia,
Che col su' gran piacer m' à servo accolto...
E l' anima col corpo è quel palazzo
Che fondò Iddio, maestro grazïoso,
Nel qual la 'Ntelligenza sta in sollazzo.
E la gran sala è il core spazïoso,
Di pietre prezïose è pien lo spazzo:
Quivi è la sagrestia e 'l tesor nascoso,
Èvvi la scola de la sapïenza;
Chè 'l cuore à tre partite in un' essenza,
Nell' una stà 'l pur sangue dilettoso.
La camera del verno e de la state
È 'l fegato e milza veramente;
Nodriscesi nell' un caliditate,
E l' altra affredda lo calor repente.
Ben si può dir cocina in veritate
Lo stomaco, che sì cuoce sovente.
Savete ch' è 'l cenacol dilettoso?
Lo gusto coll' assaggio savoroso.
La volta del palazzo è ne la mente.
E li nobili 'ntagli e le figure
Si posson dir le belle rimembranze,
Che immaginate son di tai pinture,
Onde si fanno queste ricordanze.
E gli occhi sono le speculature,
Le vetriere, le belle alluminanze.
E la cappella dove s' ofizia
Si è la fede dell' anima mia;
L' oficio son le laude, e 'n Dio speranze.

L'audito e 'l tatto son li portinieri;
E'l senso si può dir la mastra porta;
E li vari voler son messaggieri,
Che servon quella nobil donna accorta.
La lingua è il suo stormento, e giucolieri
Li spiriti ove l'anima diporta;
E l'acque, e le riviere, e le fiumane,
È l'abundanza delle vene strane,
Che circondan lo corpo per via torta,
E l'ossa son le mura che vedete,
Chè sopra lor fermata è la possanza;
E' nervi son le nobili parete,
Di che è inciamberlata la su'stanza.
Ed altre cose v'ha che son sagrete,
Che son fuor di leggiadra costumanza.
E de'quattro elementi la mistura,
Ond'è fatto 'l palazzo e tetto e mura,
Non può perir se non per discordanze.
Le sue compagne son le gran bontadi,
Che fanno colla mia donna soggiorno,
Che sono assise per settimi gradi;
E le sue cameriere c'ha dintorno,
Son li sembianti suoi, che non son ladi,
Che la fanno laudar sovente intorno;
E i nomi e la divisa pon l'autore
Assai aperto a buon conoscitore.

Con che se confrontiamo alquanti passi della Cantica di Avicenna, tradotta nel XII secolo da Gerardo Cremonese e poi nel 1284 un'altra volta per Armengaldo di Mompellieri, vi troveremo molta corrispondenza:

Rememoratio quartae ex rebus naturalibus, et sunt membra.

70 Principia et radices corporis sunt quatuor, alia autem ab eis sunt velut rami.

71 Unum ex his est hepar, et ipsum quidem praeest cibo et nutrimento in corpore.

72 Cor autem alit corpus vita, et nisi ipsum esset corpus. assimilaretur plantae.

73 Abinde est calor, qui est còrpori sicut elementum, quod (cor) transire facit ipsum alzar.

74 Ecce quod cerebrum cum nervis et filo nuchae custodit et praeservat ignem, et calorem cordis ab inflammatione.

77 Caro, pinguedo, et species glandularum sunt tanquam famulantes praedictis.

78 Ossa, et panniculi, et ligamenta sunt velut columnae et fulcimenta corporis.

79 Ungues aûtem fuerunt in extremitatibus propter auxilium, sed pili fuerunt propter superfluitates vel ornatum.

80 Haec autem omnia sunt famulantia, quum perficiant statum et figuram per radices.

Rememoratio de spiritibus et primo de naturali et postea de vitali.

81 Spiritus (naturalis efficitur ex fumo seu) vapore laudabili puro et mundo.

82 (Quod autem ex eo iam purificato) existit in corde, est (illud per quod) permanet vita.

83 (Sed generatio eius quod ex eo fertur in cerebro, et eius miringa, fit volvendo).

84 Insunt autem huic spiritui imaginatio, ratio seu intellectus, et memoria, quum complentur et perficiuntur ipsius species in ventriculis cerebri.

85 In quolibet ex spiritibus est virtus propria alia ab illa quae est in alio.

Rememoratio sextae ex rebus non naturalibus, et sunt virtutes.

86 Septem virtutes numerantur in natura secundum diversitatem earum in forma et specie...

91 Duae sunt species virtutis vitalis, et actiones eius, licet ex eis sint duae partes, ex quibus est una, qua fit actio

pulsus per dilatationem et constrictionem venarum pulsatilium.

92 Soror autem huius est illa qua (aguntur actiones cuiusque agibilis), sicut est amare aliquid et habere illud odio, et depressio animae et eius exaltatio.

93 Novem sunt virtutes, quae ab anima numerantur, ex quibus sunt quinque sub sensitiva, scilicet visiva, auditiva, olfactiva, gustativa, et tactiva universalis.

94 Est etiam virtus ad (nervos) perveniens, ex qua seu per quam movet quis artus et iuncturas suas.

95 Ex eis etiam est virtus, qua imaginantur res sicut (videntur) in speculo.

96 Est adhuc ex eis virtus, in qua est ratio; etiam in qua est memoria.

(Avicennae.... tomus secundus,
Ven. MDCVIII apud Iuntas p. 377.)

Per ciò che risguarda lo spirito, di cui i feni 81-85, Avicenna ne tocca anche in altro trattato:

Capitulum primum de origine spiritus (*Libellus de viribus cordis translatus ab Arnaldo de Villanova,* archiatro d'Alessandro IV, ib. p. 344)

Creavit Deus ex concavitatibus cordis sinistram, ut esset armarium spiritus et minera generationis illius. Creavitque spiritum latorem virtutum animae in membra animalium tendentium mediante ipso. Creavit itaque primum appendiculum virium animae spiritum, et manationem secundam in membris corporis mediante ipso.

Nel Canone d'Avicenna, tradotto pur esso da Gerardo Cremonese, lo stomaco è detto *sicut fornax* (I fen. 1), il cervello *custodia spiritus*, le ossa *substentaculum et fundamentum*, e dopo delle ossa, vi si parla delle cartilagini, de' nervi, di corde tendini ligamenti, e d'altre cose fuor di leggiadra costumanza, nell'ordine in cui le tratta il

poeta dell' Intelligenza. — Nel trattato dell' anima (l. c. I, 5. fol. 136) la virtù motrice è detta il principe a cui servono le altre forze; i cinque sensi i suoi esploratori; il senso comune il messaggiere; l' imaginativa il referendario che riceve le notizie dal messaggiere e le porge al luogotenente del principe, ch' è la ragione; e la memoria custodisce il tesoro dei segreti. Di tutto ciò v' è la traduzione letterale nel poema nostro; l' autore assai aperto a buon conoscidore, a cui il poeta italiano s' atteneva, era quindi l'Avicenna.

E che il poeta italiano sia non solo toscano, ma fiorentino, deve persuaderci la lingua. Nessuna voce dei 2781 versi accenna al mezzogiorno d' Italia; e solo il frequente scambio dell' o per u, e dell' e per i potrebbe far restare un momento in sospeso, ove fosse bene accertato dalla rima. Ma siccome il poeta non ha esattezza nelle rime, ma spesso si contenta dell' assonanza:

str. 4 rugiada . vada . lauda . gauda
str. 15, 77 auro . chiaro . Daro . Cesàro
str. 240 colori . fuori . rettori . signore
str. 274 Mirmidonese . conquesi . Grecesi . organesi
str. 190 corse . forse . accolse
str. 209 fiorentissimi . dilicatissimi . dissivi
str. 224 mangiavano . stavano . smagano
str. 226 foreste . veste . terreste . deesse
str. 234 baroni . regioni . nomi —

è probabile che molti di cotesti scambi si debbano agli trascrittori intenti a raddrizzare la rima (1), o portativi

(1) strofe 73 distrutto . tutto . motto . Lancialotto — 126 motto . butto . tutto — 124 totta . otta

str. 26, 43, 146 costome . come . lome . nome — 49 cume . fiume . lume — 239 fiume . nome . come

inscientemente. Delle voci ben poche ricorrono nuove, che non si trovino in autori del duecento (1): *odiferoso* (66, odorifero), *sortiste* (104, 105, 162), *sonneferante* (129), *a la stanfeltra* (169) alla rinfusa, voce che parmi derivare dall'avverbio sostantivale tedesco *steinfeldes*, col genitivo plurale e pronuncia provinciale *stanfelter*, cioè disordinatamente come si dee andare per un campo di sassi. E i vini che il poeta nomina, coll'acquolina in bocca, parlano per autore toscano, non per siciliano:

str. 69. Quivi son le veggie del zappino
Dov'ha vernaccia, e greco, e alzurro vino,
Riviera, e schiavi di grande valenza.

str. 33 coruna . ciascuna — 163, 190 nona . fortuna . abanduna — 179 onta . punta — 203 Catono . alcono . sono

str. 49 peggiura . scrittura . figura . natura — 194 dipintura . allura . dimura — 197 misura . allura — 245 ancura . mura — 188, 272 sepoltura . covertura . chiarura . allura . ancura . bruttura — 93, 97, 140 mura . paura . allura . dimura . misura . ancura . natura — 38 dimura . assicura — 228 figura . dimora . ancora — 275 allora . mura — 176 allora . dura . armadura — 104 dimora . mura . sciagura — 142 ancora . mura . dura . misura — 298 allora . ora . misora — 38 vapori . colori . rossori . secori — 85 dimuro . muro — 32 arsure . valure — muro . loro . oro

str. 221 dilitto . scritto

str. 220 conquise . arnise — 174 distisa . difisa . Armenisa — 221 sommise . paese . distese — 228 Fenice, fece, vernice, grice — 238 fice . dice . spice — 133 disse . offendisse . uccidisse — 22 miso . viso . diviso

str. 196 Cornella . novella . anella — 150 Cornilla . illa — 132 guarentillo . contradillo . difendello . avello — 189 vedere . venire — 55. 131 malegni . benegni . segni . degni — 38 cittadini . freddini . serini — 45, 47, 59 mino — 172 Armini — 231 rimena . regina . fina — 201 figli . igli .

(1) L'aggettivo *mulino* (str. 164), senza il suo sostantivo, trovasi nello stesso passo anche nei Fatti di Cesare; e s'intendeva a dire *animal mulinum, zoon mulicon.* Vedi il Ducangio all'articolo *Animal de hoste.*

Il vino di riviera sarà certamente della riviera ligure. Quanto agli schiavi, nella Padovana e fino al Po distinguevasi nel duecento il vino in *gargánego e schiavo*, come rilevo da catastro (1) dell'Adalmota Maltraversi, amica di Dante Alighieri; cioè *grecanico* di fondo dolce, e *schiavo* di fondo agro o amaro. Così sarà andato distinto anche al di là del Po fino all'Apennino, sul quale Dante fa soffiare i venti schiavi, e appiè del quale la città di Forlì conserva ancora la porta da essi appellata (2). Perilchè la vicina Toscana poteva e doveva conoscerli e gustarli; non in egual grado la lontana Sicilia, di costume molto meno bibace. E la vernaccia di Chiavari è vantata da frate Salimbene (1222-1288) (3). Il vino *alzurro* è quello che noi oggi chiamiamo *sciampagna*. Prendeva nome dalla città di Auxerre, Autissiodorum. Giovanni Villani nomina, dal 1265 al 1325, ben sei volte il vescovo e i conti di Alzurro (VII, 4, 9. VIII, 78 IX, 276, 302, 312).

Toscano dunque e fiorentino l'autore. Ma di qual professione? Sebbene religiosissimo, come ci si manifesta

(1) Conservasi dai discendenti Carrara-Papafava a Padova.

(2) Murat. Script. XXII, Ann. Forl. a. 1281.

(3) « Terra sua, de qua fuerat oriundus, Clavara dicebatur, in ripa » maris, in episcopatu januensi, prope Lavaniam, ubi habitant fratres » Minores; et pluribus vicibus fui ibi. Et ibi prope vinum de Vernacia » abundanter habetur; et vinum terrae illius optimum est, usque adeo, » quod versus cuiusdam trutani pro vino illo locum habere possunt » Dixit enim:

> Vinum de vite — det nobis guadia vitae.
> Si duo sunt vina, — mihi de meliore propina,
> Non prosunt vina, — nisi fiat repetitio trina.
> Dum quartum poto, — succedunt gaudia voto.
> Ad potum quintum — mens vadit in laberyntum.
> Sexto potu vinum — me cogit abire supinum.

e pe' passi già addotti e per altri (1), troppo si mostra innamorato e delle stoffe di seta, e delle gemme, e dei palazzi, e delle pitture profane, perchè non lo si creda facilissimamente laico è forse ricco mercatante di Calimala. E di quali pitture v' ha adorna la gran sala del palazzo, il cuore, la memoria sua? Non già pitture sacre, nè d'argomenti naturali, nè di filosofici: la memoria del poeta è tutta fornita di pitture storiche, di storia vera e storia finta, e null' altro che storia. Il poeta dell' Intelligenza è dunque uno storico fiorentino. E quale storico fiorentino fu cantore nominato? Assolutamente non vi ha scelta nè dubbio: Dino Compagni, « *la cui mente le ricordanze dell' antiche istorie lungamente hanno stimolato di scrivere*

(1) strofe 65 Nel settimo (luogo del cuore) si è la sagrestia
Là dove stanno li arnesi e 'l tesoro,
Corone e robe v' ha d' ogni balia,
Cinture e gemme, anella e vasi d' oro.
Una cappella v' ha che si ufizia,
Molte relique sante, altare e coro;
Le lampane vi son di chiar cristallo,
E balsamo vi s' arde in sagro stallo...

str. 299 Volete voi di mia donna contezza
Più propiamente ch' io non v' ò parlato?
Sovra le stelle passa la sua altezza,
Fin a quel cielo ch' è empirio chiamato;
E 'nfino a Dio risplende sua chiarezza.

str. 307 O voi c' avete sottil conoscenza,
Più è nobile cosa auro che terra;
Amate la verace Intelligenza,
Quella che tragge l' anima di guerra,
Nel cospetto di Dio fa residenza.

str. 309 La 'Ntelligenza, stando a Dio davanti,
A lo piacer di Dio gli angeli move;
E gli angeli li ciel muovono, quanti
Che co lo 'mpirio l' uom gli appella nove.

i pericolosi avvenimenti de' suoi tempi ». Già il cav. Carbone, a cui dobbiamo la miglior edizione del poema, accennò (pag. IX) ad un luogo dell'*Intelligenza* « che arieggia mirabilmente il fare del Compagni »; e a quel luogo si potrebbe aggiugnere qualche altro, ove fosse mestieri. Vediamo piuttosto, di che tempo possa essere il bellissimo poema.

Tutti propendono a dirlo molto antico; conviene quindi farlo indietreggiare più che si possa. Dino nacque dopo il 1232 e probabilissimamente poco dopo il 1242; nel 1272 dunque l'autore era a un bel circa in età da poter dettare un poemetto, che suppone la conoscenza di molte opere filosofiche, tra cui certo anche di quelle di Riccardo di s. Vittore, del celebre convento benedettino, che distingue l'intelletto in superiore ed inferiore, e chiama il primo *Intelligenza* (1), assegnandole il sommo dei suoi sei gradi (2). Il poema è posteriore alla canzone di Guido Guinicelli « Al cor gentil ripara sempre Amore » (cui abbiamo assegnato l'anno 1268), perchè essa, che segna una nuova era alla poesia italiana, ispirò anche l'autore dell'Intelligenza, che batte e ribatte quel primo verso:

str. 5 Prima fa i cuor gentil che vi dimori (Amore)
str. 57 Crisoelettro v'è, gemma che s'accende
E tragge; à color d'oro, sì risplende:
Così fa in cor gentile il fin Amore.

(1) Richardi Opera, Rothom. 1660 p. 87, De praep. an. ad contempl.

(2) Ib. de contempl. 1, 8: In primo gradu *imaginatio* tenet locum infimum et solitarium; in secundo *ratio* descendit ad imum; in tertio *imaginatio* ascendit ad summum; in quarto *intelligentia* descendit ad imum; in quinto *ratio* ascendit ad summum; in sexto *intelligentia* tenet locum solitarium et summum. Cfr. Liebner, Richardi a S. Victore de contemplatione doctrina, Gottinga 1837...

str. 71 Nel mezzo della volta è 'l dio d' amore,
Che nella destra mano tiene un dardo,
Ed avvisa qualunque à gentil core.
str. 297 Hai tu sì cor gentil potessi amare?

e può, per la sua allegoria, essere partito dai versi della quinta strofe del Bolognese:

Splende in la intelligenza dello cielo
Dio creator più che a' nostri occhi il sole

che sembrano imitati nella strofe 14.ª dell' Intelligenza:

Di tanta claritate è 'l su' colore
Che procede dal su' clero visaggio,
Che non è lince ne sia miradore,
Più che gli occhi del bambo al chiaro raggio.

A dì 18 giugno del 1273 il papa Gregorio X « per andare a Lione sopra Rodano al concilio ordinato, entrò in Fiorenza co' suoi cardinali e collo re Carlo e collo imperadore Baldovino di Gostantinopoli »; il 12 luglio fa pace tra' Guelfi e Ghibellini, festeggiandola sul greto d' Arno presso il ponte Rubaconte rimpetto al palazzo Mozzi; e dopo essere stato a Firenze tre settimane, passa in Mugello, e vi si ferma due mesi. Il papa, Tebaldo de' Visconti di Piacenza, era stato fin' allora legato pontificio in Acri di Soria, dove a lui, ritornando da Boccara dopo un soggiorno di tre anni e da Kublai, imperatore de' Tartari Mongoli e Cinesi fin dal 1260, nell' aprile 1269 si presentarono i veneziani Niccolò e Maffio da ca' Polo, e nel principio del 1272 gli si ripresentarono con Marco Polo e con Nicolò da Vicenza per ritornare con lettere sue a Kubilai. Alla corte del papa io penso che il giovane fiorentino abbia rinfrescato la memoria de' suoi studi intorno ai filosofi boccaresi e soriani, e pieno delle maraviglie che

ne raccontavano i cortigiani come udite dalla bocca de' veneziani viaggiatori, siasi messo a dettare il poemetto che tanto arieggia lo stile orientale. Posteriore al giugno 1273 dunque il poema mi sembra; ma anteriore al giugno 1274 nefasto a' Ghibellini di Bologna, dopo il quale Dino Compagni, sposato a donna romagnola, non avrebbe mancato di porre nell'Intelligenza un affettuoso monumento al suo grande e sventurato amico Guido Guinicelli.

Verona in gennaio 1870.

GIUSTO GRION.

I PRIMI SEI CAPITOLI
DELL' EVANGELIO DI SAN MATTEO

DA UN CODICE A PENNA DEL XV SECOLO

Posseduto da un sozio della R. Comm. pei Testi di lingua

ORA LA PRIMA VOLTA MESSI A STAMPA

CON NOTE E CHIARIMENTI

A

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDE DELLA R. COM. PEI TESTI DI LINGUA

FRANCESCO DI MAURO DI POLVICA

SOZIO DELLA MEDESIMA COMMISSIONE

LE SEGUENTI PAGINE ESEMPLATE DA ANTICO CODICE

SICCOME A VENERATO AMICO

RIVERENTE INTITOLA

AL DISCRETO LETTORE.

Et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus (**Tusc. Qq. lib. II, 2**).

Se libro alcuno dall' originale ebraico, greco o latino meritò mai di essere volgarizzato nel secol d' oro di nostra lingua, quando zelo religioso scaldava il petto al Jacopone, al Cavalca, al Passavanti, al Delle Celle, a Guido da Pisa e a cento altri, certo fu desso la Bibbia e massime gli Evangeli, al cui paragone ogni altro convien che ceda. Frate Passavanti *a utilità* delle pie persone *e consolazione loro* le cose predicate al popolo ridusse *a certo*

ordine per iscrittura volgare nella lingua fiorentina (1): e l'altro domenicano frate Cavalca lasciò scritto nel prologo al suo *Specchio di Croce: E perchè questa opera ho io preso di fare solamente alla utilitate di alcuni secolari non letterati e semplici, procedo semplicemente, curando più di dire utile che bello* (2). Franco Sacchetti, il novelliero, chi crederia?, dettava *Sermoni evangelici*, che sono opera ascetica, « in cui spesso prende occasione dalla divina parola per rivolgersi a quelli che falsi cristiani danneggiavano la religione con le apparenze e co' fatti (3) ». Ondechè, senza sciorinar cataloghi, si pare chiaramente che i volgarizzatori dell'Evangelio e gli spositori italiani dei varii libri sacri avriano dovuto formicolare; ma non fu. Imperciocchè la sacra disciplina di quei tempi interdiceva il volgarizzare così nudamente, senza dichiarazione e con ispirito privato la parola di Dio scritta. Credeasi inoltre invilire la maestà delle sante scritture ridottele in lingua volgare, e la cosa andò tant'oltre che lo Squarciafico (il quale al dir dello Zeno nelle *Annotazioni* al Fontanini (4) sembra che assistesse il Malermi nel suo volgarizzamento) avrebbe scritto che questi voltò la sacra scrittura in italiano *eos imitatus qui vulgares antea versiones,*

(1) *Prolago* allo **Specchio** *della vera penitenza* (Firenze, Le Monnier, 1856, edito dal Polidori).

(2) **Il Propugnatore** (Anno 2°, Disp. 4ª, in Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1869, pag. 14).

(3) *I sermoni evangelici etc. di Franco Sacchetti raccolti e pubblicati per Ottavio Gigli* (Firenze, Le Monn'er, 1857).

(4) *Biblioteca dell'eloquenza italiana.* (Parma 1804, 2° vol. in 4°). Cade qui in acconcio notare un libro fatto compilare dal Clero gallicano, che serve a ribadire il chiodo: *Collectio quorumdam gravium auctorum, qui ex professo vel ex occasione, sacrae scripturae aut divinorum officiorum in vulgarem linguam traslationes damnarunt* (Luteciae per A. Vitrè 1661 in fol.).

si hoc nomine et non potius confusiones nuncupandae, confecerunt. E lo stesso Fontanini scrive: « Il volgarizzamento del Malermi o Malerbi se pure è suo, e non preso da qualche codice più antico di lui...., non si è qui riportato per non esser di uso alcuno, come barbaro e senza grazia di ortografia e di lingua ».

Altra cagione di maraviglia ne porge l'arte tipografica in Italia, che, sorta in una badia di Benedettini (1), avria tosto dovuto affaticare i torchi non ad imprimere *Donati* e *Lattanzii*, non *Agostini* e *Ciceroni*, si bene il sacro testo di cui non avea punto difetto la biblioteca di essa badia. Se non che, sendo a quei dì abitato il luogo da monaci alemanni, siccome dimostrò il card. Quirini nella *Vita di papa Paolo II* (2), non fia colpa a tedeschi religiosi aver trasandato di stampar volgari libri: ma chi potria scagionarli di non aver fatto principio dal libro divino, la cui prima parola codesto principio loro additava (3)? Un lustro dimorarono in Subiaco lo Sweinheim ed il Pannartz; dipoi si condussero in Roma nelle case di Pietro e di Francesco dei Massimi o Massimo; e, benchè diretti dal vescovo di Aleria, Gio. Andrea de' Bussi, che era come a dire il correttore e l'editore (4), pure attesero tre o quattro anni a porre a stampa opere di ec-

(1) Vedi *Nuova Enciclopedia popolare italiana*, diretta dall' autore di questo scritto, Art. **Subiaco.**

(2) *Pauli II veneti P. M. Vita ex Codice Angelicae bibliothecae desumpta, praemissis ipsius ss. pontificis vindiciis adversus Platinam aliosque detractores* (Roma 1740).

(3) È noto che la Bibbia ebraica comincia dalla voce *Beresith, In principio.* I tipografi tedeschi nella supplica Sisto IV, notano: *Donati pro puerulis, ut inde principium dicendi sumamus, unde imprimendi initium sumpsimus*, il 20 marzo 1472.

(4) **Aug. Bernard,** *De l' origine et des débuts de l' imprimerie en Europe* (Parigi 1853, 2 vol. in 8° con tav.).

clesiastica e classica letteratura prima di dare la *Bibbia latina* in due volumi *in-foglio*, nel 1471, *in domo Petri et Francisci de Maximis* (1). Il Card. Torquemada (*Torrecremata*), primo abate commendatario sublacense, punto non favoreggiò i predetti tipografi; che anzi fece divolgar l' opera sua, *Meditationes*, nella tipografia di Ulrico Hahn in Roma, nel 1467, l' ultimo di dicembre. I primi libri in nostra favella furonvi impressi da Gianfilippo de Lignamine da Messina; ma non una pagina di sacra scrittura (2). E n' è forza di correre a Venezia se talento ci prenda di voler leggere in italiano la parola ispirata di Moisè e d' Isaia e la taumaturga di Cristo. Quivi due simultanee impressioni della Bibbia ne occorrono, quella del Malermi e l' altra senza nome di editore nè di luogo, ma dai bibliofili tribuita unanimamente a Niccola Jenson (3). Esemplate ambedue da antichi codici esistenti tuttora nelle Venete biblioteche, recano il marchio del veneto editore; massime quella che fu fino ai tempi nostri creduta del Malermi, e poi dal Curioni e dallo Zambrini negatagli (4), e ciò per non esser fuorviato dalle affermazioni del Tiraboschi e del Gamba, i quali all' Abate di San Michele in

(1) **Audiffredi**, *Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV* (Roma 1783). **Brunet**, *Manuel du libraire* (Parigi 1860, 5ª ed.) in cui sono riferite tutte le impressioni fatte in Italia da quella citata nel testo alla edizione dell' *esemplare Vaticano* eseguita in Roma nel 1816 dello Zamboni, in 3 vol. gr. in 8.°

(2) *Incomenza el tractato dicto pongie lingua*, *Roma* 1472, in fol. pic., opera notissima del Cavalca. Vedi **Brunet** (l. s. c.).

(3) Ecco i titoli di entrambe: *Bibbia dignamente volgarizzata per il clarissimo religioso duon Nicolo de Malermi Venetiano. Venetia per Vendelino da Spira, in Kalende de Augusto MCCCCLXXI*, 2 vol. *in-fol.* — *Biblia Vulgare Venetia in Kalende de octobrio* 1471, come la precedente, 2 vol. *in-fol.*

(4) Le *Opere volgari a stampa etc.* (Bologna 1866, pag. 37).

Lemo ascrivono il volgarizzamento (1). E questi certo non mancò di accorgimento nel celare il plagio con brizzolare di modi veneti la semplicità maravigliosa della lingua del secol d'oro. Il perchè le uscite de' verbi nella prima del presente del subiuntivo in *ia*, *farìa*, *dirìa*, *avrìa*; i troncamenti delle voci *altar*, *son*, *tuor*, *glorifichin*, *reconciliar*; la *mogliere*, il *puto* o *putto*, il *drieto* e simili le son fisime che a pezza non mutano ma solo intorbano la limpidezza dell' onda toscana.

Quanto agli Evangeli, i due volgarizzamenti registrati dal Gamba e dallo Zambrini (2), a vero dire, non voltano in italiano tutt' interi i sacri codici, siccome stanno nei testi originali; ma solo quei branetti che leggonsene nella liturgia della Chiesa durante l'anno jeratico, e neppure interamente tutti; perchè nel *Volgarizzamento dei Vangeli*, edito in Venezia dal Cicogna (3), manca la più gran parte che sono quei lunghi brani detti volgarmente *il Passio*, che solennemente si cantano o si leggono la domenica delle Palme il martedì, il mercoledì ed il venerdì santo. Nè l' edizione adunque di Cristoforo Arnoldo nè quella del Cicogna possono a rigore dirsi volgarizzamento degli evangeli, ma solo di poca e picciola parte dei medesimi; ed una versione intera rimane a darsi. Nè ciò è tutto: il peggio è che l' edizione del Cicogna, che va per le mani di tutti, a cagione

(1) *Storia della lett. ital., dal* 1400 *al* 1500, *lib.* II, cap. I, 31; — *Serie dei testi di lingua* (165, ed. del Gondoliere, 1839); — Curioni, *Dissertazione critica* premessa agli *Atti degli Apostoli* (Milano 1847 in 16.°) Lo Zeno si sbraccia a dimostrare privi di fondamento i dubbi del Fontanini; ma a questo riesce di renderli vie maggiormente credibili. Vedi **Fontanini** (l. c. nella *nota* 4, a pag. 324).

(2) *Le Opere Volgari* (N. 436 e 437); *I testi di lingua* (pag. 160); *Brunet* (l. s. c.).

(3) Presso *Picotti* 1823 in 8°; ristampato a Parma dal *Fiaccadori* nel 1340 in 16.°

della sconfinata libertà usata dall' Editore a danno dello idioma originale e della sua vetustà, rende immagine del *purpureus late qui splendeat unus et alter assuitur pannus*. Nè vuo' che altri mi creda a man baciata. Un codice io posseggo che cape i quattro Evangeli dal principio al fine: or non gravi il lettore di raffrontare uno o due luoghi col testo della Volgata, (maraviglioso di semplicità e di efficacia siccome di lingua vivente), e poi proferisca la sentenza. Per brievità la edizion Veneta del Cicogna noterò colle iniziali E. C.; il mio Codice distinguerò con C. di M. Cominciamo. « In quel tempo con ciò fosse cosa che la madre di Gesù Cristo Maria fosse disposata a Giuseppe innanzi che si raunassero insieme, venne lo Spirito Santo ed entrò nel ventre suo » (1); *Et essendo sposata Maria madre di Jesu ad Josef nanti che s' adunasseno fu trovata avere nel ventre dello Spirito Santo* (2). *Cum esset desponsata mater eius Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto* (3). Chi l' azzecca? Ecci orma nel testo della venuta e della entrata del divino Spirito? Oltriamo. « E Giuseppe suo marito con ciò fusse cosa che era giusto, non la voleva menare; ma occultamente la voleva lasciare (*ivi*). « *Ma Iosef suo marito essendo homo iusto et non la volendo spublicare, la volle lasciare occultamente*, all' unisono con la Volgata che recita: *Joseph autem vir eius cum esset iustus, et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam* (4). E di questo portante vassi pel maggior numero delle *Rubriche*, le quali sono scapigliate

(1) E. C. Rubrica VII.
(2) C. di M., pag. 1 *verso*.
(3) **Matth.** I, 18.
(4) I, 19.

e guaste e miseramente ammodernate; ed inoltre è gran che se degli Evangeli vi dieno una terza parte.

Or, chi si brigasse di pubblicare un volgarizzamento del secol d'oro di nostra favella, non di uno o più squarci, sì di tutti e quattro gli Evangeli, opera benedetta quei farebbe e da sapergliene grado. E avvegnachè io sia, come ho detto, di un raro Codice possessore, vergato agli sgoccioli del quartodecimo e nei primi anni del quindecimo secolo, bene ebbi da più tempo vaghezza di accingermi a divolgare sì prezioso cimelio. Ma, angustiato in disusata maniera da ponderosi lavori scientifici e letterarii, sempre in quella condizione condotti in che versava un grande infelice (1), gli studii paleografico-letterarii mal mio grado ebbi a negligere, e più volte all'affaticato pensiero ricorse il distico di Giovenale (2). Se non che, avendo il nostro **Propugnatore** pagine capaci delle mie schede, che stavano negli abbandonati stipi *tinearum epulae*, trattane una mantella e messala insieme un po' avacciatamente, pensai mandarla al palio; chè la voce autorevole del Commendatore Zambrini faceami ressa. Ma pria poche parole intorno al predetto mio Codice.

È questo cartaceo, composto di quaderni di dieci fogli in sesto di 8°, di carta bambagina, con lettera quadra e chiara, pochi nessi o abbreviature; poche e fuori posto le maiuscole; radi i punti; nè virgole, nè accenti, nè apostrofi; raddoppiata dove avria ad essere scempia la consonante; scempia dove occorrerebbe doppia. Le prime 18 pagine capono l'*Indice* a prò di coloro che del volgariz-

(1) **Leopardi:** *Io non cerco altro che libertà e facoltà di studiare senza ammazzarmi* (**Epist.** ed. del Le Monnier, lett. 220).

(2) *Sat.* I, 73, 74.

zamento aveano a valersi nella liturgia di tutto l' anno (1). È inscritto così: *Incommenciano li principii et le fine delli evangelii che se dicono nelle messe di tucto lanno secondo lordeno della santa romana echiesa — Dominica pma dello advento. evangelio. Serano segni nello sole et nella luna. luce XVJ. fine. Ma le parole mie non mancheranno* (2). La pagina che sarebbe la 19ª *retto*, segnata da più recente mano, inizia la serie della numerazione dei fogli che sono 190 numerati nel solo *retto*, il *verso* non ha numero. Quivi comincia l' Evangelio di San Matteo: *Questo è lo libro della generatione* etc. In minio sono le lettere capitali e le indicazioni dei capitoli. Dalla pagina 1ª *retto* a 58 *verso* leggesi intero l' Evangelio di San Matteo: segue quello di San Luca; appresso San Giovanni; ultimo San Marco (3). Le prime pagine del Codice sono screziate di corretture, che man mano divenendo più rade, cessano al tutto alla quindecima faccia. Nessuna grave lacuna. se s' eccettui un versetto alla carta 21 *verso*, colmata in mino dallo stesso amanuense. Questo il materiale del codice; ora il formale di esso. Lo scrittore fu napolitano, il quale dimorando nelle circostanze di Roma o, come dicono, nella *Comarca*, ed avendo nanti al guardo un autografo toscano, versò nel suo lavoro a larghe troscie i germi delle tre regioni dialettiche; e così la lingua e i costrutti

(1) Nessuno indice hassi nel *Volgarizzamento* del Cicogna, il quale pone in testa ai branetti la seguente indicazione: *Rubrica I. Seguenza del santo Evangelio secondo Luca. Dicesi la prima Domenica dell' Avvento*, e così di seguito.

(2) E così, fino al Vangelo per la Messa pe' defunti, sono notati il principio e la fine di ciascun brano.

(3) Non sapremmo il motivo che indusse il Volgarizzatore a mutar l' ordine ricevuto nella Chiesa. San Girolamo fra gli altri nota: *Quatuor tantum Evangelia quorum ordo est iste, Matthaeus, Marcus, Lucas, Ioannes (In Evang. praef. ad Dam.).*

del volgarizzamento che, come è detto, erano toscani, tali rimasero, ma screziati di uscite di verbi e terminazioni di nomi del vernacolo napolitano; ortografia con parecchie voci onninamente romanesca, quella che odesi tuttodì non sulle labbra plebee del *trasteverino* (ch' è fuor misura stranissima) (1), ma che usasi nei famigliari colloquii dalla gente più culta. Quanto alla *etá*, parmi non dilungherò dal vero dicendo che fu vergato non più tardi del 1450; comecchè, per ragioni che non occorre di presente recitare, io creda che la vera età sia di 470 a 480 anni. Nulla più agevole che nettarlo della loja di che l' asperse il menante, e ne uscirebbe un preziosissimo testo di lingua e, di vantaggio, perfettamente ortodosso (2).

Culto dassi a provare lo scrittore, siccome dimostrano le postille o glose intercalate nel testo, la castigatezza di tutto il lavoro e certi sprazzi luminosi sì di lingua e sì di erudizione che non radi brillano. Il Codice, secondo le mie conjetture, fu vergato dove l' altro del Cavalca, di cui guari non ha, intertenni i cortesi lettori del *Propugnatore* (3).

Detto del Codice, ora un pochissimo delle cure spesevi dattorno. Avrà degli anni presso a quindici che io stesso esemplai tutto il Ms. Poscia, itomene a Firenze, raffrontai le mie schede con i testi a penna della *Riccardiana*, di fra quali uno legge all' unisono col mio (4), e

(1) Vegansi *Sonetti satirici in dialetto romanesco attribuiti a Giuseppe Gioacchino Belli* (Sanseverino-Marche 1869).

(2) Le glose del Volgarizzatore nell' originale e le frequenti citazioni della **Volgata** nelle mie note propellono dal presente saggio il pericolo preveduto dal pont. Benedetto XIV nella Cost.: *Quae ad Catholicae.*

(3) Vol. II, part. 2ª, pag. 6.

(4) È in foglio piccolo, segnato sul dosso N.° 3; nell' interno: *XXX-Vang. XIV Secolo.* Vi ha lacune rilevanti; ma nessuno le avvertì, poichè non ve n' ha avviso nè nel *Codice* nè nell' *Indice.* Lo distinguo con le iniziali *C. R.*

da esso tolsi le varianti che innestai nelle note ogni quando n' emergea alcuno utile linguistico o storico. Dopo i Ms., presi a esaminare le stampe, e nella *Magliabechiana* ebbi a bell'agio l' edizione principe del *Malermi* di Vendelino da Spira (1); dipoi a Torino, dalla biblioteca dell' Università, la stampa del 1566, buona reimpressione della precedente, e ne trassi alcune varianti che parimente adagiai nelle note (2). Della stampa del Cicogna feci quell' uso che fassi degli spauracchi, porli in mostra per fugar le strigi; e così notai i luoghi corrotti o guasti dall' editore più lodato che per ventura letto dai bibliofili. Con la **Volgata** nanti il guardo e spesso il testo greco, co' Comentarii del P. Calmet e le Opere di San Girolamo e di Santo Agostino, presi a chiarire le difficoltá e le oscurezze dell' originale e della versione. Per quello che alla linguistica si attiene, nè tutte discorsi le ragioni grammaticali e filologiche, nè tutte omisi; ma, serbando giusta misura, non lasciai nodo da slacciare, e neppur fecimi a cercar l' osso nel fico. Il Martini e il Diodati furono essi pure compulsati all' uopo, senza discorrere di più opere che siffatti studi maravigliosamente sorreggono. Annotai adunque, schiarii, quanto bene dirallo il cortese lettore: sicuramente volli *non ut Pythius Apollo, certa ut sint et fixa quae dixero; sed ut homunculus unus e multis,* siccome disse l' Oratore romano. Nel trascrivere imposimi questa legge di nulla mutare, nulla innovare, nulla emendare, ancora quando maggiore ne apparisse il bisogno, e l' ori-

(1) Già sopra mentovata nella nota 3 alla pagina 326.

(2) *Bibbia tradotta en volgare per il reverendo padre duon Nicolao de Malarmi venetiano abate del monastero di santo Michele de Lemo. In Venetia presso Andrea Muschio MDLXVI.* Edizione non registrata nel *Manuel* del Brunet (ed. del 1860), il quale il nome *Malermi* scrive erroneamente, con esattezza francese, con due *elle*.

ginale manoscritto era ribelle a qualsiasi norma sì grafica che grammaticale. Il lettore ha così la fedele riproduzione e come a dire il *fac-simile* del mio pregevole codicetto.

Che se altri mi chiedesse perchè questi soli sei capitoli e non anzi tutto il Codice abbia messo nelle stampe, ed ei sappia che quello che al presente non ho fatto, può essere in avvenire; nell'infrattanto il discreto lettore ha un saggio del purissimo codice e del modo che l'editor suo segue nel pubblicarlo. E avvengadiochè il Propugnatore non comporterebbe certe disquisizioni di alta filologia nelle quali la citazione di più luoghi nelle lingue originali e di molti libri di vario idioma renderebbe più irta della presente la esposizione; così penso che se il Cielo mi conceda alquanto di ozii sereni a codesta ragione di studii, porrò in luce tutti e quattro gli Evangeli (1) quali sono nell'antico manoscritto. Il saggio che di presente mando innanzi sia pegno di quello che fra non assai ho fiducia di fare. Uno scrittore troppo forse lodato in addietro, troppo dimenticato al presente, delle ristampe e delle pubblicazioni dei Testi di lingua così scrivea: « Si vede assai volentieri che nel nostro tempo frequentemente si stampino o ristampino traduzioni fatte nel Trecento. Ma ciò vorrebbe eseguirsi con certe avvertenze, che molti trascurano; senza le quali l'utilità di tali stampe o ristampe è pochissima. Primieramente bisogna e col paragone di più esemplari, e col sussidio della critica purgare i Testi dai molti falli degl'ignoranti o sbadati copiatori; i quali spesso portano tanta confusione, che non si può cavarne ragionevol senso. I quali errori è però bene che si riportino a piè di pagina, affinchè il lettore intelligente possa giudicare se l'emendazione fu necessaria, se ragio-

(1) In un volume della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* che pubblicasi in Bologna dal Romagnoli.

nevole; se altro modo migliore non vi era di correggere: e chi negli studii è giovine possa farvi un pratico esercizio di critica. Importa poi molto il distinguere tra gli errori del copista e quelli del traduttore. Questi non li vorrei emendati nel Testo, ma notati in fine della pagina: perchè l' opera dev' essere conservata quale l' autore lasciolla; ed appartiene alla storia letteraria conoscere quegli errori, che misurano quanto valesse d' ingegno e di erudizione o lo scrittore o il suo secolo; ed importa alla critica trovare l' origine di essi errori. Perocchè alle volte procedono da non avere il traduttore inteso bene l' autor suo; e ciò spesso è colpa del secolo, che mancava di molte notizie, cui l' età posteriori acquistarono. Alle volte l' error nasce dall' avere avuto innanzi un testo viziato, ed ognuno sa che gli scrittori latini a noi vennero esemplati da secoli di grossa barbarie, e per lo più da persone di grosso intendimento.... Laonde non è da schernire che non raro si smarrisse nella selva ancora intricata ed oscura quel giovin secolo toscano che vi entrò dugento anni prima degli altri (1) ». Le quali saviissime norme e degne ad uom saputo in siffatti studii, siccom' era il Giordani, se io abbia messe in atto, e quanto acconcemente, diranno quei gentili cultori di nostra favella che queste pagine avranno a mano. E se il loro giudicio non sarammi scortese, non moverò lamento del fato avverso, che anzi sarammi soave il ricordare, come Euripide (2) dicea, i patiti disagi: Ἀλλ' ἡδύ τοι σωθέν τα μεμνῆσθαι πόνων.

(1) **Giordani**, *Dei Volgarizzatori trecentisti* nelle **Opere** (Firenze, Le Monnier, 1857, Vol. 2°).
(2) *In Andromeda.*

SAN MATHEO

CAPITOLO I.

Questo e lo libro della generatione (cioe genealogia et schiata) (1) de yhu xpo figlio de david figlio dabraham. habraham genero ysaac. Et ysaac genero iacob (2). Et iacob genero iuda et li suoi fradelli Et Iuda genero phares et zaram de (una dona chiamata) thamar Et phares genero esrom Et esrom genero aram Et aram genero aminadab Et aminadab genero naason Et nason genero salmon Et salmon genero booz di raab Et booz genero obeth di ruth Et obeth genero yesse Et yesse genero david Re. Et david re genero salomon de colei che fo moglie de uria Et salomon genero roboam Et roboam genero abia Et abia genero asa

(1) *Generazione* nel sentimento di *Discendenza* e di *Ascendenza*, come qui, è da γενεά, *famiglia*, *estrazione*, *nascita*, e da γενέθλη, *origine*. Notisi che *genealogia* per generazione fu usurpata da' nostri antichi (**Franc. Sacch.** *Rim.* 43). Ricordi il Lettore il bel luogo di Santo Agostino *(De Consen. Evangelist.*, lib. II.*) Quapropter in generationibus Matthaei significatur nostrorum susceptio peccatorum a Domino Christo: in generationibus autem Lucae significatur abolitio nostrorum peccatorum a Domino Christo. Ideoque eas ille descendens enarrat, iste ascendens.* Il Cicogna volta in italiano la parola della **Volgata**: *Genuit* per *ingenerò (Rubr.* CXLIII).

(2) *David, Abraham, Isaac* etc.: l' ortografia de' nomi risponde a quella del testo latino, meno alcuna bizzarria del trascrittore che si piace di suoni aspirati, di raddoppiamenti e sdoppiamenti contrarii all'uso migliore e di *y* senza alcuna necessità.

Et asa genero yosaphat Et iosafath (1) genero ioram Et ioram genero ozia Et ozia genero ioatham Et ioathan genero achaz Et achaz genero ezechia. Et ezechia genero manasse Et manasse genero amon Et amon genero yosia Et iosia genero yeconia et li suoi fradelli (2) nella transmigratione de babilonia Et poi (3) la transmigratione de babilonia ieconia genero salatiel Et salatiel genero Zorobabel Et zorobabel genero elyud. Et elyud genero eliachin Et eliachin genero azor Et azor genero sadoch Et sadoch genero achim Et achim genero eliud Et eliud genero eleazar Et eleazar genero mathan Et mathan genero iacob Et iacob genero yoseph marito de maria della quale naque yesu el quale e chiamato xpo.

Si che tucte le natione (4) de habraham in fino ad david sonno xiiij generatione. Et de david infino alla trasmigratione de babilonia sono xiiij generatione Et dalla trasmigratione de babilonia infino a xpo sono xiiij generatione. Et va la generatione de xpo in questo modo (5)

(1) Che il menante ghiribizzasse nel vergare codesti nomi chiaro apparisce dal *Iosaphat*, e più sotto *Iosia* e *Ieconia* scritti in due modi differenti, il primo colla *y* al tutto arbitrario, il secondo con la vocale *i* alla greca Ἰωσαφάτ, Ἰωσίας Ἰεχονίας siccome legge il testo greco.

(2) *Fradelli* per fratelli chiarisce il menante napolitano adusato alla ortoepia romanesca, la qual cosa dai molti finimenti di nomi e da uscite di verbi agevolmente s' inferisce.

(3) *Et poi la trasmigratione* che rende a capello le parole del Sacro Testo: *Et post transmigrationem*. Il Codide Riccardiano legge *dopo*: il modo del C. di M. è più pellegrino, ma secondo la significazione ammessa nel **Vocabolario** della Crusca.

(4) *Natione* in sentimento di *schiatta*, *generatio*, *progenies* dei Latini ha molti riscontri negli antichi, come può vedersi in **Brunetto** (*Tes.* 1, 46), nel **Boccaccio** (*Nov.* 66, 2), in **Giovanni Villani** ed in altri parecchi. Il Tramater dannala all'ostracismo con dirla *voce caduta d' uso nel significato di schiatta.* Il C. R. ha *generazioni* e parimente il **Malermi.**

(5) La **Volgata**: *Christi autem generatio sic erat*, che nel C. R. vien volgarizzata alla lettera: *Ma la generatione di Cristo era in questo modo.* La variante del C. di M. rende la frase più spigliata. Il **Mal**. *Et così era la generatione di Cristo.*

Et essendo sposata maria madre de yhu ad yoseph nanti che se adunasseno (1) fu trovata (cioe dallo marito) avere nello ventre (cioe essere gravida) dello spiritu sancto. Ma yoseph suo marito essendo homo iusto et non la volendo spublicare (2) et diffamare la vole habandonare et lassare occul-

(1) La **Volgata**: *Antequam convenirent:* Il Volgarizzatore: *Nanti che se adunasseno*, sì nel C. R. che nel mio, con frase a maraviglia castigata. Il **Mal.**: *Innanzi che si unisseno.* Nessuno ignora l'uso del verbo *convenire* appo i latini in sentimento di congiungersi in matrimonio (**Serv.** *ad Æn. IV*, 103; **Gell.** *VIII*, 6): Ma i nostri lessicografi non ne fan motto, nè il **Tommaseo** nel Nuovo Dizionario Pomba, pur sì doviziosissimo di significati e di modi, tira fuori il tema corrispondente, benchè rechi un luogo del Petrarca che quadra al caso presente. La qual cosa ribadisce il chiodo che in fatto di lessicografia si è sempre ben lungi dall'imberciare siccome l'uom vorrebbe. Il **Manuzzi** nella seconda impressione del suo Vocabolario (Firenze 1849), recita il luogo del Petrarca, aggiuntovi in parentesi *(qui neutr. pass.)*. Soli gli Accademici nella pubblicazione del 1863, sotto la voce ADUNARE, collocano il § VI *E per accozzarsi, unirsi, congiugnersi. Pet. Rim.* 11, 178.

Tacerem questa fonte, che ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s' aduna.

Esempio che sta nella St. 6 della *Canz.* XIV *In vita di M. Laura.* **Cassiodoro** acutamente insegnò che i sacri libri s' hanno a leggere in modo che *Scripturae divinae idiomata nulla praesumptione temerarentur, ne cum ad intellectum communem, quae dicta sunt, trahere cupimus, caelestium verborum puritas dissipetur (lib. de Div. lect. c.* 15), che sta tagliato e cucito al caso nostro.

(2) *Spubblicare.* Voce ignota a tutti i Vocabolarii, i quali accolgono sola la sua derivata *Spubblicazione*, in rio significato. Il **Martini**, certo incurioso dello avvertimento sopra recato di **Cassiodoro**, voltò il luogo molto ammirevole per pudica semplicità (*Cum nollet eam traducere)* nelle seguenti parole: *Non volendo esporla all' infamia*, che dicono più che non occorra: ciò che vuolsi pur notare nel **Diodati**, che ha fama di esimio volgarizzatore. Nel *Volgarizzamento di Vangeli* pubblicato in Venezia da Emmanuele **Cicogna**, si ha *Non la voleva menare;* E *non volendola menare* il **Malermi.**

tamente Et pensando yoseph questo eccho langelo dedio che li apparve in sopno dicendoli. O yoseph figliolo de david non temere de pigliare maria per tua moglie perche quello che e nato in ley e nato de Spiritu Sancto (nato cioe conceputo. Ma dice nato perche fo perfectamento formato dallo principio della sua conceptione) (1). Ella parturira uno figliolo. et chiamaranollo per nome yhu (che vole dire salvatore) perche esso fara salvo lo populo suo dalli peccati loro Et tucto questo fo (2) facto perche sadempiesse quello che statto dicto da dio per lo profeta dicendo. Echo che la vergene se ingravidera et parturira el figliolo et chiamerasse lo nome suo eumanuel (3). che

(1) Pongasi mente alla giustezza teologica di coteste brievi dichiarazioni, le quali, sieno mò del Cavalca, o di qual altro fosse il volgarizzatore degli Evangeli, sono pruova lampante del saper suo e della perfetta ortodossia. Il **Cicogna** così ammoderna tutto il luogo: *E stando in questo pensiero, l'Angelo di Dio gli apparse in sogno e dissegli: Giuseppe figliuolo di Davide, non aver paura di menare Maria tua sposa, perchè ella è gravida: imperciocchè la sua gravidanza è dello Spirito Santo.* Chi non ravvisa costì il mal governo del Sacro Testo e non annusa il profumo di modernità, quegli procaccisi d'altro e non legga in questi scritti. Il C. R. alla glosa: *Ma dice nato perchè fo perfettamente formato*, aggiunge: *perchè Cristo fu perfetto homo e perfettamente* ecc. che mancano al mio codice. Il **Mal.** *Cogitando donque lui queste cose, ecco l' angelo del signore aparse in sonnio a Ioseph dicendo, Ioseph figliuolo di David non voler temere di tuor Maria tua mogliere, però che quello che in lui e concetto, e di Spirito santo.*

(2) *Fo* per *fu* nella terza persona del *perfetto* trovasi in verso e in prosa appo i nostri padri. *Pianto fo il primo cantare* (**Iacopon.** lib. I, *Sat.* V, 5): *Con lo stile che a lui fo possibile* (**Filip. Villani** *Prol.*). Non se ne offendano i novatori, i quali denno sapere che anco i Latini sovente scambiavano l' *u* nell' *o* per esser questo di più pieno suono, ondechè le voci *dederont*, *vòltis*, *volgus* e cento altre. Nei Provenzali occorre spesso del pari che nell' antico Spagnuolo. Il Siciliano ha detta uscita, intorno a che è da vedere il prof. Vincenzo di Giovanni, *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV e XV* (Bologna 1865).

(3) *Eumanuel ;* nel C. R. *Emanuel*. La lezione del mio codice è da ripudiare siccome arbitraria. Il simbolico nome adoperato da Isaia

vole dire dio con noi. Risvegliandose yoseph da dormire fe come li avea comandato langelo dedio Et piglio maria per sua moglie. et non la tocho mai (carnalmente) in fino che non parturi el suo figliolo primogenito et chiamollo per nome yhu (Non la tocho. mai pero dapoi. ne ebbe la virgine più altri figlioli. ma dice cossi per negare el tempo del qualle più pare che la dovesse avere tochata, cio e quando se ingravido per mostrare che non fo gravida de lui. Et per mostrare che la dona era vergine quando partori xpo. e che non aveva abuto altro figliolo innanzo) (1).

(VII, 14) è in ebraico *Immanuel* e nei LXX Ἐμμανουήλ, *che vole dire dio con noi*, μεθ' ἡμῶν ὁ θεός dei medesimi interpreti. Vedi **Tertulliano** (*Contra Iudaeos*, e *Contra Marcionem* lib. III). Il **Mal.** *Et chiamarassi il suo nome, emanuel che e interpretato. Dio con noi.*

(1) La dichiarazione intorno al senso alquanto duretto del testo, è tolta di peso da **San Girolamo** *contro Elvidio.* L'incarnazione del Verbo nei disegni di Dio riguardava ambo i sessi caduti. E la duplice ristorazione si avverò, sendo che la fecondità verginale di Maria fu la ripetizione della verginità feconda del divino genitore: *Prima virgo foecunda, mens Patris* dice il **Nazianzeno**; e la seconda fu colei che *Sacro gravidanda foetu divinam humanamque prolem prius conciperet mente, quam corpore*, secondo l'energica frase di **San Leone** (*Serm. I, De Nativ. Dom.*). Ondechè bene a ragione addimanda l'**Abate di Chiaravalle**: *Quid tua judices dignius observatione, utrum videlicet prius stupenda sit foecunditas in virgine, an in matre integritas?*

Quanto agli scamuzzoli di lingua, non travalicherò cotesto primo capitolo senza notare alcune voci, e maniere, e uscite e finimenti di vocaboli al presente messe al bando dalla lingua sì parlata e sì scritta. E prima *abuto* per *avuto* da *abere* scontrasi in Fra **Guittone**, nel **Barberino** e più altri: sebbene dismessi, il **Nannucci** crede viventi nel dialetto veneto *abuto* e *abuo*. Strana veramente è la grafia della voce *sonpno* o *sompno* in cui trovasi annestata la *p*, siccome in altri affini che scontreremo innanzi. Il **Du Cange** nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (Parigi 1846), ha *Sompnea* per *somnea* dal tema *soniare* nel sentimento di *hospitio recipere:* e parimente le voci *dampnaticus, dampnificare* e *dampnificatio* in una carta siciliana del XIII e principio del XIV Secolo, e *dempnosus* per *damnosus* nelle *Cost. Ms. Cluniacensi.* Ultima-

CAPITOLO II.

Essendo adoncha nato yhu in bethleem de Iuda nello tempo de herodes re eccho li magi che venero da oriente in yhrlm̃ domandando et dicendo dove el re delli Iudei el quale e nato poiche noi vedemo la stella sua in oriente et semo venuti con li doni per adorarelo (1) Et odendo questo herodes re se ne turbo et tucta yhrlm̃ con lui Et fe radunare (2) tucti li principi delli sacerdoti et tucti li doctori del populo et domandava

mente *Natione*, *generatione* e simili uscite dei nomi femminini nel plurale, accennano all'antichità del Codice; chè i nostri vecchi le desinenze plurali configurarono alle latine, e come di *musae*, *ancillae* si fe' *muse*, *ancelle*; così di *faces*, *progenies*, *generationes* cavarono *face*, *progenie*, *generatione*. Il C. R., comechè del XIV, non ha di codesti arcaismi che abbondano nel C. di M. *Quante visitatione in istrania terra hai presentatemi* (*Fr.* **Guitt.** *lett. XXIX*). *Non approssimavano in verso lei le malvasce cogitatione* (*Gr.* **S. Gir.**).

(1) *Adoncha;* nel C. R. *adunque*: *Venero;* nel detto codice *Veneno*: *dove el re;* *dov' è il re*: *Noi vedemo*, *noi vedemmo*: *semo*, *siamo*; *adorarelo*, *adorarlo*. Sette arcaismi in pochi versi; i *de* in luogo della preposizione *di*; *el* per *il*, non contati. Ora di tutte le predette difficoltà arditamente si trasse il **Cicogna**, il quale raddusse a moderna grafia ed a moderno sermone l'auree pagine del 300, e ne ponzò una prosa che, non che stare a petto di quella del **Diodati**, appena è se possa col volgarizzamento del **Martini**: la è cosa di fatto ed il lettore se ne chiarirà col solo raffronto della *Rubrica XVIII* del Volgarizzamento col mio testo. *Dove el re*, vale *dov' e il re*. Ora la terza persona del verbo *essere*, senza accento, è voce antichissima dall'*es* latino, fognata la consonante, al presente abbandonata. La qual cosa abbia il lettor nanti il guardo in tutto il Codice. *Semo* è desinenza primitiva e regolare da *sere;* ora è più comune e pregiata *siamo*, ma è più moderna. *Adorarelo* coll'affisso aggiunto, senza troncamento; modo antico.

(2) C. R. *Fece raunare.... li principi*. Il **Mal.** *E congregando tutti li principi de sacerdoti, et i scribi del popolo espiava da loro ove nasceria cristo.*

da loro dove nascerebe xpo. Et coloro dissero (1) in bethleem di Iuda. pero che cossi e scripto (2). Et tu betleem terra de Iuda non si (3) minima infra li principi de Iuda pero che di te uscira quillo ducha che regha el mio populo israel. Allora herodes chiamati ad se li magi (4) espiava diligentemente et se informo dallòro et intese lo tempo della stella che adparve ad loro (5). Et mandandoli in bethleem disse Andiate et cerchite (6) diligentemente dello fanciolo et trovato che lavrete significatelo ad mi (7) si che ancho io vengha ad adorarelo. li qualli avendo inteso el re se partironno (9) Et eccho la stella

(1) *Dissero* legge il mio Codice; *disseno* il Riccardiano ed il **Mal.** parimente bene.

(2) *È scritpo per lo profeta che dice* ha il C. R. il **Mal.** *Così certo e scritto per il profeta. Sic enim scriptum est per prophetam*, la **Volgata.**

(3) *Si* nel significato di *sei* esce da *sire.* Bandita dalla favella moderna d'Italia, ricoverò nel vernacolo napolitano e nel romanesco ove tuttodì suona sulle labbra dei parlanti.

(4) *Ad se segretamente* li magi il C. R.

(5) Manca nel C. R. l'*espiava*, che trovasi nelle ed. **Malermi** e nel **Cicogna.** Il sacro testo ha solo: *Tunc Herodes, clam vocatis Magis, diligenter didicit ab eis tempus stellae.* Noti il lettore la voce *espiare*, che in sentimento di *esplorare*, *informarsi* è detta *antica ed equivoca* dal **Manuzzi** e dal **Tramater.** Ma, se non è *spiare*, perchè sarebbe *espiare*, raddolcita del prefisso *e?*

(6) *Andiate et cerchite;* il C. R. *Andate et cercate; Andate in Bellemme e dimandate diligentemente del fanciullo* il **Cicogna.** Codeste voci del congiuntivo sostituite a quelle dell'imperativo pertengono ai primi tempi di nostra lingua. *Onde laudate, E benedicate Cristo adorato* hassi nel B. **Jacopone** (*Lib.* III. *Od.* III. 4); *E non volite perdere le rascioni de lo Padovano* nei *Framm. Stor. Rom.* (*lib.* I, cap. VIII); *Non ve mormorete, nè vi dogliate di me* (*Ivi Cap.* XXII). Ne' quali luoghi sottintendesi, come in latino, voglio, prego e simili. *Bono animo sis*, ove ellitticamente manca: *Moneo ut; precor ut* o altro. Il **Mal.** *Andate, et investigate diligentemente del puto.*

(7) Il C. R. *Significheretemelo; annunziatemelo* il **Cicogna.** *Et quando l'harrete trovato renunciatelo a me*, il **Malermì.**

(8) Antichi e moderni nel parlar famigliare, massime in Toscana,

la qualle aveano veduto in oriente andava dinanzo ad loro infino che gionse et stette ferma sopra la casa dove era el fanciolo. Et vedendo la stella se ralegraronno de molta grande alegrezza Et intrando in nella casa tròvaronno lo fanciolo con la sua madre maria Et gectandose in terra si lo adoraronno. Et aperti li coffani (1) delli loro thesori offerironno doni cio auro incenso et mira Et receputa in sono la divina monicione (2) de non tornare ad herodes per una altra via retornaronno alla loro contrada.

terminano le terze plurali col raddoppiamento della *enne*. Così il Frezzi (*Quadriregio*, lib. I, cap. I): *Che alla sua dote comincionno un canto.* E nel **Paradiso** (XXVIII, 105): *Perchè il primo ternaro terminonno.* Ora codeste uscite sono caratteristiche del dialetto romanesco, ed avvene buon numero nell'operetta testè pubblicata: *Sonetti satirici in dialetto romanesco*, sopra citata.

(1) Nota Lettore proprietà di versione. La **Vulgata** recita: *Et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera* (II, 11). Il C. R. men bene del mio: *Et aperti li cofani et li tesauri loro, offersongli dono*. Il **Mal.** *Et aperti i suoi thesori, gli offersono i doni, oro, incenso et mirra.* I tesori sono il contenuto, contenente i cofani. Poi sendo varii i doni, *munera*, mal si volta in *dono*. Il **Cicogna** ammodernando, secondo suo costume, legge: *Et apersero i loro tesori, e offersero oro, incenso e mirra.*

(2) *Monicione* rende a capello la voce della **Volgata**: *Responsum;* sendo noto che presso i Latini spesso dicevasi dell'oracolo e della risposta dell'aruspice. *Sacerdos edit responsa versibus* sta scritto in Tacito (*Ann.* II, 54). Di che vedesi quanto miserrima cosa sia quell'imbratto, che il buon Cicogna disse *Volgarizzamento*, dove hassi: *E dappoi ebbero in visione risposta, che non tornassero ad Erode, e per altre vie si tornassero nelle contrade loro*, con brutta violenza del testo latino. La **Crusca** fa sinonima di *Ammonizione* la voce *Monizione* che dichiara con un luogo del Bembo: nel sentimento inteso dalla **Volgata**, parmi, manchi ai Vocabolarii. Ed inoltre, se vero è che *si avverte il distratto* e *s' ammonisce l'errante* (**Tommaseo**, *Sinonim.* 323), nessuno non vede quanto sia rilevante il significato di detta voce. Il **Mal.** *Et havuto risposta ne sonni, che non tornassero ad Herode per altra via ritornarono nella sua contrada.*

Li qualli essendo partuti (1) eccho langelo de dio che adparve in sonpno ad yoseph dicendoli. sta su et piglia lo fanciolo et la madre et fuge in egipto et starai la fino che io te lo diro, pero che venera tempo (2) che herodes cerchara lo fanciolo per occiderelo. lo qualle levandosi su piglio lo fanciollo et la madre di nocte et secretamente se nando in egipto Et stete la infino alla morte de herodes. perche se adempiesse quello che fo dicto da dio per lo propheta che dice Io aio (3) chiamato el mio figliolo de egipto.

Allora herodes vedendose ingannato dalli magi se adiro molto (4), et mandando (5) fe occidere tucti li fancioli che

(1) Il C. R. *partiti;* ma il mio, che é tutto **brizzolato** di modi arcaici, ha *partuti;* chè i nostri antichi sovente piegarono i verbi della terza alla seconda declinazione trasformando in *partere, sentere, vestere* il *partire, sentire, vestire,* donde *sentuto, partuto, vestuto* nel participio passato. *E pentuto e confesso mi rendei* leggesi in Dante *(Inf.* XXVII, 83); *Vestuto era de bianche vestimenta de seta*, nella *Vita* di Cola da Rienzi (Cap. XIII), per non isciorinar cataloghi.

(2) Il C. R.: *Però che è a venire*, dalla **Volgata** alla lettera: *Futurum est enim ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum* (II, 13). Il **Cioogna**: *Imperciocchè Erode deve cercare per prenderlo*, dove è evidente l'errore: eppure di sì scapigliata impressione andò lodato come di cosa condotta a fil di sinopia! Il **Mal.** *E da venire certamente, che Herode cercara il putto.*

(3) *Aio* per *ho* dal verbo *aiere. Per te non aio abento e nocte e dia* cantò già **Ciullo**; e Fr. **Guittone**: *Che per voi l' aio e per voi penso avere.* Vive nel dialetto napolitano. La nuova Crusca del 1863 non registrò questa uscita fra le antiquate e le poetiche.

(4) Il C. R. *Mouto* con modo popolare toscano.

(5) *Et mandando.* Nel sentimento primitivo è, secondo **la Crusca**, *comandare che si vada;* e nel § 1. *per imporre, comandare assolutamente*, e bene sta; ma nessuno esempio arreca così calzante come il presente. Il **Cioogna** salta, secondo suo costume, il fosso, e con un *fece uccidere tutti i fanciulli,* si spaccia, e bazza a cui tocca. Il **Mal.** ha arruffata la matassa. Ecco il **brancetto**: *Vedendo allhora Herode che fusse illuso da Maggi, molto e adirato e mandando, uccise tutti i putti che erano in Bethleem.*

erano in bethleem, et in tucti li suoi confini da dui anni in giu secondo el tempo che avea trovato (1) dalli magi. Allora sadempio quello che fo dicto per Ieremia propheta che dice una voce fo audita in alto (2) (cioe nello ayere) (3) de molto pianto et de molto urlare. Rachel che piange li suoi figlioli et non se vole consolare (cioe quanto alla legrezza de questa vita. Et non de laltra) pero che non sono (cioe in questa vita si bene comme ne laltra).

Morto che fo herodes eccho langelo de dio che adparve

(1) Il Sacro testo: *Secundum tempus quod exquisierat a Magis* è voltato sì nel mio codice e sì nel Riccardiano: *Secondo il tempo che avea trovato dalli Maggi.* Al lettore *emunctae naris* non isfuggirà il sentimento attribuito costì al verbo *trovare*, non abbastanza dichiarato nella **Crusca**, e certo di nessuno esempio confortato, siccome questo, calzantissimo. *Exquiro*, da *ex* accrescitivo e *quaero*, è il cercare diligentemente. il *trovare* suppone la *ricerca* non solo, ma la notizia appresa. Il **Mal.** *Secondo il tempo ch'egli aveva espiato dalli Maggi.*

(2) La **Volgata**: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus* (II, 18). Tutti gl'interpreti affermano che codesto luogo di Ieremia (XXXI, 15) allude al massacro dei Beniamiti o Efraimiti nella città di Rama, sita nella tribù di Beniamino o sul monte Efraim, e dall'evangelista Matteo applicato alla strage erodiana. È però da sapere che la voce ebraica *Rama*, che i LXX voltarono il Ῥαμᾶ, Ῥάμα, Ῥααμᾶ, Ῥαμμαν, significa *altezza*, *elevazione* e simili. Ondechè parecchi i luoghi elevati di Palestina, ne' quali entra la radice *rama*: *Rama*, *Ramath*, *Ramatha*, *Ramot*, *Ramathaim*, *Ramola*, *Ramathan*. Il nostro volgarizzatore si attenne al valor lessicografo, e voltò con modo ardito: *Allora s'adempio quello che fo dicto per Ieremia profeta che dice: Una voce fo audita in alto (cioe nello aiere) de molto pianto et de molto urlare.* La quale spiegazione, non falsa in sè, certo si dilunga dalla comune; perchè vuol essere notata. Veggasi **Origene** (*In Catena in Matth.*). Il **Mal.** *La voce e udita in rama, molto pianto et lamento.*

(3) *Aiere* per *aria* nel genere maschile usato di spesso dai più antichi. Nella *Vita di Cola* di Rienzo (cap. XIX) hassi *airo*, appo i verseggiatori, troncato; *air. Così l'aira che llor tutto s'aperse* (**Gir. Geniv.** *Eglog.* III); *Tal che l'air parea pel romor fioco* (**Pulci** *Ciriff. Calv.* P, IV. 28).

in sopno ad yoseph in egipto dicendoli Sta su et piglia lo fanciolo et la madre et ritorna nella terra de ysrael pero che sonno morti coloro che cercavano la morte (1) dello fanciolo Et levandosi esso su piglio lo fanciolo et la madre et se ne venne nella terra de ysrael Et udendo che archelao (2) regnava in Iudea doppo el suo padre herodes per lui si temecte de andarevi. Et essendo ammonito in sonpno se nando secretamente nelle parte de gallilea et venne et habito nella cita (3) cha nome nazareth Sicche sadempiesse quello che fo dicto per lo propheta che sera chiamato nazareno (4).

(1) *Quaerebant animam pueri* recita il testo; ma i Codd. Riccardiani leggono col mio: *la morte,* con fastidiosa ripetizione. La identità di lezione nei varii Ms. sbratta ogni suspicion di errore. Il **Mal.** legge: *l' anima.*

(2) *Arcolao* erratamente il **Cicogna** (*Rubr.* XVII, ed. di Parma del 1840). Che tristo monarca fosse costui è a vedere in **Giuseppe** (*De bell. jud. lib.* I. *cap.* 10).

(3) Il C. R. *Et abitoe in quella cipta,* che gl'interpreti credono fosse il luogo natale della Santa Vergine. Il **Mal.**: *Et venendo habito nella citta che si chiama Nazareth, accio che si adempiesse quello ch' e detto per il profeta, impero che sera chiamato Nazareo.*

(4) Ναζωραῖος, Ναζαρηνός. L' appellazione di *Nazareno* deesi a Cristo non solo perchè abitò *Nazareth* la maggior parte di sua vita, di qualità che la città fu considerata sua patria; ma altresì perchè i profeti aveano predetto che sarebbe addimandato nazareno. I rabbini ripugnano, ma indarno. Sia che codesto nome si riferisca a *Netser* (rampollo), a *Natzar* (conversare, guardare) o a *Nazir* (uomo costituito in dignità), sta sempre a capello al Messia, del quale parlando Isaia (XI, 1), chiamalo rampollo (*Netser*) che uscirà da Iesse. E (XXIV, 6) Iddio dice al Messia: Ti ho *conservato* per dare un' altra alleanza al mio popolo e la luce alle nazioni. L' ebreo adopera il preterito o futuro di *natsar:* la versione siriaca riferì tal nome a *netser* (rampollo). Il nome della città di Nazareth è scritto nella medesima maniera; per lo che nel testo ebraico di San Matteo era evidente l' allusione; da altro canto è incerto se la versione siriaca sia stata condotta sullo stesso testo, piuttosto che sul greco.

CAPITOLO III.

In quilli (1) di venne iohanni baptista ad predicare nello diserto de Iudea et dicea fate penitencia pero che saproxima (2) lo regno del cielo Costui e quillo dello quale fo dicto per ysaya propheta. Che dice la voce del gridante nello diserto adparechiete (3) la via del signore facte ricte e necte tucte le sue viottule. Et esso iohanni avea li vestimenti de pelle de camello et una corregia de pelle cynta alli lombi Et lo suo cibo erano locuste (Cio e cotali animaluzi che se mangiano dila) (4) et mele selvatiche (cioe delle selve) Et allora uscia et andava allui tucto lo populo de yhrlm̃ et de Iudea et de tucta la contrada dentorno al fiume iordano et baptizavanse da ipso (5) confessando li loro peccati. Et vedendo iohanni molti saducei et pharisei (6) venire allo baptesmo disse alloro O

(1) *Quillo*, *quilli* per *quello* e *quelli* usati da' buoni antichi; viventi tuttodì nel vernacolo napolitano.

(2) *S'appresserà*, il C. R. dilungandosi dal testo che dice: *Appropinquavit enim regnum coelorum.* Il **Mal.** *Pero che si appressa il regno de cieli.*

(3) Chi ha famigliarità co' primi scrittori di nostra lingua sa a manadito gli accidenti dell'imperativo. Nei *Frammenti di storia romana* se ne incontra di stravagantissimi per non toccar dei verseggiatori.

(4) Codeste dichiarazioni aggiunte dal volgarizzatore certo non dannolo a vedere molto dotto nelle scienze profane, si accurato e strenuo esegeta.

(5) Il C. R. *Et baptezzavansi da lui nel fiume Iordano*, con ingrata ripetizione, ripetizione che hassi pure nella stampa del **Malermi.** *Allora uscivano tutti quelli di Hierusalem, et di Iudea circa il Iordano, et battezzauansi da lui nel Iordano.*

(6) *Sadducei et Farisei.* Nomi di due sette giudaiche spesso mentovate nel Nuovo Testamento. I Σαδδουκαῖοι (Vedi nel Buxtorf la voce *Zadok)*, negavano la risurrezione, e tutta l'umana felicità stringevano ai beni di questo mondo: i Φαρισαῖοι ammettevano il destino e gli eterni decreti di Dio, pur lasciando all'uomo la libertà di fare il bene.

generatione de vipere chi vi mostrara de fugire dinanzo de lira (cio e della dampnatione) (1) che deve venire? (cio e se voi non vi pentite et convertite a dio. chi ve ne puo campare?) fate adoncha degno fructo (cio e sufficiente) (2) de penitencia Et non vogliate dire intravoi. Noi abiamo per nostro padre habraham pero chio vi dico dio e potente de resuscitare et de relevare (4) de queste pietre li figlioli de habraham. Pero che

Zelosi delle tradizioni, davano in eccessi. Questi menavan vampo di osservare la legge allo scrupolo, ma erano ipocriti e fumanti di orgoglio: quelli male interpretando le Scritture, tutti si abbandonavano ai godimenti del vivere presente. Potenti erano le due sette nemiche, la prima per attinenze, la seconda per numero e ispecchiato vivere in grande rinomo presso il popolo.

(1) *Dampnatione* nel C. di M. al modo che nelle vecchie Carte riferite dal **Du Cange** hassi *dampnaticius*, *dampnificare*, e *dampnificatio* per *damnitius* adoperato da **Tertulliano** (*De Praescript. Haeret.* 34), *damnificare* e *damnificatio* della bassa latinità, a quel modo che *Dompnus* e *Dompna* per *Domnus* e *Domna* ed altri ancora registrati nel *Glossario*, nei quali il *p* è aggiunto per epentesi. Oltrechè vuolsi notare che la lettera *p* ha, come labiale, organica affinità colla labio-nasale *m*; per lo che i Greci del μετὰ facevano nel dialetto eolico πέδα, ed il loro μόλυβδος è essenzialmente lo stesso vocabolo col latino *plumbus*. Ultimamente ricorderemo al culto lettore che l'inserimento del *p* nelle voci latine aventi le consonanti *ms* od *ml* non è infrequente, tali sono *sumpsi*, *sumptus*, *temptare* e simili.

(2) *Cioè sufficiente.* Codesta postilla intercalata dal traduttore, non è a caso, ma a bello studio. In tre sensi appo i teologhi viene considerata la penitenza, siccome *sacramento*, siccome *virtù* e come *soddisfazione*. Ora qui il Battista a quest'ultima fa allusione, e quindi a' peccatori intima: *Facite ergo fructum dignum poenitentiae* (III, 8). L'adiettivo *dignum* dovea dichiararsi, e fu con *sufficiente*, sendochè *degna penitenza* ossia *degna satisfazione* non possa rendere l'uomo a Dio, sì l'Uomo-Dio a Dio stesso.

(3) La **Volgata**: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae* (III, 9). Il Volgarizzatore non pago di aver recitato: *Dio è potente di risuscitare*, volle aggiungnervi *Et de relevare*. Ma in questo sentimento parmi manchi al **Vocabolario**.

gia e posta lacepta et la secura (1) alla radice de larbore. Adoncha ogne arbore che non fa bono fructo sera tagliata et messa nel fuocho. Io vi baptizo nellaqua per apparechiarevi ad penitencia. ma colui che deve venire dapoi ad me (2) e piu forte de mi et più potente allo quale io non so (3) degno de

(1) *Secura* per *Scure* dal latino *securis*. Il **Vocab.** registra *secure* che battezza *V. L. poco usata;* ma non *secura.* **Macrobio** *(Saturn. lib. VI, cap. IX)* lasciò scritto: *Seculum nostrum ab Ennio et omni bibliotheca vetere descivit: multa ignoramus quae non laterent si veterum lectio nobis esset familiaris.* Verità verissima che bene si adagia al caso nostro. Perchè io sono dell'avviso del **Nannucci** che i nostri antichi tentarono ridurre le diverse terminazioni dei femminini ad una sola, e così non solo quei della prima e seconda, ma eziandio quelli della terza declinazione piegarono in *a* in verso e in prosa. E già *martira* ha **Fr. Giordano** (274); *grandina* il **Cavalca** (Pungil. 139); *quieta* il **Dalle Celle** *(Lett.* XVII); *giovana* il **Buti** *(Inf.* XXVIII, 3) e cento altre simiglianti i buoni nostri trecentisti; i quali, a voler dir lo vero, imitarono in ciò i Latini, che i nomi della terza accomodarono al paradigma della prima. **Plauto**, a mo' d'esempio, di *cliens, tis,* cavò *clienta, ae.* (*Mil.* 3. 1); di *lampas, adis, lampada, ae (Cas.* 4, 4, 16); **Cicerone** di *hospes, itis, hospita, ae* (5. *Att.* I), e **Virgilio** di *cassis, idis, cassida, ae (Aen.* XI, 744). Appena occorre osservare che codesti mutamenti dall'aureo passarono nel basso latino, donde poi nel primitivo nostro volgare.

(2) Il Cod. R. *Doppo me;* il mio: *doppoi ad me. Qui autem post me venturus est;* alla lettera: *Colui poi che dopo me è per venire*, Quanto al reggimento col terzo caso è degnissimo codesto luogo di essere notato da' filologhi. Il Tommaseo nel *Dizionario* che sta pubblicando non ne fa motto.

(3) *So* per *sono*, prima voce del dimostrativo del *sere*, è frequente negli scrittori antichi di nostra lingua, ed incontrasi seriva scriva nel B. **Iacopone**, in Fr. **Guittone**, in **Guido delle Colonne**, in **Monaldo da Soffena**, nel **Frezzi**, in **Giusto dei Conti**, nel *Lamento* di **Cecco da Varlungo**, nella *Vita di Cola da Rienzo* e in molti ancora. Hannolo eziandio gli scrittori di lingue romanze, provenzali, spagnuoli: nè dicasi col **Marrini** *(St.* II, *Lamnt. di Cecc. da Varl.)* che *so* sia apocope di *sono*, siccome *se'* di *siete*. E neppure in ciò si aggiunga fede all'autorità, del resto gravissima, del **Bembo** *(Prose,* lib. III. *partic.* 87) e del **Gigli** *(Voc. Caterin.* alla v. *Essere).*

portareli li calcimente (1). Esso vi haptizara de spiritu sancto la cui palla (2) sta nella manu sua et nectera in tucto lara sua (3). et radunara el grano suo nel suo granaro. ma la paglia ardera in quillo focho che non si porra mai ramorire (4).

Allora (cio e in quello tempo) venne yhu de gallilea allo fiume iordano ad iohanni per baptizarese da lui. Ma iohanni li vectava (5) dicendoli. Io degio essere da ti et tu vienni ad

(1) Il C. R. *Le calsamenta.* Voce di varii dialetti italiani. *Calcimenti* non è notata nel **Vocabolario.** Nel **Du Change** trovansi *Calciamenta, Calciamentarius.* Il **Mal.** *I calciamenti del quale non son degno di portare.*

(2) *Cuius ventilabrum in manu sua* (III, 12). A parola: Egli ha la ventola in sua mano. Il **Segneri** *(Mann., 18 giugno)*: « Il ventilabro, che tiene in mano, è la ventola, istrumento assai vile non può negarsi perchè, a dir giusto, non se è non quella pala con cui sventola il grano quando è sull'aia ». E Santo **Agostino** *(In Psalm. 92)* in vece di *Ventilabrum* lesse *palam.* Ondechè bene voltano sì i Codici fiorentini e sì il mio: *La cui pala sta nella mano sua;* ma il **Mal.** recita: *Il cui ventilabro e nella sua mano.*

(3) *Netterà l'ara sua* per *aia sua* non ha fondamento nel **Vocabolario.** Qui ben mette notare l'*Aris altaria imponere* di **Quintiliano,** con che non solo si differenziano le due cose, ma fassi pronto il vedere come il menante del mio Codice potesse adoperare *ara* quasi sinonima di *aia.* Il **Mal.** *Et mandera la sua ara.*

(4) Il C. R. *Ma la paglia arderà in quello fuoco che non potrà mai spegnere.* Il testo sacro: *Paleas autem comburet igne inextinguibili.* Due cose noterò nel branetto del C. di M.; 1.ª *porrà* che è la terza del singolare del futuro da *pore;* ma, avvegnachè gli antichi raddoppiassero sovente la *r* nelle voci del futuro, così di *porà* il mio buon menante fece *porrà.* Che se il **Mastrofini** c'insegni che il *porà* è null'altro che *potrà,* fognato il *t* per dolcezza maggiore, il Lettor culto mandilo con Dio; 2.ª *Ramorire* nel sentimento di spegnere non è in alcun Vocabolario. Di suono e di indole italiana, è da notar codesta voce per gli spogli futuri. *Che non si potra estingere* il **Mal.**

(5) Il C. R. *Ma Iohanni gliel vietava dicendoli: Io debbo essere battezzato da te ecc.* L'inciso acquista forza dal sopprimere il participio. Gli espositori affermano che Giovanni fosse battezzato da Cristo: *Quamvis in sanctioribus libris monifeste hoc scriptum sit: et Io-*

me Respose yhu et disseli. lassa stare hora cotesto dicere (1). pero che cossi ci convenne adempiere ogne iusticia (cio e humilitate dando de cio exempio ad tucti lialtri) Allora iohanni lo lasso fare (2). (Cio e baptizollo) Et baptizato che fo yhu subito sagli (3) su ed uscio dellaqua. Et eccho quasi saperse el cielo (4) Et vide yhu lo spiritu de dio come una colomba descendere et venire sopra desi (5). Et eccho venire una voce da cielo che disse. Quisto e lo mio figliolo dilecto nello quale aio (7) posto tucto el mio piacere.

hannes quidem baptizavit illum in aqua, ille autem Ioannem in Spiritu (Auth. Oper. imperfecti).

(1) Il sacro testo: *Sine modo;* il Volgarizzatore *Lassa stare ora (cotesto dicere);* le parole chiuse in parentesi sono schiarimento, non testo.

(2) *Lo lassò fare (cioè battezzollo)* Noti il lettore codesto modo alquanto pellegrino e, non registrato nel **Vocabolario** della Crusc. Il Manuzzi, sotto il tema **Lasciare**, pone il seguente § XXXIX. *Lasciar fare ad uno, o uno, vale lasciare a lui la cura di ciò che si parla:* e codesto paragrafo insersi nella nuova ristampa del 1861 sotto il numero 54. Ma il senso del luogo nol comporta: *Giovanni lasciò fare Cristo*, qui significa, *acconsentì al voler suo, fece a modo di Cristo*, e battezzollo. Che senso avrebbe: *lasciare a lui la cura di ciò che si parla?* Se Cristo fossesi da se stesso battezzato, correrebbe la dichiarazione manuzziana; ma gli è Giovanni che battezzollo; dunque non *lasciò fare, fece.* Codesto esemplo dovrebbe essere tolto in considerazione dai novelli Accademici.

(3) *Saglì*, dal verbo *saglire*, usurpato frequentemente dai buoni nostri antichi. *Trovata un' anterinella, per quella assai leggermente se ne saglì* ha il Boccaccio *(G.* 5, *N.* VI). Nel **Mal.** questo luogo è errato. Eccolo: *Alhora lasciollo fare, et battezzato Iesu incontanente uscite fuori dell' acqua*, in vece di *uscì.*

(4) La **Vulg.** (III, 16): *Et ecce aperti sunt coeli;* perchè non intendo il *quasi s' aperse* del volgarizzatore, massime che nulla di ciò trovasi negli Espositori (Vedi **San Girolamo** a questo luogo ed in *Ezechiele I*, ed anche l'Autore *Operis imperfecti).*

(5) *De si* per *Di sè.*. La particella *si* sta qui in luogo del pronome *se.*

(6) Veggasi la nota 3 pag. 343, a cui mi piace aggiugnere che non solo

CAPITOLO IIII

Allora yhu fo mosso et menato dallo Spirito Sancto (1) nello diserto per che fosse temptato dallo diavolo. et avendo dejunato xl di et quaranta nocte (cioe non mangiando mai nulla) ebbe poi fame (cioe molto (2) e smesurata). Et andossene allui lo temptatore (cioe lo diavolo) et disseli. Se tu (3) figliolo de Dio di et comandi (4) che queste pietre se faciano pane Et

in verso, si pure in prosa adoperossi codesta uscita del verbo *aiere*, tanto più che **Tramater** nella *Teoria dei Verbi*, messa in calce al VII volume, la registra fra le *antiquate*. Nella **Vita** *di Cola di Rienzo* (Cap. X): *Questa verga aio portato piublicamente*. Ed il **Sacchetti** adoperò *ajolo* per *hollo*. Quanto alla derivazione etimologica di essa voce proposta dal Mastrofini, la mi pare punto niente acconcia, e volontier me ne passo.

(1) Per rendere aperto al lettore da quale Spirito fu condotto Cristo nel diserto, il Volgarizzatore pose per disteso *dallo Spirito Santo*, benchè il testo latino reciti solo: *Ductus est in desertum a Spiritu* (IV, 1). Veggasi il Calmet *(Commentaire littéral ad h. l.)*. Il **Mal.** con ortografia veneta scrive: *Fu alhora menato Iesu nel deserto dal spirito, acciò che fusse tentato dal diauolo.*

(2) Notisi modo d'annestare al nome l'avverbio e l'adiettivo. Pareva avria potuto dire: *molta e smisurata*; no, volle: *molto e smisurata*, come a dire: *assai fame e smisurata.* Il C. R. ha il *mouto* fiorentino.

(3) *Se tu se'* il C. R. *Se tu si* più sotto; *Si filius Dei es*, il testo. Per lo che sembra da arrogere qui il *sei*, pura omissione del menante.

(4) *E comandi* in vece di *comanda*, seconda singolare dell'imperativo, contro l'uso comune che vuole la sia terminata in *a*, non in *i*: ed è da ritenere abusivo il vezzo dei fiorentini di adoperare gli imperativi *stai*, *dai*, *vai*, *Fai* ad imitazione de' Provenzali, di fra' quali Arnaldo di Marviglia cantò:

Chanso, vai t'en a lo melhor;

e Pier Cardinale:

Estai donc en penedenza.

yhu respondendo li disse. Egli e scripto Non vive lomo de solo pane (5). ma in ogne parole et bona spiratione che proceda dalla boccha de dio. Allora il gicto lo diavolo nella cita sancta et puselo sopra la cima del tempio et dixeli Se tu si figliolo de Dio gectete giu (cioe ad modo che volasse) pero glie scripto che dio a facto commandamento dite alli angeli suoi che te porteranno nelle mane (6) ad cio che tu non intrampichi (7) et percuote (8) lo piede alla pietra. Ancho li

(4) La **Volg.** *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo* ecc. Il Cod. R. *In solo pane non vive l'omo.* Modo notevole che manca al Vocabolario. Il **Mal.** *Non nel solo pane vive l'huomo, ma in ogni parola* ecc.

(6) *Nelle mane.* Di *mana* nel numero minore fecero *mane* nel maggiore i nostri antichi, siccome il **Pulci**, Fr. **Guittone**, l'autor della *Vita di Cola di Rienzi.* Avverta però lo studioso lettore che il moderno plurale *mani*, non da *mano*, ma dall'antico *mane* deriva regolarmente. Onde nella *Fiorità d'Italia, Rubr. XXI* leggesi: *Uno licore celestiale a modo de rosada li cadde in mane.*

(7) *Acciò tu non intrampichi et percuote lo piede alla pietra.* Il Cod. R. *Acciochè tu non introppichi il piede et percuola alla pietra.* Il **Cicogna** (Rubr. XXXVIII) *Acciocchè il tuo pie' non sia offeso da queste pietre.* I due verbi dei Codici mancano al **Vocabolario**, ma vivono ambedue nei dialetti meriggiani d'Italia nel sentimento addimandato dalla **Volgata**: *Ne forte offendas ad lapidem pedem tuum* (IV. 6). Che lo scrittore del C. di M., che era fuori dubbio napolitano abitante la campagna romana, quasi senz'addarsene, screziasse di voci dialettiche il lavor suo, agevolmente comprendo; ma non finisco d'intendere come ciò avvenisse al toscano. Il **Mal.** legge: *Se tu sei figliuolo de Dio buttati giù, pero che eglie scritto, che egli commandò agli angeli suoi di te, che ti raccoglieno nelle loro mani, et guardino te, accio che il tuo piede non sia offeso dalla pietra.*

(8) *Percuote* per *percuota.* Tutte le voci del singolare nel presente del subiuntivo si chiusero dapprima in *e.* E quando i buoni commentatori danteschi ripeteranno che le voci *imbocche (Inf.* VII, 72), *cale* (XII, 27), *entre* (XIII, 16), *favelle* (XVI, 85). *pinghe, attinghe* (XVIII, 127) e simili sono *antitesi in grazia della rima*, non darem loro mente, ma guarderemo e passeremo.

disse yhu. Eglie scripto non tempterai el signore tuo Ancho lo porto lo diavolo sopra uno monte altissimo, et della li mostro tucti li reami del mondo et la gloria loro et disselli. Tucte queste cose te daraio (1) se tu te gepti in terra et adoreraimi Allora li disse yhu. Va via sathanas (2) (cioe adversario) pero che glie scripto. Adora solamente lo tuo signore dio et servi allui solo Allora lo diavolo lo lasso stare. et ecco langeli venero et adparechiavoli (3) ad mangiare.

Et avendo audito Yhu che iohanni era imprigionato se nando secretamente in gallilea. Et lassando la sua citate de nazareth venne et habito nella cita de capharnaum (4) presso

(1) La terminazione in *aio* del futuro è la più antica di nostra lingua, e basta gettare un guardo in **Meo di Bugno**, in **Iacopo da Lentino**, nella **Vita del Rienzi**, nei **Frammenti di storia romana** per rimanerne persuaso. Codesta desinenza odesi tuttodì nella campagna romana, ove *darajo*, *farajo*, *comprerajo*, *amerajo* e simili sono le sole uscite per la prima persona del singolare. I provenzali l'ebber parimente; chè eglino formarono il futuro dell'innesto dell'infinito al presente del dimostrativo, a quel modo che i Latini adoperarono *Venire habeo*, *dicere habeo*, e i Greci ἔχω διδάξειν, ἔχω εἰπεῖν.

(2) *Satanas* nome del diavolo dall'ebraico *satan*, che adoporasi indeclinabile, e che figliò il *satanas*, *ae* latino, e vale *avversàrio*. Nel testo greco διάβολος ed anche σατάν. I nostri adoperarono le tre forme: *Satan (Pape Satan, pape Satan, aleppe*, **Dante**, (*Inf.* VII); *Satana (Ecco che m'è dato lo stimolo della carne mia, l'angelo di Satana, Moral. S. Greg. lib.* I, 2); *Satanasso (Come se andasse a combattere con Satanasso*, **Franc. Sacch.** *Nov.* 153). *Sathanas* del *C. di M.* è ripetuto dalla stampa del **Malermi**: *Vattene Sathanas.* Noterò che parecchi *Codici* leggono: *Vade retro* o *Vade post me:* ὀπίσω μοὺ.

(3) Il C. R. *Allora li angeli venneno et apparecchiaronli da mangiare.* La **Volgata**: *Et ecce angeli accesserunt, et ministrabant ei* (IV. 11). Il **Mal.** *Et ecco li angeli vennero, et servivano a lui.* I Padri credono che, durante la tentazione, gli angeli non fossero quivi per non porre in fuga il principe delle tenebre: basti per tutti l'Autore *Operis imperecti* (al fine dell'*Homil.* V).

(4) *Capharnaum*, siccome è scritto nel testo latino: nell'ebreo è *Capernaum* ed anche *Caphar Nahum* (villagio di Nachum); Καπερναούμ

al mare nelli confini de zabulon et di neptalim Si che fosse adempieto quello che fo decto per ysaya propheta. la terra di zabulon et la terra de neptalim la qualle e via del mare dal fiume iordano Il populo de gallilea delle gente (cio e delli gentili et delli pagani) lo quale andava in tenebre vede una grande luce (1) Et ad quilli che sedeano nella contrada de lombra della morte (2) e nata una grande luce. Da quello innanzo cominciò Jesu ad predicare et dire fate penitencia pero che se gia adprossimato lo reame del cielo.

Et andando Yhu ad latto del mare (cioe allo stagno) de

e Καφαρναούμ in greco. La città era sita al lato orientale del mare di Galilea (τὴν παραθαλασσίαν, Matth. IV, 13), e se le recenti scoperte sono degne di fede (**Cureton's** *Nitrian Rec. Iohan. VI*, 17), sembra che il mare in tutto o in parte prendesse nome di *Lago di Capharnaum.*

(1) Tutto codesto periodo è alquanto arrufato nei Codici per me veduti. Per chiarirlo occorre recitare il sacro testo. *Terra Zabulon et terra Nephtalim, via maris trans Jordanum, Galilaea gentium; Populus qui sedebat in tenebris vidit lucem magnam* ecc., che alla lettera suona in nostra favella: *La terra di Zabulon e la terra di Neftali, strada al mare di là dal Giordano, la Galilea delle nazioni. Il Popolo che vivea in tenebre vide una gran luce* ecc. Ora nei Codici R. e di M. si pone il punto dopo *Jordano;* poi con maiuscola seguesi a recitare: *il populo di Galilea delle genti* ecc. con manifesta violazione del testo. Qui dunque occorrerebbe un risanamento agevole a compiere, col trasferire nella conveniente sede il soggetto *popolo.* Ecco frase che emergerebbe dai detti codici risanati: *La terra di Zabulon e la terra di Neftali, la quale è via del mare di là dal Giordano, la Galilea delle genti. Il popolo che andava in tenebre vide una grande luce* ecc., che non fa una grinza. La stampa del **Mal.** *Tu terra de Zabulon e terra de Neptalim via del mare, oltra il Iordano di Galilea il popolo della gente ch' andava nelle tenebre, vide la gran luce.*

(2) Nella **Volgata:** *In regione umbrae mortis.* Ecco la dichiarazione letterale e istorica del luogo d' Isaia: *Alors la terre de Juda, qui jusqu' alors avait été comme dans de profondes ténèbres, commencera à découvrir la lumière; elle commencera à espérer de voir la fin de ses maux* (**Calmet** *l. c.*)

gallilea vide dui fradelli cioe simon che se chiamava pietre (1) et andrea suo fradello et mecteano le rethe in quello mare pero che essi eranno pescatori Et disse Yhu ad essi Venete (2) dapoi ad me et farovi fare (cioe da dio padre) pescatori de homini Et issi (3) subitamente lassando le rethe lo sequitaronno Et partendose di la vide dui (4) altri fradelli Jacob de Zebedeo et Johanni suo fradello nella nave con Zebedeo loro padre Et rapezavano (5) le rethe loro Et chiamolli. Et issi subitamente lassando le rethe et lo padre seguitaronno lui Et circundava (6) Yhu tucta la gallilea predicando nelle loro

(1) *Simon che se chiamava Pietre;* ritenuta nel primo nome la ortografia greca Σίμων; nel secondo, combinato il suono greco di Πέτρος col sentimento della voce ebraica *Ceph* o caldaica *Cepha*, voltato in greco Κηφᾶς, che significa *roccia*. Et *Andrea*, Ἀνδρέας che la Volgata rese con identico suono. È da consultare **Fabricio** (*Cod. Apocr.* I, 456 ff.).

(2) *Venite dopo me* ha il C. R. Il modo imperativo *venete* è da *venere,* forme antiche del verbo *venire,* siccome *salire* e *salere* e simili.

(3) In tutti i luoghi ne' quali il mio Codice legge *isso, issa, issi* a modo de' napolitani che così scrivono e profferiscono codesto pronome; il Cod. R. legge *esso, essa* ecc. Il Tramater dicela *voce latina antiquata,* e fin qui ha ragione; *detta in forza della rima,* e così il mio codice lo contraddice.

(4) *Dui* tanto il C. di M. quanto il C. R. Ondechè hassi a giudicare non solo voce poetica o da rima, sì ancora da prosa. Di che oltre ai vecchi, sono esempii nei moderni, nel **Bembo** (*Stor.* 11, 162), nel **Caro** (*Lett.* 1, 7), nel **Castiglioni** (*Cortig.* 1, p. 105) ed in altri. Il **Mal.** ha *duoi.*

(5) Il C. R. *Et ripassavano* con voce di dubbia lega nel sentimento richiesto dal sacro testo: *reficientes retia sua,* che vuol dire: *racconcianti le loro reti. Che racconciava le rete sue il* **Mal.** con offesa alla grammatica. *Rapezzavano* del mio codice rende a perfezione il concetto. Quanto alla uscita del plurale in *e,* non occorrono avvertimenti.

(6) *Et circuiva* il C. R. ed il **Mal.**; *Et circumdava* il mio. Ora il *circuibat, andava attorno,* non ha nel **Vocabolario** significato corrispondente. Il Manuzzi nelle sue due impressioni, sotto il tema **circondare** pose il § 4 *Per iscorrere in giro* con un esempio della *Gerusa-*

sinagoghe predicando lo vangilio dello reame (et della gratia et della gloria) sanando tucte le infirmitate (piccole et grande) nello populo Et ando il nome suo et la sua fama per tucta Syrya Et menavanno innanti allui tucti li amalati et compressi de varie infirmitate et tormenti et dolori. et demoniati (1) et lunatichi et paralitichi et curavelli Et lui sequitaronno le multe turbe de Gallilea et delle contrade de dice citade (2) et de Yherusalem et de Judea et doltra al fiume iordano.

CAPITOLO V.

Et vedendo Yhu le turbe salli in sul monte et essendose posto ad sedere si (3) se feceronno adpresso li discipuli suoi Et esso aperso la boccha sua li admaestrava et dicea. Beati li poueri per spirito (4) pero chel regno de cielo e lo loro. Beati li mansueti et dolci pero che issi possederanno la terra.

lemme (19, 34). Il Tommaseo nel *Nuovo Dizionario Pomba*, al n° 6 ha quanto segue: 6 *N. ass. Per girare, andare attorno, Bibb. Re.* III. 3. *Et andarono circondando sette dì*, che è il caso scritto del C. di **M.**

(1) *Et demoniati.* Il C. R. *Indemoniati* e la **Crusca** che ha pure *Demoniaco*, non ha *demoniato*. Il **Mal.** legge con perifrasi: *Et quelli che haueuano le demonia.*

(2) *Et delle contrade di dieci cittadi* che rende il testo: *Et secutae sunt eum turbae multae de Galilaea et Decapoli.* La voce greca Δεκάπολις significa *dieci città*, intorno alle quali non sono di accordo gli eruditi (*Onom. s. v. Decapolis* e **Calmet,** *l. s. c.*)

(3) *Si*, è qui particella riempitiva, posta per proprietà di linguaggio, per leggiadria e per maggiore espressione. Tutti i nostri buoni scrittori ne fecero largo uso, nè mette riferirne gli esempii. Il C. R. *Li si feceno appresso.*

(4) *Beati pauperes spiritu* della **Volgata** fu voltato in italiano come leggesi nel mio testo del pari che nei Codici Riccardiani ed anco nella edizione del Cicogna, il qual recita: *Beati i poveri per ispirito* (*Rubr.* CL). Il testo greco ha Πτωχοὶ, *Mendici;* ma gl' interpreti spiegano il luogo in sentimento di umiltà e dolcezza. Così il **Crisostomo** (*Homil.* XV); **S. Agostino** (*lib.* I *De Serm. Dom. in monte*); **S. Gregorio** (*lib.* XXXVI *in Job*) ed altri.

Beati quelli che piangeno (1) però che issi seranno consolati. Beati quilli li quali anno fame et sette della iusticia pero che issi sene satoleranno. Beati li misericordiosi pero che issi opteneranno misericordia. Beati li mondi et necti de core. pero che issi vederanno dio. Beati li pacifici pero che issi seranno chiamati figlioli de dio. Beati quilli che sostengono persecutione per la iusticia pero che de loro e lo regno dello cielo. Beati sete quando li homini vi malediranno et persequiteranno et diranno ogne male ad torto et falsamente contra di voi per ragione de mi (2) alegretevi et godete perche lo merito et la mercede vostra e copiosa et grande nello cielo. pero che cossi persequitaronno li profeti che forono nanzo ad voi.

Voi sette el sale della terra or sello sale se guastasse con che altro se potrebbe saporire (3) et condire? Non vale più nulla se non per gectare via ad essere calpestrato (4) et conculcato dalli homini. Voi sete la luce del mondo Non se po nascondere la citate posta sopra al monte Et non sacende (cioe

(1) Il C. R. *Beati quelli che piangono però che essi fiano consolati.* E **San Leone** ne allega la cagione *(Homil. de Omnibus Sanctis).*

(2) Il testo greco: **Μακάριοι ἔστε** ecc. Vale: *Voi siete beati quando vi oltraggeranno a parole, e vi perseguiteranno, e diranno ogni sorta di cattivi discorsi contro voi, falsamente, per amor mio.*

(3) *Saporire* nel sentimento di dar *sapore* non è registrata. Il Vocabolario ha *saporare* per *assaggiare; insaporare* per *dar sapore*, e nulla più. Ed il **Molza** *(Vocabol. gen. — etimol. della lingua italiana*, Vienna 1852) reca le voci *saporare, assaporare, savorare*, nè aggiunge parola. Il C. R. che adopera *saporare*, che senso dà al testo, stando alla Crusca? Il testo è: *Quod si sal evanuerit, in quo salietur* (V, 13)? Sostituiscasi al *saporare* il suo equivalente del **Vocabolario**, e chi sa dirmi che imbratto ne uscirebbe? Il **Mal.**: *Se il sale si struggera in che si salera.*

(4) *Calpestrare* nel sentimento di *calpestare* manca al **Vocabolario.** Nel **Du Cange** scontrasi *pistrire* per *pristinare; pistrega (molendinum ad tundendum).* Il passaggio era ovvio. Il **Mal.** ha *calpestrato.*

non sapiza) (1), la lucerna et ponesi sotto al vaso (2), ma se pone sopra lo candeliero ad ciò che dia lume ad tucti quilli che sonno (3) in nella casa. Cossi dia lume la luce denanzo dalli homini (4), siche vegiano le vostre bone operatione, et glorificano lo padre vostro lo quale e in cielo.

Non pensate chio sia venuto ad destrugere la lege et li propheti, pero chio non so venuto ad destrugerela ma adempierela. In verita vi dico certamente (in fino alla fine del mondo) che se mutara lo cielo et la terra non se travalichera (5) una minima lettera o uno minimo puncto della lege per

(1) *S'appiza, s'appiccia* da *appicciare* registrato nel **Vocabolario** con un solo esempio; dal Tommaseo nel suo con più, il quale nota eziandio l'uso che ne fa il dialetto toscano: ma tace affatto che è voce viva nel napolitano, e nella Comarca di Roma, dove però ha fiero contrasto colla sua rivale *accènnere.*

(2) *Non s'accende la lucerna e ponesi sotto al vaso,* così i Codd. MS. rendono le parole della **Volgata:** *Neque accedunt lucernam et ponunt eam sub modio* (V, 15). *Modium, Modius* e **Μόδιος**, in italiano *Moggio,* era una misura di materie secche o di liquidi ed anco di superficie agraria. Qui prendesi per *vase* o' *vaso* capace, siccome presso i Latini leggesi in **Petronio** *(Sat.* 37*): Modio nummos metiri*, che noi volteremmo: *Aver danaio a staia.*

(3) *Sonno* per *sono* nella terza del numero del più nel presente del dimostrativo non garba al ch. **Gio. Batt. Strozzi** (*Osserv. intor. al parlare e scrivere toscano,* 1853) e bene sta: ma non credasi priva di fondamento la distinzione delle voci *sono* e *sonno.* Intorno a che è da vedere il Nannucci *(Anal. crit. de' Verbi it.).* Certo è che nel **B. Jacopone** incontrasi non rado (*Lib.* 11, C. I. 9; C. XV, 11, ecc.), ed è voce viva nel dialetto napolitano.

(4) Il C. R.: *Così dia lume la luce vostra innanzi alli homini.* I modi adoperati nel C. di M. serbano tutti più spiccato carattere di vetustà. Il **Mal.** *Così riluca la luce vostra nanci alli huomini, accio che vedan le vostre buone opere, e glorifichin il padre vostro ch' e in cielo.*

(5) Recito il luogo della **Volgata:** *Amen quippe dico vobis, donec transeat coelum et terra, iota unum, aut unus apex non praeteribit a lege donec omnia fiant* (V, 18). Ora codestro branetto non potea vol-

finche ogne cosa sadempiera. Colui adoncha che destrugera et fara contro ad uno de quisti minimi commandamenti et insegnara così ad fare alli altri homini sera chiamato et tenuto minimo nel regno del cielo (cioe della chiesa). Ma colui che fara et insegnera ad fare alli altri homini costui sera chiamato et tenuto magno et grande nelo reame dello cielo. Et dicovi in veritate che se la iusticia vostra non avanciara (1) sopra la iustitia delli scribi et delli pharisei (cioe più che la iusticia della legge loro) non intrarete nel regno dello cielo.

Avete audito che fu dicto alli antiqui. Non occidere. perche colui che occidera sera digno de essere iudicato ad morte. Ma io vi dico io (2) che ogne homo che sadira contra lo fradello suo (cioe senza ragione iusta) sera digno de iudicio (cioè essere imprigionato). Et chi li dira racha (3) (cioe fara qual-

tarsi con maggiore efficacia. Il *transeat*, *muterà*; il *non praeteribit non si travalicherà* sono di grande proprietà. E a petto di siffatti codici che cosa addiviene ella la tanto vantata versione del Diodati? Ecco il brandello; giudichi il lettore: *Perciocchè io vi dico in verità che finchè sia passato il cielo e la terra, non pure un jota od una punta della legge trapasserà, ch' ogni cosa non sia fatta.* Il **Vocabolario** allumina con un solo esempio il tema *travalicare* per *trasgredire.* Il **Mal.** *In verità dicovi certo che in fino che passi il cielo e la terra, un iota o un apice non trapassera dalla legge fin a tanto che ogni cosa sia fatta.*

(1) *Avanciarà; avanserà* il C. R. Nel sentimento di *superare* ha molti esempii nel **Vocab.**, ma in nessuno è tanto evidente. *Avancer, Avancir* nelli antichi dialetti francesi, ma non nel senso di superare. Veggasi **Burguy**, *Gramm. de la langue d' Oïl* (Berlino 1856, 3 vol.). Tutta la frase: *Et dicovi in veritate* fino a *nel regno dello cielo,* manca nella stampa del Malermi.

(2) *Ma io vi dico io* rende il concetto latino con molta intensità. Il **Manuzzi** nota che l' *io posto o replicato sul fine del discorso, ha maggiore espressione:* parmi fosse da dire: replicato nanti e dopo il verbo, siccome nei due esempii da lui arrecati, e siccome dal mio si fa manifesto.

(3) *Raca* dal Caldaico *Rajah* in senso di *vile, indegno;* nel greco è **Ῥακά**. La dichiarazione inclusa nella parentesi è consentanea alla opinione del **Ligfoot,** il quale insegna che nei libri ebrei la parola *Raka*

che segno de turbatione) sera digno de consiglio (cioe essere condampnato et punito (1) Et chi li dira o pazo sera digno del fuoco infernale (2) Se tu adoncha porti lofferta tua ad laltare et la te ricordera chel tuo fradello ha alcunna turbatione contra di te lassa stare loferta tua la dinanzo ad laltare, et va primo ad reconciliarete con lo fradello tuo, et poi verrai ad offerire loferta tua.

Consenti (3) tosto ad laversario tuo (cioe ad colui lo qualle tu hay offeso) quando tu sei con lui nella via (cioe in questa vita) adcio che non te dia nelle mane del iudicio (cioe del judice lo qualle e dio) et el iudice te dia nelle mani de lo prigioniero (4) (cioe del diavolo) che te mecti in prigione (cioe nello inferno) Io te dico veramente che tu non uscirai infino al pagare de uno minimo pizolo (cioe de ogne minima ofesa. non che usci mai pero) (5).

serve a chiarire lo spregio di cosa o di persona che fassi con aggiunta di alcun gesto insultante, come di sputare o di dimenare il capo. La stampa veneta del Malermi turba alquanto la limpidezza della **Volgata.** Ecco il luogo: *Ma io vi dico ch' ogn' uno che se adira al suo fratello sera degno di iudicio, et chi dira al suo fratello pazzo sera degno di punitione, et chi te dira o stolto, sera degno del incendio del fuoco.*

(1) Chi ami di esser a pieno informato intorno al modo di procedere degli ebrei ne' loro giudicii, quei legga nel **p. Calmet** la *Dissertation sur la police des Hébreux* premessa ai **Numeri.**

(2) Il testo: *Qui autem dixerit: fatue, reus erit gehenna ignis.* Il vocabolo *geenna* non fu ritenuto nei Codici. Il Diodati volta alla lettera: *Sarà sottoposto alla geenna del fuoco.* Intorno al quale leggesi in **San Girolamo** *(Hom. in Matth.* X*): Nomen gehennae in veteribus libris non invenitur, sed primum a Salvatore ponitur.* Veggasi a questa voce **Smith,** *A Dictionary of the Bible* (Londra 1861, vol. 3).

(3) *Consentire* in senso di *accordarsi* non ha esempio sì lampante nel **Vocabolario.** Il **Mal.** *Sarai presto consentiente al tuo aversario essendo con esso nella via.*

(4) *Prigioniero* per colui che sta a guardia delle prigioni, non è nel **Vocabolario.**

(5) Codesta procedura ricorda la *Legge delle XII Tavole: Si in ius vocatus ni it, antestatus manum iniicito; aurem antestati capito.*

Avete audito che fo dicto alantichi (cioe alli Judei quando fo data ad loro la lege). Non fornicheray (cioe non luxurierai). Et io vi dico io che ogne homo che sguardera la femena per concupiscentia et per piacere di lei gia si la fornichata nel core suo (1). che se lochio tuo dricto te fa scandalo cavatelo et gectelo via da te, perche te meglio de perdere uno ochio et uno delli tuoi membri che tucto el tuo corpo ne vada nel focho eternale Et se la tua mano dricta ti fa scandalo mozela et gectala (2) via pero che te piu utile che perisca uno delli tuoi membri che se tucto el corpo tuo ne vada nel focho eternale.

Et fo ancho dicto. Ciascuno che lassara la moglie sua, diali la carta della refutanza (3) Et io vi dico che chi lassara la moglie sua fora che per casone de fornicatione (4). Et chi menera la moglie lassata (cioe da altri) fara adulterio.

Avete audito che fo dicto ad lantichi non ti speriurare ma observerai allo signore li tuoi iuramenti (cioe non iurare

(1) Il **Mal.** *Io vi dico che ciascun che uedera la donna, desiderandola, gia ha fornicato nel suo cuore.* I Farisei non riputavano colpa gli immondi pensieri; ed altri errori aveano sul *Decalogo* che ristringeano a lor talento (Vedi **Grot.** *ad explicat. Decalogi*, Exod. XX). Eppure i pagani ivano più guardinghi. Properzio *(Eleg.* II*) Qui videt, is peccat: Qui te non viderit, ergo Non cupiet: facti crimina lumen habet.*

(2) Codesto versetto 30 manca in alcuni esemplari greci: a mo' d'esempio nel *Cantabrig. Cod. Colbert.* 2259. Il C. R. ha la variante: *Più ti bisogna perdere uno delli tuoi membri che* ecc.

(3) *Libellum repudii* la **Volgata** (V, 31). la *Carta della rifiutanza* il C. R. Il **Vocabolario** ha le due voci che dice *antiche;* ma solo a *rifiutanza* appone il significato di *ripudio.* Ecco esempio per amendue i temi. Il **Mal.** *Egli e etiam detto. Ciascuno che lasciara la moglie sua li dia il libello del repudio.*

(4) *Fora che per casone de* ecc. nel pretto dialetto romanesco. *Fuori* il C. R. Nelle leggi romane *(Lege V. C. tit. eodem C. praeter D): Qui adulterii damnatam, si quocumque modo poenam capitalem evaserit, sciens duxerit, vel reduxerit, lege Iulia ex causa lenocinii punitur.*

per le creature ma solamente per lo creatore Dio) (1) Et io vi dico io de non iurare al postuto (2) ne per lo cielo pero che e sedia de dio. Ne per la terra pero che lo scabello delli piedi suoi. Ne per Jherusalem che e la cittate dello magno re. Ne per lo capo tuo pero che tu non vi poi fare uno capillo biancho ne nero (3). Ma sia la parola vostra. e cosi e. Non e cosi non (cioe si et non) Cossi e. Non e cossi (cioe si et non) Et ciò che più si venne da male (4).

Avete audito che fo dicto. Ochio per ochio, et dente per dente (cioe sia fatta punicione et vendecta). Et io vi dico io

(1) Per intendere la dichiarazione del Volgarizzatore chiusa nella parentesi vuolsi vedere **Seldeno** *(De Synedriis, lib.* II, *cap.* 11, *art.* 7.

(2) *Al postutto* posto avverbialmente è tassato di *modo antico* dal Manuzzi; mentre il Fanfani lo registra senza più nel suo vocabolario! Quanto al divieto di giurare, bene notò **Santo Agostino** *(Ep.* 157, n. 40): *Melius quippe nec verum juratur, quam jurandi consuetudine, et in perjurium saepe caditur, et semper perjurio propinquatur.* Il C. R. ha: *Non ti spergiurare.* Il pronome precedente il verbo chiarisce che costì fu adoperato in significato neutro come, a mo' d'esempio, nel **Maestruzzo** (2. 19): *Ancora non è iscusato da peccato mortale colui che per sollazzo e giuoco si spergiura. Iurare, iuramento* e simili sono voci antiche a ragione così qualificate dal **Vocabolario:** *speriurare* però non è registrata.

(3) Tutte codeste fogge di giuramento erano in voga appo gli antichi. Così in **Aristofane** *(Plut.)* hassi giuramento *per lo cielo,* Νὴ τὸν οὐρανὸν; in **Sofocle** *per l'Olimpo* Νὴ τὸν ὄλυμπον. Ascanio secondo **Virgilio:** *Per caput hoc juro, per quod pater ante solebat;* e **Marziale:** *Per tua jarares sacra tuumque caput.*

(4) La **Volgata**: *Sit autem sermo vester: est, est; non, non. Quod autem his abundantius est, a malo est.* Il Volgarizzatore abbondò nel voltare in italiano. Alla lettera: *Ma sia lo parola vostra: è, è; non, non. Et ciò ch'è più, sì viene da male.* Il **Mal.** *Ma sia il parlar vostro si si, no no, et quello ch'e oltra questo è male.* Parecchi Padri Greci interpretano l'inciso *a malo est,* come a dire *da suggestion diabolica.* Veggasi **Santo Epifanio** (lib. I. *Panar.*) e **San Crisostomo** *(In psal. V, et Homil. XIX ad popul. Antioch.).*

di non resistere al malo (1). Ma chi percotara nella guanza dricta pareli laltra (2). Et chi vole contendere techo in iudicio et toglierete la tunica (3) tua dalli ancho el mantello Et chi te menera per forza uno miglio va con lui altre due miglia. Et chi tademanano (4) e iustamente dalli' quello che te chiede Et chi vole che tu li presti qualche cosa non li voltare la faccia negandoli (5).

Avete audito che fo dicto. Ama lo proximo tuo, et abi in odio lo inimico tuo. Et io vi dico io. Amate li inimici vostri. fate bene ad quilli che ve hanno in odio et orate per quilli che vi persequitano et calunpniano (6) ad cio che voi siate figlioli del padre vostro de cielo. Lo quale fa levare lo sole suo sopra li boni et sopra li rei. Et piove sopra li iusti

(1) *Al malo;* come a dire di non opporre resistenza al male di che siamo minacciati. Il **Crisostomo** darebbe ragione allo scrittor del mio Codice il quale dicendo di non *resistere al malo,* viene a dire *al demonio.* Nè il testo greco ripugna alla interpretazione. *Al male* il **Mal.**

(2) Nota modo di usare il verbo *percuotere,* fognato il pronome. Il **Mal.** *Ma se alcuno te havera percosso nella tua destra massilla, dagli ancora l' altra.*

(3) Il C. R. ha *gonnella* per *tunica.* Ora è degno di nota che la voce *tunica* nel sentimento sinonimo a gonnella non è nei Vocabolarii. Il **Mal.** *Et a quello che teco uuol contender in iudicio, et tuorli la tonica lasciagli anche il mantello.*

(4) Il pronome *chi* usato nel numero plurale e vale *Coloro i quali.* La **Crusca** ne ha un solo esempio, nè al tutto calzante, poichè il subbietto del verbo è complesso *(I tavernieri e chi).* Il Tommaseo nel Nuovo Vocabolario Pomba soffolce il tema con sette esempii: *A colui che t' adimanda, dalli,* il C. R. *Et chi addimanda da te dagli* il **Mal.**

(5) *Negandogliele* il C. R. all' uso toscano tuttodì in voga. Il **Mal.** *Et a chi uol pigliar imprestito da te, non te tirar adrieto.*

(6) Il testo greco aggiunge: *Benedite coloro che vi maledicono;* ma la più parte dei Ms greci, dei Padri latini, e la Versione siriaca non l' hanno. *Calunniano* è qui nel sentimento di *oltraggiano* ed il greco ἐπηρεαζόντων significa trattare altrui ingiuriosamente.

et sopra li iniusti (1) Pero che se voi amarete solamente quilli che amano voi che mercede averete. Or non fanno questo ancho li homini mundani (2)? Or non fanno questo anchora li pagani (3)? Siate adoncha perfecti così come e perfecto lo vostro padre celestiale (4).

CAPITOLO VI.

Guardite voi (5) de non fare la vostra iusticia (cioe la vertu vostra) dinanzo dalli homini ad cio che siate veduti da

(1) Il Cicogna così ammoderna codesto luogo: *Acciocchè voi siate figliuoli del padre vostro che è in cielo: il quale fa venire il sole sopra i giusti e fa piovere sopra i buoni e sopra i rei.*

(2) Il testo ha: *Nonne et Publicani hoc faciunt?* Il voltare nelle parole *uomini mondani* dei Codd. R. e di M., è alquanto rimoto dalla lettera. Direbbesi chì il volgarizzatore avesse letto in **Cicerone** *(Pro Plancio): Flos equitum romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum reipublicae, publicanorum ordine continetur;* e che codesto elogio gli ponesse in animo di riguardare siccome gente tutta dedita alle cose mondane la generazione dei pubblicani, i τελῶναι dell'antico poeta, i quali erano per verità in molta disistima presso i Giudei.

(3) Manca nel C. di M. l'inciso seguente che trascrivo dal Riccardiano: *Et se voi salutere solamente li vostri fratelli che gran cosa farete? Or non fanno questo* ecc. Codesto allude al procedere degli ebrei riottosi e inossequenti verso i loro nemici. Lo avere in odio le colpe altrui non implica spregio e odio al colpevole. Il **Mal.** recita così: *Se amarete quelli che ui amano che mercede aurete? Non fanno questo i publicani? E se salutarete i vostri fratelli solamente che sarete poi? Li Ethnici non fanno questo?*

(4) *Celestiale,* qui e sempre. Noti il lettore squisitezza di scelta dell' adiettivo. Il **Vocabolario** non pone fra *celeste* e *celestiale* differenza; ma eccene, e quanta! La prima può ad ogni cosa che sia di cielo applicarsi; la seconda alle sole cose religiose; adunque ella è men generale dell' altra.

(5) Il C. R. *Guardatevi: guardite voi* modo del dialetto romanesco separato l' affisso personale, some negli antichi è frequente.

loro. Altramente (2) non avete mercede dallo vostro padre celestiale. Quando tu fai adoncha lalimosina non ti volere sonnare la tromba dinanzo (3) comme fanno lypocriti (per le chiese et per le piazze) per essere honorati dalli homini. Che io vi dico veramente che isso (4) hanno gia receputo la loro mercede. Ma quando tu fai la limosina non sapia la tua mano mancha quello che fa la dricta. ad cio che lalimosina tua sia inascosta. et lo padre tuo che te vede in ascosto (5) te ne rendera merito.

Et quando orate non siate come lypocriti (6) tristi che anno piacere (*corr.* amano) de stare ricti ad orare (per le chiese (7) et per li cantoni delle piazze) per essere veduti

(2) *Altramente* sì i Codd. R. e di M., e sì eziandio l'impressione del **Mal.** e non *altrimenti*, siccome nell'uso moderno.

(3) *Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te* (VI, 2). Il Cicogna: *E quando fate la limosina, non la vogliate trombare dinanzi da voi* (Rub. XXXI), in cui è da notare il verbo *trombare* che ha parecchi esempii nel Manuzzi. Il **Mal.** *Quando fai elemosina non uoler sonar la tuba nanci a te.*

(4) In dialetto sì romanesco e sì napolitano. Il C. R.: *Che io vi dico veramente ch' elli n' hanno già ricevuta la mercede loro.*

(5) *In ascosta, in ascosto;* il C. R. *in ascosa, in ascoso.* Il Cicogna *in nascosto.* Locuzione avverbiale non rara nelle divine scritture, che non parmi avvertita dal **Vocabolario.** Leggesi eziandio nel **Mal.**

(6) Per quantunque in fatto di grafia lo scrittore del C. di M. debba in quella opinione esser tenuto che davvero a menante si addice, nella sentenza del Nannucci contrariamente al Monti (*Teor. dei nomi della ling. it.*); pure non è fuori luogo riflettere che parecchie voci, per non dire moltissime, sono calcate sul paradigma latino che avea sottocchio. Ondechè l'*hypocrites* divenne *hypocrita* ed *ypocrita*: *Syria* rimase immutata; e così di varie altre. Con che punto non vuo' scusare l'abuso dell'*ipsilon*, che trovasi prefissa a *Yesu, Ysaac, Yesse, Yosia;* intercalata a *in Elyud, ayere, cynta, chyuso;* suffissa a *ley, hay, forncheray* e simili, che sono prette scapestrerie.

(7) *Synagoga* nei LXX συναγογή, era il luogo di convegno per pregare; ondechè il volgarizzatore dice *chiese.* Nè occorre violentare il testo con **Erasmo** (*Grot. Ham.*) per farne uscire il senso di assemblea

dalli homini. dicovi in veritate chegli hanno receputo la loro mercede. Ma quando tu orerai entra nella camera tua et chyuso luscio tuo ora lo padre tuo. Et lo padre tuo che te vede in secreto te ne retribuira. Et orando non dire molte parole (1). comme fanno li pagani pero che se credono essere exauditi nel molto dire. Non vi vogliate adonca rasimigliare alloro. perche sa molto bene lo vostro padre ciò che vi fa mestiere (*corr.* besongio) nanzo che voi li ademandate. et orete cossi (2).

O patre nostro che stai (*corr.* se) in celo. Sia santificato lo nome tuo. Vengha ad noi el regno tuo. Sia fatta la voluntate tua comme (e fatta) in celo così (sia fatta) in terra. Da oggi ad noi lo nostro pane cotidiano (cioe la cotidiana manna sense la quale per quisto aspro deserto de questo mondo ogne homo va adietro) (3) Et perdona ad noi le nostre offese sì

popolare, siccome comporterebbe il testo greco. *Neque hic videri ab hominibus nefas est; sed ideo haec agere ut videaris* dice a questo luogo **Santo Agostino** (*lib.* II, *De Serm. Domini in monte*).

(1) Il testo greco: Μὴ βαττολογήσητε prende di mira propiamente le ripetizioni delle medesime parole, fastidioso modo di orare presso i pagani ed anco presso gli ebrei, non il prolisso orare, che fa l'uom supplichevole non parolaio: *Non narratores, sed rogatores*, come insegna **San Girolamo.**

(2) *Et ererete così*, il C. R. *Sic orabitis*, il **Testo.**

(3) Qui il volgarizzatore dassi a conoscere studioso di Dante, coll'inserire per comento o dichiarazione alla quarta supplicazione, quasi per intero, il terzetto dantesco (*Purg.* XI, 13-15):

> *Da oggi a noi la cotidiana manna,*
> *Senza la qual per questo aspro diserto*
> *A retro va chi più di gir s' affanna.*

È degna di esser notata la variante del Cod. Riccardiano. *Il nostro pane soprasubstanziale (cioè singulare) daccene oggi*, la quale rende più alla lettera le parole del testo latino: *Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie* (VI, 11). Ora è da sapere che codesto luogo ha di molto esercitato lo ingegno degl' interpreti e degli espositori. La voce greca ἐπιούσιον fu dall'Autore della Volgata tradotta in San Luca (XI, 3) per *quotidianum*, in San Matteo per *supersubstantialem.* San Girolamo

comme noi perdoniamo alli nostri debitori (et offensori che offendeno noi). Et non ce conducere (cio non permecte de essere inducti) (1) in temptatione (cio e in peccato). Anzo libera noi dallo malo Amen (cioe veramente sia così). Pero che se voi perdonarete alli homini lo peccato loro lo vostro padre celestiale perdonarà ad voi li peccati vostri (2). Et se voi non perdonarete alli homini ancho lo vostro padre non perdonara ad voi lo peccato vostro (3).

Et quando voi deiunate non vogliate diventare (4) comme lypocriti tristi. li quali cambiano et mutano la faccie loro per apparere (5) alli homini che deiunano. dicovi veramente

ne avverte (in *Matth. lib. I, c.* 6) che nella sua versione egli ritenne la seconda delle dette voci. Ciò non ostante il *quotidianum* che trovavasi nell'antica Volgata si mantenne nell'uso comune. Certo è che l'altra voce abilitò gli espositori e i mistici a sciorinare molto bellissime idee intorno al pane eucaristico e simili spiritualità di che non mette di qui discorrere. Basti codesto cenno al lettore erudito. Il **Mal.** *Il pane nostro quotidiano da a noi hoggi.*

(1) La chiosa viene da **Santo Agostino** che così legge il luogo: *Et ne nos patiaris induci in tentationem (lib.* II *De Serm. Dom.)* Noterò per coloro che vacano a tali studii, che di questo-testo evangelico fece uso maraviglioso **San Girolamo** a sbrattare gli errori de' Pelagiani.

(2) *Variante* del C. R. *Pero che se voi perdonarete alli homini li peccati loro, perdonerà a voi il padre vostro celestiale le vostre peccata.*

(3) *Var.* del Cod. R. *Et se voi non rimetterete ad li homini, neanche il padre vostro rimetterà a voi le peccata vostre.* Il **Mal.** *Et se non perdonarete alli huomini i suoi peccati, ne il padre vostro rimetteraui i uostri.*

(4) Notisi uso del verbo *diventare* in sentimento di *trasformarsi.* Il **Vocabolario** non ha esempio sì calzante. Il **Mal.** scombuiò nel suo volgarizzamento questo luogo. Ecco le sue parole: *E quando ieiunate non uogliate esser fatti come li tristi hipocriti, si contrafanno egli le loro faccie, accio che apparano alli huomini ieiunanti.*

(5) *Apparere* ed *apparire*, come *volere* e *volire*, come *salere* e *salire* e cento altri. È voce che vive tuttodì meno generalmente della seconda, ma pur vive.

che egli anno receputo la loro mercede. Ma quando tu deiuni ungete lo capo, et làvete la faccia (cio per apparere lietto) (1) ad cio che tu non sia veduto dalli homini de deiunare. ma dallo padre tuo lo quale e in ascosto. et esso te remunerera. Non vogliate thesaurizare tesori in terra. ove se lo rode la rugine et la tignola. et ove li latri cavano et furano Ma thesaurizate thesori in celo ove ne rugene ne tignola non rode. Et ove li latri non caveno et non furano Pero che la dove e lo tuo thesoro. la e el tuo core (2). La lucerna del corpo tuo (cioe delopera tua) e lochio tuo (cioe la intencione) (3) Se lochio tuo sera simplice (cioe se la intencione sera dricta) tucto lo corpo tuo sera lucente (cioe lopera sera sancta) (4) Ma selochio tuo sera maligno tucto lo corpo tuo sera tenebroso Se adoncha lo lume (cioe la intencione) che in te e tenebre. esse tenebre (cioe opere) quanto seranno grande? (cioe più tenebrose et cative) (5).

Nissumo homo po servire ad dui signori poiche o vero avera in odio luno. et amara latro. O vero sostenera luno et laltro despregiara Non potete servire addio et alle richeze (6).

(1) Il C. R. *Per parere lieto e festereccio.* Il Tommaseo nel *Nuovo Dizionario Pomba* giudica la voce *festereccio* inferiore a *festivo, che ha senso più eletto e più serio.*

(2) Il C. R. *Ivi e il core tuo.*

(3) La chiosa è di **Santo Agostino** *(l. s. c.) Oculum hic accipere debemus ipsam intentionem, qua facimus quidquid facimus, quae si munda fuerit et recta, et illud aspiciens quod aspiciendum est, omnia opera nostra necesse est bona sint.*

(4) Vedi la nota precedente.

(5) Ecco il testo: *Si ergo lumen, quod in te est, tenebrae sunt; ipsae tenebrae quantae erunt* (VI, 23)? Il **Mal.** *Se adunque il lume, che è in te, sono tenebre, esse tenebre quante seranno?*

(6) La **Volgata:** *Non potestis Deo servire et mammonae.* La voce *Mammona* è siriaca; in ebraico dicesi *Matmon; Macmoni* in caldaico, sempre nel sentimento di *ricchezze;* il perchè chi adoperi *Mammona* (siccome fece il **Diodati**), quegli procede come già Greci e Latini nell'usurpare le voci Πλύτων, Ἀΐδης *Pluto* o *Pluton* che ponevansi per l'oro e pel danaio con tropo che addimandano metonimia. Il **Mal.** legge col C. di M. *Non potrete servire a Dio e alle ricchezze.*

Pero vi dico che non siate solliciti alla vita vostra (1) che debiate (2) mangiare. ne allo corpo vostro che debiate vestire. Or non e da più lanima che lo mangíare. Et locorpo più che lo vestimento? Resguardite (3) alli uccelli de laiere. che non seminano ne mecteno. ne reponano ingranaro. Et nondimeno lo vostro padre celestiale li pasce. Or non site voi molto da più che li ucelli? Quale de voi assai (4) pensando po adiungere uno brazo (5) alla statura sua? Et del vestimento perchè ne sete solliciti? Considerate li gigli del campo. Non lavorono et non filano Io vi dico che salomone in tucta sua gloria non fu vestuto ne adornato comme uno de questi fiori (6). Et sel fieno del campo che ogie e et demane se mecte nel fuocho ad ardere dio veste cossi. quanto maioramente (vestirete) voi homini de pocha fede. Adoncha non siate solliciti dicendo che mangiaremo et che beveremo et deche vesteremo pero che tucte queste cose ricercano li pagani et mondani Et ben sa el padre vostro che de tucte queste cose avete bisogno. Cercate in prima adoncha lo regno de Dio et la sua iusticia. Et tucte queste cose vi seranno date et adiuncte (7). Non vogliate

(1) Il testo: *Ne solliciti sitis animae vestrae quid manducetis* ecc. (VI, 25). Qui *anima* è in significato di *vita;* ψυχή de' Greci. *Accedent animae tempora parva meae* hassi in **Ovidio**, ed: *Anima eum defecit* in **Curzio.** *Non siate solleciti a l' anima uostra che mangiarete,* il **Mal.**

(2) La voce *debiate* frequente presso gli antichi. Si consulti l'*Analisi critica* del **Nannucci.**

(3) *Sguardate* il C. R. *Resguardite* nel dialetto romanesco. *Risguardare* il **Vocabolario.**

(4) *Assai pensando.* Notisi valore dell'avverbio, che qui vale: *per quanto vi pensasse.* Il **Mal.** *Qual e di voi che pesando possi aggiunger un cubito alla sua statura?*

(5) *Uno braccio* non è *cubito,* qui adoperato per unità di misura.

(6) Tutta la frase è in pretto romanesco, che, come vedesi, non si dispaia dal toscano che per lievi accidenti. Ecco il brano del C. R. *Considerate li gigli del campo; non lavorano e non filano. Io vi dico che Salomone in tutta sua gloria non fu vestito come uno di questi.*

(7) *Cum enim dixit illud primum, significavit quia hoc posterius quaerendum est, non tempore sed dignitate. Illud tamquam bonum nostrum, hoc tamquam necessarium nostrum (***Aug.** *l. s. c.)*

adoncha essere solliciti dello advenire. pero chel di de dimane (ed avenire) si sara sollicito da se medesimo (1). Et basta bene al di la malagia (2) (cioe langustia) sua (Et la sollicitudine de quello di sense volerela per cotanti di cioe per molti di).

(1) Il testo: *Crastinus enim dies sollicitus erit ipsi sibi* (VI, 34): il **Volgarizz.** *Però che 'l di di domani si sarà sollecito da se medesimo.* Anche qui la particella *si* per intensità di affermazione.

(2) *La malagia;* il C. R. *la malizia.* La prima voce non è in nessun vocabolario. La chiosa: *Cioè l' angustia,* desumesi da **Santo Agostino** e da altri Padri a questo luogo. Nel **Du Cange** *(Glossaire francais)* hassi la voce *Malage* in senso di *languore, sofferenza;* e nel **Burguy** *(Gloss. étymol.)* di *malato.* Il **Mal.** così chiude il Capitolo VI. *Cercate donque primamente il regno de Dio, e la sua iustitia, et tutte queste cose ui seranno aggionte. Non uogliate adonque esser solleciti del auenire, perche il giorno di domane sera sollecito a se medesimo, basta al giorno la malitia sua.*

SAGGIO
DI CANTI POPOLARI SICILIANI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

LETTERA

di

GIUSEPPE PITRÈ

al Comm. Francesco Zambrini, Presidente della R. Commissione

pe' testi di lingua in Bologna

Chiarissimo Signore,

Documenti di lingua, storia, credenze, usi e costumi, i Canti popolari sono stati giudicati da Herder « gli archivi del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia, e cosmogonia sua, della vita de' suoi padri, de' fasti della sua storia; l' espressione del suo cuore, l' imagine del suo interno, nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto il sepolcro. »

Da mezzo secolo essi hanno occupato in Italia poco men che un centinaio d' ingegni incominciando da Atanagio Basetti, che raccolse un saggio di poesie contadinesche, e finendo al Conte de Puymaigre il quale, non italiano, della poesia popolare in Sicilia ha saputo scrivere meglio

degl'Italiani (1). Ultimo di tali studiosi e ricoglitori, io offerisco oggi a V. S. Ch.ma un mazzetto di Canti popolari siciliani non mai fin qui venuti in luce. Con essi mentre Le attesto i sentimenti del mio grato animo per la benevolenza che Ella mi ha avuta, intendo dare un saggio del dialetto siciliano e delle sue varietà a quelli fra gli amatori del nostro idioma, che non negano al popolo la custodia gelosa della lingua e de' dialetti.

I canti che io Le presento addimandansi qui *Canzuni* e *Ciuri*. La voce *canzuna*, detta *strambottu* in Caltanissetta, *sturnettu* all'Etna, *barcalora* o *marinara* in Sant' Agata su quel di Messina; è il più antico genere di componimenti siciliani, e, curioso a dire, nella sua antichità il meno apprezzato del popolo. È l'*ottava siciliana*, di cui parla qualche non recente scrittore toscano, la quale passa inalterata in Terra d'Otranto, in Calabria, negli Abruzzi, in Napoli, e con lievi modificazioni prende nome di *rispetto* in Toscana, di *vilota* in Lombardia, nel Vicentino ecc., di *mattinada* in Verona, di *storneo* in Venezia. Gli otto endecasillabi ond'essa risulta si legano per quattrò rime alterne; fatto importantissimo, scriveva a me il Tommasèo, dal quale potrebbesi indurre che il sonetto è di Sicilia venuto. (2) I versi che non rimano assonano, perchè consonanza ed assonanza son condizioni quasi necessarie alla poesia popolare. Canta con meravigliosa dolcezza e malinconia profonda queste canzoni ogni mestierante del minuto popolo, dal pastore al fornaio, dalla tessitora alla cantastorie; e dalle persone che le cantano, e dalle circostanze e dai luoghi ne' quali si cantano, qua

(1) *Sur la Poésie populaire en Sicile*. par le Cte *Th. de Puymaigre*. Metz, Typographie Rousseau-Pallez, 1869.

(2) V. *Nuove Effemeridi siciliane* an. 1, dispensa 1.ª

canzuni di li viddani, là *canzuni a la furnarisca*, *a la marinarisca* si appellano, secondo che ne' forni si facciano udire, ovvero nel fondo d' un carcere, o nell' aperto de' campi e della marina. Non dico della maniera graziosa colla quale si alternano e succedono quando tra uomo e uomo o tra uomo e donna si susciti una gara, chè di questo e d' altro credo aver detto a bastanza nel mio *Studio critico sui Canti popolari siciliani*, e dirò anche di più ne' due volumi di canti del popolo di Sicilia, che presto verranno fuori pe' tipi del Lao. Accennerò solo che questa gara, col prender nome di *Ruggieru* in Alimena (prov. di Palermo), non dissimile al *Ruggeri* della montagna pistoiese, dimostra chiaramente la sua origine siciliana, pur non tenendo conto de' ricordi di Manfredi re e poeta, che « la notte esceva per Barletta cantando strambotti e *canzuni*, che iva pigliando lo frisco, e con isso ivano due musici siciliani ch' erano gran romanzatori (1) ». Circa alla melodia delle canzoni e però del Ruggiero giudichi V. S. Ch.ma dal saggio che io qui Le inserisco, raccolto in Milazzo, che io fo precedere da due versi di un canto qualunque: essendo che musica e poesia popolare non possono assolutamente disgiungersi:

Unni camini tu, unni scarpisi,
Trema la terra unni lu pedi posi.

(1) *Diurnali*, an. 1258, presso Muratori vol. VII e Caruso *Bibl. sic.*, vol. II.

Gli altri canti che Le presento sono i *ciuri*, fiori, roba da due a tre versi ed anche più, con invocazione al primo, alla maniera degli stornelli toscani. In Bagheria li udii a chiamare *ciuretti*, di là di Casteldaccia come in qualche sestiere di Palermo *nuvelli*, in Ficarazzi *muttetti*, diminuitivo di *muttu*, che collo *strambotto* rappresenta la più antica forma della poesia popolare se pur è vero, ed è vero di fatti, che nel primo secolo di nostra lingua diedesi al motto e a' mottelli riuniti (che anche chiamaronsi *cobbole* e *cobboletti*) press' a poco il medesimo significato che oggi ritengono. E come la *canzona*, poesia antica, credesi non degna della gente a garbo, così il *fiore*, salvo che non sia alla *lustricana* o alla *liparota*, delle isole d' Ustica cioè e di Lipari, rifugge dalle stesse piazze, e va a nascondersi dietro le inferriate d' una prigione o nel cupo fondo d' un chiasso; ecco perchè l' uomo che non ha *patito i guai* e la donna che non *ha passato la disgrazia* (1) non s' attentano, per vergogna che sentono, di cantar fiori: ecco perchè la gente onesta fa il viso delle' arme a udirsene ricercata da chicchessia.

Canzoni e fiori si avvicendano nel canto senz' ordine nè posa come i *nidi* e *vilote* di Venezia, accompagnati dal sistro o triangolo e dallo scacciapensieri, che con voce molto espressiva nominasi *mariolu* nella nostra provincia, *'ngannalarruni* (inganna-ladrone) in altre.

Canzoni in tutto il significato della parola son queste:

Quannu nascisti tu scumidda d' oru, (2)
L' angili di lu celu s' alligraru.

(1) *Patire i guai*, secondo un linguaggio convenzionale, essere in carcere; *passar la disgrazia*, frase onde le donne pubbliche accennano al malaugurato giorno in cui perdettero il fior della verginità loro.

(2) *Scumidda*, dim. di *scuma*, schiuma.

Dimmillu cu' ti detti ssu tisoru? (1)
Novi torci d'argentu t'addumaru.
Tu sula cci pôi stari 'mmezzu l'oru,
'Mmezzu li stiddi chi 'n celu 'ngastaru. (2)
E quannu sparmi ssi capiddi d'oru
La notti fäi pariri jornu chiaru. (3)

Novi räi (4) billizzi naturali,
Novi gemmi sireni e gintilizzi,
Novi cori 'ngannasti e ben fatali,
E novi perni (5) a ssi pumpusi trizzi;
Novi Dei, novi archi triunfali,
Novi pompi sireni e gintilizzi,
E novi soru, (6) e novi ninfi aguali (7)
Nun pottiru avanzari ssi billizzi.

La prima di queste canzoni è di Casteltermini, di Camporeale la seconda. Non posso ricordare Casteltermini senza nominare il suo storico vivente signor Gaetano Di Giovanni, il quale, se con amorosi studi viene illustrando quel paese, con gentilezza squisita ha messo a mia disposizione buon numero di canti popolari quivi da lui per proprio uso raccolti. Tra' quali non devo passarmi dal notare come per qualche particolare accenno alcuni si appresentino con molta importanza. Uno di essi ricorda per

(1) *Ssu* aferesi di *chissu*, codesto.

(2) *'Ngastari*, incastonare.

(3) *Jorno* hanno Ciullo d'Alcamo, Vanni d'Arezzo, Pucciandone Martelli.

(4) Sottintendi il segnacaso *di*.

(5) *Perni*, perle.

(6) Spesso per le nove sorelle il popolo intende le muse.

(7) *Aguale* per *eguale* è tra gli altri nel *Libro de' costumi, di Dionisio Catone.*

la prima volta la Catalogna, un altro l'Alemagna, che raro comparisce nel canzoniere del popol nostro, familiare abbastanza colla Spagna, colla Francia, colla Turchia ecc.

E fu 'mpasciata (1) 'n Catalogna e Spagna,
Francia, Turchia e 'n Inghiliterra;
Vaju gridannu auta (2) la Magna
Pr' aviri li billizzi d'ogni terra. (3)
A firriari, 'un cc' è l' eguali gamma: (4)
Li to' billizzi m' hannu misu 'n guerra;
Quannu camini tu, lustra 'a lamagna, (5)
Trema lu suli, lu celu e la terra.

Un altro canto di non molto valore accenna al governo dell' isola di Malta, di cui il siciliano rammenta glorie, trionfi e sventure; e laddove per significar re e regno di Sicilia esso dice sempre *sacra corona* come per

(1) *'Mpasciata* è della pronunzia di Casteltermini; in Palermo *'nfasciata*. S' intende che bambina, l' amante siciliana fu portata in fasce in Catalogna, Inghilterra ecc.

(2) *Auto* per *alto* come *autro* per *altro* non è raro ne' primi scrittori.

(3) Un canto popolare greco di Terra d' Otranto tradotto da Giuseppe Morosi esprime quasi il medesimo concetto:

Passai e andai di là di Trani:
Belle sono le donne di Barletta,
E più belle sono le Andriane,
Paràbita porta la bacchetta.
Belle sono le donne d' Altamura,
Ma come te non ve ne ha, sta sicura.

(4) Non trovasi una gamba simile alla mia per girare.

(5) *Lamagna*, *lavagna* nella provincia palermitana.

segno di rispetto alle secolari sue tradizioni monarchiche, qui appella sedia la regal potestà di Malta:

> Vi miritati la Sidia di Marta,
> Li toi vivanni zuccaru e ricotta. (1)

Roma ne' medesimi canti è poco più poco meno la Roma di tutti i canti insulari nostri. Ella dispensa a suo agio bellezze e nobiltà; da lei ogni più bella cosa; da lei perfino la sentenza, che brutta di fatti è la donna disprezzata dallo amante (2). Qualche fuggevole tocco di Palermo serve a confermare lo splendore antico non mai uscito di memoria al cantor popolare e alla sentenziosa vecchiarella dell'isola, che pur di vantare un oggetto venuto di Palermo non s'arrecherebbe gran fatto di averlo mal menato o cattivo (3). Tra gli altri, un canto incomincia così:

> Stidda ca tra Palermu fai splenduri,
> Si' specchiu di li Quattru Cantuneri. (4)
> Pri tia nasceru tri fonti d'amuri (5)
> Cu l' Arcu di Nuvè chi li manteni.

Ed in esso è da por mente a due cose: la prima, che il numero tre e suoi composti torna ad esservi cele-

(1) Il primo verso è ridotto alle giuste misure dalla filalella nel canto. Notisi come abitualmente si passi ne' canti dal *tu* al *voi* e viceversa; lo affetto non conosce freddure di Galateo, nè pastoie di retori.

(2) Quantu si' laida, ti vegna la pesta!
Ca di lu Papa fusti mmaliditta.

(3) Un proverbio di tutta Sicilia dice: *Vegna di Palermu, e feta.*

(4) I Quattro Cantoni, bellissima piazza in Palermo, con tanto affetto celebrata dai canti siciliani.

(5) *Pri* specie di metatesi di *per*; in altri luoghi pronunziasi *pir*, *pi*, *ppi*. *Tia*, *mia*, te, me.

brato, come nella scuola pitagorica già tanto diffusa nell'Italia del mezzodì e però in Sicilia, e come nel surriferito canto di Camporeale ove per ben nove volte ricorre il numero nove, quadrato del tre; e l'altra, che l'arcobaleno ricomparisce come sovrumano segno cui misteriosamente legasi ogni atto, ogni mossa della *zita* siciliana; così un altro canto di Casteltermini;

Mannu 'na littra cu l'F e lu G. (1)
Bellu lu nomu e bella siti vui;
E siti comu l'Arcu di Nuvè,
Ca si fa l'arba s'affacciati vui.
Luci la luna e li stiddi vidè, (2)
Lu suli affaccia pr'adornari a vui; (3)
A firriari, l'eguali nun cc'è
'Na picciotta (4) pulita comu vui.

Non mancano dei nomi geografici, ne' quali è compendiato talvolta un fatto storico, ma devo trasandarli di fronte a due bellissime canzoni che l'amabilità del Di Giovanni (Gaetano) mi permette di far conoscere alla S. V. Ch.ma. Questa veramente non è affatto nuova, perchè tra quelle che io diedi al mio carissimo Salomone-Marino per la sua raccolta (5) figurò come palermitana; ma e per le sue varianti e pel ricordo che fa di Salerno (*già*

(1) Parrebbero le iniziali della donna per cui il canto nacque. Di *lettre* abbondano i classici fino al Tasso.

(2) *Vidè* o *mmirè, videmmi* o *mmiremma*, avverbi che significano *ancora*, *altresì*.

(3) Anche ne' canti umbri e toscani ci abbattiamo in verbi attivi col dativo per accusativo.

(4) *Picciotta*, ragazza, fanciulla.

(5) *Canti popolari siciliani* in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati da *S. Salomone-marino*. Palermo, 1867.

nōto in altri due canti casteltermiaesi) e di tre Fate a proposito dell' antico palazzo reale e de' giardini suburbani di Palermo, delizia un tempo di re Federico II lo svevo, io la trascrivo:

Vurria sapiri unn' abita lu 'nvernu,
Vurria sapiri unn' abita l' estati?
— Abita a li jardina (1) di Palermu,
Ed a li mura di Sò Maistati;
Mi vattiaru a lu fonti Salernu
Unni si vattiaru li tri Fati.
E vôi sapiri pirchì vaju e vegnu?
Pirchè l' aju (2) cu tia la vuluntati. (3)

(1) Frequentissimo presso i dugentisti questo scambio di *g* e di *j*.
(2) Da *avere*, mutato il *v* in *j* o *ii aiere*, donde *aio* e *aju*, ho.
(3) In Palermo così l' udii cantare da una tessitora:

Vurria sapiri unn' abbiti lu 'mmernu
Pi stari frisculidda 'nta la stati?
— Sugnu 'nta li jardina di Palermu,
'Nta lu Palazzu di Sò Maistati;
E cui mi vattiò fu Re Gugghiermu,
Ch' è 'ncurunatu di tutti tri stati.
Lu 'mmernu a mia mi passa comu 'mmernu,
La stati a vui figghiuzza comu stati.

Questo è un canto de' tempi di Guglielmo II, che tenne in governo la Sicilia, il Ducato di Puglia e il Principato di Capua, dai quali intitolavasi ne' suoi atti. I giardini son quelli della *Cuba* distrutti al secolo XVI, de' quali la fama giunse fino al Boccaccio, che ne parlò nel suo *Decameron*, Giorn. V, nov. VI, e al marinaio ligure, che canta ancora:

Dund' i sēi s' teta, Rōsa, quest' invernu
Ch' i n' an sēi tantu fresca e culurita?
N' an sun s' tēta a lu giardin de Palermu,
Dund' u fiuriscia le rōse d' invernu.

Un po' diversamente da lui, il popolano toscano muta in Elmo, campagna del Cortonese, il nome Palermo:

Migliore quest' altra canzone di fondo storico, la quale ebbi anche favorita da Camporeale per mezzo del sac. Vito Vaccaro, e da Borgetto dallo stesso Salomone-Marino. È un bel ricordo di una lega de' Siciliani, Maltesi, Romani, Veneziani, Genovesi, Spagnuoli ecc. contro i Turchi, che tanto infestavano le coste europee; lega che se non è quella che partorì la vittoria di Lepanto, non può dirsi di qua dell' anno 1577:

Sicilia ca fa l' acula riali,
E Marta cu la cruci cu dui cori,
Roma ch' avi lu munnu sutta chiavi,
La Spagna cu li ricchi e li tisori,
E Napuli, ch' è cifaru 'nfirnali, (1)
Vinezia cu San Marcu prutitturi,

Dove sei stato o giovenin d' inverno,
Che bianco e rosso siete sull' estate?
Sei stato sul giardin di là dall' Elmo.
Dove son quelle viole imbalsamate.

E tornando alla Sicilia, ecco una variante di Termini, l' antica Imera:

Bianca palumma chi fusti lu 'mmernu,
Ora cogghi lu friscu di la stati;
Nascisti a li jardina di Palermu,
'Ntra lu palazzu di Sua Maistati;
Ti vattiaru a lu fonti Salernu
Unni si vattiaru li tri Fati:
Mentri chi sugnu vivu vaju e vegnu,
Sempri l' aju cu tia la vuluntati.

Veggano gli studiosi della poesia popolare quanta importanza è in tutte queste varianti.

(1) Tra gli stemmi de' vari regni, Napoli ha il cavallo sfrenato, che qui è detto Lucifero infernale.

Vannu a la caccia di li Turchi a mari,
Cà (1) la fidi di Diu ajutu voli.

Nè da questo nè dai precedenti canti la S. V. avrà potuto rilevare una specialità della pronunzia castelterminese, che a me pare degna di considerazione: cioè, l' uso e l' abuso delle vocali tanto frequenti nel comun dialetto di Sicilia. In Casteltermini diventa *j* la *c*, e però mutasi in *juri* il *ciuri* (fiore) in *jumi* il *ciumi* (fiume) delle nostre parti; voci che qua e colà vengon pronunziate anche *xhiumi*, *xhiuri*, *xhiamma* e *sciuri*, *sciumi*, *sciamma* come nella vicina Calabria. Permetta quindi che io Le faccia gustare un canto dove non solo questa ma anche altre particolarità fonetiche entrano, come l'*jia* per l' *io* palermitano, il *eu* di Borgetto, il *jà* di Castelbuono, l' *iu* d' Alimena, il *jeu* di Salaparuta:

A lu jumi di Letu 'un cc' è cchiù funnu: (2)
Bonu fannu li donni ca 'un cci vannu;
Ora cci vaju jia ca 'un mi cunfunnu,
Staju di prima sira fina a jornu.
Quattru galeri (3) sparmati cci sunnu,
E 'n' àutri quattru pri lu mari vannu;
Du' cosi si mintùanu a stu mumu:
La tò billizza e lu stili d' Urlannu. (4)

(1) *Cà* perchè; non accentato è un pronome relativo, una semplice particella o anche un ripieno.

(2) La favola del fiume Lete è giunta fino al popolo: *Chiù* per *più* hanno Matteo Spinello (« *erano de li chiù poveri* »); gli *Annal. Morald.* (« *Lo capo è lo chiù vecchio della famiglia* ») ecc.

(3) Altri legni non figurano nei canti siciliani che le *galere*; rarissimi i *bastimenti*, le *navi*, ecc.

(4) Una variante di Palermo:

Du' cosi alluminati *(nominate)* su' a lu munnu:
La tò biddizza e la spata d' Orlannu.

Ricordo della Cavalleria che in Sicilia poco o punto ebbe sviluppo.

Trovandomi a parlare delle varietà di nostra pronunzia da provincia a provincia, da paese a paese, potrei lungamente intrattenerla, o Signore, sol che le principali volessi chiamare alla sua attenzione; e sì che l'argomento è fecondo per chi attende a studi cosiffatti, onde molto potria avvantaggiarsene il linguista e l'etnologo, il letterato e lo storico. E pure, giusto per tal ricchezza, non so se unica piuttosto che rara, a me inesperto nelle gravi discipline filologiche si affà meglio il silenzio, che un semplice cenno, cui fa difetto largo svolgimento e riscontri colle lingue già parlate in Sicilia. Del resto quando Ella abbia letto il seguente canto notigiano si sarà accorta, come un gran divario debba correr tra la parlata di Palermo e quella di Noto, siccome lungo spazio divide la mia dalla terra natale del mio buon Mattia Di Martino, ricoglitore per me di tradizioni popolari in su quel di Noto. Vedrà, che novantanove su cento quella parlata omette l'*h* dopo la *c* (*cciù*, *ciavi*, *cianciri* per *cchiù*, *chiavi*, *chianciri*) e la muta in *n* dopo la *g* (*figna*, *maravigna* per *figghia*, *maravigghia*, che pure in Casteltermini *figlia*, *maraviglia*, e nell' infima gente di Alimena *filla*, *maravilla* si pronunziano); che sostituisce la doppia *nn* alla doppia *dd* moderna e alla doppia *ll* antica (*chinna*, *capinni*, per *chidda chilla*, *capiddi capilli*), la *j* alla *g* e alla *b* (*jalofiru*, *jancu* per *galofaru*, *biancu*) discostandosi in questo dal comune dialetto, cioè che invece di elidere la vocale *i* dinnanzi alle parole che l'hanno, come noi Siciliani alla maniera de' dugentisti facciam sempre, la ritiene costantemente, e dice *imperiu* per *'mperiu*, *impiccica* per *'mpiccica* (s' attacca, s' appiccica):

Si' dilicata cciù ca 'un è la sita,
Chinna ca tocca e impíccica li manu;

Si' figna di 'na mamma sapurita,
Niputi di lu Re Vinizianu;
Nascisti in Francia purtata in Gaita;
E vattiata a lu fonti Rumanu; (1)
Beatu cui pusseri la tua vita!
Porta lu giustu imperiu (2) nni li manu.

(1) La città di Gaeta è spesso ricordata dal poeta popolare. Una lezione di Termini dice:

Siti cchiù finulidda di la sita,
Cchiù bianca di lu filu marfitanu:
Nasciuta 'n Francia, addivata 'n Gaita,
Vattiatedda a lu ciumi Giurdanu;
Biatu dd' omu chi v' avi pri zita,
Avi lu paraddisu 'ntra li manu.

Un canto corso dice:

Parla nata in Bastia,
Ed allevata in Francia.

E un canto toscano:

Nata in Firenze, allevata in Verona,
E battezzata a una chiara fontana.

Nel sudetto canto terminese parmi da notare, oltre all' add. *marfitanu*, cioè d' Amalfi, il participio *vattiatedda*, dimin. di *vattiata* battezzata. Il nostro dialetto ha moltissimi di questi vezzi non comportati dai grammatici, e ne' canti si trova p. e. *assittateddu* per *assittatu* seduto, *abbrazzateddu* per *abbrazzatu* abbracciato, *carzarateddu* per *carzaratu*, carcerato. Non so perchè debba mandarsi a male come arcaica la voce *zita* se essa è del patrimonio de' Siciliani e de' Calabresi, e se leggesi tuttavia in Boccaccio.

(2) Forse per *giusto impero* vuolsi intendere qui la giustizia.

Funtana di billizzi larga e spasa (1)
Ca (2) tutta di jalòfiri cumpiuta,
Vostra mammuzza (3) ca vi teni in casa
Vi teni pi 'na gioja priziusa;
E di li luonghi nni siti fa Fata,
E di li curti la maravignusa.
Benna, si nni va in celu cu' vi vasa.
Scocca di gnignu (4) e petra priziusa.

Presentandole adesso alcun canto di Palermo, io Le do un saggio del dialetto a cui non tutti i siciliani di Catania e Messina e molto meno quei di San Fratello e Piazza sanno di buona voglia ubbidire, quantunque dalla parte nostra stia il più grande de' poeti di Sicilia, Giovanni Meli, che poetizzollo. Avverta anzitutto che noi mutiamo la *d* in *r*, dicendo verbigrazia: *ricu* invece di *dicu*, *criri* invece di *cridiri*; onde l' abitudine di raddoppiare nella pronunzia la *r* dov'essa entri di fatto, come: *rrera* per *rera* (razza), *rroggiu* per *roggiu* (orologio) ecc. Veda intanto cosa desidera lo amante, e che poesia lasciasi uscir dacuore:

Lassassi rittu quannu io murissi
Chi lu mè corpu 'n coddu lu tuccassi;
Vinissi la mè 'manti (5) e mi vistissi,

(1) *Spasa*, che spande.

(2) *Ca* (che), tra' tanti uffici che ha nel dialetto questo della poesia popolare è tutto proprio, come quello di cui il poeta si serve per aggiustare tanti versi mancanti d'una sillaba. Anche i canti popolari toscani hanno il *che*, come que' di Metz in Francia (vedi la raccolta del Puymaigre) il *que*.

(3) *Mammuzza*, dim. di *mamma*.

(4) *Scocca*, nastro; *gnignu* giglio.

(5) *'Manti*, aferesi di *amanti*.

Po' 'nta 'na sepurtura mi mittissi,
E la mè 'manti un suspìru jittassi;
E sinu a lu crucchettu (1) m'affigghiassi;
Io, 'mmenzu li morti, arrispunnissi:
Ti nni va', armuzza mia, sulu mi lassi ?!

Dove mi pare non dover passare in silenzio cosa tutta naturale de' siciliani, cioè l'uso indeterminato e scambievole dell'imperfetto del soggiuntivo e del condizionale presente; sentenziando p. e.: *Si li cosi si sapissiru gran cosi sì facissiru* (proverbio). All'Andreoli e a qualche altro valente sembra codesto un modo proprio di nostra lingua; ma io non so fino á qual punto sia da comportare una scrittura che di cosiffatte *proprietà* voglia porgere esempio a' dì nostri, come alcun moderno grammatico si è argomentato di fare coll'*s* impura insegnando senza uno scrupolo al mondo *il sciagurato, il specchio.* È vero che anche in Boccaccio (*Pestilenza di Firenze*) troviamo scritto: « Il che se dagli occhi di molti e dai miei non *fosse* stato veduto, appena ch' io *ardissi* di crederlo non che di scriverlo; » e parimenti in Frate Egidio (*Della Dottrina*, Cap. IX): « Se alcun uomo *fosse* vero spirituale appena ch' egli *volesse* mai vedere nè sentire persona; » ma a quanti di tali modi ed altri simili tutti falsi o allo errore vicini non ci avvenghiamo noi svolgendo i tesori dell'aureo trecento!

Alterno con de' fiori altre canzoni palermitane, che potrei anche dire caltavuturesi, stante che poca o nessuna differenza ho potuto vedere negli stessi canti raccolti da me in Palermo e in Caltavuturo dall'ottimo giovane signor Pietro Giuffrè:

Vinni di Roma, e sia loratu Diu,
Ca cu lu santu Papa ci hê (2) parratu.

(1) *Crucchettu*, ganghero, crocchetto.
(2) *Hê* contratto da *aju*, ho.

Iddu mi rissi: — Chi ha' figghiu miu?
— Patri, lu mè campari è 'nnamuratu.
— Chistu (1) piccatu ti l'assorvu iu,
Cà amari donni d'autru 'un è piccatu,
E si nun fòra santu Papa iu,
Megghiu di tia farria lu 'nnamuratu (2).

Ciuri d' avena!
Si tu nun m' ami, io moru di pena.

Cucciddu (3) di granatu a littri d'oru,
'Na bella comu tia nun cc' è lu paru:
Fusti prtata a la banca di l'oru,
Chidda unni 'i Tri Re si 'nnamuraru (4).
Quannu camini tu scarpisi l'oru,
Li muschi di luntanu ti ciararu; (5)
Quannu ti 'ntrizzi ssi calami d'oru
La notti fäi pariri jornu chiaru.

Ciuri di nucidda! (6)
Siti cchiù linna di 'na picciridda (7).

(1) *Chesto* per *questo* hanno anche i Pistoiesi, com' ebberlo alcuni dugentisti.

(2) Consimili a questo, cantansi altri rispetti in Toscana, nel Veronese, nella Liguria e nel Piemonte. Una *villota* lombarda edita dall' Imbriani:

Mi sono stato a confessam del pappa,
Gh'oo dito che ho basaa la mia morosa.
El m'ha rispost: Te fússet benedett,
La basaria anch' mi se ghe l'avess.

(3) *Cucciddu* dim. di *cocciu*, chicchino, granellino.

(4) Tre, sette, tredici re sono in campo allo spesso nella poesia popolare di Sicilia.

(5) *Ciarari*, odorare.

(6) *Nucidda* dim. di *nuci*, nocciuolo.

(7) *Picciriddu*, o *piccilíddu* fanciullino, dim. di piccolo. I vocabolari registrano *piccolello*, *piccoletto*, e non *piccirillo* che incontrasi nel proverbio toscano: *Batti Lillo, mentre è piccirillo.*

Ciuri di viti!
E vui signura lu celu acchianati,
Parrati cu li Santi e poi scinniti (1).

Cci pensi quannu 'nsemmula (3) abballammu
Dda (2) siritina chi sonu tinemmu?
'Ntra l'occhi tutti dui nni taliammu (4),
Nn' arrussicau la facci e poi riremmu;
E abballannu abballannu suspirammu,
Nn' affirrammu li manu e li strincemmu;
Cci pensi puru quannu nui manciammu
Sutta la tuvagghiedda chi prujemmu? (5)

Quest' ultimo canto è di Termini ed a me pare di una bellezza sorprendente. Chi tra' petrarchisti vecchi e tra' romantici nuovi ha descritto meglio il primo incontro di un giovane e di una giovane, e l' amoroso fuoco onde son presi ambidue in un'occhiata furtiva, in una stretta di mano, in un sospiro che rivela l' intiera storia di un cuore? (6) Nel secondo verso è accennata un' usanza del nostro popolo. A quando a quando, per certe annuali ricorrenze, la gente minuta suole invitare qualche sonatore perchè col suo violino allegri e accompagni *la fasola*, *la 'ngrisetta*,

(1) Uno stornello toscano ripete il medesimo concetto:

Fiorin d'abete.
In paradiso senza scale andate.
Parlate con i santi e poi scendete.

(2) *'Nsémmula*, avv., insieme.

(3) *Dda*, aferesi di *chidda*, che è il *quilla* di Frate Atanasio d' Aci e d'altri dugentisti siciliani.

(4) *Taliari*, guardare.

(5) *Tuvagghiedda* tovagliuolo. *Prójri*, porgere.

(6) Solo Dante nella *Vita nuova* e nel V° canto dell'*Inferno* ha qualcosa di simigliante.

lu tidiscuni, la tarantella, lu taccu e punta ed altri balli siffatti. Allora danzasi da giovani d'ambo i sessi, e si cantano delle *arie*, che si protraggono fino a notte avanzata. Questo trattenimento è la *tinuta di lu sonu*, che si paga ad ore o a sonate quando dai giovani innamorati e quando dai padroni di casa.

Dall'amore alla gelosia e da questa al corruccio non è che un passo: e i canti lo fanno di slancio. Uno di essi minaccia in forma assai malandrinesca chi opponesi al matrimonio della *zita* guardata e custodita scrupolosamente. Parla lo amante:

> O celu, stiddi, pianeti, parrati:
> A sta piccitta sula la tiniti;
> Vurria sapiri si la maritati,
> O puramenti schetta (1) la tiniti?
> Puru vurria sapiri a cui cci dati (2)?
> Sidd'è megghiu di mia (3) mi lu diciti (4);
> Ca un ghiornu avi a finiri a cutiddati,
> Cu' si li porta porta li firiti! (5)

Un altro canto biasima la donna che promette a due il cuor suo:

> Bella, ca un cori lu prumetti a dui,
> Comu amari ti pozzu, armuzza mia?
> Lu focu ch'addumò 'un adduma cchiui,
> E mancu fa li vampi chi facía;
> Aju abbruciatu assai p' amari a vui,

(1) *Schetta*, add., celibe, ragazza come dicono i Toscani.

(2) In isposo.

(3) Intendi il nuovo sposo. *Siddu*, particella condizionale, *se*.

(4) *Dicete, facele*, per dite, fate, s'avvicinano più alla forma latina.

(5) Lo amante fa lo gnorri e minaccia di accoltellare chi non vuol dargli la *zita*.

Ora abbruciati vui p' amari a mia;
Stanni di certu ca nun t'amu cchiui,
Ca l'amari pi forza 'un ha valía (1).

Altri son di vero dispetto e di ingiurie a tutto andare:

Ciuri di jinestra!
Si vôi maritu fattillu di pasta,
Lu vesti e ti lu metti a la finestra (2).

Nun t' avantari (3) cchiù, donna baggiana,
Tutti li sacciu (4) li to' manateddi, (5)
A la tò scala cu' scinni e cu' acchiana,
Cu' vôta strati, cu' vôta vaneddi. (6)
Nni vippi acqua di ssa tò funtana,
Ora nni cercu d'autri funtaneddi (7);
A lu cunigghiu nun cci manca tana, (8)
Mancu nni manca (9) a mia picciotti beddi.

Addiu! addiu!
Sintennu lu tò nnomu t'arrineu,
Ti fuju comu sbirru si ti viu! (10)

(1) *Amuri pri forza nun avi valia,* dice il proverbio.

(2) Consimile a un canto toscano.

(3) *Avantare* per *vantarè* dice spesso Notar Jacopo.

(4) Quanti esempi ha il secol d'oro de' siciliani *sacciu, sapi, sapia, sappi, sapiria!*

(5) *Manateddi*, negozietti, segreti amori.

(6) *Vaneddi*, vicoli.

(7) Allusione molto bene velata.

(8) È un proverbio. Tutto il canto ha un' altra lezione nella raccolta del Vigo.

(9) *Manca* per *mancanu.*

(10) Può spingersi più oltre l'odio di due amanti?

Nella lontananza incalorisce più che mai lo affetto; e i canti di questo genere sono di un sentimento che scende soavissimo al cuore:

Parti, suspiru mio, parti e camina,
Tu parti e nun pusari a nudda banna:
Si cc' è quarcunu ca ti scontra e spia (1),
Nun diri nè cu' si' nè cu' ti manna.
E vai nni dda rrosa lisciandrina (2),
Chidda chi teni 'ncatinata st' arma;
Dicci ca chianciu di sira e matina,
Su' comu un orfaneddu senza mamma (3)

'Nta mentri dura stu lustru di luna
Tutta la notti vurria caminari,
Cuntrastari cu serpi e cu scursuna,
Cu tutti li sireni (4) di lu mari.
Vìviri mi vurria li me' sudura,
Manciari mi vurria li cibi amari. (5)

(1) *Spiari*, domandare.
(2) *Lisciandrina* invece di *lissandrina*, d'Alessandria.
(3) Quanto è delicato!
(4) Qui la Sirena è presa per animale soprannaturalmente malefico.
(5) Lo sfortunato amante toscano canta:

Da mangiare vo' dar pene e dolori
E da bere darò lagrime e pianti.

E quello di Castrignano de' Greci in Terra d'Otranto:

Ed ho da partire io domani per andare
A mangiare radici d'erbe per pane
E a bere le mie lagrime per acqua.

E il Barone V. Vernagallo di D. Asturi nella leggenda siciliana della *Baronessa di Carini*:

Mi nni vogghi' jiri addabanna un disertu,
Erva manciari come l'autri armali.....
Pigghiu 'na petra e mi battu lu pettu
Fina chi l'occhi mei fannu funtani.

Viri quantu si pati p' un amuri!
Ca mè matri mi fici, e tu m'ha' a sfari (1).

Un genere di canti siciliani ignoto alle altre province d' Italia, meno che al napolitano e alle isole di Sardegna e Corsica, è quello de' prigionieri; non v'ha impeto, malinconia, disperazione che regga all' impeto, alla malinconia, alla disperazione del povero carcerato, che canta il fiore appassito della sua gioventù, il giorno della sua cattura, le lagrime della sua donna lontana, l'angoscia della madre, sola, unica a non dimenticarlo in un mondo sdimentico di lui. Mangi o riposi, egli ha fitto nella mente che lì in quel carcere spegner vedrà la sua vita; solo un barlume di speranza gli rischiara a volte lo avvenire, ed egli vede una rivoltura, e il popolo che a suon di campana scaccia i vecchi padroni, e ardimentoso ma giusto corre a spalancare le porte del mesto e odiato soggiorno del condannato, e scanna quanti può afferrare birri e traditori:

Sugnu comu un cunigghiu 'ntra la tana.
Firriatu di cani e cacciatura, (2)
Lu capitanu l' aju pri la lana, (3)
'N sacciu a quali judici mi duna:
Sugnu jittatu pri lignu di vara,
Ed è tutta na chiaja la me' pirsuna;
Si 'n 'autra vota sona la campana (4)
Scippámucci la testa a li 'nfamuna (5)!

(1) « Siena mi fe, disfecemi Maremma » *Dante.*
(2) I birri e le spie.
(3) Il capitano del criminale m' ha in potere.
(4) La campana del Vespro, che così spesso ricomparisce ne' canti nostri.
(5) Tutto il canto è di Borgetto, e l'ebbi da Salomone-Marino; una bella variante ne ho di Alimena.

Ciuri di canna!
Carzarateddu sugnu pi 'na donna,
E di Turinu (1) aspettu la cunnanna.

Matri, ch'aviti figghi carzarati,
Jiti a la Vicaria (2) e li viriti;
Cci su' chiddi d' 'i cammari sirrati. (3)
Si sunnu vivi o morti 'un lu sapiti.
Mittitivi d'arrassu (4) e li chiamati,
La menti pinsirusa e vui chianciti;
Nui semu 'nta lu 'nfernu cunnannati.
E vui, matruzza, fora chi chianciti.

(1) Pare e non è di recente formazione; il nome Torino è innesto nuovo su tronco vecchio. Il popolo muta, aggiunge, modifica a sua posta i canti, adattandoli a' luoghi e a' tempi ne' quali canta. Uno stornello toscano:

Fiore di canna.
In carcere ci so' per via di donna.
Dal caporale aspetto la condanna.

In una canzone popolare boema:

Io non ho fatto nessun male,
Ma ho passato la notte presso di te,
È perciò che ho i ferri ai piedi.

Con poca differenza lo amante spagnuolo in una *carceleras* dice d'esser prigione per una pugnalata che diede a chi volea rubargli la sua amata

En la càrcel estoy preso,
Porque di una punalà,
Que la jembra que tenia
Me la querian quitar.

(2) *Vicaria*, carcere di Palermo.

(3) Vi son quelli delle segrete.

(4) *Arrasso*, lontano: l'ha Boccaccio nel *Ninfale fiesolano* (Londra, 1827), e manca ai vocabolari:

Correva sanguinoso, essendo ancora
Giruffon fuori, e non del fiume *arrasso*.

Amaru mia!
Cu li me' manu morti mi darria.

Per quanto inferiori a' profani paiano a me i canti popolari sacri, io non so trattenermi dal ricordare questo graziosissimo, nel quale una devota donna prega da Gesù il santo amore:

Maria la latra m' arrubbò lu cori
C'un pattu ca lu sò m'aveva a dari:
'Na vota appi (1) 'mputiri lu mè cori,
Nè lu sò nè lu mio mi vosi dari;
Poi ji (2) nni Gesuzzu senza cori,
Ddà mi misi a chianciri e larimari, (3)
Gesuzzu, ch' è patruni di li cori,
Mi detti lo sò cori e io campai.

Ed ora ecco qua, o mio onorando signor Zambrini, un canto tutto per noi poveri studiosi, i quali senza un conforto, che non è quello della satisfazione della propria coscienza, consumiamo la vita tra quattro mura; anche a noi pensa il popolo, a noi che per saper di lettera, esso dice, ci scervelliamo da mane a sera:

Lu studiusu si sfascia lu pettu,
Jittatu sempre supra un tavulinu;
S' 'un sona mezzanotti 'un vidi lettu,
E si susi c' un' ura di matinu.
Supra li libra perdi lu 'ntillettu,
S' affanna pri lu ventu lu mischinu.

(1) *'Na vota appi*, appena ebbe.
(2) *Ji*, contratto da *jivi*, andai.
(3) *Larimari*, lacrimare; per sincope della *c* o della *g*. L' hanno anche i Pistoiesi.

Così un canto di Partinico raccoltomi dal Salomone, e non diversamente un altro di Aci edito dal Vigo, cui non isfugge questa occasione per sentenziare, che la dimenticanza de' presenti, l' invidia degli eguali, l'odio di chi sopra sta, accompagnano pur troppo la solitaria e deserta vita dello studioso.

Non senza qualche rincrescimento devo dispensarmi dal presentarle altri ed altri canti, inediti gravi per sentenze morali, fosforescenti — come i gazzettieri d' oggidì sogliono dire — per motti, frizzi, arguzie, frasi burlesche. Dopo di averle recato meglio che trenta canti, credo di aver fatto troppo a fidanza con lei, e di aver sorpassato i limiti tutt'altro che rettorici di una lettera. Pure io vedo un momento sorridere l'*ignoto Autore delle tre novelle del secolo* XIX, e mi par di leggergli nel viso amabile ed onesto certa compiacenza, che quasi voglia dire: « prosegui ». Sì che dal prender animo a recarle pochi altri canti e dal rimanermi senz' altro, io preferisco il primo partito:

Pampina di ficu!
Veru chi amuri novu trova locu,
Ma nun si scorda mai l'amuri anticu.

Omini chi v' aviti a maritari,
Nun vi pigghiati fimmini cattivi:
Ca li cattivi su' comu li cani,
Hannu l'amuri d' 'i primi mariti (1)

(1) Tanto vero che di esse, cioè delle vedove (*cattivi*), il proverbio siciliano, seguìto in ciò dai proverbi di tutta Italia, dice:

Quannu la donna di novu si spusa:
Lu *sant' armuzza!* va casa casa.

Ovu di tunnu!
Cu' avi mala donna pi cumpagna
Avi lu priatòriu a stu munnu.

Lu focu di lu 'nfernu nun è focu,
Ch' è di tanti misturi mmisturatu (1).
Vô' sapiri qual è lu veru focu?
L'omu chi di la donna è 'nnamuratu (2)

Pampina di cipressu!
Ama a cui t'ama si vô' aviri spassu,
Ca amari a cui nun t'ama è tempu persu (3)

A tia chi fari vôi lu 'nnamuratu,
Ha' a aviri quattru cosi a tò piaciri:
Lu primu, chi vô' essiri cilatu,
Secunnu, ' 'un t'ha' a curari di muriri;
Dinari nn'ha' a purtari 'n qnantitati,
Ed ha' a purtari li vurzuna chini;
Tannu ti pô' chiamari 'nnamuratu,
Quann'hai sti quattru cosi a tò putiri (4).

(1) *Mmisturata*, misto.

(2) Un canto greco di Martano in Terra d'Otranto dice che il corpo degli amanti è quello che veramente brucia, e aggiunge che

Gl' innamorati fanno penitenza vera,
Che non dormono nè notte nè giorno.

I napoletani imprecano a cui voglion del male: *Che puozz'essere nnamorato*! Il poeta Antonio Veneziano scrisse una serie di canzoni siciliane proprio per mostrare che qualunque pena è niente a petto l'amoroso fuoco.

(3) È un proverbio. Uno stornello toscano:

Fior di panico:
Panico che si vende pei mercati,
Bisogna amar chi vuol essere amati.

(4) Nelle canzoni romanesche:

L'amore vuol prudenza; esso vuole sommissione:
Esso vuole l'agile corso del lepre,
E il rapido volo dell' aquila.

E lu cunsigghiu pigghialu di tutti.
E di 'n'oricchia senti e un occhiu vidi;
Nun cunfidari lu tò cori a tutti,
Ca nun su' tutti l'omini fidili;
Tu vidi chi li tempi su' currutti,
Zocc'hai 'ntra la menti nun lu diri;
Si vôi purtatu rispettu di tutti
Fa' finta chi nun senti e chi nun vidi.

E con questo stupendo canto, — che fu già poesia del famoso Antonio Veneziano, — raccolto in Salaparuta dal nostro egregio collega e comune amico prof. Vincenzo Di Giovanni, io fo punto, non senza dimandarle perdono della lunga chiacchierata.

Mi creda pieno di riverente e affettuosa stima

Di Palermo, 23 Dicembre 1869.

Dev.mo aff.mo suo
GIUSEPPE PITRÈ

UNA POESIA ED UNA PROSA

DI

ANTONIO PUCCI

PRECEDUTE DA UNA LETTERA

AL

PROF. A. WESSELOFSKY.

Al Dott. Alessandro Wesselofsky, professore nell' Università di

MOSCA.

Caro e pregiato amico.

Io vi vengo innanzi con un componimento poetico del trecento che certo non vi giungerà nuovo: poichè non credo vi debba esser uscito affatto di mente come, nel-l' autunno del 67, mentre al di fuori tutto era tumulto di armi, noi ci eravamo rinchiusi in una solitaria stanzetta a decifrare pazientemente quel codice antico delle rime di Antonio Pucci, che il buon vecchio del cav. Seymour Kirkup ci aveva concesso con generosa fiducia e con permissione di trascriverne ciò che più ne piacesse. Fra le tante scritture poetiche del Pucci contenute in codesto codice, questa ci parve allora assai notevole, e per la forma ch' ella ha di *Contrasto* o *Contenzione* — forma poco o punto studiata finora dagli storici e dai trattatisti —; e perchè per essa avevamo un saggio della erudizione sacra

e profana, storica e mitologica, cavalleresca e teologica di questo singolare cantore di piazza, dalla quale potevasi, in certo modo, arguire — prendendo a tipo il nostro Antonio — quella degli altri suoi confratelli di professione. La copia del codice Kirkupiano rimase presso di me: ma, come cosa vostra quanto mia, questo poemetto vi ritorna adesso stampato, e desidero vi riesca gradito, come ricordo dei comuni studi sull'antica poesia italiana.

Voi ben rammentate come non ci fosse ignoto, esser stato il poemetto altra volta stampato, secondo si rileva da questa notizia che trovasi nel Brunet (*Manuel* etc. IV, 121):

> (N)uoua canzon de femena tristitia
> (Q)va amaestrando chi te sta audire
> (t)e conta parte de lor malitiae ecc.
> Gabriel Petri impressit. Finis.
>
> In-4, de 8 ff. non chiffrés et sans signat. ni réclames, à 36 vers par page — Cet opuscule n'a pas de frontispice. La première octave commence par les trois vers dont nous avons formé le titre ci-dessus, et il doit avoir été impr. soit à Venite, soit à Tusculanum, où Gabriel Petri a successivement residé de 1472 à 1480. Vendu 80 fr. Riva.

Ma nè il Brunet nè altri seppe sinora che le *Stanze del contrasto dell' omo e della donna* — tal è il titolo che vi trovo apposto in un Codice — fossero opera del buon popolano fiorentino. Senza che, cotesta edizione deve certamente esser rarissima, perchè da niun altro menzionata, ch'io sappia, oltre il Brunet; nè è stata possibile ritrovarla nelle varie biblioteche ove io ne ho fatta di per me o fatta fare ricerca da altri. Cosicchè può dirsi quasi che il *Contrasto* sia inedito: certo egli esce per la prima volta alla luce col nome dell'autore suo.

Se io avessi avuta la fortuna di trovare cotesta antica stampa, molto probabilmente l'avrei riprodotta, aggiungendovi quelle varianti che il codice Kirkupiano mi avesse potuto offrire. Aspettando che altri possa collazionare questa mia colla stampa di Gabriel di Pietro, pubblico intanto il poemetto secondo la lezione che trascrivemmo insieme, tanto più che il codice del pittore e gentiluomo inglese è, come sapete, di assai buona dettatura, e scritto certamente nel secolo XIV. Alcune indagini nelle biblioteche fiorentine — fatte come si può nella deplorabile mancanza di buoni cataloghi — mi han tuttavia fatto conoscere tre altri mss. del *Contrasto,* i quali presentano molte e notevoli varianti e col codice Kirkupiano e tra loro stessi; cosa da non recar meraviglia a chi pensi le molte differenze che da codice a codice si notano nel testo della *Divina commedia*, la quale aveva pur dritto di esser un poco più rispettata dai copisti che non questo poemetto destinato a sorti meno gloriose. Ma divenuto patrimonio dei cantastorie, e soggetto di recitazione, forse anche alterna, dei giullari da piazza, il componimento del Pucci dovè naturalmente, o per difetto della memoria o per presunzione di far meglio, riceverne quelle modificazioni di interi versi e quelle alterazioni nell'ordine delle stanze, che si osservano nei codd. summenzionati. Or dall'uno or dall'altro de'quali ho trascelto qualche lezione che mi parve preferibile a quella dell'apografo Kirkupiano, e sopratutto colla loro scorta e sulla loro concorde autorità ho intralasciato di riprodurre quelle forme ortografiche che notammo insieme come costanti e proprie al nostro manoscritto: come la duplicazione del *t*, e l'*s* semplice sempre, e il *pù* per *più*, e *fieci* per *fece*, e le terminazioni in *oro* (*puosoro, faciesoro*) ecc. Ma non ho citato i luoghi ove mi sono scostato dalla lezione del ms., nè la fonte onde ho tratto le varianti accettate, riserbandomi a dar

di questo poemetto una edizione critica nella raccolta che medito fare dei *Contrasti del XIV e XV secolo.* Allora mi sarà possibile, io spero, per la cooperazione di qualche fortunato e benevolo possessore dell'unica edizione, di registrare, oltre le varie lezioni che posseggo dei manoscritti, quelle della stampa pur anche.

Alla poesia faccio succedere una prosa che, anch'essa, infin dei conti, potrebbe dirsi un contrasto sul medesimo argomento del poemetto. Se non che, nella prosa, le ragioni dei savii in favore delle donne non si intrecciano, come nel poemetto, quasi in forma drammatica, con quelle in dispregio e biasimo: ma ne sono separate e distinte. Qui, dopo un breve preludio, segue quel trattato contro le donne che nell'età media fu attribuito ad un Teofrasto: che fu riferito primamente da S. Gerolamo (*contra Jovin.* I, 28), indi da Giovanni Salisburiense (*Policrat.* VIII. 1.) e da Vincenzo Bellovacense (*Specul. hist.* V, 3-4), e che anche il Boccaccio non isdegnò di riprodure nel suo *Commento* a Dante, a proposito della fiera donna di Jacopo Rusticucci. Nè a voi certamente è ignoto come questo trattatello, con più o men notevoli differenze di dettato, fu parecchie volte messo a stampa negli anni passati, in volgarizzamenti del XIV secolo. Infatti un testo ne fu primamente prodotto per nozze, e poi nel giornale *il Poliziano,* dal signor prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti nell'anno 1859. Indi nel 1865, un altro testo ne mise fuori il signor Fanfani nel giornale *il Borghini* (pag. 513-20, 724-32); e ultimamente il mio buon Mussafia faceva notare come la dottrina del pseudo Teofrasto compendiosamente sia riferita da Fra Paolino minorità nei capp. XLVIII-IX del suo Trattato *de regimine rectoris.* Nella scrittura che vi presento, al brano di Teofrasto segue una aggiunta di esempii tratti dalle storie antiche sacre e profane, che non trovasi nella pubblicazione del prof. Targioni,

ma non manca però in quella del sig. Fanfani, sebbene anche qui corrano alcune varietà di lezione fra questo testo e il nostro. Però, dopo la menzione di Eritone incantatrice, le differenze non sono soltanto di dettato, ma anche di materia; perocchè il testo fanfaniano continua a declamare tuttavia contro il sesso femminile, laddove quello ch'io riproduco, da questo punto, e precisamente coi due sonetti di messer Antonio stesso e di Butto Giovanni, inprende con argomenti teologici e morali e con storici argomenti, la difesa delle donne, terminando anzi con biasimar gli uomini, i quali il più delle volte sono quelli che inducono le femmine a mal fare.

Se non che voi mi dimanderete donde io tragga la certezza che questa scrittura sia del nostro fecondo autore: e potrete dubitare che, per amor del Pucci, io non finisca coll'attribuirgli, come altri all'Alberti, ogni componimento antico che non abbia nome di autore, purchè appartenga a quel genere di argomenti ove a preferenza esercitavasi l'arguto ingegno del valente popolano. Ora avete a sapere che parlando del Pucci col signor Emilio Calvi, addetto alla Biblioteca Nazionale di Firenze, il quale, in difetto di cataloghi, è egli stesso, come a voi pure dev'esser noto, un vivente catalogo dei codd. riccardiani e magliabechiani, ne ebbi notizia di un zibaldone pucciano, contenuto in due Mss. — della Riccardiana l'uno, della Magliabechiana l'altro — identici nella sostanza, ma alquanto diversi nel dettato, e il primo migliore del secondo. Io ho sott'occhi appunto il cod. Riccardiano, per benignità del Ministero della pubblica istruzione, e mentre attendo a leggerlo e studiarlo, credo che non vi riuscirà discaro un rapido cenno sul contenuto di esso.

Voi sapete bene chi fosse il Pucci: e credo che conveniate meco quando io affermi, ch'egli sia l'autore il quale, insieme col Sacchetti, meriti esser più specialmente

studiato da chi voglia farsi una idea chiara ed esatta della forma di poesia che apparve in Firenze nel mezzo del secolo XIV, come compagna del gran rivolgimento che portò al governo la gente del popolo ad esclusione delle famiglie nobili e ghibelline: forma, che il Carducci nostro denominò acconciamente *borghese* (*Rime di Cino* ecc. pag. LXIX). Cotesta novella poesia non ha la forza immaginosa, propria alla prima scuola lirica fiorentina, nella quale risplendono come maggiori stelle, il Cavalcanti, Lapo Gianni e l'Alighieri; non ha neanche la squisitezza di stile e il magistero dell' arte che ammiriamo in Cino e in Petrarca. Dalle forme ideali e simboliche, con questi poeti del periodo democratico scendiamo alle forme reali: la poesia entra a far parte della vita civile e quotidiana e ne è il fedele riflesso, adattandosi a tutti gli usi e a tutte le significazioni possibili; e come adopera lo schietto linguaggio popolare e comune, così prende dalla società contemporanea i concetti, le immagini, gli argomenti. Le donne ch' essa canta sono viventi, e senza niun recondito significato simbolico: basti metter a confronto fra loro le minute analisi contenute nel serventese del Pucci in *lode di bella donna*, col canzoniere dantesco per quella Beatrice, circa la quale l' autore non ci dà mai nessun altro cenno che il *color di perla* onde le s' informava il viso. E anche il Pucci celebra in un serventese che insieme abbiam trascritto, le più belle donne fiorentine, e le cita tutte per nome e per famiglie: ma non vi è nessuna mistica ragione che lo consigli, come Dante, a porre questa o quell' altra in un determinato punto della lunga serie. La poesia filosofica piace anch' essa a questi nuovi poeti: ma senza ch' e' si perdano nelle altezze metafisiche ove si smarrì il Cavalcanti; e per prova si veggano i molti sonetti, editi ed inediti, del Pucci, non che le canzoni del Sacchetti, che espongono in rima qualche considerazione morale, qualche

precetto di civile condotta, qualche utile massima, non colle forme gravi ed astruse della scolastica, ma in foggia amena, piacevole, spesso ironica e sarcastica, sempre familiare ed ingenua.

A questi poeti, e particolarmente al Pucci, ricorreremo adunque, non per attingervi esempii sul magistero dell'arte e dello stile, non per sentirci rapir l'anima e l'intelletto verso le regioni ideali della poesia, ma per studiarvi entro questa nuova forma della poesia trecentista, divenuta specchio della vita fiorentina e strumento insieme della civiltà municipale; tanto da esser indispensabile documento a chi voglia conoscere i tempi e gli uomini, i costumi e le opinioni di cotesta età. E una grandissima parte infatti delle rime del Pucci è di argomento storico, e vale non solo a darci notizia di alcuni particolari non ricordati dai cronisti del tempo, ma sopratutto a mostrarci l'opinione comune su cotesti avvenimenti, sulle cause che li produssero, sulla importanza loro, sulle conseguenze temute o sperate. I fatti narrati in rima dal Pucci appartengono tutti, o quasi, alla storia di Firenze: ma ognun sa quanta in codesti tempi fosse la prevalenza del Comune guelfo nell'ordinamento politico di Toscana, anzi d'Italia: e come, coi suoi mercanti e banchieri, Firenze allargasse e battesse le ali per tutta l'Europa civile d'allora. Ond'è che la cronica di Giovanni Villani è insieme fiorentina e Italiana, anzi Europea ed Universale, come il Comune è il centro di tutta la storica narrazione. E di questa cronica è, come sapete, un sunto in terzine il *Centiloquio* dell'autor nostro: e certamente, ponendola in rima, o come direbbe Dante, *con legame musaico armonizzandola,* il Pucci volle render meglio popolarmente note le glorie della patria diletta: sicchè la storia dei suoi umili cominciamenti e dei suoi felici progressi, profondamente impressa pei versi e le rime nella memoria, diventasse davvero inse-

gnamento alla vita e documento di sapienza civile. E alla storia di Firenze e alla sua esaltazione appartengono altre poesie del Pucci già note: come il Capitolo su Mercato vecchio; su quel Mercato vecchio che tra poco sarà una memoria soltanto, e che al buon trecentista, come dice il Carducci « pareva la più bella piazza, anzi la più bella cosa del mondo »; non che i sette Cantari sulla Guerra con Pisa del 62, ch'egli descrisse « con minuzia di cronista e talvolta con ardore più che di rimatore » come fosse « una nuova Iliade » (*Rime di Cino*, p. LXXII). Ma oltre queste edite, altre rime assai, egualmente ispirate dal sentimento patrio, abbiam trovate e lette insieme nel codice Kirkupiano. Le serventesi sui *potestà di Firenze*, sulle *mutazioni degli stati*, cioè dei governi, nella Repubblica, ed altre simili, dovettero servire forse soltanto alla più tenace e durevol memoria delle date e dei nomi; ma altre, come quelle sul *diluvio del* 33, sulla *carestia del* 46, sulla *mortalità del* 48: e poi sulla *cacciata del Duca d'Atene*, sulla *perdita* e quindi sulla *compra di Lucca*, sulla *vittoria di M. Pietro Rosso*, sul *far pace o no coi Pisani* nel 42, sulle *prestanze ed apparecchiamenti ad oste del* 46 ecc., oltre la narrazione minuziosa dei fatti, contengono spesso notevoli accenni di dottrine, di impressioni, di opinioni fuggevoli, mutate poi col mutarsi dei tempi o dimenticate dalla storia; delle quali tuttavia è utile, e non soltanto curioso per noi posteri lontani, l'apprender notizia. Nè solo queste, ma tutte quante le rime del Pucci, comecchè sempre ispirate dai fatti quotidiani e dai sentimenti comuni e generali, racchiudono notizie aneddote comode e gradite all'erudizione moderna; e per non citare altro esempio, rammenterò quel sonetto da me pubblicato la prima volta (Per nozze Bongi-Ranalli, Pisa, Nistri, 68), che tronca definitivamente — almeno per chi non voglia ostinarsi in una opinione senza valido fondamento — la questione sull'autore

vero di quel ritratto di Dante giovane che ammirasi nella cappella del Podestà.

Il Pucci, non bisogna dimenticarselo, era un cantastorie; più nobile certamente e più dotto di molti altri, ma certo della famiglia di coloro che componevano pel pubblico e al pubblico recitavano le loro rime. Ma dicendo che il Pucci era un cantastorie, non vo' dire ch'ei fosse un giullare di mestiere, di quei che stendevan la mano o il piattello al finir del canto e del suono, e campavano sopra la recitazione di versi propri od altrui. Si pensi che la stampa ancora non era inventata, nè ancora si adunavano accademie; e per poesie, ispirate il più delle volte dalla fuggevole occasione, cotesto della recitazione per le vie doveva certo esser il miglior modo di diffonderle. Del resto ricorderete come tutte le poesie che leggemmo insieme nel codice Kirkupiano, terminino colle formole: *Antonio Pucci vi si raccomanda; Al vostro onore — Al vostro onore, Antonio Pucci ne fu dicitore* — e simili, le quali sono come il suggello della *proprietà letteraria* apposto dall'autore stesso al proprio componimento,, e insieme un modo usato da tutti i *cantatori in panca* per licenziare gentilmente l'udienza. Se poi il Pucci andasse egli stesso in piazza a cantar le sue rime o se ad altri le affidasse, avendo però cura di mettere il proprio nome in fondo al componimento, non abbiam documenti sicuri da poterlo decidere. A me la prima opinione non sembra strana: tanto più se è vero, come afferma il Manni, che Antonio fosse trombetta del Comune: sicchè il porsi in mezzo alle turbe per suonare o per cantare non dovea repugnargli: nè in una democrazia come era la fiorentina del 300 — dove tutto si faceva nella via, dove le gioie e i lutti privati eran gioie e lutti pubblici e comuni — deve sembrar impossibile o difficile che un popolano dotato di poetico ingegno si ponesse in sulla piazza, come gli oratori politici in sulla ringhiera

di palazzo, per celebrar le glorie del comune, o incitar le genti a gagliarde imprese, o ammonire alla concordia, alla generosità, alla virtù. Così « volendo Antonio Pucci nel Novembre del 46, consigliare il Comune suo per certe cose ch'apariano » — tal è il titolo di un suo sermintese — come meglio poteva farsi ed efficacemente sentire dai suoi concittadini, che adoperando la rima, e il componimento poetico cantando poi egli stesso, con gesto e con voce concitata, sui trivii e sulle piazze? Lo stesso si dica quando egli « considerando che messer Malatesta capitano di guerra a Lucca era stato quaranta dì a oste e non aveva fatto nulla, e ragionandosi di far pace con Pisa, e a cui piacea e a cui no, e specialmente parendone male a lui », il Pucci volle render comune la sua opinione e cercar di farla prevalere con un altro suo sermintese.

Ma i cantori di piazza non si intrattenevano col pubblico solamente in dispute di politica o narrazioni di imprese o descrizioni di fatti avvenuti: il loro vero dominio era quello delle favole cavalleresche, le quali, sebbene di origine oltramontana, avevan ormai ricevuto naturalità in Firenze. Per esse il cantore allietava gli animi coi racconti e le considerazioni argute e facete: teneva viva la virtù guerresca celebrando i grandi colpi di spada e di lancia: ingentiliva i cuori colla pietà dei casi d'amore. Gran numero di siffatti poemetti dovè certamente comporre un rimatore così facile e fecondo come fu il Pucci: già si sa che sono suoi il *Gismirante*, l'*Appollonio*, e quella *Reina d'Oriente* che attende un editore il quale ne sani le molte piaghe della recente stampa bolognese. Ma oltre questi, altri ei dovette senza fallo comporne; i quali o andaron perduti, o nei manoscritti e nelle stampe del secolo appresso non portano già più il nome suo. Voi ricorderete come nel codice Kirkupiano, noi trovammo le tre ultime ottave di un componimento che a prima vista non sapevamo che

fosse, e ove poi riconoscemmo la fine di quel poemetto di *Madonna Leonessa* — contenente la materia del *Mercante di Venezia* di Shakspeare — che poco innanzi l'amico comune Carlo Gargiolli aveva pubblicato anonimo. Nel Codice nostro il poemetto finiva colla solita formola: *Antonio Pucci il fieci al vostro onore*, laddove quello onde lo trasse il Gargiolli diceva invece: *Questo cantare è detto al vostro onore.* Ed è da credere che via via che i tempi passavano e i poemi del Pucci diventavano e restavano sempre più proprietà dei cantastorie, una egual mutazione si facesse anche in altri, al modo come avvenne per la *Madonna Leonessa.* Ed io non ho dubbio alcuno che qualche fortunato ritrovamento ci porrà in grado di assegnare al Pucci altri poemetti cavallereschi: per esempio, il *Bel Gherardino*, il *Carduino,* la *Lusignacca,* il *Cantare di tre preti*, quello del *Calonaco da Siena* ed altri che vedemmo, insieme col *Gismirante*, coll'*Appollonio*, colla *Madonna Leonessa* e col *Contrasto delle donne*, in un codice riccardiano, e che allo stile mi sembrano senza fallo, cosa del nostro autore.

Ma il singolar pregio del Pucci, come poeta romanzesco, si è quello di aver compilate e rimescolate anzichè ricopiate e tradotte, le tradizioni cavalleresche d'oltralpe. Voi già avete dimostrato in un dotto vostro scritto quanto il poeta attingesse dalla tradizione popolare: e ad ognuno che legga i suoi poemi è chiaro come egli abbia liberamente accozzato le favole poetiche già esistenti, di varii e sparsi elementi componendo insieme le sue piccole epopee. Infatti il *Bel Gherardino* e il *Carduino* — ch'io anche per questo rispetto ritengo scritti dal Pucci — ricordano i poemi francesi di *Partenopeo* e di *Parcivalle,* senz'esser precisamente nè l'uno nè l'altro; e di quel *Bruto di Brettagna* che rinvenimmo nel codice Kirkupiano, neppur a voi che siete tanto più saputo di me in queste faccende.

è riuscito ritrovare l'esemplare straniero. Anche qui probabilmente, anzichè un modello ricopiato, abbiamo varie reminiscenze, attinte dalla tradizione poetica e dalla voce popolare, e poi collegate insieme. Che se un giorno si potrà riunire insieme tutta la produzione romanzesca del nostro autore, questo pregio di trattar liberamente, e variamente disporre la *materia* poetica d'oltralpe — pregio ch'egli ha comune coi grandissimi del secolo XV, cui pur precede di molta età — apparirà maggiore nel buon cantore del popolo, e varrà ad assegnargli il luogo che gli compete nella serie dei nostri minori epici.

Ma voi forse mi direte di saper già tutte queste cose ch'io vi sono venuto dicendo, e mi dimanderete ch'io ritorni a quel che vi ho promesso: cioè al contenuto del codice Riccardiano, ed alla prova ch'esso è veramente scrittura di Antonio Pucci. Quanto a ciò, basterà dirvi con poche parole, che prova siffatta si ricava da questo; che cioè, nel codice donde questa prosa è trascritta, più volte l'autore fa menzione e richiamo a scritture proprie, come ad es. alle terzine delle *Noje*, che indubitatamente sono del Pucci. Ma ora vo' dirvi la ragione che mi ha indotto a codesta lunga chiaccherata, che ho fatta testè, anzi che subito enumerarvi le materie nel codice contenute.

Siamo d'accordo dunque, ritenendo che le rime del Pucci: nelle varie loro determinazioni morali storiche e romanzesche, si possono studiare come compiuto tipo della foggia di poesia più sopra discorsa: la quale ben può dirsi popolare, non nel senso moderno della parola, ma perchè da un uomo di popolo al popolo destinata, e perchè contenente in sè lo stillato quasi, dei sentimenti comuni a tutta la cittadinanza del tempo. Antonio nostro non fu poeta d'arte, ma ebbe natural vena di poesia, che ingagliardì tuttavia e purificò con qualche cognizione e qualche studio della dottrina dell'età sua. Or chi potesse ritrovare

le fonti, anche non tutte egualmente pure e genuine, a cui egli attinse per trattar tanti soggetti diversi, non potrebbe costui dire di possedere quella enciclopedia dei tempi, che dal Pucci fu appresa, come preparazione ed aiuto allo scrivere? e, da Antonio trapassando alla famiglia dei poeti della quale è a capo, non sarebbe lieto di conoscere quali e quante a un bell'incirca dovevan essere le cognizioni di un popolano fiorentino del trecento, più che mediocremente istruito secondo i tempi, e che della scienza faceva tesoro non per sè solamente, ma per altrui? E voi sapete, senza ch'io vel dica, quanto alla retta cognizione dell'antica cultura poetica di Francia e di Provenza, abbian giovato quelle poesie di Trovatori, — come Giraldo di Calenson e Giraldo di Cabrena — o le altre di Troveri — come il favolello anonimo dei *deux troveors ribauz* — ove si enumerano le storie e le dottrine che debbe possedere un valente cantore, per le quali egli s'innalza sul volgo ed è da ritenersi come compiutamente ammaestrato. Or bene: il codice Riccardiano acqueta cotesto desiderio di chi voglia conoscere il patrimonio scientifico, indispensabile ad un buon poeta del XIV secolo. Esso è precisamente un compendio, un ristretto della scienza contemporanea: di quella che un popolano di Firenze poteva acquistare e possedere rispetto a storia a scienza, a filosofia, quando ancora le biblioteche eran di là da venire e i monasteri eran ormai divenuti, come scrive il Poggio, *ergastoli* dei manoscritti antichi. Questo libro è, a così dire, la bisaccia copiosa nella quale l'autore ha imborsato tutto il saper suo, tutto il frutto delle sue sparpagliate letture, e donde poi egli trarrà fuori tutto quello che, ridotto a forma poetica, esporrà alla gente che lo attornia per aver da lui istruzione e diletto. E infatti l'intento del Pucci, mettendo insieme questo zibaldone, fu « di raccogliere molte istorie e altre cose notabili che

per diversi libri si truovano in lunghezza di scritture, e quelle recare, secondo il mio povero intelletto e sanza alcuna iscienza, sotto brevità di parole ».

Lo zibaldone del Pucci tratta di differentissimi argomenti: di storia sacra, greca, romana, italiana; di mitologia, di geografia, di biografia; di storia naturale, di astronomia, di cosmografia; di morale, di filosofia, di fisionomia; d'agricoltura e di viaggi; del significato delle parole; di costumi, di amore e di molte altre cose. Le materie sono varie e continuamente frammischiate fra loro, e si vede ch'ei le riassumeva via via che andava leggendo i libri che gli venivano a mano: onde a un trattato dei XII segni, e del cielo e della terra sono interpolate notizie di storia, e la leggenda dei *monaci che andarono al paradiso;* i fatti favolosi di Alessandro, quelli dei Troiani e dei Romani si alternano con scritture di filosofia e di astrologia: alcune novelle e la leggenda di Virgilio astrologo precedono o seguono le biografie di Pitagora, d'Aristotile, di Platone, di Cecco d'Ascoli: un trattato di costumi va innanzi a un trattato di agricoltura; una teorica d'amore è poco distante da un ragionamento sulle città italiane e la loro origine, e così via. Gli autori ch'ei cita e di cui riferisce le dottrine o le opinioni, sono Giovanni Villani, Marco Polo, Brunetto Latini, Gualtieri, Palladio, Sidrac, Tito Livio, Lucano, Virgilio, Boezio, Macrobio, Terenzio, Prisciano, Cicerone, Origene, Ovidio, Isidoro, Agostino, Pietro Alfonso ed altri assai. Ma l'autore più spesso citato è l'Alighieri. Questo confortar tante storie e dottrine col testimonio e l'autorità del sommo poeta, — al quale quanta reverenza portasse il Pucci ben si vede da quel *Capitolo* ch'io estrassi tempo fa dal *Centiloquio* e pubblicai a parte — parmi cosa assai notevole; dappoichè per questo zibaldone, come anche per gli antichi commenti alla *Commedia,* abbiamo prova luculentissima del concetto

in che il secolo XIV tenne l'epopea dantesca, da tutti considerata allora, più che miracolo d'arte poetica, universale repertorio d'ogni scienza umana o divina.

A voi, che nella vostra bella e ricca introduzione al romanzo di Giovanni da Prato, avete dalla scrittura di questo autore e da altre contemporanee, tratto fuori tutto quello che poteva sapersi intorno alle opinioni letterarie e alle dispute delle varie scuole nell'ultimo quarto del trecento, a voi, io credo, dovrà specialmente tornar gradita la notizia ch'io vi ho pòrta di questo codice, il quale, studiato ch'ei sia ed illustrato acconciamente, può in certo modo, offrire un quadro della scienza universale e comune agli scrittori e specialmente ai poeti, nei tempi immediatamente antecedenti a quelli da voi discorsi. Anche questo zibaldone, come il *Tesoro* di ser Brunetto e il *Paradiso degli Alberti* del vostro pratese, potrà servire dunque a scrivere un capitolo della storia della nazionale cultura.

Or mentre io attendo a studiar il codice con siffatto concetto, voi fate buona accoglienza a questa pagina ch'io ne ho strappata, e ricordatevi sempre del

vostro amico
ALESSANDRO D'ANCONA.

CONTRASTO DELLE DONNE

I.

Nuova canzon di femmine tristizia
  Va amaestrando chi ti sta a udire,
  E conta parte de la lor malizia,
  Però che tutta non potresti dire:
  Ch' i' truovo che già più d'una melizia
  D'omini prodi ànno fatti morire:
  De' quali alcun dirò per farne pruova
  S'a lor difesa è verun che si muova.

II.

Degno saresti d'ardere in faville:
  Non per le donne, ma pel vero il dico,
  Chè tu debb'esser successor d'Achille
  Il qual Patrocol tenne per amico.
  Di' che n'àn fatti morir più di mille:
  Contane alcun, po' che se' lor nemico;
  Ch' i' ne credo a ragion far tal difesa
  Che gran vergogna avrai di questa impresa.

III.

Di madon' Eva prima ti vo' dire,
  Che fu la prima che venisse al mondo:
  Prima fallì, e po' fece fallire
  Adamo ch' era in istato giocondo;
  E tutti poi ci convene morire
  Per lo peccato che fu sì profondo,
  Chè mangiar volle del vetato frutto:
  Per la qual cosa il mondo n' è distrutto.

IV.

I' ti rispondo qui di madonn' Eva,
  Secondo che si può farne ciertanza,
  Che, non sapiendo che la si faceva,
  Per non conoscer, cadde in tal fallanza;
  Ingannolla 'l dimonio, che sapeva,
  Ed ella si lasciò per ignoranza;
  Mangiò del frutto prezïoso e magno,
  Parveli buono, e porsen' al compagno.

V.

Le moglie di Lameche, Ada e Siella,
  Quando gli era tornato da cacciare,
  Il mazzicaron sì, che le ciervella
  In su la piana terra fero andare;
  E odi se fu cosa iniqua e fella,
  Ch' egli aveva più di cent' anni, mi pare;
  A uccider un' uom cosí antico
  Mi par che fallo sia più ch' i' non dico.

VI.

Compagno mio, chi ode l'una parte
Sai che 'l si dice ch'ode mezzo il piato.
Lameche aveva il dì morto in disparte
Cain, di cui era disceso e nato;
E poi uccise, siguitando l'arte,
Il figliuol d'Ada, che l'avea guidato:
Sentendo che 'l figliuolo gli avea morto,
Perchè uccidesse lui non fu gran torto.

VII.

Di Bersabè iscritto ancor si truova
Che, per Davitte, abbandonò 'l marito:
E 'l suo mal fare acresciendo rinuova,
Chè 'l fe' morir ne l'oste ov'egli er'ito;
Non so veder con che faccia ti muova
Ad iscusar chi à tanto fallito.
Questo raconta la Scrittura Santa:
Se tu sai millantare, ora millanta.

VIII.

La scusa di costei fan quelle scritte
Che tu racconti; sì ch'io non millanto:
Ella temeva di morte trafitte
Se 'l suo marito tornasse da canto;
Sì che 'l fallo fu tutto di Davitte,
Chè le' credette, essendo lui da tanto:
Se la 'ndusse a mal far, dico ch'a me
Scusata par madonna Bersabè.

IX.

I' ò trovato scritto di Sansone,
Dove si truovan così fatte sorte,
Che Taida per inganno e tradigione
Il tosò là dov' egli era più forte;
E questa fu la principal cagione
Che, dando a sè co' molt' altri la morte,
Disse: « Muoia, Sanson, con tutti i suoi »:
Or vedi omai come scusar la puoi.

X.

La scusa ti farò verace e buona,
Se tu m' ascolterai, sì come saggio:
Sanson, secondo quel che si ragiona,
A' Filistei facieva grande oltraggio,
Sì che di far morire una persona
Per iscampo di molti, è gran vantaggio;
E così ciò ch' adoperò costei
Fe' 'l per diliberare i Filistei.

XI.

Giuditta trovo ch' uccise Aloferno
A tradimento, quando si dormia,
E poi, sì fe' di lui peggior governo,
Chè 'l capo gli tagliò, e portò 'l via.
Dê, dimmi tu, qual diavol di ninferno
Avrebbe fatta mai sì gran follia,
Sì come fe' costei, a mal far presta,
Ch' a un sì fatto re tagliò la testa?

XII.

Vera cos' è, che send' ella assediata
Da Aloferno, dentro a la sua terra,
D' ucciderlo nel campo fu avisata,
E così fece per uscir di guerra:
Onde la giente sua rassicurata,
Vedendol morto, uscir fuor de la serra,
E misono i nimici in isconfittta;
Sì che non è da biasimar Giuditta.

XIII.

Truovasi ch' una femmina pagana
Fe' Salamon di sè innamorare,
E tanto fe' con sua dottrina vana,
Ch' ella gli fece gl' idoli adorare;
E, benchè 'l fosse di senno fontana,
Con sua malizia lo seppe ingannare.
S' ella il partì da Dio per li dimoni,
Non vo' che di sua scusa mi ragioni.

XIV.

Se questa seppe più che Salamone,
Ella fu molto savia, ed el fu molle:
Ond' el fu degno d' ogni riprensione,
Chè richiesta l' aveva d' amor folle;
E per fornir sua vana intenzïone
Acconsentì di far ciò ch' ella volle.
Chi recasse un pagano a nostra fede
Credo ch' aquisterebbe gran merzede.

XV.

Tu dèi saper che la figlia d' Erode
Sì fe' tagliar la testa a San Giovanni,
A ciò che più non dicesse le frode
Ch' avea la madre commesse molt' anni;
Se questa fece quel che per te s' ode,
Come la scusarai di tale inganni?
Chè non volle ballar nè farne vista
Fin che non vide il capo del Battista.

XVI.

Ella fu dalla madre amaestrata
Ch' ella chiedesse così fatto dono;
E sai che 'l si conviene ogni fïata
A la madre ubbidir, com' io ragiono.
La fanciulla non era maliziata
Nè Giovanni tenea, quant' era, buono,
Però che gli era contra la sua fede:
Ond' ella quasi meritar si crede.

XVII.

Diss' una che Vergilio avìa 'n balìa:
« Vieni stasera, ed entra ne la ciesta,
E collerotti a la camera mia »,
Ed el v' entrò, ed ella molto presta
Il tirò su; quando fu a meza via
Il canape attaccò, e quivi resta;
E la mattina, quando apparve il giorno,
Il puose in terra, non senza suo scorno.

XVIII.

Vergilio avea costei tanto costretta
Per molti modi con sua vanitade,
Ch' ella pensò di farli una beffetta,
A ciò che correggiesse sua rètade;
E fe' quel che tu di', non per vendetta,
Ma per difender la sua castitade;
Ver' è che poi, con sua grande scïenza,
Fece andar sopra lei aspra sentenza. (1)

XIX.

Essendo Livia moglie di Nerone
Lasciollo, e maritossi a Ottavïano:
E 'l matrimonio fatto per ragione
Partì del tutto a modo sì villano,
E diede male asempro a le persone
Che 'l matrimonio si facesse in vano:
S' ella lasciò 'l marito ch' ella avea
Per tôrne un altro, fu malvagia e rea.

XX.

I' credo che nel Vecchio Testamento
Far si potea per legge tal baratto.
Così foss' egli ancor! ch' ogni dì cento
Ne mutarebbe l' uno e l' altro a patto;

(1) Per questo episodio leggendario della vita di Virgilio, vedi la memoria del Prof. Domenico Comparetti, *Virgilio mago e innamorato* nella *Nuova Antologia*, Aprile e Agosto 1867.

Chi della moglie fosse malcontento
La caccerebbe via al primo tratto,
E tutto moverebbe da lascivia:
Sì che scusata ben debb' esser Livia.

XXI.

E Deidamia stando per pulcella
D' Achille prese amoroso trastullo
E di giorno e di notte, tanto ch' ella
Ingravidò, ed èbbene un fanciullo.
Non si pensava il padre tal novella,
Nè dubitava in sua corte di nullo.
Se questa al padre ed a sè fe' vergogna,
Ogni tua scusa sarà di menzogna.

XXII.

Quando Achille il quel luogo fu menato
Era vestito a modo femminile:
Lascio 'l perchè, che saria lungo piato;
Ma e' parea fanciulla sì gentile
Che lo re sempre il fe' dormire a lato
A la figliuola di tempo simile.
Dê, dimmi tu, qual sare' sì saputa
Che d' abbracciarlo si fosse tenuta?

XXIII.

Truovo che Circe con le sue malie
Molt' uomini fe' bestie diventare:
A suo piacer, secondo lor follie,
Gli facea di lor esser trasformare:

Asini e buoi, nei boschi e nelle vie,
Con l' altre bestie li faceva andare.
Ma non ci aveva allotta inquisitore,
E però cadde in così fatto errore.

XXIV.

Così facesson l' altre di coloro
Che vogliono impedir lor castitade,
Con canti e con inganni e con tesoro
E con lusinghe e con ogni viltade!
Facesson quando un, becco, e quando un, toro:
Forse sarebbon le volte più rade:
Chè 'l ci à di molti che son più bestiali
Che non son que' che son brutti animali.

XXV.

Tullia romana il suo marito uccise
Ed a Tarquin fece uccider la moglie;
Il qual, sì come prima li promise,
La sposò poi, per contentar sue voglie,
E peggio fece che qui non si mise
Perchè 'l dir brieve l' effetto mi toglie:
Ma pur di quel che da me chiaro intendi,
Meriti morte, se tu la difendi.

XXVI.

Ella fe' sì come donna valente,
Perchè 'l marito Aronso era cattivo,
E Tarquino era molto sufficente,
E la moglie più vil ch' i' non iscrivo.

Non fu mai cosa tanto convenente
Come di far ciascun di vita privo:
Chè 'l tristo con la trista s' andò via,
E que' da più, camparo in signoria.

XXVII.

Fedra vaga d' Ipolito, mi pare,
Perchè seguir non volle il suo amore,
Al padre disse: el mi volle sforzare.
Ond' egli il fe' pigliare, e con furore
A quattro palafreni il fe' squartare,
Ch' era degli altri cavalieri il fiore.
Se tu scusassi femmina sì fella
Saresti degno di morte com' ella.

XXVIII.

La donna aveva il core sì 'nfiammato
Del suo amor, ch' ella si consumava,
Ed el, come crudele e dispietato,
De le sue pene nïente curava;
Ella vedendo suo amor dispregiato,
Fe' ciò che volle amor che la guidava:
Come chi è ne l' altrui podestade
Convien che facci l' altrui volontade.

XXIX.

Lucrezia sai che commise avoltero,
Come si truova, con Sesto Tarquino,
Ond' ella fe' vergogna e vitupero
Al suo marito, nome Collatino,

Il quale era ne l' oste molto fiero,
Nè si guardava dal suo mal vicino.
Ma la donna doveva anzi morire
Ch' a così fatto fallo consentire.

XXX.

Ella non fu giamai consenzïente,
Ed ella stessa il provò per ragione:
Ch' ella mandò per Bruto suo parente,
E po' che detto gli ebbe la quistione,
Disse: « Com' io di questo fui dolente,
Il sangue mio ne fia ver testimone »;
E d' un coltel si diede per lo petto:
E quì conoscer puoi chi fu il difetto.

XXXI.

Tu dèi saper che la reina Dido
Ruppe la fede al marito Sicheo:
Chè li promise ne l' ultimo strido
Di non far mai con altr' uom giubileo;
Po' tolse un' altro, che la lasciò al grido:
Onde turbata co' l' animo reo,
Con una spada che gli avea lasciata
Sè stessa uccise, e morì disperata.

XXXII.

Dimmi, qual saracina o qual giudea
Avrebbe avuta tanta crudeltade,
Che non avesse raccettato Enea,
Giugnendo al porto de la sua cittade?

La donna l' accettò, come dovea,
Ed el di furto lasciò le contrade.
Veggendos' ella ingannata e tradita,
Come tu di', si tolse poi la vita.

XXXIII.

Taccio di questa per seguir mie voglie,
Benchè tu l' abbi assa' male scusata.
D' Ercole truovo, sì come la moglie
Li mandò la camiscia avvelenata,
Onde la vita sua co' molte doglie
In brieve tempo si fu consumata.
Se questa avvelenò 'l marito suo,
Se tu la scusi, gran fallo fia 'l tuo.

XXXIV.

S' ella avesse creduto darli pene,
Quella mandata non gli avre' nè mica:
Ma ella il fe' credendosi far bene,
Perch' egli abbandonasse ogn' altra amica,
E ritornasse, come si conviene,
A lei, sì come a la sua donn' antica.
E questo le fe' far Nesso con fretta
Volendo far di sè stesso vendetta.

XXXV.

Le donne ancor de l' isola di Lenno
In una notte a tutti i lor mariti
E a tutti quanti i maschi morte dienno,
Salvo Isifil, che di cota' partiti

Campò 'l padre e 'l marito con gran senno,
Gli mandò via che non furon sentiti:
Ma tutte l'altre fèro tal micidio,
Secondamente che racconta Ovidio.

XXXVI.

Ver'è che, sendo i lor mariti in guerra,
Furo sconfitti, e pochi ne camparo;
Veggendo lor viltà, se 'l dir non erra,
Le donne agli altri dier tormento amaro;
Poi lungamente difeson la terra,
Senz'uomini facendo ogni riparo:
Volendo viver franche in libertade,
Fêr senza lor, per magnanimitade.

XXXVII.

Semiramis, secondo che si legge,
Si tolse per marito un suo figliuolo,
E morto questo, ancor non si corregge:
Sì tolse l'altro, e non le parve duolo;
E poi per iscusar sè, fece legge
Che ciò licito fosse ad ogni stuolo.
Che scusa dunque potrebb' aver questa
Di cosa sì notoria e manifesta?

XXXVIII.

La scusa di costei vo' che sia il vero:
Chè vedova rimase del re Nino;
Il suo reame, nell'abito nero,
Non potea governare a suo domino:

Sì che tal matrimonio fu mestiero
Per non mandar suo legnaggio al dichino,
E que' di Francia il fanno in certo grado;
Nè lascian matrimon per parentado. (1)

XXXIX.

Mostrando Elèna grande festa e gioia
A Menelaio, sì fe' tradimento,
Del qual poi naque tanta guerra e noia,
Ch' a molta gente fu mortal tormento;
E puossi dir che la città di Troia
Distrutta fu per tal cominciamento:
Sì che solo quel mal che fece Elèna
A tutte l' altre esser dovre' gran pena.

XL.

Confesso ciò che di', ma la radice
Si de' guardar d' ogni mal che si face:
Elena consentì ciò che si dice
Per metter tra Troiani e Greci pace:

(1) Qui evidentemente si allude ad una popolare opinione, non fondata però, a quanto parmi, su nessuna legge o consuetudine dei reali di Francia: alla quale l' autore nostro fa cenno anche nel suo *Centiloquio*, canto L, laddove assegna questa ragione alle infelicità matrimoniali dei tre figli di Filippo il Bello:

Dissesi allora che tale sciagura
Era loro avvenuta certamente
Perchè poco tra lor legge si cura:
Anzi s' ammoglian parente a parente;
Ma quel Signor che purga ogni magagna
Nostri diffetti purga giustamente.

Paris promise di farla felice
E di riporla in istato verace:
Sì ch' ella fe' per ben ciò che si disse,
Ma la fu ingannata da Parisse.

XLI.

Tu dovresti saper che Adrïana
Uccider fece il suo fratel carnale:
E poi, dopo la morte sua villana,
Se n' andò con Tesèo che fece il male.
E dimmi tu, qual femmina mondana
Fece mai maggior fallo o pur cotale?
Chè, per vaghezza ch' ebbe del donzello,
Sì gli insegnò uccidere il fratello.

XLII.

Non fu mai donna degna di corona
Com' Adrïana, per ordir tal tele,
Chè Minutauro non era persona,
Ma mezzo toro, feroce e crudele;
E per pietà, sì come il cantar sona,
Campò Teseo di sì malvagio fele
Che 'l dovea divorar; quest' è palese;
E liberò di lui tutto 'l paese.

XLIII.

La moglie poi de lo re Agamennone,
Chiamata volgarmente Clitemestra,
Fe' con Egisto, prete bagascione,
Sì ch' ella fu di sua morte maestra.

Pognam che ’nfine caro le costòne
Se contro al suo marito fu alpestra,
Chè per lo fallo ch’ aveva commesso
Un suo fratel carnal l’ uccise adesso.

XLIV.

Se donna alcuna al marito fa fallo
Per avolterio, il matrimon divide;
Se ’l se n’ acorgie, già mai buon stallo
Non ha nel mondo, finchè no’ l’ uccide.
Quest’ era bella, chiara com’ cristallo,
E con più altre il suo marito vide:
Ond’ ella prese per marito il prete
Ch’ uccise lui, e a lei tolse la sete.

XLV.

Danaio ebbe figliuole cinquanta,
Ch’ e’ lor mariti le quarantanove
Uccisono ad un ora (ciò si canta,
Bench’ i’ non ti racconti il quando e ’l dove):
Se la malizia di costor fu tanta,
(Ovidio fa di ciò verace pruove)
Se queste fecion quello che udit’ ài,
E tu le scusi, gran peccato fai.

XLVI.

Rispondo che le giovani leggiadre
Non si mossono a ciò sanza cagione,
Per lo comandamento di lor padre
Che antivide sua distruzïone:

Trovò che l' una doveva esser madre
D' un che 'l dovea cacciar di sua magione:
E così fu dal figliuol del campato
Del suo reame per forza cacciato.

XLVII.

Olimpiadesse, altissima reina,
Essendo il re Filippo andato ad oste,
Co' Natanabo fe' danno in cucina,
E 'ngravidò, tanto 'l tenne alle coste;
Ed el fe' tanto con la sua dottrina,
Che 'l fe' discreder le cose proposte:
Sì ch' Alessandro d' avolterio nacque,
E questo allora a molta gente spiaque.

XLVIII.

Nattanabo, che di costei fu vago,
Negromanzia sapeva per ragione,
E dimostrolle che 'n forma d' un drago
Giacerebbe con lei lo dio Amone,
E di lui nascerebbe, ond' io m' appago,
Un che sarebbe del mondo campione.
S' ella credea giacer con uno Iddio
Dê, dimmi tu, qual non avre' disio? (1)

(1) Sulla leggenda del nascimento di Alessandro, vedi *Recherches sur les histoires fabuleuses d' A.* in Favre, *Mélanges d' hist. littér.* vol. II. Ma non parmi che l' autore si appoggi a nessuna nota tradizione, facendolo concepire *in cucina;* se pur non fu tratto a dargli sì bassa origine per dura necessità della rima.

XLIX.

Or che direm de la reina Amata
Che, come ella sentì che la figliuola
S'era ad Enea di Troia maritata,
S'impiccò ella stessa per la gola?
Questa fu cosa tanto dispietata
Che di scusarla non ci far parola,
Benchè, s'ella fu d'ira e d'onta piena,
Ed ella stessa se ne die' la pena.

L.

Se Enea avesse sposata Lavina,
Come si conveniva, con amore,
Contenta n'era quella donna fina,
Però ch' egli era nobile signore;
Ma vollela per forza e per rapina,
Ond' ella n'ebbe al cor tanto dolore
Che raffrenar non potè l'aspro vizio;
Ma di tal male Enea diede lo 'ndizio.

LI.

Per una donna la città di Luni
Disfatta fu in fino a' fondamenti:
E fra gli altri pensier vo' che raguni
Quanti di vita allora furon spenti,
E quanti allora, d'ogni ben digiuni,
N'andaron per lo mondo malcontenti:
Questo fu sì gran fallo, a mio parere,
Che 'n sua difesa ardir non debbe avere.

LII.

La gentil donna e contessa valente
Andando a Roma, a Luni fu sforzata,
Onde 'l marito suo ch' era possente
Ne fe' quella vendetta ch' ài contata:
Se di': che colpa n' avea l' altra giente?
Dovevan sicurar la lor contrata:
Sì che, se molti molti ne patiron pene,
Per asempro degli altri si conviene. (1)

LIII.

Medea sai che con falsi pensieri,
Per magica arte, fe' 'l monton de l' oro,
Per qual moriron molti cavalieri,
Ch' andar per acquistare il gran tesoro.
Quando le parve, insegnò volentieri
A un che 'l conquistò senza dimoro:
Ma primamente ne fur morti tanti
Che di sua scusa non parlare avanti.

(1) Questa tradizione si trova in Giovanni Villani 1, 50, nell' *Itinerario siriaco* del Petrarca, e nella *Descrizione d' Italia* di Leandro Alberti — Vedi ciò che ne ragiona il Promis nelle *Memorie dell' Acc. delle Scienze di Torino*, serie 2.°, vol. I, p. 204 (1839). Fazio degli Uberti vi fa cenno con questi versi:

Lussuria senza legge, molta e sconcia,
Vergogna e danno di colui che t' usa,
Degna di vituper, tanto se' sconcia,
Noi fummo a Luni ove ciascun t' accusa:
Chè sol per tua cagion veracemente
Fu nella fine disfatta e confusa.

Dittamondo, III, 6.

LIV.

Egli è ben ver ch' ella fe' quel montone,
Ma de lo andarvi a nullo die' conforto;
Avvenne poi che 'l v' arrivò Giasone,
D' altrui mandato, perchè fosse morto;
Ella veggiendol bel più ch' Ansalone
Non sofferì che 'l ricievesse torto,
E per pietà gl' insegnò far l' acquisto,
E fe' 'l suo sposo, perch' era sì visto.

LV.

Ecuba sai, che avendo fidato
Achille, a cui dovea dar Pulisena,
Che poi da lei fu tradito e 'ngannato,
E fe' li dare a' suoi l' ultima cena;
Di tanto valent' uom fu gran peccato,
E rincrebbene a ogni anima terrena:
E però guarda come costei scusi,
Chè tu n' avrai vergogna, se tu l' usi.

LVI.

La vergogna avra' tu, come tu suoli
Aver de l' altre, che tu à' spregiate:
Achille l' avea morti due figliuoli,
Ch' eran da più di lui d' ogni bontate;
Sì che, sentendo così fatti duoli,
Fe' dare a lui di simile derrate.
S' egli avea morto Troiolo ed Ettore,
A questa donna non puo' tu apporre.

LVII.

La donna d' Alessandro imperadore.
Po' ch' Aristotel ebbe innamorato,
Gli disse: « In zambra, se tu vuo' il mio amore,
Prima da me vo' che sia cavalcato ».
Egli assentì: ed ella il suo signore
Avea da parte fatto star celato,
Sì che vide 'l maestro, e vide ch' ella
Il cavalcava con freno e con sella.

LVIII.

Costei fe' me' che mai donna facesse,
Perchè al signor non restava di dire:
Ch' a le lusinghe d' amor non credesse,
Se 'l non volesse anzi tempo morire;
Ed Alessandro volle che 'l vedesse,
Perchè mai poscia nol volesse udire.
Lo 'mperador le volle me' che pria
E disse a lui ciò che si convenia. (1)

LIX.

Tu sai che la reina Belisea,
Amando Cesar, tradì Catelina:
Di Fiesole calossi come rea,
A Cesar se n' andò una mattina;

(1) Vedi il *Lai d' Aristote* in Barbazan I, 96 e Legrand d' Aussy, I, 274. Del resto l' avventura è di più antica origine orientale: vedi nei *Mélanges* del De Cardonne I, 16 la novella *du Visir sellé et bridé*.

Disse: «s' tu vuoi che la città si dea,
Guasta 'l condotto dove l' acqua china».
Ed egli il fe'; e sì come fu rotto
Ebbe la terra, e guastolla di botto.

LX.

Catelina avea morto, com' i' dico,
Il re Fiorino, e lei menata presa;
Ond' ella l' ebbe sempre per nimico,
Ma non poteva far co' lui contesa.
Sentendo presso il suo amante antico,
N' andò a lui, e insegnolli la 'mpresa;
E Catelina si fuggì a Pistoja,
Ella con Cesar si rimase in gioia. (1)

LXI.

Tisbe promise a Piramo diletto:
«A la tal fonte ti darò 'l mio amore».
Ed el v' andò; trovando un suo veletto
Pensò che fosse morta per errore;
Prese 'l coltello, e diessi per lo petto,
E del suo sangue un mor mutò colore.
Così morì a colpa di colei:
Or vedi omai come scusar la dei.

(1) Vedi le storie del Malispini e del Villani.

LXII.

Tornato Tisbe, che s' era fuggita
Per la paura d' una leonessa,
Con greve pianto, tutta sbigottita,
Subitamente a Piramo s' apressa.
Pensato il fatto de la sua ferita
Trasse 'l coltello, e feriss' ella stessa.
S' ella s' uccise per pietà di lui
Chi fe' l' un più per l' altro di lor dui?

LXIII.

Dimolte più che quì non si ragiona
Nomar potre' de la malvagia setta.
Po' che le scusi, il mio dir s' abbandona;
Ma pur dirotti alcuna paroletta:
Sa' che di loro è scritto? « Null' è buona,
E s' ell' è buona, già non è perfetta »;
E creder vuolsi a que' che più ne sanno;
Se nol vuo' creder, tu abbiti 'l danno.

LXIX.

Seguiterebbe che femmina mai
Non fosse buona, s' i' t' ò ben inteso;
La Nostra Donna, sì come tu sai,
D' alcun difetto mai non portò peso:
E se ver fosse quel che detto m' ài
Non sarebbe 'l Signore in lei disceso.
Ma ella, come chiaro ci dimostra,
Prencipio fu de la salute nostra.

LXX.

Contento son che Nostra Donna avesse
Seco ogni ben che contar si potria;
Ma dove truovi che 'l Signor volesse
Di nessun' altra mai sua compagnia?
Tu sai che dodici apostoli elesse
E qua' volle con seco tutta via,
Perch' egli amava più l' uom che la donna,
Salvo che quella ch' è nostra colonna.

LXXI.

Se tu vuo' del tuo dir veder la cima
Dico: qual fu dal Signor più amato?
Amico, guarda a cui apparve prima,
Poscia ch' al mondo fu risucitato:
A la sua madre, per ciascun si stima:
Poi, a la Maddalena in altro lato.
Quiv' e' mostrò ch' egli amasse in aperto
Le donne, più che gli uomini per certo.

LXXII.

Da Nostra Donna in fuor, foll' è chi crede
Che prima a donna volesse apparire,
Se non perchè le àn più corta la fede
Che l' uomo, nè creduto avrieno al dire;
E perch' ella peccò, come si vede,
Prima che l' uomo, del disubidire,
A lor fu necistà che 'l si mostrasse:
Non perchè lor più che gli uomini amasse.

LXXIII.

Le donne son con più divozione
Che non è l' uomo, e di pietà son vaso:
In chiesa sempre stanno a orazione,
E credon più che l' uomo in ogni caso;
E più credetton la suressione
Al mio parer, che non fe' San Tommaso,
Che non credette fin che le sue dita
Non mise al Salvator ne la ferita.

LXXIV.

Elle van ben co' paternostri in mano
E fanno d' adorar molti sembianti,
Ma quando in chiesa si trovan di piano
Poco ragionan di Dio e di santi;
Ma: « le galline mie non beccan grano »:
Dolgonsi delle balie e delle fanti,
E qual dice: « così mi fe' la gatta »:
E quest' è l' orazion ch' è da lor fatta.

LXXV.

Che maraviglia è questa, che ciascuno
Par che diletti le donne spregiare,
E quasi poi non si truova niuno
Ch' a la sua non si lasci cavalcare?
E, sia qual vuole, o signore o tribuno,
Che non si volga per lo suo pregare?
Qual è più vil, da te saper vorrei,
O ella, o l' uom che si soppone a lei?

LXXVI.

Come si vede per esperïenza
Elle son vili, e gli uomini son cari:
Chè qual marito vuol ch' abbia potenza
Le 'l convien comperar de' suo danari:
Ver' è che quel che dice tua sentenza
Avviene a' tristi, perchè son lor pari.
Ma l' uom ch' è uomo, pur si fa ubidire,
Nè se la lascia sopra sè salire.

LXXVII.

Non si compera l' uom, ma sì 'l podere,
Chè degli uomini avrian sanza danaio;
Ma elle il fan per esser il messere
E per portar le fregiature e 'l vaio;
Ed ingannate sono a mio parere,
Conciosiacosa ch' ognun mercenaio
Vuol bella donna, e poi s' ell' è guatata
Per gelosia la batte ogni fïata.

LXXVIII.

Rade volte diventa l' uom geloso
Che d' alcun malsembiante non s' aveggia;
Ma quella ch' ama il suo marito e sposo
Non de' render sembiante a chi vagheggia;
E, quando il fa palese o di nascoso,
Fa del marito e di sè cocoveggia:
La buona donna debbe esser onesta,
E se non è, se li vuol dare in testa.

LXXIX.

Che dira' tu, di chi l' à buona e bella
E tienla a capital men d' una fava?
Anzi la tratta siccome fancella,
E giacesi da parte con la schiava?
I' ti ricordo che Dio volle ch' ella
De l' uom fosse compagna e non si prava, (1)
Chè senza lor verrebbe il mondo meno:
E però poni alla tua lingua freno.

LXXX.

Poichè 'l non si può viver senza loro,
Io son contento di far pace teco —.
— Ed el mi piace: andiam senza dimoro,
E pagherai metadella di greco —.
— Se io pagassi, il regno feminoro
Avrebbe vinto: prima fussi cieco! —.
— I' berrò ben, ma non ci far più motto —.
— Con questo patto: che le stian di sotto! —.

(continua)

(1) Così il Cod. Kirk. — Altri: *e non soprava* — *e non s' amava.*

DEL CILENTO E DEL SUO DIALETTO

LETTERA DI FEDERICO PIANTIERI

AD ERNESTO PALUMBO

OFFICIALE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

NAPOLI, 20 NOVEMBRE 1869.

Mio caro Palumbo,

A voi, che portate molto amore al culto della letteratura e specialmente della popolare, a voi, che mi deste il presente tema, voglio con tutto cuore indirigere questo mio, qualunque sia, scritterello intorno al dialetto del Cilento.

Il Cilento, come dimostra la sua etimologia, è un gruppo di paeselli finitimi alle sponde del fiume Alento in Salerno. Gli abitanti di quelle contrade sono discendenti dai Latini; non già, come la pensano taluni, dagli Elleni. Egli è vero che costoro ne' tempi di Parmenide, di Zenone e di Pitagora vi si accasarono continuando la coltura morale e civile: ma non si dee loro tutto attribuire, poichè prima di essi i Bruzii, i Sanniti, i Latini corsero e ricorsero le vie cilentane. In somma il Cilento apparteneva alla Magna Grecia: la quale si disse così non perchè i Greci lasciando una *piccola* Grecia ne vennero qui a fare una *grande*, ma perchè il genio del Lazio, domando e vincendo tutto, su_

perbo di sè stesso gareggiava con l' Ellade ed, accrescendo le bellezze delle lettere, delle arti e delle scienze, volle oscurare il nome della Grecia col dir la sua patria *magna*. Anzi ardirei dire che, essendo i Greci e i Latini germani, non si può credere che gli uni abbiano dato nascimento agli altri: quindi estimo che il nome di *Magna Grecia* si fosse creato nel tempo istesso che in Atene fioriva la dottrina, più per gara che per altro. I pareri intorno alle antichità, mio ottimo amico, dovrebbero rettificarsi, acciò non si dia nel falso; ed uno de' mezzi per arrivare a buona meta è il pensare che *la terra è stata sempre e gli uomini sono stati sempre per ogni luogo*. Oh bella! se una pianta, ch' è creatura come ogni altra, nasceva con la terra e in ogni zona terrestre, perchè l' uomo, pianta animale, non deve parimente ammettersi nato con la terra ed abitante per ogni regione? L' autottonismo è un momento razionale che bisogna porre nell' evoluzione etnografica. E poi, ragionando intorno al nostro paese, perchè si deve ricorrere all' Asia per ispiegarne l' origine, mentre gli Osci e gli Etruschi sono abitanti indigeni, coevi ad ogni ramo della razza ariana? In tal guisa vuol esser studiato il Cilento quanto alla sua origine; della quale, avendone distesamente parlato nell'altro mio lavoro inedito: *Scuole etrusca, eleatica e crotoniate*, qui dico solamente che la debbe connettersi agli antichi Lucani, germani de' Messapi, de' Bruzii, degli Iapigii, de' Sanniti e di tutti gli altri antichi abitanti il mezzogiorno d' Italia. Con questo criterio studiata la storia delle nazioni, si avrebbe un' idea più esatta de' popoli e de' paesi.

Da codesti concetti storici deriva che il linguaggio italico è linguaggio primitivo, il quale, come ogni altro, ha subìto modificazioni. E poi le lingue de' popoli hanno le radici omogenee, non altrimenti che gli elementi delle varie secrezioni del corpo umano, che nel sangue sono indistinti

ma pigliano poi speciali qualità passando per gli organi secretori ove si elaborano caratteristicamente. Per la qual ragione bisogna riflettere che la filologia popolare è l'unica da coltivarsi con quel logico criterio che mentre conserva la natia freschezza e la giovanile soavità del popolo non trascura d'esser d'accordo col buon senso. Quante parole, francamente parlando, non sono ignote per fino ai filologi, sol perchè la costoro aristocrazia non ha voluto fondersi con esso? E' si sarebbero ottenuti due vantaggi: l'educazion del popolo e la dovizia della lingua. Ogni dialetto è crusca greggia ed invagliata, che sennatamente è da divenir poscia crusca fina, ove si brami una lingua ricca e progressiva.

Ecco, mio egregio amico, alcune riflessioni cominciate ad agitarsi nelle menti di molti pensatori italiani. Chi sa che andandosi di questo passo e su questa via non si ottenga l'unità della lingua? Sarebbe un gran fatto, utile alle arti ed alla storia; la quale darebbe a' tempi avvenire schiarimenti che non si trovano ne' passati. E la cagione n'è in parte la mancanza dello studio dei dialetti, con cui si ha qualche nozione della vita morale e civile d'un paese. La varietà de' dialetti dee trovar sua unità solamente in un vocabolario formolato dopo lo studio di essi. Se tutti gli amatori della lingua italiana si dessero pensiero di frequentare un po' la scuola del popolo, avrebbero il bel vantaggio di apprendere molte parole e molte frasi le quali potrebbero arricchire il patrimonio della lingua nazionale.

Nei linguaggi succedono infinite variazioni sillabiche; e, che sia vero, e' basta osservar l'italiano. Ad esempio, *fazzoletto:* quel *fazzo* sta invece di *faccio;* in altri termini *faccioletto,* quasi pannolino per la faccia. Oggi ancora dicesi *faccioletto* in molti paesi della Sicilia dal volgo e dai letterati; in molti altri paesi dell'Italia meridionale *fazzòletto.* Similmente, per malo udito e per difettosa pronunzia mutansi le lettere: per esempio, in *iddo* (quello)

de' Cilentani si convertono l' *ll* in *dd; chero* de' medesimi è derivato da *quae res*, onde *tutto chero* (tutto ciò), e poi si disse *chero* e *chera* per quello e quella. In conseguenza deve tenersi ben mente alle alterazioni della pronunzia, acciò i letterati non piglino granchi e sognino di trovar tutto nelle lingue orientali, poichè l' occidente è sempre esistito, fin da che il mondo è mondo, popolato d' uomini e di cose.

Nelle seguenti illustrazioni filologiche non faccio altro che riferir pochissime voci del nostro popolo cilentano. Esse son parte d' un altro mio lavoro inedito intitolato: *Voci italiane da criticarsi e da illustrarsi*, e però non mi distendo molto rifacendo il fatto.

Agresta (da *agro*, *acre*) nel nostro paese si dice per *uva acerba*. I vocabolarii hanno *agresto:* ma pare che sia più bello il vocabolo *agresta* che *agresto* sostantivo, anche per non confonderlo con l' addiettivo *agresto.*

Appisolare. Questo vocabolo, pronunziato in Reggio di Modena, in Massa di Carrara, in Firenze, in Milano, in Venezia e particolarmente nel contado di Pisa, è stato argomento d' un lungo articolo a Prospero Viani, profondo filologo. Presso tutti questi paesi e' suona *dormicchiare;* nel Cilento significa *arrampicarsi* e si dice propriamente di certi animali che specificamente salgono un' altura: onde i modi di dire *appisolarsi come un sorcio* o *come una lucerta*, che valgono salir presto e leggiero come i detti animali. Quindi la parola *appisolarsi* potrebbe notarsi in vocabolario con questo duplice senso di dormicchiare e di arrampicarsi. V' ha pure *pisolo pisolo* ossia leggiero leggiero; onde nel volgo pigliar un oggetto *pisolo pisolo* significa pigliarlo colla massima rapidità e leggerezza. L' etimologia poi di queste voci non mi par che venga da Pisa, perchè i Pisani sian dormiglioni, nè da *appislérs* o *appislars*, ma da una parola latina, che mentre favorisce il senso

del dialetto cilentano spiega anco quello del pisano, vale a dire da *pisulum*, pisello. Imperocchè questa pianta essendo leggerissima ed attorcigliandosi co' suoi filamenti alle altezze vicine con la massima agevolezza, n' è venuto l' *appisolarsi*, quasi per troppa leggerezza salir rapidamente. Del pari *appisolarsi* per fare un leggiero e piccolo sonno accenna alla leggerezza e picciolezza dei filamenti del pisello, *pisum* o *pisulum*.

Avvitare. Così dice il nostro popolo quando applica una vite (1). E il vocabolario non nota questa parola, mentre poi segna *avvitire*, piantar viti!

Ciminera, camino, cappa del focolare. Questo vocabolo è logico e adattato a tale significazione, poichè esprime quel segno visibile che fa il fumo annerendo la cima degli embrici. Quindi potrebbe dirsi in pretta foggia italiana *ciminera* o *cimanera*.

Golio (da *gola*), brama che stimasi riseder nella gola e poi qualunque forte desiderio: onde *aver golio*, desiderare. Il popolo sa meglio d' ogni letterato far de' vocaboli. Se v' è *golosità*, *golosia*, perchè non registrare anche *golio?*

Ingarrare per indovinare, fare o dir bene una cosa. Il vocabolario ha *sgarro*, *sgarrone* per errore, *sgarrare*, *sgarrire* per errare e poi non ammette l' *ingarrare* di molti dialetti meridionali!

Mantesino, grembiale. Lo si può far venire da *ante* e *sino*, quasi *antesino*, e voltarlo in italiano per *avanseno*, *anteseno;* ovvero da *manto* e *sino*, quasi manto che covre ed orna il seno, ed allora si direbbe *mantoseno*.

Pagliaro, pagliara. I vocabolarii hanno *pagliaio*, grande massa di paglia in forma di cono; il Gherardini ha *pagliereccio*, capanna, abitazione costruita con paglia. Il nostro

(1) Quell' istrumento meccanico che anche si dice chiocciola.

popolo forse dice meglio, sebbene le su citate voci *pagliaro* e *pagliara* possano indicare anche quel luogo ove si serba la paglia. E allora, a tor via questa confusione, si potrebbe adattare la voce *pagliaio* per luogo dove si conserva la paglia e *pagliara* per capanna di paglia.

Peculare, *pecolare*, quando si va a coglier frutta, quasi rubarle all'albero che le ha prodotte; da *peculatum* dei Romani (furto di danaro pubblico).

Spettorone, percossa in petto. Bella parola perchè significativa e intelligibile.

Stutare, spegnere. Ariosto adopera figuratamente questo vocabolo per *uccidere*, come viene usato anco dal nostro volgo; ed i vocabolarii non lo battezzano!

Susare, levarsi, rizzarsi. Bella voce italianissima, quasi duplicata di *su*.

Tata (padre) l'è una voce popolare che ha il suo riscontro in una parola slava che significa *padre* ed in un'altra ebraica che val *generatore*. E i nostri popolani non l'hanno certamente pigliata nè dagli Slavi nè dagli Ebrei, perchè è voce primitiva de' bimbi, i quali o cominciano a snodar la lingua col monosillabo *pa*, onde *papà*, o *ma*, onde *mamma*, o *ta*, onde *tata*. È la natura della gorga umana che simile in tutti gli uomini forma parole simili in tutt' i popoli del mondo.

Tozzolare, bussare alla porta. Pare una parola meglio di *bussare*, perchè esprime il suono del *to to* del battente.

Vasata (sostantivo), moltitudine di baci. Simpatica parola, la quale, ripulita in *baciata*, meriterebbe veramente un bacio e un posticino nel vocabolario.

Zippo, segno di misura nello staio: donde *uscir di zippo* o *fuori zippo*, cioè andar oltre misura.

Vorrei, signor Ernesto, parlarvi più a lungo di queste voci popolari vive nel mio paese; ma, bisognandomi tempo, che per ora mi manca, fo fine raccomandando a tutti gli

amatori dell' idioma italiano di mettere in pubblica mostra i tesori dei tanti vernacoli, i quali alla lor volta dànno materia per illustrare ed ampliare il dizionario patrio. Lo studio della lingua si agevola con lo studio de' dialetti; lo studio della lingua è necessario a chi ama la scienza, l'arte e la patria. Oh! quell' anima insigne del Leopardi quanto l'aveva capita: *la lingua*, egli scriveva, *e l' uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa.* Ma, per darvi un saggio del mio dialetto, traduco in cilentano marittimo, per poco differente da quello montanaro, un dialogo cavato dalla *Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche di Attilio Zuccagni-Orlandini, Firenze,* 1864. Io con un tal saggio non intendo far altro che confortare gli altri a far lo stesso sopra i proprii dialetti. Amore e non scienza mi fa scrivere.

Tanti sinceri saluti del

vostro amicissimo
FEDERICO PIANTIERI.

DIALOGO TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE

Padrone. Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?

Servitore. Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette

PARLATA TRA NU PATRONE E NU SERVITORE SUO

Patrone. Neh, Battì, ài fatto tutto chero che t' aggio comannato?

Servitore. Signò, vi pozzo azzertà r' esse stato esatto chiù ch' aggio potuto. Stammatina a le ssei e nu quarto m' era già abbiato; a le ssette e mezza

e mezzo ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!

Padr. Che al solito sei stato a fare il poltrone in un' osteria per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l' ombrello?

Serv. Per non portar quell' impiccio; e poi ieri sera quando andai a letto non pioveva più o, se pioveva, pioveva pochissimo: stamani quando mi sono alzato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole ha portato una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?

Serv. Anzi spero che ella sarà contento quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.

Padr. Sentiamo le tue prodezze.

Serv. Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove; la sua giubba nuova e

avia fatto mezza via, e a l'otto e tre quarti trasia into a la cettà; ma po' à chiovuto tanto!

Patr. A lo soleto si stato a ffà lo polotrone into a na cantina p' aspettà che scampasse! E pecchè non t' ài pigliato l' ombrello?

Serv. Pe non portà chiro mpiccio; e po' iersera quanno mi ietti a corcà non chioveva chiù o, se chioveva, chioveva picca picca: stammatina quanno mi so susato era ario chiaro, e sulo a ssuta ri sole s' è annuvolato. Chiù a nnotte è ssuto nu viento forte, ma 'nvece ri caccià le nnuvole à fatto venè na grannenata ch' à durata mezz' ora, e po' acqua a ccielo apierto.

Patr. Accossì me vuo' fà capì ri non avè fatto quasi niente ri tutto chero che t' avia comannato; non è lo vero?

Serv. Vui che diciti! crero che sariti contento quanno sapiti lo giro ch' aggio fatto pe la cettà in doie ora.

Patr. Sentimo le guapperie toie.

Serv. Quanno chioveva trasietti into la potega ri lo cusotore, e aggio visto co st' uocchi miei proprii accomorato lo soprabito vuosto co lo cuoddo e mborra nova; la giacchetta

i pantaloni colle staffe erano finiti e la sottoveste stava tagliandola.

Padr. Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellaio e il calzolaio, e di questi non ne hai cercato?

Serv. Sì signore: il cappellaio ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolaio poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia e gli scarpini da ballo.

Padr. Ma in casa di mio padre quando sei andato, chè questo era l'essenziale?

Serv. Appena spiovuto; ma non vi ho trovato nè suo padre nè sua madre nè suo zio, perchè ieri l'altro andarono in villa e vi hanno pernottato.

Padr. Mio fratello però o sua moglie almeno sarà stata in casa?

Serv. No signore, perchè avevano fatta una trottata ed avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. Ma la servitù era tutta fuori di casa?

Serv. Il cuoco era andato in campagna col suo signor padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere, avendo avuto l'or-

nova e i cauzuni co le staffe erano furnuti, e l'abito ri sotto lo stia taglianno.

Patr. Tanto meglio. Ma tenivi puro picca lontano lo cappeddaro e lo scarparo, e a cchisti non ài addomannato niente?

Serv. Gnorsì: lo cappeddaro annettava lo cappieddo vuosto viecchio, e avia sulo ra mette la trena a lo nuovo. Lo scarparo po' avia furnuti li stivali, le scarpe grosse pe caccia e le scarpedde pe ballo.

Patr. Ma a casa ri patremo quanno ci si ghiuto, ca chesto era lo necessario?

Serv. Ninca scampao; ma non ci aggio trovato nè lo patre vuosto nè la mamma vostra nè lo ziano vuosto, pecchè ieterza iettero 'n campagna e ci stettero tutta la nottata.

Patr. Fratemo o la mogliera soa ammeno stia a casa?

Serv. Gnernò, pecchè aviano fatta na cavarcata e s' aviano portato lo guaglione e le picciotte.

Patr. Ma li servituri erano tutti fori casa?

Serv. Lo cuoco era iuto 'n campagna co lo patre vuosto, a cammerera e dui guarzuni erano co a cognata vostra, e lo carrozziere, avenno avuto lo

dine di attaccare i cavalli per muoverli, se n' era andato colla carrozza fuori di città.

Padr. Dunque la casa era vuota?

Serv. Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.

Padr. Meno male. E la provvista per domani?

Serv. L' ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del maiale, ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi nè starne nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. E del pesce non ne hai comprato?

Serv. Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole e triglie, razza, nasello e aliuste.

Padr. Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?

Serv. Anzi, siccome ha la bottega accanto a quella del

comanno r' attaccà li cavaddi pe li mmove, se n' era iuto fori a cettà.

Patr. 'Nsomma non c' era nisciuno 'n casa?

Serv. Non ci aggio trovato che schitto lo muzzo ri stadda, e a iddo aggio consegnato tutte le lettere, pe le portà a cchi iano.

Patr. Manco male. E a provista pe crai?

Serv. L'aggio fatta: pe menestra aggio pigliato pasta, e aggio accattato, puro lo formaggio e lo butirro. P' accresce lo bollito ri vitieddo aggio pigliato no piezzo ri crastato. Lo fritto lo fazzo ri cervieddo, ri fecato e ri carcioffola. Pe ragù aggio accattato puorco, e n' anatra che si farà co lo cavolo. E, non avenno trovato nè malivizzi nè starne nè arcere, remerieraggio co no adderinio a lo furno.

Patr. E pesce non n' ài accattato?

Serv. Anzi n' aggio comprato assai, pecchè ia a nniente. Aggio accattato scrummo, treglie, rasce, nasiddi e ragoste.

Patr. Accossì va buono. Ma u parrucchiere non l' ài visto?

Serv. Che diciti! com' a potega soa è vicina a cchera ri lo

droghiere dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.

Padr. E che nuove ti ha date?

Serv. Mi ha detto che l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire con la diligenza. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. Gelosie.... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.

Serv. Se ella si contenta, mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.

Padr. Siccome ho fretta e devo andare fuori di casa, ascolta prima cosa ti ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.

Serv. Comandi pure.

Padr. Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcel-

speziale addove aggio fatto provista ri zuccaro, spiezio, arofali, cannedda e cioccolata, cossì aggio parlato puro a iddo.

Patr. E che nove t'à date?

Serv. M'à ditto ca l'Opera 'mmusica à fatto chiasso, ma lo ballo fui fischiato; ca chiro giovine signore amico vuosto perdette l'auta sera a lo iuoco tutte le scommesse e ca mo spettava ri partì co a delegenza. M'à ditto puro ca donna Lucietta à lecenziato lo 'nnammorato e à ghiurato ri no lo volè cchiù.

Patr. Gelusie.... chesto mo me face rerere; ma pensamo mo a nnui.

Serv. Se vui siti contento, me mangio no picca ri pane e me vevo no bicchiere ri vino, e torno subeto a piglià l'urdini vuostri.

Patr. Come vao ri pressa e aggio da iere fori casa, statti a ssente prima che te rico, e po' mangi e ripuosi quanto te piace.

Serv. Comannate puro.

Patr. Pe la tavola c'avimo ra fà, para tutto into la sala bona. Piglia a tovaglia e li meglio salvietti; tra li piatti piglia chiri ri porcellana, e non fa

lana, e procura che non manchino nè scodelle nè vassoi. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quali posate metterò in tavola?

Padr. Prendi i cucchiai d'argento, le forchette e i coltelli col manico d'avorio, e ricòrdati che le bocce, i bicchieri e i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. Ella sarà servita puntualmente.

Padr. Ricòrdati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa tutto in regola, e la mancia non mancherà.

Serv. Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.

mancà nè zuppiere nè piattini. Accomora a credenza co frutta, uva, noci, amennole, rolci, confetture e bottiglie.

Serv. E quale posate metteraggio a ttavola?

Patr. Piglia li cucchiari r'argiento, le ffurcine e li cortieddi co lo maneco r'avorio, e tien' a mmente che le bottiglie, i bicchieri e i bicchierini ànno ra esse chiri ri cristallo arrotato. Agghiusta po' attuorno a la tavola le meglio segge.

Serv. Sariti servito come riciti vui.

Patr. Arricòrdati ca mosera vene vavama. Tu sai quant' è seccante chera vecchia! Prepara la cammera bona, fa enghie lo saccone e scote le materazza. Mitti a lo lietto le lenzola e facce ri cuscina chiù fine, e commoglialo pe li tavani. Inghi u mosciatrieddo r'acqua e 'ncoppa lo vacile appienni na tovaglia ordinaria e n'auta fina. Famme tutto a rregola, e non te mancarà lo regalo.

Serv. Veramente m'avite comannato troppo cose, ma fazzo tutto.

I MANOSCRITTI ITALIANI

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA RONCIONIANA DI PRATO

AL COMMEND. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

CESARE GUASTI.

La dovizia letteraria che, quasi oro in miniera, giace tuttavia nei manoscritti, è più che non si pensa; e se talora par picciola l' importanza delle cose che se ne cavano, non è che la roba bella e buona manchi: manca il criterio e il buon gusto. I paragoni sono odiosi; e scrivendo a Lei, mio caro Signore ed Amico, non vorrei sembrar piaggiatore; ma non posso tacere, quel che tutti sanno, com' Ella sia riuscito a scavare dai Codici tesori di bellissima lingua.

Ora Ella si è messo a ragguagliarne dei codici bolognesi che contengono cose volgari, dando un nuovo saggio di quel gran lavoro che un Ministro della pubblica istruzione dovrebbe volere da tutti i bibliotecari d' Italia: dico un Catalogo descrittivo de' Manoscritti che sono nelle librerie del Regno, sul fare di quelli che il benemerito Bandini

ci ha dato della Laurenziana, e il dotto Valentinelli va pubblicando per la sua Marciana. E il suo esempio mi ha fatto risovvenire di certe schede compilate ne' miei primi anni sui manoscritti che ha la Roncioniana di Prato; pochi di numero e, massime per le cose italiane, di pregio non raro. Ma da tutto, Ella m' insegna che qualcosa di buono si leva: e se il saggio che le mando sarà ben accolto, piglierò animo a mandare il resto. Il mio disegno, in quel tempo, era di dar l' intero Catalogo de' Manoscritti Roncioniani, e di rifiorirlo con qualche scrittura, come hanno usato tant' altri. Ma parendomi che i Codici Latini al suo giornale s' addicano meno (tanto più, che quelli di maggior conto non sono letterarii), ho pensato di pubblicare intanto la illustrazione dei soli Italiani, e di quelli che cose italiane contengono. Agli altri non mancherà tempo e occasione.

Della biblioteca Roncioniana non istarò qui a far la storia, dopo quello che monsignor Ferdinando Baldanzi, già bibliotecario, ne scrisse tanto bene nel *Calendario Pratese* dell' anno 1846. Ricorderò solo, che nel 1834 il Tommasèo ebbe a scrivere in una sua *Gita a Prato:* « La Biblioteca non ha manoscritti ». Oggi sono 266; e passeranno i trecento, quando siano catalogati i manoscritti donati dall' avvocato Gioacchino Benini e dalla Giulia Marini. E questo si deve alla buona cura che ebbero della Roncioniana, dopo il Baldanzi, monsignor Limberti e monsignor Pierallini, che n' è ora bibliotecario, coadiuvato dal canonico Martino Benelli; il quale con le sue erudite indagini fa sperare a Prato qualche lavoro, che insieme illustri i monumenti patrii e cresca ricchezza di memorie alla storia delle Arti in Italia.

Di Firenze, il novembre del 1869.

Cod. VII.

Cartaceo, in fol., scritto fra il Sec. XIV e il XV.

A c. 1. — Incominca . latavola . delle . epistole di . seneca . morale . indei nomine

A questo titolo, scritto di lettere rosse e nere alternate, segue la Tavola, che sta in nove facce. La decima è bianca. Nella seguente, una miniatura a fregi riveste i margini superiore e inferiore e quello a sinistra, e ha questo principio:

LVCII . ANNEI . SENECÆ . CORDVBENSIS
EPISTOLAR . AD . LVCILLVM . LIBER . PRIMVS
FOELICITER . INCIPIT .

De liberali studij disideri di sapere quel che io ne sento. niuno ne riceuo niuno nanouero tra beni il quale intende a moneta. Meritorij....

Questo è il *Libro* così detto *sopra le sette Arti liberali*. Sta in nove facce. Nel margine inferiore era nel fregio uno stemma; ma ora vi è infinestrato un cartolino, che porta le due lettere *P. N.;* forse *Pier Del Nero*, che fu gran raccoglitore di testi a penna, come si vede negli *Avvertimenti* del Salviati e nella *Tavola* dei citati nel Vocabolario degli Accademici. Non si sa però, che possedesse un testo a penna di Seneca.

A metà della nona faccia sta scritto di rubrica: « Qui si narra chi fu Seneca et ad qual tempo, et la sua conditione. — Seneca fu *ec.* »

A un terzo della faccia seguente comincia la prima Lettera, così:

1. Che lo huomo de raccogliere et ritenere el fugimento del tempo et che quegli nonne pouero ad cui poca cosa basta. Et che lo huomo dee il tempo diligentemente guardare il quale si perde in tre maniere. Epistola prima.

Le cxxiv Epistole occupano 387 facce; e su questa ultima si legge:

LUCII . ANNEI . SEN-
ECÆ . EPISTOLAR .
LIBER . EXPLICIT .

Sulla faccia 388 comincia, e termina a tergo, una Pistola di ser Andrea Lancia, la quale convaliderebbe l'opinione tenuta dal Mehus, che questo Notaro fiorentino fosse stato uno dei volgarizzatori dell'Epistole di Seneca: uno dico, perchè due volgarizzamenti almeno, che si sappia, ne furono fatti nel secolo XIV. E questo del Lancia, che corrisponderebbe al codice Guicciardini (ora Palatino col n. 78), sarebbe inedito; avendosi nella stampa del Bonaventuri (Firenze, 1717) la lezione, anzi il volgarizzamento, del testo Laurenziano n. 58 del banco 76. Ecco la intiera Pistola del Lancia, con qualche buona variante dalla stampa fattane nell'*Etruria*, I, 105.

Questa è una Pistola fatta per ser Andrea Lancia cittadino fiorentino, nella quale vuole mostrare, Seneca non avere compiutamente detto contro ad la ebrietà nella Epistola LXXXIII^a^; et inducie Lucillo come fattore di questa, rispondente ad quella.

Seneca, Lucillo salute. Io desiderava di sapere come tu t'avevi conservato sano, imperò che più tempi erano passati ch'io non mi era certificato di tuo stato. Tu comprendesti ch'io domandassi non solo quello che tu faciessi il dì, ma

quello che tu operavi ciascuno momento d'esso. Sono contento che ad mia utilità et di quegli che hanno advenire, m'abbi scritti così distintamente li princìpi e 'l mezzo e 'l fine del dì et quelli della notte, la quale quasi sanza dormire passi. Bene conosco che (tutto che la età già matura dovesse ritardare moltissime cose, però che insieme con la vecchiezza il sangue si mitiga, et quindi più mollemente s'adopera), che l'animo da' suoi primi anni innato ad le fatiche, et insieme col corpo accostumato ad gli affanni, seguita la virtute, la quale l'ha sempre tratto ad sè. Ma tuttavia innestasti alcune cose, le quali ad me paiono non chiare, o vero non da sè fortificate, sì come usato se' di volere che le tue cose per se medesime quasi perpetue si difendano. Io non dubitai che 'l dì tutto, et grandissima parte della notte, tu menassi sanza sonno, et che la tua vita fusse contenta di picciolissime cose, et solo di quelle che bastano ad la natura; chè l'altre non ti bisognano, et tu non le desideri; et che al tuo corpo dài continuo esercizio, acciò che per ozio non divegna da sè straneo, nè si tolga dall' uso delle fatiche. Et non cercava io della fermeza del tuo animo, come le cose e li stropicci familiari nol turbano; nè pensava che la notte ti ricievessi in letto prima che tu avessi redutte l'opere del passato dì, et antivedere quelle del seguente; però che io ti ho per savio, et così se' tenuto: ma io mi maraviglio, che tu ricercando quello che l'altro dì davanti non avevi tratto ad fine, traesti d'esso intrigato argomento. Ad la perfine tu pari consentire, che ad lo uomo che alcuna volta si gravi di vino, si possa conmettere el segreto dello amico, et che possa essere saviò lo uomo che si lascia soprapprendere dal vino; et per questo, o non avere sentito il vero Zenone, o altro avere sentito et altro scritto. Dicoti, che non mi pare che s'appartenga ad savio, non che gravarsi di vino, ma ancora di non prenderne sobriamente: chè se 'l vino, secondo che tu medesimamente di', preso stemperatamente gienera molti difetti; dunque non può stare col savio, che dee essere d'ogni colpa netto. Dirò io colui savio et temperato, che si mette sotto la signoria del vino? Et se il vino, secondo tu di', è manifestatore

de' segreti; dunque, come starà celato in uomo savio? Se e' ti ricorda di quello di Cicilia, che fu domandato quello che egli avea perduto nella presa di Seragosa (*leggi* Seracusa); conciò sia cosa che e' fusse solo et voto, rispose, et dirittamente: che niuna cosa perduta avea, però che era savio; e 'l savio ha sempre le cose sue appo sè. Dunque non ha il savio bisognio di cose fuori da sè, se non quanto è bisognio ad sua vita. Ciò che prende da indi in su, non prende come savio, ma come dimestico de' vizii. Perchè mi pare che tu non riprendi bene Zenone; che per qualunque modo egli intenda lo uomo essere ebbro, o sempre o per intervalli, egli intende non essere savio: et al non savio non si doverebbe i segreti commettere; però che li segreti per li più si commettono ad uomo savio, che consiglio ha in sè. Et non mi pare che vaglia l'autorità d'alquanti, i quali tu mettesti nella tua lettera; però che la singularità d'alcuno non rompe la gienerale regola di tutti: et Zenone intende non per alquanti, ma per li più parlare. Ben veggio che tu esgridi la ebbrietate et al tutto la ripruovi: et cierto ella è tanto, che se non che tu la ditesti et vituperi come singulare et sozzissimo vizio, ella non era degnia d'essere menomata (*leggi* nominata): però che al postutto non viene con la natura, come alcuni vizii; non dà diletto, poi che comincia a essere ebbrietà, ma pena et tormento. Et però il tuo sermone l'abbia posta et rilegata in perpetuo exbandimento, et adducasi negli uomini sobrietade et temperanzia, sì come ornamento et necessaria vesta de' mortali.

Subito dopo la Pistola del finto Lucillo segue di rubrica:

Scrive Cornelio Tacito nel libro XIIII.° questa Orazione di Seneca ad Nerone Ciesare.

Dopo la morte di [Burro] fu in gran parte rotta la speranza di Seneca; imperò che nonn' era rimasa ad le buone arti l'usata forza, essendo mancato uno uomo quasi duca di quelle. Et già Nerone s' incominciava ad inchinare ad la piggiore parte, et manco credere ad gli ottimi consigli. Era chi infamava

Seneca di diverse colpe, dicendo com' elli nonn' intendeva se nonne ad cresciere le sue riccheze, et gli studi o vero l'amore delli cittadini, et ch' egli si sforzava di rivolgierli in se medesimo solamente; et come in belleza d'orti et in magnificenzia di ville egli avanzava lo suo Prencipe. Infamandolo ancora, com' egli atribuiva solamente ad se medesimo le laude della eloquenzia facciendo versi et canti, da poi che e' vide che Nerone si dilettava in essi. Nulla cosa famosa et nobile addiveniva nella republica, la quale non si credesse che proccieduta fusse dal suo consiglio. Queste et altre cose dicevano gli suoi detrattori; ancora adgiugnendo, come a' Romani era compiuta la puerizia di Nerone, et già era venuto l'ardimento della giovaneza: oramai era tempo da essere sanza maestro, conciò fusse cosa ch' elli dovea essere admaestrato da assai et nobili dottori, ciò erano li suoi chiarissimi anteciessori. Seneca di queste infamazioni nonne ignorante, le quali ad esso erano esposte (*) da alquanti pochi a' quali era rimaso alcuna cosa di onestade; et veggiendo come Cesare Nerone cominciava ad dispregiare la sua familiaritade; sì priega lo Principe che gli concieda tempo ad uno suo parlamento. Et essendo quello concieduto, cominciò in questa forma.

Orazione di Seneca ad Nerone Ciesare.

Questo è l'anno XIIII.°, o Cesare, che io fu' adgiunto ad la tua speranza, et è lo ottavo che tu prendesti lo imperio. In questo mezo tu hai cresciuto in me tanto di onore et di riccheze, che null' altra cosa manca ad la mia felicitade, se nonne la temperanzia di quelle. Io userò di grandi exempri, non per la mia fortuna, ma per la tua. Lo tuo bisavo Ottaviano Augusto conciedette ad Marco Agrippa la quieta di Mitilane, et ad Caio Mecennate in questa cittade medesima uno ozio, quasi come di luogo perregrino: delli quali l'uno, sì come fu Agrippa, era stato lungo tempo suo compagno in

(*) Nel testo *apposte;* nel margine, *exposte,* di antica mano.

diverse guerre; et l'altro, ciò è Mecennate, in Roma medesima per esso affannato in molti pericoli: et questi due ricievettono da esso premii amplissimi, ma per loro grandissimi meriti. Ma io, che altro potei adgiugniere ad la tua cortesia che li miei studii, per me adcresciuti, per uno modo di parlare, sì come in una ombra? li quali per tanto sono stati famosi solamente per ciò che io sono stato deputato ad lo admaestramento della tua giovaneza: et certo questo dovea solamente essere gran prezo di quelli. Ma tu, oltre ad questo, hai adgiunto ad me la tua abbondantissima grazia, et pecunia infinita, intanto che ispesse fiate io ho rivolto tra me medesimo, e dico: Io uomo non atto d'ordine di cavalleria, nè di provincia romana, sono ricontato tra li baroni di questa cittade; et la mia nobiltade è chiara et famosa tralli nobili et maggiori! Or dove è quello animo contento delle poche cose; lo quale fa cultivare tanti orti, et passi (*forse* vassi) per tanti suoi sobborghi, et soprabbondante di sì ampli campi et di sì ampla pecunia? Una sola difesa m'occorre ad li trabboccamenti di tante substanzie, che io non dovea contrastare ad li tuoi doni. Ma in questo ciascheduno ha compiuto la sua misura: imperò che tu hai donato quanto si può donare da alcuno Prencipe a suo amico; et io haggio ricievuto tanto, quanto puote alcuno amico ricievere da suo Prencipe. Ogni altra cagione sarebbe oramai cagione d'invidia: la quale come che sia sotto ad la tua grandeza, sì come sono tutte l'altre cose mortali, niente di meno, venendo ella contro ad me, sta ad me di provedermi contro di quella. Sì come essendo io in cavalleria o vero in alcuno cammino affannato, io harei sicurtade di supplicare te di alcuno aiuto; così io vecchio nella via di questa vita, et insufficiente oramai eziandio ad le piccole cure, non possendo più avanti sofferire le mie riccheze, sì adimando questo aiuto, che tu comandi ch'elle sieno provvedute per li tua proccuratori, et ricievute nella tua fortuna. Nè per tanto io mi richiuderoe in ultima povertade; ma donando quelle cose, la grandeza delle quali non posso più sostenere, rivocherò nello animo mio quel tempo lo quale io solea spendere nel governo delli orti e delle ville. Oramai tu se' uomo,

et già per tanti anni hai veduto lo governo della tua sommitade: noi altri amici vecchi dovemo degniamente potere prendere nostro riposo. Et certo, questo sarà ancora posto in parte di tua gloria, che tu abbi exaltato ad le grandissime cose quelli uomini li quali sappiano eziandio sostenere le piccole.

Risposta di Nerone ad Seneca, al parlamento fatto.

Ch'io possa rispondere subitamente, Seneca, al tuo pensato parlamento, questo dono io haggio principalmente da te ricevuto, lo quale m'hai addottrinato ad rispondere, non tanto con diliberazione di parlamento, ma ancora subitamente ad le cose esposte. Egli è vera cosa, che lo mio bisavo Augusto conciedette, doppo ad molte fatiche, ad Agrippa et ad Mecennate vita di riposo: ma veramente egli era allora in quella etade la cui sola auttoritade lo poteo difendere. Et appresso, come ch'egli avesse ad ciascuno di costoro dati grandissimi premii per la excellenzia de' meriti loro, niente di meno elli non li privò di quelli beni li quali elli avea loro concieduti; imperò che essi li aveano bene meritati nelle molte guerre et pericoli li quali ellino aveano participati con lui; conciò sia cosa che in essi s'ausasse continuamente la giovaneza di Augusto. Et certo questo non dirò io, che tue lancie et tue mani mi fussero mancate, essendo stati in arme. Ma veramente tu hai aiutata la mia giovaneza, secondo che domandava la mia condizione, sì come è di ragione, di consigli et di comandamenti. Li tuoi doni saranno verso di me fermi et ecterni infino che ad me durerà la vita. Ma quelle cose le quali tu hai da me ricievute, sì come sono orti, pecunia et ville, tutte sono sottoposte ad li casi: le quali come che paiano assai, niente di meno molto altrimenti sono (*), non pertanto pari ad l'arti tue, li quali sono di quelle più abbondanti di te. Et certo, io mi vergognio di raccontare quanti libertini sieno di te più ricchi: imperciò ch'io non mi reputo ad piccola vergognia che

(*) Qui il traduttore s'è imbrogliato, o il copiatore.

tu, lo quale ad me sei singularissimo per caritade, non avanzi tutti gli altri in riccheze. Ma questo ancora dirò io, che ancora la tua etade è sufficiente ad usare le tue substanzie: et appresso noi si puote dire che ancora entriamo nello primo campo dello imperio; et se in alcuna parte fusse discorrente la nostra giovaneza, tu li reggi et fermi nelli santi et giusti termini con li tuoi consigli. Già tu dèi pensare, che e' non sarà imputato ad tua temperanzia o ragione di tuo' quiete se tu abbandonerai lo tuo Prencipe; ma nella lingua di tutti si rivolterà come ciò sia stato per mia avarizia, et per temenzia di mia crudeltade. Et ancora ad la fine, conchiudendo, io voglio così dire, che come che in questo fusse lodata la tua continenzia, niente di meno non sarebbe cosa onesta a savio uomo volere ricievere per sè gloria di quello di che potesse riuscire infamia ad lo amico.

Ad questo parlamento adgiunse Nerone verso Seneca molti abbracciamenti et baci, con li quali per natura et per costuma era usato di coprire li suoi odii con ingannesi et coverte lusinghe.

Senaca (sì come è accostumato di fare innanzi ad li signori) nella fine del parlamento sì rendè grazie ad lo Imperadore. Ma niente di meno elli cominciò ad mutare l' ordine della sua potenzia; imperò che e' fuggiva li saluti et le compagnie degli amici, et rade fiate andava per la cittade, quasi come s' elli fusse constretto di stare in casa da alcuna infermitade o vero ancora dalli suoi studii. *Finis.*

Chi volesse dare al Lancia questo saggio di volgarizzamento degli Annali di Tacito, troverebbe buon riscontro nelle scritture di lui note. È poi singolare che del tradur Tacito non si conosca altra prova presso i Trecentisti, e anche però m' è piaciuto di pubblicarla.

Nella faccia che segue, sempre in rubrica:

Cominciano alcune Epistole mandate da sancto Paolo appostolo di Xpo ad Seneca philosapho morale di natione spagniuolo et ciptadino romano . et maestro di Nerone cesare imperadore romano . et certe mandate dal decto Seneca al decto sancto Paolo appostolo.

Occupano cinque facciate; e sull' ultima è scritto:

Finiscono le Epistole di Seneca ad sancto Paolo appostolo di Yhu Xpo et di sancto Paolo ad Seneca. Deo . Gratiats .

Le quali Epistole furono da me pubblicate nella *Miscellanea di opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV;* Torino, 1861; in 16. E ripubblicate, a mia insaputa, dietro al volgarizzamento dell'*Ira*, fatto dal Serdonati; Milano, 1863; in 16.

BIBLIOGRAFIA

BRUNETTO LATINOS LEVNET OG SKRIFTER AF THOR SUNDBY i et Tillaeg: PHILIPPI GUALTERI, moralium dogma, ALBERTANI BRIXIENSIS, ars loquendi et tacendi, versio islandica C. XXVI moralium dogmatis. Kjobenhavn, Jacob Lunds Boghandel, 1869, in 8.° di pagg. 208 — CXLIV.

Ecco una di quelle opere, che, quasi direi, fan vergognare gli italiani, i quali si lasciano tante volte vincere dagli stranieri nella conoscenza ed erudizione delle robe che ànno in casa, divenendo in certo modo scolari di quello in che ad altrui dovrebbero esser maestri. Per poco che alcuno sia versato della nostra letteratura, non può ignorare chi fosse Brunetto Latini, il maestro del divino Allighieri, quali opere ei ci lasciasse, e come importante il suo libro del *Tesoro*, scritto originalmente in lingua francese e traslatato poscia nel miglior tempo della lingua volgare da messer Bono Giamboni. Niuno tuttavia di noi, che io mi sappia, fin qui si occupò minutamente e criticamente di quel valoroso italiano, come han fatto testè due illustri uomini; il prof. Adolfo Mussafia, di cui parleremo più sotto, e il dotto Autore della sopra allegata opera. Egli passa in rivista con gran senno ed erudizione tutte le *Opere minori* che vanno sotto il nome di lui, o che gli furono attribuite; ne annovera le stampe, parla sul merito o demerito degli editori, ragiona della storia letteraria de' tempi in

cui egli vivea, ed in fine viene a trattare vie più stesamente del *Tesoro.* Onde buon frutto potrà ritrarne chi d'ora innanzi voglia accignersi alla illustrazione perfetta e alla ristampa di quell' aureo volgarizzamento, che da lungo tempo si desidera dagli eruditi, emendandolo con buoni testi a penna, e coll' aiuto dell' originale francese.

Ai prefati studii sulle opere di Brunetto Latini, ove alla pag. 47 e segu., si inserì una *Canzone*, secondo il cod. Vaticano, num. 3293 (detto il *Libro Reale*), che comincia: *S' io son distretto innamoratamente* ecc., aggiunse il dotto Autore, con frontispizio a parte e numerazione romana, siccome inerente ad alcuni testi del *Tesoro*, l'operetta latina — Mag. Philippi Gualteri ab insulis, dicti de Castelione Liber qui dicitur Moralium Dogma de virtutibus et vitiis oppositis moraliter et philosophice determinans. Ad fidem librorum impressorum recensuit Thor Sundby. Havnle, MDCCCLXIX, Tipys Ludovici Kleinii —. A questo tien dietro, preceduto da occhietto, ma con seguito di numeraz. alla romana — Albertani Causidici Brixiensis Tractatus de arte loquendi et tacendi, MCCLV —. Amendue queste operette sono copiosamente postillate a' margini, con indicazioni donde le sentenze furon tratte da' rispettivi Autori. Termina tanto pregievole libro con un diligentissimo e ricco *Indice.* F. Z.

Sul Testo del Tesoro di Brunetto Latini, *Studio di Adolfo Mussafia presentato nella tornata della Classe Filosofico-Storica del* 9 *Decembre* 1868. Vienna, Imperiale Regia Tipografia di Corte e di Stato, 1869, in 4.° di pagg. 70.

È una tiratura a parte del XVIII volume della *Classe filosofico-storica dell' Imperiale Accademia delle Scienze.*

Il prof. Adolfo Mussafia, degnissimo compatriota di Nicolò Tommaseo e del celebre botanico Roberto De Visiani, professore nell' Università di Vienna e scrittore nell' Imperiale Biblioteca di quella capitale, che da buon tempo va illustrando e producendo lavori profondi sulle origini singolarmente della nostra lingua, ha testè messo fuori la sopra indicata opera, nella quale tratta con molto acume e con grande critica del *Tesoro di Ser Brunetto Latini*, e ne indica le traccie più sicure a chi voglia per bene riuscire nella riproduzione di quella importantissima opera. Egli divide anzi tutto i codici in due famiglie principali. Quelli appartenenti alla prima contengono ciò che si legge nelle stampe e nella maggior parte de' testi a penna francesi, senza le giunte storiche; quelli appartenenti alla seconda famiglia, che suddivide in più classi, ànno nel primo libro giunte *di numerosi brani qua e là sparsi*, e nel secondo *di varii Capitoli di Storia Ecclesiastica* e di molte altre specialità, delle quali chi voglia potrà venire a conoscimento studiando cotesta dotta dissertazione. Quindi l' illustre professore annovera tutti i codici dell' una e dell' altra famiglia che sono a lui noti, e poi tratta del *Metodo da tenersi in una nuova edizione*, e a lungo e criticamente parla *su alcune emendazioni del Sorio*, approvando e disapprovando secondo che gli accade il concio. E, oltre procedendo, dà un *saggio d' Emendazioni*, prendendo a ridurre nella sua vera lezione l' intero *Libro VIII*, colla scorta di otto codici e del testo francese. Appresso viene a dire *delle aggiunte storiche nei codici della seconda famiglia*, ove annovera tutto ciò che v' ha di più singolare, e produce brani e capitoli dell' antica versione; ed è qui ove all' illustre letterato si apre largo campo da ragionare con acutezza di critica e conoscenza profonda delle materie che ha impreso a svolgere. Il Capitolo VII di cotesto *Studio* verte sul *Libro di Costumanza*, che nel *Libro VII del*

Tesoro (ne' codici della seconda famiglia) trovasi in luogo di quello che leggesi nei testi stampati; e questo è quel *Trattato di Virtù Morali* che pubblicò il benemerito signor prof. cav. Roberto De Visiani in Bologna nel 1865, il cui originale francese sta in più manoscritti della Biblioteca Imperiale di Parigi. La versione dunque di cotesto antico monumento di lingua, secondo che ne giudica il prof. Mussafia, venne senza dubbio eseguita sopra quel testo francese, intitolato *Moralités des philosophes,* che risponde a cappello col *Libro di Costumanze*, ossia *Trattato di Virtù Morali.* Poscia ragiona all' VIII Capitolo sul *Libro IX o della Politica,* e chiude finalmente la sua dissertazione con acconcia *Appendice*, ch' è un' *Analisi dei primi cinque Libri nel cod. Lau.* 23, risguardante singolarmente le giunte che ha sopra gli altri testi a penna della seconda famiglia, e ne riporta pure alcuni Capitoli. Chi studia sui nostri antichi, non lasci di leggere e meditare questo importantissimo lavoro, e singolarmente chiunque volesse imprendere una nuova edizione del *Tesoro.*

Pietro Giordani scriveva al Marchese Gino Capponi fin dal gennaio del 1825 che il *Tesoro di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell' antico traduttore, importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà, soli i fiorentini cel posson dare dottamente purgato.* Ma il fatto addimostrò per varii saggi pubblicati a' nostri tempi da valentissimi filologhi, che eziandio *i non fiorentini* avrebbero saputo mettersi al cimento con lodevole riuscita. Intanto m' è noto, che due valentuomini, quantunque nè Fiorentini, nè Toscani, già n' ànno assunto l' impegno, e ci confidiamo che, avuto riguardo alla loro dottrina e attività, daranno all' Italia un' opera degna di loro stessi e di quell' Istituzione al cui servigio volonterosamente voglionsi adoperare. La quale istituzione, nulla ostante certe puerili e mute guerricciuole, cammina ardi-

tamente ed è nella maggior floridezza, non meno per la protezione del Governo, che per l'operosità d'una buona mano di sozii, che sanno sostenerla e illustrarla.

F. Z.

Dei pittori e degli artisti faentini de' secoli XV e XVI, Ricordi di Gian Marcello Valgimigli. Faenza, dalla Tipografia di Pietro Conti, 1869, in 4.° di pagg. IV — 180.

La diligenza e la precisione sono ingenite in cotesto valente scrittore. Egli più volte diede prove della sua singolare erudizione in diverse altre pubblicazioni storiche che s'ebbero le lodi dei dotti. Le *Vite* che annunziamo sono un veracissimo patrio monumento che aggiugne gran decoro alle glorie di Faenza, glorie che dall'ignoranza e dalla petulante odierna presunzione soglionsi disprezzare, tenendo quel conto dei valentuomini passati e presenti che si terrebbe di altrettanti bifolchi. All'Autore per avventura è venuto fatto simile opera senza preconcetto divisamento. Ci è noto che da buon tempo egli intende ad un'ampla e compitissima storia patria, e che oggimai è pervenuto all'età nostra: certo che in sì laborioso lavoro si è trovato aver tanto dell'ammannito da compilarne in buon ordine coteste *Vite de' Pittori*, ed egli fece assai bene a darne un libro di per sè solo. Una convincente prova della molta loro importanza si è quella che, incominciato a leggerne una e compiuta, essa t'invita a scorrere eziandio la seguente, e così via via sino alla fine: fosse pur egli ispirato a compilare anche una nuova storia patria letteraria in simil forma! Della lingua sua e dello stile parcene bene, se non che questo vorremmo vedere talvolta un po' più disinvolto e franco.

F. Z.

LETTERE INEDITE DI LUDOVICO ANTONIO MURATORI *tratte dagli Autografi della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Ceruti.* Torino, Stamperia Reale, 1869, in 8.° di pagg. 140.

Si inserirono nella *Miscellanea di Storia italiana*, al vol. VIII, donde se ne impressero a parte alcuni esemplari. Stanno in cotesto volume 131 *Lettere*, i cui Autografi si conservano nella *Biblioteca Ambrosiana*, dai quali diligentemente vennero trascritte. Questo carteggio, come ben dice l'erudito editore, *corre interrottamente dal* 1705 *al* 1748 *ed è assai istruttivo per le preziose notizie letterarie a larga mano disseminatevi, pegli utili ammaestramenti d' ogni ragione e per l' intima conoscenza che ci porge dell' integrità d' animo del nostro Proposto.* Da quattro all' infuori, tre al celebre Pier Iacopo Martelli e una al P. Eusebio Àmort, le altre tutte furono indiritte al Bibliotecario dell' Ambrosiana, dottor Giuseppe Antonio Sassi, molte delle quali riguardano i progetti e i lavori con che s' andava compilando la famosa raccolta dei *Rerum italicarum Scriptores.* Sieno grazie dunque all' illustre sig. Ab. Antonio Ceruti, Custode dei Cataloghi dell' Ambrosiana, che arricchì con questa sua nuova pubblicazione i tesori delle patrie glorie. F. Z.

CAPITOLI GIOCOSI E SATIRICI DI LUIGI TANSILLO *editi ed inediti con note di Scipione Volpicella.* Napoli, Libreria di Dura, 1870, in 16.° di pagg. XII — 392.

Importantissima pubblicazione fatta con gran diligenza, con senno ed erudizione singolare. Luigi Tansillo, poeta famosissimo del secolo XVI, celebrato dal Caro, dal Tasso e da quanti altri si conoscono del buono e del bello, non ha bisogno delle nostre lodi; bene applaudiremo a chi ne

procurò un sì bel volume, cioè ai signori Raffaele Dura editore e al cav. Scipione Volpicella illustratore. I *Capitoli*, tra *editi* ed *inediti*, sono XXIV, preceduti da una breve *Avvertenza*, da una *Descrizione* de' codici donde si è preso partito a pro di questa stampa e da una *Vita* del Tansillo, nella quale si contiene quanto basta per conoscere le sue geste. Ogni *Capitolo* ha in fine abbondanti e opportune *Note* biografiche, filologiche e storiche, e non rade volte vi si riportano, quasi a documenti, scritture tratte da testi a penna, non che tutte le varianti delle lezioni de' nove *Capitoli* che già furono editi. L'edizione è nitida, correttissima ed elegante. Oltre gli ess. comuni che si vendono al prezzo di ital. lire 4, se ne impressero dodici soli in form. di 8.° gr. sopra carta forte di Napoli e 6 in carta comune, i quali vengono considerati siccome prove di stampa. Da tutto ciò vuolsi argomentare che cotesto libro non ha uopo delle nostre raccomandazioni, sapendo egli raccomandarsi di per sè stesso e assai bene.

F. Z.

Dizionario di Marina italiano francese e francese italiano di Luigi Fincati Capitano di vascello. Genova e Torino, Luigi Beuf libraio-editore, 1870, in 8.° picc. di pagg. 382.

Un amplo Dizionario Nautico uscì non ha molto in luce, compilato dall' illustre sig. Barone Parrilli, nel quale venne proposto e registrato in gran parte un *linguaggio novello pei marinari dell' intera penisola;* ma non tutta la intera penisola poteva applaudire a così fatta novità.

Comechè assai meno vistosa, utilissima soprammodo, per nostro avviso, è cotesta operetta del sig. Capitano Fincati, nella quale sta veracemente il linguaggio puro e naturale marinaresco, tuttavia in corso e vivacissimo, non già il proposto o quel che dee venire. Con tale spirito continuo

di novità in tutto e per tutto, non altro si procaccia che una perpetua confusione, una vera babilonia! anche la lingua si vuol cambiare in bocca de' marinai! e con che pro? forse per contentare la saccenteria e l' ambizione di qualche official maggiore potente! Lo stesso autore, sig. Barone Parrilli, ne deplora la sconvenevolezza, là dove afferma in un brano della sua Prefazione, che se egli *si credette obbligato a registrare nel suo vocabolario non poche voci* di nuovo conio, ciò avvenne in forza del desiderio ministeriale, onde si creò a bella posta una commissione, ma che *egli non può riconoscerne la convenienza.*

Chi dunque brama sapere il genuino linguaggio marinaresco, quello che tuttora vive e si parla, valgasi del *Dizionario* del signor Capitano Fincati, ove, quantunque non sia gran volume, sta quanto basta, non contraddicendo la brevità sua nè alla verità, nè alla chiarezza delle diffinizioni atte ad essere per bene intese da chi è e da chi non è di quell' arte. L' operetta, stampata con nitore ed eleganza, vien preceduta, fra l' altre cose, da un lungo e ben concepito *Ragionamento sul linguaggio marinaresco,* ed in fine stanno copiosi ed opportuni corredi e indici.

F. Z.

Correzioni e Giunte al Vocabolario *degli Accademici della Crusca fin qui publicato, a cura di Alfonso Cerquetti Prof. di letterat. ital. nel Liceo Morgagni di Forlì.* — Forlì, M. Casali e C. Tip. Edit. 1869.

Questo libro d' oltre a 300 pagine mi entra garante che i semi de'letterari ammaestramenti gittati nel campicello del giovane di lui animo ànno reso dieci cotanti; donde ò eziandio da rallegrarmi con meco medesimo. La prima compilazione della Crusca, uscita in luce a Venezia nel 1612, porse esempio e conforto alle altre nazioni a metter mano a un lavoro somigliante, che poscia in Francia e in Inghil-

terra vinse di merito quella e le seguenti edizioni. E come sta che a noi, i quali ne fummo gli autori, non successe la ventura di accostarci alla perfezione? E a questo non dovevano indurci le tante opere intorno a così importante faccenda publicate nello spazio di ben due secoli e mezzo? Infin dal principio quei compilatori si mostrarono indeterminati circa la scelta de' testi d' autori meno antichi, indi poco accurati nel trascrivere gli esempi, e ad ultimo non guari circospetti in correggere li abbagli delle stampe precedenti. Il prof. Cerquetti, se come già per l' *A*, compirà il restante infino alla *Z*, non avrà però alla Crusca recato il debito miglioramento. A ciò conseguire si richiede l' accordo tra letterati e scienziati, i quali, esaminati gli scritti degli antichi, veggano quante voci e dizioni si possano di là trarre a rappresentare le idee concernenti le arti e le scienze, e come su quelle se ne possano foggiare delle nuove, e a queste e a quelle assegnare le esatte definizioni, rimovendo al postutto le sinonimie, le quali, anzi che rischiarare il concetto, l' offuscano, accrescendo la confusione e l' incertezza. Chi non sa quanto di bello e di buono dimori nelle particelle d' una lingua? In che maniera ne vengano dai vocabolaristi nostri determinate le proprietà e gli uffici? In un nostro Dizionario tuttora in corso di stampa sono impiegate delle pagine parecchie a dimostrare le pertinenze delle particelle *A* e *Di*, dove delle dieci le sei non mi pare che si abbia colto nel segno. A rilevarne tutte le mende sarebbe troppo lunga mena; il perchè ne daremo un accenno, fidati alla discrezione de' lettori. La particella di direzione (*A*) denota contrarietà: *Diventano repugnantissime al cedere* » Qui la contrarietà risulta dall' aggettivo *repugnantissimo*. « Perchè uno de' fini è l' uso, e ad un uso son fatte le cose, però queste tre idee nell' *A* si congiungono: *Per essere ad acquisto d' oro usata* » Non sembra che si ascriva all' *A* quello, che aspetta al verbo *usare*?

« Col fare sovente l' *A* ha senso prossimo all' uso moderno del *da;* se non che anco i moderni a quel modo l' adoperano: *Li fece pigliare a tre suoi servidori* » Dubito non forse sia stato preso un granchio: avvegna che ragioni di lingua non acconsentirebbero in certi casi lo scambio dell' *A* in *Da*, senza che non ci scapitasse o la grazia o l' efficacia « Indica i modi del fare e del muovere e mezzi e strumenti: *A quel modo che detta dentro* » « Indica la materia, la coltura, o l' idea di quantità: *Vestiti a seta — lo seminasse a grano — ben forniti a denari.* Nè è avviso che il verbo o il participio aggiungano di tali idee, piuttosto che la particella. Ma restiamo adesso alla « *Di*, che ora ha un valore suo proprio tra il senso ordinario del *Da* e l' uso del *Di: Ciascuna parte, fuor che l' oro, e rotta d' una fessura* » « modi antiquati, ove il *Di* sta per quel ch' ora comunemente *Da: Di nobili uomini e d' agiati fu abitato* » « Denota quantità di misura, la parte d' un tutto: *Fori d' un largo tutti — il ventesimo canto della prima canzon —* » E se altri dicesse: *Fori di diversa ampiezza — il ventésimo canto della canzon, ch' è de' sommersi?* Che se avanti che si stabilissero le regole della nostra lingua, e se ne ordinassero grammatiche e vocabolari, abondammo di scrittori ottimi, che seguitarono eziandio dopo le siffatte publicazioni, oggi a picciol numero si riducono: avvegna che, senza tener conto di quelle prime, ne abbiamo sostituite delle recenti, così mal concepite e dettate, che per me le reputo la più grande sciagura e vergogna d' una nazione. Di qui per appunto si vuol ripetere la mala pruova delle nostre scuole da un decennio in qua. Tra le tante grammatiche *condotte giusta le norme del Programma legislativo* basterà che si rammenti quella di C. Mottura e Giovanni Parato, i quali insegnano — *Il nome è parola che indica una persona o cosa — Iddio* non sarà un *nome? — Si chiamano articoli le parolette il, lo, la, un, uno, una —*

L'aggettivo è parola che si aggiunge al nome; ed è qualificativo o indicativo. È qualificativo l' aggettivo che indica una qualità — È indicativo l' aggettivo che indica di quali o quante cose si parli — Oh peregrinità di sapienza nel facilitare l' insegnamento alle tenerelle menti! — *Il pronome è parola che fa le veci del nome — I pronomi di persona indicano le persone che figurano nel discorso — Il verbo esprime che il soggetto afferma o fa qualche cosa — Il condizionale è il modo che esprime l' affermazione come dipendente da una condizione.* — Alcun altro insegna che il verbo *Essere* manca del participio, e taluno che il participio *essente* è *raramente usato.* Il Castrogiovanni poi: *I verbi transitivi possono essere di forma attiva o passiva ovvero di forma neutra.* E libri somiglianti sotto lo specioso titolo d' essere *redatti secondo i programmi governativi,* per la impudenza di parecchi e per la pecoraggine di moltissimi sono stati introdotti nelle scuole d' Italia a sciuparvi i cervelli dei novellini, il guasto de' quali si prosegue fino a tutto l' insegnamento secondario, a cui poscia si vorrebbe riparare con modi non punto conducenti al desiderato fine. Ad impedire una così vergognosa deiezione d' uopo è che insino dai primi anni si diano in mano de' giovanetti libri dettati con gusto italiano, e che italiane eziandio sieno le scritture del parlamento e dei singolari uffici, e massimamente del ministero della pubblica istruzione, dove ogni dote di stile e di lingua pare sin qui ignota o disprezzata, siccome ne testimoniano altresì e i programmi e le relazioni degli esami di licenza a ogni fin d' anno. Il nuovo ministro, se ama davvero la patria, non deve starsene più indarno; ma con ogni sforzo adoperarsi, perchè si riformi tra noi l' insegnamento, donde il primo bene e reale di una nazione si deriva.

CRESCENTINO GIANNINI.

Alcune voci mancanti a' Vocabolarj *raccolte da A. Cerquetti*. Forlì; Tip. Società Democratica, 1869, in 8.° di pagg. 20.

Utilissimo manipolo di vocaboli in seguito a maggior volume che l' illustre filologo sig. prof. Cerquetti diede fuori alcuni mesi innanzi, e pel quale ragionevolmente fu premiato dal Ministro dell' Istruzion pubblica, sig. prof. commendator Bargoni, uomo quanto altri mai animatissimo in proteggere i cultori de' buoni studii. Nell' *Avvertenza* l'Autore a buon dritto si lagna dell' *aperto disprezzo in che oggi l' Italia tiene gli studii filologici*, per cui, in certo modo disanimato, pensa di non proseguire oltre in cotesti suoi gravi lavori. Noi prendiamo gran parte al costui rammarico, ma non ci restiamo però dall' esortarlo, affinchè ei vada oltre gagliardamente, compassionando l' altrui cecità e pensando che, se non fan pro alla generazione presente, il faranno bensì all' avvenire. E per verità, che non può dare comunemente nel genio de' moderni arcifanfani un libro che tratti di vocaboli, perchè costoro non si brigano di simili *ciancie:* non occorre che essi parlino italianamente: allorchè siensi ben pasciuti ed abbian fatto tesoro di cotali frasi spigolate dai libri di *Dumas* o di *Victor Hugo*, ne hanno a sufficienza, sicchè basta che a guisa delle oche squittiscano un qualche gergo francese, si credono già addottorati in lingua e valentissimi parlatori. Anzi, non contenti di ciò, mutano eziandio significato alle parole. Oggi, anche nelle conversazioni le più elette di *bon ton*, dove ci ha la *creme* della società, è una consolazione in sentirsi dare vicendevolmente, con una stretta di mano, la *buona sera* dall' ora di notte sino al levar del sole, e da questo, il *buon giorno*, sino all' ora di notte: per essi la notte non è più! E perchè ciò? Perchè si fa i poltroni: tutta la notte si bagorda senza tregua in ogni stagione

dell' anno, e il giorno si dorme! ecco come si viene a cambiar tutto. Costoro dunque, e sono la più parte,

Che la ragion sommettono al talento,

non sanno nè voglion sapere di lingua, se già non sia lingua di bue o di maiale insalata: quindi inutile torna il predicare gli studii, il lavoro, i buoni costumi e l'ordine nelle famiglie; e le famiglie, ciascuna di per sè, formano la società, e quindi la nazione. Ma da una nazione caduta dalla libertà nello scioperìo e nel libertinaggio, poco di buono vuolsi aspettare.

Non basta ancora. I lavori linguistici dell' egregio prof. Cerquetti non possono d' altra parte gradire in tutto ai *puristi* rigidi e severi, perchè non sempre l' Autore a corroborare il citato e proposto vocabolo si giova di esempi tolti dagli scrittori che essi appellano *approvati*. Sappiamo che alcuni fan ceffo al *Pananti*, quantunque accolto dai moderni *Sopracciò* della lingua; ci è noto che ad altri non calza il *Barretti*, ad altri non il *Graziani*, e ad altri non il *Sermini*, e così va dicendo, e non si persuadono alle loro autorità. Lasciamo ad uomini più esperti decidere chi in tale avviso abbia il torto e chi il diritto. Quanto a noi, sulle generali, stimiamo senza fine i lavori di cotesto nostro esimio collega, e con essolui ci rallegriamo, lasciando che altri dica a sua posta, perchè i vocaboli, quando abbiano buona origine, sieno usati da chicchessivoglia, meritano sempre graziosa accoglienza in aumento del patrio idioma.

F. Z.

La Baronessa di Carini, *Leggenda Storica popolare del secolo XVI in poesia Siciliana con Discorso e note di Salvatore Salomone-Marino.* — Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1870, in 8.° di pagg. 114.

Cotesto prezioso volumetto, pervenutoci pochi dì fa, è un di que' lavori letterarii, che, scorso una volta, non

si può a meno di non farsi da capo e rileggerlo con doppia vaghezza e con vie maggiore diletto e interessamento che non da prima. Avviene di esso non altrimenti che di un grazioso e bene ordinato e ricco giardino, nel quale entrato l'amatore, più e più volte, non sazio sulle prime, torna a rivederne gli ornamenti, le ben disposte ajuole e la varietà degli odoriferi e vaghi fiori, lodandone l'accorto giardiniere e prendendone continuato diletto e conforto. Così è per poco dal principio sino alla fine di questo grazioso libro.

Non rade volte i lunghi preliminari, anzi che ristoro, sogliono recar noia e infastidire i leggitori; cotesti all'incontro eccitano, mano mano che si va oltre, mirabile curiosità, sicchè par mille anni di toccarne la fine; e, giuntovi, pur non vorrebbesi fosse venuta meno sì proficua e dilettevol materia. L'illustre Autore, quanto può rapidamente e con grande apparato di dottrina, passa in rivista l'origine di molte siciliane Leggende, e ne favella con bello ordine e con eleganza di stile, con eletta frase e con maravigliosa chiarezza e disinvoltura. Da maestro qui e qua ti fa sentire le tirannie e le crudeltà dei Signorotti usate contro il misero popolo, e que' brevi tratti sonvi dipinti con pennello sì esperto e vivace ed a colori sì tetri, che ti fanno cordialmente odiare gli uni, inspirandoti pietà e compassione verso dell'altro. Quindi venendo egli a dire della *Leggenda di Carini*, secondo il bisogno vie più si allarga, e tocca, niente lasciando addietro, di tutto ciò che risguarda l'argomento che sì valentemente ha impreso a trattare. Insomma cotesti preliminari a noi importano forse quanto la Leggenda, se non altro per le svariate notizie che su tale proposito il cupido lettore v'apprende.

Il poemetto della *Baronessa* poi, compilato da Anonimo nel secolo XVI, che a quelli tosto succede, è qual proprio afferma l'illustre sig. Salvatore Salomone-Marino, ciò è

a dire *sublime:* egli intenerisce e impietosisce fino alle lagrime: non ti sembra di primo tratto l'uomo dell'arte che scriva, non quello del profondo studio, non quello delle lunghe vegghie, ma colui che semplicemente è inspirato dalla natura e da tutti i sensi più nobili del cuore. Nelle *Effemeridi Siciliane,* dalla pag. 546 alla 558, se ne fa una stupenda rivista dall' esimio sig. dottor prof. Giuseppe Pitrè, e noi quindi ci risparmiamo a parlarne stesamente, rimandando i nostri lettori a quell' utilissimo Periodico; periodico che onora da vero le scienze, le lettere e le arti della Sicilia e tanto più della dotta Palermo.

In fine sta un piccolo *Dizionario Siciliano-Italiano* di molto all' uopo per coloro che non appartengono a quella Provincia, e nel quale anche si dà a vedere, che la lingua odierna dei siciliani è in gran parte quella stessa che si usava in Italia dagli scrittori dei secoli XIII e XIV. Lodi pertanto sieno e cordialissime congratulazioni all' egregio e valente sig. Salvatore Salomone-Marino.

F. Z.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Nelle Nozze *del prof. cav. Giovanni Puglioli, bolognese, colla signora Beatrice Boccaccini di Ravenna, offerta di* CARLOTTA ROCCHI FATI. — *Bologna* 1869.

È un opuscolo in 4.° di poche pagine, ma di molto pregio, vuoi pel dettato vuoi per arte tipografica, scritto dal valente abate Garelli e stampato pei torchi del Cenerelli all' Àncora nel febbraio di quest'anno. — La signora Carlotta Fati vedova del libraio editore Luigi Rocchi, la quale doveva riconoscenza al celebre prof. medico-chirurgo Giovanni Puglioli, che fu testimone e consolatore delle gravi sventure di lei, volle esprimergli gratitudine molta e schietti augurî del cuore nell' occasione ch' egli sposava a moglie la gentile donzella signora Beatrice Boccaccini. Al qual fine ebbe dal chiarissimo abate Antonio Garelli nostro concittadino, due brevi epigrafi impresse di tutta soavità, ed un' Ode di nobilissime forme, dove il poeta religioso si mostra ad un tempo cittadino d'Italia. Augurando bene dal maritaggio del Puglioli coll'esimia fanciulla, tocca del Senno che cede il luogo alle insane ire di parte; delle Arti belle fatte povere; delle Virtù che pregano il Cielo conceda loro altra sfera ed altre sponde; dell'austera Libertà, ludibrio di plebe licenziosa, àvida di oro e delle altrui glebe; di gente disperata che pone fine a'suoi giorni, senza pensiero di miglior vita. Poi, volto a que'due Spiriti, che per cammino scevro d'inganno si giurano fede innanzi all'altare di Dio, con ardente apostrofe grida:

> Deh! soccorrete Voi a sì gran danno
> Con magnanimo esempio
> Educando la prole a fonti sane,
> Sì che miglior dimane
> Ristori in parte la famiglia e il tempio;
> Nè lor s' accresca affanno
> Per Voi, pe' figli che di Voi verranno.

Speriamo noi pure nel maritaggio de' virtuosi; e ringraziamo il pensiero della signora Fati, che in tanto bastardume di lingua e di metri, ci ha fatto leggere un Carme di buon criterio e di bello stile.

S. M.

Santa Dorotea *Vergine Martire, Dramma sacro in tre atti di* GIO. BATTISTA CADEMARTORI, *Prete dell' Oratorio.*

Con lodevole pensiero il dotto Prete Cademartori ha recato a forma drammatica la Leggenda di Santa Dorotea Vergine e Martire, facendo pago il desiderio di quelle colte e pie giovinette, che cresciute ed educate in Collegi od Istituti, hanno in costume di recitare Drammi sacri o morali, non senza diletto e profitto. Pochi lavori drammatici per bennate fanciulle si hanno in Italia insino ad oggi; e fra questi pochi

è ben raro trovarne uno che non difetti d'invenzione o di lingua; ed il più spesso vi scorgi l'una o l'altra pecca, sicchè que' componimenti sono, a dir vero, scempiate cose. Tale non è il recente Dramma del Cademartori; e perciò le educatrici e le educande glie ne debbono saper grado. Il morale argomento, svolto in azione dal purgatissimo ed ispirato scrittore, ha dato un componimento, che nella sua semplice tessitura riesce vario e gradevole per l'antitesi dello spirito de' personaggi; avendosi a contrapposto della salda fede di Dorotea e d'Irene, la incredulità di Saprizio, Preside di Cesarea in Cappadocia, la conversione dell'avvocato Teofilo derivata da filosofica abitudine, e quella delle sorelle Crista e Callista, dall'eloquenza e dalle virtù di Dorotea. La grazia superna visita le due rinnegate, le quali precedono al martirio l'eroina cristiana. — Tali sono gli attori, tali le tinte del Dramma, che tocca i cuori soavemente, e ben risponde alla cristiana Leggenda.

S. M.

Operette Morali *e filosofiche edite ed inedite di* Demetrio Livaditi. *Reggio, Tipografia di Stefano Calderini e compagno*, 1870, *in* 8.° *Di pagg.* 220.

Sono 10 *Dialoghi* di amena e utile lettura, e scritti con buon sapore di lingua, tal che ci sembra l'autore abbia molto studiato nella *Circe* del Gelli e ne' *Capricci del Bottaio*, quantunque a quelli nella vivacità ed eleganza ancor stieno di lungi. Piacevole sopra agli altri è La *Gara*, ove sono riportate due graziose e bene scritte *Novelle*, la prima delle quali d'invenzione Orientale. Ai *Dialoghi* fa seguito un trattato o ragionamento *Dello Amore della Patria*, diviso in 14 Capitoli, con cui ha fine il volumetto di cotesta prima parte: nella seconda avrà luogo la *Filosofia della Storia.*

Apologia Politica *di* Vincenzo Monti *per* Achille Monti. *Imola, Ignazio Galeati e figlio*, 1870, *in* 16.° *di pagg.* 173.

Operetta scritta con molto senno e avvedutezza. Gli argomenti incalzanti della difesa non potrebbero, a parer nostro, essere più all'uopo; nè cotesto potevasi trattare con maggiore energia, verità e calore.

Due Novelle inedite *di* Francesco Angeloni *da Terni. Padova, Prosperini*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Pubblicazione eseguita per le nozze Podrecca-Fasolo a cura dei signori Giacomo Fasolo e Claudia Celotto Fasolo. Le Novelle furon tratte da un Codice della Biblioteca Marciana di Venezia, e l'opuscolo non è in commercio.

Discorso *intorno alla* Storia *d'Italia per* Gaetano Cannada. *Napoli, Tip. della Sirena*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 87.

Preziosissimo libro, nel quale a un girar d'occhi vedi toccata la Storia d'Italia da' più remoti tempi fino all'età nostra: veracissimo Memoriale, che in breve reca alla mente tutti gli avvenimenti della nazione con tanta chiarezza di stile, che mai non ti occorre rileggere un periodo per intendere quello che il narratore ha voluto raccontarti. È diviso in VIII età. Nella prima discorre de' *Popoli primitivi avanti Roma*, e così via via, per ordine procedendo, ti conduce alla sospirata Redenzione d'Italia.

Rime Erotiche *di* GIOVANNI GHINASSI. *Faenza*, *Tipografia Conti*, 1870, *in* 16.° *di pagg.* 24.

Chi voglia persuadersi che pur non è ancora spento il buon gusto in Italia legga queste soavi, e linde, e affettuose rime dell' illustre cav. Ghinassi, seguace della scuola faentina, che è a dire del Monti, del Farini e dello Strocchi, e ne rimarrà convinto. Furono da lui scritte quando, giovinetto ancora, ferveva d' amore per nobile donzella (la sig. Teresa Quadrelli), che poi gli divenne moglie e il rese felice consorte per soli cinque lustri. Sono in tutto nove *Sonetti*, tre *Madrigali*, e un *Dialogo* intitolato la *Partenza*. Si pubblicarono nell' occasione delle illustri nozze Gessi-Zauli Naldi: vorremmo vedere un pò più di frequente rinnovellarsi così fatti esempi; e in allora non getteremmo via con disprezzo certi libercoli di poesie, come talvolta avviene, nel giugnerci essi alle mani.

Inno alla Musica *di* DENARO PANDOLFINI. *Termini* — *Imerese*, *Tipografia di P. Amore e A. Giuffrè*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 23.

Gravità, facondia, ordine e frase buona parci di scorgere in questo componimento poetico; certo non indegno di andar del pari colle scelte poesie che talvolta escono in giornata. È intitolato al valoroso G. B. Pionzi, Capo-musica del 17.° Reggimento infanteria, al quale auguriamo miglior ventura. È veramente strano che quasi solo in Italia i Capi-musica nell' Esercito, non tocchino che il puro e umile grado di furieri, quasi che la musica, sorella legittima della poesia, non fosse degna di maggior onore! Oh Padri della patria, siate in cortesia un pò più discreti, riconoscenti, giusti ed umani!

Novella *di* GENTILE SERMINI *Senese non mai fin qui stampata. Bologna*, *Regia Tipografia*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 24.

Contiene la narrazione di *Messer Rossetto da Genova e di Madonna Alessandra*, tratta da un cod. Marciano con raffronti sul ms. della Palatina di Modena. Quanto bizzarra e festevole, altrettanto laida è questa Novella, per cui molto saviamente l' egregio editore, sig. cav. prof. Pietro Ferrato, non fece imprimerne che pochi ess., tutti designati a' suoi più confidenziali amici, caldi raccoglitori di antiche Novelle italiane. L' ediz. riuscì assai nitida ed elegante, e non se ne impressero che soli XIV ess. per ordine numerati, de' quali uno in pergamena, uno in cartoncino, un altro in carta levigata detta *porcellana*, uno in carta colorata, uno in carta forte di Fabriano, e gli altri tutti in carta inglese.

Novella *d' Ignoto Autore del secolo XIV. In Livorno*, *pei tipi di Franc. Vigo*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 12.

Vaghissima e per l' intreccio e per l'aurea semplicità della lingua è a riputarsi questa Novella, che dobbiamo alle cure del ch. signor Giovanni Papanti di Livorno, caldo raccoglitore e assennato pubblicatore di antiche Novelle italiane. Dessa è d' invenzione orientale e assai piacevole. La stampa niente lascia a desiderare, perchè alla nitidezza v' è congiunta eziandio l' eleganza ed il lusso tipografico. Se ne impressero soli 20 esemplari, tutti per ordine numerati, in diverse carte distinte, e per soprappiù due in finissime pergamene di Roma.

La Battaglia *di Montaperti*, *Memoria Storica di Cesare Paoli.*

Siena, Tip. dell' Ancora di G. Bargellini, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 94.

Celebre nelle storie si è la sconfitta dei Fiorentini a Montaperti narrata da molti contemporanei e da altri in appresso. Il sig. Cesare Paoli, che per lo addietro dette prove del suo valore letterario, e massimamente nella *Memoria della Signoria di Gualtieri, duca di Atene in Firenze*, in cotesto suo nuovo libro ha raccolto quanto più d'importante occorreva; e sceverando colla critica la parte favolosa de' vecchi cronisti, ci ha dato un racconto suo proprio quanto veridico e genuino, altrettanto d'utile e piacevol lettura. Dividesi in quattro lunghi *Capitoli*, dopo i quali vengono i *Documenti*, parte latini, parte volgari, i quali tolgonsi dalla pag. 75 e vanno sino alla 92. Si inserì nel vol. 2.° del *Bullettino della Società Senese di Storia patria,* donde se ne tirarono a parte alcuni esemplari.

Pubblicazioni per le Nozze Passano-Canepa di Genova, 12 Febbraio, 1870.

Novella *di* Anselmo Salimbeni e Angelica Montanini, *con diligenza ristampata e corretta. Lucca, dalla Tipografia Landi,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 40.

Edizione di LXXX esemplari numerati, de' quali alcuni in diverse carte distinte. Bella e nitida ristampa procurata dall' illustre sig. Michele Pierantoni che la intitolò al cav. G. Battista Passano, padre dello sposo. La Novella è tratta da una *Cronaca sanese* scritta da Anonimo Contemporaneo, ed inserita dal Muratori nel T. XIX degli *Scrittori delle cose d'Italia.* Il Gamba eziandio avea dato fuori questo brano di Storia, col titolo di *Novella,* fin dal 1813.

Novella *di* Vincenzio Borghini *nuovamente stampata e ricorretta. Lucca, Tipografia Giusti,* 1870, *in* 12.° *di pagg.* 14.

Edizioncina assai graziosa e nitida di sole 100 copie, quattro delle quali in pergamena di Roma. La Novella è quella stessa altre volte pubblicata, nella quale *sotto velo d'allegoria si discorre delle diverse doti delle tre lingue regine, la greca, la latina e l'italiana.* Editore offerente, Salvatore Bongi.

Novella *di* Girolamo Gargiolli. *In Pisa, dalla Tipografia Nistri,* 1870, *in* 16.° *di pagg.* 8.

Non apparisce quanti esemplari ne fossero impressi. La Novella consiste in una trufferia che un francese fece ad un povero villano di Montelungo. Editore ed offerente, Giovanni Sforza.

Novella *di* Francesco Angeloni *da Terni. Modena, Tipografia Cappelli,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Edizione di 80 esemplari, sette de' quali in carta colorata d'America. È tratta da un ms. della Marciana di Venezia, che ne contiene trentasei, dodici delle quali, senza la presente, vennero pubblicate, e quasi tutte per nozze. Editore offerente, Antonio Cappelli.

Due Novelle *di* Carlo Gozzi. *Faenza, Tipografia Marabini,* 1870, *in* 4.° *di pagg.* 12

Edizione di soli 46 esemplari tutti per ordine numerati, sei dei quali in carta reale di Francia e quattro in carte colorate. Le *Novelle* furon tratte dalla *Lettera* premessa al vol. XIV delle *Opere di Carlo Gozzi* stampate in Venezia nel 1801-02, coi tipi del Zanardi. Editore offerente, Giovanni Ghinassi.

Cinque Novelle *di* Paolo Segneri. *tratte da' suoi Ragionamenti. Bologna, Tipi del Progresso,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Edizione di soli 50 esemplari tutti per ordine numerati, cinque dei quali in diverse carte distinte. Le Novelle furono spigolate da ben cento racconti morali che leggonsi sparsi nelle opere del Segneri, e furon scelti questi soli cinque da' suoi *Ragionamenti* come più consentanei all' indole delle Novelle. Editore offerente, F. di V.

Due Novelle *di* M. Leonardo Fioravanti *bolognese. In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo,* 1870, *in* 4 *di pag.* VIII-8.

Splendida e nitida ediz. di soli 80 esemplari ordinatamente numerati. Le due Novelle furono estratte dal libro intitolato. — *Dello Specchio di Scientia Universale* ; Venetia, appresso Andrea Rauenoldo, 1567, in 8.° Degli 80 ess. sono 48 in carta imperiale bianca di Fabriano, 24 arcimperiale cerulea, 4 in inglese da disegno, uno in grave colorata d' America e tre in pergamena. Editore offerente, Giovanni Papanti.

Novella *di* Antonfr. Doni. *Pisa, Tipografia Nistri*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* 12.

Edizione di 65 esemplari da distribuirsi in dono, più 6 di diverse qualità e due in pergamena. La Novella è tratta dalla *Morale filosofia* del Doni, e non leggesi nelle raccolte del Gamba, del Bongi e del Papanti. Editore offerente, A. d' Ancona.

F. Z.

Alcune Rime *dell' Abate* Antonio Garelli — *Bologna Tipografi Cenerelli.* 1869.

Elegantissimo volumetto in 14.° di pagg. 180 in carta Velina. È anche questo uno de' non pochi lavori che fanno fede della eccellenza di cotesta tipografia. L' Abate Garelli poi è l' autore dell' **Eden Riacquistato**, nè vi ha uomo, che delle lettere nostre alcun tanto si diletti, il quale non se l' abbia in istima ed amore. E la raccolta di Poesie Liriche che ora ne viene innanzi, compie nella mente degli studiosi il concetto del valoroso Poeta: ond' è che ne pare sarebbe stata buona cosa il non averne ristretta l' edizione a soli 50 esemplari, per non impedire che venisse alle mani di molti.

Sono varie Odi e Canzoni, alcune Terze Rime, un Canto, una Novella, non pochi Sonetti, in fine alquante Epigrafi; e in tutto risplendono non solo la mente Poetica, la coltura larga dell' autore, la perizia dell' arte e della lingua che gli è propria; ma ancora la bontà di generosi affetti i quali danno vita e carattere ad ogni suo componimento.

Noi vorremmo averci autorità maggiore perchè queste nostre parole, che partono da intima convinzione, fossero all' egregio Poeta di alcun conforto; al quale però, ce ne teniamo sicuri, non debbe mancare l' approvazione e la lode de' migliori.

S.

Il Direttore — F. ZAMBRINI
Il Segretario — L. SAVORINI

INDICE

BIBLIOGRAFIA

N. U. Sig. Conte Angelo Tattini

BOLOG.